Digitized by Google

Original from
INDIANA UNIVERSITY

PQ4001
.G5

Digitized by Google
Original from
INDIANA UNIVERSITY

Digitized by Google
Original from
INDIANA UNIVERSITY

Digitized by Google

Original from
INDIANA UNIVERSITY

Digitized by Google
Original from
INDIANA UNIVERSITY

Digitized by Google
Original from
INDIANA UNIVERSITY

GIORNALE STORICO

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

DIRETTO DA

VITTORIO CIAN

VOLUME LXXXVIII.

TORINO
Casa Editrice
GIOVANNI CHIANTORE
Successore ERMANNO LOESCHER

1926

Digitized by Google
Original from INDIANA UNIVERSITY

187396

PQ4001
.G5

PROPRIETÀ LETTERARIA

Torino — Vincenzo Bona, Tip. di S. M. e de' RR. Principi

Digitized by Google

Original from
INDIANA UNIVERSITY

GIORNALE STORICO

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

VOLUME LXXXVIII

(2° semestre 1926).

Digitized by Google

Original from
INDIANA UNIVERSITY

Digitized by Google
Original from
INDIANA UNIVERSITY

Conto corrente con la Posta. Pubblicazione trimestrale.

Vol. LXXXVIII (fasc. 1-2) ANNO XLIV. Fasc. 262-263

GIORNALE STORICO

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

DIRETTO DA

VITTORIO CIAN

Redattori:

Giulio Bertoni - Attilio Momigliano - Ferdinando Neri - Luigi Piccioni.

INDIANA UNIVERSITY LIBRARY SEP 17 1926

TORINO
Casa Editrice
GIOVANNI CHIANTORE
Successore ERMANNO LOESCHER

1926

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

Vol. LXXXVIII. Fasc. 262-263.

SOMMARIO

MICHELE CATALANO, *Messer Moschino (Beoni e buffoni ai tempi di Ludovico Ariosto)* (40. VI. 1924) * . . . . Pag. 1

VARIETÀ

ENRICO CARRARA, *Per un sonetto di Benvenuto Cellini* (8. III. 1926) . . . . » 37
ACHILLE DE RUBERTIS, *Vincenzo Gioberti e la cattedra di filosofia morale all'Università di Pisa* (19. II. 1925) . . . . » 64
RICCARDO DUSI, *Il primo problema dell'arte letteraria* (6. I. 1926) . . . . . » 96

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

LUIGI FOSCOLO BENEDETTO. — A. A. Michieli, *Chi fu e che cosa fece Rusticiano da Pisa* (16. IV. 1926) . . . . » 121
ENRICO CARRARA. — Francesco Petrarca, *Le «Rime sparse»*, commentate da E. Chiòrboli (17. IV. 1925) . . . . » 127
LETTERIO DI FRANCIA. — Alfredo Mauro, *Francesco del Tuppo e il suo «Esopo»* (22. IV. 1926) . . . . » 140
GIULIO NATALI. — Carlo Nardi, *La vita e le opere di F. S. Salfi* (5. IV. 1926) . » 146
VITTORIO CIAN. — Alessandro Luzio, *La Massoneria e il Risorgimento italiano.* Saggio storico-critico con illustrazioni e molti documenti inediti (6. I. 1926) » 150

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

Si parla di: N. Cartojan, *Legendele Troadei în Literatura veche românească* (C. Tagliavini), p. 159. — G. Trombadori, *Iacopone da Todi* (Edm. Rho), p. 162. — *Studi danteschi*, diretti da M. Barbi, voll. IX-X (S. Debenedetti), p. 164. — *Deutsches Dante-Jahrbuch*, IX (Id.), p. 169. — L. Valli, *La chiave della Divina Commedia. Sintesi del simbolismo della Croce e dell'Aquila* (R. Dusi), p. 170. — C. Naselli, *Domenico Cavalca* (Edm. Rho), p. 172. — C. Calcaterra, *La «data fatale» nel «Canzoniere» e nei «Trionfi» del Petrarca* (V. Cian), p. 173. — Fr. Olgiati, *L'anima dell'umanesimo e del rinascimento* (R. Dusi), p. 175. — P. Fr. Sarri, *Il Venerabile Bartolomeo Cambi da Salutio (1557-1617), oratore, mistico, poeta* (A. Belloni), p. 178. — P. Molmenti, *Storia di Venezia nella vita privata, dalle origini alla caduta della Repubblica.* VI ediz. in parte rifatta. P. 3ª: *Il decadimento* (V. Cian), p. 181.

Annunzi analitici . . . . Pag. 183

Si parla di: D. Bianchi. — E. Staaff. — Fr. D'Ovidio. — M. Porena. — M. Scherillo. — G. Berzero. — C. Beccaria. — L. Rava. — G. Berchet. — L. Rava. — *Les manuscrits d'Antoir, l'ami de Lamartine*, par U. Mengin. — P. P. Parzanese. — G. Lesca.

COMUNICAZIONI ed APPUNTI . . . . Pag. 189

Per la dedica di un sonetto del Guidiccioni (L. Berra). — *La lonza di Dante* (A. Levi). — *Intorno al testo di alcuni carmi latini dell'Ariosto* (A. Gandiglio). — *Per la storia del Secentismo - Adventante saec. XVII - Saeviente saec. XVII* (V. Cian). — *Un'edizione rolliana invano cercata* (C. Calcaterra). — *Lettera del Leopardi a Fr. P. Ruggiero* (F. Patetta).

CRONACA . . . . Pag. 211

Necrologio: Tommaso Sandonnini (G. Bertoni).

* A fine di evitare le possibili polemiche di priorità con le altre Riviste, crediamo utile di indicare sempre nel Sommario il giorno in cui ciascun manoscritto pervenne alla Direzione.

Prezzo d'abbonamento al GIORNALE STORICO DELLA LETTERATURA ITALIANA:

Per l'Italia: per un anno (due volumi) . . . . . L. 100.—
Per l'Estero: » » . . . . . » 120.—

Digitized by Google — Original from INDIANA UNIVERSITY

MESSER MOSCHINO

(Beoni e buffoni ai tempi di Ludovico Ariosto)

Il 24 maggio 1490 una ridevole cerimonia veniva celebrata a Ferrara, nel Palazzo di corte, alla presenza di Eleonora d'Aragona e di varî cortigiani.

Lo spettacolo forse non si addiceva alla severa duchessa, lodata dai contemporanei per la sua austerità; ma come ingannare i lunghi e tediosi giorni, quando il mal tempo impediva le giostre e la caccia, e si era sazî delle danze, dei conviti e delle rappresentazioni sceniche? Era ben ragione allora che i principi cercassero di sollazzarsi a spese di qualche familiare, facendo echeggiare le ampie sale di gioconde risate.

Quel giorno, adunque, un tale Scozio, già armigero ducale, era stato condotto al cospetto della sovrana per ricevere con un cerimoniale scherzoso la nomina di cavaliere. Ce ne ha lasciato memoria Bernardino Prosperi nella sua pittoresca corrispondenza con Isabella d'Este: « me pare de non preterire « questa, quale è de un altro novo cavallero creato per la nostra « Ill.ma Madama, cioè el Scozio, già homo d'arme, a la quale « creatione gli interviene homini famosissimi: el primo fo « m.ro Zacharia che pose uno sperone, l'altro m.ro Francesco « Castello, il Barone, Socio, Fertella e M. Moschino gli

Digitized by Google

Original from
INDIANA UNIVERSITY

« cinse el stoco e poi per più vero cavallero fo bategiato de vino « dal Fertella, per la quale creatione è sorta nova lite fra « m.º Bartolomeo Reverentia e dicto Scozio » (1).

Fra i nomi dei cortigiani presenti alla buffonesca investitura richiama la nostra attenzione quello di messer Moschino perchè ricorda un personaggio dell'*Orlando furioso*: il comico ubbriacone scaraventato da Rodomonte giù dai merli nel furibondo assalto a Parigi (XIV, 124):

> Gitta da' merli Andropono e Moschino
> Giù nella fossa: il primo è sacerdote;
> Non adora il secondo altro che 'l vino
> E le bigonce a un sorso n'ha già vuote.
> Come veneno e sangue viperino
> L'acque fuggia quanto fuggir si puote:
> Or quivi muore; e quel che più l'annoia,
> È 'l sentir che ne l'acqua se ne muoia.

Qui si ha certamente un elemento di vita reale: ce lo attestano la prima satira ariostesca (v. 64) e la redazione in versi della *Cassaria* (a. V, sc. IV), ove messer Moschino è menzionato come un solenne briacone, che, insieme con altri del suo stampo, faceva risonare Ferrara delle sue bacchiche prodezze.

Ma la sola convenienza del nome non può autorizzarci a identificare il beone ariostesco col Moschino cortigiano, non ostante che questi sia stato sorpreso a sollazzarsi in allegra compagnia e perciò si riveli di un carattere tale da poter benissimo aver dato il modello alla caricatura del poeta.

Il curioso nome esisteva allora non soltanto in Ferrara, ma in tutta l'Emilia, nel Veneto, nella valle padana fino al Piemonte, e forse anche altrove. Si ha notizia che nel 1477 un tale Antonio Cospario, detto Moschino, fabbricava balestre a

---

(1) Questa e le altre lettere citate più oltre trovansi nell'Archivio Gonzaga di Mantova, ove facilmente possono essere rinvenute con la data e i nomi del mittente e del destinatario.

Digitized by Google | Original from INDIANA UNIVERSITY

Ferrara (1): nel 1496 fa capolino in un rogito ferrarese certo Giorgio Moschinino di Modena (2): nel 1511, tra la folla degli armigeri che custodivano il Palazzo ducale e il Castello, prestava servizio il balestriere Moschino da Rovigo (3): il 9 aprile 1579 fu seppellito a Ferrara, nella chiesa di S. Francesco, Don Girolamo Moschino cantore di cappella, nativo di Vercelli e figlio di Esebio Moschino, come si apprende dal suo testamento (4).

V'ha di meglio. Alla nobile famiglia Magnanino, oriunda di Cagnano e stabilitasi a Ferrara sul principio del quattrocento, appartennero parecchi individui che portarono il soprannome di Moschino (5). Gli storici ferraresi han serbato memoria di Giacomo Magnanino detto Moschino, che visse alla corte di Borso e di Ercole I e nel 1476 fu seppellito in S. Spirito (6).

---

(1) Not. Giovanni Caleffini, 127, vol. 2 (13 agosto e 10 ottobre 1477). Questi e gli altri atti notarili che citiamo, appartengono all'Archivio notarile di Ferrara.

(2) Not. Bartolomeo Silvestri, 338, vol. 5.

(3) *Memoriali della Camera ducale*, 1511, c. 6. Questo e gli altri registri estensi citati in seguito, sono depositati nell'Archivio di Stato di Modena.

(4) Cittadella, *Notizie relative a Ferrara*, Ferrara, 1864, pp. 714, 718. Il testamento negli atti del not. G. B. Codegori, 582, v. 28 (5 aprile 1569). Un Mosca Francesco, detto il *Moschino*, fu reputato scultore del XVI secolo. Il bizzarro cognome è ancora vivente. Com'è noto, oggi è portato da un brillante letterato aquilano.

(5) Pasini Frassoni, *Dizionario storico-araldico dell'antico ducato di Ferrara*, Roma, 1894, p. 297. L'originale soprannome perdurava tra i Magnanino nel secolo XVII. Vedi Archivio di Stato di Modena, *Particolari: Magnanino*.

(6) Cfr. M. A. Guarini, *Compendio historico ... delle Chiese e Luoghi Pii della Città e Diocesi di Ferrara*, Ferrara, 1621, p. 348; Borsetti, *Supplemento al Compendio historico del ... Guarini*, p. 244. Nell'albero genealogico della famiglia Magnanino, contenuto nel cod. 222 della Biblioteca Comunale di Ferrara, vien segnato un Moschino notaio, nominato cavaliere nel 1476, che forse è tutt'uno con Giacomo Magnanino. Ma le notizie di questo codice sono poco attendibili. Riteniamo che Giacomo Magnanino, e non suo figlio Antonio, sia il destinatario di una lettera di Borso d'Este, scritta da Roma l'8 aprile 1471. La

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

Copriva l'importante carica di camerlengo (1) ed ebbe per figli Antonio e Borso, il primo dei quali ereditò il soprannome e l'ufficio del padre (2). Per un ventennio, dopo il 1478, Antonio è frequentemente menzionato, talvolta anche con onore, nei registri estensi. Egli è per l'appunto quel cortigiano che nel 1490 calza uno sperone al pittore Bartolomeo Grazia detto Reverenza e assiste al battesimo del neo-cavaliere, innaffiato col vino dal buffone Frittella.

Dopo la morte di Antonio, il bizzarro soprannome passò ad un altro Magnanino, compreso tra i salariati ducali del 1499 (3). Questo terzo Moschino dev'essere identificato con Geronimo Magnanino, notaio dal 1500 al 1534 e cancelliere di Alfonso I. A lui si deve riferire un'allusione del Prosperi: « Hozi se è partito lo Cantelmo col Moschimino (sarà da « correggere in *Moschinino?*) cancellero che vene da Franza » (4).

Qualche altro Moschino ferrarese o vissuto a Ferrara potrà essere esistito, quantunque a noi sembri difficile di non essere riusciti ad averne contezza, perchè, per altro intento che non di cercare Moschini (5), abbiamo passato in rassegna i

---

lettera comunicataci dal Bertoni, è indirizzata « Spectabili Camerario nostro dilectissimo Moschino Magnanino », risiedente a Napoli. Ne riferiamo il principio: « Moschino. Habiamo ricevuto la tua lettera del ultimo del Marzo et comendemoti grandemente de le parole tu ne advisi che la M.tà de quello S.mo Re ti usòe quando gli havesti presentato la nostra... circa 'l dono de li duo sparavieri che 'l prelibato Re ni ha mandato per sua gratia et cortesia. Nui volemo che per milioni de fiate tu rengratia sua M.tà da parte nostra de tanto dono... ». (*Archivio Sertorio* nell'Archivio di Stato di Modena).

(1) *Indice della bolletta dei salariati*, 1470.

(2) È vero che dal *Memoriale della Camera Ducale del 1486*, a c. 170 *v*, risulta l'esistenza di un Francesco Magnanino detto Moschino, ma si deve trattare di un trascorso di penna per Antonio. Errori simili non sono infrequenti nei registri estensi.

(3) *Indice della bolletta dei salariati*, 1499.

(4) Archivio Gonzaga, b.ª 1249, 1º novembre 1527. Gli atti del notaio Geronimo sono conservati nell'Archivio notarile di Ferrara (n. 379) e nell'Archivio di Stato di Modena (Notai ferraresi).

(5) Per una monografia su *Ludovico Ariosto*.

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

documenti dei doviziosi archivî di Ferrara dal 1400 al 1550, molte serie dei registri estensi e la corrispondenza ferrarese dell'Archivio Gonzaga, ossia quasi tutte le carte pubbliche che riflettono la vita della città ai tempi dell'Ariosto.

È possibile identificare fra i Moschini che abbiamo esumato, il comico beone dell'*Orlando furioso*? Vediamo.

Nella prima satira ariostesca (prima nelle stampe, ma seconda negl'intendimenti del poeta) questo personaggio è chiamato « messere » e poichè di tal titolo potevano fregiarsi soltanto i gentiluomini, sarà bene limitare le ricerche ai Moschini della famiglia Magnanino. La quale, quando visse il poeta, ebbe, come abbiamo veduto, due membri di tal nome, ambedue cortigiani: il cavalier Antonio, della seconda metà del quattrocento e il notaio Geronimo, nato intorno al 1470 e morto dopo il 1534; il primo, conoscenza della scapigliata giovinezza di messer Ludovico, il secondo della maturità pensosa e laboriosa.

L'esame dei numerosi documenti riguardanti i due personaggi ci apprende che Antonio era più comunemente noto col suo soprannome. I notai al prenome e al casato aggiungevano *sempre* il nomignolo: nei libri dell'amministrazione ducale si legge di solito « Moschino Magnanino » o, più brevemente, « Moschino ». Sembra invece che a Geronimo il soprannome fosse stato affibbiato per riflesso di quello del parente più noto. Non altrimenti si spiegherebbe che due sole volte sia chiamato Moschino o Moschinino, mentre in moltissimi altri documenti il suo nome è riferito senza alcuna aggiunta.

Antonio amava darsi bel tempo e menava vita allegra; Geronimo era, al contrario, un personaggio grave e posato. Se tale non fosse stato, il duca Alfonso non lo avrebbe tenuto per molti anni come cancelliere, nè lo avrebbe inviato ambasciatore al re di Francia. La sua corrispondenza con Isabella d'Este ce lo rivela persona dedita allo studio e in stretta relazione coi letterati che fiorivano all'ombra del mecenatismo estense. Conobbe intimamente Battista Guarino e ne diede notizia a Isabella, quando questa era ansiosa di sapere la sorte

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

del suo precettore. Copiò i versi composti da oscuri rimatori, quali Nicolò Tossico e Guido dell'Abbazia, per la morte di Eleonora d'Aragona e li trasmise alla Marchesa di Mantova. Non si lasciò allettare dalle lusinghe del giuoco, anzi censurò con disdegno i ferraresi, che tutti, giovani e vecchi, cristiani ed ebrei, si erano dati a questo vizio sfrenatamente. Esaltò le famose diritte vie, da Ercole I lanciate «alle Muse pellegrine arrivanti», giudicandole le più *preziose* e belle d'Italia e fuori (1). Insomma, tra i due, quel buontempone di Antonio ha di certo migliori titoli di Geronimo per essere identificato col Moschino ariostesco.

A risolvere definitivamente la questione vale un prezioso accenno dell'inesauribile carteggio di Bernardino Prosperi, che, come suol dirsi, taglia la testa al toro. Il 17 maggio 1497 il solerte informatore d'Isabella d'Este annunzia la scomparsa del famoso beone dalla scena del mondo: «Messer Moschino è morto, sì che se può tagliare qualche vide a terra, «essendo mancato questa sponga da vino» (2). Quale commento più arguto all'ottava ariostesca che immortala il briacone spiacente di morire affogato nell'acqua, lui che l'aveva sempre fuggita come la peste! Ormai è inutile coltivare tante viti: è morto messer Moschino, la celebre spugna!

Antonio Magnanino non era il solo tra i cortigiani estensi che portasse un soprannome. Ai duchi di Ferrara non difettava il buonumore, non ostante che i loro scherzi fossero spesso più degni di ràitri tedeschi che del raffinato spirito italico. Era raro che un nobile del ducato venisse assunto tra i salariati di corte senza doversi assoggettare a sentirsi chiamare con altro nome, non sempre verecondo, diverso da quello impostogli coll'acqua benedetta. Ad esempio, Girolamo da Sestola nei dispacci estensi e gonzagheschi non è chiamato altrimenti che il Coglia o Coja, ed egli stesso così sempre si firma (3). Menzio-

(1) Le lettere di Geronimo Magnanino nell'Archivio Gonzaga, b.ª 1232.

(2) Archivio Gonzaga, b.ª 1235.

(3) Le numerose lettere del Coglia nell'Archivio Gonzaga e nell'Archivio Estense (*Particolari*).

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

neremo pure il Mona, il Frittella, il Barone, il Gato, il Corbo, Fracasso, Brontola, Babaos, Tusebec; e la lista potrebbe arricchirsi.

L'autore del *Furioso* dovette sentire, non saprei con quanto piacere, chiamare *lo Ariosto* un cavallo della scuderia ducale, al quale facevano compagnia *lo Alfonsino, el liardo Costabele, el baio Calcagnin, el Farufino*, che evidentemente ricordavano Alfonso Trotti, Antonio Costabili, Celio Calcagnino, Alessandro Feruffino, tutti notissimi cortigiani estensi (1). Anche Alfonso I era chiamato *Taramoto*: lo apprendiamo dalle scorrette e spesso incomprensibili lettere del buffone Frittella (2).

Il significato di tali soprannomi bizzarri, osceni, degradanti, ridicoli, raramente spiritosi, è di leggieri intelligibile. Nè è difficile cogliere il senso di *Moschino*, che sembra diminutivo di *Mosca*, altro soprannome non infrequente a Ferrara (3). La sua origine si dovrà ricercare nelle espressioni caratteristiche *aver la mosca, esser con la mosca*, che ricorrono nelle corrispondenze ferraresi e mantovane per significare *tenere il broncio, avere il grugno*, e talvolta *essere facile a stizzirsi* (4). Del resto *moschino*, appropriato a giovane iracondo, è dell'uso moderno e si trova nei vocabolarî.

Del carattere impetuoso e talvolta bisbetico di messer Moschino fanno fede alcuni episodî che ricostruiremo sulla

---

(1) Biblioteca Estense, cod. Campori, γ. E. 1. 7, c. 30.

(2) « La Signoria de Venexia voria fare so Capitaneo il duca Alfonso « dicto *Taramoto* ». Al marchese Gonzaga, 15 ottobre 1513.

(3) Nei protocolli di notar Nicolò Lavezzoli (478, v. 4) è trascritto il testamento di « Iorius dictus *Il Mosca* filius quondam Ioannis Alberti « Caselle », rogato il 7 maggio 1537. È appena il caso di rammentare il noto personaggio dantesco di tal nome.

(4) Il Prete (cortigiano estense, del quale non sappiamo che il soprannome) scrive a Isabella che Lucrezia Borgia « entrò in camera con la « mosca: mi pare che sempre la porta secco » (19 febbraio 1503). E nella stessa lettera notiamo: « vegniando a casa le mosche me « manzavano » per significare che era di pessimo umore. La frase toscana *saltar la mosca al naso* indica uno stato d'animo già pronto alla violenza e l'altra: *non voler mosche pel naso*, ideologicamente ad essa si collega.

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

scorta di sicure testimonianze. Nell'aprile del 1476, e precisamente, come sappiamo da uno scrupoloso cronista, il 26 del mese, ch'era di venerdì, all'avemaria, il cavalier Moschino tolse in groppa della sua mula madonna Agnola, vedova di messer Diamante dei Brancaleoni, e se la portò a casa, a dispetto della madre e dei fratelli che volevano impedire il matrimonio per non aver da sborsare la ricca dote. È curioso che il Duca abbia dato il suo consenso al rapimento (1).

Con la classe studentesca Moschino ebbe stretti rapporti. Questo non ci fa alcuna maraviglia. O non sono stati gli studenti i capiscarichi e i bellumori di ogni tempo? Nel 1480 il cavaliere offrì nel palazzo che teneva in contrada S. Francesco una « solenne collatione con trombe » per festeggiare l'elezione di messer Alberto Ungaro a rettore degli artisti (2). Ma un'altra volta la sua amicizia per l'elemento studentesco gli costò cara. Nell'Università di Ferrara, come negli altri celebri Studî medievali, per disposizione statutaria, gli studenti nominavano ogni anno a rettore un loro compagno. Però l'elezione scatenava discordie che spesso degeneravano in tumulti sanguinosi. I cortigiani, e talvolta gli stessi fratelli e i figli del Duca, si compiacevano di prender parte, colle armi in mano, a tali periodiche risse, sposando la causa dell'uno o dell'altro partito. Così avvenne nel maggio del 1478, in cui Rinaldo d'Este e i cortigiani, aiutando gli studenti reggiani contro i modenesi, tolsero a questi i *magi* e le frasche verdi piantate per allegrezza dinanzi alla casa del neo-rettore, e « li portorno a piantare al *Gambaro*, che e(ra) el logo publico » (3). Nel 1489 Moschino si permise di dire pubblicamente villanie al capitano di giustizia Giovanni dal Pozzo che doveva giudi-

---

(1) L'aneddoto è raccontato da Bernardino Zambotto nella sua nota cronaca ancora inedita, serbata nella Biblioteca Comunale di Ferrara (cl. I, 470).

(2) *Cronaca Zambotto*, 18 gennaio 1480.

(3) *Cronaca Zambotto*, 13 maggio 1478.

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

care in merito alle discordie scoppiate fra studenti ferraresi, modenesi, reggiani e oltremontani per l'elezione del nuovo rettore. Il Duca, non ostante l'affezione che portava al bizzoso cavaliere, volle dare un esempio solenne e lo bandì per qualche tempo da Ferrara, permettendogli soltanto di dimorare nel contado (1).

Nel 1493, essendogli stato riferito da un maligno che il Frittella aveva sparlato del Duca, senza por tempo in mezzo, agguantò in piazza il suo amico e, snudata la daga, lo minacciò di segnarlo in viso a perpetua infamia. Il Frittella era disarmato e non potè sull'istante reagire, ma, siccome sapeva maneggiare le armi come la lingua, si profferse di provargli la falsità del suo asserto, e se i testimoni non fossero stati sufficienti, di ricacciargli in gola le ingiurie « cum la spada in « mano o a piedi o a cavallo, come el volesse ». E già si facevano i preparativi del duello, quando messer Moschino seppe che gli erano state contate frottole, e, da galantuomo qual'era, riconobbe il suo torto. Si immagini la soddisfazione del Frittella, non timoroso di doversi cimentare in uno scontro, ma dubbioso che la sua parola di umile buffone non avesse credito in confronto del suo nobile avversario. E pertanto bene concludeva il Prosperi: « per questo modo el Fertella (così ve« niva pure chiamato) è romasto uno homo da bene » (11 settembre 1493).

Messer Moschino ebbe gran credito a corte e godette di uno stipendio fisso annuale dal 1478 al 1497 (2). Ercole I gli donò abiti vistosi e drappi eleganti, come si desume da un'interessante nota del 1478 nei *Registri di guardaroba*: « A messer

---

(1) *Cronaca Ferrarini*, nella Biblioteca Estense, F, 5, 18, c. 291.

(2) Lo troviamo menzionato nell'*Indice della bolletta dei salariati* del 1478 e nei *Memoriali della Camera ducale* del 1482 (c. 9 *v*), del 1485 (c. 156 *v*), del 1496 (c. 18, 37, 51), del 1497 (c. 26 *v*). Il suo stipendio mensile era di otto soldi marchigiani. Per certi danari, di cui era debitore verso il fattore generale Antonio Maria Guarnieri, si veda il *Memoriale* del 1495-1510 a c. 207.

Digitized by Google — Original from INDIANA UNIVERSITY

«Moschino una zornea di raso verde bonno a la napoli- «tana cum franze d'oro de quele che porta la Excelentia del «Signore, la quale epsa gie donò». Tre anni dopo lo stesso Duca gli regalò tre braccia «de brocato d'oro alexandrino» affinchè si facesse confezionare «uno giuppone» (1). Doveva possedere un patrimonio di una certa entità perchè nel 1494 era in grado di vendere al Duca una casa per 1600 lire marchesane (2).

Anche con i Signori di Mantova intrattenne relazioni cordiali e — potremmo anche dire — intime. L'8 agosto del 1493 inviava da Tortona un saluto al marchese Gonzaga (3). L'anno appresso, pieno di ardore bellicoso, si propose di accompagnare Carlo VIII alla conquista del regno di Napoli e chiese al Gonzaga un cavallo da battaglia, giusta le promesse e le profferte ricevute. Ecco la lettera che scrisse in tale occasione. La trascriviamo dall'autografo serbato nell'Archivio Gonzaga di Mantova:

Ill.me princeps et Ex.me d. d. mi etc. Havendo continuamente hauta indubitata fede ne le gratiose proferte infinite volte facteme per soa innata liberalità da V. Ex.tia, hora, accadendomi la opportunità et bisogno, benchè non lo meriti da quella, pure, pigliando sicurtà nela predicta liberalità sua, ardisco supplicemente pregare V. Ex.tia se voglia degnare farmi uno dono d'uno qualche cavallo, apto a cavalcare armato, per me in questa expeditione da (*sic*) Napolj. Perchè, ritrovandomi in tale loco, potrò forse una fiata ad alcuno altro Signore di quella che n'havesse, come io ho hora bisogno, farne mutua compensatione. Et piacendo a predicta V. Ex.tia, quella lo potrà dare al portatore de questa mia, a posta per ciò mandato a V. Ex.tia, alla quale sempre devotissimamente mi raccomando. Ex Ferraria die 7 Aprilis MCCCCLXXXXIIIJ°.

E. V. Ill.me D. Servus

Antonius Moschinus Eques etc.

---

(1) Registro del 1478-83, c. 2 *v*, 45 *v*.

(2) *Memoriale* del 1493, c. 25. Moschino ricevette un acconto nel 1493 e il saldo il 31 dicembre 1494 (*Memoriale*, 1494-1512, c. 204).

(3) Lettera di «Albertus de Patria cabalarius» nella busta 1630 dell'Archivio Gonzaga.

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

Il Marchese però non scioglieva i cordoni della borsa così facilmente come credeva il cavalier Moschino, e rispose picche, con buone maniere, per mezzo del segretario Antimaco: « Non possiamo compiacerla, come se n'è lo intento nostro, « perchè non se ne troviamo per il bisogno, però la V. Magni- « ficentia ne averà per excusati et acceptarà solum la bona « dispositione nostra, la quale se n'è da compiacere quando « avessimo el modo effettivo » (1).

Riuscì Moschino ad attuare il suo progetto? Compì nell'ingloriosa spedizione gesta eroiche di lingua e di spada che l'invido tempo, nemico della fama, ha avvolto col suo manto di tenebre? Mistero.

Già inoltrato negli anni e forse non più capace di compiere quelle straordinarie prove che lo rendevano accetto agli Estensi, si adoperò a coltivare l'amicizia dei Gonzaga, prestando loro servizî d'ogni sorta, nella speranza di trovare a Mantova un rifugio per la vecchiaia. A lui venivano infatti affidati i cavalli che la Marchesa inviava a Ferrara per concorrere alle famose corse dei barberi. Ce lo apprende un simpatico bigliettino di Isabella:

Moschino: Del corere del nostro cavallo vodo non sapiamo che altro dire se non che ne remettemo a te. Sel te pare chel non se possi guastare, lo faci correre, ma de quello del R.mo Mons. Prothonotario (2) et del nostro che corre pieno, li farai ogni modo correre et usarai quella diligentia che se convene. Mantue XXVII sept. 1496 (3).

Il Prosperi non mancava, di tanto in tanto, di fornire alla geniale Isabella informazioni sul singolare cavaliere. Nel 1491

---

(1) Busta 2906 (Copialettere, v. 149). La lettera manca di data, ma evidentemente è la risposta alla richiesta di Moschino. È indirizzata: « D.no Antonio Moschino Ducali aulico ». Si ponga anche mente che il marchese Francesco Gonzaga possedeva una celebre razza equina di cui era orgoglioso.

(2) Il Protonotaro Agnello era cognato di Isabella.

(3) B.ª 2992 (Copialettere d'Isabella, v. 8).

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

le annunziò che Moschino aveva perduto la moglie (1), nel 1497 registrò scherzosamente la sua scomparsa dalla scena del mondo.

Dopo la morte del vecchio beone il suo ricordo si spense ben presto nella memoria degli Estensi, ma non in quella del più geniale poeta della Rinascenza, che se ne giovò per il prodigioso edificio dell'*Orlando furioso.*

L'Ariosto conobbe verosimilmente Moschino negli allegri anni universitarî, quando per obbedire al padre studiava legge a contraggenio. In seguito, a corte, è probabile che abbia allacciato con lui relazioni personali. Dai registri amministrativi estensi risulta che il poeta riscuoteva dalla Camera ducale uno stipendio fisso a cominciare dal 1498, quando Moschino era già morto da alcuni mesi, ma, poichè per gli anni immediatamente precedenti mancano le *bollette dei salariati*, è da ritenere che nel 1493, subito dopo aver abbandonato l'Università, il ventenne Ludovico sia stato assunto fra i *provisionati* ducali per le premure del padre che godeva gran credito presso Ercole I.

Non vogliamo terminare di discorrere di messer Moschino senza riferire un'altra sua lettera interessante, non tanto come conferma delle relazioni amichevoli con Francesco Gonzaga, quanto per un accenno ad un altro illustre briacone:

Illustrissimo et Ex.mo S. mio etc. Benchè non me sia nova cossa vostra Ex.cia amarmi per sua solita benignità, non di manco ozi il frate Gualengo me ha facto intendere quanto vostra Ill.ma S. li ha dicto ad mio conforto et beneficio et maxime quella cordiale offerta che quella me fa che, quando la casa da Est me mancasse e abandonasse, che vostra Ex.tia mai non me veria manco cum provederme de honorevole loco apresso da quella. De la qual cossa non scio adrizarme la debil pena (*sic*) in mano ad refferire le debite gratie che se conveneria a v.ra S. de la sua gratiosissima intentione, per che, oltra che per lo passato me ritrovasse obligatissimo a vostra Ex.tia, ora quella me ha alligato cum catena de servitù che mai se poterà disoglire (*sic*) se non

(1) « Heri fo sepellita la mogliere de m. Moschino, la quale è morta « de fluxo » (28 ottobre 1491).

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

per morte. Adonca priego umelmente vostra Celsitudine che me voglia adoperare, accadendo, quanto se io fusse alli servitij de quella, per che faciandolo, cadauna volta che da quella me serà inposto qualche suo beneplacito, me parerà repossare ne la felicità et gloria de vostra Ill.ma S. Alla quale infinite volte me racomando.

Ferrarie IIII Iunii 1495.

Eiusdem Ex.tie vestre
Minimus Servus Moschinus de Magnaninis.

A tergo: Illu.mo et Ex.mo D.no D. Francisco
de Gonzaga Marchioni Mantue
Dig.mo et D.no meo observan.mo

Fra Gualengo! La mente ricorre subito alla prima satira ariostesca che cita questo monaco fra i più famosi consumatori di vernaccia e compagni di osteria di Moschino:

Et a messer Moschin pur dia la caccia,
Al fra Gualengo et a' compagni loro,
Che metton carestia ne la vernaccia;
Che fuor di casa, o in Gorgagello o al Moro,
Mangian grossi piccioni e cappon grassi.

Fra Gualengo appartenne a una storica e illustre famiglia ferrarese che produsse ben quindici scrittori tra il secolo XV e il XVII. Un Jacopo Gualengo nel 1393 fu nominato dal popolo ferrarese consigliere di Niccolò III (1). Un Giovanni Gualengo, scolaro di Guarino veronese, mise insieme una collezione di antiche medaglie, di codici, di dipinti e ricevette lodi non misurate da Angelo Decembrio nella *Politia litteraria* (2). Ma per ragioni cronologiche bisogna escludere che il nostro frate possa essere stato l'uno o l'altro dei Gualengo summenzionati. Ai tempi di Ercole I sono noti due Gualengo, vissuti all'ombra della corte estense: Francesco « provededore », che

(1) Cfr. Bertoni, *Guarino da Verona fra letterati e cortigiani a Ferrara*, Ginevra, Olschki, 1921, p. 10.

(2) Vedi Faustini, *Biblioteca di scrittori ferraresi*, II, 45; III, 160 Altre notizie in Bertoni, *Guarino da Verona* cit., pp. 29-30.

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

ebbe relazioni col letterato piacentino Antonio Cornazano (1), e Ludovico, del quale si ha frequente menzione nei registri estensi dal 1469 al 1491, specialmente come precettore di Alfonso I (2). Ma il frate beone non può essere stato nè Francesco, nè Ludovico, che nei documenti non compaiono mai con la qualifica di ecclesiastici.

Fra Gualengo morì di morte violenta. Succedevano a Ferrara, quasi giornalmente, delitti orribili e spaventosi, registrati con accuratezza nei diarî del tempo (si ricordi il celebre assassinio del poeta Ercole Strozzi, nel 1508). Parecchi dei colpevoli venivan presi e giustiziati, ma quelli nobili e potenti riuscivano a farsi beffe della giustizia. Fra Gualengo aveva scambiato parole ingiuriose col conte Brexanin (Bressanin). Pare anzi — come afferma un autorevole cronista — che il monaco avesse chiamato *becco* il suo avversario. I contendenti si erano rappacificati, ma il conte se l'era legata al dito e il 15 maggio 1496, in piazza, al cospetto di numerosi astanti, inferse al frate quattro gravi e mortali ferite (3). « Heri se morite il fra Va« lengo », annunziò seccamente il Prosperi a Isabella alcuni giorni dopo (19 maggio).

Esisteva a Ferrara una compagnia di buontemponi, gavazzatori e crapuloni, di cui messer Moschino e fra Gualengo erano i rappresentanti più cospicui. Ce lo afferma l'Ariosto nel surriferito passo della prima satira; ce lo conferma nella *Cassaria*, quando Fulvio per celebrare la sua vittoria si propone di onorare la Fortuna col restare, giusta il voto fatto:

> Tre dì imbriaco, e di vino più putrido
> Che mai M o s c h i n o o li c o m p a g n i fossino.

Passiamo dunque, dai due beoni, che chiameremo ariosteschi,

(1) *Memoriale della Camera Ducale*, 1485, c. 241.

(2) Cfr. BERTONI, *L'Orlando Furioso e la Rinascenza a Ferrara*, Modena, 1918, pp. 295-296.

(3) *Cronaca Zambotto* cit., *ad annum*.

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

perchè dal poeta espressamente nominati, agli altri che risultano ad essi congiunti dalla fraternità del bicchiere.

C'è chi ha creduto di riconoscerli in quelli citati nella *Lena* quali frequentatori delle taverne di Gorgadello, via che ancor oggi si apre lateralmente al Duomo:

> Gli occhi di Cucchiulin più confarebbonsi
> Di Sabbatino, Mariano e simili
> Quando di Gorgadello ubbriachi escono.
> (a. I, sc. 1).

Ma poichè la *Lena* fu rappresentata per la prima volta sulla fine del 1528 o nei primi mesi del 1529, e verosimilmente non fu composta se non dopo il commissariato della Garfagnana, tra il 1525 e il '28, non pare probabile che in essa siano citati personaggi il cui ricordo non era più vivo nella memoria degli spettatori. Cucchiulino, Sabbatino e Mariano appartengono invece a un'altra generazione di gaudenti, vissuti circa un trentennio dopo la morte di Moschino.

Cucchiulino o Chiuchiolino è certamente un personaggio della prima metà del secolo XVI: ce l'assicura la citazione che di lui abbiamo nella satira quarta di Ercole Bentivoglio, dedicata a messer Bignone e composta verso il 1530 (1). Ci sarebbe piaciuto di rinvenire questo singolare soprannome nelle carte d'archivio ferraresi (e Dio sa quante ce ne son passate dinanzi agli occhi!), ma la fortuna non ci ha arriso. Sabbatino e Mariano sono invece nomi proprî non frequenti nell'epoca ariostea. Se indaghiamo nella cerchia di conoscenze del poeta, ritroviamo un Mariano Luparini registrato nel 1506 e nel 1507 insieme con l'Ariosto fra i *salariati* del Cardinale come *spenditore* o amministratore (2). Similmente in un « Compendio

(1) L'autore nacque nel 1506 e accenna al duca Alfonso (m. 1534) come a persona vivente.

(2) *Registro dei debitori e creditori*, 1506, c. 11 *v*; *Registro di spese del Cardinale Ippolito*, 1507, c. 50. Lo identifico con « Mariano de Luparino fq. Luparini de Pisis de Troto », testimone in un rogito ferrarese del 6 settembre 1508 (not. Benedetto Lucenti).

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

« de quelli che hanno la spesa del pesce l'anno 1525 », accanto ai nomi di principesse illustri e di cortigiani letterati e guerrieri più o meno famosi, come Isabella e Lucrezia d'Este, Alfonso Trotti, Alessandro Feruffino, Cassio da Narni, Ercole Bentivoglio e l'Ariosto stesso, troviamo menzionato un Sabadino Moro (in altri documenti Sabbatino, Sabatino e forme similari), che, come risulta dai registri di amministrazione del duca Alfonso I, tra il 1525 e il 1528 ebbe nomea di valente arazziere. Nel *Compendio* suddetto con Sabadino è elencato pure Pietro Moro, forse suo fratello, che raccontò all'Ariosto i particolari della sanguinosa battaglia di Ravenna (*Orlando furioso*, XL, 4).

Cercheremo invece i compagni di Moschino e di fra Gualengo fra i cortigiani di Ercole I. Noi crediamo che tra essi debbono essere compresi maestro Zaccaria, Francesco Castello, il Barone, Socio, Fertella, tutta la lieta brigata rappresentata dal Prosperi nell'atto di sollazzarsi alle spalle dei poveri di spirito. Questi capiscarichi, bevitori, mangiatori e buffoni a tempo perso, facevano degna corona ai loro illustri patroni: ad Ercole I, che riuniva alla sua tavola i più « belli mangiatori et « megliori bevitori » del ducato « per volere fare experientia se « vedendoli menare le masselle » gli si poteva svegliare l'appetito, spento dai troppo succulenti cibi (1); ad Ippolito I, che fin dall'adolescenza si ubbriacava come un lanzo (2) e nel 1520 s'imbottì di tante pesche e di tanti gamberi arrostiti e bevve tanta vernaccia che gli fu forza morire; ad Alfonso I, che organizzava triviali divertimenti per sollazzo della moglie e delle dame di corte (3) e crepò per aver mangiato troppi poponi. Di una grossolana burla ordita da Alfonso, la Marchesa di Mantova sua sorella, che per finezza d'animo si distingueva

(1) Luzio, *Isabella d'Este e Francesco Gonzaga promessi sposi*, Milano, Cogliati, 1908, p. 20.

(2) Mi son fatto questo convincimento studiando i registri della sua amministrazione.

(3) Ne ho dato notizia in *Lucrezia Borgia duchessa di Ferrara*, Ferrara, Taddei, 1920, pp. 30-31.

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

dagli altri Estensi, ebbe a lamentarsi con lui e con il cancelliere Geronimo Magnanino, uno dei Moschini già menzionati (1). È vero che Girolamo da Sestola scriveva nel 1519 a Mario Equicolo che il Duca aveva ordita una « piacevoleza », degna di dare argomento a una novella boccaccesca (9 novembre), ma deve essere questa una piaggeria da cortigiano, perchè il Signore di Ferrara era quello stesso che, mentre la folla gremiva la piazza per assistere ai divertimenti cavallereschi, faceva scatenare all'improvviso un toro aizzato da cani, causando morte a donne e bambini (2). Il calendimaggio del 1478 Sigismondo e Rinaldo d'Este con i cortigiani uscirono di buon mattino dalla città e, come era gentile usanza, andarono a raccogliere i fiori e le frasche verdi pei campi, in festa, nell'ampio risveglio di primavera. Al ritorno in segno di allegrezza si diedero a sonar le trombe e a giostrare fra loro. Ma messer Rinaldo spiritosamente tolse la collana dal collo di Giacomo Trotti, giudice dei savî (carica equivalente a un dipresso a quella moderna di sindaco), e « portòla impignare ala ostaria de Gorgadello e fece « dare del sirolo a bevere a tutti quelli ne voleva » (3).

Nè si salva Ercole II, che anche lui si sollazzava crudelmente alle spalle del prossimo. Rimasero memorabili negli annali ferraresi le burle feroci ordite a danno del suo buffone Colombino. Era questi un frate converso, piccolissimo di statura, che aveva lasciato le umili occupazioni del convento per quelle più ricreative della corte. È conveniente qui dare la parola all'ingenuo cronista, testimone del carnevalesco divertimento:

Sua Eccellenza (Ercole II) volendosi tôre piacere di questo pazo, lo fece acconciare sopra de un tribunaletto, che proprio parea un grotto (uccello) marino, et avea le ale incrozate di dietro, et era ligato ad un

(1) *Copialettere d'Isabella* in Archivio Gonzaga, busta 2993, vol. 12, lettere in data 19 e 24 giugno 1501.

(2) Alfonso Facino al marchese Gonzaga, 7 febbraio 1523.

(3) *Cronaca Zambotto*, cit., *ad annum*.

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

legno acconcio suzo detto tribunale et atorno atorno, come se 'l fusse proprio un doso d'una valesella (isoletta in luoghi paludosi), co' diversi erbagi de vale et delle cane (canne), et in dette erbe el vi era diversi oceli marini salvatici, che proprio pareano che fossero in una valisella, e questo grotto avea un zangarino (pesce) in bocca, che era circa tre libre, et era portato il detto tribunale da 4 che erano mascherati, et questo tribunale fu portato in processione dietro alla compagnia della morte. Da poi il giorno dell'ottava del Corpo di Cristo, lo conciôrno ancora che proprio pareva un galanotto (testuggine), et anco lo posero sopra detto tribunale, ma concio ad un'altra foggia, et così portôrno questo galanotto in processione dietro la compagnia della morte, et era portato da 4 che aveano li volti depinti, ma erano senza maschera, le qual cose assai dispiaque a molti omini da bene, et ne fecero grandissimo giuditio (1).

Le ultime parole del narratore ci fanno l'impressione di una boccata d'aria pura, dopo di essere stati chiusi lungo tempo in un luogo pieno di miasmi pestilenziali. Dunque non a tutti garbavano quegli abietti passatempi e v'era chi sentiva la coscienza rivoltarsi, vedendo tanto avvilita la dignità umana. La sola Eleonora d'Aragona rimane illesa o quasi dai sarcasmi dei cronisti e dalla critica storica. Ugo Caleffini, nella sua importante cronaca ancora inedita, la loda per avere nel 1492 « desmesso beveduri buffoni e mala zente » e biasima il Duca suo consorte che attendeva a giocare, a sonare, a fare il Barco e ad organizzare feste, mentre « li citadini pianzevano » (2). Tuttavia, prima di darsi ad una vita quasi ascetica, Eleonora aveva stipendiato per parecchi anni il noto buffone Diodato e si era compiaciuta della compagnia di un *nanino* chiamato Domenico, annegatosi nel 1481, cadendo nel Po dal *bucintoro* (barca fluviale), sul quale la Duchessa andava incontro alla settenne figlia Isabella, fidanzatasi a Mantova con Francesco Gonzaga (3).

(1) Biblioteca Comunale di Ferrara, Collezione Antonelli, cod. 485, c. 5 *v*-6.
(2) Biblioteca Chigiana (ora nella Vaticana), I. 1. 4, c. 227, 250, 293.
(3) *Cronaca Ferrarini* nella Biblioteca Estense, F. 5. 18, c. 91 *v*.

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

I cortigiani ferraresi si sforzavano d'imitare gli Estensi organizzando burle, marachelle, buffonerie e, ben sapendo il debole dei loro signori, gareggiavano nel preparare succulenti imbandigioni in loro onore.

Nel 1497 Anna Sforza e i figli di Ercole I banchettarono a casa di Rizo Taruffo, il quale « fece una cena che se andete 17 volte « ala cusina e ogni fiata era portato sei, septe e octo piati « de imbandisone ». Il convito non costò meno di cento ducati d'oro, circa diecimila lire moderne, non ostante che gl'invitati non superassero la mezza dozzina (Prosperi, 17 febbraio). Del resto, anche il buono e fedele cortigiano Girolamo da Sestola nel 1509 non poteva trattenersi dall'esclamare: « non è « posibile credo atrovare adeso tanti mati quanti sono adeso « a Ferara et el Signore (Alfonso) n'à grande alegreza che fia « et sia copiosa de tanta bona gente » (21 gennaio).

Vediamoli partitamente questi compagni di Moschino e cerchiamo di scoprire, nella severità dei documenti, particolari che confermino le identificazioni da noi proposte e linee e colori che diano vita alle immagini evocate.

Maestro Zaccaria è certamente Zaccaria Zambotto, lettore dello Studio e fratello del più noto cronista Bernardino (1). Il suo nome fa capolino qua e là nelle relazioni dei bagordi estensi ed è spesso accompagnato da una nota allegra. Nel 1496 maestro Zaccaria si ubbriacava sconciamente ad una cena del cardinale Ippolito. I piccanti particolari dell'orgia furono riferiti da un certo « Commendatore spagnolo » al marchese Gonzaga:

Il signore cardinale à dato una cena a maystro Zacaria e a me ... tropo bona ... in la quale mistro Zacaria si enbriagò per tale modo che

(1) Ho accertato la parentela per mezzo di una divisione di beni tra Bernardino, dottore in leggi, e il notaio Zaccaria, figli di Iacobo Zambotto pure notaio (not. Bartolomeo Silvestri, 338, v. 6, rogito del 26 marzo 1490). Qualche notizia su Zaccaria in Bertoni, *L'Orlando Furioso* cit., p. 295.

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

se no portava la boreta (*sic*) che la Excelencia vostra li donò, batea la testa al muro; ma fu socorso de uno certo camariero del signor cardinale, il quale se chiama Cisterelo (1), e pigliato che l'ebe in brace (braccia) il distese supra uno leto. Si dice che il Castore il cacò (cacciò) uno pugniale di una grande espana (spanna) per li chiapace del c... e pasato che fu il umor vinatico di la ferita, fu subito guarito (8 dicembre).

Vecchio, ma sempre allegro compagnone e buontempone, presiedette nel 1504 un convito offerto da Ercole I a Lucrezia Borgia e alla figlia Isabella. Ne diede relazione al Gonzaga la dama di corte Polissena Malvezzi:

Li facio noto che in la sera passata lo ex.mo Duca fece uno convicto (*sic*) ellegante de là dal Pado ala Ex.ma Marchesana et ala Signora, dove si ritrovò fra' li altri M.° Zacharia, il quale di poi la partita de V. Ex.tia cum multo favore et zioia è salito fora di la grotta et in epso convivio era capo de taula. Ornato avea il capo di una fiorita ghirlanda, de che, in verità, si dire lice, pareva il Dio vechio de amore. Il nostro Duca sedeva in medio de le domicelle più venuste et formose et tutte che ivi eramo, aveamo zirlande (8 marzo).

Il grazioso quadretto farà venire l'acquolina in bocca a più d'un lettore. Troviamo ancora maestro Zaccaria menzionato, insieme con Francesco Castello, in una lettera buffonescamente oscena, indirizzata al fiore di gentilezza e di cortesia, alla squisita Isabella d'Este. La Marchesa aveva bisogno che Girolamo da Sestola, soprannominato, come sappiamo, il Coglia, venisse a Mantova per insegnarle nuove danze e a sonare il clavicordio. Il suo corrispondente ferrarese Francesco Bagnacavallo non trova altra forma più spiritosa di annunziarle il prossimo arrivo del maestro di musica che questa, la quale farà inarcar le ciglia ai nostri lettori:

---

(1) I fratelli Alberto, Alessandro, Alfonso e Sigismondo Cistarelli furono tutt'e quattro al servizio del Cardinale. Il primo sarà forse quel soldato Alberto che descrisse all'Ariosto la battaglia di Ravenna (*Orl. Furioso*, XL, 4).

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

Il Castello, Zacaria et quello Scolla molto pigliano admiratione che V. S. sia a tanta necessitade che fino qua a Ferara quella mandi a tuore (torre) coglie. Assai fra talli è che dire che la marchisana è venuta al bisogno de coglie. Io tropo cum talli poltruni combato cum dire che V. S. non adimanda coglie, ma bene adimanda uno sonatore el quale per sopranome ha quello bruto nome de *Coglie.*

Per comprender meglio lo scherzo triviale, degno delle bettole più basse, si ponga mente che la lettera è del 28 giugno 1491 e che perciò la diciassettenne Isabella era sposa da un anno appena (1).

Francesco Castello era medico di corte e santolo di Isabella, alla quale dava relazione delle commedie fatte rappresentare da Ercole I (2). Ci piace qui riferire una confidenziale lettera di Isabella a lui indirizzata:

M.ro Francesco de Castello.

Santulo. A ciò che sapiati quale comedie poteti mandare, o in forma de fabule o como voleti, ve significamo che habiamo el Penulo, Trinumo, Psicho et Mercadante. Però omne altra che ne fareti havere de Plauto, ne serrà gratissima et sopra tutte desyderamo el Soldato (3).

Il compagno di Moschino si dilettava di far versi. « Ho pur « trovato de m.ro Francesco Castello — scrive la dama di corte « Teodora Angelini a Isabella — se ritrovava novamente invi- « lupato ne' laci di Cupido o vero in ciò fingeva et dimostra « sopra ciò havere facti sei versi quali li ho furati » (23 agosto 1491). L'illustre medico (e s'intenda illustre senza malignità, perchè il Castello era un medico celebre e figlio dell'ancor più

(1) Altre notizie su Zaccaria si possono ricavare dalla cronaca del fratello Bernardino. Ad esempio, il 2 febbraio 1478 la duchessa Eleonora, Sigismondo e Rinaldo d'Este andarono a cena « con m.º Zacaria Zam- « botto in caxa de Zoanne Zambotto »; il 7 settembre dello stesso anno Zaccaria cadde da cavallo a Lagusello in una fossa piena d'acqua, ecc.

(2) Vedi le varie lettere del Castello nella busta 1235 dell'Archivio Gonzaga. Si cfr. pure Luzio-Renier, *Commedie classiche in Ferrara nel 1499*, in questo *Giornale*, **11**, 177.

(3) *Copialettere d'Isabella*, v. 9 (4 marzo 1498).

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

celebre medico Girolamo) si trovava a suo posto nei banchetti di corte e dei ricchi signori, ma non sdegnava gli allegri bagordi delle taverne. Talvolta invitava i principi a colazione o a cena, ma era tirato nello spendere. Il Prosperi sferza la sua ben nota avarizia in occasione di una cena offerta dal medico ad Alfonso nel 1498, cena, tuttavia, che dovette essere sontuosa se il corrispondente d'Isabella non si peritava di chiamarla *regale* (lett. dell'8 febbraio).

Il Barone, l'altro festevole compagno di Moschino, ci vien presentato come buffone di professione dal Luzio e dal Renier, che hanno raccolto intorno a lui alcuni particolari biografici (1). Ma egli era invece della migliore nobiltà ferrarese e copriva a corte importanti cariche. Si chiamava Carlo Bonvicino dalle Carte e non sdegnava di fare il buffone per divertire i suoi signori. Apparteneva perciò alla categoria di quei gentiluomini scherzosi e mezzo matti, dei quali Alessandro Dumas ha artisticamente rappresentato il tipo nel suo inimitabile *Chicot*. Ecco anzitutto una graziosa letterina, indirizzatagli il 28 giugno 1493 da Isabella d'Este:

Barono.

Mandiamovi per el Boso, presente nostro correre, uno Diamante ligato in anellò, qual voressimo che desti a la Ex. de M.ª nostra matre, pregandola che la voglia farlo ligare a m.ro Michele a modo suo per portarlo in fronte, mostrando che ve l'havessimo dato a vui ne la partita vostra, ma che non ve fusti recordato de dargelo più presto, usando tal dextreza che la comprehenda che cussì scia la verità.

Il giullare gentiluomo era compare della Marchesa e si permetteva di usare con lei frasi scherzose e talvolta scurrili

(1) *Buffoni, nani e schiavi dei Gonzaga ai tempi d'Isabella d'Este* in *N. Antologia*, 1891, s. III, v. XXXIV, pp. 646-648. Da questo articolo il Malaguzzi Valeri attinge le notizie su Barone e su altri buffoni ne *La corte di Lodovico il Moro*, Milano, 1913, I, 563-565. Altre notizie sui buffoni di corte in Italia e fuori sono state raccolte dal Salza nel *Bulletin italien*, IX, 1909, pp. 58-70.

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

(lett. del 23 ottobre 1498). Nel 1500 così le scriveva: « se io « moro inanti che posa vedere la mia comadre, morerò danato « et l'anima la dono al gran diavolo ». E firmava: « El vostro « compatre caro el barone » (1). Dai principi estensi fu ben veduto e stimato. Nel 1498 tenne compagnia al cardinale Ippolito che si trovava in Milano, poi venne a Ferrara, ove i suoi lazzi distrassero Alfonso ammalato di quartana e di altro « male bestiale » (probabilmente il malfrancese, la malattia dell'epoca). Appena salito al potere, Alfonso gli donò quattro possessioni alle Lame, una casa sulla Secchia e seicento lire marchesane annue sui dazî di Argenta (2). Tanto non ottenne mai l'Ariosto, che anzi fu defraudato dalla Camera ducale della ricca possessione « le Arioste » (3). Anna Sforza si compiaceva di sollazzarsi con lui. Essendo prossima a quel parto che doveva cagionarle la morte, si divertiva a giocare a carte con Barone e qualche volta anche con Franzone, altro meno illustre buffone estense (Prosperi, 27 novembre 1497). Lucrezia Borgia lo tenne in conto grandissimo. Il 3 gennaio 1507, dubitandosi che Lucrezia fosse gravida, il Prosperi comunica a Isabella: « questa « matina domandandome il Barone, quale mo è il tuto « da ogni canto, si de questo ne aveva advisato la S. V. « et dicendogli quanto aveva facto, il me ha commesso che da « parte sua ge dia la nova per verissima ». Lucrezia partorisce e il Prosperi la va a visitare. Nella stanza della puerpera Barone, seduto per terra con alcune damigelle, gli dice « ch'el « moriria dannato s'el non facesse la vechieza » con Isabella (27 aprile 1508). Nelle feste per il recupero di Brescia « lo Ba- « rone che è il Capitano del artigliaria in le alegrece cominciò « a tirare infinite boche da foco già preparate inanci ala filla « drieto le fosse del zardino » (12 febbraio 1512). Nel 1513 fu

(1) Manca la data, ma la lettera dev'essere assegnata al 1500 (B.ª 1236).

(2) Dalla corrispondenza del Prosperi.

(3) Intendo della eredità del cugino Rinaldo, la cui storia è una vergognosa macchia per gli Estensi.

tra i convitati di un magnifico banchetto offerto da Antonio Costabili, giudice dei savî, a Lucrezia Borgia e a Prospero Colonna. Dalla lista del pranzo che ci è pervenuta, risulta che fu consumata una quantità fenomenale di vivande, non ostante si dovesse mangiar di magro perchè si era di quaresima (1). L'ultima notizia che si ha di lui è il suo matrimonio avvenuto nel 1514: « eri sira el Baron nostro sposò la moiere che fu de « Iacomo Troti » (lett. del Coglia, 3 marzo). Così il gentiluomo buffone potè forse mettere giudizio.

Il Socio deve essere identificato con lo scalco ducale Filippo Bonlei, soprannominato Socio (2), del quale si hanno lettere a Isabella nel 1504 e 1506. È menzionato, insieme col più noto buffone Fertella o Frittella, in una lettera del Prosperi (10 maggio 1507): « Heri matina, essendo in camera del Signore (del « Duca), il Fertella me dixe che 'l Signore ge aveva dato li- « centia de venire a trovare V. S. (Isabella). Et per quanto « me dixe Socio, il Signore se aveva preso piacere de non farli « intendere la mente sua per farlo cantare, come è suo costume ».

Il quinto compagno di Moschino, il buffone Frittella, si chiamava Giovan Francesco Corione ed era danzatore provetto. Gli Estensi lo stipendiarono regolarmente a cominciare dal 1479. Curiose, ma arruffate e di ortografia fantastica, le sue lettere dell'archivio Gonzaga, indirizzate quasi tutte a Isabella. Eccone uno dei brani più intelligibili: « Io avixo vostra segnoria e(l) « signore vostro padre (Ercole I) se vole inamorare int una « che non siia maridada e io ge voio dare una mia parente « molto bela » (24 giugno 1494). A noi moderni tale degradazione morale sembra vergognosa, ma in quei tempi faceva impressione a pochissimi. Isabella gli aveva promesso ogni anno un porcellino e una certa quantità di frumento; talvolta però non

(1) Vedi la mia *Lucrezia Borgia* cit., p. 34.

(2) Ho identificato il personaggio in base a un rogito in cui Alfonso I rinnova il feudo allo « sp.lem virum Filippum de Bonleis cognominatum *sotio*, pincerna sive siniscalcum ipsius domini Ducis ». Atti di not. Geronimo Magnanino, 29 gennaio 1506.

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

si ricordava di inviargli la modesta pensione ed egli se ne lamentava, credendo di non essere più in favore (Lett. del « Comes Planelle », 25 marzo 1498). Nel 1506 la Marchesa lo chiamò a sè, ma Frittella non si mosse se non quando fu ben provvisto di danaro. Di poi, per le tristi vicende politiche che urgevano, fu abbandonato da Alfonso. Isabella invece non si dimenticò del buffone, sovvenne la sua famiglia e ricoverò lui stesso a Mantova dopo averlo fatto rimpannucciare alla meglio. Nel 1512 il Duca, mentre godeva dell'ospitalità di Antonio Costabili a Vigonovo, richiese ai Gonzaga il suo buffone, che subito gli fu « *innavato* (inviato per nave) cum uno bono gabano in dosso « e denari in bursa » (1). Ma ormai al Frittella gli anni pesavano sul groppone. Trascurato dagli Estensi e ridotto in cattive condizioni, il povero buffone supplicò disperatamente il marchese Gonzaga affinchè lo aiutasse. Riferiamo la lettera scorretta, ma interessante per i soprannomi dati a cortigiani e a principi delle due corti di Mantova e di Ferrara:

Ill.mo et Ex.° Signor mio singularissimo. Il vostro perfecto servidore fritella, dicto vostro dissipulo, se buta in le braze a v.ra Signoria che ve ne sia racommandato il corpo mio, non l'anima mia, perchè el corpo è certo e l'anima (*sic*) e credo non me vogliati abandonare. Mio signor, non posso scriver come io son abandonato. Io non ho più famio (famiglio), io (non) ho sanità, io ho pena, ho povertà e malatia, non ho a chi racomandarme se non a V.ra Sig.ª. Quella me dagi uno poco de aiuto adesso e il tempo de acquistare l'anima vostra. El vostro Taramoto va pastezando hora a casa de m. Ant.° di Costabilli, hora a casa del Signor Enea e questa sira a casa del factore et domane va a Hostellà, dove starà sino a domenega ... El vostro Coglia se racomanda. Racomandame a Cima de monte e Violebe el Furia (2) vostri servidori. In Ferraria adì 11 Zenaro 1513.

Il v.ro fritella servidore perfecto e costante a la leze de V. S.

---

(1) Dalla corrispondenza del Prosperi e di altri con Isabella d'Este negli anni 1511 e 1512.

(2) *Taramoto* è il duca Alfonso, Enea apparteneva ai Pio da Carpi, *Cima de monte* deve essere Isabella, il *Furia* credo sia nomignolo dell'Equicola.

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

Il Gonzaga gl'inviò generosamente un dono cospicuo, del quale il buffone lo ringraziò con effusione. « Non posseva più « durare che sonto stato abandonato in mia vechieza » ebbe a scrivergli il 31 gennaio 1513. E in un bigliettino a Isabella (13 aprile 1513), quasi a significare il suo lacrimevole stato di indigenza, si firmava: « el vostro desipolo Fertela manego « de garnada » (granata).

Nel novembre 1514 gli capitò una disavventura in cui per poco non lasciò la vita. Il Frittella, non ostante fosse vecchio e malazzato, si era innamorato di una vicina, che per gelosia aveva fatto bastonare. Il podestà, non volendo prendersela direttamente col buffone, che sapeva benvisto a corte, diede ordine di arrestare di nottetempo il bastonatore, al quale era stata data ospitalità dal Frittella. Ma questi, risvegliatosi, nudo com'era e senza armatura, aiutato da due compagni e favorito dall'oscurità della notte, si difese bravamente contro più di trenta sbirri e uomini d'arme, che entrarono in casa sua con le scale per le finestre e dovettero conquistarla stanza per stanza. Nell'epica lotta il buffone si buscò due ferite, gravi e pericolose per lui già inoltrato negli anni. Al duca Alfonso la scandalosa avventura rincrebbe molto (Coglia, 27 novembre 1514). Qualche tempo dopo il Frittella si rivolse ancora per un sussidio al Marchese di Mantova:

Signore mio mazore, ve scrivo de la crudelitade me sta fata da la gaiardizia de la piaza de Ferrara cum trenta cinque persone armade cum archi et balestre, a darme la bataia ala cassa (casa) in tri logi et g'era el capitanio in persona et questo fu per uno garzone che io aveva in cassa, el qualle non era in colpa. Per merterme (*sic*) ala difesa io fui ferito de due ferite, zoè che io aveva passato uno brazo da un canto al'altro, l'altra io l'aveva atraverso le coste per modo che io son stato quatro missi in cassa et son stato al periculo de la morte. Oltra che fui ferito, me roborno la cassa ... (20 aprile 1515).

Zoanne francesco fritella.

Il poverino non guarì più delle ferite e andò declinando di giorno in giorno. Il 12 marzo 1516 scriveva ancora al Gonzaga:

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

« Io non poso più andare per tanta debilitade che m'è venuta « da poi che io avè quelle ferite, le quale me fono date essendo « io nudo quella notte in casa mia senza causa ». Il Frittella insiste sempre a mettere in evidenza che egli fu ferito perchè sorpreso prima di potersi rivestire delle armi. In caso contrario il vecchio e battagliero buffone non avrebbe ceduto la spada, anche di fronte a trentacinque armati, quanti erano gl'invasori!

Sembra di leggere una pagina di romanzo di cappa e spada. Tant'è vero che talvolta la realtà storica contiene elementi più fantastici delle avventure maravigliose partorite dalle menti sbrigliate del Dumas e dello Zévaco.

In seguito le notizie sul Frittella ci fanno del tutto difetto. È probabile che, oppresso dalle ferite e dagli acciacchi dell'età, sia declinato rapidamente e morto di lì a poco.

Rinverdita la fama dei compagni di Moschino, è bene non tralasciare il giullare Diodato, presente alla buffonesca investitura del pittore Bartolomeo Grazia, detto della Reverenza, a causa della profusione dei suoi inchini. La comica scena è descritta dal grave umanista Battista Guarini alla sua antica allieva Isabella.

Essendo venuto a Ferrara un fratello del Grazia « cum certi « cordoni de oro al collo come digno cavalliero fatto per virtù « singulare de la sua arte pictoria », maestro Bartolomeo desiderò di andare anche lui « cum centura inzafrenata e catena al « collo, se non de oro, almeno de altra materia » e domandò alla benevola Duchessa le insegne di cavaliero. Eleonora, considerando i meriti del richiedente, concedette l'investitura e il pittore fu creato cavaliere a speroni d'oro con un ridicolo apparato dinanzi ai duchi d'Este, al marchese Francesco Gonzaga, al giovinetto Alfonso, all'ambasciatore imperiale e a varî cortigiani: « D i o d a nostro — scrive il Guarini — tutto « facundo e piacevole, gli fece una oratione in sua commenda- « tione ». Ottenuta la sospirata nomina, il pittore con gli speroni ai calcagni e la spada alla cintura si recò a casa sua « per « visitare la bella mogliere cum animo de generare uno figliolo

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

« in quello ascendente: tornato, dixe avere fatto miraculi ». La Duchessa gli donò poi una catena d'oro *selvatico*, ossia falso, che egli stimò del valore di più che ottanta ducati e una *camora* « inquartata de brocato e cremexino ». D'allora in poi lo si vide in atteggiamento grave andare per la città con la catena al collo e due servitori dietro a debita distanza, « alcune « volte stando sul tirato de non dare luogo a gentilomini, « alcune volte rengratiando chi per ogni respecto gli crede, ora « mettendo a pena la mano a la beretta verso li mediocri « citadini, ora verso li inferiori inclinando el capo senza movere « la beretta, ancora alcune fiate non se dignando pur risguar- « dare fachini e tale gentalgia ». Il Guarini incita Isabella « per dare la finecia e la tertia cocta al zucaro » a scrivergli una gratulatoria, che certamente maestro Bartolomeo mostrerà a tutti « e portaralla cum lo sigillo in fuora in la beretta » (13 marzo 1490). L'episodio, argutamente riferito dall'insigne umanista, ci richiamerà alla memoria qualche personaggio dei nostri tempi tutto tronfio dei titoli e delle onorificenze ottenute con poca fatica.

Il giocondo Diodato, che fu l'oratore ufficiale della cerimonia, era allora il buffone prediletto di Eleonora, poi si stabilì presso i Gonzaga, ove la pietosa Isabella accoglieva i vecchi cani rognosi di cui si sbarazzava la corte di Ferrara. Lo ritroviamo spesso con i buontemponi del bel tempo di Ercole I e non è da escludere che facesse parte della gioiosa brigata di Moschino.

Nelle serie dei registri estensi, per quest'epoca molto incomplete, troviamo segnate le paghe di « Dioda buffone » a cominciare dal 1484, ma una cronaca di quel tempo riferisce una sua « piacevoleza » fin dall'anno 1476. Dopo aver ben cenato, il buffone era andato a spasso fuori le mura con parecchi signori; rientrando in città, disse alla guardia della porta che i suoi compagni erano scolari provenienti da Bologna, allora infetta di peste. La maligna denunzia produsse quel che di leggieri si può immaginare: la porta rimase chiusa e sbarrata senza misericordia e la brigata dovette acconciarsi ad alloggiare in un'osteria

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

per attendere la mattina seguente. « Et questo fu vero », certifica il cronista (1).

Menzione di Diodato e del Frittella si ha in un'epistola indirizzata a Isabella da tal Francesco Bagnacavallo, che si divertiva a descrivere buffonescamente gli amorazzi suoi e degli amici in una specie di linguaggio furbesco dialettale nel quale fanno qua e là capolino le rime. Riportiamo il brano più interessante:

In questo loco altro non n'ò de novo se non che trovo de certo la Fiora essere stata spoxata da Francesco di Lardi in prexentia de Pignollo, Fritellino, el Naxo, el texaurero. Et Dioda la dotta li da, la ca, coltra, le bone filere de stoppa et de cavechie. La se leca il naxo cum la lengua che l'è uno piaxere a vedere le belle careze che la sa fare, che la faria inamorare uno zoco (ciocco), ma mi guoco (gioco) che da la sira a la matina la m'afelina, me sta ne la fantaxia. Grande pena è la mia per suo amore, o povero servidore che indarno ho servito et mo me trovo privato, abandonato, apasionato (15 dicembre 1490).

Diodato non era persona indotta e sapeva maneggiare la penna con qualche garbo (2). Peccato che fosse una cattiva lana! Faceva patire la moglie lasciandola nell'indigenza e fu afflitto dal malfrancese. Anche la sua famiglia si raccomandava poco, perchè composta di ladri e di prostitute. Nel 1493 suo genero fu condannato a morte per un furto commesso a danno del monastero di San Gabriele (3). La figlia, probabilmente la Fiora, della quale parla piacevolmente il Bagnacavallo, era una meretrice caduta in così basso stato che il padre, non ostante la sua sfrontatezza, ne aveva rossore. Quando Ippolito, ottenuto nel 1494 il cappello cardinalizio, si recò a Ferrara per assistere alle feste e alle dimostrazioni di giubilo organizzate dal vecchio duca in suo onore, Diodato, vestito da prete, nel rice-

---

(1) *Cronaca Ferrarini* cit., c. 9.

(2) Lo desumiamo da una sua lettera al marchese di Mantova in data 1° settembre 1493.

(3) Lettera di Francesco Bagnacavallo, 27 giugno 1493.

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

vimento a corte, gli indirizzò qualche frase scherzosa. Ma il diciottenne cardinale lo squadrò con tanta gravità, che gli fece morire sulla bocca i soliti lazzi (1).

Da Moschino e dalla sua stimabile compagnia passiamo a dire degli altri buffoni che furono in relazione con Ludovico Ariosto. Dapprima riferiremo qualche inedita notizia sul famoso Scocola, quantunque appartenga ad un'epoca anteriore e la sua figura sia già discretamente nota (2). Nelle feste per la venuta dell'imperatore Federico III, dopo un ballo al quale convennero le gentildonne più belle ed eleganti della città, lo Scocola con i suoi frizzi arguti, col lepore dei suoi motti, diede molto piacere all'ospite insigne (3). Il celebre buffone, le cui facete sembianze sono rappresentate nei famosi affreschi di Schifanoja, ottenne per volontà del suo signore la cittadinanza ferrarese (4). Non abbiamo voluto passare sotto silenzio lo Scocola perchè fu in intime relazioni con Francesco Ariosto, zio di Ludovico il Grande (5). Il 20 agosto 1470, nella contrada di S. Maria

---

(1) Lettera del Prosperi, 12 agosto 1494.

(2) Luzio-Renier, *Op. cit.*, vol. XXXIV, p. 629; Bertoni, *Buffoni alla corte di Ferrara*, in *Poesie leggende costumanze del medio evo*, Modena, 1917, pp. 206-209; « *L'Orlando Furioso* » cit., p. 339; *Un sonetto per la morte di un buffone degli Estensi*, in *Archivum Romanicum*, 1921, p. 263.

(3) Lettera di Stefanino Guidoto, 30 gennaio 1469.

(4) Ecco l'ordine ducale trascritto dal *Libro delle Commissioni e proclami* del 1462-75 a c. 55 *v* (Archivio comunale di Ferrara):

« *Pro Scocula histrione.*

« Die 26 Maij (1466)

« Spectabilis Iohannes de Compagno Ducalis Cancellarius parte « Illustrissimi d. nostri Borsii ducis etc. dixit mihi Mengo not. XII Sap. « existente in Cancellaria quod prefatus Illustrissimus d. noster dux etc. « jubet et mandat Scoculam histrionem sue celsitudinis et virum face« tissimum fieri et creari civem huius Inclite Civitatis Ferrarie et ipsum « in numero aliorum civium describi et aggregari cum prerogativis « civilibus etc. ».

(5) Contemporanei del poeta e prima e dopo di lui vissero alcuni suoi parenti che portarono il suo stesso nome e cognome. Tale omonimia ha indotto in errore parecchi reputati studiosi che attribuirono al poeta documenti e particolarità biografiche riferentisi ad altri.

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

delle Bocche, e precisamente nella « magna domus » ariostea ancor oggi esistente (1), Francesco Ariosto, procuratore di Giovan Battista Scocola, vendette a tale Antonio Muci per cento lire marchigiane una casa situata in contrada Armari. Il nome caratteristico del venditore, d'altronde ignoto alle carte notarili ferraresi, ci dà la persuasione che Giovan Battista Scocola dev'essere il nostro buffone, del quale così apprendiamo il nome di battesimo sinora sconosciuto (2). Per togliere ogni dubbio ricorderemo che nel 1466 Borso donò allo Scocola cento lire marchigiane per l'acquisto di una casa, quella appunto venduta quattro anni dopo per mezzo di Francesco Ariosto (3).

Tralasciamo altri minori giullari come Franzone, Camarino, Borso, Zafarina, Caterina matta, scialbe figure le cui scarse caratteristiche sono state già sufficientemente rischiarate, e soffermiamoci sul famoso nano Santino, ricordato da messer Ludovico nei noti versi della *Lena*:

— Or non c'è alcuna cassa, alcun armario?
— Non ci son altro che due casse piccole
Che Santino in giuppon non capirebbero.

Questo nano ha lasciato frequente ricordo di sè nei registri estensi (4). Nacque a Medicina e visse alla corte di Ferrara tra il 1512 e il 1519. Possiamo anche precisare come avvenne la scoperta (diremo così) di questo fenomeno. Fu trovato a Budrio, quando Francesi e Spagnuoli si disputavano il predominio sull'Europa, straziando le nostre belle contrade. Il 31 marzo 1512 il Prosperi annunziava a Isabella:

(1) È il n. 29 dell'attuale via Giuoco del Pallone. La lapide marmorea apposta sulla facciata indica erroneamente la casa come quella in cui Ludovico passò la maggior parte della vita sua, dal 1479 al 1528. In altro scritto ho dimostrato che la lapide, con le date corrette in 1484-1527, deve essere collocata sulla casa susseguente. Cfr. *La casa paterna di L. Ariosto*, ne *La Rassegna*, XXVI (1918).

(2) Archivio notarile di Ferrara, *Memoriali*, 141, P. II, c. 120.

(3) Bertoni, *Buffoni alla Corte di Ferrara* cit., p. 207.

(4) Id., *Id.*, p. 212.

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

El se è trovato a Budrio uno monstro de uno puto longo uno cubito cum una testa grossa quanto è uno pomeranzo, il volto longo ala forma de una capra indiana, che ha XXII anni e mete la barba. Parla expedito e dice de volere mogliere. Et per cosa maravigliosa Mons. de Foyes (Gastone di Foix) lo vole mandare alla Regina, ma, secundo intendo, il Signore (il duca Alfonso) ha voluto renegare la pacientia, ch'el non lo vedesse lui prima.

Pochi giorni dopo il nano fu condotto a Ferrara dinanzi a Lucrezia Borgia. Il solito informatore scriveva l'8 aprile:

Secundo me ha dicto uno francese che 'l governa, il patrone suo, che è Mons. de Plaxi, lo fa menare a Lodi per menarlo poi lui ala S.ra Regina. Ozi lo ha facto vedere ala S.ra Duchessa, ma è de più grandezza de quello fo scripto, ni ha cussì picola testa, ni el volto in quella forma de capra. Tute le membra correspondeno ala persona, excepto el naso che è grande e aquilino e li ochij che etiam ha grandi: parla, va, come fa li putini di dui anni et è cosa admirabile assai.

Il «nanino» non fu condotto in Francia, ma rimase a Ferrara presso gli Estensi e di lì a poco fu spedito a rallegrare la corte dei Gonzaga. In una lettera del più volte ricordato Coglia si raccontano le feste fattegli al suo ritorno da Mantova. A giudizio del corrispondente, Santino era il più bel nano che mai si fosse veduto: quando cavalcava per la terra i ragazzi gli correvano dietro in frotta, e in corte era ammirato come un portento. La sera doveva dedicarla al Duca, che lo faceva cenare insieme con lui e la Duchessa. Santino aveva sempre il sacco pieno di esilaranti storielle, l'una più maravigliosa dell'altra, e si faceva benvolere per il suo spirito arguto e il suo buonumore. «Se avisti veduto andare Santino el nanino « — scrive il Coglia a Isabella — e le careze che se fene, vostra « Signoria aria abuto grandissimo apiasere (piacere). Se studia « qui a farli qualche stanio (stranio) abito » (5 dicembre 1514). Nello sfogliare i mastri di spese del cardinale Ippolito il nome di Santino o di Santo buffone non di rado ricorre vicino a quello di Ludovico Ariosto. Giusta il linguaggio amministrativo di quei tempi, Santino contava per mezza bocca, quanto

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

un fanciullo, e il poeta per due bocche, essendo compreso nelle spese anche il suo servitore.

Di altri buffoni non si ha ricordo nelle opere dell'Ariosto, ma certamente egli, che frequentò spesso la corte dopo il commissariato della Garfagnana per organizzare la rappresentazione delle sue commedie, dovette aver dimestichezza con « Diego spagnuolo » e con « Polo bufon », più volte nominati nei registri estensi dal 1527 al 1532. Spigolando nelle lettere dei corrispondenti ferraresi di Isabella, veniamo a conoscere varie particolarità interessanti sul « Signor Polo », com'era scherzosamente chiamato. Il Coglia, il 16 maggio 1528, faceva sapere alla Marchesa che Polo era diventato un uomo veramente « galante » e che il Duca prendeva di lui grandissimo piacere. Durante il giorno andava a sollazzo per la città e la sera parlava in corte di ciò che aveva visto e udito, a dritto e a rovescio, in modo da far smascellare dalle risa chi lo ascoltava. Era stato prestató dai Gonzaga agli Estensi, ma si trovò così bene a Ferrara che per parecchi anni non volle più ritornare presso i suoi antichi padroni. Ancora il Coglia c'informa: « s'è metuto la zornía e la foza del Matela (altro buffone) et « ha dato termine a morire a messer Alberto Caveriana (Ca- « priano, amico dell'Ariosto) per tuta dominica che vene ». Il buffone, che non aveva molta dimestichezza con la penna, prese come segretario nientemeno che l'Ariosto, il quale si acconciò di buona grazia a scrivere sotto la sua dettatura la domanda per l'investitura del *Boschetto*, noto lazzaretto per i colerosi. Il Duca contraccambiò lo scherzo accogliendo la petizione. « Ozi se fa la carta de la donasone in carta di pegora « sozilata e sotoscrita di mane del signore duca, del Boscheto « con tuti li oseli, erbe, legno, aqua e tuto in dono, conposta « per lui, che certo serà belo odire. E credo non ve dispiaserà « la letra che lui à scrito per mane di m. L o d o v i c o « A r i o s t o, ma à ditato lui. Non l'aspetati più ch'el vegna a « Mantoa volontera, ch'el sta molto volontera qui ». Noi leggiamo l'accenno al poeta nell'ingarbugliata missiva del Coglia

Digitized by Google — Original from INDIANA UNIVERSITY

(5 maggio 1528) con una curiosità ben comprensibile e ci auguriamo che un giorno o l'altro l'originale della lettera, o almeno la copia del Coglia, possa venir fuori dall'Archivio Estense o dal Gonzaghesco.

Potremmo qui far punto, ma ci preme di dire due parole di uno strano personaggio che abbiamo citato più volte nel corso di questa rapida rassegna, vogliamo intendere di Girolamo da Sestola detto il Coglia, noto agli studiosi per la sua famosa lettera del 7 luglio 1533, dalla quale si desume la data sicura della morte dell'Ariosto (1). Maestro di ballo, di musica, di equitazione, provetto schermitore, abile *trinzante* (scalco), messaggero di fiducia e depositario di gelosi segreti di Stato, il Coglia non è un giullare di corte, ma, come Moschino e il Barone, assume volentieri la maschera del buffone per rendersi più gradito ai suoi signori. Fu al servizio di Ippolito, di Alfonso I e di Ercole II, e visse, perciò, alla corte di Ferrara per più di mezzo secolo (dal 1490 al 1545). Giocava spesso col cardinale « a vaca e taroco » e vinceva. Nei protocolli del notaio Zaccaria Zambotto, che abbiamo annoverato tra i beoni della compagnia di Moschino, sono trascritti alcuni rogiti con i quali il Coglia acquistò case e terreni in Ferrara e nel forese. I Signori di Ferrara furono con lui molto liberali, quelli di Mantova lo ebbero molto caro. Francesco Gonzaga gli affidava i suoi cavalli di giostra, Isabella lo faceva venire a sè perchè le insegnasse a sonare il clavicordio. Succedette al Prosperi nella carica di informatore e scrisse scorrette, ma talvolta vivaci e sempre interessanti, relazioni sulla corte ferrarese. Nel 1502 per il matrimonio di Lucrezia Borgia con Alfonso organizzò il ballo detto « la moresca dele torze » (2); nel 1510 fu inviato al re di Francia e nel 1515 al re d'Inghilterra per presentargli dei regali a nome

(1) Lettera citata la prima volta da LUZIO-RENIER in questo *Giorn.*, 35, 230, e poi oggetto di acuta disamina dal SALZA negli *Studi su Ludovico Ariosto*, Città di Castello, Lapi, 1914, p. 21 sgg.

(2) Il Coglia a Isabella, 17 gennaio 1502.

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

del Duca. A questo proposito è bene riferire la testimonianza di Mario Equicolo: « Il Coglia è stato ben visto del re di Inghil-« terra, tanto quanto si possa dire, ha cantato seco e ha mostro « sue virtù del sonare in quella corte » (30 aprile 1515). Valente giostratore, nelle feste carnevalesche del 1509 superò gli altri competitori e conquistò il premio; nel 1523 ebbe in regalo da Isabella la bandiera per la nave che comandava. Ai suoi stravizî allude una lettera nella quale la Marchesa di Mantova, rammaricandosi della morte del Conchella e del Mona, famosi mangiatori e beoni, « che erano dui uomini da bene et buoni « compagni », consiglia affettuosamente il Coglia di « stare in « cervello et andare retenuto per non andare a finire nello « stesso modo » (27 aprile 1509). Il Coglia ebbe con Ludovico un'amicizia sincera e intima che si rivela nelle frasi lusinghiere con cui accenna alla rappresentazione delle commedie ariostesche e più ancora in una lettera al marchese Gonzaga con la quale gli presenta, per incarico del poeta, un esemplare della terza edizione del *Furioso*. Saputa dal Coglia la notizia della morte del suo illustre amico, la Marchesa rispose condolendosi e la sua lettera, scritta da una dama tanto eletta per ingegno e sentimento, è il migliore attestato di stima e di ammirazione tributato dai contemporanei alla memoria del poeta divino (1).

Dalle scarse reliquie dei rapporti tra messer Ludovico e le *brigate spenderecce*, una conclusione ci sembra scaturisca che getta luce sul carattere del poeta. Non melanconia, non tetraggine lo afflisse, anche nelle ore più buie della vita, poichè un sano equilibrio dello spirito gli permise di compatire sorridendo le debolezze umane, delle quali egli stesso non era immune, e di non isdegnare la compagnia di coloro che amavano la grassa risata e cercavano di annegare nel vino i tristi pensieri. In altri poeti la discordanza fra l'ideale vagheggiato e la realtà

(1) Le notizie sul Coglia son desunte dai registri estensi e dal suo carteggio con Isabella. I documenti ariosteschi saranno editi nel lavoro annunziato su *Ludovico Ariosto*.

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

esteriore con le sue sozzure e le inevitabili miserie fa ribollire accenti sublimi d'ira o suscita canti di atroce pessimismo; Egli invece sa mantenersi gaio e sereno, e questa calma giocondità, questa *umanità* del suo essere lo induce ad atteggiare comicamente la materia, per impedire che il lettore, affascinato dal fantastico *epos* che s'incarna in ottave meravigliose, dimentichi la povera e nuda realtà. Del resto la sua giovialità è attestata da un bellissimo e ignoto documento. Nei registri dei battezzati della chiesa di S. Maria in Vado, vicinissimo dunque alla casa di colei che gl'ispirò l'unico vero e grande amore della sua vita, s'incontra più volte il suo nome tra i padrini dei novelli nati. Ma, mentre gli altri *santoli*, tutti, senza eccezione, sono registrati seccamente, il nome già famoso di Ludovico Ariosto, è accompagnato da un'apposizione altamente rivelatrice. Il 16 luglio 1526, annotando il battesimo di tal Gurone Maria, figlio di Carlo Bagarotto, il parroco scriveva: « levavit autem « eum a sacro fonte Dominus L o d o v i c u s a b A r i o s t i s « poeta insignis et vir undequaque lepidissimus ».

Oh lo scintillío della fresca arguzia che pioveva dal suo labbro come gioconda cascatella tra il verde e i fiori! Oh il gaio conversare che tenne avvinti i convenuti in chiesa e gl'invitati in casa del neonato, al banchetto che doveva suggellare tra i fumi di Bacco il lieto evento! Oh lo spirito elegante che intravvediamo attraverso il lieve sapor comico dell'imaginosa e cristallina ottava! Le parole sorridenti si perdettero nella solennità dell'ampia chiesa, ove i santi dal nimbo dorato occhieggiavano gravemente l'allegra comitiva, ma il vecchio curato aveva sentito un'onda di vita novella percorrergli le vene esauste e rise anche lui, schiettamente, giocondamente, lieto di godere la bella vita dell'oggi, senza curarsi del domani, e volle nel registro ricordare quel giorno di buonumore: « Lodovicus ab Ariostis poeta insignis et vir undequaque lepi- « dissimus ».

MICHELE CATALANO.

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

VARIETÀ

Per un sonetto di Benvenuto Cellini

Il « rio destino » che perseguitò Benvenuto, o che almeno Benvenuto credette lo perseguitasse, l'offese anche nella sua opera poetica; prima di tutto facendogliela uscir fuori in una veste così ruvida e spessa, che il trapassarvi dentro non è certo leggiero; poi facendogliela cadere nelle mani d'un critico poco esperto che, dopo averne congegnato un grosso volume, tolse ad ogni altro la voglia di ritentare l'impresa (1). Eppure ne meriterebbe la spesa: uno scrittore come il Cellini, che nella *Vita* e in qualche punto dei *Trattati* si mostra d'animo così appassionato, così continuamente travolto in « un « gorgo di soggettività » — per usare la bella immagine di Tommaso Parodi (2) — si deve presumere *a priori* che avesse notevole potenzialità di poesia, se poesia è liricità. Quando l'Alfieri proclamava che il solo verso *Che molti io passo e chi mi passa arrivo* rivelava che Benvenuto potea essere sommo poeta, certamente esagerava poeticamente, ma doveva intuire quella possibilità di cui abbiamo detto. C'è da augurarsi che qualche studioso si metta all'impresa; ma dovrà essere munito di buona lente critica e anche di molta pazienza: perchè c'è tutto da

(1) *Le Rime di Benvenuto Cellini*, pubblicate ed annotate per cura di Adolfo Mabellini, Torino, Paravia, 1891. Per il giudizio sul valore dell'opera cfr. questo *Giornale*, **6**, 424; **18**, 466.

(2) Tommaso Parodi, *Poesia e letteratura* (*Raccolta postuma di studi critici*, a cura di B. Croce), pp. 201 sgg. (in *Bibliot. di cult. mod.*, Bari, Laterza, 1916).

Digitized by Google — Original from INDIANA UNIVERSITY

fare o da rifare. C'è da ordinare con approssimazione ragionevole tutta la materia secondo la successione cronologica; c'è probabilmente da sceverare, dagli autentici, i componimenti apocrifi che forse il Cellini abbozzò ed altri rifinì. Poi c'è da capirli, che non è sempre agevol cosa; e infine da coglierne il palpito vivo.

Non presume tanto questa mia nota, la quale ha un intento assai più modesto e sorge da un'occasione quasi estranea alla poesia celliniana. Nel preparare una ristampa della *Vita* (1) mi son trovato innanzi, proprio sul punto d'entrare nella selva, un po' selvaggia ma dilettosa, della autobiografia di Benvenuto, a quel sonetto proemiale che l'apre, anzi la sbarra, come un'aperta imprunata dall'uom della villa; e per togliermi da quei rovi ho durato non poca fatica. Delle conclusioni cui son giunto, non credo inutile dare notizia, perchè o queste siano da altri accettate o quella sia da altri evitata. Non di quel sonetto soltanto, infatti, mi son dovuto occupare: Benvenuto si aggira, poetando, in un cerchio assai ristretto di idee e di espressioni, sicchè spesso si ripete: ciò dà modo di commentarlo con le sue stesse parole; ma richiede anche la cura di esaminare troppi altri componimenti, per chiarirne un solo. E di chiarimenti, come ho accennato e come vedremo insieme, i suoi versi hanno gran bisogno; perchè egli riesce terribilmente oscuro. La poesia non è solo lirismo, ma è anche espressione; richiede cioè una tecnica, una « virtù » (avrebbe detto Benvenuto) della parola, che a lui mancava al tutto: in questo non diverso, o almeno non troppo diverso, dal « divi« nissimo Michelagnolo » le cui dure *crustae* poetiche ha cercato recentemente di *mollescere* Fortunato Rizzi. Di ciò egli aveva piena coscienza; e non solo mandava a correggere la *Vita* al Varchi e i *Trattati* a Gherardo Spini; ma dichiarava non aver mai conosciuto il Parnaso, e chiamava sè *Il Boschereccio* e *boschereccia* la sua poesia: cioè selvatica e rozza; e confessava essere una follìa questo suo voler fare dei versi. Chi scrisse della modestia del Cellini (2), poteva addurre anche queste prove.

---

(1) In *Collezione di Classici Italiani* (S. II, nn. 24-25) della U.T.E.T.

(2) Oscar Scalvanti, *La modestia di B. C.*, Perugia, 1908. Minuscolo scrittarello in cui si pone in rilievo le lodi che Bv. non lesina agli

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

Sentendosi inesperto, vi si applicava con la pazienza onde cesellava un bottone da piviale; se non che, avendo appreso a maneggiare meglio il bulino della penna, non gli riuscì fatto quel che voleva. Ma il buon volere non manca; nella silloge delle sue Rime mi pare ad ora ad ora di scorgere come due redazioni dello stesso componimento: il son. 34 (1) *Padre nostro immortal che ne' ciel regni* — che è un *Paternoster* parafrasato — finisce con il concetto che Iddio ha chiuso nell'inferno il Diavolo e a noi ha schiuso il paradiso; cioè come il son. 36, *Immortal sacrosanto Creatore*, per la passione di Cristo (2). I son. 89, *Questa nostr'alma, che sta sempre viva*; 90, *Nel mio più dolce sonno dell'Aurora*, e 91, ... *sonno le notte seguente*, sembrano prove successive della polemica per il marmo del Nettuno, che fu poi dato all'Ammannati. A questo doloroso episodio si riferisce anche il son. 59, *Iddio 'l sa, che mai venni per fermarmi*, che ha queste due terzine:

Pers' ho 'l tempo miglior di vita mia,
e giorno e notte piango la cagione
con la mia boschereccia poesia.
. . . . (*manca*)
Questo è vizio onesto, in chi e' si pone:
ch'invecchia è forza far qualche pazzia.

Nei frammenti d'un altro cod. riccardiano si trova:

Nessuno invecchia senza qualche errore,
et ogni uom con diverse fantasie:
io pecco in boschereccie poesie.

---

antichi e ai moderni veramente grandi. Meglio conveniva citare le frasi smozzicate che si trovano al principio dell'originale della *Vita* (BACCI, *Ediz. critica*, Introd., XI) a proposito del Sonetto Proemiale, che ci interessa: « et non per presuntione, anzi per umiltà ».

(1) Segno il numero secondo l'ediz. MABELLINI, ma aggiungo sempre il capo-verso, per chi volesse fare raffronti sulle rime raccolte dal TASSI (Firenze, Piatti, 1829); dal MILANESI (Firenze, Lemonnier, 1857), e — in mancanza di meglio — nelle edizioni commerciali della Soc. Ed. Nazionale (Roma, 1901) e del Carrara di Milano (1910), curata da ATTILIO BUTTI.

(2) Fra le molte derivazioni petrarchesche del Cellini è da annoverare anche questa serie di sonetti ispirati dalla ricorrenza della Passione di Cristo.

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

Questo stesso son. 59, nelle quartine (1) svolge il concetto che Bv. si è fermato a Firenze per la promessa di avervi lavoro; promessa di cui ora (1559?) si vede deluso. In un altro codice vi è un son. (58), *Da poi che Dio in fra' mortal v'ha scorto*, che svolge lo stesso, o almeno analogo concetto, dicendo (v. 11) che del fermarsi in patria « sol fu cagion quel che mi fu pro« messo ». Se non che questo son. 58 è girato bene nelle quartine, composte di due ampi periodi; è scorrevole e limpido. Ecco uno dei casi in cui l'editore auspicato dovrà vedere se non si tratti dell'intervento di qualche aiuto estraneo. Tanto più che lo seguono nel codice Riccardiano 2728 questi quattro versi, i quali sembra che restino frammentarî (2):

Se'l sa quel Dio del ciel, di terra e d'acque;
qual far Perséo voi mi facesti degno;
cagion ch'io persi 'l mio tesor 'n un regno,
che quel seguito pur troppo mi spiacque.

Rozzi versi che *pur troppo* contrastano con la levigatezza del son. 58, e si intonano meglio con il son. 59; e che ad ogni modo dimostrano come il Cellini provi e riprovi a trovar una migliore espressione del pensiero. Esempio anche più persuasivo di cotal cura è « il sì lodato verso » *Che molti io passo e chi mi passa arrivo*. Nel son. 20, *Vorrei, Giovanni, il desiato sasso*, Benvenuto prega S. Giovanni Battista nel giorno della sua festa (1556?), di fargli grazia di riavere il marmo (3), e dice:

---

(1) Eccole:

Iddio 'l sa, che mai venni per fermarmi;
ma 'l far Perseo me ne facesti degno;
cagion d'ogni mio ben lasciai 'n quel Regno,
Che peggio può or la fortuna farmi?
Con gioie, in oro, argento, bronzo e marmi
promessi ovrar per voi tutto 'l mio ingegno,
con diligenzia e con miglior disegno,
secondo il modo che fu detto darmi.

Il v. 2 non significherà: « Ma mi facesti degno di fare il *Perseo* », ma piuttosto: « Ma mi facesti consenziente a fermarmi con la promessa di far il *Perseo* ». Il « regno » è di Francia, donde era giunto il 1545.

(2) Dico « sembra » dalla vaga indicazione del Mabellini, il quale non pare abbia veduti i codd. che cita; anche questa è indagine, che un editore delle *Rime* celliniane dovrà pur fare.

(3) Il Milanesi (p. 332) lo pone in un gruppo che ha per rubrica: « sonetti scritti in carcere ». Ma lo « In carcere », che appare al son. 23,

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

Di forze ancor non son già privo e casso;
vorrei passare innanzi, almeno equale
a' maggior farmi; anch'io parto immortale,
da poi che 'l Franco Re mi mostrò il passo.

In un altro sonetto (28) dello stesso anno, *Si accese a Dio questa infelice alma*, scritto dal carcere — ingiusta ricompensa a tante opere (*Mi paga un carcer: or son stanco e lasso*) — ritorna sul medesimo concetto:

Se 'l mio destin non fussi, avria la palma
forse acquistata, e non mi saria innanti
passato alcun, sebben il mondo vanti.
Vien, che hanno auto più la stella in calma.

Finalmente gli venne fatto il verso, che piacque all'Alfieri. Tanta insistenza può dimostrare povertà di idee, ma certo prova anche lo sforzo, il *limae labor* dell'artista. E non è a dire che il tentativo riesca sempre a vuoto. Intanto, quale che ne sia la forma, la poesia del Cellini non è quasi mai vacua nè oziosa; anzi appassionata, come la sua *Vita*; canta — per modo di dire — le cose che possiedono l'anima sua, e a queste è così attaccato, che non cura, o non sa, crearne dei fantasmi poetici. Se mai la sua poesia pecca di prosasticità (che non è lieve, ma neppur raro difetto), non già di freddezza. Dice quel che ha da dire, con l'usata immediatezza; salvo che, obbligato a stiparlo in undici sillabe (o press'a poco) con rima e accenti ritmici, finisce per riuscire avviluppato, egli così sciolto e limpido nelle pagine migliori della sua prosa. Ma con tutto ciò, c'è più «filosofia» diceva il Parini parlando di lui, che in cento petrarchisti contemporanei; voglio dire che c'è più vita, più la *sua* vita.

In quella oziosa «querelle» fra pittura e scultura, in che

Porca fortuna (vedi il *fac-simile* in Mabellini) si ha da estendere ad altri componimenti? Nel 1556, il giorno di S. Giovanni non risulta che Benvenuto fosse in carcere: ci fu nell'agosto, e poi nel febbraio del 1557 (stile comune). Osservo infine che la disputa per il marmo del Nettuno accadde nel 1559, sicchè o il son. non è del 1556, o non fu scritto in carcere, o non allude al Nettuno.

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

si persero ingegni ben più colti del suo, (1) gli argomenti sono i soliti addotti; ma tutta sua è la foga e l'arguzia onde li avviva. La pittura, che si giova « di quei lumi ed ombre che « ingannano li occhi », come diceva un altro orafo letterato alla corte urbinate di ElisabettaGonzaga (2); la pittura che crea dunque corpi fittizî come sono le ombre dei dannati (Benvenuto non conosceva, probabilmente, della *Commedia* più che l'*Inferno*), diventa assai naturalmente un'arte diabolica:

> Cadde nel fuoco con le sue brigate
> quel che ubbidir non volle al suo Maggiore...
> Questo fu il primo che si fe' pittore,
> che con tal ombra ha l'anime ingannate.
> (son. **18**: *Quell'immortale Iddio*).

Larve anch'essi, i suoi campioni (son. 2, *Se le Lasche*); e loro vittima quel brav'uomo e buon cristiano di Benvenuto.

> Fe' Perseo Benvenuto e Cristo in croce;
> e perchè ei ben mostrava la scultura,
> gli han tolto il pane e dato in su la voce.
> (son. **14**: *Dio fe' 'l prim'uom di terra*).

Larve, dunque, gli esaltatori della pittura, e stolti. Quando sul catafalco di Michelangelo, nelle famose esequie che riaccesero la disputa, maliziosamente posero a destra la statua rappresentante la Pittura per affermarne la preminenza, non si accorsero che si davano la zappa sui piedi:

> poson la pittura
> nel primo luogo, fatta di sculture;
> proprio contro di lor, d'ingegno privi.
> (sonettessa **7**: *Quanto la ragion può*).

---

(1) La bibliografia dell'annosa questione è copiosamente additata da G. Urbini in *Scritti scelti di B. C.*, Milano, Vallardi, 1922. Un diligente riassunto in Milanesi, *op. cit.*, xx, sgg. — Oziosa era la questione in sè; ma quale segno dell'indirizzo realistico del classicismo e della tendenza naturalistica dell'arte del Rinascimento, degna d'essere riesaminata da chi studi il Cinquecento artistico.

(2) Cfr. *Il Cortegiano* (ediz. Cian), I, 50; e per Giovan Cristoforo, al quale sono attribuite queste parole, la nota bibliografica apposta (p. 516) *ad vocem* dal dotto Editore.

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

Queste sciocchezze accadono «sempre dove guidan frati»: giacchè il covo de' suoi avversarî è in S. Maria degli Innocenti, ov'era Priore Vincenzo Borghini, il letterato della compagnia (1). Avevano guadagnato alla causa della pittura il Lasca:

Gli hanno detto in badia
che se per loro ei vuol pigliar la pugna,
per esser magro, e' lo empiran di sugna
(sonettessa 3: *Venir ti possa un catafalco*; vv. 21-33).

Ma col Lasca i rapporti dovettero essere cordiali; più acerbo egli fu contro G. M. Tarsia, oratore ufficiale nelle suddette esequie; acerbissimo contro la coppia Borghini-Vasari:

Giorgio Aretino e quel Frate Priore
sono uno stesso, se ben paion due;
(so. 7: v. 12-13)

benchè i colpi più diretti colpiscano pur sempre il povero Giorgetto, ch'ebbe la sventura di riuscirgli tanto antipatico.

A chi piace il far presto; un, meglio e tardo.
Or, se Dio presta vita all'Aretino,
gli è per dipinger tutto questo mondo.
(son. 8: *Gli ha dato la sententia*; vv. 12-14).

E in un sonetto, del quale non restano che le quartine:

Mi noia sol de' Nocenti 'l priore
e l'empio botol suo crudel Giorgetto.
(son. 131: *Crocino, io spendo in Dio*; vv. 5-6).

Ma si errerebbe a credere che il Cellini sia un pallido bernesco: più frequente dello scherno è in lui l'appassionata esaltazione. Non ripudia le arti minori, alle quali doveva la rinomanza giovanile, ma ne scorge la distanza dalla nobile scultura.

Si fan talvolta di terra o di legno...
ma quel più gran sculpir eterno e 'ntero
in oro, argento, bronzo, marmi, è degno
di tener sopra ogni arte il primo impero.
(son. 10: *Nessun può dar inditio*; vv. 12-14).

(1) Era a capo della Accademia del Disegno, e aveva assistito il Vasari nella stesura delle *Vite*.

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

Alla scultura rivolge accenti amorosi: la Natura (son. 11, *La gloriosa mirabile*) « fece più bella voi d'ogni figura »: e se Elena commosse alla gran guerra l'antica Grecia (allora, sogghigna Benvenuto che il motto non sa mai trattenere, « non v'eran frati « Che biasimassin tanto la Scultura »)

> Gode l'Europa 'l bel viso e' begli occhi
> oggi di voi.

Cioè della scultura; e il son. finisce in una terzina, che se non fosse brutta (ci si perdoni la freddura) sarebbe assai bella.

v. 12:
> Forse fu bella Eléna; or voi si vede
> quanta infinita beltà in voi trabocchi,
> che ogni altra mostra a noi, sol a voi cede.

Se qualcuno, di quei letterati dell'Accademia, gli avessero ritoccato questo, come credo facessero di altri sonetti, mutandolo, per es., così:

> Forse fu bella Eléna; ora si vede
> quanta beltà infinita in voi trabocchi,
> che quanto a noi si mostra, a voi sol cede

avrebbero congegnato un onesto terzetto, degna chiusa del componimento. Benchè, benchè..... Quel *voi* così fuor di posto nel v. 12, annuncia energicamente — perchè l'immagine di lei è tutta nel cuore del poeta — il *voi* che nel v. 13 si trova sintatticamente a posto. L'ossitono innanzi alla cesura dello stesso v. 13 proclama a gran voce la bellezza della donna, cioè della scultura. Alla fine gli restava da dire, che ogni altra cosa che al mondo più si mostri bella ai nostri occhi deve cedere almeno a lei, sia pure a lei sola. Ma evidentemente per un endecasillabo tutto ciò era un po' troppo; ne risultò quel verso di chiusa, ove appaiono stipate alla meglio le parole indispensabili.

Altre e più gravi amarezze Benvenuto si trovò ad esprimere ne' suoi versi. Nella *Vita* non racconta, o solo adombra a modo suo, le vicende subite per la colpa o l'accusa di pederastia. Non racconta, per esempio, la triste sorte occorsagli il 17 febbraio 1557 quando, passando in fuga presso Scarperia e « traversato pe' fossi della fortificazione, pigliando la strada

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

« verso Luco », fu veduto da quel Vicario e fatto raggiungere da « quattro soldati et un cavallaro » e ritenuto in Palazzo. Erano passati i tempi di Roma, quando da solo sgominava un manipolo di lanzi! Tratto dinanzi ai Signori Otto di Guardia e Balìa fu condannato per avere usato a lungo la sodomìa con certo giovanetto, secondo quanto egli stesso ebbe a dichiarare (1). Nel son. 22, *Già tutti i santi*, che è l'ultimo di quelli (23, 25) scritti nel carcere in quell'occasione, dopo aver giocato sul nome di Luna e lunedì — il giorno che fu libero — aggiunge:

> Stentato ho qui dua (2) mesi disperato:
> chi dice che io ci son per Ganimede,
> altri che troppo aldace i' ho parlato.
> Di amare altro che donne mai si vede
> sotto Perséo: del bel giovine alato
> n'ho l'onorato premio, che ognun vede.

Un commentatore ottimista potrebbe spiegare l'accenno a Ganimede con l'episodio di quella statuetta greca, che Benvenuto intendeva ridurre appunto a rappresentare il fanciullo rapito da Giove, aggiungendogli un'aquila. Il che fu poi pretesto ad una baruffa col Bandinelli (*Vita*, II, 71 sgg.), in cui egli « troppo audace » aveva parlato in presenza del Duca. Ma proprio in quell'occasione, quando l'avversario gli ebbe lanciata l'accusa di « sodomitaccio », Benvenuto s'era argutamente schermito, adducendo l'esempio di Giove e Ganimede, per provare che quel vizio era abitudine « da troppo grandi personaggi », non da un poveraccio, come lui. Che dunque Ganimede sia qui usato in senso scandaloso non par dubbio; e resta comprovato da ciò che segue, ove l'espres-

(1) Cfr. Bacci nella Nota a p. 401 della Ediz. della *Vita*. Le parole qui riferite appartengono ad una lettera che il Vicario Leonardo Busini di Scarperia inviava il 17 febbraio 1556 (stile fiorentino) al Duca, per chiedere istruzioni. Fu pubblicata nel *Boll. Storico Lett. del Mugello* (I, 1892, pp. 29) da G. Baccini. Sopra questo brutto argomento cfr. Luigi Torraca in *La Riforma medica*, XLII, 424, rec. al libro di Arturo Castiglioni, *Il volto di Ippocrate*, Milano, 1925.

(2) Infatti fu condannato il 27 febbraio a pagare 50 ducati d'oro e a stare quattro anni nelle Stinche; nel marzo la pena gli fu poi mutata nell'arresto a domicilio.

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

sione è bensì oscura, ma vi risulta almen chiaro che si parla di amori (1).

Prima di questo un altro sonetto (23: *Porca fortuna*) ci riadduce francamente — ancorchè un poco brutalmente — allo stesso ordine di idee:

> Porca fortuna, s' tu scoprivi prima
> che ancora a me piacessi 'l Ganimede!
> Son puttaniere omai, com'ogn'uom vede.

Dove l'amarezza della ingiusta accusa — se ingiusta a lui parve — ben si accorda alla crudezza della espressione.

Abbiamo detto che esiste (benchè non credo sia stata pubblicata) una « scritta », nella quale Benvenuto confessava il suo « peccadillo », come dicevano gli Spagnuoli. Se egli la stese per suggerimento di messer Guido Guidi (allora medico del Duca), il son. 82, *Eccellente mio Guido*, s'avrebbe a intendere assai diversamente da come i commentatori interpretarono (2):

> Eccellente mio Guido, io mi son dolto
> assai di voi, che mi facesti fare
> la scritta, dove io m'ebbi a pubblicare
> d'amar più che me stesso, un sì bel volto...
> D'Apollo el suo Diacinto e 'l bel Narciso
> mi fu modello e di Perséo ancora.
> Certo, se voi non eri, io are' vinto.

Non occorre rammentare che un Apollo e Giacinto ed un Narciso furono da lui scolpiti mentre attendeva al Perseo; e può significare che la stessa ispirazione della sensuale bellezza mascolina ispiratagli da quel Ferrante da Montepulciano, lo

(1) Che significa che *sotto Perseo si vede che non ama altro mai che donne?* Sotto Perseo c'è la Medusa, bel nudo femmineo « e non di spirto privo » (son. 20, *Vorrei Giovanni*, v. 11), pel quale par gli fosse di modello quella Dorotea, dalla quale avrebbe avuto Domenico, che da lui adottato, gli diede poi parecchi dispiaceri. Ma potrebbe significare che per fare il « bel giovine alato » dovette avere anche il senso della bellezza maschile.

(2) Il Mabellini, seguendo il Tassi, crede si alluda ad un maldestro contratto per certo podere comprato da un parente del Guidi (*Vita*, II, 102).

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

guidò nelle sue opere: opere celebranti dunque un'idea di bellezza. Ma in una prima redazione seguivano questi versi:

So bene: io son di carne, sangue et ossa;
e que' sono i miei libri; e che [ragion] poss'io...

Quest'accenno alla fragilità della carne e ai libri, ci richiama ad un altro son. (n. 109) oscurissimo; che trascrivo nella lezione che mi pare più intelligibile:

Ecci Perséo, o Dio, come ogn'uom vede,
e piacque a chi io lo feci e a tutto 'l mondo.
E' libri a tal virtù han questo pondo:
usar qual Zeuse ancor a noi richiede,
fanciullo e donna il me' che l'occhio vede.
Se in quella avvien d'amor lo spirto immondo
l'arco ivi stenda; o qual d'un sì profondo
scampa, mert'ei però sì vil mercede?
Gli occhi e la grazia e 'l delicato volto
di quel libro a me tanto amato e caro
legge oscura a chi mal iudizio adopra.
Sol l'avarizia il mio sudor m'ha tolto;
non volse quel che può far don men raro,
ch'ei tanto ben un maggior mal lo copra.

Intendo: « C'è il *Perseo*, che piacque al Duca e a tutti; i libri, « ove ho studiato per farlo (1) son quelli che ci insegna di usare « Zeusi: cioè di scegliere i più bei modelli. Se allora, dinanzi alla « bellezza di essi, accade che l'immondo desiderio amoroso si « sfoghi, merita poi sì vil mercede chi esce pur fuori dall'abisso « del peccato? Ora la Giustizia (*legge*) diminuisce, presso chi « mal adopera il giudizio, la bellezza di quella mia opera (*libro*): « solo avarizia mi ha tolto il compenso del mio lavoro; non volle « darmi quanto poteva meritare anche un lavoro meno pre- « zioso; e volle che un sì grande benefizio (2) sia coperto da « tanto maggior male (o ingratitudine o disconoscimento) ».

---

(2) « Ero solo con certi fattoruzzi, infra i quali ce ne era uno molto « bello; questo si era figliuolo d'una meretrice chiamata la Gambetta. « Servivomi di questo fanciullo per ritrarlo, perchè noi non abbiamo « altri libri che c'insegnin l'arte, altro che il naturale » (*Vita*, II, 57).

(1) Il Cellini ripete più volte nella *Vita* che le sue, come tutte le grandi opere, sono un benefizio per il Principe (v. 2, « a chi io lo feci ») e per la città, cui dànno splendore: perciò al v. 13 chiama *dono* il Perseo.

Digitized by Google | Original from INDIANA UNIVERSITY

Ci si può chiedere come mai Benvenuto si desse tanta briga a scrivere poesie, che gli riuscivano così faticose e difficili. Si risponde dicendo che era la moda del tempo; egli era ammiratore devoto e, nell'intimo del suo pensiero, successore nel vanto della scultura, del « divino Michelagnolo »: faticoso scalpellatore anch'esso di poesie. Era amico dell'Allori, dalla piacevole vena di poesia; era dell'Accademia fiorentina, che, linguaiuola e petrarchesca quanto si voglia, doveva pur conservare qualche traccia della sua origine di accolta di bizzarri artisti, quando si chiamava degli *Umidi*. Suppongo che in essa e per essa egli assumesse il nomignolo di « Boschereccio »: e a crederlo mi induce la bizzarra « cicalata » posta a dichiarazione del « sogno fatto in nel sonnellino dell'oro » (n. **89**). Ivi il granchio che ha le ossa di fuori (n. **91**) è Benvenuto, così testardo, anzi indipendente, da fare impazientire il Duca, che lo vedeva sempre far di suo capo e non mai quello che gli si comandava. Il granchio contrasta col capricorno; se non che (v. 17):

Ha l'alto il Caprio e tu più basso polo.

Or è noto che Cosimo, nell'assumere il protettorato dell'Accademia, le concesse di porre nell'insegna, accanto alla figura d'Arno, un alloro, un leone « ed il celeste segno di Capricorno, « donatole dal Serenissimo Granduca » (1). Ma presso il braccio destro dell'Arno, veggo, vicino all'acqua, un granchio: sicchè la finzione della « cicalata » par proprio entrare nel quadro della produzione accademica. Se fosse stato più colto, Benvenuto avrebbe forse detto che, poichè nei boschi abitano i satiri, la sua « boschereccia poesia » era — ed è realmente nella miglior ispirazione — satirica. Dire che boschereccio « è qui « sinonimo di *naturale* » e ricordare l'*uom selvaggio* di Dante e il « cittadin de' boschi », cioè il solitario, il romantico Petrarca (2) è fargli senza dubbio troppo onore. Basta intenderlo — o modestia di Benvenuto! — per incolto e rozzo.

(1) *Notizie letterarie ed istoriche intorno agli Uomini illustri dell'Accademia Fiorentina*. Firenze, 1700, p. XXI.

(2) GIOBERTI, *Del Rinnovamento*, ecc., II, VII, dell'ed. LATERZA, *Scrittori d'Italia*, vol. III, p. 69, n. 2.

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

Usa questa finzione più spesso rivolgendosi al Duca: rammento il son. **59** con quel suo gagliardo cominciamento:

Iddio 'l sa, che mai venni per fermarmi;
ma 'l far Persèo, me ne facesti degno; (1)
cagion ch'ogni mio ben lasciai in quel Regno.
Che peggio può or la fortuna farmi?

Dei terzetti non restano che cinque versi:

Perso ho il tempo miglior di vita mia;
e giorno e notte piango la cagione,
con la mia boschereccia poesia.
. . . .
Questo è vizio onesto, in chi e' si pone;
Chi invecchia è forza a far qualche pazzià (2)

Col son. **61** dichiara *Al signor Duca di Firenze ...la filosofia boschereccia*; ma, come accade sovente a chi « dichiara » la filosofia, è oscurissimo (3). Il son. **96**, *Se la mia boschereccia poesia* si riallaccia bensì alla finzione dei sonn. **89** (e prosa relativa), **90**, **91**, però non è rivolto al Duca, come altri crede, ma a qualche letterato, che avrà schernito la sua musa (4).

---

(1) Cfr. nota a pag. 40.
(2) Cfr. frammento 137:

Nessuno invecchia senza qualche errore,
et ogni uom con diverse fantasie.
Io pecco in boscherecce poesie,
pur laudo Idio con esse a tutte l'ore.

E il frammento 134:

Che come un rimbambito così canto.

(3) I vv. 5-6

Se l'alma è equale, e i corpi a lei fratelli:
un lieve e l'altro con più greve salma

saranno da intendersi: « se ogni anima è pari ai corpi che le sono congiunti, benchè essa leggiera, il corpo grave ». Al v. 7 proporrei di leggere *palma* anzi che *calma*, che non dà senso.

(4) Polemico anche il son. 100 contro le critiche dei letterati (*Ben molti si son messi a far sonetti*), nel quale però sembra di avvertire una levigatezza poco celliniana: mentre degna di lui è la chiusa contro codesti letterati schifiltosi ed esigenti:

Sculpite or voi, e noi lasciate dire.

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

Comincia disinvolto:

Se la mia boschereccia poesia
non dice le parole belle e rare:
gli son più i boschi che le case care,
e da voi ha diversa fantasia.

Prosegue orgoglioso: « Le due sorelle », cioè la poesia e la filosofia boschereccia (il suo naturale buon senno) si tengono « in « mezzo una più singulare » cioè l'anima di Benvenuto « bella e « sdegnosa » contro « l'altrui qualità (*indole, costumi*), perversa e « ria ». Torneremo presto a questo sonetto; ma per finire il discorso della *pazzia poetica* del Cellini, rechiamo la testimonianza del son. **113**, *O Febo, tu sai ben che la prim'arte*. Testimonianza, a dir il vero, un po' reticente, perchè oscura. Il poeta dice che l'amare è la prima arte, perchè la più umana: lo sa Febo, a cui le piaghe amorose furono inferte da *Dafne* e da *Giacinto* (cfr. nn. **82** e **109**). Ora Dafne è fuggita e dà le sue grazie (*fiori* e *fronde*) « a molta gente »: ma Febo più non se ne cura, pur che abbia seco il buon arco e la dolce lira. Così il poeta:

Mi son quei parvoletti acerbi e duri;
che 'l tempo e lor m'han già di forze scarco;
mi è terza fiamma esti ampli alberghi, oscuri.

I *parvoletti* sono dunque Dafne e Giacinto: sia che per essi abbiano ad intendersi gli amori femminili e maschili, sia piuttosto che — con l'intrusione delle fronde di lauro sparte a molta gente — anche voglia richiamare l'idea della gloria. Nel son. **96**, al quale ci proponevamo di tornare, era detto appunto che la sua anima

Sorte e fortuna si ha posto in oblio;
Amor, gloria e tesori ha da sè sciolti,

Se così è, la « terza fiamma » è *la cetra*; ma una cetra che va congiunta con l'idea dell'*arco*: una poesia battagliera e satirica. Gli alberghi « ampli, oscuri » saranno i boschi, de' quali diceva — in quello stesso son., che con questo va raffrontato — essergli più cari che le case (1).

---

(1) Nel madr. 125 comincia col dire: *Io non porto al mio viver più amore*, e conclude: « Dunque son quei (i *vani pensier*, v. 10) che ci han

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

Ecco dunque che conosciamo un Cellini dispregiatore dei beni terreni, e anche di quelli che men terreni paiono, come la bellezza e la fama, oltre l'oro e gli amori.

II.

Ma l'anima di Benvenuto ha due sorelle accanto: oltre la boschereccia poesia, anche la boschereccia filosofia: cioè una cotal concezione della vita, che oscilla curiosamente tra la ortodossia cattolica, la superstizione astrologica e il fatalismo pagano. (1) Non ci affaticheremo troppo a tracciare le linee di tale sistema: anche perchè dubitiamo che esista un sistema o che ci siano linee; ma qualche cosa occorre pur dirne, perchè essa entra anche nel sonetto che ci interessa.

In un son. (18) scritto probabilmente nel carcere di Castel Sant'Angelo (1539) diceva:

Signor del Cielo e Dio della natura,
tu mi formasti, e colla tua virtute
mi desti grazie qui non conosciute.
Perchè or tien tu di me sì poca cura?

Dunque Benvenuto riconosce di essere stato da Dio beneficato di grazie *qui* (non *in carcere*; ma *fin qui*) non conosciute. E potrebb'essere la mirifica visione avuta in prigionìa, come le varie doti di che era ricco. E che sian queste, anzichè l'altra, induce a credere la indicazione del momento del grazioso dono. Benvenuto distingue due atti nella creazione divina della nostra anima: l'accendersi di essa in Dio e la dotazione delle virtù, che la orneranno in vita. Se non che il sonetto prosegue:

« la gloria tolta ». In questo madr. va corretta la interpretazione del Mabellini. *In vil piombo gran gioia* non significa già « gran gioia sta « nel possesso di vil piombo », bensì, che l'anima è *legata* in vani pensieri così indegnamente, come un gioiello che fosse legato in piombo. Non è un orafo, che scrive?

(1) Benvenuto dovette assorbire alcune esalazioni platoniche, vibranti ancora nella Firenze che fu del Ficino: vi è nelle *Rime* qualche traccia (o m'inganno?) della teoria « emanatistica » e della privilegiata creazione dell'Uomo, onde discorse Pico della Mirandola nel *De dignitate hominis*. — Cfr. *Vita*, I, 115.

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

Ferma 'l poter del mio fatal destino,
e vincitrice fa quella benigna
stella, che alzato m'ha dal vulgo ignoro.

Ecco dunque introdotti due altri elementi: il destino o *fatum*, che è sempre riconosciuto dal Benvenuto essergli avverso; e la *stella*, che è, per così dire, il deposito generale di quelle « grazie » delle quali Dio l'ha dotato; come altre stelle sono dispensiere di altre doti. E perciò benigne, in quanto hanno fornito — e continuano *influendo* a fornire — certe virtù; ma non tali da vincere per sè la « virtù » del destino. Il destino invece è non so qual forza preesistente, e per ciò eventualmente avversa, alla dotazione dei beni, che l'anima per la grazia di Iddio attinge dalle stelle. A Benvenuto, per esempio, il destino impedisce il fruttuoso compiersi delle possibilità che Dio gli ha largito con l'arricchirlo dei doni di benigna stella. Così nel son. 22:

Già tutti i Santi, ancor Saturno e Giove
m'han favorito.

La notte d'Ognissanti lo vide infatti nascere e venir « benve- « nuto » al mondo; benchè feroce congiunzione, come ognun sa, sia quella di Giove e di Saturno.

Nel son. 23, *Porca fortuna*, il destino pare che sia sostituito dalla figurazione della Fortuna: ove però la dea non è proprio la fonte degli influssi, ma, come dice Dante, « volge sua sfera » cui presiede come creatura lieta. Lieta, malgrado i biasmi e le male voci di tanti mortali, ivi compreso Benvenuto; il quale la tratta con quella mascolina prepotenza, che soleva usare con le donne, riducendole al suo piacere. E proprio nella chiusa par di vedere un vanto di altri tempi, quando era giovane e la fortuna si lasciava cogliere da lui:

T'hai vendicata quella prima ingiuria.
Chè nol facevi, nell'età novella (1).

(1) Nota i vv. 9-11, sgarbati ma alteri:

Che val con arme, lettere o scultura
affaticarsi in questa parte o 'n quella,
poi che tu se' sì porca, impia figura?

Grande artigliere e spadaccino; grande scrittore e poeta; grande scultore. Non sono, press'a poco, le sue lodi?

Ma nel son. 27, *Tu già a* calendas graecas *cicalasti*, la Fortuna assume il carattere del Destino: ma non in quanto fisso e preveggente caso, bensì come cieco e stolto caso. Il son. è rivolto ad un avversario, che si fa forte dei dissensi fra Benvenuto e il Duca: poniamo sia il Bandinelli. Badi, costui, a' fatti suoi: « sebben avvien che Quel, che può (il Duca, *o forse Dio*), m'in- « vola — Fra quello e me non sia chi borra impasti ». E prosegue:

A lui sta 'l torre e 'l dar; gli altri a tacere.
Sol Fortuna si può mettere in mezzo.
Nè anche lei non sa quel che la vuole (1).

Nel son. 28, *Si accese a Dio*, oltre la frase che già abbiamo citata (« Se il mio destin non fussi, avria la palma — Forse « acquistata ») ve n'è un'altra, che citiamo nel suo contesto, perchè è altera e forte:

Son Benvenuto, il qual diverse prove
d'arte sublime ho fatte; e l'aspre stelle
con tutto il lor poter m'han misso al basso (2).

Come si vede, qui le stelle non sono più benigne, e divengono un tutt'uno con il destino. Ma se vogliamo rappresentarci meglio la ontogenesi celliniana — almeno quale fu in un certo momento — leggiamo il son. 44, *Rettor del cielo e Dio della natura*, che anche per il suono del primo verso ci richiama al son. 18. Secondo la *doxa* di questo, Iddio stabilisce dentro a la sua Corte « ciascun del ben e mal la sua ventura », cioè la sua parte. Che serve pregare « che l'impie stelle sue (*dell'uomo*) « rivoltin sorte? »:

L'ardir tu dèsti lor tenace e forte;
immobil virtù, peso, atto e misura.....

---

(1) Così il MABELLINI. Il MILANESI legge al v. 11: « non fa quel che « la vuole »: cioè è impotente contro maggior comando (di Dio, del Destino). Ma il v. 12 « A molti dà, che si stanno a sedere » consiglia l'altra lezione.

(2) Ricorda la frase del son. 81 (*Si può gloriar Giorgio*), vv. 5, 6:

Io sono spento et ero bene acceso.
Non per mia colpa; sol disavventura.

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

Lor fanno a caso, e non m'è cosa nuova.
Dio fisse il chiodo e d'altro non gli cale.
Lavora in van chi contra 'l ciel procura.

In sostanza: è inutile pregar Dio perchè ci cangi il destino. *Desine fata Deum flecti sperare precando*: ben si deve pregarlo, ma per lodarlo e ringraziarlo d'averci fatti nascere, e nascere uomini. Tale è il concetto del son. **53**, che sembra una variante lezione del precedente: o almeno un corollario di questo. Aveva detto che Dio assegna a ciascuno *la sua ventura* di bene e di male; qui lo ripete, aggiungendo che della propria non ha a dolersi; anzi glien'è toccata più che una giusta quota. Bisogna adattarsi alla sorte: far quel che si può, non quel che si vuole.

Quello immortal sol Dio della natura
fecie di terra questa mortal spoglia (1);
poi chiuse l'alma dentro a questa soglia (2)
e fe' ch'e' ciel, di quella avessin cura.
Variò ciascun di sorte e di figura;
'l gran bene a pochi; a' più troppo gran doglia.
Nè muove polver mai, si volta foglia,
senza 'l voler di Quel ch'ha 'l tutto a cura.
Gli è folle 'l viver gram governi l'arte (3);
basta esser nato. In questo non mi doglio:
d'ogni cosa ho da Dio più che mia parte.
Fo quel ch'i' poss'or, non quel ch'io voglio.
Se ben mi mostro un folle in queste carte,
con queste sfogo il mio mortal cordoglio.

---

(1) Son. 14: *Dio fe' 'l prim'uom di terra e poi l'accese—Coll'immortal suo spirto*. Da questo dualismo sorgono contrasti curiosi (per es. n. **47**, *Grand'è, Signor Iddio*), nei quali par che il poeta indulga ai vizî corporali, poi che il corpo va a finire in polvere. È solo l'anima che dovrà venire innanzi a Dio, ed essa è incolpevole della fralezza della carne:

Se senza suo (*della spoglia*) poder quell'è impedita
(la spoglia dico) da influssi perversi,
che può far lei se non può darsi aita?

Dunque si rassegna a peccare!

(2) Il corpo.

(3) Il cod. Riccard. 2353, carta 54, dal quale il Mabellini estrae il son., legge: « Gli è folle 'l viver i gran governi l'arte »: L'Ed. congettura « Gli è folle 'l viver *e* i gran gover*n*in l'arte », e spiega: « È cosa poco bella « il vivere con l'arte, quando i potenti la governano ». La mia congettura

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

Ricordiamo quello che egli scriveva al cap. XII del *Trattato della oreficeria*: « Standomi così disperato (*per l'abbandono in « che lo lasciava il Duca*), ho reputato che questo mio male « venissi dagli influssi celesti, che ci predominano. Però io « mi messi a scrivere tutta la vita mia..... Veduto che m'è « impedito il fare, essendo desideroso di render grazie a Dio « in qualche modo dell'essere io nato uomo, da poi che m'è « impedito il fare, così io mi son mosso a dire ». L'analogia è così stretta da farmi pensare che questo fosse il sonetto destinato dapprima a proemiare alla *Vita*, e che le « carte » in cui folleggia, piuttosto che delle rime in che si sfogava la sua senile pazzia (cfr. son. **59**, *Iddio 'l sa*), siano quelle della *Vita* in che si mostra inviluppato nei giovanili errori: « in « vanità perduto ». Come che sia, l'ultimo verso è da notare.

Che l'arte non governi 'l nostro gramo vivere, ma che anzi pur le nostre opere migliori siano merito, cioè dono del cielo. è un'umile confessione cristiana, che rende « edificante » il son. **69** al Buonarroti; benchè a noi possa parer superbo per quel porsi del Nostro in un piano con « Angel Michel, divin, « solo, immortale » (1). Dice nei terzetti:

> Quanto dipinger mai mostrar si puote,
> con la tua dotta mano; io 'n gioie ed oro
> molti anni spesi, e fra' miglior fei senno.
> Non tuo saper né mio; dal Cielo dote
> benigno a noi donate. Amplio tesoro!
> Beato quale di tal grazia è degno.

è meno strana: avrei preferito pensare a un « human », malgrado la risultante ipermetria del verso: ma graficamente non si giustificherebbe. Vorrà dire: « È stolto credere che l'arte (il consiglio umano) governi il nostro vivere ». Cfr. n. 87, v. 11: « Chè il folle viver nostro è un furore ».

(1) Il son. ha questo bel principio:

> **Solo una fronda della tua corona**
> **Angel Michel, divin, solo immortale,**
> **Ricco, mi mostra; e d'altro non mi cale.**

Così il Tassi e il Milanesi, facendo di « ricco » un altro epiteto di Michelangelo. Il Mabellini, togliendo la virgola, interpreta: « Me, che « sono tuo scolare, mostra ricco soltanto una fronda »; ma la chiusa del v. 3 esige che il « mostra » sia imperativo o desiderativo. Certo la

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

In un frammento (n. 126) ripete: « Sol la grazia di Dio — Son « quelle nostre più mirabil prove ». E ancora nel son. 85, *Gentil Matteo, se queste nostre menti*, oscuro nei quartetti perchè ignoriamo che siano « quei mia begli occhi » che Dio gli ha spenti (v. 5), ripete questo concetto, con maggior affinità psicologica al sonetto proemiale:

Piacque a Dio farmi tal qual mostro e sono,
per virtù date alle celeste squadre,
dappoi che l'alma mia da quel si sciolse.
Benigne stelle, altre crudele e ladre:
questa mia vita pur supera 'l buono.
Piacque a Dio questo, e quel gli piacque volse.

Dove vediamo espressa la sua teorica della creazione: l'accensione dell'anima in Dio (1) e la consegna ai cieli (*le squadre* saranno gli angeli che vi presiedono); poi l'operazione della sorte (destino, fortuna, stelle): e infine l'ottimistica conclusione del bilancio, che, tutto sommato, salvo qualche momento di sconforto, a Benvenuto pare « in attivo ».

E così al n. 87, mutilo del primo verso:

Nostr'alma vien dalle celeste porte;
e il ben e 'l mal dai Ciel, danni o favore:
non mai nostre virtù, ma cieca sorte (2).

---

più ovvia espressione sarebbe stata: « Sol d'una fronda della tua « corona »; ma il testo non lo consente. — I vv. 5-6 dicono:

La gran tua tromba fa che la mia suona
in bronzi, marmi

La « tromba » è la gloria dell'arte, cioè un concetto sintetico dell'effetto e della causa. Si può commentare con una postilla che Benvenuto appose a un luogo della *Vita* (ediz. Bacci, *Introd.*, p. xii, n. 2): « La tromba « della nostra Fama viene da le Braccia ».

(1) Questa, dell'*accendersi* dell'...Anima in Dio, è espressione (platonica?) ripetuta moltissime volte (14, 1; 28, 1; 96, 13; 61, 3; 107, 4; 110, 1; 126, 2): il Cellini non è punto vario nella sua lingua poetica.

(2) Nel fram. 135:

Non vien da me, ma da' celesti scanni
cagion de' propri miei amari danni,
poi ch'è il voler di Quei che in Cielo stassi.

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

Con tanta devota filosofia — e sia pur boschereccia — non è che talora non gli scappi la pazienza, e allora griderà questi versi:

> Solo un conforto piglia la mi' alma;
> che quando giugnerà dal gran Fattore,
> mostrerà a dito quei che mi fêr torto.
> Tenere un sì buon vivo in vita morto,
> sepulte sue ragion, l'arte e 'l valore!
>
> (son. **86**: *Zuppa, per brevità*; vv. 9-13).

che non sono mica versi dozzinali, con quel cruccio di Benvenuto, che additerà a Dio i suoi nemici, in cielo, come aveva fatto tante volte col Vicario di Dio, in terra. Ovvero accadrà addirittura che dia un voto di sfiducia al Padre Eterno stesso, perchè ha un'azione di governo troppo debole. Salvo che in tal caso, non lo chiama Dio, ma Giove.

> Le stelle, i ciel, fortuna, sorte e fato
> si pigliano oramai tanta licenzia,
> ch'i' vo' veder se 'nferno è meglio stato.
> Or te lo dico, Giove, in tua presenzia:
> che avendo il tuo dominio straccurato,
> non ti vo' più aver tanta credenzia
>
> (son. **102**: *Quel trionfante e glorioso Giove*).

Tralasciamo dunque d'inseguire nei versi del poeta i numerosi accenni ai prepotenti esecutori del volere divino, contentandoci di aver avuta occasione di rilevare qualche notevole verso del nostro, e soprattutto (intendo questa preferenza nei rispetti del nostro argomento) di conoscere quale fosse la sua « boschereccia » (cioè tra rozza e satirica) concezione della vita; cosa necessaria a intendere il sonetto che, posto a proemio della *Vita*, — ci si conceda il bisticcio — della vita deve riassumere la conclusione morale. Come quello che il Petrarca premise alle *Rime sparse* e che non è senza influenza sul Nostro (1).

---

(1) Numerosissimi i ricordi petrarcheschi anche nel Cellini, come in ogni poeta del suo secolo (7, 24; 16, 10; 19, 12-13; 20, 11; 30, 14; 48, 9; 98, 11; 103, 8 ecc.).

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

III.

Riportiamo il sonetto, quale ci è offerto nell'autografo (1)

Questa mia vita travagliata io scrivo
Per ringratiar lo Dio della Natura
Che mi diè l'Alma, e' poi ne ha huto cura,
Alte diverse 'mprese ho fatte e' Vivo.
5 Quel mio crudel Destin, d'offes' ha privo,
Vita hor gloria e Virtù più che misura,
Gratia, valor beltà, cotal figura
Che molti passo e che mi passa arrivo,
9 Sol mi duol grandemente hor ch'io cogniosco
Quel caro tempo in vanità perduto
Nostro fragil pensier s'en porta 'l Vento.
11 Poi che 'l pentir non val starò contento
Salendo qual io scesi il Benvenuto
Nel fior di questo degnio Terren Tosco.

Attilio Butti, non di professione filologo, ma anima di artista, curando una *Vita* del Cellini con criterî che potevano avere migliore attuazione, diede del sonetto una parafrasi che giova riprodurre testualmente: « Scrivo la storia di questa « mia vita, che fu agitata da continue ardue prove, per rin- « graziare il Dio creatore, da cui derivano tutti i beni della « natura; il Dio che mi dette l'anima, assistendola durante « i miei giorni (in questa vita mi fu ben bisogno d'assistenza « divina, perchè ho sostenute imprese gravi e diverse; ed ecco « che vivo ancora; e al destino, che pur mi fu tante volte av- « verso, quell'Iddio ha impedito di farmi più gravi offese); il « Dio che mi dette vita, oro, gloria, valentia più che medio- « cremente, e ancora grazia e coraggio e bellezza, e una tale « personalità che molti con essa supero, e quelli che sono più « in alto di me, pur so raggiungerli, pareggiarli. Ma ahimè! « mi rincresce che ora riconosco d'aver perduto troppo tempo « nelle cose vane di questo mondo; e che il vento disperde, « l'eternità annienta le nostre cure del mondo. Tuttavia, giacchè

(1) Ediz. Bacci, cit. p. xi della *Introduzione*, e riprodotto anche a pag. 1, ma senza il punto fermo alla fine del v. 4.

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

« ormai il pentimento è inutile, mi ci rassegno; sto pago a « prepararmi a salire in cielo con la speranza di esservi il Ben- « venuto, come il Benvenuto fui, secondo il nome datomi da « mio padre e l'accoglienza da lui fattami, in questa Fiorenza, « ch'è fiore della pregiata terra di Toscana ».

In questa parafrasi, fatta senza risparmio di parole, è fin d'ora da approvarsi l'interpretazione dell'ultimo terzetto, che del resto era stata anche del Mabellini, e che è la stessa che di recente Adolfo Faggi, senza sapere di lui, ha esposto in queste pagine (1); mentre Brunone Bianchi, e, che è più strano, Orazio Bacci (2) tradussero il v. 13: « andando, sa- « lendo ora in alto, quanto giù scesi in basso per poca virtù ». Il Guasti ambiguamente: « Salendo ora in alto, quanto scesi « in basso io Benvenuto; volendo alludere alla sua nascita, che « fu di buon augurio al padre suo, che perciò gli dette quel « nome ». Chi ci ha seguito fin qui, conosce già un Cellini staccato dalle vanità umane, e solo anelante — almeno nei versi — ai beni celesti. Erano gli anni che aveva presa la tonsura, e la *Vita* coincide probabilmente con la fase *clericalis* della sua vita.

Nessun dubbio neppure per il primo terzetto, il cui « atteg- « giamento petrarchesco » è stato ben lumeggiato dal Faggi. Il guaio è nelle quartine « molto impasticciate ». Il Butti stacca dal contesto i vv. 4-5 e unisce il v. 6 al v. 3: « il Dio « che mi dette l'anima, il Dio che mi dette vita, oro, gloria... ». Togliamo di mezzo subito l'*oro*, che Benvenuto ebbe, o si lamentò di aver avuto, sempre in troppo scarsa misura: nel- l'autografo è scritto *hor*, e ciò toglie ogni equivoco. Ma ag- giunge una difficoltà, perchè questo « ora » introduce un nuovo concetto, antitetico al precedente, e richiede un altro verbo dopo l' « ha privo » del v. 5; e infatti il Tassi, e dietro

(1) *Postilla Celliniana* in questo *Giornale*, 84, 209. Cfr. *ibid.*, 85, 231, la giusta rivendicazione del Mabellini. — Farei qualche riserva sul- l'affermazione che « nell'ultima terzina scoppia di nuovo il suo carat- « tere allegro, fiducioso e spavaldo, incurante d'ogni pentimento e d'ogni « misticismo ». E le ragioni di questa riserva sono in parte nelle pagine che qui precedono; in parte saranno dette altrove.

(2) Naturalmente mi riferisco qui alla Edizione scolastica curata da lui l'anno dopo quella critica.

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

lui il Bianchi, l'hanno trovato nel « figura » del v. 7. Ho preso nota di tutte le volte — e non sono poche — che questa parola appare nelle *Rime*, e sempre l'ho trovata usata come sostantivo (1). Ma a prescindere da ciò, c'è il guaio che, trovato un verbo, occorre procacciargli tosto un soggetto: e infatti il Tassi intende che sia il destino, che abbia priva di offese la vita e componga (« figura ») tutto quell'altro ben di Dio. Quanto al soggetto di « ha privo » vedremo poi; quanto al *figurare*, vien ovvia l'obiezione, che il poeta chiamerebbe « crudele » il destino proprio nel momento che dice che gli ha forniti tanti beni. La parafrasi del Tassi rivela ch'egli si è accorto di ciò: dice infatti: « Il mio destino, *già* crudele, « ha finito di offendere, ecc. »: ma « quel *già* non ci posi io » potrebbe esclamare Benvenuto.

Brunone Bianchi, che interpreta, pure lui, « figura » in senso verbale, ha però il dubbio che possa essere un nome: e allora, mancandogli il verbo, lo sottintende: « Seppur non « si volesse..... sottintendere: *ora Iddio mi ha dato*. Ma io sto « per la prima interpretazione »: la quale certamente è il minore dei due mali; non potendosi concepire questa seconda creazione, di cui Benvenuto *ora* sarebbe stato l'oggetto. Il Bacci rifiuta l'una e l'altra spiegazione, e ritiene che « cotal « figura » significhi « un corpo molto atto » per dirla alla celliniana (I, 107); ma stretto per tal modo dal bisogno di cercar un verbo per la nuova proposizione, propone dubitosamente: « Pare da intendere: *Ora ho oltremisura vita, gloria*, ecc. ». E a chi gli chiedesse: « E prima, Benvenuto non aveva vita? » risponde: « Sì; ma qui *vita* significa *vitalità, salute* ». Se non che, a parte il resto, c'è la difficoltà grammaticale di sottintendere un verbo di prima persona dopo uno di terza (*ha privo*).

È vero che con il Cellini, sia prosatore che poeta, gli scrupoli grammaticali non debbono avere per noi soverchio peso: ma d'altra parte c'è troppi « sottintesi », troppe incoerenze di pensiero per adattarci alle spiegazioni avanzate; sentiamo che bisogna collocarci da un altro punto di vista; e, fattici oramai familiari con le idee celliniane della genesi individuale, di queste giovarci per interpretare tutto il testo.

(1) Nella seconda *Prosa boschereccia* vi è un « figuri » in senso di « spiegare, manifestare ».

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

Dono divino è la vita: « basta esser nato » (son. 53, v. 10) per doverne gratitudine al Dio della natura; specie quando egli ci dona la più nobile delle forme viventi:

Laldarti e ringraziarti quanto io possa
d'essere in terra il più degno animale.....
(son. 110: *Se valessi 'l pregar*).

Poi un'altra grazia gli ha fatta Iddio: di arricchirne l'anima di certi doni, quando l'affidò alle benigne stelle. Questi sono i due concetti espressi dal verso terzo: « Che mi diè l'alma e' « poi ne ha huto cura »: e non già che Iddio l'abbia poi difeso e protetto durante la vita; perchè, come sappiamo, quando il Creatore ha accesa di sè l'anima umana e la ha dotata, « fissa il chiodo » e lascia la creatura a combattere con le proprie forze contro quell'insieme di eventi umani e potenze avverse, che Benvenuto indica con l'espressione di « destino », anzi « crudel destino ».

È bensì vero che in un passo della *Vita* (II, 82) il Cellini scrive: « Chè Iddio amatore della verità mi difese, come « sempre in questa mia età, di tanti ismisurati pericoli e' mi « ha scampato e spero che mi scamperà in sino alla fine di questa « mia, se bene travagliata vita; pure vo' innanzi, sol per sua « virtù, animosamente ». Ma non è altrettanto vero quel che affermava il Bacci: « Circola per entro queste linee il concetto « medesimo ispiratore del sonetto ». No, circola un altro concetto; ed è che Iddio, che è verità, fa trionfare la verità; ed è che Iddio protegge le buone creature; ed è che le doti che noi abbiamo, ci vengono da lui. Ma non è punto la trattazione, o almeno la sintesi della metafisica morale di Benvenuto, il quale, derivando a orecchio le teorie sulla libertà dell'arbitrio e sulla responsabilità individuale, ne trae la conclusione che l'esistenza pratica è dunque il risultato dell'esercizio animoso che l'uomo faccia delle proprie forze.

Il che viene espresso nel verso quarto:

Alte diverse imprese ho fatto e' Vivo.

Credo assai probabile che anche questo « vivo » non sia un verbo, ma un aggettivo: e che « e' » stia qui, come spesso altrove, per « io » e tutt'insieme l'espressione significhi « io « vivo, da vivo, in mio vivente ». Si osservi in fatti che il Cellini

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

lo scrive (1) con la lettera maiuscola, come fa di altri sostantivi e aggettivi d'una certa importanza (Vita, Alma, Crudel Destin, Tempo, Vento, Terren Tosco), non mai di verbi.

Per tal modo il suo crudele destino è stato disarmato. Da chi? Chi è il soggetto di « ha privo »? Coloro che pensano sia il destino che habbia privato la vita di offese, prendono quest'ultima parola in senso passivo, di danno ricevuto: e certo essa può ben averlo. Ma qui non credo si possa intendere altrimenti che in senso attivo, cioè di ciò che reca danno (« Fammisi « perdonar molt'altre offese », diceva il Petrarca); perchè uno scrittore così pieno del senso della lingua, come Benvenuto, difficilmente avrebbe usato, come difficilmente l'useremmo noi, l'espressione « privare uno di ricevere danno ». Si priva altrui d'alcun che di positivo. Chi aveva facoltà d'offendere era senza dubbio il destino; dunque è il destino che è stato privato di dar più percosse; ovvero, grammaticalmente parlando, il destino è oggetto del verbo *ha privo*.

Resta che ne troviamo il soggetto.

« Pare da intendere Dio », propone il Bacci. Ma se il Dio della Natura è veramente il dominatore onnipotente del verso terzo, occorre ben osservare che nel verso quarto si è interposta, balda e potente, la persona di Benvenuto: « Alte diverse « imprese ha fatte e' vivo ». E allora, come sarà lecito tornare a quel venerando ma troppo lontano soggetto?

Non sarà lecito, e neppure utile. « Il nostro oprar, qual sia, « a Dio non cale » (son. 110, *L'alma che già*): non è dunque Iddio, che vince il destino umano; bensì, l'abbiamo già detto, l'energia individuale. Nel caso di Benvenuto fu tutta la sua agitata esistenza; quella Vita che è nominata nel primo verso, che aveva vissuta la maggior parte quando imprendeva a scriverla, e che forse aveva in parte scritta, quando congegnava il sonetto. È insomma la conclusione del suo racconto; di quell'eterno dramma del piccolo Io umano contro le avverse forze esteriori; è la vita nel suo splendore di gloria conseguita, di esercitata abilità — il Cellini dice *virtù* — di

(1) Com'è noto, il sonetto è scritto di mano del Cellini sul *verso* della c. 1 dell'Originale: ivi alcune smozzicate parole, fanno intendere che egli si accingeva all'opera « non per presunzione, anzi per umiltà » come abbiamo sopra (nota 2, pag. 38 sg.) accennato.

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

artista; la generosità dell'animo, cioè la *grazia*; l'ardire del cuore o il *valore*; la prestanza fisica o *beltà*, e una siffatta personalità (come con felice neologismo traduce il Butti il troppo materiale *figura*) che a nessuno lo faceva restar secondo. Questo complesso di doti personali e di effetti conseguiti, onde si compone il concetto di « vita » è quel che ha vinta la crudeltà del suo destino: « Vita, gloria e vertù » e tutto il resto « ha privo di offese » il destino. Tale mi sembra la soluzione dell'ingarbugliato periodo, o, meglio che ingarbugliato, scorretto, secondo le nostre abitudini. Se Benvenuto avesse scritto « han privo », avrebbe evitate a molti molte dubbiezze, e a me — e più ai lettori — queste pagine. Ma occorre aggiungere che avrebbe fatto cosa aliena dal suo costume sintattico, vòlto piuttosto a esprimere con il verbo impersonale il complesso de' suoi pensieri, che non a osservarne le particolari disposizioni.

Per giungere ad una così modesta conclusione parrà forse ad alcuno troppo larga aggirata, questa che abbiamo fatta; ma non parrà inutile, se essa ci avrà condotti a esplorare, sia pure un po' casualmente, un poco tutta la « boschereccia » poesia di questo artista pieno di ingegno e di presunzione, di colpe e di virtù — almeno nel senso celliniano della parola — che ha avuto i suoi editori e commentatori, ma non ancora il suo vero interprete (1).

ENRICO CARRARA.

(1) E neppure il suo vero editore (*Nota di Direzione*).

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

VINCENZO GIOBERTI

e la cattedra di filosofia morale all'Università di Pisa.

La profonda nostalgia, che escludeva ogni idea e probabilità di mutar soggiorno fuori d'Italia; il desiderio di lasciar l'insegnamento elementare della filosofia, per il quale da venti anni il Gioberti perdeva un tempo prezioso e si logorava la salute nell'istituto Gaggia a Bruxelles; e il pericolo che questo venisse chiuso fecero accogliere con entusiasmo la domanda rivoltagli nell'ottobre del 1841 da mons. Raffaele Fornari, nunzio pontificio nel Belgio, se avrebbe assunto l'insegnamento della filosofia all'Università di Roma. È poichè il nunzio dava a bene sperare e mostrava di voler sostenere la proposta con tutta premura e con ardore, il Gioberti gli stese un programma da svolgersi nel giro di otto o dieci anni, in undici corsi: 1° propedeutica storica allo studio della filosofia, 2° scienza prima, 3° psicologia, 4° cosmologia, 5° teologia naturale, 6° logica, 7° morale, 8° estetica, 9° filosofia della storia, 10° filosofia delle lingue, 11° filosofia della rivelazione; con obbligo di tener due o tre lezioni per settimana e di pubblicarle alla fine dell'anno scolastico, a spese dell'Università o del governo. Ma le difficoltà eran tante ch'egli si sarebbe contentato di far un corso provvisorio, occupando qualche impieguccio in una biblioteca, che gli lasciasse l'uso del suo tempo, o un benefizio ecclesiastico sufficiente per vivere.

L'ostacolo maggiore, cioè « il salto dall'esilio a una cattedra », fu presto superato, avendo il conte Pietro Crotti da Costigliole, ambasciatore sardo nel Belgio, comunicato al nunzio, da parte del suo governo e dell'arcivescovo di Torino, buone informazioni sul conto del Gioberti e desiderio di giovargli, ove occor-

Digitized by Google
Original from INDIANA UNIVERSITY

resse: il che equivaleva a una piena amnistia e ribenedizione politica. La difficoltà invece di trovar danari per istituire una nuova cattedra e provvedere alla stampa delle lezioni non sembrava potersi facilmente rimuovere, stante l'esiguità e il disordine delle finanze pontificie. E poi le dottrine politiche da lui divulgate, se non dispiacevano a Roma come Chiesa, le dovevan dispiacere come Corte. Accettare nel suo seno un uomo che, comunque avverso ai tumulti e agli eccessi, aveva pure fatto pubblica professione di amare certi progressi e desiderare certe mutazioni, non si addiceva alla prudenza eccessiva che Roma mostrava nelle cose politiche. Avrebbe taciuto di politica nelle sue lezioni, ma i libri parlavano. Poteva Roma o lasciar che questi andassero attorno liberamente o vietar le opere di un suo professore? Facendo tali considerazioni, concludeva il Gioberti con approvar la prudenza di Roma; e, quando mons. Fornari, nel febbraio del 1842, lo avvertì esser necessario perorare in persona la sua causa, il che non avrebbe fatto che rimpatriando qualche anno dopo; intuendo l'insuccesso, depose, rassegnato, ogni speranza della cattedra romana.

Frattanto il 24 novembre 1841 scriveva all'amico Pier Dionigi Pinelli, pregandolo di « muovere il dado della Toscana »; e anche a lui mandava il programma dato al nunzio pontificio, affinchè ne facesse l'uso che credesse opportuno. Se fosse potuto entrar in Toscana almeno provvisoriamente, ciò sarebbe stato buono per sè, e avrebbe spianata la via al rimanente. Il genio lo tirava a quella, mentre il calcolo lo faceva appigliare a Roma, dove l'insegnamento filosofico avrebbe avuto maggiore efficacia e autorità. L'ostacolo poi del salto dall'esilio alla cattedra gli sembrava meno spaventevole in Toscana dopo l'esempio del prof. Fabrizio Mossotti e di altri.

Nell'estate del 1842 s'era offerta una nuova occasione di rimpatriare, con una mezza speranza di una cattedra a Torino; ma egli aveva fatto sapere che avrebbe rivisto volentieri l'Italia, dal Piemonte in fuori. « In questo », scrisse il 1º settembre 1842 a Giuseppe Massari, « non rimetterò mai il piede, « perchè vi perderei la quiete e la libertà, non già a causa del « re, ma di quelli che gli sono intorno » (1).

(1) E il 24 agosto 1843 a Giovanni Baracco: « Aggiungi che io sono « fermissimo e risolutissimo di non rimettere il piede in Piemonte nè

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

Gli giunse quindi in buon punto e desideratissima la proposta della cattedra di filosofia morale all'Università di Pisa.

***

Istituita con motuproprio del 7 novembre 1839, quella cattedra era stata conferita per concorso al sac. Luigi Corradini, professore di filosofia nel seminario fiorentino (1); e, passato questi il 5 marzo 1840 all'insegnamento della filosofia razionale, nel quale diede « prova di riuscita comparativamente « migliore »; l'importantissima cattedra di filosofia morale fu offerta all'ab. Antonio Rosmini. Se non che il Rosmini accettava a condizione che fosse ammesso in Toscana l'Istituto di Carità, di cui era il fondatore e proposto generale. Ma essendo risultato che la regola di tale associazione religiosa era in parte contraria alle leggi organiche dello Stato e alle vedute del governo, il grande roveretano fu sul finire del novembre 1840 disimpegnato col fargli sapere che, malgrado la somma considerazione e stima in cui era tenuto, per le esimie virtù che in lui risplendevano e per i tanto distinti suoi talenti, non poteva acconsentirsi alla condizione imposta, senza o grandi modificazioni alla regola dell'Istituto o aperta contradizione con le leggi del granducato, alle quali il sovrano non intendeva derogare.

Era stato proposto dal Consiglio che, ove fallissero le trattative col Rosmini, la supplenza nell'insegnamento della filosofia morale si affiderebbe al professore di pandette Federigo Del Rosso; ma questi, sgomento forse d'addossarsi un peso troppo grave, aveva preferito non abbandonare la propria cattedra.

« anco per una semplice gita; acciò, fra gli altri, l'eccellentissimo conte « Solaro Della Margherita si assicuri che non mi avrà mai fra le sue « unghie, nè anco per lo spazio di ventiquattr'ore ». G. Massari, *Ricordi biografici e carteggio di Vincenzo Gioberti*, Torino, Botta, 1861, vol. II, pp. 183 sgg.; Domenico Berti, *Di Vincenzo Gioberti riformatore politico e ministro*, con sue lettere inedite a Pietro Riberi e Giovanni Baracco, Firenze, Barbèra, 1881, p. 147.

(1) Noto tra i concorrenti G. B. Giorgini e Silvestro Centofanti.

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

I concorrenti intanto non mancavano (1): ne fu presentata al granduca dal soprintendente agli studî, Gaetano Giorgini, una duplice lista, con dichiarazione che nessuno era sufficientemente idoneo; e, dovendosi pure sperimentarne qualcuno, si nominò, con motuproprio del 24 ottobre 1841, l'ab. Fortunato Piacenza, già professore di filosofia nel seminario dí Firenze e allora parroco di Fagna nel Mugello.

Il Piacenza chiese dapprima un « lasso di tempo », fino al 1° gennaio 1842, « entro il quale *potesse* disimpegnare e sistemare le varie e molteplici ingerenze *a lui* affidate e come a « parroco e come a capo d'un piviere e come ad amministratore « del vasto patrimonio di quella chiesa pievania, ed entro il « quale *potesse* prepararsi al più arduo cimento del nuovo « impiego »; poi un'altra proroga fino alla quaresima: d'onde il sospetto d'impreparazione, che divenne certezza quando il 18 febbraio iniziò il corso. Scrisse il 21 successivo al Giorgini il provveditore dell'Università, mons. Giulio Boninsegni, che la prima lezione aveva ottenuto un « successo molto dubbioso « ed equivoco ». V'era stato chi aveva applaudito e il Piacenza ne pareva contento. Ma la sera del 20 febbraio, dovendo il giorno dopo tener la seconda lezione, il povero professore, al sentir qualche puntura, che annunziava un attacco di podagra, non scompagnata forse da una più acuta trafitta di sfiducia e di spavento d'un nuovo affronto della irrequieta scolaresca, a notte inoltrata partì per Prato, e il mattino seguente scusò la fuga scrivendo al Boninsegni che aveva lasciato Pisa per non ammalarsi fuori di casa, e che, nel timore d'altri attacchi della sua abituale infermità, aveva deciso, per non abusare dei benefizî concessigli dal governo, di dimettersi dalla cattedra.

Al provveditore, che riferiva al Giorgini lo strano incidente come l'atto di un maniaco e non sapeva in che modo contenersi, fu partecipato il motuproprio del 6 marzo 1842 con cui il granduca accettava le dimissioni e dichiarava vacante la cattedra (2).

---

(1) Il Centofanti rinnovò la domanda nel 1840.

(2) Archivio di Stato in Firenze, *Segreteria di Stato*, 1839: protocollo 153, n. 10; prot. 167, n. 197; 1840: prot. 117, n. 33; prot. direttoriale 3, n. 8; *Gabinetto*, Estratti di affari risoluti da S. A. I. e R., 1840, busta 554; *Soprintendenza agli studî*, Motupropri e rescritti, 1840-1841, busta 119, n. interno 393, 545; 1841-1842, busta 123, n. int. 178, 268.

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

In seguito a questi tentativi e con tal predecessore, venne finalmente la volta del Gioberti. Il Boninsegni affermava che l'altissima stima che aveva del filosofo piemontese, del suo ingegno e della sua dottrina e la fama che favorevolissimamente correva di lui in Toscana l'avevan mosso a offrirgli la cattedra di Pisa; il Gioberti invece supponeva che quell'invito fosse un tiro del Pinelli; e questi protestava di non entrarci per niente o, se mai, nel modo più indiretto e remoto, volendo alludere al gran male che egli e Agostino Biagini avevan detto di lui tre o quattro anni avanti, quando Fabrizio Mossotti, allora professore a Corfù, aveva domandato se era possibile farlo chiamare a Pisa. Ma a chiunque spettasse l'iniziativa, sta il fatto che il 7 maggio 1842 l'astronomo brussellese Adolfo Quetelet gli comunicò una lettera con cui il professore di fisica Carlo Matteucci, a nome del Boninsegni, lo pregava d'indagare se accetterebbe l'insegnamento della filosofia morale all'Università di Pisa (1). Le condizioni erano: tre lezioni per settimana, quattro mesi annui di vacanza, durata del corso a suo piacimento da uno a dieci anni, stipendio 3000 franchi e facoltà di stampare annualmente le lezioni. Al Gioberti la proposta giunse inaspettata; e, sentendo ridestarsi le sopite speranze, scrisse il giorno dopo al Matteucci accettando con la maggior cortesia e modestia e senza entrare in particolari, come gli veniva suggerito, perchè la sua lettera doveva potersi mostrare.

Il Matteucci credeva che bastasse il consenso del Gioberti per procedere alla nomina. Raccomandava tuttavia la segretezza, temendo forse qualche ostacolo non proveniente dalla Toscana. E la cosa infatti rimase segreta; ma diventò anche misteriosa, poichè per varî mesi non si ebbe alcuna risposta o notizia. Inutilmente il Gioberti ne fece domandare dal Quetelet al Matteucci. I disordini avvenuti a Pisa e l'arresto di alcuni studenti per ragioni politiche, che dapprima lo indussero a dubitar che a disciplinare una scolaresca tumultuante si

(1) Questa lettera è del 27 aprile 1842, ma il Matteucci aveva già scritto al Quetelet il 7 aprile, domandando in qual modo il Gioberti si trovava politicamente compromesso e pregando di non nascondergli nulla che potesse opporsi all'esecuzione del suo disegno. G. Balsamo-Crivelli, *Il carteggio Gioberti-Montanelli*, in *Il Risorgimento italiano*, N. S., vol. XVIII, fasc. III-IV, luglio-dicembre 1925.

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

volesse chiamar dei mentori in credito di aver fatto anch'essi la loro carovana, se spiegavano il silenzio di qualche settimana, non potevano motivar quello di molti mesi. Potevano far differire, ma non impedire la sua nomina. Il Pinelli attribuiva lo smacco di Pisa, chè tale ormai era considerato, agli intrighi di qualche emulo; il Gioberti invece a un *veto* dell'Austria o di altro governo italiano, in conseguenza della sua soverchia simpatia per i tedeschi, o a qualche amorevole commendatizia che lo avesse predicato come inetto a sostenere il grado e adempiere gli ufficî professorali; e di questi motivi credeva fosse più probabile il *veto* austriaco, e desiderava fosse il vero, perchè in tal caso si sarebbe recato a gloria il suo infortunio (1).

A toglierlo dall'ansia e dall'imbarazzo della incerta posizione soccorse il Pinelli, che il 31 agosto 1842, a insaputa di lui, scrisse a Fabrizio Mossotti, professore di fisica e meccanica celeste all'Università di Pisa, per pregarlo d'indagare sulle cause dell'indugio, di adoperar la sua autorevole parola affinchè la cosa fosse condotta a buona risoluzione e d'avvertire se mai fossero sorte difficoltà da parte del Piemonte. Il silenzio succeduto all'offerta della cattedra era inesplicabile e inquietante. Il Gioberti viveva del frutto del suo insegnamento e del suo studio. Impegnato nell'Istituto Gaggia, non avrebbe potuto lasciar la cattedra senza darne avviso per tempo; e, mentre avrebbe desiderato di recarsi in Inghilterra a raccogliere notizie per un'opera filosofica, era costretto, con suo danno, a sospendere ogni determinazione (2).

Ma, non trovandosi a Pisa il Mossotti, la lettera del Pinelli, dopo molti rinvii, non fu recapitata che alla fine di novembre, quando il Gioberti aveva già ricevuto direttamente dal Boninsegni le prime sospirate informazioni.

La notizia della venuta del grande filosofo s'era subito divulgata a Pisa. In tutti i circoli, in tutte le conversazioni si parlava delle sue opere: quelli che le conoscevano e ammiravano sentivano la più viva allegrezza e non vedevan l'ora che la proposta avesse un lieto compimento; ma a quei pochi si opponeva la garrulità dei molti che le opere giobertiane non

(1) G. Massari, *Op. cit.*, vol. II, pp. 241 sgg.
(2) Vedi *Appendice*, I.

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

sapevano o non volevano leggere, che dicevan di esse le più matte cose del mondo, e gridavano all'impostura, al bigottismo, alla filosofia papistica. Certo, il soffio dell'emulazione e dell'invidia si studiava ad alimentar questo fuoco.

La maldicenza dei nemici colpiva soprattutto l'esule; e l'esitazione di Leopoldo II, che pure si mostrava favorevole alla nomina, e delle autorità granducali era appunto determinata dal timore di far cosa poco gradita al re del Piemonte e agli altri governi d'Italia. Perciò il Boninsegni scrisse al Gioberti il 10 ottobre 1842, invitandolo, ove persistesse nelle sue decisioni, ad esporre francamente la posizione in cui si trovava con Carlo Alberto. Al che il Gioberti rispose il 17 ottobre che, disposto ancora a ricevere un favore considerato come la fortuna più gioconda e onorevole che potesse incontrare, non era in grado di lasciar l'Istituto di Bruxelles nell'anno scolastico 1842-1843, essendosi vincolato nel settembre, quando credeva che un ostacolo si fosse frapposto alle generose intenzioni del governo toscano. Esiliato nel 1833, senza condanna legale, senza sapere precisamente quali sospetti si avessero a suo riguardo e su che ragioni fossero fondati, aveva ormai molte ragioni di credere che venisse poi riconosciuta la sua innocenza. Nel principio del 1842, per mezzo dell'amico Pinelli, del cav. Cesare di Castagneto e del conte Crotti, era stato assicurato che non solo Carlo Alberto gli concedeva di rimpatriare, ma avrebbe colto con piacere qualunque opportunità di provargli la sua benevolenza (1).

Seguì un nuovo silenzio di dieci mesi, che gli confermò il sospetto insinuato dall'indagine assai significativa del provveditore dell'Università pisana: che il governo piemontese lo avesse sfavorito presso quello di Toscana. Invece il Boninsegni aspettava il momento propizio a proporne la nomina, che gli parve giunto allorchè fu tolto il *veto* alla ristampa dell'*Introduzione allo studio della filosofia* (2). Il 23 agosto 1843 infatti gli

---

(1) Vedi *Appendice*, II.

(2) Di ciò informa il Boninsegni stesso, ma non risulta da documenti che venisse tolto il divieto di riprodurre l'*Introduzione*. Il 13 sett. 1843 fu anzi ordinato che, qualora l'opera del Gioberti fosse presentata per la ristampa, i censori del granducato dovessero renderne conto alla Direzione della censura centrale e aspettar le opportune istruzioni.

Digitized by Google — Original from INDIANA UNIVERSITY

partecipava che in quel giorno medesimo aveva mandato al sovrano una relazione per la quale egli avrebbe dovuto esser preferito a tutti i concorrenti alla cattedra di filosofia morale (1). Non poteva assicurare che la proposta avrebbe ottenuto l'esito che ardentemente desiderava, ma sperava con molto fondamento, e a bene sperare eran cagione la celebrità del suo ingegno e della sua dottrina e le giuste vedute del granduca.

Veramente, la relazione del concorso fu diretta dal Boninsegni, secondo il consueto, al soprintendente agli studî del granducato. I concorrenti erano: 1° sac. Giuseppe Lorini, arcidiacono della cattedrale di Cortona; 2° sac. Giovan Battista Brilli, parroco di S. Pietro a Mammi; 3° padre Angelico da Pistoia, cappuccino; 4° sac. Pietro Antonio Chiama, ex-francescano; 5° Lorenzo Moretti, insegnante di lettere alla Rocca S. Casciano; 6° Giuseppe Maria Cardella, già professore del seminario e collegio di S. Caterina in Pisa; 7° Vincenzo Gioberti. Poichè nessuno dei primi sei aveva capacità e titoli sufficienti per l'insegnamento della filosofia morale, e a questo conveniva provveder o bene o per nulla, non restava che il Gioberti; la cui potenza scientifica non era superata nè messa in dubbio da chicchessia, essendo egli una mente filosofica tra le più distinte d'Europa. Se la condizione d'esiliato poteva ingenerar qualche dubbio sulla natura dei suoi principî politici, la sua lettera del 17 ottobre 1842 dimostrava aver egli saldata ogni partita di debito col governo e col re di Sardegna e aver cancellata ogni macchia che il sospetto avesse indotta sopra di lui. Che poi fosse vero ciò che si riferiva in quella lettera era provato dalla sicura testimonianza di varie distinte persone, tra le quali l'arcivescovo di Pisa, che in un viaggio nel Piemonte aveva sentito lodare il Gioberti e le sue opere e correr

(1) Questa lettera del Boninsegni al Gioberti, pubblicata dal Massari (*Op. cit.*, vol. II, pp. 363 sg.), ha la data del 22 aprile 1843, che io credo errata, sia perchè la relazione del Boninsegni è del 23 agosto, e nessun riferimento v'è nei documenti a un'altra dell'aprile; sia perchè nella lettera del Gioberti a Claudio Dalmazzo del 24 agosto 1843 (G. Massari, *Op. cit.*, vol. II, pp. 365 sgg.) non si accenna alla partecipazione del provveditore e si dà la cosa come « andata affatto « in fumo ».

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

voce che Carlo Alberto lo avesse richiamato dall'esilio. Nè conveniva adombrarsi di qualche espressione violenta delle sue opere, propria d'un animo esacerbato, poichè il sistema filosofico e i principî politici da lui sostenuti erano con logico rigore perfettamente conformi alle dottrine fondamentali del cristianesimo e della Chiesa cattolica, non sovvertitori dell'ordine sociale ma tendenti anzi a rafforzarlo.

Mostrato il Gioberti quale era veramente e non quale era dipinto da molti che lo giudicavano senza conoscerlo, concludeva il Boninsegni che egli sarebbe stato « un tesoro » per l'Università pisana; che col suo nome europeo, con l'immenso suo ingegno, con la sua grandissima sapienza e con lo smisurato zelo di propagarla avrebbe ricondotto alla sua dignità lo studio delle scienze razionali, avrebbe rianimato la gioventù ad affaticarsi in sì gravi e importanti discipline ed avrebbe onorato il paese e il corpo insegnante. Ne proponeva quindi la nomina con l'annuo stipendio di scudi 500, pregando il soprintendente di sostenerla presso il sovrano ed avvertendo che, ove non potesse realizzarsi il suo desiderio, meglio era lasciar vacante la cattedra, finchè non apparisse un altro che potesse occuparla senza timore della poco felice riuscita altre volte deplorata (1).

Richiesto dal Giorgini del proprio parere, l'arcivescovo di Pisa, gran cancelliere dell'Università, G. B. Parretti, rispose il 31 agosto che, non avendo nulla da aggiungere o da togliere ai giudizî emessi dal provveditore, non sapeva discostarsi da nessuna delle sue proposte. Vero ciò che quegli diceva intorno alla forza d'ingegno del Gioberti, stimata da tutti trascendente, e intorno all'ortodossia dei suoi principî religiosi, morali e politici. Egli poi poteva testimoniare che il grande filosofo godeva dappertutto, anche nel Piemonte, riputazione di un uomo di somma e rara capacità e di elevatezza d'animo straordinaria. Da persone rispettabilissime per carattere e cultura aveva sentito a Genova e a Torino lamentar che l'Italia avesse perduto un uomo come il Gioberti e affermar che sarebbe stato ora suo sommo onore il richiamarlo in patria. Anche lui pertanto lo credeva superiore a tutti i concorrenti e il solo degno d'occupar

(1) Vedi *Appendice*, III.

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

la cattedra di Pisa, di cui sarebbe stato, per capacità e rinomanza, uno dei principali ornamenti (1).

D'accordo col provveditore, quanto all'opportunità d'escludere i primi sei concorrenti e di prolungar la vacanza della cattedra, piuttosto che andare incontro ad un infelice o mediocre successo, il soprintendente scriveva al granduca il 13 settembre che il Gioberti invece era un nome di alta celebrità in Europa, per la mole e per la qualità delle sue opere filosofiche; le quali riconosceva esenti da ogni censura e pericolo, rispetto alla religione, alla politica e alla morale, sia per la sicurezza che ispiravano la competenza e perspicacia del Boninsegni, sia per la conformità di giudizio dell'arcivescovo pisano, sia anche per propria diretta convinzione. Il re di Sardegna lo aveva riabilitato, dimostrandogli una particolare stima e benevolenza. Era poi noto che l'esilio era stato una semplice misura di polizia, motivata non da colpe gravi ma dalle turbolenze che allora agitavano il Piemonte.

Di buon grado quindi il Giorgini raccomandava la scelta del Gioberti; e affinchè il granduca potesse meglio istruirsi circa le sue dottrine, gli trascriveva due dei passi più notevoli del *Primato morale e civile degli Italiani*, relativi l'uno ai precedenti storici della federazione, vagheggiata dal sommo filosofo, di Stati italiani con a capo il pontefice; l'altro alla legittimità della monarchia cristiana, fondata sul diritto e non sull'usurpazione e sulla violenza (2).

Se non che il Consiglio, costituito da Neri Corsini, Francesco Cempini e Giuseppe Pauer, e particolarmente il Corsini, fu di contrario parere. L'opera del Gioberti *Introduzione allo studio della filosofia*, che nel novembre del 1842 Felice Le Monnier aveva chiesto il permesso di ristampare, era stata esaminata dal censore di Firenze ab. Ferdinando Piccini; e v'erano state trovate cose sì ardite e sconvenienti in fatto di politica, da costringere la Direzione della censura centrale a vietarne la riproduzione. Dell'altra opera sul *Primato morale e civile degli Italiani*, di cui pure si chiedeva la ristampa, il censore canonico Iacopo Salvi, incantato forse dai pregî letterarî, dall'esaltazione delle nostre glorie e dall'idea di ripristinare la dittatura

(1) Vedi *Appendice*, IV.
(2) Vedi *Appendice*, V.

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

politica del pontefice, aveva fatto grandi elogî; ma la Direzione della censura, conoscendo la vita dell'autore e i sentimenti ostili contro l'Austria, manifestati anche nell'opera precedente, scorrendo qua e là il *Primato*, aveva dovuto convincersi che queste opere, sotto l'apparenza di lavori storici, scientifici e letterarî, miravano a un riordinamento politico d'Italia; che a tal fine eccitavano l'ambizione del re di Sardegna, il quale si sarebbe associato al papa nella supremazia sugli altri Stati della penisola; che perciò esaltavano le menti ed aumentavano il numero dei malcontenti. Di tutte e due pertanto era stata proibita la riproduzione. Il giudizio dato su di esse e le cose assai censurabili in esse contenute, prescindendo dalla condizione d'esule del Gioberti, bastavano al Consiglio per non secondar la proposta del provveditore e l'adesione dell'arcivescovo e del soprintendente. Si temeva anzi che la scelta di lui desse luogo ad osservazioni per parte di alcuni governi d'Italia e presentasse qualche pericolo di fronte alla scolaresca così facile a fanatizzarsi (1).

Di rincalzo a questo parere, che aveva lasciato il granduca incerto nella decisione e desideroso di verificare ciò che gli era stato esposto, dopo oltre un mese, il 18 ottobre, il Corsini ribattè che persisteva nella sua opinione. La prima delle opere del Gioberti conteneva atroci ingiurie contro varî governi e specialmente contro l'Austria; la seconda promoveva l'utopia del primato politico del papa e lusingava l'ambizione ereditaria di Casa Savoia per la dominazione sull'Italia. Il che non solo mostrava la tendenza a far servire le materie filosofiche di « mantello » alle vedute e alle passioni politiche, ma svelava il carattere non schietto e leale e il fanatismo dell'autore. E, risultando « in modo indubitabile » ch'egli era « malissimo « notato presso l'alta polizia austriaca » e specialmente presso il governo di Milano, si poteva esser sicuri che la sua nomina sarebbe stata causa di meraviglia. Non si capiva poi come, pur essendo stato riabilitato dal suo sovrano, cercasse impiego in altri paesi della penisola. Erano sconosciute le sue vicende prima dell'espulsione dal Piemonte e le colpe attribuitegli. Qui inoltre non si trattava di soccorrere un esule straniero ma d'affidargli l'ufficio gelosissimo di precettore della gioventù,

(1) Vedi *Appendice*, VI, VII.

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

dalla quale era da aspettarsi un'apoteosi scandalosa e i soliti disordini. D'altra parte le lodi date al Gioberti da rispettabili ecclesiastici, abbagliati dall'idea del primato pontificio, erano interessate e di poca importanza. Per avere sincere informazioni sul carattere e sulle opinioni di lui, proponeva il Corsini d'interpellare il ministro d'Austria a Bruxelles, che doveva averlo sorvegliato per ordine del suo governo, o qualche piemontese di « schietta fede »; del che avrebbe potuto egli stesso incaricarsi con la fiducia di conoscere esattamente la verità (1).

Il ministro d'Austria a Bruxelles era troppo lontano, mentre a Firenze erano il ministro del Piemonte marchese Giovan Battista Carrega e il ministro austriaco Carlo Schnitzer Meeran. Di mano, sembra, del segretario particolare del granduca, Carlo Felici, è sulla nota del Corsini il nome del secondo ministro: e ciò fa pensare ch'egli solo venisse interpellato.

Qualunque fosse il suo responso, sta il fatto che Leopoldo II (della qual cosa gli spetta ampia lode) con motuproprio del 21 ottobre 1843, anzichè decidersi per l'esclusione definitiva del Gioberti, dichiarò che per il momento non si facessero altri passi verso di lui (2).

Quando l'esito del concorso era ancor sospeso, il Gioberti, avendo saputo per via *ufficiosa* che il governo piemontese aveva posto il *veto* alla sua nomina, scusava il granduca, costretto ad andar di buon accordo con gli altri Stati, e il governo toscano, che credeva avesse fatto ogni sforzo per superare l'ostacolo. Era certo della lealtà e generosità di Carlo Alberto; ma pur troppo conosceva per propria esperienza i raggiri di qualche suo ministro. Intendeva alludere al ministro degli affari esteri conte Clemente Solaro della Margherita. Si pentiva poi d'aver insinuato ch'egli fosse autore della disdetta di Pisa: di lui poteva solo affermare che non gli era amico.

E di quello smacco pareva quasi lieto: una grave malattia d'intestini l'aveva talmente indebolito da renderlo incapace di sostener il peso di una cattedra universitaria. E soprattutto soddisfatto e grato che il governo toscano e lo studio di Pisa non l'avessero stimato affatto indegno di tal carico.

(1) Vedi *Appendice*, VIII.

(2) Arch. di Stato in Fir., *Segreteria di Stato*, 1843, prot. straordinario 132, n. 13.

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

Ma ecco giungergli da più parti la notizia che il governo toscano e i professori di Pisa erano fortemente scandalizzati della sua opera sul *Primato degli Italiani* e delle dottrine in essa esposte; e che questa era la causa dello smacco. Or come poteva un lavoro uscito nel 1843 aver avuto forza retroattiva motivando una ritrattazione avvenuta fin dal 1842? aver adombrato uno scritto in cui l'indipendenza politica di tutti gli Stati italiani era riconosciuta in termini così solenni e si faceva espressamente l'elogio del governo granducale? Questo aveva il grave torto d'aver ritirato o sospeso, che era lo stesso, la sua parola appena egli aveva impegnata la propria. Se, fidandosi della promessa, egli avesse divulgato la cosa e rinunziato all'impiego in Bruxelles, il favore si sarebbe mutato in disservizio, rendendolo ridicolo e cagionandogli un danno irrimediabile.

Poichè si supponeva ch'egli aspirasse ancora alla cattedra e fosse disposto ad accettarla, per la difesa del suo onore scrisse il 25 dicembre 1843 al prof. Francesco Puccinotti e il 6 gennaio 1844 a Gian Pietro Vieusseux che, dopo ciò ch'era accaduto, non avrebbe ricevuto dal governo allora al potere in Toscana nè la cattedra nè qualsiasi altro favore, ancorchè cessasse ogni impedimento. Non avrebbe presunto di chiedere la cattedra di Pisa e l'aveva accettata per la spontaneità dell'offerta; ma, giacchè l'assenso altrui era stato rivocato, egli non era più disposto a dare il suo una seconda volta: per natura e per abito era contrario a ricevere le grazie anche più insigni, quando fossero stentate e stiracchiate. Nè avrebbe assentito alla proposta, se avesse potuto supporre che la sua nomina dovesse dispiacere a chi sarebbe stato suo collega nell'insegnamento: non s'era mai inframmesso dove non fosse ben veduto da tutti.

Pregava dunque i due amici di far conoscere la sua risoluzione, ch'era ferma e irrevocabile.

Ne scrisse il 6 dicembre 1843 allo stesso Boninsegni; il quale, per calmarne il giusto risentimento, il 31 gennaio 1844 rispondeva che la responsabilità dell'accaduto non era tutta del governo toscano ma in parte dei nemici ed emuli di lui. Il granduca e tutta l'Università, poteva egli affermarlo sulla « verità conosciuta dei fatti », avevano di lui altissima stima; il governo non si era ancora pronunziato; la cattedra era tuttora vacante; e la sua proposta era sempre in istato d'essere favore-

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

volmente accolta. Replicò il Gioberti il 19 febbraio, lieto d'essersi ingannato nella persuasione che le sue opinioni e il suo carattere fossero stati calunniati in Toscana e che il governo lo avesse in mal concetto. Se lo stato di salute e di fortuna in cui si trovava gl'impedivano assolutamente d'accettare un favore così caro al suo cuore: l'ospitalità toscana, la viva e profonda riconoscenza che ne sentiva verso l'augusto principe e verso il Boninsegni sarebbe stata inalterabile e perpetua (1).

Della decisione del Gioberti il Boninsegni informò il governo il 5 marzo 1844, allorchè il sac. Giuseppe Sandonà di Rovereto chiese in prova per tre mesi la cattedra di filosofia morale. Non volendo più lungamente ascoltare «l'insultante motteggio» che la morale non poteva metter piede nell'Università pisana, proponeva che si accettasse pure la domanda del Sandonà. Se non che il granduca non credè opportuno attivare la cattedra per sì poco tempo; e ordinò che si pensasse al miglior modo di provvedere a questa importantissima parte dell'insegnamento universitario. I nuovi concorrenti erano, oltre il Sandonà: il sac. Matteo Marcacci, il barnabita Sisto Garzella, il padre Giulio Arrigoni e il sac. Luigi Brizzolari. Nessuno fu giudicato pienamente idoneo. Il granduca indicò il padre Pompilio Tanzini delle Scuole Pie, il padre Tommaso Corsetto di S. Marco e il sac. Domenico Mazzoni, prefetto del collegio Forteguerri di Pistoia. Neppur essi risultarono meritevoli della nomina. Su proposta del Boninsegni, con motuproprio del 5 gennaio 1845, si provvide finalmente trasferendo Federigo Del Rosso dalla cattedra di filosofia del diritto a quella di filosofia morale (2).

***

Per varî anni il Gioberti considerò come una grave disgrazia la perdita della cattedra di Pisa: se avesse ottenuto di stabilirsi in Toscana, non avrebbe subìto lo sconcerto della salute,

(1) G. Massari, *Op. cit.*, vol. II, pp. 363 sgg.

(2) Arch. di Stato in Fir., *Segreteria di Stato*, 1844, prot. straord. 130, n. 17; 1845, prot. straord. 1, n. 6; *Soprintendenza agli studî*, Motupropri e rescritti, 1843-1844, busta 35, n. int. 194.

Digitized by Google · Original from INDIANA UNIVERSITY

dipendente in gran parte dalle condizioni del suo vivere a Bruxelles, e la diminuzione d'attitudine al lavoro; e si sarebbe procacciato un ricovero onorato, sicuro, tranquillo per la sua vecchiezza sotto il cielo più mite d'Italia: danno immenso, irrimediabile, perchè nessuno può restituire la sanità consumata e il tempo speso inutilmente, e assai peggiore del primo esilio, perchè non consolato dalla speranza d'un'altra occasione di rimpatriare. Di quel brutto tiro si lamentò amaramente e con la stampa (1) e con gli amici, e volle che del suo sdegno non venisse incolpato, essendo egli stato « vilmente e « ribaldamente assassinato ». Invano gli scriveva il Vieusseux esser persuaso che il governo toscano aveva sincero il desiderio di chiamarlò a Pisa e che aveva dovuto smetterne il pensiero « per certi riguardi verso le Corti di Vienna e Torino » (2). Egli (non pensava più a un *veto* dell'Austria) sospettava che il suo infortunio avesse origine da speciale malevolenza: non certo del re di Sardegna (3) ma di alcuno dei suoi ministri o diplomatici; giacchè il *Primato* non poteva essere stato causa della ritrattazione del governo granducale e questo, secondo le assicurazioni del Boninsegni, era ben disposto verso di lui. L'opposizione del governo piemontese era cosa moralmente sicura:

---

(1) V. GIOBERTI, *Del buono*, Bruxelles, Meline, 1843, Avvertenza, pp. CXII sgg.

Il granduca, che di questa pubblicazione era irritatissimo, disse: « Mi fa passare per un imbecille in faccia al mondo. In casa mia faccio « quel che voglio. Doveva aspettare la mia decisione e non fidarsi di « persone che gli hanno riferite notizie false ». A. LUZIO, *Profili biografici e bozzetti storici*, Milano, Coglìati, 1906, p. 59.

(2) F. ORLANDO, *Carteggi ital. ined.*, ecc., Firenze, Bocca, 1894, vol. II, p. 63: lett. del 28 gennaio 1844. Ecco pure ciò che il 5 dicembre 1843 scrisse da Firenze il nunzio pontificio: « La cattedra di filosofia « morale sembrava destinata al famoso Gioberti metafisico per impegno « particolarmente del provveditore Boninsegni; ma l'ultima di lui opera « uscita non ha molto in luce ha fatto deporre sì al sovrano che al suo « governo ogni pensiero di nominarlo ». Archivio Vaticano, *Segreteria di Stato*, Nunziatura, 1843, n. 119. Mi è stato cortesemente comunicato dal prof. Ersilio Michel.

(3) Che alla nomina del Gioberti si fosse opposto lo stesso Carlo Alberto fu affermato e divulgato. Cfr. G. MONTANELLI, *Memorie sull'Italia e specialmente sulla Toscana dal 1814 al 1850*, Torino, Società editr. ital., 1853, vol. I, p. 58.

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

lo sapeva dai professori dello studio pisano; da Guglielmo Libri, che lo intese cogli orecchi proprî in Firenze e glielo fece scrivere; dalla risposta data a mons. Andrea Charvaz, quando chiese in Torino che il divieto fosse tolto; e da parecchie persone che si trovavano in Toscana e che lo informarono che generalmente si rimproverava il granduca d'aver, in grazia del governo sardo, rivocato una promessa fatta, per sua commissione, nel modo più espresso. Quanto poi a designar in particolare il vero colpevole, sarebbe rimasto nell'incertezza, se un amico di Toscana non avesse assicurato essere il conte Solaro della Margherita. Lo aveva confermato anche il padre Carlo Maria Curci, precisando che il ministro di Carlo Alberto l'aveva raccomandato al governo toscano come un uomo a cui non si poteva dare una cattedra, senza violare « il debito « di coscienza ». E ciò appunto il Gioberti annunziava, ormai senza scrupoli, a Domenico Promis il 21 giugno 1846 (1) e nel *Gesuita moderno*; dove tuttavia osservò che non considerava il fatto come assolutamente certo, e non avrebbe voluto neanche reputarlo probabile, se alcuni incidenti posteriori ed indubitati non avessero chiarito che, se il conte Solaro « non « fece il tratto, fu ben capace di farlo » (2).

Ma che il ministro piemontese si fosse frapposto nella nomina del Gioberti è stato escluso, salvo prove contrarie, dal Luzio, nulla risultando dagli atti dell'Archivio di Stato di Torino (3); e allo stesso esito ha condotto l'esame degli atti dell'Archivio di Firenze. Sembra del resto fuor di dubbio, dopo ciò che ho riferito, che l'autore dello smacco pisano sia stato Neri Corsini, il quale e come consigliere e come direttore della censura centrale, poteva aver la maggiore influenza nelle decisioni del granduca. Chè, quand'anche il ministro austriaco abbia dato, com'è probabile, parere sfavorevole, è certo che questo trovò la questione ormai virtualmente risolta, e non potè aver altro effetto che quello di dissipare le ultime vane incertezze di Leopoldo II.

(1) A. Manno, *Aneddoti documentati sulla censura in Piemonte dalla Restaurazione alla Costituzione*, Torino, Bocca, 1906, p. 136.

(2) V. Gioberti, *Il Gesuita moderno*, Losanna, Bonamici, 1847, tomo I, pp. CXXXVII sgg.; cfr. G. Massari, *Op. cit.*, vol. II, pp. 357 sgg.

(3) A. Luzio, *Carlo Alberto e Gioberti*, in *La Stampa*, 29 settembre 1922.

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

Forse per gli studî e per l'Italia fu un bene che il Gioberti non occupasse la cattedra di Pisa; e forse scusano il Corsini le considerazioni che quegli medesimo faceva a proposito della cattedra di Roma.

Comunque, altri tempi, altri ministri eran destinati a riparare il torto del 1843, decretando al Gioberti quell'apoteosi che già era parsa scandalosa. Nel suo viaggio trionfale in Italia, Leopoldo II, su proposta del ministro dell'interno Cosimo Ridolfi, con decreto del 20 maggio 1848, lo nominava commendatore dell'Ordine di S. Giuseppe; e inviava a Livorno il Ridolfi a offrirgliene le insegne (1); lo riceveva in udienza privata il 25 giugno (2); e, volendo « fare onore al sommo filosofo, « a cui tanto deve della sua nuova vita l'Italia; e amando altresì « che dell'illustre suo nome » si fregiasse l'Università pisana; su proposta del ministro della pubblica istruzione Ferdinando Andreucci, con decreto del 2 luglio, lo nominava professore onorario di quella Università (3). La copia autentica del decreto fu inviata al rettore dell'Università e consegnata solennemente

---

(1) Il Gioberti così ringraziò:

« Penetrato della più profonda riconoscenza per l'alto onore com- « partitomi da S. A. I. e R. il Granduca nominandomi Commendatore « nell'Ordine del Merito sotto il titolo di San Giuseppe, prometto di « condurmi sempre con i principj di moralità e di onore, e di spiegare « tutte le mie forze per eseguire e promuovere azioni virtuose e contri- « buire al decoro ed alla gloria dell'Ordine, di cui osserverò costante- « mente le Costituzioni.

« Di Roma, li 27 di maggio 1848.

« VINCENZO GIOBERTI ».

A questa dichiarazione stampata aggiunse la sola data e la firma. Arch. di Stato in Fir., *Segreteria di Stato*, Affari riguardanti l'Ordine del merito sotto il titolo di S. Giuseppe, 1848, prot. 33, n. 36, busta 2979.

(2) Ivi, *Dipartimento degli affari esteri*, Udienze, 1846-1848, busta 2730. — Anche istituti e privati gareggiarono nel fargli onore. Tennero per lui adunanze e ricevimenti solenni le accademie della Crusca e dei Georgofili, il Circolo fiorentino e il Municipio, che gli conferì la cittadinanza onoraria. Le altre città della Toscana mandarono deputazioni a Firenze, perchè si recasse a visitarle; ma, non potendo per la ristrettezza del tempo, appagar il desiderio di tutte, ne visitò alcune: Prato, Pistoia, Pisa. G. MASSARI, *Op. cit.*, vol. III, pp. 122 sgg.

(3) Arch. di Stato in Fir., *Ministero della Pubblica Istruzione e Beneficenza*, Affari risoluti da S. A. I. e R., Sezione studî, 1848, prot. 3, n. 1.

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

a Pisa stessa, dove il Gioberti giunse festeggiatissimo il 10 luglio, da Silvestro Centofanti. Del sincero compiacimento per veder finalmente appagato un ardentissimo voto non saran mancate le pubbliche e private manifestazioni: ne rimase traccia perfino nella minuta del decreto, in cui alle parole: « dell'illustre « suo nome si fregi la pisana Università » seguivano le altre, poi soppresse: « che invano già lo desiderò nel suo seno ».

ACHILLE DE RUBERTIS.

APPENDICE DI DOCUMENTI (1)

I.

Casale Monferrato, addì 31 agosto 1842.

Signore ed amico Preg.mo,

Io mi valgo della cara memoria del commune nostro amico Biagini (2) per scusare presso di voi la famigliarità che io uso in questa mia lettera, la quale e per la distanza che la vostra celebrità pone tra voi e me, e per l'interruzione che la morte di quel caro, ed il mio allontanamento dalla capitale del Piemonte hanno portato in una relazione appena incipiente, potrebbe altrimenti parervi ardita. L'oggetto poi di questa mia lettera essendo l'interesse di un amico mio, e dell'estinto Biagini, e di un uomo che è pure tra i grandi della nostra età, mi fa anche pensare che essa sarà presa in buona parte da un animo gentile quanto il vostro.

Alcuni mesi or sono, saranno forse tre, il Professore Matteucci di codesta vostra Università scrisse a Brusselle per conoscere se il mio amico Vincenzo Gioberti, di cui voi conoscerete la fama e certamente

(1) Arch. di Stato in Fir.: I-II: *Archivio della Soprintendenza*, Carte Bonaini, busta X, fasc. XIV; III-V: *Soprintendenza agli studî*, Motuproprî e rescritti, 1842-1843, busta 28, n. int. 482; VI-VII: *Segreteria di Stato*, 1843, prot. straord. 132, n. 13; VIII: *Gabinetto*, Estratti di affari risoluti da S. A. I. e R., 1843, busta 564: ruolo dell'Università di Pisa.

(2) Avv. Agostino Biagini.

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

il nome perchè altre volte ne parlammo col Biagini, avrebbe accettato una cattedra di filosofia in Pisa, di cui se gli facevano note le condizioni invitandolo a dare una risposta e presentandogli la cosa come intesa quando egli accettasse. Accettò egli di fatto; ma dopo non ebbe più risposta.

Questo silenzio è veramente inesplicabile per lui, perchè credeva che ad ogni modo se gli sarebbe dato avviso se l'accordo era fermato o se era sciolto. Pei suoi amici poi la cosa non è solamente inesplicabile ma è anche inquietante. Il Gioberti non fu provveduto dalla fortuna di patrimonio. Egli debbe curare l'impiego delle sue rare qualità di ingegno e di studio immenso. Egli a Brusselle è occupato in un istituto privato bensì ma che ha corsi regolari d'insegnamento e dismettendosi da quel suo uffizio dovrebbe darne avviso per tempo perchè vi si provvedesse, e non dando la disdetta non potrebbe poi lasciarlo subitamente. Ancora aveva divisato di fare una scorsa in Inghilterra per procurarsi qualche notizia per la sua grand'opera filosofica che sta stampando, ma per questo silenzio sospese ogni sua determinazione e rimase e rimane infra due aggiugnendo l'incertezza della sua condizione al danno di essere lontano dalla sua patria.

Io non so indovinare il motivo di questa tardanza del Governo Toscano; son certo che la nomina del Gioberti non avrebbe trovato ostacoli presso il nostro Gabinetto quando le convenienze politiche avessero dettato di esplorarne le intenzioni; poichè il nostro Re fece dichiarare al Gioberti, ad un di presso circa a quel tempo, che egli era riammesso pienamente nelle grazie sovrane, che poteva rientrare liberamente in paese quando volesse, e che avrebbe accolto volentieri ogni occasione per provargli la sua benevolenza.

Io dunque vi pregherei di indagare il motivo di questo indugiare e di adoperare anche qualche buona parola e la vostra influenza per condurre la cosa a buona risoluzione, e di avvertirmi quando fossero nate difficoltà di qui che allora io mi ingegnerei di torle.

Questo mio passo è confidenziale ed è fatto, insciente Gioberti, il quale è tal uomo per cui conviene adoperarsi segretamente e senza manco dircelo, poichè è talmente discreto che temerebbe troppo grave l'incomodo che altri si prendesse di una sola parola per lui. Ma io credo che voi sareste molto pago di avere cooperato a farvelo compagno, ed il suo è tal nome che è veramente degno di stare con quelli che già onorano l'Ateneo Pisano.

Scusate la mia arditezza, comandatemi in ricambio in qualunque cosa possa valere la poca mia persona e tenetemi per quale mi dico

Devot.° obb.° servitore ed amico
PIER DIONIGI PINELLI.

Pell'Illustrissimo Signore
Il Sig.r Fabrizio Mossotti Professore di fisica e meccanica celeste
nell'I. e R. Università di Pisa.

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

II.

Illustrissimo Monsignore e padron mio colendissimo,

Rispondo con premura al suo umanissimo foglio per ringraziarla della sua insigne cortesia, e soddisfare alle domande, di cui Ella mi onora. L'essere aggregato a una Università così illustre, come quella di Pisa, per insegnarvi la filosofia morale, è la fortuna più gioconda e onorevole che mi possa incontrare. E siccome io non potrei promettermela, se non dalla munificenza del Principe che regge la Toscana, dalla protezione efficace di Lei che presiede a cotesto ateneo, e dai buoni uffici del Prof. Matteucci, la sola considerazione che mi potrebbe impedir di accettarla è il timore di non saper degnamente rispondere alla grandezza del carico che mi sarebbe commesso. Tuttavia se Ella crede, Illustrissimo Monsignore, che la buona volontà e un fervido zelo possano supplire in questo caso alla mancanza delle altre parti, io potrò con minor presunzione ricevere un favore, che non avrei mai osato chiedere spontaneamente. Solo mi duole di esser vincolato pel corrente anno scolastico 1842-43 da un impegno, che ho contratto nel settembre, perchè temevo che qualche ostacolo si fosse frapposto alle benigne e generose intenzioni, di cui Ella mi porge una novella prova.

I termini in cui mi trovo col governo piemontese sono i seguenti. Esiliato nel 1833, senza condanna legale, ho molte ragioni di credere che, passati quei primi bollori, si riconoscesse la mia innocenza, benchè io non abbia mai saputo precisamente quali sospetti si avessero a mio riguardo, e su che ragioni fossero fondati. Nel principio di quest'anno, supplicai, per mezzo di un amico (1), a S. M. di poter con suo beneplacito visitare, quando che sia, l'Italia. Il Re si degnò di farmi dire che me lo concedeva, e che anzi, se desideravo di ripatriare, ne avrei ottenuto la grazia, purchè gliene facessi espressa domanda; e mi diede la permissione di scrivergliene direttamente. Così feci, ed espressa la mia profonda riconoscenza, esposi con riverente sincerità le cagioni che m'impedivano di rientrare in Piemonte, ristringendomi a reiterare la petizione della grazia già verbalmente ottenuta. S. M. accolse con molta benignità il mio foglio, e per mezzo del Cav. di Castagneto, suo Segretario privato, fece riscrivere alla persona che aveva dato ricapito alla mia supplica (2), le seguenti parole, che mi credo in debito di riferirle distesamente, perchè contengono un'espressa dichiarazione dell'animo del Re a mio riguardo: « Giunse al Re la lettera originale del di lei « amico il Gioberti, ed essa fu da S. M. accolta con tutto quel favore « che egli possa desiderare. A me incombe per espresso sovrano comando

(1) Pier Dionigi Pinelli. Cfr. G. Massari, *Op. cit.*, vol. II, pp. 215 sgg.
(2) Al Pinelli.

« di rispondere alla S. V. che certamente S. M. coglierà con piacere « qualunque opportunità di provare al Gioberti la reale sua benevo« lenza, e senza dubbio il di lui contegno è tale da essere la più bella « prova di quegli ingenui sentimenti che partono da un cuor ben fatto « e che egli sì altamente professa ». La lettera, di cui serbo l'autografo, è dei 2 di maggio. Nello stesso tempo l'Incaricato di Sardegna (1) mi fece sapere di avere ricevuto l'ordine di darmi il passaporto per qualsivoglia paese io lo desiderassi.

Illustrissimo Monsignore, io mi terrei tanto più lieto di appartenere a cotesta insigne Università e di averla per superiore, che il giudizio da Lei portato sulle mie opere mi ha chiarito esser l'animo suo così indulgente come benevolo e cortese. Non potrebbe certo sopravvenire a' miei deboli studî un suffragio più autorevole, nè un conforto più efficace e lusinghiero che quello di V. S. Ill.ma. La prego adunque ad accettare, anche per questo titolo, l'omaggio della mia riconoscenza. E senza più infastidirla, mi reco ad onore di essere con alta e singolare osservanza

di V. S. Ill.ma

Brusselle, 17 ottobre 1842.

Institut Gaggia.

Dev.mo obbed.mo e obblig.mo servitore

V. Gioberti.

À Monseigneur
Monseigneur Jules Boninsegni
Proviseur général de l'I. et R. Université de
(Italie) Pise en Toscane.

III.

Illustrissimo Signore Sig.r Padrone Col.mo,

... Poichè ... è piaciuto alla sapienza dell'augusto Sovrano di stabilire nell'Università una facoltà di filosofia e filologia, io credo costantemente che sia intendimento suo che questa facoltà sia bene ordinata e provvista di tutti quei mezzi che possono renderla veramente utile e porla in istato di far onore a chi tanto saggiamente l'istituì. Con queste convinzioni io renderò conto a V. S. Ill.ma dei veri bisogni di questa facoltà, e farò quelle subordinate proposizioni che stimerò le più atte ad ottenere lo scopo che si desidera. Incomincerò frattanto a dire della cattedra di filosofia morale.

Allora quando piacque alla sapienza del Principe di stabilire che vi fosse nell'Università una cattedra di filosofia morale, le di cui lezioni fossero obbligatorie non solo per li studenti di teologia, ma anche per

(1) Il conte Crotti.

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

quelli di legge, fu dato certamente a conoscere che la mente sovrana concepiva la necessità di promuovere li studj delle scienze morali e della filosofia, i quali come che diretti a regolare le menti e i cuori degli uomini vogliono essere anteposti a tutti gli altri e con tutti i mezzi possibili non dirò solo incoraggiati e protetti, ma espressamente e rigorosamente comandati. Per un seguito di disgustosi avvenimenti la cattedra che è la prima nella serie delle scienze morali non è stata mai fin qui in quella attività che si conveniva ad un insegnamento tanto importante: neanche al presente vi è tale abbondanza di soggetti che renda facile il buon ordinamento di questa cattedra. Io vado a render conto di tutti questi concorrenti colla massima prestabilita che debba provvedersi a questo insegnamento o bene o per nulla. I concorrenti sono: 1° il Sacerdote Giuseppe Lorini Arcidiacono della Cattedrale di Cortona; 2° il Sacerdote Giovan Battista Brilli Parroco di S. Pietro a Mammi Diocesi di Arezzo; 3° il Padre Angelico da Pistoia Religioso Cappuccino; 4° il Sacerdote Pietro Antonio Chiama ex Frate Francescano; 5° Lorenzo Moretti Maestro di lettere alla Rocca San Casciano; 6° Giuseppe Maria Cardella Professore giubilato del Seminario e Collegio di S. Caterina in Pisa; 7° il Sacerdote Vincenzo Gioberti Piemontese ... (1).

Vincenzo Gioberti ... attualmente Professore d'istruzione religiosa a Bruxelles amerebbe anch'egli di far parte della Pisana Università nella cattedra di filosofia morale. La potenza scientifica di quest'uomo non è messa in dubbio da chichesia, e tutti confessano essere egli una mente filosofica tra le più distinte che oggi siano in Europa, di sorte che considerato il Gioberti dal lato della scienza non potrebbe trovarsi Professore che più di lui valesse.

L'essersi però allontanato per ordine del Governo della sua patria potrebbe ingenerare qualche dubbio sulla natura dei suoi principj massimamente politici. A questo proposito però io pregherò V. S. Ill.ma a considerare l'annessa lettera del Gioberti medesimo, nella quale rende conto dell'attuale sua posizione di rimpetto al Governo di S. M. il Re di Sardegna (2). Da quella lettera apparirebbe aver egli saldata ogni partita di debito con quel Governo ed aver cancellata ogni macchia che il sospetto potesse aver indotta sopra di lui. Che poi sia vero quello che scrive il Gioberti, varj distinti personaggi me ne hanno resa la più certa testimonianza, ed è comune in Piemonte la voce che S. M. il Re lo abbia richiamato dall'estero. Il degnissimo Monsignore Arcivescovo di Pisa, che nell'anno scorso fece un viaggio nel Piemonte, ascoltò queste voci; ed egli, le di cui testimonianze ed opinioni sono di tanto peso,

(1) Dà informazioni e giudizio sui primi sei, concludendo che nessuno di essi ha capacità e titoli sufficienti per la cattedra di filosofia morale.

(2) È quella del 17 ottobre 1842 allo stesso Boninsegni.

Digitized by Google | Original from INDIANA UNIVERSITY

potrebbe far manifesta la stima in che i suoi connazionali tengono la persona e le opere del Gioberti.

Molti anche pretendono di dedurre l'equivocità dei principj politici del Gioberti dalle sue opere; nè io negherò che alcune volte non siasi manifestata in quelle opere la bile di un esule; ma mi opporrei con buone ed invitte ragioni a coloro che pretendessero rinvenire nelle opere del Gioberti i principj fondamentali e razionali di una falsa e perniciosa politica. Al qual proposito converrà che io mi dilunghi alcun poco per mostrare quale sia veramente lo spirito di questo scrittore.

Il Gioberti si protesta eminentemente cattolico, nè si smentisce mai per questa parte in tutte le opere sue. Nella *Teorica del soprannaturale* e nell'*Introduzione allo studio della filosofia* l'idea cattolica è sempre espressa e sostenuta potentemente. Il suo sistema non è altro che l'altissima sintesi del Cristianesimo sviluppata tanto quanto a mente umana è possibile con la ragione e con la filosofia, di modo che la sintesi del sistema Giobertiano combacia perfettamente colla sintesi cristiana e cattolica. Egli infatti pone a capo del suo sistema una formula ideale tratta dalle parole della Genesi *Deus creavit coelum et terram*, la quale egli esprime filosoficamente così: *l'Ente crea l'esistenza.* Nessuno potrà negare che in questa formula sia compreso tutto ciò che può essere obietto o subietto dell'umano sapere; poichè in essa viene a comprendersi Iddio, la creazione e tutte le creature. Il termine intermediario della formula fra Dio e le creature è l'atto della creazione libero e spontaneo, e così viene ad escludersi dal sistema ogni più remota idea di quel Panteismo da cui pochi sono i sistemi di filosofia che vadano esenti. La ragionevole creatura che è l'uomo, agente libero, viziò nella sua origine le leggi dell'umana natura, qual era stata creata da Dio, e guastò l'ordine dal Creatore stabilito. A togliere dal mondo i disordini della colpa d'origine era necessario che Iddio colla sua bontà infinita e colla sua onnipotenza ristorasse la guasta natura; era insomma necessaria la redenzione operata da Cristo Dio ed uomo. Questa redenzione non è altro che una seconda creazione o una rigenerazione operata da Dio medesimo, che alla sua congiunge l'umana natura. Questa rigenerazione non è un atto passeggero, ma permanente e durevole fintanto che duri il mondo; e si fa da Cristo per mezzo della sua grazia e dei mezzi che egli ha stabiliti per far tesoro di quella. I quali mezzi sono messi a disposizione della Chiesa cattolica, che dai suoi tesori indefettibili li versa a dovizia sopra tutti gli uomini che vogliono profittarne. Questa grazia divina e tutti i mezzi stabiliti da Cristo per la permanente rigenerazione degli uomini sono i fattori del vero progresso, di quel progresso cioè che conduce gli uomini a esser felici tanto quanto esser lo possono in questa terra per farsi strada dalla felicità terrena alla felicità eterna. Ora, dice il Gioberti, se l'elemento primo della rigenerazione umana e perciò anche del vero progresso è nella Chiesa cattolica, questa col suo spirito, che è quello di Cristo, colla sua carità, coll'Evangelio, di cui è

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

legittima interprete, e con tutti gli aiuti che le vengono dal divino suo autore, dev'essere a capo di tutte le istituzioni umane qualunque siano. E siccome il vero progresso non può ottenersi che col simultaneo miglioramento di tutte le istituzioni religiose e sociali, così se l'elemento del progresso è nella Chiesa, a rigore di logica la Chiesa cattolica è quella che deve dirigere questo progresso. Questa idea di *cattolica*, che vuol dire universale, s'ingrandisce nel sistema del Gioberti per modo che per mezzo della cattolicità della Chiesa egli abbraccia l'intero universo, il quale allorquando sarà tutto quanto cristiano e cattolico e si conformerà perfettamente alla legge di Cristo avrà spinto il progresso tanto innanzi quanto si può spingere in questa terra: lo che corrisponde perfettamente a quel beato vivere profetizzato da Cristo, che si vedrà quando *fiet unum ovile et unus pastor.*

Ora se mi si dirà che questi principj sono difficili a realizzarsi io in qualche modo ne converrò, avuto riguardo ai diversi pensamenti degli uomini, la di cui varietà difficilmente si unifica. Se poi mi sentirò dire che i principj sopra esposti sono contrarj alla tranquillità pubblica, alla sana politica e al buon reggimento sociale, io risponderò che sono i principj della religione che professiamo; e che tutta la questione può risolversi con un dilemma che io lascerò immaginare all'altrui saviezza.

Del resto il Gioberti in mille luoghi delle opere sue, che potrei agevolmente citare, mostra la necessità in cui sono i popoli d'obbedire ai loro Sovrani: condanna l'anarchia e la smoderata licenza, come condanna il feroce dispotismo: si mostra amatore della libertà civile, che conserva l'ordine pubblico, e nemico acerrimo di quella libertà licenziosa che lo perturba: antepone a tutti gli altri governi la monarchia paterna, e si felicita coi Toscani, che godono di questo immenso beneficio del Cielo.

Questi sono i principj fondamentali del sistema del Gioberti; e tranne qualche virulenta espressione che viene da un'anima esacerbata, e da cui sarebbe stata prudenza l'astenersi, egli vi si conforma con logico rigore in tutte le sue opere. Il suo sistema scientifico è perfettamente unisono ai principj fondamentali del Cristianesimo e della Chiesa cattolica, e la conseguenza ch'egli vorrebbe che tutti ne traessero è la necessità di ridurre tutti i popoli e tutti i Sovrani d'Italia, che è il centro del Cattolicismo, in una federazione sommamente cristiana e cattolica; e quindi associare alle loro bandiere tutto il mondo universalizzando i principj della loro religione, e spingendo il vero progresso in tutti gli angoli più remoti del mondo. Vorrebbe insomma formare degli uomini tutti una sola famiglia cattolica per renderli tutti felici.

Ecco un prospetto anche più breve del sistema: *l'Ente crea l'esistenza.* L'uomo ha corrotta la sua natura, per cui fu necessaria una rigenerazione la quale si realizzò da Cristo nella redenzione. Quindi si fa luogo ad un'altra formula: *il Cristo Dio ed uomo rigenera gli uomini.* Questa seconda creazione è una rigenerazione non passeggera, ma permanente.

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

I mezzi di questa rigenerazione sono confidati da Cristo alla Chiesa cattolica. In questa rigenerazione permanente è riposto l'elemento della vera civiltà e del vero progresso: quindi l'elemento del progresso sta essenzialmente nella Chiesa, e però la Chiesa è a capo d'ogni vero progresso, e dirige la civiltà dei popoli. Il progresso non è vero e completo se non procede in tutte le institúzioni religiose e sociali; quindi lo spirito della Chiesa, che è quello di Cristo rigeneratore, deve informare e dirigere tutte le istituzioni. In questo sistema vi è chi vede un tentativo di far rivivere il principio guelfo, ma il principio del Gioberti è il principio ieratico puramente scientifico, non già il principio guelfo. Il Gioberti mira alla felicità, non alla dominazione universale. Il principio guelfo è morto e fatto cadavere; nè la condizione del secolo consente che ritorni in vita.

I principj del Gioberti pertanto non sono per nulla sovvertitori dell'ordine sociale, tendono anzi a rafforzarlo potentissimamente. È vero che non è in potere degli uomini il realizzarli, e la sola onnipotenza divina può mandarli ad esecuzione: lo che tutto al più vorrà dire che rilegati nel mondo dei buoni desiderj e delle innocue astrazioni produrranno più bene che male.

Io mi credeva in debito di dire queste cose intorno al Gioberti mostrandolo quale egli è veramente, non quale è dipinto da molti che vogliono giudicarlo senza conoscerlo. Io penso pertanto che il Sacerdote Vincenzo Gioberti sarebbe un tesoro per la Pisana Università, e che col suo nome europeo, coll'immenso suo ingegno, colla sua sapienza, che è grandissima, e collo smisurato zelo che ha di propagarla ricondurrebbe fra noi alla sua dignità lo studio delle scienze razionali alquanto decaduto, rianimerebbe la gioventù ad affaticare in queste gravi ed importanti discipline, onorerebbe il paese e il corpo insegnante senza che nulla avesse a temersi dal lato dei suoi principj religiosi e politici.

Per le quali cose io propongo subordinatamente il Sacerdote Vincenzo Gioberti a Professore di filosofia morale con l'annua provvigione di scudi 500 pregando V. S. Ill.ma a sostenere presso l'augusto Sovrano questa proposizione, la quale ove fosse approvata tornerebbe a grandissimo suo onore attesa la celebrità del soggetto proposto.

Che se non venisse a realizzarsi la mia proposizione, per la quale sarebbe provveduto a mio giudizio egregiamente alla cattedra, io propongo subordinatamente che la cattedra medesima non sia conferita fintanto che non apparisca un uomo che possa occuparla senza timore di quella poco felice riuscita che si è deplorata altre volte ...

Ho frattanto l'onore di confermarmi con distinta stima ed ossequio

Di V. S. Illustrissima

Dalla Direzione dell'I. e R. Università di Pisa il 23 Agosto 1843.

Dev.mo obb.mo servitore
G. Boninsegni.

Signor Cav.e Sopraintendente agli Studj del Granducato.

Digitized by Google — Original from INDIANA UNIVERSITY

IV.

Ill.mo Sig.r Sig.r Padron Col.mo,

Tutte le volte che io ho avuto occasione di aver sotto occhio i giudizi portati dal Provveditore di questa I. e R. Università, Sig.r Boninsegni, tanto sulle cose che sulle persone che hanno rapporto col buon ordinamento, col maggior decoro e colla più estesa utilità della pubblica istruzione, ho sempre dovuto convincermi che essi erano religiosamente dettati da un esatto conoscimento sì di queste che di quelle, ed appropriati con severa accuratezza d'esame e col rigore d'una indeclinabile giustizia all'indole e alla capacità dei postulanti e alla convenienza insieme ed ai bisogni dell'Università. La franchezza poi e la lealtà con cui tutte le considerazioni che gli (1) precedono sono da lui espresse attestano evidentemente che la rettitudine e la coscienza, non che una minuta disamina de' diversi titoli respettivi, gli ha scrupolosamente a lui consigliati. Quindi senza aggiungere o toglier nulla ai medesimi, io non saprei discostarmi da veruna delle proposizioni che ha subordinato alle autorità superiori, rimettendosi a quelle risoluzioni che l'alta loro saviezza riputasse espediente di prendere.

Tutto ciò infatti che egli dice a riguardo del Sacerdote Piemontese Vincenzio Gioberti, sia intorno alla forza di un ingegno che universalmente è stimato in lui trascendente, sia per l'ortodossia de' suoi principj sotto i diversi rapporti tanto religiosi che morali ed anche politici, egli lo prova evidentemente col saggio analitico che fa della di lui opera, già di pubblica ragione, che ha per titolo *Introduzione allo studio della filosofia*. Che poi il Gioberti goda ovunque la riputazione di un uomo di somma e rara capacità e di elevatezza d'animo dirò straordinaria, posso io pure apertamente asserirlo avendone sentito far parola molto onorevolmente nell'ottobre dell'anno scorso da persone superiormente rispettabili tanto pel loro carattere che per le lor cognizioni in Genova ed in Torino. Anzi in questa ultima città mi si assicurava da uomini di un merito scientifico molto distinto e di una probità senza eccezione che se il Gioberti avesse avuto in animo di rimpatriare non solamente quel Re glielo avrebbe accordato senza veruna difficoltà, ma gli avrebbe conferito ancora un qualche impiego che più fosse stato a lui conveniente; e mi si aggiungeva inoltre che era un vero peccato che un uomo come il Gioberti l'Italia avesse dovuto per delle disgraziate vicende vederselo allontanare, e che sarebbe stato ora suo sommo onore il ricondurcelo. Se adunque il Gioberti è disposto a venire di buon animo a Pisa, come il Provveditore asserisce, e come lo proverebbe anche una

(1) I giudizî.

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

lettera del Gioberti medesimo che fa parte dei documenti trasmessimi, per insegnarci la filosofia morale, che è lo studio di cui oggi specialmente la società ha tanto bisogno, e di cui ne manca affatto la nostra Università, io crederei che per la parte della somma sua capacità e della sua rinomanza egli sarebbe a dirsi, eleggendolo, uno dei principali suoi ornamenti. Un professore per codesta cattedra atto a sedervi con decoro e ad istruire la gioventù con felicità di successo è difficile d'altronde il rinvenirlo. È bisognato infatti finora tenerla per più anni vacante; e quando, due anni sono, fu creduto di averla ben provveduta, al solo misurarne quel novello titolare (1) la difficoltà e l'importanza, si spaventò per modo che appena ascesala si decise ad abbandonarla per sempre.

Con quanto di forza poi il Gioberti, a prova della sua ortodossia, difenda la sana dottrina speculativa sui rapporti della religione e della morale, lo dicono chiaro abbastanza le sue considerazioni, già pubblicate, all'oggetto di giustificare il suo giudizio sulle dottrine del Sig.r Cousin in tal proposito.

Laonde io pure sono pienamente convinto che l'uomo per la cattedra di che si parla sia da dirsi, superiormente ad ogni altro tra quei che la chiedono, Vincenzio Gioberti ...

E nel ritornarle le carte, che ho letto colla maggior sollecitudine che mi è stata possibile, mi onoro di segnarmi col più dovuto rispetto ossequiosamente

Di V. S. Ill.ma

Pisa dal Palazzo Arcivescovile, li 31 Agosto 1843.

D.mo obb. servitore
GIO. BATTISTA Arciv. di Pisa.

Ill.mo Sig.r Cav.e
Soprintendente agli Studî del Granducato
Firenze.

V.

Altezza Imperiale e Reale,

Ho l'onore di far presenti a V. A. I. e R. le proposizioni del Provveditore Boninsegni e le mie, circa gli affari e bisogni dell'Università Pisana per l'anno accademico 1843-44.

Sopra tali affari non ho mancato d'interpellare, secondo il consueto, l'Arcivescovo di Pisa Gran-Cancelliere dell'Università medesima, e ne ho ottenuto le repliche che rassegno alla sovrana considerazione ...

---

(1) L'ab. Piacenza.

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

Vedrà V. A. I. e R. che il Prelato non si discosta minimamente dai pareri del Provveditore, e che anzi dichiara uniformarsi a quelli, perchè convinto della loro opportunità e saviezza; talchè posso io dispensarmi, dopo avere espresso, nelle singole parti di questa umile rappresentanza, il voto del Provveditore, dall'accennare quello del Gran-Cancelliere ...

Nella facoltà filologica e filosofica è da provvedere alla cattedra di filosofia morale, rimasta vacante dopo la istantanea renunzia del Sacerdote Piacenza, a cui V. A. I. e R. l'avea pel decorso anno accademico conferita. Aggiungo il mio voto a quello del Provveditore Boninsegni per la esclusione dei primi sei nella serie dei postulanti, dei quali egli rende molto giudizioso conto. Niuno di essi sembra possedere quella piena idoneità che è richiesta per un insegnamento di tanta importanza, e che deve corrispondere al movimento grande in cui sono nei tempi nostri le discipline noologiche, delle quali tutte è insieme la chiave ed il complemento. Talchè, come giustamente osserva il Provveditore, torni meglio di prolungare la vacanza della cattedra che d'andare incontro ad un infelice o mediocre successo del professore.

Ma il settimo concorrente, il Sacerdote Vincenzo Gioberti, è un nome di alta celebrità in Europa, per la mole e per la qualità delle opere filosofiche che ha pubblicate. Il carattere scientifico di questo sapiente e della filosofia di lui V. A. I. e R. può rilevarlo dall'analisi che il Boninsegni ha voluto farne, ad oggetto di concludere che le giobertiane dottrine 1° sono fondate sopra principj altrettanto sani quanto esenti da ogni controversia; 2° che se in alcune applicazioni di questi principj l'illustre scrittore può incontrare, come ha incontrato, controversia e censura, trattasi però di meri desiderj ed utopie, a cui lo ha abbandonato la concatenazione del suo sistema, ed assolutamente immuni da qualunque pericolo in qualsivoglia rapporto sia di religione, sia di politica, sia di morale.

Non saprei negare il mio assenso a queste consolanti conclusioni; non tanto per la sicurezza che deve ispirare, nelle materie in discorso, il giudizio e la veggenza del Boninsegni, quanto per la unanimità che hanno ottenuta dall'Arcivescovo Gran-Cancelliere; infine anche per la opinione che io medesimo, in leggendo le opere del Gioberti, ho concepita.

Del resto è fuori di dubbio (e ne depone anche l'Arcivescovo, che raccolse personalmente a Torino ed a Genova queste ed altre notizie tutte al Gioberti favorevolissime) che il Re di Sardegna, del quale è suddito, non solo gli ha ridonato la sua grazia, e lo ha riabilitato dall'esilio, ma gli dimostra anco una marcata stima e benevolenza. Quanto alle cagioni dell'esilio, sono esse un mistero; e solamente è noto che si trattò di semplice misura di polizia; ciò che assicura dell'assenza di colpe gravi ed essenziali; e farebbe anche congetturare una mera necessità di questa misura, indotta dalle turbolenze che agitavano in quel tempo il Piemonte.

Rassegno però di buon grado il mio umile sentimento al più illumi-

Digitized by Google

Original from INDIANA UNIVERSITY

nato giudizio di V. A. I. e R. E perchè possa Ella vie meglio istruire l'animo suo circa queste dottrine giobertiane, nelle quali vi ha chi scorge un esagerato spirito di papismo o, come dicono, di guelfismo, e che il Boninsegni giustifica colle avvertenze di sopra accennate, Le raccolgo alcuni passi dell'opera intitolata *Del Primato Morale e Civile degli Italiani* (1). Essi sono, a senso mio, i più notabili ...

Recapitolando le surriferite proposizioni, si tratterebbe:

Di ... nominare alla cattedra di filosofia morale, cogli obblighi ed emolumenti annessi, il Sacerdote Vincenzo Gioberti ...

Profondamente inchinato al R. Trono ho la gloria di essere

Di V. A. I. e R.

Dalla Soprintendenza agli Studj del Granducato

Li 13 Settembre 1843.

Umilissimo servo e suddito

GAETANO GIORGINI.

VI.

Parere del Consiglio. — ... Il Provveditore Boninsegni dopo avere esposto dettagliatamente i motivi per i quali escluderebbe gli aspiranti Arcidiacono Lorini, Sacerdote Brilli, Padre Angelico da Pistoia Cappuccino, Sacerdote Antonio Chiama ex Francescano, Lorenzo Moretti Maestro di lettere alla Rocca S. Casciano e Giuseppe Cardella Professore giubbilato del Seminario e Collegio di S. Caterina di Pisa, si pronunzia apertamente per il Sacerdote Vincenzio Gioberti piemontese Professore nel Belgio ed autore delle due opere intitolate la prima *Introduzione allo studio della filosofia* e la seconda *Del primato morale e civile degli Italiani.*

Il detto Provveditore fa l'analisi della prima di queste opere esponendo i principj dell'autore che trova pienamente coerenti al dogma ed alla morale cattolica. Encomia poi grandemente la vastità delle cognizioni che rifulgono nelle opere medesime e lo stile in cui sono scritte.

Il Soprintendente agli Studî senza combattere l'opinione del Provveditore ed anzi lodando i meriti scientifici e letterarj del Gioberti, richiama soltanto la sovrana attenzione sopra alcuni passi dell'ultima sua opera *Del primato morale e civile degli Italiani.*

Su tale proposizione il Consiglio si permette di rassegnare a S. A. I. e R. ciò che la Direzione Centrale della Censura ha esposto nell'annessa Nota ove sono riepilogati i motivi che determinarono ad impedire la ristampa della prima opera del Gioberti fino dal decorso anno, non meno che quegli che hanno determinato adesso a fare altrettanto della seconda.

(1) Le pp. 52 del tomo I e 128 del tomo II (Bruxelles, Meline, 1843).

Prescindendo dalla biografia di questo estero letterato che per ordine del suo Governo dovè abbandonare la patria, ove però dicesi sia stato riabilitato a tornare, basta al Consiglio per deciderlo a non secondare col suo voto questa scelta il giudizio che sulle dette sue opere è stato portato e le cose assai censurabili che vi si contengono; talchè malgrado il pronunciato favore che per questo soggetto mostrano il Provveditore Boninsegni e l'Arcivescovo, e malgrado la condizionata adesione del Soprintendente Giorgini al loro parere, non saprebbe il Consiglio concorrere nel loro sentimento e temerebbe anzi che la scelta di questo Professore dasse luogo ad osservazioni per parte di alcuni Governi d'Italia, e non fosse senza pericolo dirimpetto alla scolaresca così facile a fanatizzarsi ...

Li 10 Ottobre 1843.

N. Corsini — F. Cempini — G. Pauer.

VII

Nota per S. A. I. e R. — È stata presentata alla Censura per ristamparsi in Toscana un'opera di Vincenzio Gioberti Piemontese, ora Professore nel Belgio, avente per titolo *Del primato morale e civile degli Italiani*, e già non pochi esemplari ne circolano in Toscana

Lo stesso Gioberti è autore di altra opera intitolata *Introduzione allo studio della filosofia*, di cui fino dal novembre 1842 si voleva far la ristampa (1). Il Censore interino (2) ne esaminò allora il primo volume, e ci trovò tali cose ardite ed inconvenienti in fatto di politica (vero scopo dell'opera mascherato sotto le apparenze di un trattato scientifico), che senza inoltrare il suo esame sul secondo volume ne rese conto alla Direzione suprema della Censura; ed io senza esitazione, dopo aver fatto sentire al Censore che non sarebbe ammessa la ristampa di detta opera, prevenni la Presidenza del Buon Governo dei motivi pei quali si era fatto intendere allo stampatore di non dar seguito alla sua intrapresa.

Venendo ora sottoposta alla Censura l'altra opera di sopra indicata, ed avendo già il Censore di Pisa mostrato esitazione ad approvarla, lo stampatore Nistri la sottopose alla Censura della capitale. Rivista dal Censore delle materie teologiche e di filosofia razionale Canonico Salvi, questi, rimasto forse incantato dai meriti letterarj dell'opera e dalla esaltazione delle glorie dell'Italia in fatto di scienza, letteratura e di arti e dalle lusinghiere lodi che si davano alla influenza dei Papi in altri secoli e forse dal progetto che vi si faceva di ripristinare il Ponte-

(1) Da Felice Le Monnier.
(2) Ab. Ferdinando Piccini.

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

fice nel primato politico e civile, ne fece i più grandi elogi; ma questa Direzione centrale che conosce la biografia dell'autore, e non ha dimenticato, nè poteva dimenticare i sentimenti audaci ed ostili contro la Casa di Austria, manifestati nell'opera precedente, e percorrendo qua e là l'opera stessa ha potuto mettersi in grado di additare un articolo che solo basta a far conoscere: 1° che questa seconda opera, come la prima, sotto l'apparenza di un lavoro storico e letterario, ha per scopo un progetto di riordinamento politico dell'Italia; 2° che questo riordinamento si vorrebbe ottenere eccitando l'ambizione di una potenza italiana, cioè della Sardegna, ed associando questa al primato politico e civile del Papa; 3° che il libro, oltre avere il carattere di uno scritto politico diretto a mutare le sorti attuali degli Stati italiani, è evidentemente rivolto ad esaltare le menti ed a aumentare il numero dei malcontenti dell'attuale stato di cose. Per queste ragioni la Direzione centrale della Censura ha creduto d'impedirne la ristampa, come è già stato fatto mediante le solite circolari, e di renderne conto a S. A. I. e R., perchè, potendo l'opera per i suoi molti meriti letterarj e per la venustà dello stile, come anche per le apparenze di uno zelante spirito religioso illudere molte persone, possa l'I. e R. A. S. conoscere i motivi per i quali si è adottata questa misura contro il parere del Censore fiorentino.

Li 13 settembre 1843.

N. Corsini.

VIII.

Nota. — Non potrei che riportarmi a quanto ho già scritto sulle opere del Gioberti nella prima delle quali ci sono le più atroci ingiurie contro varj Governi d'Italia, ed in specie contro l'Austria, e nella seconda per riabilitarsi presso alcuni di detti Governi si promuove l'*utopia* del primato politico del Papa, e si lusinga, e si eccita l'ambizione ereditaria della Casa di Savoja per la dominazione sopra l'Italia in alleanza col Papa.

Questi concetti estranei affatto al piano d'opera filosofica e letteraria mostrano non solo la tendenza dell'autore a far servire le materie che imprende a trattare di mantello alle sue vedute e passioni politiche, ma secondo il mio modo di vedere svelano il suo carattere non schietto e leale ed il fanatismo politico da cui è animato.

Non senza ragione accennai nel parere che la scelta del Gioberti ad una cattedra in Pisa sarebbe stata soggetto di *ammirazione* presso alcuni Governi d'Italia, perchè sapeva in modo indubitabile che la sua persona è malissimo notata presso l'alta polizia austriaca, ed in specie presso il Governo di Milano, appunto per l'avversione dimostrata nelle sue opere contro l'Austria.

Non lascia poi di farmi impressione il fatto di non ritornar quest'uomo nella sua patria, benchè si dica di potervi essere riammesso e di cercare

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

situazione ed impiego in altro paese d'Italia, lo che dimostra che non spera trovarne nei Stati sardi.

Aggiungasi che la sua biografia antecedente alla sua espulsione dal Piemonte ci è affatto ignota, come le colpe che motivarono il suo esilio da quel regno, e che qui non trattasi di soccorrere un esule straniero, ma di affidargli l'ufficio gelosissimo di precettore della gioventù, da cui sarebbe da aspettarsi un'apoteosi scandalosa di quest'uomo ed i disordini che ne sono la conseguenza.

Le lodi che ora danno a quest'uomo alcuni ecclesiastici rispettabili sono per me di poco momento per farmi cangiare opinione sul di lui conto, perchè l'ultima sua opera lusingando l'ambizione di questa classe di persone per il primato politico attribuito al Papa il loro giudizio non è più imparziale, ma interessato.

Se volesse aversi contezza sincera sul carattere ed opinioni di questo letterato, sarebbe facile d'ottenerla facendo interpellare il Ministro d'Austria a Bruxelles che deve averlo sorvegliato per ordine del suo Governo, ed interrogando sulla sua biografia qualche Piemontese di schietta fede ed anco fuori del Ministero, di che potrei incaricarmi colla fiducia di conoscere esattamente la verità.

Li 18 Ottobre 1843.

[N. Corsini].

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

Il primo problema dell'arte letteraria

SOMMARIO: Cenni preliminari. — Il nesso logico. — Il nesso crociano. — I fantasmi, le immagini e le rappresentazioni. — Le rappresentazioni espressive e le rappresentazioni artistiche. — Il nesso artistico. — L'unità artistica. — L'idea artistica direttrice. — I due modi fondamentali del nesso artistico. Esempî. — Conclusione.

Cenni preliminari.

Benedetto Croce ha esposto la sua dottrina sull'arte nel famoso trattato di *Estetica*, ha tentato di applicarla in una vastissima opera di critica letteraria, ed ha voluto mostrare in una *Storia* che la sua teoria è il termine predestinato verso il quale movevano tutte le idee che nell'estetica furono in ogni tempo più vive e profonde.

In verità, la preoccupazione di innestare il proprio pensiero sui risultati, che a lui sembrarono il frutto migliore della speculazione europea, si scopre evidente nelle origini del lavoro crociano. Piuttosto che all'esame dell'arte in se stessa, la mente del dottissimo studioso è naturalmente rivolta alla critica delle soluzioni offerte dalla storia del problema, alle connessioni tra le dottrine che appaiono più opposte, alle lacune e alle nuove esigenze che sorgono sempre da ogni conclusione filosofica.

Ciò serve a spiegarci un fatto, che tra alcuni decennî sembrerà molto strano: come il Croce abbia potuto elaborare tutto un sistema di estetica sopra una affermazione posta, senza esame filosofico intimo e senza prove adeguate, in capo alla prima pagina del suo trattato. È la proclamazione della duplice

Digitized by Google · Original from INDIANA UNIVERSITY

forma di conoscenza: particolare e universale, o del concreto e dell'astratto, o intuitiva e logica, o artistica e concettuale. Per la deficenza di vera passione introspettiva limitata e approfondita per lunga serie di anni in un solo problema fondamentale, il Croce non ritornò mai a lavorare intensamente per una larga e piena giustificazione filosofica della affermazione premessa a tutto il sistema. E fu, io credo, molto contento che i critici, numerosi ma non ben preparati dalla necessaria meditazione, non l'avessero fermato proprio nel primo passo, disperdendo invece le forze in attacchi, quasi sempre poco abili, contro elementi particolari. Così si giunse alla attuale condizione degli studî estetici in Italia, in cui il Croce ripete ogni giorno le sue tesi speciali e polemizza acremente contro chi le combatte, senza che alcuno tenti di giungere al fondo di tutta l'inefficace polemica.

Il movimento anticrociano finora trae la sua vita non dalla dimostrazione filosofica dell'errore esistente nel concetto fondamentale di quella estetica o dalla elaborazione speculativa di un concetto nuovo, ma da incomprensione di esso o da insoddisfazione per le conseguenze che sono evidenti nei poveri risultati del lungo lavoro del Croce per una nuova critica letteraria e per una nuova storia dell'arte (1).

Un contributo efficace alla soluzione dell'odierno problema estetico potrà essere dato pertanto da un esame profondo del punto iniziale, che studia il concetto dell'arte, con una introspezione accurata, pur senza ignorare le notizie offerte da tutta la storia della questione. Nei tempi antichi e medievali l'arte fu concepita come imitazione della natura nelle dottrine dell'edonismo, del moralismo e del formalismo estetici, con le teoriche della copia, dell'allegoria e della retorica. L'età moderna concepì l'arte come espressione: o dell'idea astratta o dell'idea in immagini sensibili o del sentimento indipendente dall'intelletto (2).

(1) Questo giudizio è largamente dimostrato in due saggi pubblicati in questo *Giornale*: R. Dusi, *Introduzione alla storia dell'arte letteraria* (*78*, 53 sgg.) e *Il classicismo e il romanticismo nella storia della critica* (*82*, 1 sgg.).

(2) Una esposizione più diffusa è nel volumetto: R. Dusi, *L'opera d'arte*, Cap. I, « Il pensiero estetico », Palermo, Gaetano Priulla editore, 1924.

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

Quest'ultimo è il concetto del Croce, pel quale l'arte è conoscenza intuitiva del sentimento, non conoscenza intellettuale delle relazioni logiche. Tale conoscenza intuitiva è nelle immagini, prese soltanto come immagini, prive di ogni elemento intellettuale, e liriche cioè piene del sentimento da esse rappresentato ed espresso. Ecco il concetto dell'arte come conoscenza intuitiva, fondamentale e iniziale di tutto il sistema crociano. Invece che approfondirlo con la riflessione filosofica sulle immagini, nelle quali egli pone tutta l'arte, il Croce passa subito a far confronti con altri concetti per negare che l'arte sia un fatto fisico, o un atto utilitario, o un atto morale, o conoscenza intellettuale. Lavoro di contrapposizione e di distinzione in confronto della fisica, dell'edonistica, dell'etica e della logica, ma non « interiore al campo stesso delle immagini », come il Croce medesimo ha dovuto poi riconoscere (1).

Per dire la verità anche su questo argomento, si deve notare che sarebbe stato assai più giusto e più efficace lo studio diretto e concreto della creazione artistica per distinguere in essa gli elementi fisici, utilitarî, morali e logici, mostrando come, pure potendo trovarsi in un'opera d'arte, non possono essere mai l'essenza di essa. La lunga battaglia tra le cinque categorie mentali non poteva ottenere una vittoria diversa dall'affermazione di una astrazione, l'arte, che nega e mette in fuga altre quattro astrazioni. Ma il Croce crede, subito dopo, che il problema, il quale mette in dubbio la sufficenza dell'immagine a definire il carattere dell'arte, in realtà si aggiri intorno al modo di discernere l'immagine genuina dalla spuria. Così, egli afferma, si pone un problema interiore al campo stesso delle immagini e si viene ad arricchire il concetto dell'immagine e dell'arte. « Quale ufficio può avere nello spirito dell'uomo un mondo di « mere immagini, prive di valore filosofico, storico, religioso « o scientifico, prive persino di valore morale o edonistico? ». Per chiarire questo punto, scrive lo stesso Croce, « bisogna « ancora approfondire il carattere della fantasia e della pura « intuizione ». Così egli scrive; ma subito, nella riga seguente, si allontana e delude la giusta esigenza: « Il modo migliore di « preparare questo approfondimento è rammentare e criticare « le teorie onde si è cercato (guardandosi dal ricadere nel « realismo o concettualismo) di differenziare l'intuizione arti-

(1) Nel *Breviario di estetica*, Bari, Laterza, 1924, 3ª ediz., p. 29.

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

« stica dalla mera immaginazione incoerente, e stabilire in che « consiste il principio dell'unità, e giustificare il carattere pro« duttivo della fantasia ». Il trattare, come egli fa, della questione dell'allegoria e del contrasto tra classicismo e romanticismo (mentre nessuno di questi due problemi ha relazione diretta con l'arte), non appare il modo più felice di preparare un approfondimento, che poi non viene fatto. Nella trattazione di questi due problemi il Croce insinua alcune sue affermazioni: « La intuizione è veramente artistica, è veramente intuizione, « e non caotico ammasso d'immagini, solo quando ha un prin« cipio vitale che l'animi facendo tutt'uno con lei... Questo « principio, che dà coerenza e unità all'intuizione, è il senti« mento... Ciò che ammiriamo nelle genuine opere d'arte è la « perfetta forma fantastica, che vi assume uno stato d'animo; « e codesto chiamiamo vita, unità, compattezza, pienezza del« l'opera d'arte. Ciò che ci dispiace nelle false e imperfette, è il « contrasto non unificato di più e diversi stati d'animo, la loro « stratificazione e il loro miscuglio o il loro procedere trabal« lante che riceve un'unità apparente dall'arbitrio dell'autore, « il quale si giova a tal fine di uno schema o di una idea astratta « o di una commozione di affetti extraestetica ».

Riassumendo infine le affermazioni sparse, il Croce proclama « la differenza tra l'intuizione-immagine, ossia nesso d'imma« gini (poichè ciò che si chiama immagine è sempre nesso d'im« magini, non esistendo immagini-atomi, come non esistono « pensieri-atomi), tra l'intuizione verace, che costituisce orga« nismo e, come organismo, ha il suo principio vitale, che è « l'organismo stesso, e quella falsa intuizione che è coacervo « d'immagini, messo insieme per gioco o per calcolo o per altro « fine pratico, e il cui nesso, essendo pratico, si dimostra, sotto « l'aspetto estetico, non già organico, ma meccanico » (1).

Ecco quanto ci offre il Croce in risposta a quella esigenza di approfondimento, che egli stesso aveva confessato di sentire. E sarebbe pur da notare che tutto ciò che riguarda il sentimento mancava nel primo trattato dell'*Estetica*, perchè il carattere del sentimento, o carattere lirico, fu attribuito dal Croce alla intuizione molti anni più tardi (2). Ecco dunque il

(1) *Breviario di estetica*, cit., pp. 34-39.

(2) Sarebbe giusto riconoscere che il Croce fu preceduto da G. A. Levi, il quale nei suoi *Studî estetici*, Città di Castello, Lapi, 1907, aveva

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

meglio del Croce sul problema fondamentale; è recato dalla sua opera più recente, che ebbe da lui stesso la lode di maggiore perspicuità in paragone al trattato di *Estetica*.

Se avesse davvero approfondito lo studio filosofico dell'immagine, il Croce non si sarebbe più potuto accontentare del mutamento da lui recato nella formula hegeliana dell'arte, per cui non più l'idea, ma il sentimento, conferisce all'immagine il valore poetico.

Chi ha letto e studiato i libri dei più grandi filosofi di tutti i tempi ed ha dovuto ammirare ed amare il metodo dell'indagine filosofica più severa, più profonda e più prudente nell'esame preliminare del concetto fondamentale, non può che stupirsi altamente della maniera troppo disinvolta colla quale il Croce passa sopra al problema del nesso tra le immagini, appunto mentre afferma che in tale nesso egli pone tutta l'arte.

Ognuno che, pure non accettando questa affermazione crociana, deve riconoscere che in ogni opera d'arte si trovano immagini connesse, se è tra i pochissimi uomini che pensano davvero non può ricusare lo sforzo necessario per approfondire lo studio di tale nesso, in cui è il problema estetico odierno.

Il nesso logico.

La storia della filosofia offre analisi assai scarse di nessi tra le immagini, nei quali si possa tentare di porre l'essenza dell'arte. I nessi logici furono invece studiati moltissimo fin dall'antica filosofia greca, che li fissò nel quadro famoso della logica aristotelica. Dopo il rinnovamento filosofico cartesiano, il Kant volle tentare un approfondimento del giudizio logico aristotelico con la distinzione del giudizio analitico da quello sintetico: così abbandonava la fossilizzata formalità della logica e si avvicinava allo studio del contenuto dei due termini

---

affermato che il sentimento « nell'opera d'arte si manifesta come attività formatrice dell'espressione ». Il Croce parlò di questo libro nella *Critica* del 20 maggio 1907; dopo un anno egli faceva la conferenza di Heidelberg, in cui annunciò il carattere essenziale del sentimento nella sua intuizione pura. Cfr. ora l'articolo del LEVI, *Definizione dell'arte in quanto è rivelazione del sentimento*, in *Rivista di Filosofia*, aprile-giugno 1925.

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

e del modo del loro nesso. Infatti il Kant osservò che noi possiamo attribuire a un soggetto un predicato tale che sia contenuto nel concetto stesso del soggetto, quando, ad esempio, diciamo che i corpi sono estesi: e possiamo anche attribuire a un soggetto un predicato non implicitamente contenuto nel concetto del soggetto, ma aggiunto esplicitamente, quando, ad esempio, affermiamo che un uomo ride. Questa differenza, per la quale il Kant distingue così i giudizî, è fondata sul diverso contenuto, qualunque origine e forma logica abbiano. Riguarda però anche il modo del nesso, come vide lo stesso Kant, quando scrisse del Locke come di un suo predecessore nella distinzione medesima. Dopo aver parlato del diverso concatenamento delle rappresentazioni nei giudizî e delle loro fonti — di cui poneva l'una nell'identità o nella contraddizione (giudizî analitici), l'altra nell'esistenza delle rappresentazioni in un soggetto (giudizî sintetici) — il Locke aveva confessato che la nostra conoscenza di quest'ultima fonte era molto ristretta e quasi nulla (1).

Ogni studente di filosofia sa quale disamina meticolosa e profonda abbia fatto il Kant dei giudizî sintetici attraverso le sue tre famosissime critiche, per combattere l'errore di scambiare l'intuizione di un oggetto col concetto dell'oggetto o anche dell'esistenza di esso, che l'intelletto può soltanto pensare. Più che il modo del nesso tra le immagini, il Kant ha osservato le origini delle rappresentazioni e del loro legame logico. Anche parlando della differenza tra verità e sogno, egli nota che « non « è data dalla proprietà delle rappresentazioni che si riferiscono « agli oggetti, poichè queste sono della stessa natura in tutt'e « due, bensì dal collegamento delle stesse, secondo le regole « che determinano il nesso delle rappresentazioni nel concetto « d'un oggetto, e dal poter esse o no coesistere in un'espe- « rienza » (2).

Tuttavia, sia che tratti dell'origine delle rappresentazioni, sia che studî l'uso di esse, il Kant mira sopratutto a fissare le leggi dei rapporti d'ogni conoscenza, osservando se il nesso sia dato dalla esperienza o dalla ragion pura. Le distinzioni

---

(1) Locke, *Saggio sull'intelletto umano*, lib. IV, cap. III. Cfr. Kant, *Prolegomeni*, traduz. di A. Oberdorfer, Carabba, Lanciano, 1924, p. 30.
(2) Kant, *Prolegomeni*, traduz. cit., pp. 53-54.

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

kantiane illuminano utilmente il nesso logico e inoltre fanno intendere quanto sia complesso l'intreccio delle rappresentazioni nella nostra vita spirituale. Bisogna studiare attentamente tutti gli altri modi di collegamento delle rappresentazioni, che sono diversi così dal sogno, come dalla verità.

Il nesso crociano.

Il Croce ha voluto distinguere il suo nesso artistico, dicendo che nel sogno e nella oziosa fantasticheria le immagini sono combinate bizzarramente, in un ammasso incoerente, ottenuto col lasciarle seguire l'una all'altra o per incoscienza (nel sogno) o per un atto di arbitrio (nella fantasticheria), col combinare, per un altro simile arbitrio, un'immagine con un'altra, congiungendo al capo umano la cervice equina e facendo un gioco bambinesco. Invece le rappresentazioni sono arte, secondo il Croce, quando sono legate da quel sentimento, che esse esprimono. Egli nega che un nesso di immagini sia artistico quando (come voleva lo Hegel) unisce a un sensibile un intelligibile; perchè, in ogni caso, egli dice, il concetto unisce l'intelligibile al sensibile sempre, e non solamente nell'arte.

Il Croce vuol porre un collegamento diverso da quello intellettuale tra le immagini. È esso possibile? È in esso l'arte?

Anzitutto, possono le immagini essere collegate dal sentimento, prima che alcun elemento intellettuale ponga tra esse il legame, che si disse sempre « giudizio »? È insomma possibile una conoscenza intuitiva, antecedente ed autonoma rispetto alla conoscenza logica?

La reale difficoltà di tale questione è accresciuta dall'uso che il Croce fa dei vocaboli filosofici, ai quali dà talvolta significati diversi da quelli che ebbero nei grandi filosofi. Il Kant scriveva assai chiaramente: còmpito dei sensi è intuire, còmpito dell'intelletto è pensare; ma pensare è unire delle rappresentazioni in una coscienza; e l'unione delle rappresentazioni in una coscienza è il giudizio. E San Tommaso aveva concluso con una chiarezza anche maggiore: l'uomo conosce, per mezzo dei sensi, i sensibili, in modo individuale e concreto; l'uomo concepisce, per mezzo dell'intelligenza, gli intelligibili, con atto di giudizio. Il Croce ripete il vocabolo « intuizione », ma lo riferisce a una cosa diversa da quella intesa da San Tommaso,

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

dal Kant e in generale dagli altri filosofi. Egli fa entrare nel suo nuovo concetto di intuizione la conoscenza del concreto individuale, da lui attribuita, con differenza notevole di significato in confronto a quello storico nella filosofia, alle immagini pure, considerate soltanto come immagini; mette insieme (nello stesso suo concetto) l'espressione, la quale ricolloca nell'immagine già purificata il problema della rappresentabilità; vi aggiunge infine il sentimento, stretto da lui alla conoscenza in maniera impensata.

È possibile, pertanto, un nesso delle immagini quale è indicato nel concetto della intuizione crociana? O, in tale concetto, il Croce confonde momenti e atti diversi o contradditorî, senza riuscire a cogliere veramente un nesso nuovo?

Per rispondere in modo efficacemente adeguato è necessario studiare introspettivamente il mondo delle immagini fin nei suoi elementi primordiali, oltre i risultati offerti dalla storia degli studî filosofici, senza fastidire l'analisi lunga e paziente e le distinzioni chiare e precise.

I fantasmi, le immagini e le rappresentazioni.

Anzitutto bisogna fissare il significato dei vocaboli, che si devono usare: fantasma, immagine, rappresentazione. Il vocabolo *fantasma* indica ciò stesso che gli altri due designano, ma considerato soltanto per sè, senza riferimenti. È evidente che l'esame deve rivolgersi anzitutto ai fantasmi, come agli elementi più semplici. Troviamo fantasmi sia nella conoscenza che nell'arte. Sono usati diversamente dall'una e dall'altra?

La *presenza dei fantasmi* è una esigenza comune ad entrambe. Non occorre insistere, perchè non c'è disaccordo su ciò neppur tra le dottrine più opposte. Infatti San Tommaso scrisse che i fantasmi sono necessarî al processo logico non soltanto una volta, nel momento della formazione dell'idea, ma come base costante, benchè parziale, delle operazioni dell'intelletto. E il Croce ammette che il concetto si forma sopra i fantasmi: « Il concetto non è rappresentazione, nè miscuglio o assottiglia- « mento di rappresentazioni. Esso sorge dalle rappresentazioni « come qualcosa che è implicito in quelle e deve diventare espli- « cito: come esigenza, di cui quelle pongono le premesse, ma « che non sono in grado di soddisfare, nè possono, neppure,

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

« affermare. Il soddisfacimento è dato dalla forma, non più « meramente rappresentativa, ma logica della conoscenza » (1). Ognuno sa che il Croce adopera spesso indistintamente i vocaboli: fantasma, immagine, rappresentazione.

La presenza dei fantasmi deve essere illuminata dalla *attenzione sui fantasmi* stessi, per poter avere sia l'atto artistico, sia l'atto conoscitivo. L'attenzione è qui veramente una illuminazione spirituale di alcuni fantasmi, i quali possono così essere afferrati o appresi e rivelare i loro nessi.

Questi sono due elementi comuni alla conoscenza e all'arte. Alcune questioni possiamo utilmente rimettere ad altro momento: se all'arte sia necessaria una forma speciale della presenza dei fantasmi e non basti una presenza in qualsiasi modo, come per la conoscenza; e se la illuminazione spirituale deva essere, per l'atto artistico, di grado più o meno intenso o più o meno alto.

Con la *apprensione dei fantasmi* nasce lo specifico atto conoscitivo, che può afferrare la esistenza di alcuni fantasmi e le differenze tra essi, tuttavia considerandoli per sè soli, come puri fantasmi. In questa semplice apprensione dei fantasmi non entra il concetto di verità o falsità, perchè essa riguarda i fantasmi e non gli oggetti di essi. Ecco appunto uno dei caratteri raccolti dal Croce nel suo concetto di intuizione. Anche Giovanni Gentile pone l'essenza dell'arte nei fantasmi; e scrive che lo spirito si apparta dalla realtà concreta del mondo obbiettivo per racchiudersi nelle creazioni della sua fantasia, realizzando quella forma soggettiva dell'attività spirituale che è l'arte. Perciò l'arte è detta dal Gentile liberatrice: libera l'uomo dal dolore del dibattito tra l'attività spirituale e la realtà che si pone come esterna ed obbiettiva; infatti la fantasia costruisce immagini non rivolte a finalità pratiche o scientifiche, ma determinate da una attività che il suo appagamento trova nel proprio gioco.

Alla semplice apprensione dei fantasmi il Croce attribuisce il carattere di conoscenza aurorale (di intuizione e di arte), non di conoscenza intellettuale. Ma l'apprensione semplice riguarda ogni presenza fantastica, che sia senza riferimento alla realtà. E la presenza fantastica può essere, oltre che forma sensibile,

(1) *Logica*, Bari, Laterza, 1909, p. 12.

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

anche forma concettuale. Apprendere un concetto senza dir niente della realtà del contenuto di esso è possibile? — Sì. — Ecco una semplice apprensione, analoga a quella dei fantasmi. Dunque si impone un dilemma: o la apprensione semplice non è conoscenza, ma un preliminare alla conoscenza; o può anche essere conoscenza intellettuale. L'aver trascurato del tutto la apprensione semplice dei concetti ha potuto indurre il Croce nell'errore fondamentale di credere che ogni elemento intellettuale concettuale sia assolutamente estraneo alla semplice apprensione e cominci ad entrare soltanto nella percezione. Invece, la presenza fantastica, illuminata dalla attenzione e afferrata perciò, è appunto la radice della intelligenza. Inoltre, neppure della percezione il Croce ha parlato correttamente; per due ragioni principali: disconoscendo che la percezione possa essere immediata conoscenza sperimentale, e che essa colga l'individuale che è nel conoscente. La percezione pone il problema degli oggetti e riferisce ad essi il concetto di realtà. Il Croce ha osservato soltanto la percezione degli oggetti esteriori, la quale avviene per mezzo dei fantasmi, che sono, per la conoscenza percettiva, rappresentazioni degli oggetti nel conoscente; c'è invece anche una percezione dell'oggetto per presenza interna, ed è la percezione che lo spirito nostro individuale ha del proprio essere nei suoi atti. L'esistenza di apprensioni semplici di presenze fantastiche anche di forma concettuale, e l'esistenza di percezioni come conoscenze immediate dell'individuale, rendono impossibile la distinzione crociana della intuizione come conoscenza del concreto individuale attribuita alle immagini pure.

Inoltre, anche se fosse accettabile tale concetto di immagini pure, non verrebbe ancora illuminato il loro valore di espressione. Infatti il fantasma, dopo essere stato afferrato dalla apprensione, può essere usato come immagine, cioè in un rapporto significativo nascente non più soltanto dalla sua presenza come puro fantasma, sì dal suo nesso con ciò che è rappresentato da esso. L'*immagine* pertanto è una unione di fantasmi, in cui uno di essi viene assunto a significarne altri. Qui evidentemente non è più possibile ripetere che si guardano ancora i fantasmi nella loro pura presenza fantastica, perchè il confronto e la sostituzione tra essi implicano senza dubbio l'apprensione e l'esame del loro contenuto. In verità nell'uomo le immagini non lasciano mai i fantasmi allo stato bruto, perchè

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

l'intelligenza penetra immediatamente con la sua luce per tutto, ove si inizî comunque una relazione.

Una immagine espressiva di nulla, o espressiva della sua pura presenza fantastica, che è come di nulla, non è pensabile e sostenibile in alcun modo. Ciò è tanto vero, che anche il Croce dovette cercare di riempire il vuoto di tale annichilimento con la successiva immissione del sentimento nella sua intuizione.

Nella intuizione, ripete il Croce, le immagini sono prive di ogni elemento intellettuale, ma sono piene di sentimento, il quale è il principio che unisce i fantasmi e ne fa un organismo e non un caotico ammasso, una genuina immagine (artistica) e non una immagine « spuria ». Il sentimento è lo stato d'animo che l'autore mostra, esprime, nell'immagine stessa.

Anche il Gentile scrive che il poeta rappresenta la vita del proprio animo, il proprio sentimento: ossia l'io nella sua immediata posizione soggettiva. — Nel ritratto dipinto dal pittore, egli aggiunge, non andremo a ricercare le fattezze del volto, come sulla fotografia, ma l'anima stessa del pittore con tutti i suoi tormenti e le sue ansie. L'essenza dell'arte sta in quest'immediata posizione del soggetto innanzi a se stesso. Non perchè l'artista ricusi di trarsi dietro, nel mondo della sua fantasia, le traccie di quell'altro mondo reale, dalla cui scena infatti non esula mai completamente, continuandovi pure in qualche modo a vivere col suo corpo e con la sua volontà; ma perchè, di quel ch'egli ne accetta e si trae seco, altro l'artista non conosce che l'eco che gliené risuona nell'animo, e il proprio particolare atteggiamento che ne consegue. Nel mondo della fantasia l'artista celebra soltanto se stesso attraverso ogni oggetto che vi accolga e vi innalzi nella luce del bello.

È innegabile che i fantasmi possono entrare in relazione col sentimento, poichè la loro apparizione o mutazione va congiunta con sentimenti di gradevole o di sgradito, stabilendo connessioni tra il sorgere, lo spostarsi, il dileguare dei fantasmi e le modificazioni sentimentali. Ma queste connessioni sono senza dubbio la cosa meno adatta per mostrare la autonomia dei puri fantasmi senza riferimento alla realtà oggettiva! Infatti i fantasmi sono graditi o sgradevoli, amati oppure odiati, non per la loro presenza pura fantastica; ma perchè in essi e per essi noi odiamo oppure amiamo gli oggetti, dei quali essi sono figure. Non si può mai dimenticare che, in ultima analisi, il

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

sentimento riferisce i fantasmi alla vita pratica. Per isfuggire a questo pericolo, mortale per la sua estetica, il Croce ha dovuto « purificare » anche il sentimento, correggendo a poco a poco le sue affermazioni e giungendo a dichiarare che non tutto il sentimento è estetico, bensì quello contemplativo soltanto. Ora il Croce vuole distinguere la personalità biografica dalla personalità estetica di un poeta, e la passione come materia dalla passione come forma, concludendo che bisogna « concepire come materia il pratico sentire e come forma la elevazione « del sentimento a intuizione » (1).

Così l'arte, pel Croce, non sarebbe più sentimento immediato, ma espressione della passione mediata, perchè collocata nella totalità e così fatta teoretica. Il sentimento, come vita immediatamente vissuta, « mercè l'espressione artistica, deve farsi « verità; e verità vuol dire superamento della immediatezza « della vita nella mediazione della fantasia, creazione di un fantasma che è quel sentimento collocato nelle sue relazioni, quella « vita particolare collocata nella vita universale, e così innalzata « a nuova vita, non più passionale ma teoretica, non più finita, « ma infinita ». Ora, dunque, bisogna « intuire la parte nel tutto, nella divina proporzione del tutto », perchè « dare al contenuto « sentimentale la forma artistica è dargli insieme l'impronta « della totalità, l'afflato cosmico, e, in questo senso, universalità « e forma artistica non sono due ma uno » (2).

Qui si vede chiaramente dove ha condotto, attraverso lunghe e faticosissime correzioni, quel concetto di intuizione che doveva essere pura da elementi intellettuali: alla teoria di una verità dell'intuizione distinta dalla verità dell'intelletto e universale come questa!

Questo nuovissimo concetto di verità non è stato ancora dimostrato dal Croce e non potrà mai essere illuminato con una analisi profonda, che lo dissolverebbe nelle due parti, della immediatezza concreta e della universalità mediata; perchè esse sono qui arbitrariamente confuse, e non giustamente congiunte. Poichè nel suo concetto di intuizione il Croce confonde

---

(1) Nei *Nuovi saggi di estetica*, Bari, Laterza, 1920, p. 233, e in *La poesia di Dante*, Introduzione, Bari, Laterza, 1921, pp. 31-32.

(2) B. Croce, *L'arte come creazione e la creazione come fare*, e *Il carattere di totalità della espressione artistica* in *Nuovi saggi di estetica*, Bari, Laterza, 1920.

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

momenti e atti diversi e contradditorî, quel nesso delle immagini che è indicato da tale concetto non è possibile ed accettabile come nesso artistico.

Finora resta chiaramente affermata, da un lato, la presenza dei fantasmi, che si possono provvisoriamente considerare soltanto nella loro figura di fantasmi, ma sono così soltanto un elemento preliminare sia per la conoscenza, che per l'arte; e, dall'altro lato, la elaborazione intellettuale, che dà sicuramente la conoscenza, ma non mostra in alcun modo di poter creare l'arte. Altri nessi nuovi, tra le immagini, non sono apparsi: e, specialmente, non c'è, come vorrebbe il Croce, tale nuovo nesso tra immagini privo di elemento intellettuale.

Occorre perciò continuare e approfondire l'introspezione del vastissimo mondo spirituale, che sorge sui fantasmi.

Le rappresentazioni espressive e le rappresentazioni artistiche.

Studiando nelle immagini il loro valore d'espressione, si vede il rapporto significativo nascente non più soltanto dalla presenza del fantasma, ma dal suo nesso con qualche altro fantasma rappresentato da esso. Il vocabolo *rappresentazione* indica specialmente questo rapporto, che nell'immagine è un elemento soltanto e qui è tutto. Ciò vuol dire che, nella rappresentazione, non si guarda tutta l'immagine, bensì di essa soltanto la parte che rappresenta l'altro termine del rapporto. La distinzione tra fantasma, immagine e rappresentazione diventa in questo punto fondamentale.

L'attenzione e l'apprensione colgono la « presentazione », cioè fanno vedere un contenuto del fantasma; l'immagine rende questo contenuto significativo di altro: la « rappresentazione » riprende la « presentazione » in ciò che è simile e in qualche modo comune ai due contenuti, in ciò che potè far l'uno significativo dell'altro. Anche in questo nesso, indicato col vocabolo rappresentazione, è evidente, più che negli altri precedenti, il lavoro dell'intelligenza e il carattere conoscitivo insieme con quello espressivo.

Ma non si tratta ancora della conoscenza per *concetto*, la quale si ottiene quando quel contenuto significativo viene staccato dalla presenza fantastica attuale e considerato sepa-

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

ratamente dalle condizioni che lo individuano. Anche qui il fantasma resta sempre base costante, benchè parziale. Pur il concetto, da sè solo, non dice nulla intorno alla realtà degli oggetti cui si riferisce, come già il fantasma preso per se stesso. È un contenuto presente alla coscienza, senza riferimento alla realtà, astratto dai fantasmi, in modo non già da fare uno di essi significativo e rappresentativo di altri, ma da costruire un contenuto il quale, trascurando i caratteri individuali attuali di alcuni fantasmi, offra astratto da essi ciò che è simile e in qualche modo comune. Non è più conoscenza dei fantasmi individuali, ma pensiero e giudizio per mezzo dei concetti universali. Questa trasformazione concettuale del fantasma è l'origine di tutta la meravigliosa, immensa, quotidianamente perfettibile elaborazione di tutte le scienze e soprattutto della filosofia.

Col doppio procedimento conoscitivo, per fantasmi individuali e per concetti, l'uomo non crea però l'arte. La nostra conoscenza ci può dare la individualità determinata, il fantasma di quella rosa; oppure l'astratto concetto, la rosa. Non può dare mai l'arte, che non trova il suo carattere essenziale nè dentro l'individualità determinata, nè dentro i concetti astratti.

Ma dopo aver fatto la distinzione fondamentale tra fantasma, immagine e rappresentazione, è possibile studiare un uso delle rappresentazioni che sia diverso da quello che ne fa la conoscenza. Quando un uomo ha organizzato in sè una vita spirituale, egli può esprimerla con un sistema di concetti, sotto i quali sono sempre elementi fantastici rappresentativi, che reggono e rendono possibile la espressione. Questi elementi rappresentativi sono però adoperati soltanto come base parziale necessaria alla espressione concettuale, sono guardati soltanto per ciò che su essi costruisce la elaborazione dell'astratto: non sono organizzati tra essi in un modo che sia autonomo rispetto alla organizzazione concettuale espressiva. Così avviene nei libri di filosofia e di scienze e nei comuni discorsi e nelle narrazioni e nelle epistole consuetudinarie.

In quelle opere, che sono artistiche, è possibile invece mostrare interi sistemi di elementi rappresentativi non più adoperati soltanto come base delle astrazioni concettuali, non più soltanto osservati per ciò che su essi costruisce tale elaborazione espressiva; ma organizzati tra essi in modo nuovo e autonomo. La espressione comune sale faticosamente dai fan-

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

tasmi ai concetti. Invece nella rappresentazione artistica ciò, che è simile negli elementi concreti, viene scelto e innalzato meravigliosamente con un accordo nuovo, che non è più il legame posto dal solito processo astrattivo, ma è il vero nesso artistico.

Il nesso artistico.

Gli elementi del nuovo accordo sono sempre rappresentativi della loro propria individualità fantastica e della loro limitata azione espressiva; ma possono inoltre illuminarsi improvvisamente nell'accordo e riempirsi della vita organizzata nello spirito, della quale ordinariamente i concetti sono espressione. Negli accordi artistici perfetti, le rappresentazioni offrono tutti i loro elementi concreti a tale nuovo ufficio, che è superiore a quello espressivo. Nell'arte tali elementi non sono considerati nella loro individualità determinata (il fantasma di quella rosa), o nell'astratto concetto (la rosa). Sono guardati soltanto nella loro concretezza, trascurando le determinazioni individuanti; e solo in quanto un elemento concreto si accordi in modo immediato e diretto con altri simili, convergendo ad un centro comune, che non è più quello in cui si raccolgono i legami concettuali. Perciò, quando si parla di arte, non si domanda se esistano veramente gli oggetti rappresentati da tali elementi, o quale concetto si cavi da essi. Ecco quella esigenza, che il Croce voleva soddisfare con la sua esclusivistica dottrina della intuizione pura da elementi intellettuali. I poeti possono cantare anche su oggetti presenti e su fatti storici attuali; però, gli accordi tra le rappresentazioni non saranno mai artistici per ciò, perchè ciò è indifferente per l'arte. Partendo da questo punto, si può dimostrare come cade conseguentemente il valore estetico del biografismo, del naturalismo, del verismo; mentre il ripudio della conoscenza concettuale, come essenza dell'arte, abbatte l'estetica dell'intellettualismo astratto.

Nelle rappresentazioni artistiche basta anche l'accordo tra due soli elementi delle loro figure rappresentative: si prescinde anche dal resto della loro figura; tanto più si lascia da parte il pensiero della realtà oggettiva! Qui si vede anche quanto è grande la differenza tra questa creazione e l'astrazione concettuale.

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

Abbiamo dunque da una parte alcuni elementi rappresentativi concreti e dall'altra una forma di vita spirituale. Di quelli l'arte trascura le determinazioni individuanti. Anche se la rappresentazione si riferisce a questo oggetto presente, a questa rosa, l'arte riguarda soltanto la concretezza, come di una rosa qualunque. Quanto alla forma di vita rappresentata, l'arte rifugge da ogni espressione concettuale, che se ne potrebbe astrarre. Quando l'Ariosto canta: « La verginella è simile alla « rosa... », l'arte non nasce dalla designazione di individui determinati, tra le fanciulle o tra i fiori, ma dall'accordo tra alcuni elementi concreti, non determinatamente individuanti, dell'una e dell'altra rappresentazione. E quando Dante crea il ferventissimo verso: « Dei remi facemmo ali al folle volo », la rappresentazione dei remi e quella delle ali sono guardate soltanto nell'accordo di un solo elemento concreto, pel quale sono ambedue strumenti di rapido moto. È vero, verissimo che qui si parla dei remi di Ulisse, appunto di quelli individualmente determinati: ma ciò è indifferente per l'estetica e non è in ciò l'arte. Essa è nell'accordo che innalza immediatamente d'un balzo, cioè *esalta*, quella vita d'« ardore », con la sola connessione di elementi concreti: due strumenti simili per correre, nell'acqua e nell'aria; ambedue disposti ai fianchi; ambedue con moti ritmici, che possono affrettare l'impulso, urgendo il desiderio; ambedue mossi nell'azzurro infinito; ambedue congiunti nell'unico « volo » fremente.

L'unità artistica.

In tali accordi di elementi concreti, e in tutti quelli che sono legati come essi in un organismo nuovo, che non è più solamente conoscitivo espressivo, troviamo rappresentata immediatamente, con l'arte, la vita spirituale. Le idee implicite nelle forme di vita sono dai poeti rappresentate direttamente nei sistemi delicatissimi e complicatissimi di questi accordi tra elementi concreti. Essi mostrano sempre evidentemente una maggiore o minore unità artistica delle rappresentazioni esaltative, le quali sono orientate, convergenti, verso un intimo centro. Così legandosi e compenetrandosi, esse prendono un rilievo e un valore nuovi e una intima novità di vita, per cui si distin-

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

guono dalle rappresentazioni espressive, colle quali esse sembrano superficialmente combaciare.

Un grande perfetto poema è una immensa corrente, in cui tutto è travolto verso la stessa mèta. Poichè la perfetta opera d'arte si svolge raccogliendo nella unità e nella direzione del suo movimento tutta la molteplicità infinita delle rappresentazioni esaltative. Non è questa una unità concettuale, astratta e sotto specie logica: e non è neppure l'idea implicita nella forma di vita esaltata.

Non bisogna attribuire ai termini fuori del nesso la qualità che essi assumono nel nesso soltanto. Quella idea, nell'opera d'arte, non esiste più come idea a sè, e così pure le rappresentazioni non esistono più come rappresentazioni soltanto espressive: l'idea è tutta nella unità delle rappresentazioni esaltative e in queste è pure il valore espressivo. L'arte « tira in sua sustanzia » ognuna di queste attività. Per ben comprendere con una analogia, si ricordi la dottrina tomistica secondo la quale l'anima spirituale, che è nell'uomo, tira in sua sostanza ogni attività del corpo. Il corpo viene a partecipare il medesimo essere sostanziale dell'anima spirituale: nell'uomo l'anima non è prima vegetativa, poi sensitiva, poi intellettiva distintamente, così che l'anima sensitiva si congiunga con la intellettiva e faccia un'anima sola, parte creata e parte non creata. Infatti l'anima sensibile nell'uomo si congiunge per essenza all'anima razionale, e così tutto è per creazione. Analogamente nell'arte: l'espressione si congiunge essenzialmente alla esaltazione, e tutto è per creazione. Nell'uomo si ha un'anima sola, perchè l'anima intellettiva si fa un'anima identica con le precedenti, essendo essa anche vegetativa e sensitiva. In modo simile nell'arte: non esistono più separatamente nè le rappresentazioni espressive, nè l'idea implicita nella forma di vita esaltata; e non si sovrappongono alla esaltazione come accidenti, ma vengono tratte nel medesimo essere della esaltazione.

Il tirare in sè l'attività precedente, e il farsi un'anima sola, importa non la trasformazione dell'anima sensitiva in intellettiva o l'assorbimento dell'una nell'altra, ma il far terminare all'essere proprio dell'anima razionale, come forma del corpo, tutta l'attività, così delle disposizioni della materia e delle potenze fisiologiche sensitive, come della virtù formativa: a segno tale che tutto diventi proprietà di essa anima. In modo simile fa l'esaltazione dell'arte.

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

Questo è dunque un modo radicalmente nuovo. Non bisogna ripensare alle allegorie o ai simboli dell'idea. Nella *allegoria*, intesa come « accostamento convenzionale e arbitrario di un « concetto e di una immagine, pel quale si pone che questa « immagine debba rappresentare quel concetto », il concetto rimane concetto e l'immagine immagine. Nel *simbolo* l'idea non istà più da sè, pensabile separatamente dalla rappresentazione simboleggiante, nè questa da sè, rappresentabile in modo vivo senza l'idea simboleggiata. « L'idea si scioglie « tutta nella rappresentazione, come (diceva l'estetico Vischer, « al quale tocca, se mai, il biasimo di un paragone tanto pro- « saico in materia tanto poetica e tanto metafisica) come un « pezzetto di zucchero sciolto in un bicchiere d'acqua, che sta « ed opera in ogni molecola d'acqua, ma non si trova più come « pezzetto di zucchero. Senonchè l'idea, che è scomparsa, l'idea « che si è fatta tutta rappresentazione, l'idea che non si riesce « più a cogliere come idea (salvo ad estrarla come lo zucchero « dall'acqua zuccherata), non è più idea; ed è soltanto il segno « del non ancora rinvenuto principio di unità dell'immagine « artistica » (1).

Il Croce accetta l'affermazione che « l'arte è simbolo, tutta « simbolo, cioè tutta significante: ma simbolo di che? signifi- « cante che cosa? » (2).

Simbolo del sentimento, significante il sentimento, espressione del sentimento: è stato già visto che questa è la risposta del Croce. Ma non è accettabile; come non si può ammettere la brutta similitudine del pezzetto di zucchero. L'idea implicita nella forma di vita esaltata dall'artista non si aggiunge alle rappresentazioni, non penetra fra esse, come un corpo solido si scioglie in un liquido occupandone gli spazî intermolecolari; l'idea non si congiunge alla forma sensibile, come diceva lo Hegel. Le rappresentazioni esaltative restano concrete e non si scambiano nè si mescolano con le idee, per creare l'arte. Qui è il carattere meraviglioso dell'arte: esse rappresentano quella idea coi soli accordi esaltativi di elementi concreti, con l'orientamento del sistema organico di tali accordi.

---

(1) B. Croce, *Breviario di estetica*, citato, pp. 33-34.
(2) *Ivi*, p. 34.

Digitized by Google — Original from INDIANA UNIVERSITY

L'idea artistica direttrice.

Gli accordi artistici si mostrano dunque organizzati in moltissimi sistemi convergenti. Così delineano da sè soli una direzione, che è soltanto un orientamento di rappresentazioni, ma può essere detta *idea artistica direttrice.* Infatti ha — dell'idea implicita nella forma di vita esaltata — il valore spirituale, il significato (che può essere espresso astrattamente in un concetto), il potere coordinativo e il carattere universale. Per tutto ciò è giusto il vocabolo idea; ma bisogna aggiungere « artistica », perchè, come appare evidente, è una creazione nuovissima, nelle rappresentazioni esaltative che sono organizzate in un sistematico orientamento.

Ognuno vede quanto sia diverso, tutto ciò, dal nesso crociano posto tra le immagini dal sentimento. Il Croce non ebbe mai alcun sospetto che potesse esistere tale nesso propriamente artistico. E quando fu accennato per la prima volta, in uno studio sulla storia dell'arte letteraria, il Croce chiese: questa idea artistica direttrice è un concetto? — ma allora l'arte è essenzialmente filosofia —; e, se non è un concetto, quale altra cosa può essere mai, diversa da quella che io ho indicato nel sentimento? (1).

È l'orientamento delle rappresentazioni artistiche, la direzione delineata dalla convergenza degli accordi tra esse. Ecco l'idea artistica direttrice. Ed è possibile mostrarla vivente in ogni opera d'arte. Scegliendo ad esempio una di esse tra le più facili e brevi, e da un poeta moderno non molto profondo e complesso spiritualmente, dal Carducci, si può illustrare l'esposizione teorica mediante l'esame della poesia *San Martino*:

1.

La nebbia a gl'irti colli
Piovigginando sale,
E sotto il maestrale
Urla e biancheggia il mar;

2.

Ma per le vie del borgo
Dal ribollir dei tini
Va l'aspro odor dei vini
L'anime a rallegrar.

(1) B. Croce (in *Critica*, 1922, pp. 40-42), nella recensione del mio saggio *Introduzione alla storia dell'arte letteraria*, già citato.

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

3.

Gira su' ceppi accesi
Lo spiedo scoppiettando:
Sta il cacciator fischiando
Su l'uscio a rimirar

4.

Tra le rossastre nubi
Stormi d'uccelli neri,
Com'esuli pensieri,
Nel vespero migrar.

Dalla lirica, l'astrazione può cavare questo concetto: è mesto il passare delle gioie della natura; ma, quando da esse abbiamo colto il bene che potevamo prendere, la mestizia si raddolcisce nel godimento di esso e si rasserena nell'attesa del sicuro ritorno. Il poeta rappresenta scene di stagione, di svinatura, di uccelli migranti e simili: ma tutte queste rappresentazioni sono fatte convergere in una idea artistica direttrice, che corrisponde a questa espressione: quando viene l'inverno si vede sparire, fino a primavera, la bellezza vegetativa e luminosa della terra e del cielo; è nelle case, tuttavia, ciò che hanno raccolto la vendemmia e la caccia.

Tra queste rappresentazioni sono nessi artistici, oltre che espressivi, perchè la rappresentazione della natura contristata dalla nebbia e dal vento nel giorno di novembre, mentre emigrano gli uccelli, è accordata in modo nuovo e autonomo (diverso da quello della conoscenza) con la rappresentazione contrastante della casa in cui ferve la letizia del vino ribollente nei tini e dello spiedo scoppiettante sul fuoco. Qui non abbiamo più soltanto le rappresentazioni dalle quali l'espressione salga faticosamente al concetto. Qui le rappresentazioni offrono a nuovi accordi alcuni loro elementi concreti, e dànno, mirabilmente, il valore spirituale proprio dell'idea con la sola convergenza dei loro nessi artistici. L'idea implicita in quella forma di vita è rappresentata direttamente e immediatamente, dal Carducci, nei sistemi di tali accordi. Il punto di congiunzione tra i due sistemi principali di rappresentazioni artistiche è nella figura del cacciatore, che sta appunto sulla soglia e guarda, fischiando serenamente, lo spettacolo degli uccelli che emigrano, come cacciati dalla nebbia piovigginosa, verso la estrema parte del cielo, ove il giorno finisce insieme con la bella stagione (1).

(1) I commentatori si tennero stretti alla spiegazione letterale e storica delle poesie del Carducci, come di altri poeti. Perciò non sono da discutere altre analisi estetiche. Ma si deve notare che quel « fischiando »

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

Ora divengono facilmente visibili tutti gli altri accordi connessi: il Carducci rappresenta subito la nebbia piovigginosa, che sale ad oscurare il cielo, per avvolgerci subito nella mestizia; rappresenta i colli, già festanti per la vendemmia, ora irti, per mostrare la spogliazione e la rigidità della natura invernale; lega alle precedenti la rappresentazione del vento, che fa urlare il mare come una creatura battuta, e intanto rappresenta l'oscurarsi della serenità non soltanto sui colli, ma anche dall'altra parte, sul mare, mentre all'occidente stormi di uccelli neri volano, con vivace effetto di colore, tra nubi rossastre... Tutto è organizzato intimamente, con evidenti corrispondenze tra i gruppi di rappresentazioni accordate artisticamente, fino ai belli ultimi versi, in cui quegli uccelli neri sembrano al poeta pensieri esuli, fuggenti le mestizie dell'anima invadenti come nebbie nel cielo.

I due modi fondamentali di nesso artistico. Esempi.

Le rappresentazioni del *San Martino* carducciano possono essere considerate — eccetto i due ultimi versi — come un esempio di uno dei modi fondamentali di nesso artistico, cioè di quello in cui le rappresentazioni esaltative sono soltanto convergenti verso il centro della creazione e gli accordi sono semplicemente connessi con l'idea artistica direttrice. Vi è pur un secondo modo di nesso esaltativo: e si ha quando al primo modo, cioè alla convergenza generale, si aggiungano accordi particolari tra due o più sistemi di rappresentazioni artistiche. L'esempio più facile e chiaro può essere mostrato nelle cosidette similitudini poetiche: in esse è evidente il secondo dei due modi fondamentali di nesso artistico. Intere poesie sono organizzate così, con tale doppia convergenza delle rappresentazioni, in maniera simile a quella per cui nell'arte musicale oltre gli accordi di melodia possono essere anche quelli di armonia.

---

fu interpretato — malinconicamente — anche dai più recenti, per la mancanza della comprensione dell'organismo estetico. (Ad es. G. De Robertis, *Poeti lirici dei secoli XVIII e XIX*, Firenze, Le Monnier, 1923, p. 208).

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

Per tenerci vicini all'esempio che precede, rileggiamo, dello stesso poeta, il *Pianto antico*, e vedremo chiaramente questo secondo modo. È tutto una similitudine poetica tra il morto bambino del Carducci e il fiore di una pianta: e i due sistemi di rappresentazioni sono legati insieme dal gesto del piccino, che alzava le piccole mani verso il melograno. Un esempio simile, ma assai più delicato e complicato, vediamo anche nei distici carducciani *Nella piazza di San Petronio*:

Surge nel chiaro inverno la fosca turrita Bologna,
 e il colle sopra bianco di neve ride.
È l'ora soave che il sol morituro saluta
 le torri e 'l tempio, divo Petronio, tuo;
le torri i cui merli tant'ala di secolo lambe,
 e del solenne tempio la solitaria cima.
Il cielo in freddo fulgore adamàntino brilla;
 e l'aër come velo d'argento giace
su 'l foro, lieve sfumando a torno le moli
 che levò cupe il braccio clipeato degli avi.
Su gli alti fastigi s'indugia il sole guardando
 con un sorriso languido di vïola,
che ne la bigia pietra nel fosco vermiglio mattone
 par che risvegli l'anima de i secoli,
e un desio mesto pe 'l rigido aëre sveglia
 di rossi maggi, di calde aulenti sere,
quando le donne gentili danzavano in piazza
 e co' i re vinti i consoli tornavano.
Tale la musa ride fuggente al verso in cui trema
 un desiderio vano de la bellezza antica.

Appare semplice tanto alla prima lettura questa serie di distici, nei quali il metro sonante è quasi placato da una dolce mestizia. Poche liriche carducciane invece, anche più lunghe di molto, hanno una complessità artistica più grande. Gli accordi esaltativi tra le immagini sono infatti molto intricati e molto delicati.

È rappresentata una forma di vita che, povera e scarsa di gioia, di gloria e di arte, sospira i tempi dei passati splendori. La rappresentazione è esaltata con un accordo tra la vecchia Bologna e l'odierna: in una figurazione disegnata abilissimamente su tre piani diversi, sui quali l'antica gloria e la lieta bellezza paiono allontanarsi nella storia, come s'allontana il sole nell'occidente. In alto è un chiaro lume di sole e una bian-

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

chezza nivea ridente con freddo fulgore adamantino; in basso la città fosca e l'aria come velo d'argento sulla piazza; intorno alle torri e ai merli la nebbia sfuma, sì che la bigia pietra e il fosco vermiglio mattone sono illuminati dal sol morituro.

In tal modo si rappresenta nell'arte la memoria delle glorie antiche. Le torri, i merli e la cima del tempio restano monumenti dell'età comunale, e sembrano alzarsi fuori dal quadro della vita cittadina attuale, in una lontananza di tempo che diventa solitudine austera tra le piccole cose vicine. La loro immagine crea il passaggio lirico al confronto di scene diverse che succedono nella stessa ora del giorno sulla medesima piazza. Le moli furono alzate in tempi di libertà gloriosa: la rappresentazione del braccio clipeato degli avi esalta il lavoro nobile e aspro e si congiunge con le battaglie e i ritorni dalla vittoria. Nell'ora soave della sera, pronta ai ricordi, le due rappresentazioni, ben predisposte, contrastano vivacemente: ora la piazza è sepolta nel freddo silenzio nebbioso, allora essa ferveva di donne gentili danzanti nelle calde sere aulenti dei rossi maggi, danzanti in sicura letizia presso le salde turrite difese; la rappresentazione grande e felice della popolare allegrezza viene esaltata ancor più dall'accordo con la felicissima immagine della gloria guerresca vivente nella eroica severità dei consoli che tornavano coi re vinti. Semplicità mirabile della visione di due grandi scene in soli due versi! E fusione perfetta di esse, per la gloria recata su quella stessa piazza che è tutta una gioia di danze!

Questo è il contrasto che il Carducci disegna. Ma non soltanto dai monumenti esso viene, e non puramente come astratto ricordo chiesto a un libro di storia. Nasce dal lume stesso del sole morente, che, come simbolo del vecchio splendore, guardando le pietre e i mattoni par che risvegli l'anima dei secoli e faccia ricordare e desiderare, col suo sorriso languido di viola nel rigido aere, i rossi maggi nelle calde sere aulenti e festose di danze e vittorie. Poche volte il Carducci giunse a creare un sistema di immagini artistiche accordate con grazia tanto squisita e intrecciate con sì fine maestria.

Eppure un accordo nuovo viene coi due ultimi versi a far tale organismo ancora più ricco e complesso: accordo intimo e vasto, che penetra e illumina tutta la lirica. Non è un colore aggiunto al quadro finito, un ultimo tocco a un'opera compiuta. Nel distico di chiusa è tutto il secondo termine di quella simili-

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

tudine, che distende la sua prima parte lungo i diciotto versi che precedono. « Tale la musa ride fuggente al verso... ». Così mestamente, come il sol morituro sorride guardando Bologna. Se nella città restano ancora i monumenti del tempo glorioso, nel verso sono raccolte le classiche forme dell'arte grande tra gli avi: ma la bellezza antica è desiderata invano, perchè tanto lontana quanto i passati maggi festosi son lungi da questa rigida aria nebbiosa.

La visione dell'antica bellezza congiunge le due immagini, della città e del verso, in un artistico accordo, il quale diffonde la luce della poesia su tutte le immagini che lo rispecchiano. Ciò che ancora rimane dell'età antica, negli alti edifici e nei classici metri, palpita e trema, perchè la luce, di gloria e di arte, è luce di mesto tramonto, che vorrebbe far vivere ancora l'anima avita guerresca e poetica, ma non può che suscitarne il ricordo. Il pregio artistico di questa lirica s'accresce, infine, perchè, nella vivente umanità dei due simboli, il sole e la musa sembrano mesti per la coscienza del loro debole riso e per la loro affettuosa comprensione dei palpiti vani del desiderio, che trema nell'aria invernale e nel malinconico verso (1).

Conclusione.

Il metodo, che qui venne brevemente tracciato, pare oggi il migliore per chi voglia studiare l'arte davvero in se stessa e non offendere, con una critica molto arbitraria e poco estetica, la grandezza dei capolavori dell'arte letteraria e di tutte le altre arti. Esso soddisfa quella esigenza, che il più grande critico italiano, Francesco De Sanctis, affermava molti anni or sono, sebbene la confondesse con errori di intellettualismo astratto e di verismo estetico e non la fondasse

---

(1) Chi volesse vedere commenti estetici più ampî di questi, potrebbe leggere *Come si guarda la più bella canzone del Petrarca*, nella III parte de *L'opera d'arte* citata; e le introduzioni e i commenti alle Tragedie dell'Alfieri e ai Capitoli del Berni. (R. Dusi, *Le tragedie dell'Alfieri con introduzione e commenti*, nella collezione *Classici italiani* della Utet, Torino, 1926, vol. 1°, 2° e 3° della II serie; e R. Dusi, *I Capitoli del Berni con introduzione e commenti*, Torino, Utet, 1926, vol. 12° della stessa collezione e della stessa serie).

Digitized by Google — Original from INDIANA UNIVERSITY

su una elaborazione filosofica sistematica. Egli ha scritto: « T'incontri proprio nella grande poesia, quando la riflessione « produce un concetto generale che aliti per entro la composi- « zione senza poterlo cogliere in alcuna parte, e sia quasi fiac- « cola che illumini a grandi distanze: vedete la sua luce, e non « vedete lei. La poesia in questo caso non è un tessuto di rifles- « sioni, ma è la rappresentazione di un fenomeno, d'un certo « stato dell'animo, di cui il poeta sa la ragione e ve la lascia « intravedere » (1).

Questo metodo, mentre soddisfa la giusta esigenza affermata così dal De Sanctis, si oppone alla dottrina crociana dell'arte come pura espressione del sentimento. La critica letteraria del Croce non potrà mai spiegare la differenza tra l'arte delle anime altissime, come Dante e Manzoni, e quella, ad esempio, degli spiriti quattrocenteschi, eleganti ma lievi, del Magnifico e del Poliziano. Inoltre, prove numerose di errori estetici sistematici e di deficente comprensione delle opere d'arte ha dato ormai il Croce nei suoi saggi di critica letteraria su molti grandi scrittori italiani e stranieri. Prima origine di tutto ciò è sempre la falsa dottrina del nesso crociano, non studiato nelle opere d'arte, ma voluto astrattamente e composto con frammenti teoretici di sistemi diversi raccolti insieme sul comune terreno di una delle quattro ipotetiche partizioni, in cui si distinguerebbe lo spirito.

La dottrina estetica del Croce, anche contro le intenzioni di lui, ha offerto ed offre appariscenti difese e facili argomenti alla odierna miseria spirituale di moltissimi autori. Perciò cresce il dovere di studiare un'estetica nuova per tutti coloro che invocano ed augurano alla nostra Italia una spiritualità più sincera e più alta.

RICCARDO DUSI.

---

(1) FR. DE SANCTIS, *Saggio critico sul Petrarca*, Napoli, Morano, 1869, pp. 133-34 (Leggo ora, mentre correggo le ultime bozze di stampa, lo scritto di G. A. BORGESE, *Figurazione e Trasfigurazione* (nella *Fiera letteraria*, N. 21 e 22 del 1926), che giunge, per tutt'altra via, ad affermare che « l'arte è il mondo dei simili ». Mi pare che queste pagine, stese due anni fa, siano una prova e insieme una correzione di tale affermazione).

Digitized by Google
Original from INDIANA UNIVERSITY

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

A. A. MICHIELI. — *Chi fu e che cosa fece Rusticiano da Pisa* (estr. dagli *Atti del R. Istit. veneto di scienze, lettere ed arti*, 1924-5, t. LXXXIV, P. 2ª, pp. 321-337). — Venezia, 1925.

Questa breve memoria non vuol essere, come altri lavoretti dello stesso autore usciti in occasione del centenario poliano, semplice opera di curiosità e di amena divulgazione, bensì un contributo originale, la soluzione scientifica di un problema rimasto sinora un enimma. « Di speciali memorie su Rusticiano — egli scrive — non ne esiste alcuna. « Solo si occupano di lui, ma molto di sfuggita, i principali biografi « del Polo ». E convinto di essere il primo a scrivere uno studio vero e proprio sul misterioso pisano che nelle prigioni di Genova, l'anno 1298, Marco Polo ebbe per estensore dei meravigliosi suoi viaggi, egli ci comunica le « non poche notizie quanto mai sparse ed ignote » da lui raccolte al riguardo.

Dico subito che il nuovo studio non segna un progresso. Se dall'ottimo e copioso capitolo di H. Yule sulla stessa materia (1), se dall'opera del Löseth (2), dai varî *excursus* che i marcopolisti hanno dedicati al concaptivo del viaggiatore (3), non si ricava nulla di positivo per la biografia del presunto Rusticiano da Pisa, era per lo meno in quella dotta ignoranza la svalutazione di molte congetture infondate a cui ora il M. ritorna; erano il monito e la speranza che da altre ricerche di prima mano scaturisse finalmente qualche documento sicuro.

La scarsa originalità di questa memoria è dimostrata subito dal nome stesso di « Rusticiano » di cui l'A. si serve nel titolo. Credo sia ora che quel nome scompaia dalle nostre storie letterarie.

Sulla disparità di forma che il nome presenta nei mss. aveva già richiamato l'attenzione il Lazari (4). Il Yule vide già la necessità di

---

(1) H. Yule, *The book of Ser Marco Polo*, 3ª ediz., t. I, pp. 55-64 della introduzione.

(2) E. Löseth, *Le roman en prose de Tristan - Le roman de Palamède et la compilation de Rusticien de Pise*, in *Bibliothèque de l'École des Hautes Études*, fasc. 82, Paris, 1890.

(3) Non era da dimenticare il sensatissimo studio di Ch. V. Langlois, nella *Histoire Littéraire de la France*, t. XXXV, pp. 246-7.

(4) *I viaggi di Marco Polo veneziano tradotti per la prima volta dall'originale francese di Rusticiano di Pisa*. Venezia, 1847, p. 270.

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

decidere tra le due forme *Rustichello* e *Rusticiano* e, pur affermando la grande probabilità che il nome reale fosse il primo, cercò già di spiegarsi in qualche maniera come mai quelle due forme abbiano potuto scambiarsi tra loro: si tratterebbe, secondo lui, di un fenomeno linguistico abbastanza comune in Italia, dello stesso scambio tra *n* e *l* che ritroviamo, ad es., in *garofano*, *Geronimo*, *gonfanone* accanto a *garofalo*, *gonfalone*, *Girolamo*. Il M. non si accorge neppure della importanza essenziale di questo problema. « Il nome di R. — egli osserva — nei « varî codd. che di lui fanno memoria ci è trasmesso nei modi più diversi: « *Rusticiens de Pise* (cod. fr. 340 della Bibl. Nat. di Parigi); *Rustacians* « *de Pise* (Parigino 7367, ibid.); *Rusta Pisan* o *Pysan* (Par. 10260, « 10270, 8392, 675 e cod. bernese del *Milione*); *Rustico* (Par. 10259 e « cod. viennese del Tristano Veneto); *Stazio di Pisa* (cod. misc. C. V. 14 « della B. C. di Siena); *Rustichelus civis pisanus* (lat. parigino 3195); « *Ristazo da Pisa* (Padovano 6, descr. dall'Olivieri); *Restazo* o *Restazio* « (Palat. 1); *Ostazo* (nel Lucchese); *Rustigielo citadin de Pixa* (cod. So- « ranzo, descr. da Ap. Zeno ed ora a Berlino); *Rostaccio pisano* (ms. Po- « leni, descr. dal Foscarini, ora perduto); *Rustichello* e *Rusticiano da* « *Pisa* nei testi ital. (eccetto l'Ottimo, il Magl. XIII n. 61, il Palat. 572 « e l'ed. del Ramusio che nessuna menzione fanno di lui). Tutte queste « lezioni convergono senz'altro nella forma italiana *Rustichello* e in « quella francese *Rusticien* donde la più nota e comune nostra *Rusti-* « *ciano* ». Anche ammesso per un momento come accettabile uno spoglio come questo, non si vede affatto come si giunga alla conclusione che sembra ovvia al M.; soprattutto non si capisce come *Rusticien* gli possa parere l'equivalente francese di *Rustichello*. E se la forma italiana è *Rustichello*, se — come l'A. dichiara a p. 17 — il testo fondamentale è il cosidetto geografico, cioè il testo francese redatto nelle prigioni di Genova, è strano il M. non si domandi perchè mai il redattore, l'italiano Rustichello, vi chiami se stesso *Rustacians* e perchè poi il soranziano, traduzione veneta da quel francese, renda quel *Rustacians* con un *Rustigielo* e non già con un *Rustaciano*, come avremmo il diritto di attenderci. Per ignoranti e disinvolti che fossero i nostri scrittori dugenteschi e trecenteschi, non si può trovar naturale questo duplice passaggio, presso due autori indipendenti, da *Rustichello* a *Rustacians* e da *Rustacians* a *Rustigielo*. Il M. è tanto indifferente di fronte a quelle due così diverse lezioni che, anche dopo aver sostenuta l'identificazione del suo personaggio con un certo Rustichello di Leopardo Balsani, adotta poi normalmente, nel resto del suo lavoro, per designare il personaggio stesso, il nome di Rusticiano Balsani (pp. 327, 334, 335).

Per risolvere la questione era innanzi tutto necessario, evidentemente, un esame rigoroso delle varianti; ma l'elenco datoci dal M., stranamente inesatto in quasi tutti i particolari, rivela con il suo affastellamento e le sue lacune una non meno strana impreparazione circa la tradizione manoscritta dell'opera poliana e il valore da attribuirsi ai singoli gruppi rispetto al testo originario.

Siccome il cosidetto Rusticiano cui dobbiamo la stesura del libro di Marco, è il medesimo sotto il cui nome ci è giunta una celebre compilazione di materia arturiana, bisogna distinguere per maggiore chiarezza

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

quello che riguarda il collaboratore di Marco Polo da ciò che si riferisce invece al romanziere della *Table Ronde*.

Limitandoci ai soli testi dell'opera poliana, abbiamo un unico ms. che ci conservi la lingua stessa della redazione originaria, il fr. 1116 della Naz. di Parigi: apografo relativamente lontano, già molto lacunoso e non scevro da errori. In esso il nome è «Rustacia*us*», letto naturalmente *Rustacians* dal primo editore in omaggio alla forma *Rusticien*, già tradizionale, ma dove *n* ed *u* sono letture ugualmente legittime. Gli altri mss. ov'è menzionato l'estensore dell'opera appartengono a quattro sole famiglie, ciascuna delle quali ha alla sua base un diverso apografo franco-italiano.

1° Un vasto gruppo, che deriva da un rimaneggiamento francese perduto, ci presenta in 10 mss. *Rusta pisan* (5 ne cita il M., senza distinguere dai primi 3 posseduti dalla Bibl. Naz. il 4° che è posseduto invece dalla Bibl. dell'Arsenale e registrando antonomasticamente «il cod. bernese del *Milione*» mentre a Berna i codd. del *Milione* sono due); lo stesso gruppo ci offre un *Rasta pisan* (Brit. Mus., *Royal* 19 D 1) e un *Richard Pisan* (3511 della Bibl. dell'Arsenale a Parigi). È chiaro che il rimaneggiatore non è riuscito a leggere *Rustacious de Pise* e lo ha forse interpretato come un erroneo *Rustapisan de Pise*, onde la forma *Rusta* e la soppressione di *de Pise*.

2° La più antica riduzione toscana, ora rappresentata da cinque mss. toscani e da una versione latina fatta di su un esemplare toscano perduto, conserva il nome del nostro personaggio in due soli testi: l'ital. 434 della Naz. di Parigi che ha *Rustico* e il lat. 3195 della stessa biblioteca che ha *Rustichelum civem pisanum*; segno che la riduzione originaria aveva *Rustichello*, essendo più facile che un copista abbia ricondotto un diminutivo al nome normale, anzichè sostituito al nome normale un diminutivo.

3° Il cod. soranziano, copia tarda e fantasticamente scorretta ma rappresentante di una famiglia oltremodo importante, ha *Reustregielo* (non *Rustigielo*, come scrive il M.), eco deformata, ma evidente, di un *Rustichelo* o *Rusticielo* primitivo.

4° Una fortunata riduzione veneta, da cui derivano un'altra famiglia toscana ed una versione latina, ci dà attualmente *Rustazo* (non *Ristazo*, come scrive il M.), forma cui corrispondono *Rostazo* nel testo latino e *Restazo* nel gruppo toscano dipendente (da correggersi *palat.* 590 quello che il M. chiama non so perchè *palat.* 1). In due esemplari di quest'ultimo gruppo (il Chigiano M VI 140 e un frammento di Siena) *Restazo* diventa rispettivamente *messere Statio* e *Messere Staçio*, evidentemente per una falsa fusione del *re* iniziale di *Restazo* colla forma abbreviata di *messere* (1). Con questa famiglia si riconnettono senza dubbio i due altri codd. ricordati dal M.: il lucchese e il cod. Poleni perduto (non descritto, come dice il M., ma solo fuggevolmente citato, purtroppo,

---

(1) Evidentemente impressionato dalla squisita romanità di un tal nome MARCO FOSCARINI, *Letteratura veneziana*, ed. 1854, p. 525, parla di Stazio da Pisa come del traduttore di M. Polo in latino.

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

dal Foscarini). È probabile che il rifacitore veneto nell'enimmatico *Rustaciaus* abbia solo decifrato un *Rustacio*.

Altro non risulta dai mss. dell'opera marcopoliana. Il 1° ed il 4° gruppo sono pel nostro scopo del tutto inutili e solo mostrano quello che la maggioranza dei mss. ci prova col suo silenzio: l'incapacità a decifrare un nome di persona inconsueto. Il 2° ed il 3° gruppo attestano, di fronte al *Rustaciaus* del testo franco-italiano, un probabile Rustichello.

Quanto al compilatore di avventure cavalleresche, sarebbe pure occorso da parte del M. un qualche tentativo di cronologia delle varianti. Certo è che la forma più antica, attestata due volte da uno dei mss. più autorevoli, il fr. 1463 della Naz. di Parigi, è « Rusticia*us* ». I mss. in cui viene sostituita la forma *Rusticien*, come, ad es., i fr. 340 e 355 della stessa biblioteca, sono indubbiamente più recenti e di stile più moderno. A quest'ultima forma diedero ampia divulgazione le edizioni a stampa del principio del '500 fondate sui testi più tardi.

La forma « Rusticia*us* » del fr. 1463 ci permette di correggere il « Rustacia*us* » del fr. 1116, ov'è avvenuto lo scambio di *a* e *i* così frequente nella minuscola gotica del tempo. Se si osserva poi che Rustichello è la forma con cui il traduttore toscano e il veneto hanno risposto al nome dell'originale franco-italiano, se si riflette che *-iaus*, nella lingua del fr. 1463 e del fr. 1116 è uno dei suffissi usuali per rendere il suffisso ital. *-ello* (cfr. *isniaus*, *ostiaus*, *oisiaus*, *chastiaus*, *biaus* ecc.), ne consegue abbastanza sicuramente che *Rusticiaus* sia la semplice traduzione francese di *Rustichello* (1). *Rusticiaus* fu letto *Rusticians* e poi rammodernato in *Rusticien*.

Si aggiunga che il nome di *Rusticiano* è totalmente ignoto all'onomastica pisana del sec. XIII, mentre vi è invece abbastanza frequente il nome di Rustichello (2).

Il fr. 1116 fa precedere al nome che ormai possiamo leggere *Rusticiaus de Pise* il titolo di *messire*. Ma in altra parte della stessa opera il redattore adopera, alludendo a se stesso, il titolo di *maistre*; ed è *maistre* la sola qualifica che Rusticiaus si concede nel fr. 1463 e negli altri esemplari della compilazione arturiana. È probabile che *messire* sia un semplice sbaglio del trascrittore.

Su maestro Rustichello da Pisa, prigioniero a Genova nel 1298, rifacitore di romanzi arturiani fin dal 1271 circa — (sono i due soli dati cronologici che ci offra la sua opera o per lo meno quella parte di essa che a noi è giunta) — è lecito domandarsi se nulla esista negli archivi toscani e genovesi che possa meglio precisarne la vita. Ma si tratta di un'epoca in cui *Rustico* e *Rustichello* sono adoperati moltissimo come semplici nomi personali ed in cui al nome personale non si accompagna

(1) Da notarsi che è abbastanza frequente la forma *Rusticellus*; vedasi, ad es., all'Arch. di Stato di Genova, lo spoglio del RICHERIUS a F. 32, c. 4 (t. III, p. 493) e a F. 173, c. 1 (t. V, p. 2844).

(2) Nessun *Rusticiano* mi è occorso nelle mie ricerche all'Archivio di Stato di Pisa; risultato ugualmente negativo hanno avuto le ricerche gentilmente compiute per me dal dottor Ernesto Sestan all'Archivio vescovile ed all'Arch. Capitolare.

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

ancora se non raramente il casato; per lo più il solo nome personale paterno. Un casato *Rustichelli* doveva già esistere a quel tempo in Pisa: ce lo fa sospettare la forma *Guidus Rustichellus* che troviamo fin dal 1188 nel noto elenco di quasi mille pisani che giurarono amicizia con Genova; ce ne convince la firma *Bindo Rustichelli del fu Guido Rustichelli* che troviamo in un atto del 12 ott. 1307 (stile pisano) (1). Ma tolto quest'ultimo caso non è mai possibile decidere con sicurezza se l'aggiunta *Rustichelli* — ove non sia preceduta dal *quondam* — designi il solo padre o l'intera famiglia. Non ho trovato d'altra parte, tra i molti Rustichelli pisani in cui mi sono imbattuto, che un solo *magister*: il padre di un notaro Guido, che suole firmarsi *Guidus magistri Rustichelli*. Ma a partire dal 1284 premette *quondam* al nome paterno (2).

Non mi sembra possibile coi soli dati che possediamo nessuna identificazione. Anche se *Rusticiaus* è un nome individuale, non possiamo neppure per questo escludere ch'egli sia stato dei Rustichelli, poichè i documenti ci consentono d'intravedere una famiglia Rustichelli, progenie di notai e di pubblici ufficiali, ove il nome di *Rustichello*, o *Chello*, riappare anche abbastanza spesso come nome di battesimo.

Per il M. l'atto di nascita, il casato, gli ufficî pubblici, i viaggi del misterioso scrittore non sono punto un segreto. Nel 1786 un arcade pisano, Ranieri Tempesti, nelle note ad una sua concione sulla storia pisana, identificava con qualche esitanza il collaboratore letterario di Marco Polo con un certo Rustichello di Leopardo Balzani di cui avrebbe trovato il nome in una lista degli Anziani di Pisa dell'anno 1280 (3). L'ipotesi, registrata dal Baldelli-Boni e dal Bartoli, e non poggiata su nessun elemento concreto, sembra al M. « più che probabile »: gli sembra significativo il fatto che « in tutto quell'enorme elenco di nomi di fa-

---

(1) Atto 825 dell'Opera della Primaziale di Pisa.

(2) I documenti a me noti ov'è menzionato colla qualifica di *magister* il padre di Guido notaio imperiale vanno dal 29 nov. 1261 (Arch. Capitolare di Pisa) al 19 luglio 1302 (atto 741 dell'Opera della Primaziale). È probabile che spesso si tratti dello stesso notaio anche quando i regesti segnano semplicemente Guido di Rustichello o del fu Rustichello. Ma è da notarsi che un Guido Rustichelli padre di Bindo è *quondam* nel 1307, mentre un notaio Guido del fu Rustichello roga ancora degli atti nel 1310 (atto 810 dell'Opera della Primaziale); i Guidi di Rustichello devono essere stati parecchi. Sono tutti figli di un Guido di Rustichello, oltre al Bindo predetto: Chello, cioè Rustichello, pubblico giudice della Curia degli appelli (atti del 18 maggio 1309 e 12 nov. 1316 della Pia Casa di Misericordia); Rustichello, notaio e giudice ordinario (atto 168 del 19 genn. 1277 del Monastero degli Olivetani di Pisa), forse da identificarsi col precedente; Giovanni, notaio e giudice ordinario (atto 691 del 28 ott. 1298 dell'Opera della Primaziale e atto del 16 luglio 1295 del Monastero di S. Lorenzo); Ildebrandino, notaio (atto 567 del 15 marzo 1286 dell'Opera della Primaziale). Da notarsi un ser Guido di Rustichello da S. Miniato, giudice ordinario e notaro imperiale in un atto del 19 nov. 1295 (Pergamene Roncioni I, 1200). C'è anche un Rustichello del fu Rustichello notaro (Acquisto Coletti, 17 luglio 1282).

(3) *Discorso accademico sull'Istoria letteraria Pisana*, Pisa, 1787, p. 74: « Rusti« chello di Leopardo Balzani nei pubblici libri dell'archivio pisano trovasi anziano « l'anno 1280. Potè dunque costui trovarsi alla fatal giornata della Meloria nel 1284 « ed essere prigioniero in Genova insieme col Polo nel 1292 » (*sic*).

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

« miglie pisane che ci furono conservati nei registri degli anziani di Pisa « i cittadini per nome Rustichello non sono rappresentati che dal priore « suddetto » (1). E cerca di ricavare dalla scoperta tutte le possibili conseguenze: « Riesaminando la stessa fonte da cui prima il Tempesti « e poi il Baldelli traevano le loro conclusioni trovai che il nome di Rusti-« chello Balsani non è solo elencato, come loro ritenevano, sotto l'anno « 1280, ma anche nelle liste di parecchi anni seguenti fino all'agosto « del 1292. E con lui prima e dopo di questa data sono citati, oltre a « Leopardo suo padre, anche un Rainerio pure di Leopardo (nel 1289 « e fino al 1319) e un Duccio, un Vannes, un [Ai]mone, un Guido, un « Simone (dal 1301 in avanti) e un Nerius di Rustichello Balsani nel « gennaio-febbraio 1297. Evidentemente quel Leopardo Balsani aveva « per figli Rustichello e Rainerio e diversi congiunti dello stesso nome, « tra cui certo un nepote — figlio del suo primogenito Rustichello — « chiamato Nerio ». Ma benchè l'A. si faccia forte per queste asserzioni della fonte usata dall'arcade pisano e benchè rimandi alle *Filze mss.* relative alla nomina degli anziani, non esiste attualmente, ch'io sappia, negli archivì di Pisa nessun documento che confermi la notizia dataci dal Tempesti. E non esisteva probabilmente neppure ai tempi del Tempesti stesso, poichè è di data più antica il prezioso priorista, manoscritto all'Archivio di Stato di Pisa, intitolato *Godimenti di anzianati e priorati*, ove per Rustichellus Balsanus la data del primo anzianato è il 1289 (2); data estrema oltre la quale non va neppure il *Breve* edito dal Bonaini (3). La pagina del volume ora citato relativa ai Balsani fu certo compiacentemente trascritta al M. da qualche corrispondente pisano. Avrebbe fatto meglio a riprodurla tal quale senza correzioni e commenti. Ci ha aggiunto, onorandolo dell'anzianato, un Leopardo Balsani, padre di Rustichello, notizia inedita di cui avrebbe fatto bene a citarci la fonte: un Leopardo fu anziano negli anni 1289, 1292, 1293, 1294, 1296, 1297, ma non era dei Balsani ed era figlio, non padre, di un Rustichello. Rustichello Balsani fu anziano tre sole volte: nel 1289, 1290, 1292. Rainerio di Leopardo ebbe nel 1296 il suo quinto ed ultimo anzianato. [Ai]mone è un'integrazione arbitraria del M., assai poco probabile per quell'epoca in Pisa, ove Mone era il diminutivo abituale di Simone. Simone non fu anziano prima del 1313. Nerius di Rustichello fu anziano negli anni 1297, 1305, 1308, 1319. Non so su

(1) C'è uno solo che abbia *Rustichello* per nome personale; ma non mancano affatto i *di Rustichello*; e non mi sembra d'altra parte assiomatico che il concaptivo del Polo debba essere stato tra gli anziani.

(2) Un sunto di tale opera, esistente alla Naz. di Firenze (Magliab., XXV, 366, carte 388 sgg.), « Sunto et ristretto delle famiglie della città di Pisa che hanno « goduto il supremo magistrato delli Anziani o Priori in detta città dall'anno 1289 « sino all'anno 1591 », lo attribuisce ad Ascanio Cini.

(3) *Breve Vetus seu Chronica Antianorum Civitatis Pisarum* (che diventa per il Michieli « Breve Registro degli Anziani di Pisa »!), in *Arch. St. Ital.*, t. VI, parte 2ª, pp. 647 sgg. Del Bonaini è sfuggito al Michieli il capitolo dedicato ai Balzani nelle *Famiglie Pisane di Raffaello Roncioni* (*Arch. St. Ital.*, t. VI, parte 2ª, p. 867), ove la data più antica per Rustichello è pure nov.-dic. 1288 (stile comune).

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

che cosa il M. si fondi per affermare che Rustichello fu il primogenito di Leopardo (1).

Ugualmente cervellotiche sono le conclusioni che il M. ricava da questa pretesa riesamina del materiale archivistico per la biografia del suo personaggio. Nato verso il 1240, « di famiglia cospicua, se non « agiata », avrebbe dapprima peregrinato in Francia ed in Inghilterra; tornato in patria verso il 1275 « avrebbe avuto ben presto pubblici uffici « e tra essi, dal 1280 in avanti, quello allora ambitissimo di priore della « città, incarico cui e suo padre e suo figlio Nerio, nel 1297, e altri suoi « congiunti pare fossero con speciale insistenza designati ». Nelle mani dei Genovesi non sarebbe caduto alla Meloria, « dal momento che nel- « l'agosto 1292 copriva ancora l'ufficio di priore in Pisa », ma in qualche scontro più recente.

Nel resto della sua memoria il M. tenta di dirci quale fu l'attività letteraria del personaggio in questione. Non vi è meno penoso lo sforzo per orientarsi in una materia che gli è troppo nuova. Circa la vita di R. non abbiamo, o quasi, testimonianze e il M. non incontrava sulla sua strada che un'unica, modestissima congettura, a cui sarebbe stato facile non aggrapparsi; ma circa la sua attività letteraria le testimonianze erano molteplici. Esisteva un problema concreto di critica, era necessario e possibile dirci che cosa sia realmente suo e che cosa gli sia stato falsamente attribuito. Il M. resta irretito negli equivoci tradizionali. L'inconcludenza di questa parte del suo lavoro mi pare debba riuscire evidente anche ai non specialisti: credo perciò inutile una discussione minuta.

LUIGI FOSCOLO BENEDETTO.

FRANCESCO PETRARCA. — *Le « Rime sparse »*, commentate da EZIO CHIÒRBOLI. — Milano, Casa editrice Trevisini [1924] (8°, pp. L-925).

Venticinque anni dopo la pubblicazione del Commento di Giosuè Carducci e Severino Ferrari alle *Rime* del Petrarca (1899) è uscito questo di Ezio Chiòrboli, che di quello può dirsi la prosecuzione, l'ammodernamento e il complemento. E di una nuova rielaborazione la bella opera dei C.-F. aveva pur bisogno: quanto al testo basti pensare che la riproduzione diplomatica delle Filologica Romana (1904), la foto-tipica Vaticana (1905), l'edizione critica del Salvo Cozzo (1904) le sono posteriori, e che la stessa stampa del Mestica (1896) giunse a soccorrere gli Editori a impressione inoltrata. Quanto al commento c'era da metterlo

---

(1) Sui Balzani il M. avrebbe raccolto altri dati se avesse spinto lo sguardo fuori delle liste degli Anziani. Il n. 12 delle Pergamene Raù del 30 apr. 1300 ci dà un Guido Balsano del q. Rustichello Balsano; lo stesso personaggio il 4 maggio 1311 vende a Giovanni del q. Gherardo da Cascina un pezzo di terreno (Monastero di S. Silvestro di Pisa, atto n. 47).

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

al corrente con tutto il lavorìo critico che, pur meno intenso che nell'ultimo quarto del secolo scorso, anche nei cinque lustri successivi non è stato senza buoni frutti, specie per ciò che riguarda l'indagine intima del significato artistico. Certo, quando poeti come il Leopardi o il Carducci si davano alla mortificante fatica dell'ermeneutica del testo o delle determinazioni storiche dei varî pezzi, sentivano, quanto e più d'ogni altro, il pregio e il fascino di quell'arte; ma per non so qual pudore critico si astenevano il più possibile dal manifestare quello che è più soggettivo e meno persuasibile altrui; riserbando al commentatore l'ufficio di spiegare con buone ragioni a ragionevoli lettori quel che si debba ragionevolmente intendere. Ora, in questo campo, si fa assai di più; non dico che si faccia sempre meglio; ma insomma il modo di sentire il poeta costituisce l'elemento più caratteristico dei moderni commenti e ne giustifica il succedersi, come testimonianze ed espressioni di indirizzi culturali e di temperie artistica.

Il Ch. accoglie — sia pur per discuterle — le nuove interpretazioni e i nuovi bisogni; ma con una « pietas » di discepolo mèmore e reverente, la quale è tanto più meritoria quanto in tutto disinteressata (1), alimenta la fiaccola che i Maestri gli hanno tramandata, con lo stesso spirito onde fu dapprima accesa; e si rifà ad Essi, anche quando ne dissente (p. es. 346), e non risparmia una parola sdegnosa a quei minori, che affettano disdegno verso la nobile fatica o la meditata parola dei C.-F. Per suo conto, si vede che non tralascia cura per far opera degna di loro, del suo grande Autore e di sè; anche in quelle diligenze esteriori, che ben dispongono il lettore verso il volume. La copertura è in pergamena, al modo che il Trevisini predilige; la carta, tipo *a mano*, leggiera e docile allo sfogliar delle pagine; i fregi tutti derivati, com'era naturale, dal poetato alloro, ornano le facciate (2), separano il testo dal commento e un pezzo dall'altro, e inghirlandano la rubrica, in cui si riassume il contenuto della poesia. Alcune tavole « fuori testo » recano due immagini del Petrarca, il suo noto disegno della « solitudo transalpina », una carta del Vat. 3195; la casa e la tomba di Arquà (3).

Il titolo è quale deve essere: *Rime sparse*. Che parlando di esse si dica « il Canzoniere » avendo riguardo alla « forma letteraria » che vengono a costituire, sta bene, come diciamo « il divino poema » per indicare *La Commedia*; ma che si abbia questo per titolo, è innovazione

(1) Mi giunge, mentre scrivo queste righe, una commemorazione che il CHIÒRBOLI stesso dedica a l'uno dei due maestri: *Luci e voci di poesia in Severino Ferrari*, Faenza, Montanari, 1926, pp. 35 in-4°, ove è notevole lo studio di persuadere che Severino fu qualche cosa di più e meglio che « l'autore del *Mago* ». Nulla vi si dice — nè il tema lo comportava — del Ferrari erudito e critico, di cui questo *Giornale* si onora di avere ospitati tre eleganti studî.

(2) Ma ombreggiano un poco i numeri delle pagine e dei componimenti: vi si potrebbe rimediare ponendo detti numeri nel margine basso delle facciate.

(3) Segue alle *Rime Sparse* un'Appendice di poesie « estravaganti » del Petrarca o di altri a lui, nove in tutto, quali sono state ricordate nel Commento. E finalmente un lessico « rerum notabilium » che con quello che il prof. Federzoni appose al Commento dei C.-F. potrebbe servire di base a un lessico di « concordanze » da compilarsi con criterî più larghi di quello del Mackenzie.

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

relativamente recente: veggo che l'edizione padovana del 1472 riproduceva la rubrica latina dell'originale; l'Aldina ha « Le cose volgari »: poi bonariamente si dirà « Il Petrarcha », ovvero « Li Sonetti, canzoni « e trionfi »; e poi *Le Rime*. Rinnovatasi ora la conoscenza dell'originale si doveva, come fece il Salvo-Cozzo in uno studio inserito in questo *Giornale* (**30**, 369) anche rinnovare il vero titolo almeno nella versione italiana che il P. stesso ce ne diede nel son. 1. È la stessa esattezza che ci impone di intitolare *Secretum* o *Il Segreto* i suoi dialoghi « de « contemptu mundi ».

Una breve *Avvertenza* (breve rispetto alla mole del volume) ci apre la mente del Ch. sui lavori che hanno preceduto il suo e sui criteri che lo guidano. Una *Introduzione*, breve anch'essa rispetto alle molte cose che avrebbe potuto e saputo dirci, tratta di tre punti generali: della realtà storica di Laura (la identificazione più probabile ma « tuttavia campata « in aria » sarebbe con una Sabran, secondo l'opinione del Flamini); dell'amore (unico, puro, sincero) cantato in quelle Rime che furono accolte nel canzoniere, e infine dell'arte petrarchesca. Sono pagine convinte e convincenti; fervide o assennate, a seconda degli argomenti; ma per la densità delle cose accennate e per una singolare foggia classicheggiante e un cotal poco *démodée* della prosa del Ch., un po' gravi, e ad ogni modo sproporzionate all'ingente edificio a cui dànno adito; come certi modesti ingressi di antiche case, che conducevano ad ampie scale e grandissime sale. Preferibili però a certe costruzioni barocche, tutte portone ed atrio e facciata, ma che sono meschine o vuote di dentro.

Intendami chi po' ch'io m'intend'io.

Compie l'entrata (per restare in metafora) una *Bibliografia*, che avrei desiderato, se non più copiosa, diversamente ordinata (1).

Ogni componimento è preceduto, come ho detto, da una breve rubrica (per es. a 279 *Se lamentar augelli*: « Concento d'uccelli, di fronde « e d'acque in riva solitaria gli rievoca Laura consolatrice »); è accompagnato dal commento ed è chiuso da una *Ragione*, come dicevano i provenzali: cioè dalla discussione dell'occasione storica di esso, con in più un giudizio del suo valore estetico. La prima e l'ultima scorta, delle tre che così lo fiancheggiano, sono quelle ove è più personale il giudizio o il pensiero del commentatore, e si prestano meglio alla discussione, magari alla confutazione. Nella prima si tratta di sintetizzare il motivo dominante e ispiratore del pezzo; si capisce che uno, il quale tutto riduca ad accenni arcani di un colpevole amore, come per es. il Mascetta, non lo riassumerà nel modo di chi pensi che si tratta di esercitazioni retoriche. Ma, anche con minori divergenze di idee, può darsi che non si abbia per dominante la nota che ad altri sembri di udire. Così dicasi per le « Razos »: nelle quali un più grave rilievo ho da fare: ed è questo. Il Ch. vi ha unito i due elementi diversi, storico ed estetico, che abbiamo detto. Ne segue,

(1) Non riesce perspicuo il criterio di distribuzione nelle sezioni II, III, IV; e poco utile o meno istruttiva una Bibliografia che non segua (in campo così ristretto) l'ordine cronologico.

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

che mentre è opportuno leggere di sèguito al pezzo quale giudizio ne faccia il commentatore e quali sensazioni gli desti, non è punto opportuno attendere la fine per sapere di che si tratti, e frattanto doverlo interpretare nei particolari; presupponendo risolte certe questioni, che saranno invece discusse poi. Capisco che è più facile additare l'inconveniente, che non additare il rimedio; perchè anche l'economia della « pagina » tipografica ha sue inviolabili leggi. Eppure è in queste *Ragioni* che il Ch. ha posto certamente il meglio di sè: del suo gusto, della sua sensibilità artistica e della sua accuratezza di studioso. Nell'esame che verrò facendo di una breve parte del suo lavoro, mi accadrà forse di dissentire qua e là da lui; resta però inteso che il più delle volte o consento nel suo giudizio o mi sento tratto da una mia precedente opinione in un dubbio salutare.

Per il Commento io non credo di compromettere l'autorità mia, che è assai poca, nè l'autorità del *Giornale*, che è assai grande, affermando che esso segna un gran passo in avanti nella ermeneutica del testo; un vero perfezionamento nei riguardi delle opere precedenti. L'editore ci guida con passo sicuro e mano leggiera per entro i meandri « del verde « ed odorifero laureto » del quale egli conosce tutti i segreti: la sua più che decenne fatica si è conclusa (ed io ho invidia della sua stanchezza, per dirla alla petrarchesca) in un'opera duratura.

Il Ch. tien conto dell'essenziale, nella produzione critica intercorsa fra il Commento dei C.-F. ed il suo. Coglie, quanto pur c'è di buono, dal diffuso libro del Chiaradia (cfr. questo *Giornale*, **52**, 421); e apprezza meritamente la sottile e acuta disamina di punti particolari, del Melodia (cfr. *Giornale*, **55**, 140). Del commento del Moschetti (1908 e 1912) si mostra, spesso, severo giudice; molte accetta, invece, delle considerazioni estetiche che lo Scarano (Livorno, Giusti, 1909) fece seguire a ciascuno dei 122 componimenti commentati: nel che non sarei stato altrettanto corrivo. Dello Scherillo, che ha rielaborate le note del Rigutini (1918), fa talora giudizio non entusiastico; ma in verità neppure questi mostrò di apprezzare degnamente e di rispettare le altrui benemerenze! Nei componimenti più discussi, che hanno una lor propria bibliografia, come la *Spirto gentil*, la *Italia mia*, la *Chiare, fresche* sono recate le opinioni più importanti: delle « minuterie » biografiche (sia detto ed inteso senza tono di scarso apprezzamento) rintracciate dal Proto, dal Quarta, dal Sicardi, e più acutamente di tutti, dal Foresti, si fanno materiali per più ampie costruzioni.

Ogni componimento, infatti è, per così dire, cementato per mezzo di codeste notizie biografiche in una continuità, nella quale esso rappresenta un particolare episodio, sino a formare, se non quel romanzo scandalosetto, che immaginò il mio amico Mascetta, certo un romanzo amoroso, le cui linee già balenavano al Leopardi. Per me, invece, ho la persuasione che questa sia una maniera alquanto romantica e molto moderna d'intendere gli antichi poeti, i quali, nel creare le loro opere d'arte, avevano piuttosto presenti certe « idee » o tipi generali che non il loro *io*, anche quando di sè parlavano. Se il Petrarca, quale appare nelle Epistole, non è sempre nè tutto messer Francesco, e se le cose ivi narrate non accaddero a puntino come vi è detto (e mille critici si sono affannati a provarlo), par legittimo credere che neppure sia *sempre* e tutto messer

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

Francesco il cantore lagrimoso di Laura. Sincerità, soggettività, intimità, sono astratti d'uso recente: ma quale regola o esempio obbligavano il Petrarca a non poetare d'altro che dei proprî eventi e di situazioni in cui fosse incorso? Forse che tutti gli autori di *pastourelles* avevano cavalcato l'altro ieri per un cammino?

Vi è, di certo, la « loda vera » della sua Donna e non vi è pezzo che a questa disdica o appaia estranea; ma vi è anche l'ingegnosa mostra di nuovi « temi poetabili ». Ovidio ne era stato il grande fornitore all'erotica latina, medio-latina e romanza fino al P., il quale vi attinse più volte: in tali casi l'imitazione ovidiana è in uno dei terzetti, ove di solito puoi rintracciare il nucleo germinale del sonetto. Ma ben più spesso il motivo poetico è proprio suo originale. La sua fantasia, che era così inetta a disegnare una finzione di « res gestae » (pensate all'*Africa* ed ai *Trionfi*), fu invece più feconda dell'ariostesca nel trovare motivi di lirica amorosa. La cosa meriterebbe maggior sviluppo di quello che qui, ove scrivo di ciò che pensa altri non di quel che ne penso io, non possa consacrarle; ma l'ho accennata per avvertire i lettori del divario fra il punto di vista del Ch. e il mio; sicchè alcuno non incolpi il Ch. d'aver veduto male là, dove probabilmente l'orbo sono io.

Veramente, avendo detto quello che il libro contiene e il pregio in cui si deve tenere, potrei porre termine qui all'annuncio; ma l'amorosa fatica del Ch. merita che vi si indugi alquanto intorno, mentre io desidero accompagnarmi per un poco con lui; fare con lui un tratto del dilettoso cammino ch'egli ha percorso. E poi lo lasceremo, augurando al volume di trovar sua ventura tra « magnanimi » molti, a cui giovi di penetrare il senso preciso di un testo, limpido e terso bensì, ma frequente di scorci e brachilogie, per modo che conviene avvertirne il lettore non esperto: « certo che 'l trapassar dentro è leggiero ». Ovvero a cui piaccia di essere condotto a contemplare la delicata finezza di un'arte cerebrale e raffinata, ma pur commossa e casta; d'una musica sapientemente varia nell'uniformità dei toni; d'una poesia insomma — se mi si consente il giuoco di parole — così divinamente umana.

1 a 5: Il Ch., seguendo lo Scarano, chiama « proemiali » i primi cinque sonetti e li fa tutti contemporanei (1348-1349): or'è vero che sono tutti un *proemio*, ma in senso diverso: perchè il n. **1** riassume la morale che il P. può trarre dal suo vaneggiare, e rappresenta il P. almeno *in parte* fuori del suo errore; gli altri *proemiano* alla sua storia in quanto ne cantano la prima origine, ma il P. è tutto ancor dentro allo strazio « dal qual oggi vorrebbe e non po' aitarse » (**2**, 14). E come sono di età diverse, quanto a sentimento, così quanto ad arte: il son. **1** è già della miglior lega, nella moralità cristiana che l'informa, nel malinconico ritmo tripartito dell'endecasillabo, così caratteristico del verso petrarchesco. Gli altri ci rappresentano uno stadio della sua arte più mondana e più vicina agli esempî dei predecessori. L'allegoria del n. **2** serba ancora la pesantezza medievale del *Romanzo della rosa*. Quando rielaborerà quel motivo stesso più tardi, ne uscirà l'elegantissimo son. **85** (vv. 9-11). Tutte le volte che poi gli accadrà di cantare l'*amorosa reggia*, non cadrà più nella profana comparazione con Betlemme (n. **4**) o nella galante interpretazione onomastica (n. **5**). Il « proemio »

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

al suo amoroso canto è per verità poco amoroso, quasi che il P. riservasse dietro « il più caldo parlar ». Il n. **6** e il n. **7** sono morali; l'**8** e **9** per invio di doni; il **10** è un invito in campagna; le due ballate **11** e **14** potrebbero essere di un Gianni Alfani o Lapo Gianni; per il **12** si vegga quel che diverrà questo stesso motivo della confidenza senile nei sonetti **315-317**, giustamente richiamati dal Ch. Lo stesso son. **16**, che è il primo veramente bello dopo il n. **1**, ha quel misto di sacro e profano del n. **4**. Insomma, se non abbiamo più le rime giovanili del P., certo queste, dal **2** al **16**, sono delle più antiche del canzoniere, e di altr'arte che il n. **1**: e in complesso, d'arte minore.

3, v. 4: *chè i bei vostri occhi, donna, mi legaro* = « Introduce la « causa di quel rimaner prigione ». Mi par piuttosto si cada in una tautologia: fui preso perchè fui legato. Con la lezione *che*, seguita dai C.-F. e dai più, si ha questa corrispondenza: « Era il giorno che *ecc.* « quando (la volta) che *ecc.* ».

v. 7: *senza sospetto* = « Dai colpi d'Amor ». Ma cfr. **120** v. 7, e vedasi se non paia meglio « Senza accorgermene ».

v. 9: *Trovommi Amor del tutto disarmato* = Il Flamini trovava ciò in « contraddizione flagrante » col son. precedente ove si descrivono le difese del P. Ed è verissimo, se si prendono questi modi di dire per eventi storici; ma nel son. **2** si trattava della solita psicologia dello *stil novo* con le virtù strette intorno al cuore ecc.; qui si giuoca con la ricorrenza del giorno di lutto religioso, e perciò si allude ad una condizione di fatto esteriore. Sicchè alla chiusa:

v. 14: *A voi armata non mostrar pur l'arco* = io non mi sentirei di postillare come il Ch. « Nulla, nulla in lei operò Amore. E fu il suo « tormento »: non mi sentirei, perchè la « cortigiania » di queste finzioni non mi pare consigli troppa gravità e tragicità di commento.

6, vv. 12-13: *Sol per venir al lauro, onde si coglie Acerbo frutto* = « Aspro il sapore della bacca di lauro; aspra la virtù della bella fuggi- « tiva ». Sta bene, ma c'è qualche cosa d'altro. Nel son. sg. il P. lamenta che non vi sia più « vaghezza di lauro »: c'è dunque un alloro che merita d'esser ricercato, e sarà quello dei buoni studî ecc.; per il P. c'è invece un alloro (il suo amore, che con quel nome si confonde) che dà amari frutti. E per ciò « al lauro » postillerei: « a quell'alloro » — contrapposto al saggio, dolce alloro — che il traviato suo desio va perseguendo.

10: Il Ch. giustamente difende il son. dal Muratori, che lo giudicò « da dozzina »: aggiungerei un rilievo pel v. 8 (« il bel monte vicino « Onde si scende poetando e poggia ») così spazioso, aprico e — se volete — romantico. Ma si vegga come l'arte del P. andrà affinandosi: i versi 10-11 piacciono al Ch.; eppure il rusignuolo che si lamenta tutta notte all'ombra, avrebbe potuto offrire un bersaglio ai motti del Tassoni! Gli è che Virgilio aveva detto « populea sub umbra »: e aveva anche detto: « queritur ... flet » e il P. a questa età traduceva ancora; più tardi rielaborerà e ricreerà, e nel son. **311** ci darà il mirabile « di dolcezza « empie il cielo e le campagne » che è anche più espanso e sonoro del virgiliano « moestis late loca questibus implet » e verrà emulato dal leopardiano « ed erra l'armonia per queste valli ».

13: Era da notare la singolarità delle rime dei terzetti (CDD; DCC) segno, anch'essa, di altra età e d'altro gusto.

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

17, v. 14: *E con molto pensiero indi si svelle* = « Preferisco riferirlo « [*indi*] a Laura ». Il son. svolge il tema dell'adesione dell'anima del P. a Laura. Quando ella è presente, ne seguono gli effetti di cui ai vv. 1-8; quando parte, gli altri descritti nella volta del sonetto, e cioè l'uscir dell'anima dal cuore del P. per seguire la donna. Naturalmente ciò non accade senza complicati accidenti: occorre che gli spiriti — i soliti guardiani — siano inoperosi; che Amore apra il cuore con le sue chiavi; e allora, in forza di un intenso sentimento (*con molto pensiero*) l'anima si svelle. Ma d'onde? — Dal cuore del P., e non da L.

18, vv. 12-13: *Chè le parole morte Farian pianger la gente* = « Piene « di morte, sì fiera angoscia ha spento l'anima ». Preferisco la chiosa del Castelvetro « che parlano di morte » appunto per le citaz. dantesche recate e per le obiezioni del Ch. alle altre interpretazioni. Cfr. Dante: « E le parole ch'om di lei po' dire Hanno vertù di far pianger altrui ».

20, vv. 5 sgg.: *Ma trovo peso non da le mie braccia* = altri e significanti riferimenti danteschi vengono in mente ad ognuno (« Ch'io non « venissi per temenza vile ecc. »).

21, 1: *Dolce mia guerrera* = « Alla provenzale ». O non piuttosto alla siciliana? cfr. *Studi fil. rom.* VIII, 89 (Giannuzzi-Savelli) e *Bull. Soc. Dant.* XX, 113.

22, v. 37: *Ma io sarò sotterra in secca selva* = « Nella cassa da morto ». Luogo molto dubbio, ma dubbia anche questa chiosa. Il v. 37 fa coppia col sg. il quale esprime uno dei soliti « impossibilia » della poesia amorosa e dovrà pertanto contenere anch'esso un fatto che avverare non si potrà mai. Ora l'essere sepolto (dato che allora si usassero le casse da morto) non sembra un *adùnaton*; e d'altra parte il pensiero che morirà innanzi di vedere L. pietosa, era già stato espresso (vv. 25-28). Per la stessa ragione è da escludere che la *secca selva* sia l'elisia « amorosa selva » del v. 26. Ma poichè ha detto prima e dirà poi (**23**, 39-40) ch'egli è trasformato in verde alloro, vorrà forse dire che non è possibile che egli si trasformi in altro albero che perda il verde: anche perchè sotterra gli alberi non si serbano secchi.

23, v. 51: « Est de primis inventionibus nostris »: esercitazione ingegnosa su « le vendette d'Amore » ispirantesi alle *Metamorfosi*; in stanze lunghe, compatte di endecasillabi, quasi più narrativa che lirica. Cercarvi troppe allusioni biografiche non par prudente: sicchè al v. 51 « L'esser coverto poi di bianche piume » non credo alluda punto al suo precoce incanutire: bastava quel che segue: « Introduce la metamorfosi « in cigno ». Ed è da notare ch'egli dà per principio della sua poesia non tanto l'amore quanto il dolore d'amore.

25 e **26**: È difficile affermare che il secondo « sèguita all'antece- « dente » poichè, che si tratti di « Un amico tornato all'amore e alla « poesia » il son. **25** non dice: potrebbe trattarsi di un gentiluomo, che dopo un ritiro campestre o altra deviazione dai primieri costumi « cor- « tesi » fosse tornato « all'amorosa vita » del bel mondo avignonese. Unica bensì è l'ispirazione dei due sonetti; cioè una festosa malizia, che mesce, al solito di questi componimenti giovanili del P., le cose profane alle sacre; onde si ringrazia Iddio e si citano i detti del Vangelo per uno che ha lasciate le abitudini ruvide o gravi (saranno questi

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

gli « effetti acerbi e strani » del v. 3); o per un testore di amorosi detti che torna nel regno del dio d'Amore.

28, v. 82: *Ne l'altrui ingiurie del suo sangue Roma* = e nel son., che precede, pur per la crociata: « Vedrà Bologna e poi la nobil Roma »: e nella *Spirto gentil*: « È or commesso il nostro capo: Roma »: e tre volte nei *Trionfi*. Sonava grato, in chiusa di versi, questo quadrato nome all'orecchio del P.!

29, vv. 6-7: *Sì ch'io non sostegno Alcun giogo men grave* = « Non voglio alcun giogo amoroso di altra donna sia pure men grave ». Non precisamente così. Secondo il mio sentire, la « dominante » di tutto il pezzo (procedente faticoso per le pastoie delle rime continue) è il contrasto tra la sofferenza amorosa e la gioia che pur vi assapora. Ogni stanza comincia con quella e si chiude con questa. Nella prima, dopo aver detto che ella l'ha spogliato di arbitrio, il P. si piace di sì dolce schiavitù: *giogo sì*, ma il più soave dei servaggi! — Nella seconda aggiunge che del soffrire passato e futuro del suo cuore, da lei morso, avrà malgrado tutto « vendetta » (compenso), pur che non gli sia contesa questa servitù, questo starle presso (cfr. v. 6: « seco mi tira »). Sicchè « il passo onde vegno » del v. 20 non sarà il « cammino per il « quale ha fede di pur giungere a intenerirla », come crede il Ch., ma il seguirla. Che è press'a poco ciò che intende il Mascetta, il quale esamina i sensi della parola « passo » (*Il Canzoniere, ecc.*, p. 191). Cfr. **270**, 49.

XXXIV: « Crediamo qui ... egli preghi il sole acciocchè a L. con- « valescente ancòra ... splenda benigno e volga mite il tempo che « s'avanza freddo ed aspro ». Tutto ciò è suggerito dal terzetto finale, ov'è uno di quei vaghi simboli, che oscillano fra la significazione figurata e la reale così mobilmente, come l'immagine del Grifone dantesco che si rifletteva negli occhi di Beatrice « or con gli uni or con gli altri reg- « gimenti ». Un altro es. ne avremmo potuto additare a **33**, v. 9. Immaginate un epigramma da *Anthologia* per un alloro piantato dal P. Egli lo raccomanda al sole (Febo, Apollo, Dafne ecc.) che lo preservi dal pigro gielo (l'aggettivo oraziano *iners* piacque così tradotto al Carducci): a primavera lo vedremo far ombra. A chi? ma a sè, perchè se gela non avrà più foglie ecc. Tuttavia l'alloro è anche Laura; e per questa sincresi ecco che nel simbolo tremola con lauro-Dafne, ben convertita in pianta, l'immagine ancor umana (*seder sopra l'erba, braccia*) di lauro-Laura.

37, v. 111: *Ov'alberga onestate e cortesia* = « In quel dolce loco: « ... ciò che sarebbe comprovato da tutto il sentimento della canzone ». Molto bene; infatti il sentimento, o motivo dominante della canz. è di nostalgia (*empia partita*, v. 5; l'*esser diviso*, v. 29; il *duro esilio*, v. 77): Se i commentatori a questo, che è il centro suscitatore delle varie immagini, badassero sempre, molte ingegnose ipotesi sarebbero risparmiate.

39, vv. 5-6: *Faticoso od alto Loco non fia* = Certo il Foresti non ha ragione nè *in modo* nè *in re* di giudicare « buffo » lo intendere *loco* in senso materiale. Ma forse può essere stato mosso dall'avvertire qui vagamente, non dico alcun che di comico, bensì di scherzoso, che come spesso nella corrispondenza, anche prosastica, del P. svaria tra la gravità del testo. « Ho tardato a venirvi a trovare » dice ad un ragguarde-

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

vole amico « perchè sono luoghi pericolosi per me; ed ho imparato da « un pezzo a girar largo da certi paraggi ». Così del resto intendono tutti, salvo interpretare troppo tragicamente la cosa.

43, v. 12: *E pietà lui medesmo avea cangiato* = È pacifico ormai che questo son. è l'ultimo di un ternario, appoggiato alle stesse rime variamente disposte, e che ne è la conclusione. Alquanto secentisticamente il P. esprime questo concetto: di solito quando L. è assente, il sole si turba (**41**); quando è presente, si rasserena (**42**): una volta accadde (osservare i verbi che passano al perfetto) che L. era presente e pur il sole restò turbato: quale fu la cagione del fatto eccezionale? Fu che il sole « tornar non vide il viso » di L. E perchè non lo vide? Ma perchè il dolore aveva così turbato il viso di L. da togliergli l'usato splendore. « Medesmo » perchè anche il volto del sole, apparendo ad ora ad ora tra vapori di nubi, si mostrava « qual uom per doglia insana » (v. 7). Anche il Ch. intende si accenni al viso di L., ma che « com'ella si rabbuiò « per angoscia, e di cordoglio s'ottenebrò il sole ». Ma il sole (e con ciò basti di questa infelice *agudeza* del P.) era triste per non averla veduta; non già per averla veduta triste anch'essa. Non l'aveva riconosciuta. Ecco tutto!

45 e **46**: Elaborazione d'un motivo ovidiano, questi due son. non dovrebbero far parte di una storia del canzoniere in lode di L., qui rappresentata civettuola e vana. E il Ch. giudica « Noi lascia indiffe« renti »: certo, ma, nell'insieme dei due sonetti, ammirati per la maestria dell'orafo.

48, v. 6: *Al qual un'alma in duo corpi s'appoggia* = « L'anima del« l'amante che nel proprio corpo vive e in quello dell'amata » si reggerebbe appoggiata ad Amore. È uno di quei passi, che si rivelano difficili quando altri ce li spiega senza soddisfarci: e sia pur questi un Leopardi. Dal v. 6 par d'intendere che Amore sia la forza per la quale un'anima può vivere in due cuori, il che corrisponderebbe al volgare « due corpi « e un'anima sola »: ma come si unisce al concetto generale che « l'un « per l'altro simil poggia »? Forse sottintendendo che quando l'anima del P. si trova col suo corpo accanto al corpo di L., cioè alla presenza di lei, invece di rinvigorire l'empito amoroso ne resta, oggi si direbbe, « inibita ». — Ma era da spiegarsi.

v. 13: *Ne lo sfrenato obietto* = Il Ch. presceglie giustamente la interpretazione del Bembo, che potrebbe tradursi « nell'impetuoso « effondersi, obiettivarsi ».

51, v. 13: *Per cui io ho invidia di quel vecchio stanco* = Il Ch. segue lo Scarano, che ricorda la trasformazione di Atlante in monte, accennata anche nel c. III dell'*Africa*. E sta bene: ma v'era da notare la sincresi con il mito di Atlante che sorregge il cielo. Solo così si intende l'appellativo di « stanco » attribuito a « vecchio ».

52: Per avere un esempio degli estremi ai quali conducono i riferimenti « storici » (nel senso più modesto di riferimenti a episodi realistici) si veggano le interpretazioni di antichi e moderni a questo leggiadro madrigale. Sarebbe come intendere che L. mungesse talora le capre, perchè in un'ecloga ha veste di pastora. Quest'è appunto un madrigale e la finzione è di rusticità campestre (« la pastorella alpestra e cruda »). Per gli scrupoli pudichi, osserva giustamente il Ch. che la pastorella

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

non è punto ignuda; anzi, benchè succinta, piacque più al P. che Diana « tutta ignuda ». Che io mi sappia non è in questo costume che le pastorelle fanno bucato, ma, come cantava Ergasto (cfr. *Arcadia* ecloga I) « fin al ginocchio alzata al parer mio ».

53, v. 1: *Spirto gentil* = « Alma gentile che informi quelle membra « ove abita ... un intelletto di tanto valore e di tanta prudenza dotato ». È l'interpretazione Tassoni e Carducci ben rincalzata dal Ch. Mi permetto di aggiungere che il riferimento del Card. alla teoria aristotelica delle potenze dell'anima — l'accolse mai il P.? — non è necessario: basta intendere come una elegante « endiadi » usata per significare che le doti di valore, di sagacia e di saggezza, le quali adornano quel Signore, che ha la sua mortale esistenza nelle membra, per sè non sarebbero sufficienti a meritare la fiducia del P. se non fosse il Signore guidato da uno spirito nobile. « O nobile spirito che reggi un Signore » dotato di quelle tali doti pratiche.

v. 92: *Per farsi, come a te* = « Non fu così agevolmente come a te, « a te avendo la stessa Fortuna sgombrato il passo ». Non sarebbe più ovvio chiosare: « Ad uom mortal non fu mai, come (*quanto fu*) a te, « aperta la via »?

v. 100: *Un Cavalier, ch'Italia tutta onora* = È dubbio se questo *che* sia un *qui* o un *quem*. Il Ch. sta per il *quem*: a rincalzare la giusta opinione può addursi la corrispondente espressione dei vv. 102-103 ove si accenna ad uno che l'onora anche di lontano e implica perciò che l'Italia lo onori presente.

54, 55, 59: Un madrigale, il cui senso allegorico è evidentemente morale o religioso; due ballate che svolgono due motivi erotici (il fuoco non ispento; la perduta vista dell'amata) male si prestano, mi pare, per il loro carattere rettorico a determinazioni attuali. Per il *faggio* di **54**, 7 si pensi alla interpretazione serviana del *fagus* della prima ecloga di Virgilio: simbolo della meditazione (e poi fu della vita contemplativa). Per il « freddo tempo » di **55**, 2 credo che si tratti proprio di endiadi con l'« età men fresca » (ricorda *Nel dolce tempo de la prima etade*): e in quanto alla « altrui colpa » (**59**, 2) che toglie al P. di vedere gli occhi e i capelli di L., se non è un motivo poetico, bisogna cadere nel romanzo del Mascetta: « la ritrosia di lei » come postilla il Ch. non parrebbe sodisfacente. « Ballata di leggiadria »: per l'appunto: e non altro.

60, 61 e **62**: Li diremo il canto dell'odio (odio, s'intende, petrarchesco) e dell'amore: cui segue elegantemente quello del ravvedimento. *Diverse voci* fan qui *dolci note*.

65, v. 12: *Non prego già, nè puote aver più loco* = « Nè di tal pre- « ghiera è più il caso ». Malgrado l'autorità del Leopardi e dei successori intenderei *prego* come verbo: proprio perchè al v. 11 c'è *preghi* sostantivo. « Non prego io già che misuratamente ecc. ». È ricordo ovidiano, che forse ha generato il son.: come ne è stato ispirato il precedente, il quale ha un andamento galante (« spiritoso » avrebbe detto il Settecento) un po' disforme dal solito.

66, v. 33: *Tra 'l bel verde e 'l dolce ghiaccio* = « Tra la bella erba « verde e le fresche e dolci acque ». Credo invece col Melodia sia proprio il ghiaccio che Madonna ha dentro (v. 22), perchè tutta la sestina è ma-

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

teriata della immagine dell'inverno. È questa la nota dominante. Anche qui è quell'instabile oscillare del simbolo e della realtà, che vedemmo sopra: e che ha suggerita l'espressione « Ben deggio io perdonare a « tutt'i venti Per amor d'un » che è Laura = l'aura.

vv. 34-35: *Tal ch'io depinsi poi per mille valli L'ombra ov'io fui* = « L'immagine di colei che porto ombreggiata entro il petto ». Vorrei chiedere al Ch. se non ha pensato possa essere l'ombra, che Dante disegnava sulle rocce o sul fuoco del Purgatorio: quasi dica: « Tal che « io segnai della mia ombra mille valli ov'io fui ». La proposta parrà meno strana ricordando « Con quanti luoghi sua bella persona Coprì « mai d'ombra o disegnò col piede » (**100**, 7-8).

71, v. 3: *Nè di lui nè di lei molto mi fido* = « Nè ho fiducia d'avere « ingegno sufficiente e bastevole vita ». Non si intende il valore sintattico del *nè* nella chiosa del Ch., che sarebbe stata più chiara se l'avesse risolto in « E non ho ... nè bastevole *ecc.* ». Il conciero del Sicardi al v. 4: *mai*, non solo è inutile, ma recherebbe un solecismo (*mai* per *non mai*).

v. 91: *L'amoroso pensiero* = « Il soavissimo pensiero che alberga « nel cuore della mia donna ». Il Ch. evita così di far dire al P. che L. è innamorata: ma non mi par così chiaro da sodisfare il lettore. Io penso al leopardiano « amorosa idea » e credo che il P. qui parli appunto con linguaggio platonico. Cfr. **127**, 99 sgg.

v. 96: *Farmi immortal, perchè la carne moia* = Sembra che il Moschetti sia solo a intendere immortalità mistica, non di fama. Si potrebbe confortare questa opinione col v. 3 della sg. (**72**): « Che mi mostra la via che al ciel conduce ». Sarebbe dunque un rimanere nel concetto platonico, anzi dello *stil novo*, della potenza beatificante di Amore (cfr. v. 91): e sarebbe la « proposta » del tema che sarà svolto nella canz. seg. sugli effetti edificanti e salutiferi della virtù di L. Si osservi infatti: al v. 6 della **71** c'è l'accenno della « doglia » che è il tema di tutta la canz.; il v. 6 della **73** — la terza delle sorelle — contiene la parola « desio » che è il tema di essa (il Ch. nella rubrica « Eterna vorrebbe godere la beatifica visione di quegli occhi »); al v. 6 della **72** c'è l'espressione « il cor traluce » che in sostanza è pur esso il tema della canz., che esalta gli effetti della virtù di L. tralucienti dagli occhi, i quali sono le stelle che girando segnano la sorte del P.

73, v. 11: *Nè per mi' ingegno* = « Per quanto il mio ingegno si « sforzi ». Preferirei la chiosa dello Scarano: « Con tale esercizio del mio « ingegno »: è l'attività di ingegno di *Italia mia*, v. 108, cioè quel suo andar cantando, che questa volta teme che non riesca a disacerbargli il cuore.

v. 68: *Ch'è nel cielo eterna* = Il Ch. rinuncia alla volgata « che nel « cielo eterna » bellamente difesa da Vittoria Colonna. Certo le sue motivazioni sono assennate; tuttavia la rispondenza « pace tranquilla ... « *move* simile a quella che *eterna* in cielo » mi fa incline all'altra opinione.

74, v. 13: *Se 'n ciò fallassi Colpa d'Amor* = « Il P. non del molto « o del sempre scrivere di L. si doveva scusare ... sì dello scrivere inde- « gnamente ». Questo sarà invero l'argomento di altre *Rime*; ma lì il pensiero centrale è proprio del non attendere ad altro; del porre quivi tutto l'ingegno (cfr. **73**, v. 11), nell'usare a ciò la lingua (**75**, v. 7). E nota che il son. sg., non senza ragione posto lì appresso, chiude col v. così

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

espressivo nel suo molle ritmo cadente « per ch'io di lor parlando non mi « stanco ».

78, v. 6: *Che ciò ch'altri ha più caro a me fan vile* = Non occorreva forse così lunga nota, purchè il Ch. avesse assegnato all'espressione il significato più generale, che torna tante volte nel P.; e per es. in **73**, 64-5 « Tutti gli altri diletti Di questa vita ho per minori assai » e prima « mi tra' dal cor ogni altra gioia » (**71**, 93); intendendo non che ci sia contrapposizione fra quanto desidera il P. e desiderano gli altri, ma solo questo: che l'immagine viva e senziente di L. l'avrebbe liberato da quel suo dolente umore che gli fa spregiare ogni gioia nella vita. E questo perchè nel ritratto ella appare così mite e soave, che se parlasse e sentisse risponderebbe certo benignamente. La difficoltà di quel *ma* che è stata rabberciata con l'*acca*, con l'esclamativo, coi puntolini, sorge da uno dei soliti scorci stilistici del P. È un'anticipazione del concetto che chiude il terzetto: « risponderebbe ... se savesse (*potesse*) rispondere »: ma non può. Il P., già pensando al rinnovarsi della amara delusione ha congiunto il terzetto con il *ma*, che si riferisce a tutto il pensiero che vi è espresso, non ad una singola proposizione.

80, v. 3: *Scevro da morte con un picciol legno* = « Disgiunto; però « salvo ». La chiosa del Ch. è in sostanza giusta, ma nella sua brevità non contiene tutto il pensiero; tanto che, di poi, consiglia di riferire « con un picciol legno » a « menar sua vita ». La spiegazione del Castelvetro è troppo materiale, ma più vicina a quel che io ne sento: « Chi « si è proposto di navigare affidando la propria salvezza a (essendo se« parato da morte per lo schermo di) un piccolo legno, non può es« sere lontano dal fine ». — Nella *Ragione* si sintetizza il sentimento della sestina e dei tre son. sgg. nella formula: « il ravvedimento della « passione d'amore ». Sentimento verace (aggiunge il Ch.) onde fluisce limpida e schietta la poesia. Non sento la cosa così. Piuttosto che di ravvedimento, direi che trattasi di liberazione (che è un po' diverso): la quale il P. potrà ottenere con la saggezza. L'*altra vita*, il *porto*, il *fine* sono contrapposti all'amorosa vita, al navigar tra gli scogli ecc., cioè alla sua esistenza di amante, non di mortale. Questo mi par confermato dai vv. 16-18 dai quali è germogliato il bellissimo e grave son. **81**, così ben sentito dal Ch. La parola divina, che rimbomba, assume un senso più limpido e per ciò più efficace, che nella simile finzione della ballata **54**.

82: Ma il son. sg. ha invece un'intonazione « galante », come dice il Ch. Io lo direi arcadico, metastasiano. Le quartine offrono un trattato di pace: « Io sparirò e voi non sarete incolpata della mia fine »: e le terzine un *ultimatum*: « Se v'accontentate d'un cuore fedele, sta bene. « Ma se lo volete per straziarlo *vostro sdegno erra* ». Qui non è già, o non è solo, che l'ispirazione cada: è piuttosto un nuovo *spunto* sul tema della liberazione; cantata da prima con accento morale; poi religioso; ora mondanetto.

83: È l'ultimo della serie; e meglio che significare che « La vec« chiaia sola potrà affrancarlo da Amore » (rubrica del Ch.) vuol concludere, come disse l'Alfieri che « amerò ancora, ma non da pazzo ». Giuoco di cesellatore capriccioso e consumato, che l'adorna di *care* rime. — E tali aggruppamenti, che non rappresentano a mio vedere momenti

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

d'una storia amorosa, ma variazioni di « motivi poetabili », si ripetono. — Al son. **84** in cui si accusano gli occhi della prima perigliosa vista, e perciò dell'infelice suo innamorarsi, seguono (son. **85**) le lodi per quello stesso avvenimento. — Dal son. **86**, ove si impreca alla « fenestra, « Onde Amor m'aventò già mille strali » rampolla l'**87** ove la donna è paragonata ampiamente al « buon sagittario ».

87, v. 12: *Ora veggendo come 'l duol m'affrena* = « A voler considerare come il duolo mi ha in sua balìa, è chiaro che i colpi ecc. ». Stento a credere che dopo undici vv. in cui è, potente ed energico soggetto, Laura saettatrice, il P. abbia assegnato al gerundio « veggendo » un sogg. impersonale. Bisogna adunque ingegnarsi a interpretare intendendo che sia Laura che vede *come* ecc. Vi è anche qui uno scorcio di stile: certamente il P. vuol dire che essendo stato il primo strale mortale, gli altri non vengono che per aumentar dolore; anche vuol dire che Laura sa benissimo che oramai quegli, che ha ferito, è incurabile. Dopo ciò conviene concludere che « l'affrenare » del duolo significhi proprio che lo tien vivo. Il Ch. ci sfida a dimostrare come il dolore affreni dalla morte: non sarebbe impossibile con qualche luogo del P. stesso e di Dante (« Poscia più che il dolor ecc. »).

88 e **89**: Ecco un altro « motivo »: la fuga: rappresentata nel primo come vano schermo all'amore (sì che anche la donna è vinta), nel secondo come rimedio più doglioso del male stesso. Cose da « corte « d'amore » con quel « donne mie » di **89**, v. 3 e le aspre rime (*oppo*, *orto*, *ampa*; *arve*, *ebbe*, *eppi*, *etro*). Onde non farei troppo « luttuosa » e precisa deduzione.

93, v. 4: *E in un momento li fa morti e vivi* = « In un attimo ». Ma il miracolo è che coesistano i due opposti stati, di vita e di morte; sicchè tornerei alla comune interpretazione: « in un medesimo momento ». E benchè non ne dia ragione che nel son. sg., essa è già presente al P. il quale su questa sottigliezza psicologica fa non un son. ma una coppia di sonetti, che occorre dunque considerare uniti.

v. 10: *E là dov'era il mio dolce ridutto* = « *Era*, dice, non *è*, ricordando quel che ... ha lasciato intendere » al son. **90** che gli occhi di L. non fossero or tali. Ma non sembrando ciò troppo gentile complimento ritiene il Ch. che il P. voglia dire « che in quegli occhi Amore non « tenesse per qualche tempo sua fortezza ». Troppo sottile: ma come avrebbe potuto dire diversamente da *era* in una prop. congiunta con un « quando ti ruppi »?

98, v. 1: *Orso, al vostro destrier* = Ogni volta che ho letto questo gagliardo inizio, ho avuto dinanzi l'affresco di Simone Martini nel quale gloriosamente cavalca Guidoriccio da Fogliano. Invece questi irrequieti critici pensano che il *destriero* del valoroso Signore sia il corpo! Ma sta proprio male intendere: « Se voi, per altre considerazioni, siete costretto « a torcere il freno al vostro destriero, nessuno vi potrà costringere a « non andare al campo col cuore »?

99: « Sonetto piano sì, ma anche e del tutto pedestre ». I giudizî del Ch. sono suggeriti da fine ed esercitato gusto; pur qualche volta sarà lecito dissentirne. *Piana*, perchè intona il componimento a discorso amicale, è la prima quartina; ma già la seconda col ricordo virgiliano si eleva a dignità d'arte dotta e a sonorità di accenti e di rime. Il ritmo

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

del v. 10, spezzato, stanco e dimesso, rende più grave e robusto l'ammonimento « Seguite i pochi e non la volgar gente ». Qui termina l'ascensione del ritmo e del discorso: il tono discorsivo dell'inizio, richiama la clausola a intonarsi ad esso; ed eccone il sorriso della conclusione: « Da che pulpito vien la predica! ». — Osservabile al v. 13 (*mostrando altrui la via, dove sovente Fosti smarrito*) la chiosa: « DOVE = laddove, « proprio tu, che ». È ardimento non necessario, perchè *mostrar la via* è più generico che « additare altrui la retta via »: significa solo « dire « qual sarebbe la buona via » e non implica che uno ci si trovi. E chi, leggendo il *dove* dopo un nome di luogo, potrà mai intenderlo se non per locativo?

Se i critici moderni, così addottrinati come sono nella indagine estetica, vorranno lasciare in pace per qualche anno il Parini, il Leopardi o il Manzoni, e spingersi un po' più addietro, verso le sorgive della nostra letteratura, è questa, del Commento del Chiòrboli, un'ottima occasione per iscoprire, da par loro, il vero Petrarca. Movendo di qui eviteranno di ignorare molte cose dei loro autori; e forse apprenderanno a considerare quanto di studio, di amore, di umiltà richieda il rito onde noi celebriamo l'arte dei nostri Grandi.

ENRICO CARRARA.

ALFREDO MAURO. — *Francesco del Tuppo e il suo « Esopo »* (*Biblioteca di Coltura letteraria* diretta da G. M. Monti, vol. V). — Città di Castello, « Il Solco » Casa editrice, 1926 (8°, pp. 251).

È il lavoro d'un giovane, educatosi sotto la guida illuminata di Fr. Torraca e che al suo maestro dedica questo diligente saggio dei ben promettenti suoi studî di letteratura napoletana. Più che per la novità e originalità delle conclusioni, il volume si raccomanda all'attenzione degli studiosi per l'accuratezza delle indagini, in buona parte fresche e personali, per la perspicacia ed il buon senso che dominano assai spesso nei luoghi controversi, per la cautela e la misura nei giudizî e nelle analisi; ma soprattutto, per la coscienziosità della preparazione sull'autore esaminato e sull'ambiente in cui visse, come impiegato nella Corte aragonese, come benemerito editore di opere giuridiche e letterarie, infine come studioso di materie legali e scrittore in lingua volgare.

Il Mauro non si è lasciato intimorire dal fatto di venire ultimo, dopo una schiera piuttosto numerosa di ricercatori e critici sagaci e valenti, quali, più specialmente, il Minieri-Riccio ed il Pèrcopo, per la biografia deltuppiana, il De Lollis e il Rua, per la disamina di alcune novelle, il Fava-Bresciano, il Finali e il Vandelli, per le edizioni napoletane preparate nella operosa officina del bravo editore (tra esse, la *Divina Commedia* del 1479, il *Novellino* di Masuccio Salernitano del 1476, e lo stesso *Esopo* del 1485, son meritamente famose); ma prende animosamente posizione fra loro, e spesse volte anche contro di loro, sottopo-

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

nendo a nuovo esame le altrui fatiche, aggiungendovi di frequente, insieme con le sue particolari vedute, altre pazienti e personali ricerche negli archivî napoletani, sì da rimpolpare alquanto la scarna biografia dello scrittore quattrocentista, ed analizzando altresì, più di proposito, l'opera principale e più caratteristica di lui: l'*Esopo*.

Tuttavia, non sarei in tutto sincero, se dicessi che i risultati conseguiti dall'A. sono tanto vasti e importanti, o almeno così conclusivi, da compensare largamente la fatica, la diligenza e l'acume ch'egli vi ha adoperato. Giacchè, se è vero che la nostra conoscenza sull'antico favolatore si arricchisce di nuovi e più precisi particolari, non ne esce peraltro sostanzialmente trasformata, o rinnovata, l'immagine, che già se n'aveva. Il M. stesso, del resto, è il primo a non esagerare l'importanza dei risultati raggiunti, quando, con una modestia che gli fa onore, scrive dell'opera propria: « Le notizie, che intorno al D. T. siamo riu- « sciti a mettere insieme, non son certo molte, ma esse hanno il merito, « se qualche merito hanno, di essere tutte attinte a fonti autentiche » (p. 76). Ed è vero; perocchè il nuovo lavoro, se non altro, giova a meglio confermare e documentare quanto in precedenza si sapeva, a correggere parecchie inesattezze, o abbattere qualche congettura campata in aria, senza il sostegno dei fatti, a tratteggiare meno sommariamente e più nettamente la figura, l'attività, la cultura, e vorrei pur dire — ahimè! — l'arte del giurista-stampatore-letterato, se l'arte non fosse più introvabile dell'araba fenice, in quel suo massiccio zibaldone dell'*Esopo*, che non solo è un libro di struttura e di forme grossolanamente medievali, ma è tale anche di tendenze, di erudizione, di spiriti e di morale.

Dei cinque capitoli, in cui la trattazione è distribuita, i primi due, che contengono le « notizie biografiche » ed altre informazioni su « la cultura e le lettere » dell'uomo e dello scrittore, ci sembrano, fra tutti, i più freschi e soddisfacenti, come quelli che ci permettono di sapere, con la scorta dei documenti d'archivio, parte noti, parte nuovi, quali, dal 1443 all'anno 1501 circa, fossero le occupazioni, le aderenze, le liti, il carattere insomma, del D. T.; quali, soprattutto, i suoi primi maestri — Ferrando di Valenza e Melchiorre Miralles, ambedue ecclesiastici, e spagnuoli per giunta, — quale l'educazione letteraria, e perchè fosse così deplorevolmente arretrata e muffita, rispetto a quella fulgidissima di certi suoi coetanei più avveduti e cospicui, come un Valla, un Panormita, un Pontano, che pure fiorirono nella medesima città, ma senza lasciare, peraltro, nessuna visibile traccia sulla mente e sull'animo, refrattarî alle nuove conquiste culturali, del Nostro. Sono notizie, ripetiamo, piuttosto minute e di mediocre importanza, per la letteratura di quel periodo; però non deludono la nostra curiosità di eruditi, nè stancano a leggerle nel libro, anche se a volte appesantite dalle lunghe citazioni a piè di pagina, dalla soverchia insistenza a voler confutare le altrui opinioni, e dai troppi errori di stampa, talvolta spiacevoli e impacciosi, segnatamente nella poco accurata trascrizione di taluni passi del testo (1).

(1) Nella sola novella di Federico II, parte riprodotta e parte riassunta a pagine 162-65, trovo queste inesattezze, rispetto al testo curato dallo stesso D. T., nella

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

Il capitolo più lungo, e nell'intenzione dell'A. anche il più importante, è quello dedicato all'*Esopo*; il quale si distende, per un buon centinaio di pagine, a discorrere dell'originale latino quivi riprodotto, della versione in volgare, dei racconti aggiunti e dei commenti del traduttore, mentre poteva assai facilmente dividersi in più capitoli, non fosse altro, per attenuare la evidente sproporzione, a confronto con le 70 pagine del cap. I, le 20 del II, le 8 del IV, e con le 6 paginette della conclusione, le quali formano da sole il cap. V e chiudono così la trattazione. In tale capitolo, che pure rivela non di rado penetrazione critica e una discreta disinvoltura, se non proprio un'adeguata preparazione per affrontare gl'intricati e complessi problemi della letteratura comparata, il M. non si trova sempre ed in tutto a suo agio, ignora studî di suoi predecessori, che l'avrebbero potuto illuminare e sorreggere nelle sue indagini, e, quel che più spiace in uno studioso così misurato, si è che talvolta, sentendosi mancare il terreno sotto i piedi, in luogo di volersi procacciare dei sostegni più saldi con le proprie esplorazioni, preferisca di brandire la spada contro il vuoto e cantar vittoria del non aver nulla afferrato.

Citiamo qualche esempio. Della raccolta latina di favole elegiache, che il D. T. ristampò nel suo volume e della quale si servì come testo per la traduzione in prosa — il cosiddetto *Anonimus Neveleti* — il M. credette necessario di dare ai lettori qualche opportuna informazione, e così pure di alcuni notissimi volgarizzatori italiani; ma le sue conoscenze appaiono molto scarse e si arrestano appena al Ghivizzani e all'Hervieux, vecchi e, come tutti sanno, insufficienti anche per il loro tempo. Pertanto, la superficiale trattazione, contenuta in tre mezze paginette, risente il danno dell'affrettata preparazione, che avrebbe potuto essere assai più sostanziosa, qualora all'A. non fossero rimaste ignote le dotte recensioni, sui *Fabulistes Latins* dell'Hervieux, pubblicate da Gaston Paris nel *Journal des Savants* (1884, pp. 670-686; 1885, pp. 37-51; 1899, pp. 207-226 e 581-585) e il diligente lavoro del Murray Peabody Brush (*The Isopo Laurenziano*, Columbus, 1899), senza contare gli studi del Warnke, *Die Quellen des Esope des Marie de France*, del Mall, *Histoire de la fable au m. â. et en particulier de l'Esope de Marie de France*, e d'altri.

Altrove (pag. 139), se l'A. deve accennare ad una sentenza di Secondo filosofo, si accontenta di citare lo *Speculum morale*, dov'essa è incastrata

---

rara edizione del 1485, di cui tengo sotto gli occhi il magnifico esemplare posseduto dalla Bibliot. Palatina di Parma (*Incun.* 977) e che non trovo registrato dal M. nell'appendice bibliografica:

p. 162, l. 3, « dovea » per *devea*; 4, « vestite »: *vestiti*; e così pure: 10, « vestiti » per *vistiti* e 23, « vestite »: in cambio di *vistite*; 21, « quelli »: *quilli*;

p. 163, l. 28, « medesimo »: *medesmo*; 30, « fareme manigoldo de lloro imperatore »: *fare nui manigoldi del loro imperatore*; 31, « hai »: *ha*; 34, « toi regni »: *to regni*; 35, « volete »: *volite*;

p. 164, l. 1, « reale »: *riale*; 2, « comprehesa »: *comprehese*; 3, « tutti »: *tutte*; 5, « havesse »: *havisse*; 8, « referese »: *referesse*; 10, « bisogno »: *besogno*; 18, « conosette »: *conosette*; 19 e 22, « Soldano »: *Salladino*; 31, « denare [dal] Soldano »: *denare allo Soldano*;

p. 165, l. 3, « comunicare »: *comonicare*; 4, « Soldano »: *Salladino*.

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

di straforo, mentr'essa figura in forma compiuta, nell'opera veramente genuina del Bellovacense, cioè nello *Speculum historiale*, che narra tutta quanta la leggenda di Secondo (lib. X, cap. LXX, « De Secundo « philosopho et eius pertinaci silentio », e cap. LXXI, « De his quae « ad interrogata scripto respondit ») ed ha sullo *Speculum morale* anche un altro vantaggio; quello di essere stato pubblicato per le stampe dodici anni prima dell'*Esopo* (Argentorati, 1473), cosicchè nulla vieta di credere che il D. T. ve l'abbia potuto direttamente conoscere. E, giacchè il M. ha voluto in nota occuparsi della leggenda di Secondo, avvertiamo che le sue magre indicazioni andavano completate, col ricordare almeno il *Fiore di filosofi*, edito prima dal Nannucci (*Manuale*, 2ª ediz., Firenze, 1858, vol. II, pp. 316-19) e poi dal Cappelli (Bologna, 1865, pp. 63-72), le *Novelle antiche* del cod. Panciatichiano-Palatino curate dal Biagi (Firenze, 1880, pp. 88 sgg.) e la redazione del codice Riccardiano, annunziata dal Graf in questo *Giornale* (**3**, 406): opere tutte, che attingono manifestamente allo *Speculum historiale*.

Ma il M. qui potrebbe obbiettarci quello ch'egli scrive, di queste oziose ricerche comparative, a p. 170: « Or qui *sarebbe facile*, chi ne « avesse voglia, *riempire le pagine di riscontri*; senonchè, a prescindere « che un tal lavoro fu già in gran parte fatto dal Rua, a che pro? Vera « importanza hanno queste indagini, solo *quando riescano a determinare* « *con precisione le fonti dirette d'un racconto*; ma ognun sa quanto è, « in questo campo, lubrico il cammino, e illusorî spesso i risultati ». E poco più oltre (p. 179): « *Lavoro*, dunque, per il D. T. come per altri « novellieri, *bene spesso inutile*, quello degli studiosi di novellistica com- « parata, che, nella passione morbosa delle citazioni e de' riscontri, « *più facilmente*, del resto, *appagabile che non si creda*, hanno spesso « mostrato di non accorgersi che, a furia di spolpare, sfrondare, genera- « lizzare, d'ogni componimento letterario il più divin s'invola. Se, in- « nanzi ad una novella, una domanda è a farsi, è questa: Come l'autore « ha narrato? è riuscito a interessarci? e, se sì, con quali mezzi? *Va da* « *sè che la determinazione esatta della fonte, se fonte c'è, può giovare, anzi* « *giova indubbiamente, a meglio rispondere a queste domande*; ma quante « volte s'è giunto ad una determinazione esatta? quante volte la com- « parazione ha condotto a risultati positivi? Se proprio si ha la mania « di comparare, si compari piuttosto la *forma*, non lo scheletro arido « e nudo ».

La citazione è un po' lunghetta; ma era necessario riportarla integralmente, per poter dire che il pensiero critico del M. si dibatte in un letto di Procuste, fra le angustie di una inconciliabile contraddizione fra i mezzi e il fine, cosicchè dal circolo vizioso, in cui s'è cacciato, io non saprei trovare una via d'uscita. Da una parte egli ammette, con sincera convinzione, l'utilità di conoscere esattamente le fonti dei racconti, per determinare meglio le ragioni dell'arte; ma dall'altra nega i mezzi per poterlo fare, giacchè i mezzi sono proprio quei disprezzati riscontri, i quali poi, si sa, sono tanto facili a... trovare belli e pronti per qualunque uso, nel maltrattato saggio nuziale del Rua, che il novello critico non ha neppur tentato per suo conto di aggiungere alla vecchia e utile schiera il più piccolo contributo. Eppure non c'è libro di novellistica, io credo, che insista tanto e così volentieri nell'accostare fra loro testi affini,

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

quanto quello che abbiamo sotto gli occhi. Solo che i raffronti istituiti dal M., sia per le favole che per le novelle ed i racconti storici, sono di due specie: di carattere positivo e concludente, quando la fonte vien citata, o riprodotta accanto, dallo stesso favolatore; di carattere invece sterile, negativo, e diciamolo francamente, anche scortese verso il Rua, quando l'antico autore tace sulla provenienza delle sue narrazioni, ed allora sarebbe naturalmente obbligato il critico a lambiccarsi il cervello per scoprirla.

Orbene, che ti fa in questi casi il M.? Procede forse a nuove indagini, per accertarsi del fatto suo? Oh, no; convinto com'è *a priori* che tale lavoro è inutile, mette a confronto con la prosa deltuppiana i varî elementi già pazientemente raccolti dai predecessori, ne pone in rilievo le differenze, senza sottilizzare troppo, se tutte o parte di esse si debbano ad iniziativa personale dell'imitatore, e si affretta dopo ciò a trarre la conclusione, che il metodo comparativo ha fatto fallimento, perchè non ha dato nelle sue mani tanto esperte nessun risultato concreto e positivo. Da qui il ritornello, che si ripete ad ogni raffronto infruttuoso con monotona insistenza, che le comparazioni sono un perditempo e che il D. T. tenne sotto gli occhi solo quegli autori che cita onestamente, mentre negli altri casi in cui mantiene il silenzio, attinse i suoi racconti alla mutevole tradizione popolare. Sempre? Sì, sempre, senz'alcuna eccezione, nemmeno per la novella dei tre anelli immortalata dal Boccaccio, esplicitamente citato per un altro racconto malamente compendiato dal rozzo quattrocentista.

Qualcuno, intanto, potrebbe qui malignamente insinuare, che cosa avrebbe sentenziato il M. delle favole tradotte, se l'onesto volgarizzatore non vi avesse stampato il testo latino accanto; qualche altro più benevolo potrebbe almeno fargli osservare che dunque, dalle analisi rinnovate dal recente critico, sia pure con animo prevenuto ed ostile, un risultato c'è, e ben tangibile, quantunque a lui piaccia di proclamare il contrario. Ed è questo: che, siccome i racconti deltuppiani differiscono, per certe loro particolari caratteristiche, da tutti quelli che si erano pubblicati innanzi al Napoletano, se ne dovrebbe inferire, come logica conseguenza, ch'egli li attingesse altrove, dai vasti serbatoi delle tradizioni popolari. Dov'è dunque il fallimento della novellistica comparata, se permette di giungere a conclusioni così attendibili? Ma io voglio e devo, per mio conto, andare più oltre e, pur ammettendo che parecchie novelle dell'*Esopo* provengono manifestamente dalle labbra del popolo napoletano, altre invece non possono avere altra ispirazione che dai libri, perchè non son di quelle che colpiscano l'immaginazione popolare, e non vivono tra i volghi, mentre palesano all'evidenza un'origine ed una propagazione prevalentemente, o soltanto, letterarie.

Una dimostrazione esauriente di questa mia convinzione mi menerebbe troppo per le lunghe, ed io non posso naturalmente abusare della cortese ospitalità concessami dal *Giornale*. Perciò sono costretto a rimandare il M. alla mia *Novellistica* rimastagli completamente ignota: cosa di cui mi dolgo solo per questo, che l'egregio studioso avrebbe forse potuto conoscervi, anche a proposito del D. T. (vol. I, pp. 468-477), considerevoli materiali, che gli sono sfuggiti, ed osservazioni tali da renderlo

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

più cauto, o quanto meno da fortificarlo nel suo atteggiamento di oppositore contro le fatiche inutili dei comparatisti. Intanto, per addurre almeno un esempio, gli ricordo che la leggenda di Federico Barbarossa, o di Federico II, ha una ricca tradizione letteraria e molto più remòta, ch'egli, sulla fede del De Lollis e del Rua, non abbia credúto; tradizione che risale alle cronache medievali di Matteo di Parigi, di Matteo di Westminster, di Giovanni di Wallingford, che rivediamo più tardi trasformarsi pel cambiamento di un dato importante, sotto le mani di Jacopo della Lana e del Boccaccio, per assumere nel Quattrocento nuovi e più caratteristici atteggiamenti, presso tre scrittori napoletani, vissuti nella stessa città e nella stessa epoca: Masuccio, Del Tuppo e quel Loise De Rosa, mastro di casa alla Corte aragonese, che ci lasciò certi curiosi *Ricordi*, fatti conoscere dal Croce in una conferenza accolta poi nel volume *Storie e leggende napoletane* (1).

Ma il M. ignora il De Rosa e il Croce, ignora i cronisti medievali e il Boccaccio, ignora la mia *Novellistica* e tanti altri elementi necessarî, talchè tutto il suo ragionamento resta campato in aria e non convince nessuno. La stessa conclusione a cui giunge, che Masuccio e il Del Tuppo « attinsero ad una fonte unica, la tradizione orale, che, sempre « varia e fluttuante, fornì all'uno particolari diversi che all'altro » (p. 165), è contraddetta, almeno per ciò che riguarda il Salernitano, dalle sue esplicite dichiarazioni, là dove scrive al conte di Palena, nella dedicatoria (nov. 49), queste precise parole:

« E come io non dubito de la sequente istoria, *sono già più anni*, « *ne abbi perfetta notizia*, pure, avendola fatta con le mie rude lettere « digna de eterna memoria, m'è piaciuto a te, che *nova e verissima la* « *farai*... la intitolare ».

Potrei ancora continuare con altri assaggi; ma questi non mi permetterebbero di giungere a una diversa conclusione: che, cioè, le prevenzioni del M. contro il metodo comparativo, oltre che ingiuste nei riguardi dei suoi predecessori, ai quali pur tanto egli deve, sembrano anche poco fondate e crollano facilmente sotto il controllo inesorabile dei fatti e delle prove. Comunque, esse gli hanno giocato il tiro di deviarlo da quei più concreti ed utili risultati, a cui il suo vivace ingegno, le sue attitudini alla critica, la buona scuola ed il metodo lo avrebbero potuto condurre, non meno felicemente per la parte novellistica che per tutte quelle altre questioni discusse nel suo libro. Il quale, dopo tutto, nonostante l'atteggiamento iconoclasta preso dall'A. e le sue non piccole mende e insufficienze, ha pur molto di buono e costituisce una bella promessa per l'avvenire, se è vero che la perseveranza, la volontà di progredire e l'esperienza sono le migliori maestre, così della vita, come degli studî.

LETTERIO DI FRANCIA.

(1) Cfr. saggio IV, p. 135. Nella mia recensione al Croce, in questo stesso *Giornale*, 74, 117-20, non mancai di fare sul racconto in questione alcune osservazioni, le quali avrebbero potuto mettere in guardia il M., se le avesse conosciute.

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

CARLO NARDI. — *La vita e le opere di F. S. Salfi.* — Genova, Libr. editr. moderna, 1925 (8° gr., pp. 403).

La lettura di questo libro è stata una vera soddisfazione per me, che vedo in esso esaudito, come meglio non potevo sperare, un antico desiderio, manifestato quando, occupandomi, nel 1912, di Francesco Lomonaco e de' suoi amici, pensai anche al Salfi, raccogliendo un po' di bibliografia a servigio di chi volesse attendere a uno studio, che giudicavo *doveroso*, sul versatile e nobile scrittore e patriotta.

Questo libro anche mi ricorda una visita fatta in quell'anno a Portici al venerando Bonaventura Zumbini, che, incorandomi a studiare, oltre il Lomonaco, altri uomini rappresentativi della Italia napoleonica, mi donò il suo *Cenno su la vita e su le opere di F. Salfi* (Napoli, 1895), unico, per quanto breve, lavoro complessivo recente sul Cosentino.

Il Salfi non è certamente un ignoto: oltre i suoi vecchi biografi A. M. Renzi (1834) (1) e L. M. Greco (1839), oltre lo Zumbini, ce lo ricordano frequentemente le cronache e le storie della rivoluzione napoletana del 1799 e dell'età napoleonica, le opere sul teatro nel secolo XVIII, le biografie del Monti, le storie della massoneria e del risorgimento italiano, gli studî su la storia della storiografia letteraria e su l'influsso vichiano. Ma ora, per merito del N., conosciamo per filo e per segno la sua vita, e ci rendiamo conto dell'affetto reverente che ebbero per lui uomini come il Mazzini e il Manzoni; e non pure ammiriamo l'ingegno versatile e addottrinato, ma finiamo con l'amare l'uomo di franco carattere e di generoso sentire, che non pencolò mai, che potè commettere errori, colpe non mai, sempre fedele al suo idealismo pratico, sempre costante nell'amore alla patria.

Perchè il Salfi è generalmente conosciuto soltanto per le relazioni col Monti, delle quali si occupò lo Zumbini in appendice al libro su le poesie del Monti stesso, credo opportuno schizzarne, su le tracce del N., una brevissima biografia.

Nato a Cosenza nel 1759, l'abate Francesco Saverio Salfi volse l'ingegno, più che allo studio della teologia, a quello della nova filosofia civile della scuola del Genovesi; e, recatosi a Napoli nel 1785, vi si dedicò all'insegnamento, e meritò la stima del Galiani, del Filangieri, del Palmieri e d'altri insigni. Tra i suoi opuscoli, suscitò gran rumore l'*Allocuzione del card. N. N. al Papa*, dove il Cardinale s'ingegna di far comprendere al Papa la necessità che il papato si conformi alle condizioni de' nuovi tempi. Scrisse tragedie e melodrammi. Nel 1792 entrò nella Società Patriottica napoletana: e nel processo del 1794 riuscì a salvarsi, rifugiandosi a Genova. Perduta la speranza di un rinnovamento della Chiesa e la fiducia nelle riforme già iniziate dalla monarchia borbonica e ora cancellate dalla più furibonda reazione, il Salfi smette l'abito di prete: e da ora in poi sarà sempre animato

(1) Cito su questo biografo del S. un recente lavoro che il N. ha dimenticato: N. Cioli, *A. Renzi et l'Institut historique de France*, Rieti, 1919.

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

dal desiderio della libertà e dell'indipendenza della patria dal dominio dei tiranni di fuori e di dentro.

Dopo l'entrata di Napoleone a Milano, si recò in quella città, dove fu il principale collaboratore del *Termometro politico*, diretto dal Salvador. Si occupò del teatro patriottico, traducendo alcune tragedie dello Chénier, e scrivendo, per ingiunzione del generale Dupuy, il famigerato *Ballo del Papa*, come fu intitolato il suo pantomimo *Il general Colli a Roma*, eseguito alla Scala il 25 febbrajo 1797. Colpito dal decreto di espulsione degli stranieri dalla Cisalpina, trovò ospitalità a Brescia, dove compose la *Virginia Bresciana*, tragedia che fu spesso applaudita ne' teatri repubblicani. Nel luglio del 1798 era di novo a Milano, caposezione del Ministero dell'istruzione. Sorta a Napoli la Repubblica Partenopea, il Salfi vi fece ritorno, e fu eletto segretario generale del governo provvisorio. Pur essendo tra gli arresi di Castel S. Elmo, riuscì con uno strattagemma a partire per Marsiglia. Militò in Francia, e, dopo Marengo, tornato a Milano, fu nominato professore di logica e metafisica nel Ginnasio di Brera e presidente della *Società del teatro patriottico*. Nella scuola, con effetto più profondo e duraturo che nel teatro, attese a diffondere le nuove tendenze del pensiero italiano, che, col Cuoco e coi migliori, passava dal cosmopolitismo al nazionalismo. Così, nell'*Elogio di Antonio Serra* (1802), rivendicava l'originalità del pensiero economico italiano. Nel 1803 ottenne la cattedra di storia; nel 1807, di storia e diplomazia; nel 1809, di diritto pubblico e commerciale. Avverso a Napoleone, zelante propugnatore dei principî massonici, ebbe non poche noje dalla polizia. Caduto il Regno Italico, rimpatriò, e insegnò storia e cronologia nella Università di Napoli.

Quando, rimasto inascoltato il grido d'indipendenza del Proclama di Rimini, il Murat fu sconfitto e tradito da' suoi stessi soldati, il Salfi, che n'era stato il consigliere, presago della restaurazione degli antichi governi, riprese le vie dell'esilio, e mosse verso Parigi, dove visse alcuni anni assai tristi. Poi l'affettuosa amicizia del Ginguené e del Fauriel gli fruttò la collaborazione alla *Biographie Universelle* del Michaud e alla *Revue Encyclopédique* che M. A. Jullien fondò nel 1819. Tra il 1820 e il 1826 il Nostro informò i lettori della *Revue* del movimento letterario italiano con vivo amore d'Italia e con spirito equanime: per esempio, non una delle opere pubblicate in quelli anni da Vincenzo Monti passò senza la lode dello scrittore calabrese, il quale, del resto, fin dal tempo delle polemiche del *Termometro politico*, pur riprovando i mutevoli atteggiamenti politici del poeta della *Bassvilliana*, ne aveva sempre ammirato il grandissimo ingegno. Nel 1819 avea pubblicato i volumi VII, VIII e IX della *Histoire littéraire d'Italie*, che il Ginguené aveva lasciati inediti, e che il Fauriel s'affrettò a lodare nella *Revue*. Nel '21 l'infaticabile patriotta, non potendo accogliere l'invito dei vecchi amici che lo chiamavano in Italia, scrisse il libro *L'Italie au dix-neuvième siècle*; nel 1822 premise un *Éloge de Filangieri* alle opere del filosofo napoletano, che si ripubblicavano col commento di B. Constant; e l'anno seguente dava termine con un X volume, a cui aggiungeva l'elogio dell'autore, alla *Histoire* del Ginguené, che non va oltre il secolo XVI. Pose poi mano alla storia del secolo XVII,

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

che fu pubblicata postuma (1834-35): e altre opere scrisse riguardanti la patria letteratura. Col Bonarroti tenne viva a Parigi l'agitazione per la repubblica italiana. Morì nel 1832: riposa nel camposanto di Père Lachaise, accanto a' suoi amici Ginguené e Sofia Condorcet.

Con encomiabile diligenza il N. esamina tutte le opere del Salfi, edite e inedite (1), cominciando con gli *scritti di questioni sociali*, fermandosi specialmente sul *Saggio di fenomeni antropologici relativi al terremoto* (Napoli, 1787), dov'è studiata la psicologia dell'*uomo agitato da' tremuoti.*

Viene poi a' melodrammi e alle tragedie, notando che nella produzione drammatica napoletana del Salfi la forma tragica o melodrammatica serve a combattere la superstizione religiosa, le pretese di podestà feudale della Corte Romana sul Reame di Napoli, mentre nella produzione drammatica posteriore il Nostro move guerra ai tiranni, inneggia alla libertà, e col *Pausania* (Milano, 1801) osa colpire, prima d'Ippolito Pindemonte (*Arminio*, 1804) e prima del Foscolo, il nascente despotismo di Napoleone. Opere artisticamente nulle, ma notabili documenti delle idee e delle aspirazioni di que' tempi.

Al *teatro patriottico* dedica il N. un capitolo speciale, utile contributo a quella storia del teatro giacobino in Italia, che è ancora un desiderio degli studiosi. « Teatro giacobino » ho detto: ma da noi furono evitate le intemperanze di Francia: si mirò a colpire la superstizione religiosa, non la religione (2), e a propugnare le libertà politiche. Il Salfi tradusse per le scene d'Italia le due tragedie meno giacobine di G. M. Chénier, *Carlo IX* e *Fénelon*; e dello stesso suo pantomimo *Il general Colli a Roma* dichiarò questo unico intendimento: l'augurio che il Papa invitasse « il Popolo, che è la vera chiesa di Gesù Cristo, alla pratica di quella libertà ed eguaglianza che costituiscono lo spirito della carità evangelica ». Il N. enumera le più note commedie giacobine: ma erra (p. 182), attribuendo il *Matrimonio di fra' Giovanni* (1769) e il *Conclave del 1774* al famigerato prete giacobino Ranza, che si fece novo editore di quella commedia di C. A. Pilati e di quell'opera buffa, o parodia metastasiana, di Gaetano Sertor, notissima per gli studî dell'Ademollo e di altri e per la recente ristampa del Cazzato (1915). Così pure era meglio evitare la ripetizione di quelle viete generalità su la tragedia alfieriana, che il N. deriva dalla storia del Wiese e del Pèrcopo (p. 183); e non asserire che il Salfi, autore della *Virginia Bresciana* (Brescia, 1797), che è senza dubbio la più notevole delle sue tragedie, ebbe il merito di trattare, *fra i primi*, in tragedia,

---

(1) Di tutte ci dà anche un utilissimo *Elenco cronologico*, a cui è aggiunto l'Indice degli articoli pubblicati dal S. nella *Revue Encyclopédique*. Sarebbe stato utile pubblicare anche l'indice degli articoli del *Termometro politico* e delle biografie scritte dal S. per la raccolta del Michaud.

(2) Confrontando il pensiero religioso del S. con quello del Lomonaco, francamente giacobino, che s'accorda con Luigi Rossi, autore del *Catechismo repubblicano*, il N. cade nell'errore di confondere questo Luigi Rossi napoletano con Luigi Rossi modenese, di cui riferisce a p. 178 i cenni biografici ch'io ne diedi a p. 23 del mio libro sul *Lomonaco* (Napoli, Sangiovanni 1912).

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

argomenti della storia più recente: perchè sarebbe assai facile snocciolare una filatessa di titoli di tragedie, risalenti a' primi del Settecento, i cui soggetti son tolti dalla storia medievale e dalla storia nazionale moderna.

Il Nardi esamina poi gli *scritti massonici* del Salfi. Il poemetto in ottava rima *Iramo* (Milano, 1807), che canta la storia di Hiram presunto architetto del Tempio di Salomone, si aggiunge alle poesie del Jeròcades e alla cantata del Monti *L'asilo della verità* nella glorificazione del programma e dei riti massonici. La dissertazione *Della utilità della F.·. Massoneria* (1811), vincitrice d'un concorso bandito dalla Loggia di Livorno, è un'ampia esposizione de' principî della nova religione civile contrapposta alla ecclesiastica.

Ne' suoi scritti di filosofia della storia (*Dell'uso della storia massime nelle cose politiche*, Milano, 1807, e *Dell'influenza della storia*, Napoli, 1815) il Salfi fu de' primi a confutare le vedute antistoriche del Delfico e, in genere, del secolo XVIII.

Un lungo capitolo è opportunamente dedicato a gli scritti di critica pubblicati nella *Revue Encyclopédique*. Il Salfi non soltanto esamina le opere italiane a mano a mano che vengono in luce, ma ricorda le più grandi glorie italiane: richiama, per esempio, l'attenzione sul nome del Vico, della cui *Scienza Nuova*, pochi anni dopo, nel 1827, apparirà la traduzione francese per opera del Michelet (1). Egli mira a tener deste le relazioni intellettuali tra le due nazioni. Così i suoi articoli della *Revue* e la continuazione del Ginguené, la collaborazione tra i nostri esuli e i francesi più amanti della libertà, fanno nascere un vivo amore per l'Italia in uomini di grande valore, il Barbier, il Michelet, Louise Colet, Henri Martin e altri e altri, che useranno la penna a difesa e a gloria di lei. Il N. s'intrattiene anche su le polemiche antiromantiche e antimanzoniane agitate dal Salfi nella *Revue*: polemiche, in verità, che trovano posto nella storia aneddotica del romanticismo, ma che non hanno importanza nella storia delle idee letterarie.

Il Croce e il Borgese rilevarono già l'importanza del Salfi come storico della nostra letteratura. Saranno sempre ricercati i volumi XI-XIV della *Histoire littéraire d'Italie* del Ginguené continuata dal Nostro. Il Salfi, che non aveva più da riordinare materiali già predisposti da altri, ma costruiva del suo, guidato dallo spirito filosofico, « che « combina gl'interessi della religione e della politica, che ne rileva « le importanti correlazioni », scrisse quattro volumi, che « valgono « (a giudizio del Croce) assai più di quelli del Ginguené e sono ancora oggi la migliore storia del Seicento letterario ». Non sono da trascurare

(1) A p. 221, a proposito delle relazioni tra il Gravina e il Montesquieu e il Rousseau, il N. vuol confutare me, che avevo considerato il Lomonaco precursore del S. nella tendenza a rivendicare l'originalità del pensiero italiano, e mi fa sapere che un cenno su le fonti italiane del Montesquieu si trova già nel *Saggio di fenomeni antropologici* del 1787. Ma nessuno vorrà confondere un cenno sporadico con la tendenza che anima i tre grossi volumi delle *Vite degli eccellenti italiani* (1802) del Lomonaco.

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

neppure il *Résumé de l'histoire de la littérature italienne* (Paris, 1826), che fu più volte tradotto in italiano, e il *Saggio storico-critico su la commedia italiana* (Parigi, 1829).

Il N. esamina da ultimo gli *scritti politici*, che avrebbe potuto raggruppare con gli *scritti di questioni sociali* già studiati: dalla famosa *Allocuzione del Cardinale al Papa* sino al libro uscito a Parigi nel 1821, *L'Italie au dix-neuvième siècle, ou de la nécessité d'accorder en Italie le pouvoir avec la liberté*, nel quale il Salfi sosteneva, d'accordo con Luigi Angeloni (1), che i singoli stati italiani dovevano reggersi costituzionalmente e confederarsi tra loro; e all'opuscolo *Les trois journées de Paris*, scritto dopo la rivoluzione del luglio 1830, che lumeggia le idee del Comitato cosmopolita di Parigi, vagheggiante la federazione dei popoli latini.

Quattro ricche appendici di documenti, in gran parte provenienti da casa Salfi a Cosenza e dall'Archivio storico di Milano, chiudono l'utilissimo volume, al quale dovranno sempre ricorrere quanti s'interesseranno del Salfi e de' suoi tempi fortunosi.

GIULIO NATALI.

ALESSANDRO LUZIO. — *La Massoneria e il Risorgimento italiano.* Saggio storico-critico con illustrazioni e molti documenti inediti. — Bologna, Nicola Zanichelli editore [1925], 2 voll. (8°, pp. XII-357-297).

Il libro del L., preannunziato da qualche anno, anche con alcuni saggi preparatorî, era vivamente atteso dagli studiosi, sovrattutto da quando (1923) essi avevano potuto leggere, in appendice al suo volume *Carlo Alberto e Giuseppe Mazzini*, l'*excursus* interessante su *Mazzini e la Massoneria* (Cfr. *Giornale*, **83**, 192). È superfluo il dire che l'aspettazione legittima è stata per ogni parte soddisfatta; e poichè l'opera del nostro valoroso amico, non per nulla sopraintendente agli archivî, è tutta intessuta di documenti, è, cioè, opera documentata per eccellenza, anche coloro i quali sono rimasti amareggiati, o piuttosto confusi e contusi dalla verità fondamentale che balza fuori anzitutto da questi densi capitoli, — essere quella delle grandi benemerenze attribuite alla Massoneria nel glorioso travaglio del Risorgimento

(1) Luigi Angeloni di Frosinone (1759-1842), esule, cospiratore, purista della scuola del Cesari, rivendicatore delle glorie d'Italia, acerrimo nemico d'ogni tirannide, ricordato con simpatia dal Foscolo nell'Epistolario, attende chi ne rinfreschi la fama. Se ne occuparono il Vannucci (*I Martiri della libertà italiana*), il D'Ancona (*Unità e federazione*), lo Hazard (*La révolution française et les lettres italiennes*), il Romano Catania in un articolo del *Pensiero Italiano* del 1898, il Barbiera nel libro su *La principessa Belgioioso*, Luigi Rava in varii scritti, ecc.: ma sarebbe degno d'un generoso giovine italiano darcene una compiuta biografia.

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

una fama malamente scroccata — hanno dovuto chinare il capo in silenzio o borbottando magre difese.

Opera, si capisce, di carattere essenzialmente politico; tuttavia, scorrendo questi due volumi, molto vi troveranno da spigolare e da meditare anche gli studiosi della nostra letteratura. Meditazioni serene e benevole, nonostante il rimprovero che il L., muove loro là dove (p. IX), nel principio della *Prefazione*, scrive: « Mi sarebbe parsa im-« perdonabile cecità imitare la nostra critica letteraria nella sua so-« vrana indifferenza alla valutazione complessiva del fatto che alla « Massoneria abbiano appartenuto, sia pure fuggevolmente, e taluno « rinnegandola con ira e dispregio, uomini così eminenti e diversi, « dal Goldoni all'ab. Casti, all'Alfieri, al Monti, forse al Manzoni; dal « Porta al Guerrazzi, al Niccolini; da Francesco De Sanctis a Giosuè « Carducci, allo Stecchetti, al Cossa, al Pascoli, al Boito ».

Il valente amico mi permetterà di osservargli che, se fino ad ora la critica letteraria non ha valutato adeguatamente il massonismo o l'antimassonismo di alcuni nostri scrittori, ciò non avvenne per « sovrana (?) indifferenza », ma per difetto di notizie precise e sicure e per la difficoltà di avviare serie ricerche in questo campo chiuso e sotterraneo o quasi. Egli può esser certo che, dopo questa sua monografia, da lui troppo modestamente battezzata (p. x) come un « mo-« destissimo contributo », gli storici e i critici della letteratura sapranno giovarsene, senza tuttavia — io spero — varcare la giusta misura, cioè, senza esagerare la portata del fatto massónico nelle sue attinenze col fatto letterario (1).

E in realtà, dopo letti attentamente i due volumi del L., mi sono convinto che per la maggior parte degli scrittori da lui ricordati nella pagina, ora citata, della *Prefazione*, e degli altri menzionati via via nel corso dell'opera, l'avventura massonica non fu se non un episodio secondario, accidentale e superficiale — starei per dire, epidermico —, tale, cioè, da non avere intime rispondenze e profonde ripercussioni nella vita spirituale e nella produzione letteraria e poetica di quei « fratelli » appartenenti alla storia letteraria. Caratteristici, sovra tutti, nella loro incertezza, i casi dell'Alfieri e del Manzoni, come, del resto, riconosce lo stesso A.

Comunque, appunto per invogliare i nostri lettori a far conoscenza diretta coi volumi del L., tenterò io stesso quella spigolatura alla quale accennavo, tanto più che essi, se sono corredati in fine di una ricca e

---

(1) In altre parole, ci sarebbe il pericolo di cercare o vedere la massoneria anche dove non esiste o di sopravvalutarne gli effetti nel campo della letteratura. Perciò mi sembra ingiusta l'esclamazione con cui il L. commenta il rilievo da lui fatto che nel volume di A. GRAF su *L'Anglomania*, di massoneria non si parla nè punto nè poco: « Bel modo di scriver la storia letteraria! » (p. 18, n. 2). Mi saprebbe dire l'amico L. che cosa di veramente interessante la « storia letteraria » avrebbe potuto riferire il Graf? Forse, oltre l'episodio, dubbio, del resto, e discutibile, riguardante l'Alfieri, del quale toccheremo, i due epigrammi del Rolli (n. XLVIII e L) nella bella raccolta delle *Liriche* curata veramente dal nostro C. CALCATERRA, (Torino, Utet, 1926, pp. 256-7), il primo dei quali può servire di utile chiosa all'episodio alfieriano.

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

pregevole *Bibliografia*, mancano di un indice di nomi, che sarebbe riuscito utilissimo.

Nel Settecento la Massoneria, importata fra noi dall'Inghilterra, e non meno degenerata rapidamente in Italia che non fosse in Francia, diventò una specie di moda, la quale si adattava, com'era naturale, all'indole e all'ambiente delle varie regioni. Perciò non dobbiamo meravigliarci d'incontrare in Napoli, verso il mezzo di quel secolo, certe canzonette massoniche — delle quali il L. offre qualche saggio a pp. 25-6 — che sono davvero « quanto di più arcadicamente scipito « può mai immaginarsi ».

Sull'Alfieri massone il L. non ha nulla di nuovo da dirci, ma stima opportuno di riferir per intero (pp. 31 sg.) la satira XV *Le imposture*, che egli giudica « una delle più felici e irruenti », scritta dall'Astigiano a far ammenda « delle sue fugaci velleità « libero-muratorie » (1).

Il L. invita così a rileggerla, « perchè ogni colpo va a fondo ancor « oggi, nell'investire il malefico spirito settario ». Ma appunto per questo io avrei preferito che egli la riproducesse — magari in appendice al primo libro — annotandola e illustrandola come egli solo avrebbe saputo fare.

Quanto poi all' « ammenda » di cui parla il L., sia pure temperando il suo giudizio con quella espressione arguta e insieme prudente di « velleità libero-muratorie », avrei i miei dubbî. Il Bertana, che nel Sommario del suo capitolo VI adopera giustamente l'interrogativo (« L'A. massone? »), viceversa nella nota di p. 87 scrive: « Non era « libera muratoreria? Sarà, poichè l'Alfieri l'assicurava; *certo è però* « *ch'egli fu massone*, e ce ne conservò documento in quel capitolo " can- « tato ad un banchetto di liberi muratori ". (*Vita*, p. 163 sg., *cioè nel* « *cap. I dell'Ep. IV*). Probabilmente la sua iniziazione non avvenne « a Torino, ma risale al tempo dei viaggi in Germania e in Inghilterra, « terre classiche della massoneria, donde molti dei nostri tornavano « iniziati. Del resto la massoneria italiana d'allora non faceva niente « di peggio di ciò che faceva la godereccia brigatella di casa Alfieri: « cenare spesso insieme, e ragionare o sragionare sovra ogni cosa » (*Vita*, p. 126; *cioè nel cap. XIII dell'Ep. III*). Orbene, la certezza che il benemerito biografo dell'Alfieri sembra avesse quando scriveva questa pagina e che poi convertì in un dubbioso interrogativo, che, dicevo, si rivela nel *Sommario* finale, non mi sembra punto giustificata. Anzitutto a me par chiaro che i « liberi muratori » al cui banchetto l'Astigiano scrive di aver « cantata » quella « rimeria » o capitolo in terza rima, siano da identificarsi con quella brigata di « an- « tichi compagni d'Accademia », coi quali due o tre anni prima aveva formato « una società permanente, con ammissione od esclusiva ad « essa per via di voti, e regole e buffonerie diverse, che poteano forse « somigliare, ma non erano però, Libera Muratoreria ». O m'inganno, o tutto induce a credere si trattasse di una brigata, che era ad un tempo

(1) A questa satira accenna appena incidentalmente MARIA MANASSEI, *L'Alfieri poeta satirico* (Aquila, Officine grafiche Vecchioni, 1925), alla quale è sfuggita l'importanza di essa.

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

parodia delle consuete accademie letterarie e di quelle congreghe massoniche di cui l'Alfieri doveva aver appreso notizia in Inghilterra, dove erano oggetto di scherni e di caricature. (Si veda la Tav. I nel 1° vol. del L.). Quel « capitolo » poi, doveva essere un capitolo bernesco « allusivo — come l'Alfieri stesso informa — ai diversi utensili « e gradi e officiali di quella buffonesca società ».

Insomma, una « muratoreria » da burla, che nè l'Alfieri, nè i suoi amici, nè la vigile polizia torinese potevano prendere sul serio (1). La prendevano invece sul serio e, sovrattutto, negli utili quei lombardi od ospiti della Lombardia che fra il 1785 e l'87 popolavano la loggia milanese della *Concorde*; fra i quali, insieme coi pezzi grossi della Amministrazione austriaca e a molti rappresentanti dell'aristocrazia, comparivano non pochi borghesi, professionisti, professori ed artisti, come il prof. Bertola, il pittore Appiani e il musico castrato Marchesi (p. 28).

Qualche cosa di simile avvenne alcuni anni dopo, allorchè, nel 1805, sotto il patrocinio del Vicerè Eugenio di Beauharnais, sorse in Milano il Primo Grand'Oriente d'Italia, studiato dal bravo Sòriga. E ad una agape con cui nel 1808 vi si festeggiò solennemente l'unione massonica italo-francese, si potè assistere ad un fatto caratteristico, il quale conferma a quali mostruosità conducessero fin d'allora i criterî gerarchici adottati dalla Massoneria, cioè ad un vero capovolgimento di valori. Infatti vediamo anteposto, come dice il L., « un mediocrissimo « acciabattatore poligrafo » quale il Lancetti (2), al Romagnosi, « alla « più alta mente di filosofo e di giurista del tempo suo » (p. 46). Ad un'altra festa, tenutasi nel marzo del 1807, con una processione fallica paganeggiante che il L. non esita a dire « semi-postribolare », partecipò in veste di Diosacro quell'ab. Salfi, che, riesumato anni sono dallo Zumbini, ha avuto di recente l'onore di un'ampia monografia per opera di Francesco Nardi.

Sull'attività oratoria del Romagnosi massone, che fu un vero fanatico, il L. in appendice (pp. 81 sgg.) aggiunge nuovi documenti a quelli che erano stati dati nell'*Archivio stor. lombardo* del 1917, e di un certo *discorso* tenuto dal Salfi nel 1811 e coronato dalla Loggia Napoleone di Livorno, afferma — e dimostra con opportune citazioni — contenere alcune « massime fondamentali, la cui stretta applicazione

(1) Non è trascurabile tuttavia la congettura che a GIULIO BERTONI suggerisce un documento da lui fatto conoscere nel *Giornale* nostro, **84**, 376-8, col titolo *V. Alfieri e Gaet. Tosi.*

(2) Sul Lancetti è di capitale importanza la Memoria del compianto GIUSEPPE MANACORDA, *I rifugiati italiani in Francia negli anni 1799-1800 sulla scorta del « diario » di V. Lancetti*, ecc., Torino, 1907 (estr. dalle Memorie della Accademia Reale delle Scienze di Torino, anno 1906-7), specialmente a p. 58 sgg. Il L. apparteneva alla Loggia del *felice incontro*, che cambiò poi il nome dopo la venuta del Principe Eugenio in quella di *Carolina*; percorse tutti i gradi massonici, fu venerabile, oratore di Loggia, ebbe il trentaduesimo grado e fu membro del Grande Oriente d'Italia. Cfr. anche A. OTTOLINI, *Versi di V. Lancetti e di Carlo Porta*, Milano, 1919 (estr. dall'*Archiv. stor. lomb.*, a. XLV), p. 4.

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

« avrebbe rimandato *sine die* tutti i più generosi conati pel Risorgi-« mento d'Italia! » (p. 53).

Un'altra grave constatazione storica che ci interessa nel 1° vol. del L., è che al rapido tramontare della potenza napoleonica i massoni diedero uno spettacolo nauseante di viltà e di camaleontismo, al punto da prosternarsi senza indugio alla reazione vittoriosa che aveva per simbolo l'aquila bicipite.

Qui entra in ballo anche Vincenzo Monti, le cui vicende — per non dire peripezie — individuali ritraggono fedelmente quelle di tanta parte della società del suo tempo (p. 60). Verso il poeta di Fusignano il L., nella interessante appendice, la IV, al lib. I (v. *Monti e la Massoneria*, pp. 92-5) si mostra indulgente, onde, invece di ripetere, come egli dice, « facili sarcasmi sui voltafaccia politici » di lui, invoca a suo beneficio alcune attenuanti « di molto valore ». Facciamo pure questo sforzo d'indulgenza e di pietà, cerchiamo di dimenticare per un istante la figura dell'esule Ugo Foscolo, implacato nemico delle sette; ma non dimenticando che il carattere e la coerenza nei pensieri e nelle azioni sono il patrimonio più sacro dell'uomo, badiamo di evitare le esagerazioni e gli abusi di certe amnistie che ci condurrebbero ad un agnosticismo storico morale punto lodevole. Francamente, mi sembra esagerato e pericoloso l'invocare come attenuante pel Monti la prepotenza tirannica di quella setta di cui egli aveva sfruttato largamente i favori. Se egli fu debole e opportunista, ma anche fortunato e destro, è giusto che la posterità gli faccia scontare le debolezze e gli opportunismi e le immeritate fortune, pur riconoscendogli le non comuni qualità e le non lievi benemerenze di poeta.

Alla stessa guisa, rincresce di rivedere qui il Porta (1), il grande Meneghino, un tempo animoso frustatore delle prepotenze francesi, fare atto di aperto austrofilismo, in Loggia e fuori (p. 60).

In compenso, piace notare che il L. conferma pienamente l'irriducibile antimassonismo del Foscolo (p. 71), già illustrato bene dal compianto Giuseppe Manacorda; e piace di riconoscere che, anche in questo, del poeta dei *Sepolcri* si mostrò degno amico Silvio Pellico (p. 75).

Una notizia straordinaria, sino all'incredibile grottesca, il L. desume dalle *Esortazioni patrie dell'Angeloni* e riguarda « il vecchio e lurido « ab. Casti ». Il quale, secondo l'Angeloni, sarebbe stato uno dei Liberi Uomini, o Fr.·., decisi ad attentare alla vita di Napoleone. « Brandendo « l'arma bell'e pronta per liberare il mondo dal « Corsaccio », il prete-« pornografo sacramentava di voler pugnalare Napoleone e ne fu « impedito... da un'indigestione mortale! » (p. 159).

In questa storia che non si può dir allegra, ma che il L. riesce a rendere interessante, nonostante lo sforzo continuo e meritorio di districare il vero e il probabile dal groviglio dei fatti contraddittorî, delle deformazioni storiche, delle passioni e dei contrasti, ci imbattiamo in due improvvisatori, il Fidanza e il Sestini (p. 164 e n. 1),

(1) Dico « rivedere », perchè del *Porta massone* ebbe a intrattenersi già lo stesso Luzio negli *Studi e bozzetti*, ecc., Milano, 1910, vol. I, pp. 304 sgg.

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

del secondo dei quali vediamo riprodotto nell'Appendice II al lib. II (pp. 210-13) un saggio del discorso massonico, tenuto nell'autunno del 1818 a Caltagirone, dinanzi ai Carbonari, discorso nel quale l'autore della *Pia de' Tolomei* seppe distillare «la quintessenza del più «subdolo settarismo massonico».

Ben altra figura, quella del Colletta, il quale, sebbene ascritto in qualità di venerabile alla Loggia *Umanità* di Napoli, inveì con violenza di accuse contro la Carboneria (p. 171); onde ben a ragione il L. si vale di questo esempio per confermare quanto, del resto, scaturisce da molti altri casi consimili, che fra la Massoneria e la nuova Carboneria e le altre sette furono maggiori gli antagonismi che non i contatti e le somiglianze. E non esita a far suo un noto giudizio dato a questo riguardo dal Carducci che di tale materia parlava con cognizione di causa (p. 199).

Del lib. II (*Il problema delle origini della Carboneria. Suoi punti di contatto e suo antagonismo con la Massoneria*) v'è una conclusione del L. (p. 206) che anche agli studiosi di letteratura è doveroso tener presente: «Se in qualche parte d'Italia la fusione massonico-car- «bonica può dirsi certa, in altre probabile, nel complesso le vie loro «furono diverse, come nemica e antagonistica era l'origine. La Mas- «soneria per la sua servile adulazione a Napoleone I, per la sua remis- «siva e simpatica acquiescenza all'Austria, la vera padrona d'Italia, «si svalutò lei stessa tra le forze rivoluzionarie della penisola: e, lungi «dal diriger le sette, appare una renitente rimorchiata dalle nuove «società che s'eran create al di fuori di lei e in parte contro lei, e dalle «quali fu intieramente oscurata, relegata nell'ombra, tra' ferri vecchi. «*Per un trentennio circa, in cifra tonda dal 1830 al 1860*, se documenti «non saltano fuori, *nessuno ne parla più*, «*tanquam non esset*» (1).

Nel lib. III (*G. Mazzini e il suo completo distacco dagli ideali e dai metodi massonici*), che non esito a dire decisivo e definitivo, abbondano le notizie interessanti anche in attinenza alla storia letteraria. Rileviamo un accenno (pp. 228-9) al gelido agnosticismo areligioso di Giuseppe Chiarini, quello (p. 238) ad un gruppo di storici massoni e per ciò appunto ostili, anzi irriverenti al Mazzini, quali L. C. Farini, Nicomede Bianchi, Montanelli; quello al De Sanctis, il cui massonismo serve a spiegare l'«incomprensione grossolana» verso il grande Ligure (p. 247, e cfr. i §§ del vol. II), quello, infine, al Panizzi, al Pecchio, al Rossetti, che per la loro qualità di massoni-carbonari trovarono

(1) Quasi contemporaneamente al L., GIUSEPPE LETI, in un volume apologetico zeppo di notizie piuttosto accumulate che non criticamente vagliate, dal titolo *Carboneria e Massoneria nel Risorgimento italiano. Saggio di critica storica* (Genova, Libr. edit. moderna, 1925), usciva nella seguente affermazione del tutto opposta: «Il periodo forse più fecondo della rinascita massonica fu tra il 1848 e il 1859» (p. 281). Ora, ben lungi dal credere che l'opera del Leti dimostri precisamente la verità del suo asserto, considerando con imparzialità l'opera di certi patriotti indubbiamente massoni, quali, per citarne alcuni pochi, il Filopanti, il Mamiani, Ariodante Fabretti, Gustavo Modena, il Guerrazzi, il Crispi, sono tratto a dubitare se la negazione del Luzio non sia forse troppo assoluta e meritevole di qualche temperamento.

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

in Inghilterra larga ospitalità, mentre il Mazzini dovette lottare anni ed anni, fra stenti e sacrificî inenarrabili (pp. 247-8).

Più innanzi (lib. IV: *La risurrezione della Massoneria nel* 1859-60. *La pretesa gran maestranza di Costantino Nigra*) ci attirano, dal nostro punto di vista, le pagine (pp. 274 sg.) sull'antimassonismo del Gioberti e di Cesare Balbo. Dell'autore delle *Speranze d'Italia* egli riferisce (p. 275) un passo, tratto dalle *Lettere di politica e letteratura*; ma sarebbe stato utile specificare il titolo di quella lettera indirizzata « al signor D.*** », titolo che è *Delle Società segrete*, e non inopportuno il riferire anche l'altro ricordo che il Balbo vi fa, di un secondo rifiuto da lui opposto ad amici che lo avevano tentato a far parte di quelle congreghe. E poichè il fatto risaliva a venticinque anni addietro e la lettera è del 1846, è ovvio dedurne che l'invito gli era venuto, nel 1821, da quei suoi amici rivoluzionarî, ai quali egli allude con le parole: « ... 25 anni fa, essendo coetaneo, amicissimo, familiare, compagno « d'amor d'Italia con molti, i quali entrarono allora nelle società se« grete, carbonari confederati o che altro, io ricusai ad essi l'entrarvi... ». Orbene: con queste parole sott'occhio acquistano un significato inatteso, fra commovente e profondo, quelle altre con le quali il Balbo (*Lett.* cit., p. 340) si sottrae al doloroso dovere di rispondere alla domanda riguardante i venticinque anni corsi fra il '21 e il '46 e che a lui parevano — ma a torto — oscurati, perduti, cancellati dalla vita nazionale d'Italia, per colpa delle società segrete. Dico « a torto », perchè oggi noi siamo in grado, meglio del Balbo, di riconoscere che, se non altro, l'opera della Giovine Italia e la stessa Rivoluzione del '21, sebbene fallita, furono tutt'altro che inutili a preparare ed affrettare l'opera decisiva del Risorgimento. Comunque, giova leggere le parole con le quali il Balbo alludeva a quei suoi amici del '21, che lo avevano tentato invano: « Ed intanto, ed in cambio di tal ritardo, che « avemmo, che ci diedero le società? Oh taciamo, taciamo; chè a noi « pure stilla sangue il cuore, e dell'amico caduto il ferro in pugno a « Sphacteria, e di altri lentamente spenti di dolore e d'ozio, e d'altri « ed altri in ozio languenti e perduti, nobilissime nature, per la patria « comune ».

Riprendendo le nostre spigolature, noteremo che fra i primi massoni iscrittisi al Gr. Oriente torinese nel '60, furono Michele Coppino e Angelo Brofferio, mentre il L. esclude la partecipazione del Cavour, e quella di Costantino Nigra riduce a poco più di un'offerta, o, al più, ad un atto di opportunismo politico non personale, di breve durata e suggerito da buone ragioni; quelle medesime che resero possibile il sorgere in Torino di una « posticcia massoneria officiale a scopo poli« tico » (p. 351).

Nel vol. II, il lib. V è dominato dalla figura di Garibaldi e dai suoi contrasti col Mazzini, sul terreno massonico. In quel decennio che corse fra il '60 e il '70 la storia della nostra Massoneria è una storia di lotte intestine, ostinate, di miserabili beghe, tanto che Garibaldi diceva la Massoneria caduta in una cloaca. Ne tentò la restaurazione morale Lodovico Frapolli, finito tragicamente (lib. VI), ne conseguì quella finanziaria Adriano Lemmi (lib. VII).

Ai nomi dei due Gran Maestri, il Frapolli ed il Lemmi, si collega

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

quello, ben altrimenti glorioso, di Giosuè Carducci. Infatti, per opera del primo, il poeta toscano fu messo alla porta della Loggia bolognese (1867) e per opera del secondo, fu riammesso in Roma, nell'aprile dell'88, cioè, dopo circa vent'anni di segregazione ed elevato, insieme col Chiarini, al grado di 33 (pp. 95 e 220). Intorno alle vicende massoniche del poeta dell'*Inno a Satana*, « inno prettamente massonico », il L. ci offre curiosi ragguagli non soltanto nella speciale appendice, la III, del lib. VII, intitolata appunto *Carducci massone*. Ho appena bisogno di avvertire che mi associo ai giudizî misurati ed equi che egli ne reca; soltanto mi sembra che, dopo la grande indulgenza da lui usata verso il Monti, mi sarei aspettato una minore severità nel giudicare la coerenza o i mutamenti politici del Carducci. Non è qui il luogo per una discussione, tanto più che è troppo recente il lutto della Nazione per la scomparsa della prima Regina d'Italia, la quale meritò di ispirare e affascinare il Poeta, ridonandogli quella che era stata la religione politica della sua giovinezza. E quando penso alla enorme importanza e alla straordinaria ripercussione che ebbe nella vita politica d'Italia il ritorno del Carducci alla Monarchia, aperto, coraggioso, irrompente con nobiltà di poeta e con foga di polemista, confesso che non mi sentirei mai l'ardire di essergli severo; sento invece il dovere di concedergli non attenuanti, ma lodi illimitate.

Altri nomi di massoni letterati che ci attirano: Augusto Franchetti e Vittorio Imbriani, che figurarono fra gli intervenuti alla Costituente del 1864, dalla quale il secondo si ritirò protestando violentemente. Ancora: il De Meis, Domenico Carbone, Francesco Fiorentino, che furono espulsi anch'essi, insieme col Carducci, dall'iracondo colonnello Frapolli (p. 96). E, nuovamente, di Francesco De Sanctis, « per « non so quale distrazione, fuorviato nella Massoneria anche lui », il L. ricorda che, parlando sulla bara del De Luca, « melanconicamente « constatava a quali termini fosse ridotto fra noi questo istituto mon« diale di beneficenza » (pp. 127-8). Più addietro (p. 88) aveva rilevato che il De Sanctis nel *Bollettino del Grande Oriente* del 1869 lo « vediamo « appena assorgere a 18.·. e forse come professore semi-bocciato re« starvi per sempre ».

Ancora pochi nomi che rientrano in questa storia massonica — Cesare Abba e Betteloni padre, cari entrambi al Carducci (p. 226 n.), Giovanni Pascoli (1), suo discepolo, Olindo Guerrini, massone 33, ferocemente ostile al Crispi, alla cui difesa sorgeva con leonino impeto

---

(1) Poichè questa notizia del Pascoli massone fu recentemente gonfiata e sfruttata in mala fede per motivi politici, è doveroso rammentare la protesta della sorella Maria, quale fu riferita da FRANCO CIARLANTINI in una intervista pubblicata nel *Popolo d'Italia* del luglio 1925. E perchè il documento non vada disperso del tutto, giova riprodurne il passo più interessante: « Pregava (Giovannino) « con me ogni sera. Dicevamo insieme il rosario, nominavamo i nostri morti più « cari: poi si riposava nel Signore. A Livorno veniva con me di buon mattino « perfino alla novena di Natale... Quando si allontanava per qualche giorno, por« tava seco dei foglietti su cui aveva scritto delle speciali devozioni; egli le leggeva « prima di coricarsi e più volte nelle lettere che scriveva, m'informava: ho letto « le preghiere, ho proferito il tuo nome a Dio... ». Valga questo documento contro

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

il poeta generoso (p. 223)— e questa rassegna, che è stata lunga, ma è stata anche rapida, perchè sfrondata quasi interamente di commenti e di discussioni, è finita. Tuttavia mi parrebbe di non conchiuderla degnamente, se non rilevassi con vivo compiacimento una fortunata coincidenza fra la pubblicazione di quest'opera poderosa del L. e la consacrazione delle nuove leggi antimassoniche del regime liberatore.

Il libro del L. e le leggi del ministro Rocco si commentano e si integrano a vicenda; le une e l'altro possono suggerire un eloquente epitaffio per la tomba della ingloriosa defunta (1).

VITTORIO CIAN.

---

le pagine finali (pp. 403-6) del Leti, il quale si foggia ed esalta un Pascoli campione della massoneria, dopo avere esaltato ed esagerato il massonismo del Carducci (pp. 394-401).

(1) Nell'*Appendice VIII al libro settimo* il L. giunse in tempo per riprodurre *La nuova legge sulle Associazioni segrete*, con la Relazione Mussolini, che la precede. Peccato che non abbia potuto giovarsi di quel prezioso volumetto che riproduce l'*Inchiesta sulla Massoneria con prefazione di* EMILIO BODRERO, Milano, Mondadori [1925], che rimarrà come documento d'un periodo storico memorabile.

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

N. CARTOJAN. — *Legendele Troadei în Literatura veche românească* [Extras din *Memoriile Secțiunii Literare* ale Academiei Române, Ser. III, t. III, pp. 57-139]. — București, 1925.

Se le leggende troiane ebbero gran fortuna nelle letterature medioevali d'Occidente, anche l'Oriente bizantino e slavo conta alcune versioni, più o meno varie, del Romanzo di Troia, che si possono raggruppare intorno a diversi prototipi (cfr. KRUMBACHER, *Byzant. Litteratur*², 849 segg.). La letteratura rumena antica ne possiede parecchie. Il Gaster aveva pubblicato, nel 1894, la traduzione tedesca di una diffusa redazione rumena tratta da un codice della sua biblioteca privata (*Die rumänischen Version der Trojanischen Sage*, in *Byzant. Zeitschrift*, III, 528-552); un'altra versione, copiata nel 1748 in un villaggio della Transilvania, era stata pubblicata da Mateiu Voileanu nel 1891; una redazione incompleta, ma assai interessante, pubblicò nel 1924 il professore Leca Morariu.

Il Gaster, nell'Introduzione al testo stampato nel 1894, ricercando l'originale della versione rumena, ammetteva un prototipo bizantino, ma coll'intermediario di un modello slavo, senza il quale non poteva spiegare la forma *Pariš* da *Πάρις* (slavo *Pariž*). Le ricerche sull'originale della Leggenda di Troia furon continuate da Karl Prächter (*Das griechischen Original der rumänischen Troika*, in *Byz. Zeitschrift*, IV, 1895, 519-546) e da W. Istrin (*Beiträge zur griechich-slavische Chronographie*, in *Archiv. f. slav. Philologie*, XVII, 1895, 416-429). Il Prächter credette di trovare il prototipo della versione rumena in un ms. d'un cronista bizantino della Bibl. di Berna; ma in una posteriore memoria (*Die vulgärgriechische Chroniken und die rumänische Trojassage*, in *Byz. Zeit.*, VIII, 1899, 328 segg.) mutava di parere e riteneva che la versione rumena si basasse su una parafrasi in prosa greca volg. di Manasse, con amplificazioni di Teofano, Cedreno e altri. L'Istrin, nel primo scritto, riteneva che la redazione rumena derivasse, con un intermediario slavo, da un ms. greco d'un cronista anonimo (N° 601) conservato nella Bibl. del Chiostro Vatoped dell'Athos. Ma qualche anno dopo

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

(in *Žurnal Minister. narodn. prosvješčenia*, 1896, novembre) giungeva a conclusioni simili a quelle del Prächter, e ammetteva l'intermediario slavo (che fu poi accettato da tutti gli storici della letteratura rumena).

Il Cartojan, nella memoria di cui ci occupiamo, fa brevemente la storia della diffusione dei poemi omerici in Rumania (pp. 57-62), del Romanzo di Troia e dei tentativi fatti finora per stabilirne il prototipo (62-67). Nella terza parte del suo scritto (pp. 67-91) riprende in esame la questione, sulla base delle tre redazioni pubblicate e di cinque manoscritte (conservate nella Bibl. dell'Accademia Rumena); confrontando dapprima, con grande copia di erudizione, la versione rumena con le due slavo-meridionali che ci sono note, il C. giunge a stabilire che non si può vedere nessun diretto rapporto fra queste. Anche i nomi proprî, se si eccettui *Pariś*, concordano tutti con la redazione greca e non con quella slava. Ma, riconosciuto che la storia delle leggende di Troia è strettamente legata con quella dei cronografi, il C. si basa sui risultati dei fondamentali studî del prof. D. Russo sulla questione dei Cronografi stessi (*Elenizmul în România*, Buc., 1912). Il Russo era giunto alla conclusione che in Rumania circolarono due tipi di cronografi, quello di Dorothei e quello di Cigala. Da un accurato parallelo fra le versioni di Dorothei e quella di Cigala (pp. 80 segg.) si rivela che l'*Istoria Troadei* rumena è tratta dal cronografo Cigala, tradotto da Pătrașcu Danovici, ma che in confronto dell'originale greco presenta parecchie omissioni e interpolazioni, mentre la traduzione rumena di Doroteo segue parola per parola il testo greco. Il C. giunge così alle seguenti conclusioni: 1) Il testo della storia di Troia è penetrato nella lett. rumena attraverso due cronografi: *a*) quello tradotto in Moldavia da Pătrașcu Danovici, *b*) quello tradotto da Grigorie Dăscalul Buza. La seconda è più sommaria, la prima più ampia. 2) Tutte le versioni pubblicate e le 5 mss. dell'Accademia, discendono dal cronografo di Petrașco Danovici, mentre la versione di Dăscalul Buză è rimasta incorporata nella cronaca e non ha avuto sviluppo indipendente. 3) Nessuna delle due relazioni si fonda su testi slavi, ma su un originale greco. 4) Buză segue scrupolosamente il testo di Dorothei; Pătrașcu Danovici omette e interpola. Il C. non si propone neppure di chiarire l'origine di queste innovazioni, eccedendo ciò dai limiti del suo studio. 5) Oltre le dette redazioni si conobbe in Rumania una versione bulgara, per influsso della quale si spiegano le modificazioni fatte da alcuni copisti a qualche nome proprio, come Agamennone che diventa *Og*, Menelao *Sion*, e Elena *Egulida*, ecc.

Ma se la redazione popolare ha origini greche, la versione della storia di Troia, che si trova presso il cronista Moxa, risale a un rifacimento medio bulgaro della traduzione di Manasse. Di questo e di altri accenni al Romanzo di Troia nei cronisti rumeni si occupa brevemente il C. nel Cap. IV del suo studio (pp. 91-95).

I risultati a cui è giunto il C. nella prima parte di questo lavoro sarebbero stati già di per sè notevoli; senonchè la parte più importante e che più interessa questa Rivista, è nella segnalazione e nell'esame di una redazione rumena del Romanzo di Troia assolutamente diversa dalle altre finora conosciute, e di origine occidentale. Questo fatto è degno della più grande attenzione, perchè rivolge le nostre osservazioni

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

su possibili influssi della letteratura medioevale dell'Occidente neolatino, e specialmente italiano, sulla letteratura popolare rumena, laddove fino a questo punto si credeva dovessero trovarsi in gioco quasi esclusivamente influssi slavi e bizantini.

Il ms. scoperto dal Cartojan è conservato nella Biblioteca dell'Accademia rumena in un codice miscellaneo (N° 2183), scritto da un copista munteno di Bărbătești. Il C. ci dà un ampio riassunto del contenuto di questo ms. (pp. 97-110) e ne esamina i caratteri peculiari (pp. 110-112): l'eliminazione dell'elemento mitologico, il sentimento di religiosità cristiana e la tendenza a svisare la tradizione classica. Cercando i rapporti fra questa redazione rumena e le altre, la si vede subito distaccarsi completamente da tutte le redazioni orientali.

Venendo alle occidentali, si osserva che essa concorda abbastanza bene con Darete Frigio (spesse volte nominato) fino alla distruzione di Troia.

L'ultima parte è tolta dal VI libro di Ditti Cretense. Questo modo di procedere nella fusione dei due romanzi, ha fatto subito ricordare l'opera del trovatore normanno Benoit de Saint Maure; il che è anche corroborato dal fatto che nel romanzo rumeno si sente un colorito di vita occidentale medioevale, ignoto alle redazioni orientali, ed anche i nomi proprî si scostano dal tipo greco per ravvicinarsi alla forma latina e romanza, p. es. *Ecuba* (e non *Ecavia* da *'Εκαβε*), *Ulix* (e non *Odisev* da *'Οδυσσεύς*) ecc. Sebbene il C. ammetta che Benoit de Saint Maure rappresenti certamente il prototipo del romanzo rumeno, ritiene giustamente che in mezzo esista un intermediario. E questo egli vede, anche giustamente, nella *Historia destructionis Trojae* di Guido delle Colonne (che il C. scrive costantemente Guido delle Colonn*a*), le cui omissioni, ma specialmente le cui amplificazioni e interpolazioni, hanno riscontro nel testo rumeno.

Una sola differenza assai importante fra il testo rumeno e quello di Guido è data dalla soppressione della parte che tratta degli amori di Giasone e Medea, la conquista del vello d'oro, gli amori di Troilo con Briseide e infine gli epitaffi di Achille e di Ettore.

Queste, ed alcune altre differenze di piccola importanza, inducono il C. a ritenere che fra il testo latino del messinese Guido delle Colonne e la copia rumena del « mult păcătosul Ioan Grămătic sin Popii Mirii « ot Bărbătești » esista un intermediario, il quale non può essere che neoellenico, scritto probabilmente a Venezia, sede di un'importante colonia greca. L'ammettere l'intermediario greco non è poi assolutamente necessario, ma è molto verosimile. Intanto l'ipotesi del C. può metter qualche studioso alla ricerca di questa versione, la quale non è improbabile si trovi manoscritta in qualche biblioteca.

Comunque, il lavoro del C., condotto con piena conoscenza delle fonti, sicurezza di metodo e vivacità di stile, merita di essere segnalato anche ai cultori di letteratura italiana, portando, per la prima volta, luce sulla diffusione dell'opera di uno scrittore italiano del Duecento fino alle sponde del Mar Nero, là dove i miti e i romanzi popolari non si attingevano all'Occidente, ma alle fonti slave o direttamente alle origini dei testi slavi, e cioè alla letteratura bizantina.

C. Tagliavini.

Digitized by Google · Original from INDIANA UNIVERSITY

GAETANO TROMBADORI. — *Iacopone da Todi.* — Venezi
Tip. lib. Emiliana, 1925 (16°, pp. 100).

Più che una nuova originale impostazione dei problemi Jacoponian quale voleva essere, il libro del T. è un tentativo sufficientemente riu scito di coordinare i risultati della critica e di presentarci la figura de Beato da Todi quale appare allo sguardo del lettore non desideroso d troppo approfondire.

Il T. è acuto, se non fine, giusto, se non penetrante: ma spiaccion nel suo volume i frequenti peccati di gusto e di stile e la veste pompos ma poco elegante sotto la quale è nascosta la linea conduttrice de lavoro.

La vita di Jacopone è divisa in tre periodi. La ricostruzione del primo innanzi la conversione, ci pare un po' troppo romanzesca e anacroni stica. Il T. ha fabbricato, sugli scarsi documenti, un Jacopone scettic « blasé », un don Giovanni disgustato da romanzo parigino, che no crediamo potrà persuadere gli studiosi.

Più felice è il racconto della conversione e delle battaglie interiori Qui i problemi sono quanto mai difficili e delicati, e il T. piglia a spie garli la via più ovvia; vede una lotta disperata dell'uomo contro se stesso l'antica lotta del Santo contro la tentazione del mondo, che si present ancora seducente alla sua fantasia. Altri invece (come il Sapegno in un nota (1) staccata dall'opera maggiore, di cui presto speriamo poter dar notizia ai nostri lettori, con maggior sottigliezza) scoprì un dissidi fra l'asceta odiatore del mondo e il predicatore desideroso di proseli tismo e di edificazione. Il problema è psicologico; ma solo si può scio glierlo con la risoluzione di un problema artistico.

Il T. insiste, giustamente, sul realismo di Jacopone, e trova nell figurazioni dell'avaro, dei vecchi, della donna che fa toeletta, il meglic della sua poesia. Ora queste figure realistiche da quale sentimento sonc violentemente colorate? Non crediamo che la risposta possa esser dubbia: il mondo non si presenta a Jacopone seducente e allettatore la carne è viva quando la tentatrice è Armida fresca morbida e palpi tante e il bene non è nulla più di un'astrazione: la femmina di Jacopone è invece dispettosamente rilevata come arnese di corruzione, veduta con l'occhio sdegnoso di un asceta, non con quello cupido di un uomo.

Veramente l'odio soverchia sull'amore: ma l'odio è l'amore rovesciato; e solo in questo senso è vero che Jacopone non seppe mai liberarsi dal peso corporale: come aveva troppo amato, troppo odiò; la femmina che lo aveva attratto, gli ricompare ossessionante, per attirarsi la sua maledizione. Fu nemico al peccato, non superiore; non seppe mai ritrovare la serena comprensione del Cristo che perdona alla Maddalena, nè mai il mondo gli apparve, quale a Francesco, fraterno, bensì malvagio sempre. A questo periodo di lotta si riporta un gruppo di laudi rudemente realistiche: quella della vita dell'uomo (XXIV), quella dell'avaro (XIV), quella dei due vecchi (XXII), quella contro l'ornamento delle donne (VIII), che il T. trova, non sappiamo come, gaia,

(1) Nell'*Archivum Romanicum*, VII, 3.

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

vivace e sorridente, e che a noi pare invece non meno terribile e ripugnante delle precedenti, nel suo acre pessimismo, nella sua misoginia furibonda.

Finalmente, i sensi attutiti e vinti, Jacopone si volge alla ricerca di Dio: e qui il T. non ha saputo farci vedere il dissidio insito nella religiosità stessa di Jacopone, la sua incapacità ad unirsi serenamente con Dio. Come non fu un apostolo, così egli neppure fu un contemplativo; attraverso una fatica lunga e angosciosa, ritrovò Dio, e si gettò in lui con uno spasimo di perdizione che non ha uguale in tutta la tradizione medioevale e che gli ispirò il sublime grido: «Abissami in amore». A questo punto, acutamente osserva il T che Jacopone ha saputo svincolarsi dalla fraseologia erotica, ma l'ha sostituita talvolta con un informe balbettìo.

Dell'ultimo periodo jacoponiano, quello politico, l'interpretazione del T. non ci persuade. Egli vuole che l'epistola famosa «Molto hai «iocato al mondo» sia il grido di trionfo lanciato dal frate sul nemico caduto dopo lo schiaffo di Anagni, e in una lunga nota tenta provare la sua affermazione. Non è qui il luogo di discutere minutamente il difficile problema; ma, per ragioni psicologiche ed estetiche, preferiamo credere, coi più, fra i quali il Sapegno (1), l'epistola scritta in Palestrina nell'infuriare della lotta: perchè ci apparirebbe poco simpatico l'estremo insulto alla disfatta che commuoveva Dante stesso, tanto più dopo l'addolcirsi del ferreo carattere di Jacopone e l'insinuarsi in lui di nuovi sentimenti di penitenza e di umiltà, e dopo il grido angoscioso «Messer «ch'io rivegga luce». Le difficoltà si possono risolvere: i cosidetti accenni alla caduta di Bonifazio possono alludere al pericolo del papa per la rivolta colonnese, e forse v'è qualche cosa d'interpolato.

A noi piace vedere un Jacopone vinto e stanco, che, libero finalmente da odio e da amore, esce dal carcere e raggiunge, nel chiudersi della sua vita, la serenità di Francesco, se pure con maggiore tristezza. La grazia di Dio gli arride finalmente, ed egli scrive forse allora lo *Stabat Mater* e il *Pianto della Madonna*, prima che il suo debole cuore cessi di battere soffocato dallo straordinario eccesso d'amore.

Di *Donna del paradiso* il T. ci dà un'analisi assai bella, anzi la migliore del libro. Nella *Conclusione* arrischia, senza svilupparla, una grave affermazione: essere le *Laudi* «più che vera opera d'arte, un interes-«sante documento biografico spirituale». Mancò a Jacopone artista ciò che mancò all'uomo, la calma della contemplazione; di qui la frammentarietà della sua poesia, la sua torbida eloquenza. Tutto questo è giusto; ma non è più nel vero il T. quando vuol restringere quasi esclusivamente alle rappresentazioni realistiche l'arte di Jacopone. Il parallelo con Francesco invece, sebbene un po' approssimativo, è sostanzialmente esatto: Jacopone vive chiuso in se stesso, e la natura gli rimane estranea e nemica.

Integrano il volume alcune note: la prima, d'accordo col Casella, rivendica l'utilità, come fonte, della biografia tobleriana; la seconda vuol fissare nel 1236 la nascita del poeta, basandosi sulla laude XCVI,

---

(1) *Archivum Romanicum*, VIII, 4.

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

nella quale si testimonia essersi Jacopone convertito nel 1268 a 32 anni; la terza tratta dell'epistola *A Papa Bonifatio* e della sua datazione. In tutte queste note il T. mostra buon metodo critico e sicura erudizione.

In genere, il merito dell'autore è più nei particolari che nell'insieme, più nell'analisi che nella sintesi: perchè certo non gli renderemmo un buon servizio, se volessimo riassumere la sua storia di Jacopone con l'immagine di pessimo gusto con che egli la chiude: « la storia travagliata del « rettile, che, ergendosi sulla punta della coda, si illude di poter salire « a Dio ». EDM. RHO.

Studi danteschi, diretti da MICHELE BARBI, voll. IX-X. — Firenze, 1924-1925.

Vol. IX. BARBI, *La tenzone di Dante con Forese* (p. 5). Il B. riesce a liberare questi difficili testi dal pesante e fastidioso ingombro delle vane congetture, contro ciascuna delle quali muove scaramucce e battaglie, e parecchi punti controversi spiega con bella chiarezza; ma se più d'un avversario è ridotto al silenzio ed alcune difficoltà son definitivamente superate, specie per ciò che riguarda il primo son., il più bello, ormai in tutto trasparente (1), le maggiori rimangono pur sempre insolute. Che ci sta a fare Alighiero « tra le fosse » legato di fortissimo nodo (II, 8 ss.)? Trattasi, come par più probabile, di usura da soddisfare o di vergogna non vendicata? E da che deriverà l'obbligo della vendetta al quale Dante con poco onore si sottrae (VI, 1 ss.)? E poi: chi è il Belluzzo (IV, 11)? Chi sono i « fi di Stagno » (III, 14)? Qual è il vero tono di questa tenzone? Qual data assegnarle, non possedendosi altro elemento sicuro che il termine *ad quem*, cioè la data della morte di Forese (1296)?

Son. I, vv. 1-4:

Chi udisse tossir la malfatata
moglie di Bicci vocato Forese,
potrebbe dir *ch'ell'ha forse* vernata
ove si fa 'l cristallo in quel paese

correggesi: *che là fors'è* v.

v. 11:

... per difetto ch'ella sente al nido

Cfr. Boccaccio, *Amor. Vis.*, ove parla d'una dama sposa a tale « ch'assai malcontenta Credo la faccia nel marital *nido* » (c. XLII, st. 15).

Son. IV, v. 1: « *Va, rivesti San Gal...* ». Il primo imperativo esprime in modo generale un'esortazione ad agire, la quale è determinata e precisata dal secondo. Non credo sia da frapporre una pausa.

(1) Certo ha significato osceno l'allusione al « copertoio cortonese », cioè « corto », come già aveva visto il Gaspary.

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

v. 10:

... la Tana e 'l Francesco.

L'artic. è dovuto all'azione dell'agg. *francesco* 'francese'. L'uso aggettivale viene ad agire sul nome proprio che da esso aggettivo deriva. Alla stessa maniera (benchè nell'ordine derivativo si tratti del procedimento opposto) l'agg. *lazer* (poi *ladre*) suggerirà nella st. 8 della *Passion*: « *lo* Lazer » per *Lazarum* o *Lazaron*.

vv. 12-14: « Contentati di questo, che se Dio ti conservi la Tana « e Francesco tuoi fratelli, potrai fare in modo che tu non finisca a far « vita comune con quel disperato di tuo zio Belluzzo! ». Mi par già di vederli:

A lo spedale a Pinti ha' riparare;
e già mi par vedere stare a desco,
ed in terzo, Alighier colla farsata.

« A Forese sembra già di vedere a tavola, e mangiare a una medesima « scodella insieme con altri due poveri, l'Alighieri vecchio, in semplice « farsetto e senza mantello ». « In terzo » vorrebbe dire « insieme con « altri due poveri », ma io non conosco alcun es. di « in terzo » od « in « quarto » ove non siano menzionati gli altri due o tre; e « Alighier » starebbe per « Dante Alighieri » o, se si preferisce, « un Alighieri », di cui si desidererebbe qualche esempio. I versi paion significare solo questo: « tu andrai a finire allo spedale, e già mi pare di vedere te, il « Belluzzo, e, in terzo, Alighiero in semplice farsetto ». D'altro lato, quest'interpretazione ha contro quegli accenni che sembrano alludere ad Alighiero già morto. Il passo mi lascia molto dubbioso.

V, v. 11:

che gli appartien quanto Giosepp' a Cristo.

Cfr. *Corbaccio*, ed. Corbinelli, Parigi, 1569, p. 96: « egli à della moglie « un tal figliuolo, et per suo il nutrica et allieva, *che gli appartien meno* « *che non fe' Gioseppo a Christo* ». L'Ed. cita a riscontro i versi del nostro son.

VI, v. 4: « l'altr'ieri » può riferirsi così alla data della... vendetta (cioè della pace), come a quella dell'operazione di Alighiero.

vv. 5-8:

Se tagliato n'avessi uno a quartieri,
di pace non dovevi aver tal fretta;
ma tu ha' poi sì piena la bonetta,
che non la porterebber duo somieri.

« Tu hai, per la paura, così piena la bisaccia di quella tal roba... ». Non so che la paura possa produrre di questi miracoli. Più attendibile l'opinione del Pèrcopo: « Ma di questa tua fretta a rappacciarti hai, « però, ricavato tanto danaro da riempierne la tua valigia, sì che due « asini non la potrebbero portare ».

vv. 11-14:

Il nome ti direi de le persone
che v'hanno posto su; ma del panico
mi reca, ch'i' vo' metter la ragione.

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

Il B. affaccia le due spiegazioni: « Ce ne siamo dette tante, che è meglio « far i nostri conti e finirla », ovvero: « Ti potrei far il nome delle per« sone ecc., ma non si finirebbe mai: ti dirò piuttosto il numero; porta « qua del panico, chè possa fare il conto » — propendendo per la prima. Parrebbe una stramberia questo *panico* che Forese si fa portare per fare il conto, ma non è. Giova qui tener presente un passo di fra Giordano: « I mercatanti, quando voglion metter ragione sì hanno i quar« teruoli, ovvero pietruzze, ovvero fave » (cf. Tomm. Bell. s. *Quarteruolo*). Tante sono le persone da menzionare, che Forese vi rinunzia: basterà indicarne il numero, e ricorre, non ai quarteruoli, non alle pietruzze o alle fave, ma addirittura al panico. Che moltitudine! Forse anche il verso sarà da leggere: « mi reca, ch'i' vo' metterl(e) a ragione ». *Mettere a ragione* vuol dire ' mettere in conto ', ' calcolare '. Basti un es. che traggo dalla *Regola del governo di cura familiare* di Giovanni Dominici: « Debba ciascuno, innanzi si faccia chierico, pensare se potrà vivere « sanza vender Cristo; e se non può, faccia altra arte. E chi *mette a* « *ragione*: tanto mi varrà il battezzare, tanto il celebrare, tanto il « confessare, tanto il predicare, prima vende Cristo che l'abbi nelle « mani » (ed. Salvi, p. 112).

E. Pistelli, *La « presunzione » di San Pietro in recenti traduzioni della Monarchia* (p. 151). In pochi anni tre nuove traduzioni del Trattato: di A. Nicastro (Prato, 1921), di N. Vianello (Genova, 1921), di G. B. Siragusa (Palermo, 1923). Mediocre la prima, migliore la seconda, pessima la terza, e tutte mancano della conoscenza sicura di quel latino, di quel formulario scolastico, delle continue allusioni bibliche ecc. L'es. che cita il P., è eloquente. Nel cap. IX del lib. III Dante confuta l'obiezione che gli avversarî traevano dal Vangelo di Luca (XXII, 38), dove le parole *ecce duo gladii hic*, che Pietro avrebbe risposto a Gesù, erano da costoro interpretate come allusive allegoricamente alle due potestà, proprie di Pietro l'una e l'altra. Per dimostrarci che l'espressione non ha alcun recondito significato, il Poeta trae dai Vangeli molte prove atte a confermare che lo stile dell'apostolo era sempre assai semplice e chiaro, come di persona che parla *intentione simplici*; sicchè anche in questo luogo Pietro, offrendo le due spade, non doveva pensare ad allegorie, ma *de more subito respondebat ad rerum superficiem tantum* « come soleva, rispose anche quella « volta subito e senza sensi riposti ». Non si traduca, per carità, « ba« dando solo alla superficie delle cose » (Vianello), o « tenendosi alla « esteriorità delle cose » (Nicastro), o, peggio, « intempestivamente e « superficialmente » (Siragusa)! Che c'entran mai questi rimproveri? Dante continua (IX, 9): *Et quod Petrus de more ad superficiem loqueretur, probat eius festina et impremeditata presumptio, ad quam non solum fidei sinceritas impellebat, sed, ut credo, puritas et simplicitas naturalis. Hanc suam presumptionem scribe Christi testantur omnes.* E seguono gli esempî. I traduttori colgono questa bella occasione per mortificare l'Apostolo, che diventa « superficiale », « inconsiderato », « presuntuoso », spinto a queste belle qualità dalla sua fede sincera, dalla sua purezza, dalla sua semplicità naturale. No, basta un po' di buon senso, e un po' di Forcellini a persuadere che la *presumptio* di Pietro altro non è che quella sua pronta e non premeditata sicurezza. La lode che Dante fa

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

all'Apostolo diventa, per opera dei traduttori, un biasimo sconveniente. Una buona conoscenza del latino medievale e delle fonti scritturali e del pensiero dantesco, congiunta con un senso squisito della propria lingua materna, da pochi veramente si possiede. Il Pistelli saprebbe rendere la *Monarchia* con devoto rispetto a tutte le sfumature più delicate dell'originale e in bella forma italiana.

Chiose e note varie. — BARBI, « *E ora attendi qui, e drizzò* « *il dito* » (Inf. X, 129) (p. 157). La frase *drizzare il dito* « si deve intendere qui per un atto di assicurazione e come di giuramento che deve « maggiormente rinfrancar Dante, sia egli certo di quello che il maestro « gli promette, ossia che da Beatrice potrà aver notizia della sua vita « avvenire ». — G. A. VENTURI, « *Lungi fia dal becco l'erba* » (Inf. XV, 72) (p. 158): ritiene che qui *becco* significhi « capro ». Non mi pare: cfr. canz. di Cino in morte di Dante: « Canzone mia... Di' (*sott.*: a Firenze) che « ben può trar guai, Ch'omai à ben di lungi al becco l'erba. » (vv. 27-30). — BARBI, « *sozza e scapigliata fante* » (Ing. XVIII, 130) (p. 159): qui *fante* significa « bagascia ».

Vol. X. BARBI, *A proposito delle cinque canzoni del Vat. 3793 attribuite a Dante* (p. 5). Dimostra che le cinque canzoni adespote, che nel Vat. 3793 tengon dietro a *Donne che avete*, contro l'opinione sostenuta dal Salvadori, non sono da attribuire all'Alighieri. Proseguendo i confronti già felicemente iniziati da questo critico tra le nostre canz. e il così detto « Trattato della maniera di servire », pur esso giunto a noi senza nome d'Autore nel Vat. cit., il B. è tratto a concludere che così le canz. controverse, come i sonetti del Trattato spettano allo stesso poeta. Un son. del Trattato, uno solo, il più bello, *Morte gentil*, in molti mss., che in realtà si riducono ad uno, va col nome di Guido Cavalcanti. Qualora quest'attribuzione meritasse fede, il problema della paternità del Trattato e della canz. si potrebbe considerare senz'altro risolto, ma vi sono molte ragioni per dubitarne.

F. TORRACA, *Nuova chiosa ai vv. 20-27 del II Canto dell'« Inferno »* (p. 43). Si tratta soprattutto della tormentata terzina:

> la quale e il quale, a voler dir lo vero,
> fu stabilita per lo loco santo
> u' siede il successor del maggior Piero.

Per lo Zingarelli *lo loco santo* è la chiesa (1), per il T. la città di Roma. A noi pare che non vi siano ragioni sufficienti per staccarsi dall'opinione di molti dantisti e da ultimo di V. Rossi, che spiega: « la quale Roma « e il quale Impero furono ordinati (2), predestinati dalla Provvidenza « ad essere sede del papato... ». Il passo si presta con difficoltà ad una

---

(1) « *lo loco santo* », in Miscell. *Da Dante al Manzoni* in omaggio a G. A. Venturi, Pavia, 1923, p. 136.

(2) Osservo di sfuggita che il costrutto « essere stabilito per... », poco o affatto usato in ital., è di gusto francese. Apro la *Chrest.*[5] del Bartsch, ed. Wiese, p. 145: « Per droit fut donkes apelez de la neif cil qui devoit estre estauliz « por pesxier les hommes »; altri ess. numerosi nei Dizz. E aggiungerò qui che l'*Inferno* abbonda assai più di gallicismi che le altre due Cantiche.

Digitized by Google · Original from INDIANA UNIVERSITY

traduzione letterale forse per certo difetto d'espressione, derivante da questo, che mentre l'idea di sede s'adatta bene a Roma, mal s'attribuisce ad Impero (1). Dante, in fondo, ha in mente un pensiero unico, l'Impero romano, predestinato a ricevere il papato; pensiero che ripete e illustra nella terzina che segue:

per questa andata, onde li dai tu vanto,
intese cose che furon cagione
di sua vittoria e del papale ammanto.

Barbi, « *Vegna il cavalier sovrano* » (*Inf.*, XVII, 72) (p. 54). Si tratta, come ognun sa, di Gianni Buiamonte della famiglia dei Becchi, di cui il B. riesce a darci parecchie nuove notizie, dal 1260 al 1310, che giovano a intender meglio il sentimento che moveva Dante a ricordare tra gli usurai questo ' cavalier sovrano '. Osservisi che Gianni, dal 1298 in poi, è sempre designato col titolo di *dominus*, il che è sicura prova che a quell'anno aveva già conseguito l'onore della cavalleria. « Dante vuol mettere proprio in vista che l'usuraio atteso in inferno « era cavaliere, e dei più rinomati, a maggiore vergogna di Gianni « Buiamonte e della città che dava l'onore della cavalleria a siffatta « gente. Fa insomma dire all'usuraio padovano, in tono di scherno, « ' venga il gran cavaliere! ', e aggiungere le boccacce per rendere più « aperto il suo disprezzo: ' bel cavaliere! ' ».

Id., « *Burella* » e « *cammino ascoso* » (*Inf.*, XXXIV, 98 e 133) (p. 80). Il significato primitivo di *burella* era di luogo sotterraneo, e quindi oscuro, adibito generalmente, ai tempi di Dante, ad uso di cella, di cantina, ecc. In particolari necessità furon talora questi ambienti requisiti dai pubblici poteri per custodirvi i prigionieri di guerra, ma questo non vuol già dire che tale fosse il loro uso ordinario e che il nome volesse dire « carcere », come più d'uno ha ripetuto. Come una *burella* diventò presto famosa fra tutte, quella che il Comune teneva in affitto per una delle sue carceri ordinarie, così ad essa prigione si diede il nome per eccellenza di Burella, e *burella* venne senz'altro a significare lo stesso che « prigione ». Bisogna, leggendo i versi dell'*Inferno* ove si parla del *cammino ascoso* e della *burella*, distinguere bene l'una cosa dall'altra: « questa è il luogo vuoto lasciato dalla terra per iscostarsi dalle gambe « di Lucifero (un po' più un po' meno, non conta): il *cammino ascoso* « invece è una via sotterranea (se i due poeti dovevano venire alle « falde del Purgatorio una via ci doveva essere) che trovano a un'estre- « mità di essa ' tomba ' o burella, richiamati a quel punto dal suono « d'un ruscello, che per la buca d'un sasso, viene proprio a passare « di lì, per perdersi non si sa dove: s'internano (*entrammo*) per quella « buca nella via sotterranea che si svolge secondo il giro tortuoso del « ruscello, e salgono su contro corrente (' contro il cieco fiume ', *Purg.*,

(1) Lo Zingarelli contesta la lez. *fu stabilita*: « questa variante sembra strana « e singolare, non conoscendosi, a mio credere, altro esempio di un tal costrutto, « dove il predicato scavalcando il soggetto più vicino si unisce col più lontano. « Certo essa giova a dare a quel soggetto lontano, a *la quale*, cioè a Roma, « un particolar rilievo, a vantaggio del significato di città che si suol vedere « in ' lo loco santo ' » (p. 138).

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

« I, 40), uno dietro l'altro, sin che, lasciato il ruscello, non escono per « un ' pertugio tondo ' a rivedere le stelle ».

Chiose e note varie. — BARBI, « *Di là più che di qua essere* « *aspetta* » (*Inf.*, VI, 111) (p. 93): si difende l'interpretazione generalmente accettata che i dannati aspettano d'essere in istato di perfezione più dopo il Giudizio che prima, contro il D'Ovidio che prendeva ' essere ' non come verbo ma come nome, e spiegava: « sono riserbati a maggior « pienezza di essere, a più essere ». La prima interpretazione, che è anche la più ovvia, ci obbliga a sottintendere nel discorso ' in istato di perfezione ' o ' perfetta ', il che non costa davvero troppi sforzi: « Si sa « che gli antichi nel sottintendere quello che dal contesto si può facil- « mente dedurre, e nel fare costruzioni a senso, non avevano gli scrupoli « di noi moderni, abituati sin dalla scuola a una maggior regolarità « grammaticale ». — G. BUSNELLI, *Due passi da correggere nel « Convivio »* (p. 97): *Conv.*, I, VII, 5; I, XIII, 4. — BARBI, *Nuovi documenti sulla famiglia Alighieri* (p. 101): due notizie riguardanti le relazioni tra Francesco Alighieri e Goccio Lupicini. S. DEBENEDETTI.

Deutsches Dante-Jahrbuch, IX. — Weimar, 1925.

M. GRABMANN, *Die Wege von Thomas von Aquin zu Dante* (p. 1): contributo molto importante, specie per ciò che riguarda la figura di fra Remigio Girolami, considerato come intermediario fra san Tommaso e Dante. — F. KOENEN, *Die drei Tiere* (p. 36): le tre fiere si chiamano *mundus*, *caro*, *daemonia*. — ID., *Einige Bemerkungen zum fünften Gesang der Hölle* (p. 44): il *modo* che ancora offende Francesca (v. 102) non alluderebbe alla sua tragica morte, bensì al carattere colpevole dell'amore!!

H. DAFFNER, *Galeotto in einem frühen schweizer Roman* (p. 56): in certa *Sammlung romanischer Briefe*, apparsa anonima nel 1769 e poi più volte pubblicata, da attribuire a Leonhard Meister (1741-1811), una scena riproduce il momento della lettura di Paolo e Francesca; l'Autore doveva ricordarsi del sunto che ne aveva dato, accompagnandolo con una intelligente valutazione, Giangiacomo Bodmer (1698-1783), traduttore d'alcuni brani dell'*Inferno* (*Critische Betrachtungen über die Poetischen Gemälde der Dichter*, Zürich, 1741). — ID., *Fichte als Dante-Uebersetzer* (p. 61): ristampa la mediocre versione del c. XXVIII del *Purgatorio* che Fichte pubblicò la prima volta nel vol. I del giornale *Vesta* (1807).

F. BECK, *Ueber die Wesenähnlichkeit zwischen Beatrice und der « donna gentile » nach Dante's Vita Nova und Convivio* (p. 68): raccoglie e confronta le proprietà della « donna gentile » e di Beatrice, giungendo alla conclusione che si tratta di due astrazioni, se non uguali, almeno sostanzialmente simili, rappresentanti l'una la *scientia* e l'altra la *sapientia*. — E. KREBS, *Erlebnis und Allegorie in Dante's Commedia* (p. 98): complemento dell'artic. apparso nel precedente vol., omesso per errore di composizione. S. DEBENEDETTI.

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

LUIGI VALLI. — *La chiave della Divina Commedia. Sintesi del simbolismo della Croce e dell'Aquila.* — Bologna, Zanichelli, 1925 (8°, pp. 220).

Questo libro vuole offrire ai lettori della *Commedia*, e specialmente ai giovani, una guida breve, semplice e chiara che possa condurli attraverso la simbolica dantesca con la luce della nuova interpretazione, elaborata dal Valli partendo dagli studî del Pascoli.

Il Valli continua così, con una costanza lodevole, il lavoro che può esser detto la nobile passione della sua vita.

Alcuni oggi mostrano di sprezzare e quasi deridere simili opere, tenendosi certi di averle a buon diritto negate con una teoria sul simbolismo nell'arte o con una osservazione su qualche particolare ermeneutico. Anche costoro dovrebbero tuttavia ammettere che, quando uno studioso non si limita a ripetere affermazioni astratte e reca abbondanza di testimonianze e di applicazioni, tutti potrebbero accettare una discussione ampia su queste e desiderare cordialmente che l'autore porti il suo esperimento fino alle conseguenze ultime, in cui saranno più pieni e meglio evidenti i risultati del metodo adottato.

In una breve recensione non è possibile esaminare tanto vasto e intricato soggetto. La tesi ultra-pascoliana del V. è nota, per i libri e le altre pubblicazioni precedenti; specialmente per *L'allegoria di Dante secondo Giovanni Pascoli* e per *Il segreto della Croce e dell'Aquila nella Divina Commedia* (cfr. *Giornale*, **83**, 169). Qui è riaffermata fin dalle prime pagine: « I simboli principali della Divina Commedia sono segre-« tamente coordinati *in coppie*, nelle quali l'uno dei termini rappresenta, « ricorda o raffigura *la Croce*, l'altro rappresenta, ricorda o raffigura « *l'Aquila*. I momenti del viaggio sacro sono caratterizzati dall'inter-« vento *alternato* ora della virtù *della Croce*, ora della virtù *dell'Aquila*, « presentate sotto aspetti sempre diversi ».

Perchè la virtù dell'Aquila, cioè dell'Impero, ha, come la virtù della Croce, « una necessaria partecipazione all'opera di liberazione dal « peccato ». Ecco la tesi derivata dalla « scoperta » pascoliana di una « profonda rispondenza dei tre regni »; prima trasformata dal Valli in « una profonda e abilmente dissimulata *divisione* che Dante ha posto » fra il peccato attuale di concupiscenza (vinto dalla Croce), e il peccato attuale d'ingiustizia (vinto dall'Aquila), nei primi cerchi dell'Inferno; e infine allargata in una dottrina generale per cui « tutto l'universo « dantesco è ordinato e disposto secondo una legge unica e fondamen-« tale, secondo la legge della Croce e dell'Aquila ».

Il V. crede che tale dottrina sia necessaria e sufficiente per illuminare di chiarissima luce una enorme quantità di particolari del poema sacro e specialmente quelli, che hanno dato luogo alle più complicate discussioni. Perciò ha posto mano ad un intero commento della *Commedia*, per esporre, nei più minuti particolari di essa, i frutti della sua interpretazione. Intanto manda innanzi utilmente, in questo libro, una raccolta sistematica delle sue conclusioni, affinchè possano servire, per ora, come interpretazione alla lettura di qualunque altro commento. Il pensiero segreto del poema, in generale, è sinteticamente esposto nei

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

Prolegomeni; quello di ciascun canto, in cento paragrafi, ancor più sinteticamente. In queste due parti espositive, la polemica contro gli scritti di coloro, che espressero qualche dissenso, è continua, sebbene indiretta; nelle due note critiche si oppone invece direttamente ad essi, pur non indicando i nomi e le opere discusse. Chi conosce la storia della questione vede esaminati specialmente i due notevoli studî di Francesco Ercole *A proposito di una recente interpretazione della Divina Commedia*, apparso nella rivista *Logos* del 1923, e *Il significato della Croce e dell'Aquila nella Divina Commedia*, pubblicato nel volume degli *Studî critici in onore di G. A. Cesareo.*

L'Ercole aveva combattuto francamente l'interpretazione valliana dell'allegoria del poema, mostrando che essa si risolve in una dottrina, la cui assurdità teologica e razionale è troppo evidente, perchè possa supporsi che su di essa Dante abbia costruito la *Divina Commedia*: la dottrina secondo la quale Chiesa e Impero sarebbero due strumenti a pari titolo della redenzione umana dal peccato originale. Il V. ora risponde ammettendo che ciò è in Dante « arditamente originale », (in una pagina precedente ha scritto che tale dottrina inserisce « con « terribile originalità » l'opera dell'Aquila nel processo della salvazione umana); afferma che « Dante al cattolicesimo non ha tolto nulla: gli « ha, se mai in certo senso *aggiunto* qualche cosa. Il Poema Sacro non « esprime certo tutte idee *approvate dai superiori*, ma, lungi dall'essere « *anticattolico* è, se mai in certo senso, *supercattolico. Esso estende all'Im-« pero lo spirito che ha creato il Papato*, plasma l'idea e la funzione « dell'Impero sull'idea e sulla funzione del Papato; crea, si può dire, « nell'Imperatore il *Pontefice Massimo della vita attiva e della vita civile* ». (Nella nota prima, a p. 64). Se fosse lecito a me interloquire modestamente nella disputa dei due studiosi insigni, vorrei chiedere al V. come può credere che il suo Dante non tolga nulla al cattolicesimo, proprio mentre toglie ad esso l'esclusività della redenzione, e insieme il dominio religioso e morale sulla vita attiva e civile. Pare davvero che il V. deva ripensare sulla sua concezione di un Impero, che in Dante è « come il « Papato strumento della salvazione »; e che deva, ad ogni modo, giustificare diversamente tale concezione, ove creda di mantenerla.

Mi sembra invece che abbia ragione quando, nella seconda nota, dopo avere esposto trentuna simmetrie della Croce e dell'Aquila, accenna alle « profonde e significanti armonie » che verrebbero a rivelarsi nel Poema Sacro, per chi potesse seguire la sua dottrina; e quando nega che il conoscere o no il pensiero profondo della *Divina Commedia*, il suo substrato di dottrina e di intenzioni sia del tutto indifferente per gustare e apprezzare quest'opera d'arte nel suo complesso.

Anche i significati allegorici possono talvolta aggiungere elementi alla rappresentazione artistica, come ha ben dimostrato il compianto Parodi nell'esempio delle quattro stelle splendenti nel volto a Catone. Perciò i simboli esposti dal V. possono recare anche qualche valore estetico. Il valore ermeneutico è già in parte provato e quindi meritevole di discussione esauriente. Basti ricordare che anche l'Ercole, pure esprimendo così profondo e deciso dissenso dalla tesi del V., non esitava a dichiarare che nessuno è più di lui convinto che l'idea dell'Impero occupa nel Poema un posto fondamentale e centrale e che c'è,

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

senza dubbio, nel pensiero di Dante e nell'allegoria del Poema, un rapporto tra Croce e Aquila, tra Chiesa e Impero. Anche se questo rapporto non è proprio quale il V. suppone — non è veramente un rapporto fra una Croce redentrice e un'Aquila redentrice — resterà grande pur sempre il merito del dotto e valoroso dantista e sicuro il valore di alcune sue conquiste. R. Dusi.

CARMELINA NASELLI. — *Domenico Cavalca.* — Città di Castello, « Il Solco » Casa editr., 1925 (16°, pp. 158).

L'A. ha voluto offrirci una completa monografia sul Cavalca. Vi è ella riuscita? Dal punto di vista erudito non possiamo che lodare la N., la quale dimostra conoscenza ampia e diretta dei codici e della bibliografia, facilità e sicurezza di orientamento nel pelago della questione cavalchiana, e talora giunge a conclusioni nuove, tal'altra rafforza con argomenti personali le posizioni già acquisite dalla critica.

Così, la biografia del Cavalca è arricchita di nuovi particolari e sono convincentemente risolte le questioni intorno alla famiglia e alla data di nascita, e con molta chiarezza sono esposte le poche notizie intorno alla vita, all'opera religiosa e sociale, alla morte e alla sepoltura di lui. La N. mostra in ispecial modo la bontà del suo metodo, la sua diligenza e la sua attenzione, quando si addentra nel labirinto della questione cavalchiana discutendone le incertissime attribuzioni.

Respinta, con i migliori studiosi, la paternità del Fidati e di Fra Giovanni di Salerno, l'A. rivendica al Cavalca le cinque scritture ricordate dagli annali cateriniani e da Fra Domenico da Piccioli, e cioè: *Il trattato della Pazienza*, la *Disciplina degli Spirituali*, le *Trenta stoltizie*, lo *Specchio di Croce* e i *Frutti della lingua*. E, per la testimonianza concorde di molti manoscritti, gliene assegna altre: i volgarizzamenti degli *Atti degli Apostoli*, dell'*Epistola di San Girolamo ad Eustachio* e del *Dialogo di San Gregorio*, lo *Specchio dei peccati*, i *Pungilingua*, il volgarizzamento delle *Vite dei Santi Padri* e l'*Esposizione del simbolo*. La paternità è provata da numerosi riferimenti e richiami (a quelli già additati la N. ne aggiunge de' nuovi) e da argomenti varî di altro genere. Anche per la datazione delle opere, difficile e disperata, la N., riesce a stabilire qualche cosa di certo.

Esaurita la parte propriamente erudita, passa ad esaminare le opere del Frate: e qui ella fallisce allo scopo. Vi è poco più di un barlume di critica: l'A. preferisce riferirsi ai giudizî altrui, e solo di quando in quando arrischia timidamente qualche opinione personale, restringendosi per lo più ai riassunti, alla descrizione esterna delle opere cavalchiane e a notizie erudite, queste sempre sicure e precise. Analizzati i volgarizzamenti senza spiegarne sufficientemente il metodo di traduzione, la N. passa alle opere originali, ne addita le fonti principali nel Perrault, e, a riguardo dello *Specchio di Croce*, nota con finezza il gusto secentistico di talune pagine. Poi, volendo dare un giudizio riassuntivo sul

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

Cavalca prosatore, osserva giustamente le sue caratteristiche di scrittore eclettico, senza pensiero originale, di moralista pratico poggiante sugli esempî e sui racconti, e giunge sino a dirlo privo di fantasia (?).

Accennato alla violenta critica dei costumi del tempo, l'A. tenta definire la prosa del Cavalca; ma non esce dalle solite frasi comuni. Della sua poesia dice fin troppo diffusamente, tentando invano nasconderne la mediocrità didascalica. Chiude il libro un'acuta e precisa disamina degli scritti apocrifi, e, in ispecial modo, del volgarizzamento della Bibbia.

Che cosa manca a questo volume, pur degno di rispetto per diligente preparazione e per amorevole cura? Manca certo un'esatta impostazione del problema critico del C., che è lo stesso problema critico della prosa del Trecento. Che bel libro potrebbe scrivere chi volesse riprendere in esame l'argomento con criterî moderni! Il purismo è passato, ma per avventura sta per rinascere; e infatti, chi ben guardi vedrà che un novello purismo è in atto oggi nelle arti figurative, ove i pittori si rivolgono allo studio e all'imitazione dei primitivi. E forse è venuto il tempo di far l'elogio del buon Cesari e dell'egregio Basilio Puoti; forse il C. non fu mai « d'attualità » come oggi. La letteratura contemporanea, sazia di futurismo, si è riallacciata alla tradizione; ma si è inceppata nella magnificenza costruttiva del Cinquecento, con la sua lingua accademica, elaborata e raffinata.

Forse la salvezza è nel Trecento, che veramente « diceva » e non « chiacchierava »: dai Trecentisti i letterati d'oggi potrebbero imparare l'uso della parola fresca, vergine, creatura palpitante e cantante. Un libro sulla prosa del Trecento avrebbe fortuna; ma chi voglia scriverlo, bisogna non si attenga a criterî pedantescamente linguistici (che fu il torto del Cesari e de' suoi e impedì al loro movimento di diventare, come avrebbe dovuto essere, un preraffaellismo della letteratura) e neppure si limiti a tessere elogi della religiosità trecentesca. Bisogna che sappia fare una critica più che tutto stilistica, che ci mostri il segreto della bellezza della prosa trecentesca in quell'uso della parola viva e creata, in quei periodi miracolosamente formati di vocaboli giustapposti, in quella mancanza di architettura intellettuale e in quella composizione tutta senso e immediatezza, e non dimentichi essere molto simile a questo il segreto di tanta parte della pittura del Trecento. Un gran bel libro si potrebbe fare e molto utile: ma chi lo saprà scrivere?

EDM. RHO.

CARLO CALCATERRA. — *La « data fatale » nel « Canzoniere » e nei « Trionfi » del Petrarca.* — Torino, Casa editr. G. Chiantore succ. E. Loescher. 1926 (8°, pp. 35).

Rimettere in valore, per quel motivo estetico che il De Sanctis aveva felicemente intuito, la data dell'innamoramento del Petrarca e della morte di Laura, dopo « anni ventuno interi », sottoporre ad una nuova disamina il problema, dopo una precisa esposizione delle princi-

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

pali opinioni espresse fin ad oggi su questo punto, e del problema additare una soluzione nuova e nella novità sua semplice, solida, soddisfacente, ecco l'assunto del C. in questo denso e nel tempo stesso lucido opuscolo.

Sgombrato il terreno dai due preconcetti che hanno impedito fin qui ai petrarcologi di infilare la via giusta (che il giorno della Crocifissione di G. Cristo corrisponda ad una data storica assolutamente determinata e universalmente accolta e che pel Petrarca l'anniversario della morte di Cristo coincidesse precisamente con quello indicato dal rito pasquale della Chiesa), il C., dando prova di una serietà di preparazione erudita pari all'acume critico, giunge ad una dimostrazione tanto inattesa, quanto logicamente necessaria. Mette conto di riferirla con le parole stesse dell'A.: « La data addotta dal poeta è dunque quella della tradi- « zione simbolica del *sei*, la quale, nel medesimo tempo che riconosceva « come rituale la pasqua celebrata sul computo delle feste mobili rego- « lato dal Concilio di Nicea, pure sapeva che il giorno mobile di Pasqua « non rispondeva esattamente alla data della morte di Cristo e rite- « neva che Cristo fosse spirato il sei d'aprile, *feria sexta*, *hora sexta*. « Perciò ogni anno avevasi una data mobile, stabilita dalla Chiesa con « regole particolari, che rispondeva al rito pasquale e indicava in quale « venerdì santo dovesse essere commemorata la morte di Cristo e in « quale domenica celebrata la Risurrezione; ed eravi una data fissa, « non considerata dal rito, la quale ricorreva il sei d'aprile ed era per « molti fedeli il vero anniversario della morte del Redentore. Nel com- « puto pasquale della Chiesa il giorno commemorativo della morte di « Cristo sempre era fatto rispondere al venerdì; al contrario, la data « fissa del sei aprile, essendo un anniversario, col volger degli anni « poteva cadere il lunedì, il martedì, il giovedì, il venerdì, il sabato, « la domenica, cioè, ogni giorno della settimana. Così, p. es., il 1327, « la Pasqua, secondo il computo ecclesiastico, ricorreva il 12 aprile; « il venerdì santo rituale era il 10; ma la vera data della morte di Cristo, « secondo la tradizione qui studiata, era il 6 aprile, lunedì ».

Ma come mai — si obbiettò più o meno esplicitamente — come mai il Petrarca afferma essere quel giorno un venerdì? Qui il C. risponde e ancora dimostra che il Poeta in nessun luogo delle sue rime asserisce ciò; ed ai commentatori ben poteva egli osservare: « quel *venerdì* non « ci misi io! ».

E ancora una volta diamo la parola al C.: « Il Petrarca volle mostrare, « alla luce delle corrispondenze arcane assegnate alla *feria sexta*, che « l'umana sua passione per Laura, cioè per la donna, sorse il giorno « stesso in cui ricorrevano le date più comprensive della vita umana, « intimamente legate fra loro: cioè, la *feria sexta*, in cui fu creato l'uomo, « la *feria sexta* in cui Adamo peccò, la *feria sexta* in cui Cristo patì « per redimere il genere umano, la *feria sexta* in cui Laura morì ».

Nulla di più naturale che il Poeta, nel riordinare il suo canzoniere, abbia tentato di inquadrarlo « entro una cronologia sacra di significato riposto, la quale, insieme con le voci vive dei suoi canti, mostrasse « che tra errori e contrasti, tra cadute e pentimenti, aveva pure egli « cercato un'intima redenzione ».

Perciò appunto la *feria sexta* diventò per lui come « la sua data

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

« fatidica », alla quale volle assegnare un significato, tra superstizioso e profondo, tale, che le diede un particolare rilievo ogni qualvolta essa coincideva con un avvenimento della sua vita, come il C. fa vedere per la prima ispirazione dell'*Africa* (1338), e pel suo arrivo in Roma (1348), due giorni prima della sua incoronazione (8 aprile). Perciò la data della morte agli occhi di lui assunse un significato mistico, e la sua donna apparve circonfusa nella luce della grazia divina e la sua passione terrena, dileguandosi, lo lasciava disposto a prepararsi alla risurrezione in Cristo.

Poche volte le industrie pazienti dell'indagine erudita, guidate e illuminate da un vivo ardore per la bellezza morale e per l'arte, hanno conseguito, a chi le ha sapute esercitare e agli studiosi, un premio così cospicuo come questo che il bravo C. ha assicurato a sè e alla schiera sempre più numerosa dei petrarcologi. Nè occorre, infine, rammentare ai lettori nostri la *Varietà* che egli inserì nell'ultimo fascic. del *Giornale* (**87**, 327-49) e nella quale (pp. 341-4) riprese e ribadì con nuove osservazioni e con argomenti di fatto la sua felice interpretazione.

V. Cian.

FRANCESCO OLGIATI. — *L'anima dell'umanesimo e del rinascimento.* — Milano, Soc. ed. « Vita e Pensiero », 1924 (8°, pp. 855).

La questione del Rinascimento è aperta da tempo, ma è tuttora in pieno sviluppo, perchè è molto complicata e molto difficile. Essa si sdoppia in due problemi: il primo riguarda il valore spirituale ed artistico delle opere del Rinascimento, mentre il secondo si riferisce al carattere pagano, che gli storici gli vollero attribuire.

Tutti sanno che la critica aveva affermato come fatto storico generale un paganesimo risorto contro il Medioevo cristiano; e che aveva amato e lodato con predilezione tale rinascita e le opere d'arte create da essa.

Dinanzi a questo panegirico, gli studiosi cattolici non potevano sicuramente tacere. E in molti libri esposero una loro tesi, che mirava a strappare al nemico una buona metà, o almeno una parte minore, della sua preda. Cercarono di dimostrare che non tutto il Rinascimento era stato pagano: che vi furono quasi due correnti parallele, delle quali una restava vicina alla chiesa. Tra i molti scrittori basti citare, come storico più autorevole, il Pastor, per la affermazione di un Rinascimento cristiano accanto al paganeggiante.

La tesi suscita invero notevoli difficoltà, acutamente illuminate da Vittorio Cian in una importante recensione di questo *Giorn.*, **29**. 350-7.

Tuttavia non fu mai abbandonata; ed è recente il libro del compianto Vladimiro Zabughin, *Rinascimento cristiano in Italia*, sul quale è stato riferito in questo *Giornale*. Il grosso volume di Francesco Olgiati espone alcune idee nuove sul dibattuto problema. L'Olgiati aveva scritto prima un volume su *L'anima di San Tommaso*: un saggio filosofico

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

intorno alla concezione tomistica, considerata come la più rappresentativa di tutta l'antica speculazione, poichè essa è la sistemazione più compiuta e più organica della metafisica dell'essere, la quale giunge ad affermare la trascendenza di Dio.

Ora è passato ad esaminare nel Rinascimento l'origine del mondo moderno. Secondo la quasi totalità dei pensatori, che oggi dominano il campo della cultura, la filosofia, la storia e la vita moderna instaurarono l'immanenza e furono una lotta ad oltranza contro la metafisica tomistica. L'O., per combattere tale interpretazione, risale alle sorgenti dell'età moderna e le studia minutamente. Così analizza, nella prima parte, la letteratura e l'arte dell'Umanesimo e del Rinascimento di fronte alla metafisica dell'essere; nella parte seconda, la politica e le dottrine giuridiche; nella terza, le idee religiose; nella quarta, la filosofia e la scienza. Il lungo lavoro manca di profondità e di forza sintetica, apparendo spesso come una serie interminabile di frammenti, cavati dai testi degli autori e dagli scritti degli studiosi. Deficiente sopra tutte si mostra la parte che riguarda la letteratura e le arti, mentre la migliore è la quarta: in tutte, i passaggi hanno spesso tono apologetico. Ma non si può negare la serietà dell'opera nel vasto tentativo di subordinare tanti diversi elementi ad una idea generale, che è in parte nuova. Forse molti non compresero bene il valore del grosso volume, perchè non tennero conto dello studio precedente, su *L'anima di San Tommaso*, al quale intimamente si lega.

L'A. tenta audacemente di abbandonare la posizione divenuta ormai quasi tradizionale negli studiosi cattolici, e di porre il carattere cristiano al fondo stesso di tutto il Rinascimento, che negli aspetti esteriori si copre di tante forme pagane. Non più dunque due correnti parallele, sia pure con molti punti di contatto; ma un solo movimento, una immensa fiumana, nella quale tutta la massa profonda delle acque fluisce direttamente dal movimento precedente; soltanto nella superficie le onde traggono riflessi da antichi cieli lontani.

L'anima dell'umanesimo e del Rinascimento, dice l'O. in questo suo saggio filosofico e storico, rimane fondamentalmente cristiana.

L'essenza di tutto l'Umanesimo e di tutto il Rinascimento è in una sola ed unica esigenza: il bisogno di concretezza. Il vero significato storico di quell'età, nella letteratura e nell'arte, non fu quindi una sostituzione di un nuovo centro — l'uomo o la natura — al posto dell'antico trascendente; ma fu la concretezza; fu, dopo l'astrazione medioevale, l'arte e la resurrezione dell'antichità. E non soltanto la letteratura e l'arte, ma anche la politica, la religione e la filosofia rispondono alla stessa esigenza. Ogni manifestazione, insomma, di pensiero e di vita presenta la stessa fisionomia, vibra di questa anima della concretezza, per lo sviluppo dell'individualità umana e per lo studio della natura esteriore.

Tale concretezza, tuttavia, secondo l'O., non distruggeva, ma esigeva, a complemento suo, l'antica astrazione della metafisica dell'essere: e si accordava con l'affermazione della trascendenza, rispettando così i diritti del pensiero teologico. Questa tesi si oppone a quella che negli ultimi anni si è diffusa nella cultura italiana anche per opera del Gentile. Questi in fatti ha affermato con grande energia l'immanentismo della

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

Rinascenza ed ha indicato il concetto essenziale nella esaltazione dell'uomo e dell'individuo, in opposizione allo spirito medioevale.

L'O. invece tende ad attenuare le differenze fra i due periodi. Riconosce che « la concretezza non è una scoperta della Rinascenza » e che « anche « il Medioevo sente il bisogno del concreto ». Insomma non si vedono più le due anime, che il Pastor definiva « un'anima immanentista e « un'anima cristiana »: non si vede ora che un'anima sola, cristiana e fedele alla trascendenza nelle concezioni teoriche, sebbene lontana e scorretta nella pratica della vita.

La distinzione ha qualche valore, ma non può dar fondamento sufficiente ad una nuova ricerca del significato filosofico e storico del Rinascimento. Ad ogni modo è distinzione difficile sempre e spesso artificiosa quella che vuole scindere in un uomo, come in un periodo storico, il pensiero dalla vita. Bisognerà poi sempre attribuire qualche efficacia reciproca ai due termini prima opposti. E si vedrà l'O. far derivare la decadenza della metafisica dell'essere nel Rinascimento dalla corruzione della vita. Egli in verità non si meraviglia nel trovare che la concezione antica perdette allora terreno, appunto perchè crede che la metafisica non sia un palazzo di idee astratte, ma una concezione dotata, oltre che di valore teoretico, anche di applicazioni concrete. Invece « la corruzione elegante coprì e sommerse le fondamenta dell'edificio « medioevale e solido, vero e santo ». Ma una metafisica non muore mai, perchè non viene vissuta; solo può morire quando venga dimostrata falsa. Non si può ricorrere a un criterio pratico, bensì ad un criterio teorico. La vera metafisica non è legata alle contingenze storiche di una determinata età.

Il gioco dialettico di questi due elementi, il pensiero e la vita pratica, non è bene illuminato in questo libro. Eppure è fondamentale, perchè su esso l'autore pone la trattazione e la soluzione del grande problema; le quali riescono, così, meno precise e meno persuasive. Questa osservazione non vuole essere una condanna totale dell'opera del fecondo scrittore. Anche soltanto dalle poche idee, che ne abbiamo esposto, ognuno può intendere che il libro è serio e notevole; e che ingiustamente una recensione apparsa nel *Giornale critico della filosofia italiana* scrisse, a proposito di esso, che « di ben altre armi potrà servirsi la storiografia « filosofica dei cattolici, se vorrà davvero assidersi al banchetto della « scienza ». Le accuse, non provate, di aver fatto la storia del Rinascimento con concezioni finalistiche e moralistiche non dovrebbero essere credute, da nessuno, sufficienti per scrivere tali parole. L'O. ha pubblicato un libro serio ed onesto, tentando una soluzione nuova e abbandonando la distinzione tra un Rinascimento buono, quello cristiano, e uno cattivo, quello pagano.

Si può discutere l'impostazione del suo libro, ma non si deve disprezzarla superbamente; come non si deve negare che del Rinascimento bisogna cercare un'interpretazione complessiva, organica e unitaria. È da risolvere anzitutto il primo problema, sul valore spirituale ed artistico di questo periodo. Fissato il valore spirituale, si potrà discutere efficacemente per determinare da quale fonte esso derivò più largamente, se da quella pagana o da quella cristiana. Ciò sarebbe molto più persuasivo che il fermarsi a combattere sui concetti astratti

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

di concretezza e di immanentismo, di pensiero e di vita pratica, che sono più propriamente forme logiche, che si vogliono adoperare come idee storiche.

Verrà così mutato lo svolgimento del lungo dibattito, invertendo l'ordine solito dei due problemi, in cui la questione del Rinascimento si scinde? Sarà un procedimento più svelto e più sicuro per raggiungere la verità.

R. Dusi.

P. FRANCESCO SARRI. — *Il Venerabile Bartolomeo Cambi da Salutio (1557-1617), oratore, mistico, poeta* (vol. VI delle pubblicazioni della Sezione di Filologia e Filosofia della R. Università di Firenze). — Firenze, Bemporad, 1925 (8°, pp. LIV-506).

Alcuni anni or sono, recensendo in questo *Giornale* (**70**, 188-195) l'opera di Sebastiano Vento, *Le condizioni dell'oratoria sacra del Seicento*, e criticandone il punto di vista fondamentale, per cui i predicatori della peggior maniera secentesca erano collocati in primo piano, mentre il Segneri veniva considerato come una eccezione, esprimevo l'opinione che sulla religiosità del Seicento e sulla maggiore o minore sincerità degli oratori sacri d'allora non fosse stata detta ancora l'ultima parola. Avevo la sensazione che, investigando più a fondo la vita religiosa di quei tempi, ci saremmo trovati di fronte a fatti stranamente contrastanti con l'idea comunemente accolta, che quella sia stata l'epoca della ipocrisia e non della vera fede. Osservavo che non erano stati studiati come meritavano certi casi di esaltazione ascetica, di ardore mistico, di fanatismo religioso individuale e collettivo, che pure il sec. XVII ci presenta come effetti dell'azione esercitata dall'eloquenza sacra. E accennavo a ciò che narra del Segneri un cronista bolognese, sotto l'anno 1676, cioè, che per dare efficace spettacolo di penitenza « si pungeva con uno o due di quei puntiroli che si pun-« gono li salami e faceva gran sangue », mentre la turba lo seguiva imitandolo, e altri portavano travi sulle spalle a mo' di croci, altri catene ai piedi, altri si disciplinavano furiosamente. E citavo anche un altro esempio, tratto dalle *Cronache* del Gionta e relativo a fra Bartolomeo Cambi da Salutio, il quale nel 1602, a Mantova, provocava con le sue prediche le più clamorose e ardenti manifestazioni collettive di fervor religioso. Confessavo di non saper se le prediche di questo frate fossero giunte fino a noi: « se sì, sarebbe da studiarle in relazione coi portentosi effetti ch'esse producevano ». Quando scrivevo queste parole ubbidivo, sì, alla forza d'una vaga intuizione circa il valore di questo frate, ma non immaginavo, nè speravo che a breve scadenza quella intuizione avrebbe trovato la conferma della storia nel poderoso ed esauriente volume che al Venerabile Bartolomeo ha dedicato con cuore di fratello e con intelletto e coscienza di ricercatore diligentissimo e d'interprete e giudice sereno e imparziale il Padre Francesco Sarri dell'Ordine dei Frati Minori.

Digitized by Google — Original from INDIANA UNIVERSITY

Un Jacopone da Todi ai tempi del Bruno, del Campanella, di Galileo? Questo il Sarri ha o crede di aver scoperto? Adagio, diranno molti, prima ancora d'aver aperto il libro; adagio, diranno specialmente coloro che, avendo già nella mente una lor brava sintesi dell'età barocca, nella quale mal s'inquadrerebbe una figura di mistico o v'entrerebbe solo come un anacronismo, non si sentono disposti a rettificare l'ordine delle loro idee sotto la pressione dei fatti. Si sa: i fatti valgono fino a un certo punto; ciò che veramente vale è la loro interpretazione e la luce sotto la quale son visti e fatti vedere. Dunque potrebbe trattarsi d'una falsa interpretazione, d'un errore di prospettiva storica, d'una illusione, e dal momento ch'è acquisito alla storia che l'aria del Seicento era pregna di tutt'altre essenze che di quelle ascetiche e mistiche, è lecito, anzi è doveroso, far le più ampie riserve sul carattere jacoponico attribuito dal Sarri al suo venerabile confratello, che, ben noto nella cerchia dell'Ordine, è un Carneade per gli storici e critici della letteratura, e non può quindi aver la pretesa di rivoluzionare un mondo d'idee, per costruire il quale non si è affatto sentito il bisogno della sua presenza.

Questo bel discorso implica la pregiudiziale della impossibilità d'un vero e proprio misticismo nel Seicento; ma una simile pregiudiziale dà come risolto il problema della religiosità di quel secolo, mentre invece, come dicevo, esso attende ancora la sua soluzione. E il libro del Sarri è qui per aiutarci a trovarla codesta soluzione, e contiene tali rivelazioni circa la vita religiosa, non del solo Venerabile Bartolomeo, ma della società del tempo, che i signori dalla sintesi già bell'e preparata non potranno, se amano la verità, sottrarsi all'incomodo di modificar qualche loro idea sullo spirito religioso del Seicento e di variar qualche linea della loro ricostruzione ideale. Quando d'una monografia d'indole storica si può dire che avrà indubbiamente una notevole ripercussione sul quadro generale di cui essa ha illustrata una figura, s'è già formulato un giudizio e fatto un elogio quali l'autore non potrebbe desiderare migliori. Nel caso poi dell'opera di cui parliamo, l'Autore accoglierà il giudizio e l'elogio con tanto maggior soddisfazione in quanto può dire d'aver dissodato un terreno vergine e d'averci trovato tesori insospettati con un lavoro di ricerca diretta e di prima mano, con l'abilità e la pazienza del sagace indagatore che indovina l'esistenza sotterranea della gemma e la sa scovare, e con la passione che viene non dall'interesse d'una apologia, ma dall'amore della verità.

In altri tempi, quand'era padrone assoluto anche nel campo della storia e della critica letteraria il positivismo, e le manifestazioni più impressionanti del misticismo e dell'ascetismo erano considerate come fenomeni di morbosità psichica, un libro come questo del Sarri avrebbe dato occasione a discussioni di carattere psichiatrico. Oggi, fortunatamente, anche la scienza ha capito che, al di là di certi confini, c'è, nel mondo dello spirito, una zona nella quale essa non ha e non può avere alcuna giurisdizione. E questa zona è appunto quella in cui si muovono e agiscono e parlano e delirano le anime che Dio scelse a ricettacolo in terra del suo spirito, della sua carità e della sua misericordia.

Tale fu l'anima di fra Bartolomeo Cambi, e come tale il Sarri la studia nel suo ardore apostolico, nel suo amore per tutte le cose create, nella

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

sua parola infiammata e travolgente, nel suo lirismo appassionato e infine anche in quella sua «santa pazzia», che altro non era se non l'obbedire ch'ei faceva agli impulsi irresistibili del sentimento religioso ond'era compenetrato e pervaso nel più profondo dell'essere. Dopo aver minutamente narrata la vita del Venerabile, col sussidio di testimonianze e documenti raccolti in gran numero da biblioteche ed archivî, il Sarri ne esamina con grande accuratezza e con fine senso critico le molte opere in verso e in prosa, il cui studio riesce interessantissimo, perchè esse rappresentano una produzione letteraria che si stacca sensibilmente da quella che comunemente viene considerata come caratteristica del Seicento. Ma in un punto lo studio del S. presenta un interesse anche maggiore, nella ricerca dei caratteri, delle forme, degli spiriti dell'eloquenza di fra Bartolomeo, eloquenza di tipo apostolico, che si differenzia nettamente da quella di lusso, di parata dei famigerati Giuglaris, Orchi e compagni, i quali sono considerati, di solito come i veri rappresentanti dell'oratoria sacra del Seicento. Tale differenza la intuì il Manzoni quando fece predicare Padre Felice nel Lazzaretto, non coi modi tronfî della eloquenza di maniera, ma con lo stile semplice di quella apostolica, la cui efficacia sta tutta nella forza suggestiva dei sentimenti che la ispiravano. E di tal genere saranno state pure le prediche di fra Cristoforo: un saggio se n'ha nel dialogo con don Rodrigo (cap. VI), dove, fatte le debite proporzioni, par proprio di sentire fra Bartolomeo quando, affrontando a viso aperto i potenti, tonava terribile contro di essi e ne smascherava la malvagità. E il famoso « verrà un giorno... », detto in tono profetico da fra Cristoforo alzando la mano minacciosa, è uno spunto che ci fa correre col pensiero ai vaticinî del frate da Salutio, studiati dal Sarri con equilibrata discrezione nell'ultimo capitolo del suo libro.

Riassumere un'opera così densa di particolari non è possibile nel breve spazio d'una recensione. Mi limiterò quindi a indicare le linee generali della trattazione, solo perchè gli studiosi sieno dalla enunciazione della materia invogliati a cercar da sè nella ricca miniera ciò che più può interessarli.

Nella introduzione il Sarri esamina criticamente le opere di cui s'è valso, elenca le fonti manoscritte e gli autori che scrissero del Venerabile Bartolomeo e dà un'accuratissima bibliografia di tutte le opere di lui. Nella parte prima è narrata la vita del frate: la narrazione, molto particolareggiata, con numerose note illustrative, è divisa in quattro capitoli: I, dalla nascita (1557) all'apostasia dall'Ordine (1595); II, dal ritorno nell'Ordine (l'episodio della fuga dal Convento, della vita mondana per quasi un anno, del ritorno all'ovile, ha del romanzesco, e un artista potrebbe trarne una novella) alla predicazione di Genova (1601: dopo essere stato Lettore alla Verna; essersi ritirato nell'Eremo delle SS. Stimmate, essere passato alla Riforma, aver predicato a Firenze, mettendo in rivoluzione la città pel fanatismo destato nella moltitudine, ecc.); III, dalla predicazione di Genova (da notare, in questa predicazione, l'episodio della morte profetata da frate Bartolomeo e realmente poi avvenuta d'un giovane sacrilego) alla relegazione di Roma (1602); IV, gli ultimi quindici anni. La seconda parte, *L'Apostolo*, è pure divisa in quattro capitoli: I, la sacra predicazione e

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

il sentimento religioso nel Seicento; II, la predicazione del Venerabile Bartolomeo: suo carattere; III, suo contenuto e sua efficacia; IV, la Confraternita delle Sacre Stimmate e il Padre Bartolomeo (segnalo i documenti a pp. 232 e segg. relativi a un dipinto del Guercino). La terza parte in altri quattro capitoli studia *Il Mistico*: I, l'ascetica del Ven. Bartolomeo; II, il Paradiso dei contemplativi; III, gli scritti del Ven. Bartolomeo e la vita del suo tempo (importantissimo); IV, la prosa. Finalmente tre capitoli ci fanno conoscere *Il Poeta*: I, il Canzoniere (degne di speciale nota le osservazioni e le notizie sulla poesia religiosa del Seicento); II, la « Vita dell'Anima »; III, i Vaticinî.

Per la parte negativa del giudizio critico sull'opera del Sarri, mi rimetto senz'altro all'autore: « Certo che il presente studio non può « dirsi davvero scevro di mende, parte dovute all'imperizia del suo « autore, parte indipendenti dalla sua volontà. Ci si vorrà forse accu- « sare di una qualche prolissità, o d'aver peccato d'un po' d'entu- « siasmo dinanzi al nostro soggetto, dandogli un'importanza che forse « ad altri parrà esagerata. Non oseremmo del tutto negarlo. Ma non « si pensi che noi crediamo di presentare nel P. Bartolomeo per ciò « che riguarda la sua produzione letteraria un genio autentico e nelle « sue opere altrettanti capolavori. Riconosciamo ancor noi che il valore « letterario vero e proprio di queste è ben piccola cosa, ma esse ci sem- « brano di non lieve interesse per le loro caratteristiche, specialmente « in relazione all'arte del tempo ».

Forse il Sarri è un po' troppo severo con se stesso: così quella ch'egli chiama prolissità, è pienamente giustificata dal fatto, che il suo fra Bartolomeo era completamente ignoto agli studiosi della letteratura italiana del sec. XVII, tanto che io stesso non ne feci neppure il nome nella prima edizione del mio *Seicento*, mentre ora, nella seconda ch'è in corso di stampa, ne parlo a lungo, — valendomi naturalmente di questo libro — nel capitolo dove tratto dell'eloquenza sacra; capitolo che non comincia già, come prima, con l'esame dei predicatori barocchi, per passar poi da ultimo al Segneri, ma presenta subito, campeggianti nel quadro e in prima linea, le figure di Bartolomeo Cambi e Paolo Segneri, mettendo in sott'ordine quelle di coloro che del pulpito fecero palestra d'acrobatismo metaforico e concettista. A. Belloni.

POMPEO MOLMENTI. — *Storia di Venezia nella vita privata, dalle origini alla caduta della Repubblica.* VI edizione in parte rifatta. Parte terza: *Il decadimento.* — Bergamo, Istituto italiano d'arti grafiche editore, 1926 (8°, pp. VI-466).

Splendido volume anche questo, e tale che l'A. di esso e l'Istituto bergamasco non potevano conchiudere in modo più degno la loro nobile impresa. Riparlare qui di essa sarebbe assolutamente pleonastico. Del valore e del carattere dell'opera i nostri lettori sono stati più volte informati; e, del resto, lo straordinario successo di un libro

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

di tal mole e tuttavia giunto felicemente alla sesta edizione, parla tanto chiaro, da dispensarci dal consueto officio di espositori o di critici. In un caso come questo una cosa sola può importare: il rilevare, mercè un confronto con l'edizione precedente, quale sia la portata di quei parziali rifacimenti ai quali si accenna nel frontespizio dell'opera.

Basterebbe confrontare l'Indice della V edizione con quello della presente, per farsi un'idea della coscienziosa e sagace revisione a cui il nostro illustre amico e collaboratore ha saputo assoggettare anche questa terza Parte, mosso da una incontentabilità che è insieme di critico, di storico, di erudito e di artista. Questa incontentabilità lo ha indotto a infierire come un chirurgo inesorabile armato di bisturi, nelle carni della sua creatura: tanto che, per uscir di metafora, mi sembrò addirittura anacronistico lo spettacolo, offertomisi in una visita all'amico Molmenti, alcuni mesi addietro, di mazzi di bozze crudelmente « accismati », cioè tutto uno scempio di tagli, di correzioni, di aggiunte, di appiccicature senza misura e senza fine.

Il risultato di questa revisione chirurgica e, senza dubbio, sapiente, è stato felice, sovrattutto perchè essa era ispirata ad un pensiero che condusse l'A. ad un rimaneggiamento coerente ed organico, che segna un miglioramento vero e proprio.

Quattordici, gli ampî capitoli così nella quinta edizione, come nella presente, oltre alla Appendice di documenti e, nella sesta, gli Indici preziosi anche dei nomi e delle cose notevoli. Ma la disposizione e, in parte, la contenenza di essi, mutata in quest'ultima edizione, rispondono ad una diversa e più razionale concezione, anzi visione della storia di Venezia. Il pensiero che ha guidato il M. in questa ricostruzione della terza Parte, è stato quello di muovere dall'interno all'esterno con una gradazione ed un sèguito di sviluppi, che mi sembrano bene meditati e meglio *veduti* e rappresentati.

Nella impossibilità di indugiarmi in una minuta analisi comparativa che ognuno dei nostri lettori, messo così sull'avviso, potrà far da sè, mi basta segnalare il cap. III, nel quale ha trovato il suo posto una rapida sintesi della coltura scientifica e letteraria di Venezia in quella che fu l'età del *Decadimento*. Rilevo in queste pagine gli accenni suggestivi al Marinismo, che dilagò anche in quella città delle Lagune, nella quale appunto videro la luce, nel 1601, presso il Ciotti, le rime del futuro poeta di Adone, a proposito del quale si poteva ricordare il suo soggiorno in Venezia, nonchè le accoglienze ch'egli vi ebbe e il fatto che la sua *Lira* vi trovò tanto successo editoriale, che nel 1612 il Ciotti ne aveva lanciato ben dieci edizioni.

Anche degna di nota è la distinzione che il M. fa abbastanza nettamente fra la decadenza del Seicento (cap. XII) e quella del Settecento (cap. XIII). E quando poi si pensi che, oltre a questi mutamenti non lievi, tutta la nuova edizione del magnifico volume, più che mai fregiato di belle illustrazioni, formicola di aggiunte, di emendazioni, di sapienti ritocchi, possiamo veramente conchiudere che questa sesta edizione, è la « definitiva ». Onde al M., che è un cavaliere perfetto, ci vien fatto di rivolgere una domanda: O perchè non pensa ora alla sua vecchia *Dogaressa*, che, se non erriamo, da ben quarantadue anni attende una nuova edizione dogalmente lussuosa? V. Cian.

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

ANNUNZI ANALITICI

DANTE BIANCHI. — *Le leggende longobarde in Italia* (estr. dalle *Mem. stor. forogiuliensi*, XX, 1924, pp. 1-89). — [Ricerca coscienziosa e laboriosa; ma, quanto alle conclusioni, non sempre persuasiva. Nel ritenere relativamente recente e indipendente dalla storia o dalla leggenda di Rosmunda il canto della « Donna lombarda » e nel negare un'epopea longobarda per la ragione che non può sorgere un'epopea che glorifichi i vinti, il B. si accorda, in fondo, col Novati, che, come ora sappiamo (Novati-Monteverdi, *Origini*, pref., p. XVI), chiudeva un suo corso di lezioni nel 1914-15 affermando che nè l'epopea dei Goti, nè quella dei Longobardi, poterono radicarsi in Italia e che la canzone di « Donna lombarda » non deve avere nulla di comune con Rosmunda ed Alboino. Una siffatta coincidenza non è senza importanza. Ma, per tenermi soltanto a questi due fondamentali problemi, pare a me che manchino ancora i dati per una conclusione sicura. Anche aggiungerò che mi sembra incontestabile che le leggende tramandateci dal *Chronicon Novalicense* siano d'impronta francese. Fatte queste riserve, non si può negare che il B. abbia portato un contributo di osservazioni assennate e talora acute al difficile e aspro argomento trattato con cautela e con serietà. G. BERT.].

E. STAAFF. — *Quelques observations sur les recueils de* laude *d'Udine et de Pordenone*. — Göteborg, 1925, estr. dalla Miscell. Vising [Lo S. riprende in esame il ms. It. 2104 della Biblioteca Nazionale di Parigi, di cui fu già avvertita, da chi scrive queste linee, la stretta affinità con « Il più antico laudario veneto » edito da G. Fabris (v. *Atti R. Accad. d. Scienze* di Torino, XLIV, p. 1030). L'illustrazione bibliografica è diligente; ma non si può far colpa al Tenneroni di aver trascurato il ms. parigino, di cui la notizia fu data quand'era già apparso il volume degl'*Inizii*. Quanto a « Petrus Haedus », si aggiungano le indicazioni raccolte dal compianto Zabughin in questo *Giorn.*, **78**, 313. F. N.].

FRANCESCO D'OVIDIO. — *Opere*. IV: *Nuovo volume di Studî danteschi*; V: *L'ultimo volume dantesco*. — Caserta-Roma, A. P. E. (Anonima per edizioni) [1926] [Due solidi volumi, che escono postumi, e non si scorrono senza un rinnovato sentimento di rimpianto e di ammirazione. Al 1° precedono un bel ritratto del D'O. — riprodotto anche nel 2° — e un'*Avvertenza* sua. E poichè si tratta di discorsi e articoli e saggi già noti ai nostri lettori, crediamo che il miglior servigio per essi sia l'offrir loro il titolo degli scritti che li compongono, secondo l'ordine adottato nella ristampa presente.

Vol. I: *Il patriottismo nazionale di Dante: Un'eco all'Accademia dei Lincei delle solennità dantesche del 1921* (Nel discorso del Presidente alla Seduta Reale del giugno); *Fece dunque bene Firenze a sbandire*

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

Dante?!; Nel sesto centenario della morte di Dante; Il guelfismo di Dante nel Secondo Canto dell'Inferno e la Cronologia delle tre Cantiche; Per lo loco santo; Flegiàs; Filippo Argenti e gli altri cani; Chi trasporta Dante al di là dell'Acheronte?; La seconda e l'altra terzina della Divina Commedia; Esposizione del c. XX dell'Inferno; Benvenuto da Imola e la leggenda virgiliana.

Vol. II: *La realtà di Beatrice e la data della composizione della Vita Nuova. A proposito dell'edizione di A. D'Ancona; A proposito del nuovo figlio di Dante; « Temp'era dal principio del mattino »; « E venni a te « così com'ella volse »; « Andovvi poi lo Vas d'elezione »; La poca compiacenza di Virgilio verso l'alunno sulla via dell'Acheronte; Un'eccezione alla norma dell'indicare chi dica le parole che il testo riferisce* (l'eccezione è nell'*Inf.*, IV, 70-6); *Il piede di Maometto; « Così s'osserva in me lo « contrapasso »; Sul nocchiero angelico due terzine indiavolate* (*Purg.*, II, 22-7); *« Come a guardar chi va dubbiando stassi »; D'un famoso errore ermeneutico di Dante su un passo dell'Eneide e non di ciò solamente* (*Purg.*, XXII, 40-1); *Qual'è il preciso significato della dizione « mezza « terza »?; Come Dante passa a riveder le stelle; Del sostantivo « stipa » in Dante e d'una ignota forma congiuntivale del bolognese antico; Determinismo e linguistica; Se l'ipotesi della originaria disparità dei linguaggi umani sia contraria alla dogmatica cristiana; Un luogo del Genesi secondo l'interpretazione di Ignazio Guidi* (*Appendice al precedente articolo*)*; Il nome di Dio nella lingua di Adamo secondo il XXVI del Paradiso e il verso di Nembrotte nel XXXI dell'Inferno.* VI. CI.].

MANFREDI PORENA. — *Pape Satan* (Estr. dalla *Nuova Cultura*, dicembre 1925). — Napoli, Pironti, 1925 [Affrontando nuovamente la ormai tanto dibattuta questione dantesca, l'A. premette, giustamente, che le parole di Plutone debbono avere un significato adeguato all'importanza somma, lirica e morale, del canto, ed esclude le già note interpretazioni perchè, più o meno in regola con la filosofia, non lo sono con Dante e con l'arte sua e neppure soddisfano alle tre condizioni richieste dal contesto più prossimo e cioè, essere tali da giustificare la lode a Virgilio, da suscitare nel Poeta un'insolita paura e da contenere un'espressione immediata di rabbia. Considerando uno degli aspetti più significativi dell'*Inferno* dantesco, « regno della disgregazione, della « repulsione, dell'isolamento » dove nei rapporti fra i dannati e i demoni, Satana non escluso, domina l'odio, il P. è naturalmente indotto ad escludere che le parole di Pluto siano una invocazione a Satana e, per quanto concerne la questione linguistica, ritiene probabile che quelle parole rappresentino uno dei tanti casi in cui il volgare è abbandonato per il latino. Egli crede che *Pape* possa essere il genitivo di *Papa* e che *Satan* abbia il significato (già attribuitogli dallo Scherillo e dal Monti) di nemico, avversario; e interpreta: *Nemico del Papa*, a cui seguirebbe nell'*aleppe* (voce ebraica, riduzione di *aleph*) una esclamazione di dolore.

Con tutta la deferenza dovuta al dotto e geniale A., non mi sembra che queste pagine, pur ricche di acute, sottili e in parte nuove osservazioni, contengano la definitiva soluzione del problema, e non tanto per l'obiezione, a cui risponde il P. stesso, che Pluto, secondo questa

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

interpretazione, sarebbe il solo dei custodi infernali a sapere che quel vivente pellegrino dell'*Inferno* è Dante, e neppure per quella che tali parole di Plutone, in latino non sembrerebbero giustificare sufficientemente la lode a Virgilio, quanto per un'altra considerazione che riguarda appunto, come giustamente esige l'A., tutto l'organismo e lo spirito della prima cantica dantesca. E la ragione è questa, che, chiamando Dante, con rabbia impotente, « Nemico del Papa », cioè di quei papi corrotti ed avari, dannati, coi cherci e coi cardinali, nel quarto cerchio, Plutone verrebbe ad esprimere una solidarietà morale coi dannati del suo cerchio e ad assumere verso di loro un atteggiamento di benevola protezione e di difesa, che rappresenterebbe una inesplicabile eccezione a quella che è pure una regola generale dell'*Inferno* dantesco. F. BARB.].

MICHELE SCHERILLO. — *Le origini e lo svolgimento della letteratura italiana.* II. *Il Rinascimento.* Parte Prima: *L'umanesimo – Pontano – Poliziano.* — Milano, Hoepli, 1926 [Nell'avvertenza *Al Lettore* lo Scherillo mette bene in chiaro ancora una volta non aver voluto egli ammannire « uno dei soliti repertorî di notizie biografiche e bibliografiche » e neppure « un formulario critico o estetico », ma di porgere, con una trattazione omogenea, organica e vitale, un'idea del mirabile Quattrocento, rappresentato con larghezza sovrattutto nelle tre « magnifiche e « singolari » figure del Pontano, del Sannazaro e del Poliziano. A queste sono consacrati i capitoli II, III e IV, mentre il I comprende l'*Umanesimo* in generale, considerato nei suoi molteplici aspetti e nei rappresentanti minori.

Non esitiamo a riconoscere, con viva soddisfazione, che l'A. ha assolto egregiamente l'ardua impresa, facendo opera che, pur essendo divulgativa, serba un suo carattere ed un valore personale innegabile. Ce ne compiacciamo anche perchè questo volume contribuirà a colmare una lacuna che comunemente si deplora nella coltura dei più, per ciò che riguarda la nostra produzione umanistica in lingua latina. Il saggio finale di bibliografia, che non vuol essere, naturalmente, se non una scelta, chiude e integra bene questo nuovo volume dell'infaticabile A. VI. CI.].

GIORGIO BERZERO. — « *L'Adone* » *di G. B. Marino. Saggio critico.* — Galatina, Tip. Marra e Lanzi, 1926 [Questo volumetto, che è estratto dall'*Annuario* del r. Liceo-Ginn. « Colonna » di Galatina, contiene veramente quattro scritti; ma solo il primo di essi, che figura nel titolo, può essere preso in considerazione nella nostra Rivista. E siamo lieti di riconoscere che questo saggio, probabilmente di un giovine, pure in argomento tanto sfruttato, meritava di essere dato in luce per la bontà delle osservazioni disseminate nelle tre parti ond'esso consta (*La genesi storica del marinismo*, *Il significato dell'*« *Adone* », *L'arte dell'*« *Adone* »). Spigoliamone alcune poche. Secondo l'A., « il marinismo è la fiamma « esuberante della ' lascivia morum ' e dell'idolatria della forma, eredi« tata dal Quattro e dal Cinquecento » (p. 7); e più oltre: « il Marino è « artista della lussuria » (p. 11). Il suo *Adone* « non manca di un conte« nuto, anche scientifico, storico e filosofico, che è complesso, ma disor« ganico » (ib.). La valutazione estetica del poema mariniano è fatta

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

con giustezza di criterî e con misura. « L'*Adone* è opera pregevole per « i suoi frammenti, i quali, combinati da un critico di gusto, potrebbero « formare una bella antologia ». Uno dei caratteri determinanti l'essenza della poesia secentesca, è pel B. « la tendenza ad uscire con ogni sforzo « dalla ' morta gora ' di una espressione invecchiata nel giro de' due « secoli. Quindi quell'espansione dinamica risolventesi il più delle volte « in un moto vorticoso che ha scoppî e bagliori teatrali simili a quelli « d'una girandola. Di questa evoluzione il Marino ha piena consapevo- « lezza » (p. 18). Giustamente rilevata, l'esteriorità della poesia mariniana: « Tutta la vita umana è sentita soltanto nei suoi molteplici « aspetti esteriori » (p. 19). Ma ciò non sarebbe tutto: onde opportunamente l'A. aggiunge: « Si può dire che ogni immagine è chiusa da un « alone sentimentale, il quale talvolta colla sua trasparenza abbellisce « la descrizione, altre volte la offusca e la deforma » (ib.). Rilevati e documentati i principali difetti del Marino poeta, « il più grave dei « quali è la mancanza del limite » (p. 20), l'A. segnala alcuni dei molti frammenti, ch'egli dice « vere gemme preziose splendenti in questo « pesantissimo poema » e indaga acutamente, anche se in breve, la ragione della loro bellezza. Vi. Ci.].

Cesare Beccaria. — *Opere scelte, con Introduzione e Note* di R. Mondolfo, Bologna, Cappelli, 1925 (Fa parte della *Collana di testi filosofici e pedagogici* diretta da R. Mondolfo e G. Saitta) [A un'ampia e accurata *Introduzione* in cui si tratta di C. Beccaria, dei suoi tempi e dell'opera sua, con notevoli e opportuni accenni anche al B. economista e filosofo, seguono l'opera completa *Dei delitti e delle pene* e le *Ricerche intorno alla natura dello stile* corredate di note illustrative. È una pubblicazione utile non solo alle scuole, ma anche agli studiosi, specialmente perchè l'opera e il pensiero del B. sono considerate in relazione ai tempi e come espressione di un vasto e complesso movimento filosofico e culturale. F. Barb.].

Luigi Rava. — *Un salotto romano del Settecento*: *Maria Pizzelli*. — Roma, Tip. del Senato, 1926 [È un nutrito opuscolo edito a cura della Fondazione Marco Besso in Roma. In esso il R., giovandosi delle testimonianze più svariate e con ricchezza, per non dire esuberanza, di particolari illustrativi anche estranei, ricostruisce l'ambiente e le vicende di quel salotto, in cui regnò, leggiadra e colta — anzi dotta —, degna allieva del p. Cunich, la Pizzelli, negli ultimi decennî del 700. A giustificare questa trattazione basti ricordare che in casa di lei Vittorio Alfieri, nel 1781, lesse la sua *Virginia*. Il R. ripubblica, in fine, l'ode che l'abate Loreto Santucci compose in morte della Pizzelli. A p. 50, l. 2, quel « cellula *parvis* mihi satis est » andrà corretta in *parva*. Vi. Ci.].

Giovanni Berchet. — *Liriche scelte e commentate da* Attilio Momigliano *con una Introduzione*. — Firenze, Vallecchi editore [1926] [Notevole scelta, che fa parte della Collezione di *Classici italiani commentati*. Notevole, per la *Introduzione*, nella quale il M. considera le liriche berchettiane come documenti ricchi di potenza epica e di elementi psicologici concreti, nei quali, anche dove manchi la linea poetica

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

e appaiono « screpolature e macchie », bene si riflette « il volto ora ma- « linconico e corrucciato, ora sdegnoso e furente, dell'Italia nobile del « tempo ». Notevole, anche pel giusto criterio onde la scelta stessa è fatta e per la bontà delle chiose, sobrie e, in generale, opportune. Nella III delle *Fantasie* (p. 101, v. 204): « *Svagato*: ' cioè? ' (De Lollis, loc. cit., « col. 43) ». Sarà improprio e arbitrario, ma è, certo, per « vagante, « randagio ». È il « ramingo » della *Fant. I*, v. 11. Vi. Ci.].

Luigi Rava. — *Giuseppe Compagnoni di Lugo inventore del tricolore e il suo poemetto « La Grotta di Vileniza ». Aggiuntovi l'Itinerario.* — Roma, Enit editore, 1926 [A primo aspetto, lo si direbbe, questo, un opuscolo di propaganda turistica inteso a far conoscere quella grotta di Vileniza, che può dirsi la vicina e minor sorella delle famose grotte di Postumia. Infatti esso si apre con alcune vedute di quella grotta e si chiude con due tavole topografiche del territorio dove essa si trova. Ma in realtà l'indefesso sen. Rava ha colto l'occasione per offrire un altro contributo interessante alla miglior conoscenza di quel suo romagnolo, sul quale vien preparando una monografia. Naturalmente questa giungerà gradita e non potrà dirsi del tutto immeritata, anche se il Compagn. sia un mediocre scrittore, un poligrafo improvvisatore e, per gli studiosi, tutt'altro che un ignoto, dacchè, a partire dall'ampio articolo che il Rambelli inserì nella raccolta delle biografie del De Tipaldo (che non vedo citata dal R.), sino al Mazzoni che gli fece un posticino nel suo *Ottocento*, gli storici della letteratura lo hanno trattato con giusta indulgenza, riconoscendo implicitamente che si era lasciata la soverchia severità del giudizio sommario con cui l'iracondo e appassionato Tommaseo lo aveva liquidato, proclamandolo un « tremendo acciabattatore ».

Certo è, tuttavia, che il titolo principale che il Comp. si è acquistato alla nostra benemerenza, è quello di aver proposto e fatto adottare, nella seduta del 7 gennaio 1797, al Congresso Cispadano di Reggio Emilia, il tricolore quale simbolo del nuovo libero Stato. Qui il R. non si limita a riprodurre, con opportuni ritocchi, l'interessante articolo di lui pubblicato nella *Rivista del Touring Club* del marzo 1916, col titolo *Chi inventò il tricolore*, corredando il volumetto d'un ritratto del Comp., ma di questo ristampa il poemetto descrittivo in sciolti legnosi e monotoni su *La grotta di Vileniza*, pubblicati primamente in Trieste nel 1795 e dedicati *Ad Aspasia*, la famosa Cecilia Tron. Accanto ad esso il R. ripubblica *L'Itinerario*, poemetto in slombate sestine edite nel 1791 per nozze, nel quale è descritto il viaggio che la sposa si accingeva a compiere da Venezia a Torino.

Il R. ci informa che le *Memorie della sua vita politica* del Comp., che si credevano perdute, sono state ritrovate e vedranno la luce, accompagnandosi alle *Memorie della sua vita letteraria*, che uscirono postume nel 1834. Vi. Ci.].

Les manuscrits d'Antoir, l'ami de Lamartine. Extraits publiés par Urbain Mengin. — Paris, Champion, 1925, « Bibliothèque de l'Institut Français de Florence », 1re Série, t. IX (Sui *Ricordi* di Giuseppe Antoir — due volumi manoscritti, l'uno francese, l'altro italiano, di cui die'

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

già notizia il Foresi — il M. ritesse con simpatia la vita di un uomo oscuro: nato a Tolone nel 1781, morto nel 1847 a Firenze, dove, emigrato fanciullo con la sua famiglia, attese per lunghi anni ai lavori d'ufficio della legazione francese; quivi conobbe il Lamartine, e gli rimase fido poi sempre: gl'ispirò una delle prime « Harmonies », l'*Hymne de la nuit*, un mattino che se ne tornava da Poggio Imperiale, recando in mano un ramoscello d'elce, e il suo profilo spirituale si può ancora riconoscere, insieme col paesaggio di Vallombrosa (come dimostrò di recente l'Hazard), nel poema di *Jocelyn*. Il M. riproduce in queste pagine quant'è rimasto del carteggio Antoir-Lamartine, con sobrî e giusti richiami alla storia del tempo ed alla biografia del poeta. F. N.).

Pietro Paolo Parzanese. — *Prose educative inedite e disperse. Religione e morale, arte e patria.* Con prefazione e note del prof. Francesco Lo Parco. — Napoli, P. Federico e G. Ardia, 1925 [Il Parzanese era un prosatore insipido, insieme ingenuo e affettato: non valeva la pena di raccogliere tante pagine, stese sopra uno schema retorico e piene di sentimenti dolciastri. Lo studioso vi può rintracciare qualche consonanza con quelle che sono le sensazioni caratteristiche della poesia del Parzanese: nulla che aggiunga alla figura dello scrittore, esaminato anche questa volta dal Lo Parco nell'introduzione con molta cura, con abbondanza di notizie, con lodi inaccettabili. Il volume si fregia di una bibliografia dell'editore, utile per i futuri studiosi della sua operosità molta e varia. A. Mom.].

Giuseppe Lesca. — *Da un inno a regole di metrica neoclassica* (Appunti). — In « *I nostri quaderni* », fascicolo pascoliano, 1° dic. 1924 [Movendo dal presupposto « che si possa, anzi si debba, nello studio d'un poeta singolo o anche d'una poesia, indagare e cercar di definire qual parte può avere nella totalità dell'espressione, tutto ciò che nella poesia è musicalità, ossia metro o verso che dir si voglia, strofe, numero anche di strofi, rima, non « rima », l'A. ricerca sotto questo aspetto la fortuna del Pascoli, esaminando brevemente la forma metrica dell'inno *Ad Antonio Fratti* (1897), per concludere, attraverso vivaci e interessanti digressioni pascoliane, che gli *Inni* esigono un giudizio meno affrettato e leggero di quelli dati comunemente e che, anche nel loro metro, il Poeta « invece di mettersi sulle orme altrui, tentò « qualcosa di proprio, felicemente » come il L. promette di provare altrove, in una specie di postilla a queste pagine. F. Barb.].

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

COMUNICAZIONI ED APPUNTI

Per la dedica di un sonetto del Guidiccioni. — Mons. Giovanni Guidiccioni, scrivendo al Caro, da Carignano in quel di Lucca, verso il luglio del 1538, aggiunge in un chiaro poscritto: « Ho udito in Lucca « pochi dì sono fra Bernardino da Siena, veramente rarissimo uomo, « e mi piacque tanto che gli ho indirizzato *due* sonetti, dei quali ne mando « uno; l'altro che feci ieri lo manderò per le prime mie » (1).

Il Minutoli commenta che fra Bernardino da Siena è l'Ochino. E sta bene. Ma riferendosi a questo solo poscritto pubblica come dedicati all'Ochino non due ma *tre* sonetti; e cioè il LXXII, *O messaggier di Dio che in bigia vesta*; il LXXIII, *A quei ferventi spiriti, a le parole*; e il LXXIV, *O sante figlie de l'eterno sire*.

La stessa cosa, copiando, ripete il Chiorboli due volte (2).

È una svista del Minutoli. I sonetti che il Guidiccioni dice di avere indirizzato all'Ochino sono due: il LXXIII ed il LXXIV. L'altro deve indubbiamente essere stato scritto per un predicatore che non era l'Ochino.

Esso suona così:

O messagger di Dio, che in bigia vesta
l'oro e i terreni onor dispregi tanto
e ne i cor duri imprimi il sermon santo
che te stesso e più 'l ver ne manifesta:
il tuo lume ha via sgombra la tempesta
dal core, ove fremea, dagli occhi il pianto:
contra i tuoi detti non può tanto o quanto
de' feri altrui desir la turba infesta.
L'alma mia si fe rea de la sua morte
dietro al senso famelico e non vide
sul Tebro un segno mai di vera luce.
Or raccolta in se stessa invia le scorte
per passar salva e s'arma e divide
da le lusinghe del suo falso duce.

(1) Minutoli, *Opere di Mons. Giov. Guidiccioni*, Firenze, 1867, I, 221.
(2) *Giov. Guidiccioni*, Jesi, 1907, 167, e *Rime*, Bari, 1912, 76.

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

Nel primo verso si parla di un frate in *bigia vesta*, cioè di un conventuale, di quei frati che dal colore del vestito si dicevano bigi. L'Ochino era invece cappuccino.

Il terzo verso poi della prima terzina accenna chiaramente ad una predicazione udita in Roma.

L'alma mia . . . .
. . . . non vide
sul Tebro un segno mai di vera luce.

Il Guidiccioni dice invece di aver udito l'Ochino a Lucca.

Questo sonetto dunque, che del resto non è certamente tra i belli del Guidiccioni, non fu scritto per l'Ochino, ma per un conventuale udito in qualche chiesa romana.

Chi sarà costui?

Il contradditore dello stesso Ochino, fra Cornelio Musso da Piacenza, che predicò a Roma dalla fine del 1538 al 1542 con molto favore e della corte e del popolo, che fu conventuale e chiamava se stesso «povero «frate bigio» (1). Questa è la fondata opinione dello Sbaraglia (2).

Il Guidiccioni non potè però udire il Musso se non dopo l'ottobre del 1538, ragione per cui il suo sonetto deve cronologicamente essere ordinato dopo quelli che dettò per l'Ochino.

LUIGI BERRA.

LA LONZA DI DANTE. — Or son vent'anni la questione della lonza dantesca venne presa in esame e dipoi lungamente discussa, senza che tuttavia si giungesse a risultati concreti.

Sia lecito tentar di pervenire ad una determinazione precisa, mettendo a profitto l'ampio materiale allora accumulato: cfr. *Rassegna bibliografica della lett. it.*, III, 103, 139, 203; *Bullettino della Soc. dant.*, N. S., II, 116, 132; III, 24; IV, 29; in questo *Giornale*, 58, 1; VOLLMÖLLER, *Krit. Jahresbericht*, XII, 117.

Cominciamo dalla parola. Nella Romanità si trovano it. *lonza*, fr. *once*, sp. *onza*, portogh. *onça* (cfr. Meyer-Lübke, *Rom. etym. Wörterb.*, 5192, 2). Ma le voci iberiche sono secondo ogni verosimiglianza (come appare dall'aferesi) mutuate a Francia. Dunque tutta la questione si riduce a stabilire se e quale rapporto interceda fra il vocabolo italiano e il francese, e cioè se l'uno sia stato desunto dall'altro, ovvero se ciascun d'essi sia continuatore indipendente d'una stessa base. La quale, come già vide il Diez (cfr. *ReW.*, l. c.), è **luncea*, variante volgare di lat.

(1) Cfr. POGGIALI, *Memorie per la storia letteraria di Piacenza*, Piacenza, 1789, II, 28-54. Sul Musso tengo pronto per le stampe un piccolo lavoro condotto in gran parte su materiale inedito.

(2) Cfr. *Supplementum et castigatio ad scriptores trium ordinum S. Francisci*, Roma, 1806, 205, prima colonna.

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

lyncea « lince » (in cui si ha la non rara sostituzione del derivato al primitivo: es. it. *faggio*, *feccia*, *leccio*).

Ma qui si presenta subito un problema di fonetica. Il Meyer-Lübke, *It. Gramm.*, 248, trovando da una parte *Francia*, *lancia*, *orcio* e dall'altra *calza*, *lonza*, *romanzo*, rimane dubbioso se il continuatore toscano di lat. *-cj-* sia *z* ovvero *ci*. Ora, il dubbio a me sembra infondato. Anzitutto, il trattamento d'un nesso per lo più procede parallelo così se si trovi fra vocali come se tenga dietro a consonante. In secondo luogo, il toscano mostra una particolare predilezione pel suono *ci*, poichè con esso risponde non solo a *-cj-* intervocalico (es. *riccio*, *braccio*), ma anche a *-sj-* intervocalico (es. *bacio*, *cacio*) ed a *-tj* posconsonantico (es. *conciare*, *gocciare*, *squarciare*, *stracciare*). In terzo luogo, lat. *-cj-* posconsonantico è continuato da tosc. *ci* non solo ne' vocaboli succitati, ma ancora in più altri, ad es. *oncia*, *mancia*, *bilancia* e (per quel che possono qui valere) *pancia* e *bigoncia*. Dunque pare indubbio che il riflesso tosc. di lat. *-cj-* è *ci* e non *z*.

Restano pertanto a spiegarsi le tre risposte divergenti. Ma non è difficile. Per *romanzo* lo stesso Meyer-Lübke, ibidem, riconosce che è mutuato, cioè fr. ant. *romans*: e si può aggiungere che, se da noi ha *z* sonoro, è verosimilmente per analogia di *manzo*.

Per contro voce ben italiana è *calza* (da lat. *calcea*: *ReW.*, 1495); italiana sì, ma non toscana, sibbene lombarda-emiliana-veneta, cioè parola discesa dal Settentrione. E che ciò sia, appare in via fonetica dal raffronto di tosc. *calcio* colla corrispondente lomb. em. *calz*, ven. *calzo*. Ed anche in via di fatto sembrerà ovvio a chi rifletta che l'uso e il nome di simile indumento dovettero naturalmente sorgere dapprima in luoghi di clima rigido, e quindi nell'Italia superiore anzichè nella centrale; che se poi si ricorda che fra le regioni dell'Alta Italia quella, in cui l'arte tessile ha più larghe ed antiche tradizioni, è la Lombardia (cfr. *Miscell. di storia ital.*, serie III, tomo XXI, pp. 82 sgg.), sembrerà legittima la conclusione che *calza* dev'essere voce lombarda diffusasi nel resto d'Italia.

Infine in *lonza* mi par che sia da vedersi voce mutuata, cioè fr. *once*: che se ha *z* sonoro, è pronunzia probabilmente non antica e ad ogni modo dovuta ad influsso di *lonza* « lombata » (da fr. *longe*).

E colla fonetica collima la cronologia, poichè fr. *once* si trova già nel sec. XII (*Giorn. stor.* LIII, 5), mentre in bocca italiana appare nella 2ª metà del sec. XIII, ma in un testo francese, cioè nel *Tresor* di Brunetto Latini (ed. Chabaille, Paris, 1863, p. 248), dopo del quale e prima di Dante l'hanno, con differenze formali forse non trascurabili, Fr. Benincasa (Ducange s. v., *Bull. Soc. Dant.*, NS., IV, 130), Rustico di Filippo (*Bull. Soc. Dant.*, NS., II, 119), Ristoro d'Arezzo (*Bull. Soc. Dant.*, NS., II, 132), il « Detto del gatto lupesco » (Monaci, *Crestomazia ital. de' primi secoli*, p. 450), Pallamidesse di Bellindote (Monaci, *ibidem*, p. 251), e nuovamente in francese negli ultimi anni del sec. XIII Rusticiano da Pisa (primitiva redazione del Milione di Marco Polo in *Recueil de voyages et de mém. publié par la Soc. de géographie*, Paris, 1894, t. I, p. 235).

Ora si noti: 1° La parola fu verosimilmente introdotta da Brunetto Latini, del quale è superfluo ricordare che fu maestro di Dante: e, se l'editore francese ha letto *l'once*, non mancano ragioni per ritenere che

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

lonce sia lezione migliore (in questo *Giorn.*, **58**, 6, *n.* 1). 2° L'anonimo autore del « Detto del gatto lupesco » scrive *lonça*, cioè colla sibilante sorda, che corrisponde al *-ce* della voce francese. 3° Pallamidesse scrive *una lonze* (variante *lonçe*: Monaci, *Op. cit.*, p. 594) con un *e* finale, nel quale può scorgersi così l'*e* femminino del francese come quella vocale d'appoggio, che i Toscani solevano e sogliono aggiungere alle voci straniere uscenti in consonante: cfr. il nome stesso *Palamidesse* (alterazione franco-toscana del gr.-lat. *Palamēdes*: Caix, *Origini della lingua poetica italiana*, p. 194) e gli odierni *tramme*, *tirumme* (*tea-room*), ecc. 4° Rusticiano da Pisa ha *lonce* in luogo, che sembra incontrovertibile. Dunque non è arbitrario supporre che in francese la forma prima del vocabolo fu *lonce*, e da questa fu desunta it. *lonza*, la quale divenne alquanto popolare in Toscana (cfr. Benvenuto da Imola, in Muratori, *Antiquitates ital.*, I, p. 1038) così da rimanere immutata, anche quando a francese *lonce* toccò la sorte non infrequente in voci comincianti per *l*, e cioè che l'iniziale scambiata per articolo si dilegui (Meyer-Lübke, *It. Gramm.*, 195).

Dipoi *lonza* s'è incrociata con *leonessa*, e ne risultò it. a. *leonza* « leonessa; pantera » latinizzato in *leuncia* (Gherardi, *Consulte della repubblica fiorent.*, I, 257), alla quale, come a *loncia* (conservato in testo inedito del sec. XIV: in questo *Giorn.*, **58**, 10), non è forse estraneo lat. mediev. *uncia* « pantera » (da fr. *once*: *Giorn.*, **58**, 12).

E veniamo alla cosa. Anzitutto vuol essere tenuto ben fermo, come punto di partenza, che la figurazione delle tre bestie fu suggerita a Dante da Geremia v. 6: « Idcirco percussit eos leo de silva, lupus ad « vesperam vastavit eos, pardus vigilans super civitates eorum ». Che se Dante al pardo sostituì la lonza, una almeno delle ragioni fu il desiderio, ben conforme agli abiti mentali del Medio Evo in genere e di Dante in particolare, di dare alle tre fiere nome cominciante con suono eguale (*Bull. Soc. Dant.*, NS., II, 117).

Ciò posto vediamo che mai sia la lonza, procedendo per eliminazione.

Anzitutto non è la lince comune. La quale in primo luogo è un felino, che vive nelle regioni montuose, non raro nelle Alpi e non ignoto negli Apennini, ed ha dimensioni notevoli (lunghezza 1 metro, altezza 50 cm.: cfr. *Fauna d'Italia*, P. 1ª, Milano, Vallardi, s. a., p. 37, Brockhaus' *Conversations-Lexicon*, t. XI, s. *Luchs*): ma insomma non è una belva, quale dice il Poeta. In secondo luogo in Italia essa è designata col continuatore di lat. *lupus cervarius*, e cioè tosc. *lupo cerviere*, sic. *lupu cirveri*, em. *lov zervèr*, ven. *lovo cervier* e (singolare eccezione) piem. *lüv ravás* (letteralmente « lupo rapace »): cfr. Rolland, *Faune populaire de la France*, I, 68. E « lince » non è che voce dotta.

Non è poi la pantera, perchè di quest'animale Dante aveva notizia da Brunetto Latini (*Il Tesoro*, Bologna, 1877, vol. II, p. 259); forse l'aveva visto egli stesso prima del 1285, se una pantera era la *leuncia* mantenuta dal Comune fiorentino (Gherardi, *Consulte*, I, 257); e, se non viva, la vide per certo in effige sullo stemma di Lucca, che perciò in antico era detta « la Pantera » (Tommaseo-Bellini, s. v.). E del resto che gli antichi non identificassero i due animali è provato dal verso « La lonza maculata e la pantera » del Pulci, *Morgante magg.*, XIV, 81.

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

E non è il leopardo, 1° perchè già in quell'età non si confondevano le due fiere: infatti Rusticiano, l. c., scrive « il ont encore lonces asez e « leopards » e il volgarizzatore (M. Polo, *Milione*, Bari, 1912, p. 240) « e sì v'ha lonze e liopardi assai », e Ristoro d'Arezzo (v. sopra) ha ben chiaro « il leopardo e la lonza »; 2° perchè Dante vide indubbiamente il leopardo, che il Comune manteneva nel 1290 (Gherardi, *Consulte*, II, 19-106), quindi conosceva parola e cosa.

Che è dunque la lonza? Precisamente la fr. *once* (ant. *lonce*), detta pure *guépard* in fr., *hunting leopard* in ingl., *leopardo da caccia* in it., e cioè il *Cinaelūrus iubatus* dei naturalisti, felino proprio della fauna asiatica, il quale, oltre a particolarità somatiche, ha quella di potersi facilmente addomesticare, per il che, certamente da tempo immemorabile, si suole nel più remoto Oriente addestrarlo alla caccia: cfr. M. Polo, *Milione*, Bari, 1912, pp. 103 sg.; *Feuille des jeunes naturalistes*, Paris, 1er août 1888; *The riverside natural history*, vol. V, London, 1888, p. 448; in questo *Giorn.*, **58**, 21, 29, 33.

Come poi codesta varietà di leopardo abbia ricevuto il nome di *once*, si spiega a parer mio così:

Le linci erano particolarmente copiose nelle Gallie (Plinio, *Nat. hist.*, VIII, 22); e, poichè all'abbondanza della cosa naturalmente corrisponde la pluralità de' nomi, secondo ogni verosimiglianza già nel latino delle Gallie per « lince » si avevano così il nome vero e proprio **luncea* (class. *lyncea*) come il sinonimo *lupus cervarius* attestato da Plinio, ibidem (cfr. *Archivum romanicum*, VI, 465). E nella regione gallica la coppia perdurò (donde fr. *lonce* e *loup cervier*). Ma il sinonimo ebbe il sopravvento e in Francia e nel resto della Romanità (donde per « lince » accanto a fr. *loup cervier* si hanno sp. *lobo cerval* ed it. *lupo cerviere*). Perciò i Francesi, quando nelle peregrinazioni, che fecero per l'Oriente durante le prime crociate (sec. XII), vennero a conoscenza del *Cinaelūrus*, ed, ammirati del singolar costume di adoperarlo per la caccia, senza dubbio ne fecero frequentemente parola, diedero all'animale esotico, che alla lince è strettamente affine, il nome di *lonce*, ch'era divenuto per loro un'inutile reliquia e forse stava per scomparire, quando a tenerlo in vita sopraggiunse la nuova accezione.

Concludendo: la lonza di Dante è il pardo di Geremia in veste medievale.

Da ultimo alcune osservazioni di rincalzo.

Dante designa la lonza come la fiera « alla gaietta pelle » (*Inf.*, I, 42) e « alla pelle dipinta » (*Inf.*, XVI, 108). Ove (spiegano i commenti) « alla pelle » equivale a « dalla pelle » ed è modo francese. Certamente. E, si potrebbe aggiungere, modo tuttora vivo, ma ben antico: si ricordino il mediev. *Berte as granz piez* (Meyer-Lübke, *Gramm. d. rom. Spr.*, III, 505) e il moderno *homme à bonnes fortunes*.

Ed usa la voce *gaietta* (non *gaetta* dato dal testo critico, ma escluso dall'etimologia). Nella quale non è da vedersi il diminutivo di *gaio* « giocondo », perchè non si dànno attributi morali a parti del corpo. (Si dice bensì « occhi furbi » e simili, ma *per abusionem*, giacchè s'intende lo sguardo, non l'occhio). E, a pensarci bene, una « pelle allegra » è tale un assurdo che è quasi irriverenza attribuirlo a Dante. Per contro

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

gaietta è il femminile di provenzale *gaiet* « piccola gazza », il quale (insieme alla variante prov. *caiet* sorta per influsso di prov. a. *calha*, mod. *caio* « quaglia ») divenne aggettivo significante « screziato, vario- « pinto »: trapasso non infrequente di funzione e di senso (cfr. Mistral, *Tresor* s. *caiet* e *galhá*, *Arch. glott. it.*, XV, 287; *Romania*, XXXV, 175; Lèvi, *Palatali piemontesi*, p. 151). Cosicchè « gaietta pelle » e « pelle « dipinta » son tutt'uno.

Dunque (ed era qui che si voleva venire) Dante al sostantivo *lonza*, di cui conosceva l'origine gallica, diede l'appropriata compagnia d'un epiteto provenzale e d'un costrutto francese.

ATTILIO LEVI.

INTORNO AL TESTO DI ALCUNI CARMI LATINI DELL'ARIOSTO. — In un *Contributo alla revisione del testo dei carmi ariostei* inserito nell'*Annuario* del R. Liceo-ginnasio di Fano (1) ho già mostrato come in generale le poesie latine dell'Ariosto siano state tramandate fino agli ultimi editori, compreso Giuseppe Fatini (2), in una forma così guasta sia da errori di lezione sia da falsità d'interpunzione, da riuscire spesso addirittura inintelligibili, anche dove bastano lievi e ovvî ritocchi per rendere chiaro o almeno accettabile il senso. In questa breve giunta esaminerò in particolare qualche componimento nella sua interezza o in un suo tratto continuo più lungo di quelli riferiti nel *Contributo*, perchè si veda che gli esempî, pur numerosi, che là diedi saltuariamente di punteggiatura e di lezione manifestamente e gravemente errata, erano veramente, come affermavo, una semplice scelta tra l'abbondanza che mi era facilmente fornita, nonchè dalle più antiche, dalle edizioni più recenti. E anche qui io mi contenterò di scegliere i componimenti che giudico sufficienti al mio scopo, tra i molti che mi si offrirebbero non meno adatti.

Ho già fatto vedere nel *Contributo* come e perchè sia da correggere la punteggiatura nella prima parte dell'asclepiadea *Ad Pandulphum* che si legge tra i primi carmi della raccolta ordinata dal Fatini (III), non senza inoltre accennare che molto più dannosamente per il senso è nel testo corrente interpunta la seconda parte, tanto che proprio questa, col suo disordine, fece forviare il Carducci stesso, e gli altri dietro di lui (3), in un particolare attinente all'intendimento fonda-

---

(1) *Annuario* II (1924-25), Tip. sonciniana, Fano, 1926.

(2) L. ARIOSTO, *Lirica*, a cura di G. FATINI, Bari, Laterza, 1924 (*Scrittori d'Italia*, 95), pp. 177 sgg.

(3) Non però il TORRACA, del quale mi dispiace di non aver conosciuto, prima d'inviare questa *Comunicazione*, l'importantissima memoria *Per la biografia di L. Ariosto* (*Atti della R. Accad. di Arch., Lett. e Belle Arti di Napoli*, N. S., VII, 1919). Sennonchè, mentre il Torraca, pur seguendo il testo comune dell'ode *ad Pandulphum*, intuisce (p. 277) che la *tristis cura* non può essere dell'Ariosto stesso, come intese il Carducci, e d'altra parte stabilisce con certezza che il *Siculus rex* è Alfonso II di Napoli, dove aggiunge che « di contro alle umili gioie di cui egli gode, il poeta

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

mentale del carme. Ma vediamo senz'altro riprodotto per intero il componimento, prima nella forma accettata dal Fatini, che sostanzialmente non differisce da quella già data dal Polidori, e poi nella forma che a me sembra la giusta.

Dum tu prompte animatus ut
si res cumque feret principe sub tuo,
Pandulphe, omnia perpeti
quaeris, qui dominae crinibus aureis
fortunae iniicias manus;
nos grati nemoris rauca sonantium
lympharum strepitus prope
umbrosas vacui quaerimus ilices,
canna non sine dispari,
quae flavae Glyceres reddat amoribus
cantatis suaves modos,
queis Panûm invideat capripedum genus.
Nos longum genio diem
sacramus, penitus quid face postera
mater Memnonis afferat,
securi roseis humida curribus;
qui certantia purpurae
dum vina in tenero gramine ducimus,
vincti tempora pampino,
aut serto ex hedera sanguinea aut rosa,
quod vel candida nexuit
Phillis vel nivea Philiroë manu.
Tum praedivitis haud movent
me vel regna Asiae, vel ferus Adria
quicquid puppe vehit gravi,
quare saepe minas aequoris horream,
ut me fictilia in quibus
ulnis Philiroë candidulis, mihi
lac formosa coëgerit,
delectant potius, quam siculi dapes
regis, quas teneat nitens
aurum; sede licet collocer aurea,
quem circum pueri integri
adsint, ut veteris pocula massici

Dum tu prompte animatus, ut,
si res cumque feret principe sub tuo,
Pandulphe, omnia perpeti (?) (1),
quaeris, qui dominae crinibus aureis
Fortunae iniicias manus;
nos grati nemoris, rauca sonantium
lympharum strepitus prope,
umbrosas vacui quaerimus ilices
canna non sine dispari,
quae flavae Glyceres reddat amoribus
cantatis suaves (?) (2) modos,
queis Panum invideat capripedum genus;
nos longum genio diem
sacramus penitus, quid face postera
mater Memnonis afferat,
securi, roseis humida curribus.
Qui certantia purpurae
dum vina in tenero gramine ducimus
vincti tempora pampino
aut serto ex hedera sanguinea aut rosa,
quod vel candida nexuit
Phyllis vel nivea Philiroë manu,
tum praedivitis haud movent
me vel regna Asiae vel ferus Adria
quicquid puppe vehit gravi,
quare saepe minas aequoris horream.
Ut me fictilia, in quibus
ulnis Philiroë candidulis mihi
lac formosa coëgerit,
delectant potius, quam Siculi dapes
regis, quas teneat nitens
aurum; sede licet collocer aurea,
quem circum pueri integri
adsint, ut veteris pocula Massici

«mette i banchetti e i roseti del re siciliano, e le ansie, che lo assalgono», io continuo a credere che il contrapposto, se pur tocca indirettamente anche il re, direttamente si riferisce ai suoi cortigiani, come vuole, tra l'altro, la mossa stessa del carme e mette fuor di dubbio il *bibentibus*, che io più sotto dimostro che si deve unire con *inter laeta rosaria* e quel che segue.

(1) Non si può decidere con certezza se si debba credere che le parole *omnia perpeti* si leggessero nel manoscritto dell'Ariosto, che, in tal modo, avrebbe ceduto distrattamente alla suggestione d'una nota clausola di verso oraziano — appartenente appunto ad un'ode dello stesso metro che questa dell'Ariosto —; oppure che quella suggestione abbia trascinato a una lettura sbadata del manoscritto quel ricantatore e saccheggiatore stucchevole e maldestro di Orazio, che fu appunto il Pigna. Comunque, *perferas*, che il Pezzana, come vedo nelle note del Polidori, osò senz'altro di sostituire a *perpeti*, rimedierebbe alla sintassi.

(2) Vedi il *Contributo*.

propinent, docilis tulit	**propinent! Docilis tulit**
fontis quae rigui lympha bibentibus.	**fontis quae rigui lympha, bibentibus**
Inter laeta rosaria	**inter laeta rosaria**
tristis cura magis tempora assyrio	**tristis cura magis tempora *Syrio* (1)**
unguento madida insilit,	**unguento madida insilit**
et saevit penitus, si furor, Alpibus	**et saevit penitus, si furor, Alpibus**
saevo flaminis impetu	**saevo flaminis impetu**
iam spretis, quatiat celticus Ausones.	**iam spretis, quatiat Celticus Ausones.**
Hic est qui super impiam	**Hic est, qui super impiam**
cervicem gladius pendulus imminet.	**cervicem gladius pendulus imminet.**

Non ripeto qui ciò che ho scritto nel *Contributo* su la regolarità che la mia punteggiatura, nei vv. 6-23, restituisce ai periodi con cui l'ode comincia, mentre, per tacere del resto, il Fatini, d'accordo col Polidori, vi lascia persino una proposizione subordinata temporale (vv. 17-22) campata per aria (2), senza che se ne veda la sovraordinata. E non occorre nemmeno che aggiunga ora molte parole all'evidenza stessa delle due trascrizioni raffrontate tra loro, per convincere il lettore che soltanto la seconda di queste permette nel testo del componimento di ricavare il giusto senso alterato e abbuiato dalla prima, soprattutto nel trapasso dal v. 35 ai seguenti. Non sarà inutile che traduciamo questa parte, rifacendoci dal v. 27; ma cercherò di tradurre parola per parola, magari con qualche ridondanza esplicativa invece delle comode abbreviazioni e sostituzioni che preferì già un altro traduttore. « Quanto « più mi piacciono — esclama il poeta — i vasi di argilla in cui la bella « Filiroe dalle bianche braccia mi abbia preparato la panna, che non « le imbandigioni come quelle del tiranno siciliano recate in vasellame « d'oro ! e fossi pure fatto adagiare in un seggio dorato e mi attorniassero « bei paggi pronti a porgermi tazze di vecchio massico. Più facilmente « l'inquietudine e lo scoramento assalgono le tempie stillanti di balsami « orientali a quelli che bevono tra i rigogliosi roseti cui fece crescere « la limpida acqua d'una sorgente incanalata in ruscelletti artificiali... ». Si deve insomma ordinare: *Bibentibus inter laeta rosaria*, *quae tulit docilis lympha rigui fontis*, *magis cura* ecc. Diventa, così, chiaro — tanto più che il senso avversativo di *magis* (= *potius*) è determinato da quel che segue — che la *tristis cura* tocca a tutt'altri, e non, come al Carducci fece credere il guazzabuglio che trovava nel testo, al poeta pago della sua vita semplice ma sicura e perciò serena. Con un testo meno confuso, il Carducci avrebbe visto facilmente sogghignare nella fine dell'ode un disprezzo per la vita di corte, che non gli avrebbe suggerito che l'Ariosto cominci dal lodare Pandolfo perchè s'è messo al servizio del duca (3); anzi vi avrebbe visto guizzare qualche cosa di quell'« accanimento « quasi repubblicano contro i signori d'Italia » (4), ch'egli si compiaceva di notare in qualcun altro dei primi carmi latini del futuro, mal sofferente, « cavallaro » del cardinale Ippolito.

(1) Vedi il *Contributo*.
(2) Il relativo *qui* del v. 17 equivale a *nos igitur*.
(3) Carducci, *Opere*, XV, p. 163.
(4) *Ivi*, p. 187.

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

Dall'asclepiadea a Pandolfo Ariosti, passiamo ora all'elegia diretta al medesimo (XVI). Qui io posso restringermi a riferire i versi 33-40 che, se non anche per la lezione, certo per la punteggiatura sono in tutto il componimento i più malmenati dagli editori, così che il senso ne rimane un poco oscurato; del che è prova anche il breve argomento che il Fatini prepone all'elegia. Quanto al resto, benchè tutt'altro che immune qua e là dal sospetto di corruzione, basterà indicare in nota i versi dove una o più parole dovrebbero in un'edizione dei nostri giorni per lo meno essere contrassegnate come presumibilmente corrotte (1).

Nunc quoniam haud nosti Venerem, nec vulnera nati	**Nunc, quoniam haud nosti Venerem nec vulnera nati,**
ferre putas omni libera colla iugo;	**ferre putas omni libera colla iugo.**
sed mora,* quae nostrae rigidum te tradere turbae	**Sed mora, quae nostrae rigidum te tradere turbae**
nititur, in longos non foret illa dies.	**nititur, in longos non *feret* (2) illa dies.**
Nuper quae aligerum cecinit mihi passer amorum,	**Nuper quae aligerum cecinit mihi passer amorum,**
dum Paphies humili culmine iussa monet;	**dum Paphies humili culmine iussa monet:**
texere Naiades Veneri nova vincla sub undis;	**— texere Naiades Veneri nova vincla sub undis —,**
quem cupiant taceo, si sapis ipse, cave (3).	**quem cupiant, taceo; si sapis, ipse cave.**

E ora, invece di commento, la traduzione: « Presentemente, perchè « non conosci Venere nè le ferite del suo figliuolo, tu presumi di poter « portare il collo libero da ogni giogo. Ma l'avvenire, che a dispetto « della tua inflessibilità lavora per farti passare domo nelle nostre file, « non ti concederà lunga dilazione. Quello che poco fa mi ha rivelato « col suo cinguettio un passero dagli alati amori, mentre su l'umile

(1) v. 11: *cantanti* non sembra che si possa riferire a Pandolfo che appunto se ne sta cantando soletto, ma si vorrebbe riferito alla Driade che intanto lo spia e lo ascolta rapita: che si debba leggere *cuntanti* (*cunctanti*)? — vv. 20 e 26: vedi il *Contributo*. — Infine anche nel v. 24 *grata* ha l'aria di essere stato ripetuto per isvista dal v. 20: certo nel v. 24 non dà senso sodisfacente, come darebbe, per es., *regna*, la qual parola aggiungerebbe un altro tòcco di colore virgiliano (*Buc.*, I, 69: *mea regna videns*) a questo luogo che ripete e rinnova più motivi sparsi nella prima egloga (v. 21: *Fortunate puer, qui inter tua iugera cessas* — VIRG., *Buc.*, I, 46: *Fortunate senex*; 51: *hic inter flumina nota;* del resto fin dal principio dell'elegia, v. 3: *sub denso meditabere tegmine carmen*: cfr. *Buc.*, I, 1 sg.); ma bisognerebbe piuttosto trovare una parola, che sonasse sempre opposizione alle mura cittadine, e insieme potesse giustificare più naturalmente la svista: come sarebbe *prata*, se tornasse anche per la proprietà come torna per la somiglianza con *grata*.

(2) S'intenda *feret te* (*te* si desume dal verso precedente), ossia, come determina il concetto di *mora*, *differet te*; se pure non si volesse, non ostante la stiracchiatura, riferire *illa* piuttosto che a *mora* a *colla* del v. 34. Il Pezzana aveva già visto che dalla lezione *foret* non si poteva cavare nessun costrutto, ma senza nessuna probabilità vi sostituiva, come ricorda in una nota il Polidori, *erit*.

(3) La punteggiatura del Polidori non differisce da questa del Fatini, tranne in particolari di minor conto, dove tuttavia è migliore.

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

« tetto ripeteva gli avvisi della dea di Pafo, che cioè le Naiadi stanno « intrecciando sotto le onde nuovi lacci per Venere, io non voglio dire « a chi tocca: se tu sei avveduto, pensaci da te a stare in guardia ». Mi sembra che la traduzione mostri abbastanza che così il passo si può intendere e forse anche che è stato inteso a dovere.

La possibilità di tradurre è il paragone a cui si prova la possibilità d'intendere un testo, come al tradurre si conosce se uno l'ha inteso veramente. Ora io pagherei di sapere come si pretendeva d'intendere e come si credeva che si potesse tradurre il testo tramandato dell'asclepiadea *De vellere aureo* (XIX), con la quale terminerò quest'esame deliberatamente limitato a un paio, o poco più, di componimenti. E ho riserbato per ultima quest'ode non tanto per attenermi all'ordine in cui sono distribuiti i carmi dal Fatini, quanto perchè essa è una di quelle che hanno la specialità di conservare, tenacemente trasmessa dal Pigna agli editori più recenti, oltre, qua e là, la solita bizzarria o assurdità della punteggiatura, anche una corruzione del testo pressochè in ognuna delle sue strofe. E sì che in questa asclepiadea sul vello d'oro, nella maggior parte dei casi, non era proprio difficile, nonchè avvertire la corruzione, sanarla con ovvî rimedi.

A qualche osservazione particolare premetto anche qui la doppia trascrizione dell'intera ode, secondo il testo del Fatini identico, o ci corre ben poco, a quello del Polidori, e secondo i miei emendamenti.

O pubis iuvenes robora thessalae,	O pubis iuvenes robora Thessalae,
perculsi toties qui pelagi minis,	perculsi toties qui pelagi minis,
pellem avertere Colchis	pellem avertere Colchis
auratam capitis tamen (1);	auratam *cupitis* tamen,
olim pollicita est vobis, et innuba	olim pollicita est vobis *ut* innuba
Pallas velivolam cum daret aequori	Pallas, velivolam cum daret aequori
pinum, quam sub opaci	pinum, quam sub opaci
flexit vertice Pelii,	flexit vertice Pelii;
cur non lecta manus fortiter occupat	cur non lecta manus fortiter occupat
portus phasiacos, dum boreae silet,	portus Phasiacos, dum Boreae silet
vestris saepe sinistri	vestris saepe sinistri
votis, spiritus impotens?	votis spiritus impotens?
En vobis spolium tempus apiscier (2);	En vobis spolium tempus apiscier
famosae pecudis limina, quod diu	famosae pecudis *limine*, quod diu
servavere dracones,	servavere dracones
Martisque ignivomi boves.	Martisque ignivomi boves.
Insomnes etenim destituit vigil	Insomnes etenim destituit vigil
serpens excubias, ut fera beluis	serpens excubias, ut fera beluis
olim infensa marinis,	olim infensa marinis,
post terrestribus aspera.	post terrestribus aspera
Et nunc vipereas in latebras ruens,	et nunc vipereas in latebras ruens,
illum sanguineis anguibus undique	illum sanguineis *unguibus* undique
pressum turbat, et ore	pressum turbat et ore
semper caedibus oblito.	semper caedibus oblito.

(1) Qui il Polidori aveva due punti: unico particolare del testo polidoriano non riprodotto tal e quale dal Fatini.

(2) Questo assurdo punto e virgola non risale al Pigna che qui non ha nessun segno d'interpunzione.

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

La correzione *cupitis* nel quarto verso, oltre che imposta, come l'altra correzione *ut* nel quinto (1) dalla sintassi e dal senso, è suffragata dal notissimo epitalamio di Catullo, in questa prima strofa ben più che nella seguente ricalcato dall'Ariosto, che ne ripete addirittura le parole medesime soltanto con altra disposizione:

cum lecti *iuvenes* Argivae *robora pubis*
auratam OPTANTES *Colchis avertere pellem* ...

Chiarissima poi e inoppugnabile io credo la mia punteggiatura e lezione nei versi 13 sg.: *famosae pecudis* va naturalmente unito a *spolium* (e l'espressione, appunto per indicare il vello d'oro, è già tale e quale in Ovidio, *Her.* VI, 13: Pervigilem SPOLIUM PECUDIS (2) servasse draconem) e *limine* equivarrà a *in templo Martis*, dove appunto, secondo il racconto d'Igino (3) e d'altri, era stato consacrato da Frisso il fulvo vello fatale.

Infine le due ultime strofe, affatto incomprensibili se continuiamo a farne due periodi distinti, con quell'*illum* che per conseguenza nel secondo non c'è nessun verso di capire a qual termine si possa riferire, si avviano a una qualche spiegazione, se le uniamo in un solo periodo. E la gradazione *olim ... post ... et nunc* suggerisce già per se stessa questo partito. Il senso che così otteniamo ci obbliga a pensare che su la fine l'Ariosto abbia creato liberamente di suo, con un rapido scorcio lirico, lo scioglimento del mito, immaginando che il drago messo a guardia del vello mancasse all'ufficio affidatogli, non perchè assopito dagl'incantesimi di Medea, ma perchè atterrito e incalzato nel suo covo stesso dagli artigli e dalle fauci terribili d'un mostro venuto su dal mare in terra a spargervi strage e terrore. Ma non contentiamoci del riassunto, e traduciamo: « Infatti il vigile serpente ha dovuto abbandonare la « insonne guardia, dacchè un mostro già infesto alle belve marine, poi « terribile alle terrestri e ora diretto con impeto furioso contro i nascon« digli viperei, lo incalza da ogni parte e lo spaventa coi sanguinosi « unghioni e con la bocca sempre insozzata di strage ». Tutto sta bene; ma io non mi dissimulo che qui ho nient'altro che tentato di risolvere un indovinello; e non presumo davvero d'esserne io l'Edipo. Nondimeno credo di aver accennato la via che si deve prendere per giungere alla soluzione. E non piccola conferma che questa via è proprio la buona mi

---

(1) L'errore prosodico in *vobis* non si deve toccare: è certamente dell'Ariosto. V. il *Contributo*. Come posso poi aggiungere soltanto mentre rivedo le bozze di questa *Comunicazione*, le correzioni *cupitis* e *ut* erano già state proposte nei *Rendiconti del R. Ist. Lomb. di Scienze e Lettere*, LVII, p. 709, dal SABBADINI; con gli emendamenti del quale mi compiaccio d'essermi incontrato almeno sei volte anche nel mio *Contributo*.

(2) Anche in SENECA, *Medea*, 983: *spolium ... pecudis auratae*; cfr. VALERIO FLACCO, *Argon.*, V, 490: *auratae pecudis ... exuviae*; VI, 19: *exuvias pecudis ... sacrae*; VII, 54: *Aeoliae pecudis ... auro*.

(3) *Fab.*, III: *Phrixus ... pellem inauratam in templo Martis posuit*; Diodoro Siculo, Bibl. IV, 74, 1: *(μυθολογοῦσι Φρίξον) ἀναθεῖναι τὸ δέρος εἰς τὸ τοῦ Ἄρεως ἱερόν;* ecc.

Digitized by Google
Original from
INDIANA UNIVERSITY

offre Plinio, che dice le orche belve infeste alle balene (*Nat. hist.* IX, 12: *orcas*, INFESTUM HIS — cioè *balaenis* — BELUAM) e aggiunge tra l'altro ch'esse IRRUMPUNT IN SECRETA — cioè nei nascondigli o rifugi delle balene — *ac vitulos earum aut fetas vel etiamnum gravidas morsu lancinant*, con parole che non è dubbio che l'Ariosto ha ricordate nei versi 18 sg. e 21. E forse la prima idea di conchiudere la sua ode con questa specie di *deus ex machina* della *fera* (1) mostruosa, al poeta, che contaminerà poi per la sua orca di Ebuda l'imitazione di Valerio Flacco con quella di Ovidio e di Manilio, non dimenticando neppure il luogo pliniano ora citato, balenò da un episodio dell'epos argonautico: quello della pistrice alla quale è esposta Esione (2). Ma se altri riuscirà a escogitare un'interpretazione delle due strofe ariostesche migliore, io sono pronto a rinunziare alla mia; se no, bisogna che ci contentiamo di questa. Chè certo da rifiutare e da respingere pregiudizialmente è quella interpretazione, implicita nel testo tramandato di quelle due strofe, la quale si esaurisce nel presupposto che non vi sia luogo a interpretazione sensata di sorta, come se l'Ariosto, sia pure in un « esercizio scolastico « di versificazione » come definì il componimento il Carducci (3) e dietro lui il Fatini, avesse buttate le parole a vanvera, senza nesso logico. Del resto il componimento, restituito alla debita forma e all'intelligibilità, a me sembra che sia qualche cosa di più che un semplice esercizio scolastico di versificazione; per lo meno è un esercizio riuscito assai felicemente: ha rapidità di movenze e non manca qua e là di vigore nei tocchi e si stacca a mano a mano dai modelli per terminare affatto originale con una rappresentazione non priva d'una tal quale potenza.

Ma di questo ciascuno giudichi come sente: certo col consenso dei più io credo di potere ormai qui ripetere, a mo' di conchiusione, che aveva ragioni da vendere il Carducci, quando ammoniva, pur troppo inascoltato, che « i carmi dell'Ariosto aspettano un'accurata revisione « del testo », e d'aggiungere che non ho torto io, se ribadisco che addirittura nessun testo umanistico ragguardevole è fin qui stato riprodotto in condizioni più deplorevoli del testo di quei carmi, almeno per la parte, che è la più cospicua, proveniente dal Pigna. Il quale, abbastanza rispettoso nel curare la stampa delle proprie rifritture e abboracciature, a mala pena, nel volume medesimo, bistrattò o lasciò bistrattare tanto, quanto i carmi dell'Ariosto, i versi di Celio Calcagnini.

ADOLFO GANDIGLIO.

(1) Appunto *fera* è chiamato il mostro di Andromeda da Ovidio (*Met.*, IV, 708, 713, 719) e il medesimo vocabolo usa lo stesso Ariosto per la sua orca (*Orl. fur.*, XI, 36, 4 ecc.).

(2) PLINIO, l. c., 7, parla anche di belve marine *pecori similes*, certune con la testa di cavallo, d'asino o di toro, che avanzano su la terra a pascersi di radici o a divorare le messi.

(3) *Opere*, l. c. p. 199.

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

Per la storia del Secentismo. — Adventante saeculo xvii. — Saeviente saec. xvii. — Il modo migliore — cioè il più serio e positivo — per contribuire alla spiegazione e alla comprensione giusta dei grandi fatti — o fenomeni — della storia, sovrattutto dei più vasti e complessi, nel loro disvolgersi così nello spazio, come nel tempo, è quello di far conoscere i fatti anche piccoli, anche minuscoli, che li precedono o li accompagnano, e per ciò solo rientrano nel ciclo storico di quei massimi fenomeni. Fra questi è, senza dubbio, il cosiddetto Secentismo, sul quale si ha ormai una mezza biblioteca di scritti più o meno notevoli. Ora, credo non inutile il togliere dal sepolcreto di un mio schedario, dove giacevano da anni, due appunti che ad esso si riferiscono; e l'aggiungerne un terzo acquisito testè alla mia curiosità.

1. Ecco qui, anzitutto. Nel codice Sloane 2421, del sec. XVI, già descritto dal Fanchiotti (*I mss. italiani in Inghilterra*, S. I — rimasta unica — Londra, Il Museo Britannico, vol. I — unico — La Collezione Sloane, Londra, 1899, pp. 106-9) è contenuta una *Canzone dell'Asinella dal cui latte fu risanata a Nizza la Seren.ma Margherita di Francia*, duchessa di Savoia, l'anno 1560. Il Fanchiotti, che l'aveva già pubblicata nella rivista romana *L'Avvenire* (a. II, 1897), riprodusse questa canzone, che com.: « Mansueta Asinella », della quale Asinella (raccomando al compositore l'iniziale maiuscola!) l'ignoto poeta canta, fra altro: « Tempo verrà ancor forse — che 'l gran Motor del cielo, — « O Animal d'ogni gran merto degno, — (qual già la capra e l'orse) — « Con istellato pelo — ti porrà fra suoi lumi un dì per segno ». E quasi non bastasse questo invito al « gran Motor del cielo », o ai futuri Galilei, una miniatura del codice pergamenaceo ci rappresenta la Duchessa che, seguìta da due nobili dame, porge una moneta d'oro all'Asinella, la quale le sta inginocchiata davanti e tiene cinta al collo una corona! Senza commenti!

2. Più volte è stato rilevato e documentato il nesso intimo che corre fra l'esaltazione mistica, nelle sue manifestazioni letterarie, e il Secentismo. Ma non credo sia stata citata a questo proposito la lettera, altamente caratteristica, che un grande santo, S. Filippo Neri, scrisse l'11 ottobre 1585, da Roma, a suor Maria Vittoria Trevi, monaca a Firenze. Penso di trascriverne qualche tratto più saliente: « Suor Maria, « come figliuola dilettissima nel Signore, Sono stato così pensando del « vostro nome, e del giorno che m'è stata data la vostra lettera e mi « sono ricordato che fu lo stesso giorno che l'anno 71 si ebbe per la grazia « di Dio la vittoria in mare contra ai Turchi da la nostra Armata. Voi « vi chiamate *Maria* e le congregazioni dell'acqua (quei gran vasi « d'ond'escono et ritornano i fiumi) si chiamano nelle Scritture Sante « et ne la lingua latina *Mària*, che è un poco più breve che dir *Maria*. « Et Maria, quella Vergine ineffabile, quella gloriosa donna che concepì « e partorì, senza detrimento della sua verginità, nel suo ventricello, « quello che non posson capire drento da sè le larghezze dei cieli, Cristo, « figlio di Dio e di Maria. Si chiama questa madre Santa di Dio, stella « del mare. Onde cavo di qui, che non senza grande misterio vi fu posto « questo nome, perchè, uscendo dal mondo, fuste da le man di Dio « cavata fuor delle acque del mare..... ».

Spiccando un salto e facendo un tuffo anche noi nel mare del più

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

autentico secentismo, nonchè del più cupo ascetismo medievale, riferiamo ancora quest'altro tratto straordinario: « Or poi, che sete vi- « cina, figliuola dilettissima in Cristo, in tanta felicità, non vi rivoltate « in dreto, non urtate col remo ne la terra, non vi scostate dal lido, « non ritornate col pensiero e amore nel mondo, perchè il mondo è un « bosco, ove si rubbano e amazzano tutti li viandanti, è una selva piena « di mostri, è un campo pieno di soldati, pieno di rapine e di violenze « e d'ingiustizie (parlando sempre col debito rispetto e riserbo dei « buoni, che pur ve ne sono, ma rari) e risguardare questo mondo « come una casa abbruciata, de la quale siete scampata a fatica, « ancor tenta dal fumo e arrostita dalle fiamme..... » (1).

Nel 1560 Giambattista Marino non era ancor nato, e nel 1585 aveva sedici anni.

3. Visitando minutamente la bellissima Zara, così veneziana, così italiana, nell'anima, e nella parola del suo popolo, come nelle memorie, sovrattutto artistiche, della sua storia, sono stato colpito da un'epigrafe puteale, documento tipico di un secentismo che direi letterario in funzione pubblica (2).

In uno spazioso recinto quadrato e selciato, che fa parte dell'antico Forte veneziano, oggi incorporato nel vasto Parco Regina Elena, sorge, al centro, una grande cisterna o pozzo — ora chiuso — con un massiccio parapetto dall'ampia corona, una « vera » di solida pietra. Presso a un bel leone di S. Marco, che poggia la zampa destra sopra uno stemma scalpellato e quindi irriconoscibile, si legge, dopo la data: *Anno Domini nostri Jesu Christi MDCLIX*, e dopo due righe, anch'esse scalpellate, che probabilmente tramandavano il nome del fastoso Provveditor Generale, o Governatore di quel tempo, Antonio Bernardi, si pompeggia la seguente iscrizione:

Aquas Minus Salubres arcens ab arce — Fossam suis ardoribus dessicavit — Cisternam Superinductam suis sudoribus implevit — Bibe Miles — Saluberrimi sunt latices qui prodeunt — Ex fonte Fronte scilicet tanti — Imperatoris.

Probabilmente questo « imperator » dalla fronte sorgiva, era lo stesso Provveditore della Repubblica, identificato nel Bernardo dal Sabalich, che nella sua *Guida archeologica di Zara* (Zara, Tip. di Leone Woditzka, MDCCCXCVII, p. 231) riprodusse l'epigrafe, già pubblicata dal Benevenia e dal Ferrari-Cupilli. Il bravo Sabalich osservò che essa « ha il concetto secentistico »; io aggiungerò che, nel suo genere, è un

---

(1) *Lettere inedite di Santi, Papi, Principi, illustri guerrieri e letterati, con note e illustrazioni di* Luigi Cibrario, Torino, Botta, 1861, pp. 121-30. — Giova tuttavia ricordare che già qualche secolo prima che il Marino nascesse, S.ª Brigida, nelle sue *Rivelazioni*, assicurava che il diavolo « sta, nel cuor dell'uomo, come il « verme nel pomo, nei genitali, come un nocchiero in nave, fra le labbra, come un « sagittario con l'arco teso ». Cfr. A. Graf, *Il diavolo*, 2ª ediz., Milano, 1889, p. 153.

(2) Ho voluto segnalare questa epigrafe ai lettori del *Giornale* anche per dimostrare, con un nuovo esempio, come l'epigrafia riesca un prezioso sussidio alla storia letteraria. Altra volta ebbi a rilevare, proprio in questo *Giornale*, 57, 389, con questo medesimo intento, una caratteristica iscrizione romana appartenente al papato di Paolo III.

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

esemplare gustoso di quelle girandole a razzi di antitesi policrome e romorose di cui il Secento andava pazzo. Ma è certo che i bravi soldati, veneti o schiavoni, dovevano gustare assai più l'acqua della cisterna, che non l'iscrizione latina del parapetto!

VITTORIO CIAN.

UN'EDIZIONE ROLLIANA INVANO CERCATA. — Gli studiosi della nostra storia letteraria hanno più volte inutilmente cercato un volume di rime di Paolo Rolli, pubblicato a Londra il 1727, il quale avrebbe formato il fondamento dell'edizione veronese: *Rime* | *di* | PAOLO ROLLI | *Compagno della Reale Società* | *in Londra* | *L'Acclamato nell'Accademia* | *degl'Intronati in Siena* | *Accademico Quirino e Pastor Arcade* | *in Roma* || *In Verona MDCCXXXIII* | *Per Giovanni Alberto Tumermani Librajo.*

Quel volume di rime, apparso nel 1727, dovrebbe essere diverso da quello pubblicato pure a Londra il medesimo anno col titolo: *Di* | *Canzonette* | *e di* | *Cantate* | *Libri due* | *di* | PAOLO ROLLI || *Londra:* | *Presso Tommaso Edlin . MDCCXXVII*; e dovrebbe contenere, secondo le ipotesi degli studiosi, non solo le canzonette e cantate, stampate con XXIIII Arie in questo volumetto, ma anche le *Ode*, gli *Endecasillabi*, le *Elegie*, i *Sonetti*, fin allora composti dal Rolli.

L'ipotesi che il Rolli, nel 1727, abbia pubblicato in Londra, oltre che il volumetto — oggi prezioso — delle *Canzonette e Cantate*, anche una raccolta di tutte le sue rime, è tratta dall'introduzione posta dal Tumermani innanzi al libro di *Rime di* PAOLO ROLLI da lui impresso il 1733, la quale dice: « *Avvertiamo il Lettore, che nella ristampa presente oltre* « *alle poesie contenute nella Edizione di Londra dell'anno 1727, si conten-* « *gono di più favoritemi gentilmente dall'Autore: nel Libro Primo* « *l'Oda XI, e XII, e la Canzone ultima; nel Terzo l'Elegia X, XI,* « *XII; nel Quarto in fine XVI Sonetti; nel Quinto Canzonette V.* « *Questo lo diciamo, non solo per avviso dei Lettori, ma anco per gratitu-* « *dine all'Autore medesimo, il quale non per altro motivo, che per farci* « *cosa piacevole ci ha le prefate poesie manoscritte inviate sino da Londra,* « *e abbiamo ultimamente con ciò soddisfatto al desiderio di moltissimi* « *intendenti delle poetiche cose, che ce le hanno con fervorose istanze* « *ricercate* ».

Questa pagina è il fondamento di tutti coloro i quali affermano che il Rolli nel 1727 non solo pubblicò le sue meliche con XXIIII musiche, ma anche un volume di Rime.

Tra gli altri ricercò assiduamente quest'edizione il compianto Abdelkader Salza, studiosissimo, com'è noto, della nostra lirica moderna; ed egli tentò di spiegarsene la ragione e l'ordinamento nel seguente modo: « Oltre questa stampa delle *Canzonette e Cantate*, nel 1727 ab- « biamo ragione di supporne un'altra, che finora ci sfugge, e nella quale « il Rolli dovette unire le sue rime stampate nel 1717 e nello stesso « anno 1727, aggiungendovene altre inedite in buon numero. L'esi- « stenza di questa irreperibile edizione del 1727 ci è attestata dalla « edizione delle rime rolliane, fatta a Verona nel 1733, che si dice

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

« esplicitamente condotta su quella del 1727, con aggiunta di alcuni « pochi specificati componimenti nuovi. Stando a quest'affermazione, « e di sull'edizione del 1733, alla quale verremo or ora, ricostruendo « idealmente l'edizione maggiore del 1727 che ci sfugge, a questa dob- « biamo attribuire la seguente materia:

« 1° Tutti gli *endecasillabi* del 1717 meno quattro: VIII (*Bella* « *ferocia*), IX (*Deh se t'accrescano*), X (*Or che siam liberi*), XI (*Il lino* « *candido*), che furono tralasciati anche nel 1753 (1);

« 2° Tutte le *odi* del 1717;

« 3° Tutte le *elegie* del 1717;

« 4° Tutti i *sonetti* del 1717;

« 5° Tutte le *canzonette* del 1717 e le diciannove canzonette nuove « comprese nell'edizione precedente del 1727;

« 6° Tutte le 25 *cantate* della prima edizione del 1727.

« Se questa seconda edizione del 1727, piú compiuta delle due stampe « precedenti, fu realmente fatta, essa fu probabilmente resa necessaria « da un ladro, che dovette sottrarre al Rolli una parte delle copie delle « *Canzonette e Cantate* del 1727 stesso, per divulgarle poi, mutato il « frontespizio, col proprio nome. Il Rolli, che ebbe non pochi imitatori, « e qualcuno, straniero, indiscreto a tal segno da tradurre quasi alla « lettera alcune sue poesie (2), fu vittima di uno sfrontato plagiario » [il cav. M. A. Boccardi di Mazzèra, patrizio torinese] (3).

Se non che l'ipotesi del Salza va incontro a due gravissime obiezioni. Innanzi tutto l'avventuriero Boccardi pubblicò col proprio nome le canzonette e cantate del Rolli nel 1730, come appare dalla dedica al Signor di Gansinot, ambasciatore bavarese all'Aja, la quale reca la data *Aja 21 maggio 1730*, e come risulta dalla lettera mandata il 25 luglio 1730 da Mons. G. de' Cavalieri, nunzio apostolico a Colonia, al Rolli stesso: « Ho letto certamente con isdegno il racconto, ch'ella si è com- « piacciuta di farmi col suo ultimo foglio, di quanto si è operato dal noto Impostore Boccardi, il quale se capiterà in queste parti, non tro- « verà quel credito, ch'egli ha trovato all'Haye. Suppongo che piú « sensibile della perdita del danaro le sia riuscita l'ingratitudine dal « medesimo dimostratale; ma sopra tutto l'ingiustizia fattale nell'ap- « propriarsi l'opere del suo ingegno con mutar frontespizio al di lei « libro di Canzonette e Cantate, dedicandole all'Inviato di Baviera. « Or come questo è mio parzialissimo Amico, non manco con le lettere « di oggi di svelargli il ladro, tanto piú ch'Ella mi dimostra essere ben « contenta, che gli faccia palese la lettera scrittami in tal proposito « per prevenire altre imposture di quel vagabondo. Non lascio intanto

(1) Il Salza accenna all'ediz. di Venezia del 1753, curata dal Rolli stesso.

(2) Il Salza allude al francese Nicola Gilbert, sul quale scrisse A. FAGGI in questo *Giorn.*, 47, 155 sgg.

(3) Vedi il frontespizio del libro rolliano, divulgato dall'avventuriero piemontese col proprio nome, nel vol. delle *Liriche* di PAOLO ROLLI, Torino, Utet, 1926, p. LXXXVIII; e vedi queste considerazioni del Salza nelle *Note biografiche e bibliografiche intorno a P. Rolli*, nel *Boll. della R. Dep. di Storia patria per l'Umbria*, vol. XIX, *Miscellanea storica tuderte*, P. I, fasc. 1, n. 47, Perugia, Un. Tip. Coop., 1915, p. 144.

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

« di accertarla del mio compatimento nell'incontro d'un uomo di tal « sorte, che fa professione d'ingannare il mondo ». Da questa lettera deducesi che non propriamente con un furto il Boccardi riuscí a impossessarsi di un buon numero di copie delle *Canzonette e Cantate* del Rolli, ma entrando in dimistichezza col poeta e facendosi da lui affidare una data quantità di esemplari con la promessa di venderli nelle più colte città di Europa. Ciò avvenne sul principio del 1730; è quindi chiaro di per sé che la frode del Boccardi non può essere addotta a spiegare le ragioni di un'edizione, la quale sarebbe stata compiuta più di due anni prima.

In secondo luogo le « rime inedite », che, secondo il Salza, nel volume ipotetico del 1727 sarebbero state dal Rolli « aggiunte in gran numero » a quelle già stampate il 1717 e alle *Canzonette e Cantate* appena allora apparse, sono una pura fantasia. giacchè nell'edizione del 1733, che dovrebbe interamente accogliere l'immaginario volume del 1727, insieme con le liriche mandate direttamente dal poeta al Tumermani per l'edizione veronese non appaiono che rime pubblicate nel libro del 1717 e nella silloge delle *Canzonette e Cantate.*

Queste due considerazioni bastano a far cadere l'argomentazione del Salza. Egli, per ritrovare nella frode del Boccardi l'origine dell'ipotetica edizione del 1727, si fonda sopra tutto sulle *Memorie* rolliane di G. B. Tondini, il quale innanzi al *Marziale in Albion* (1) pubblicò la lettera, già citata, di Mons. G. de' Cavalieri. Ma il Tondini, a nostro avviso, su quest'argomento era di opinione del tutto diversa da quella del Salza.

Dell'editore del *Marziale in Albion* sogliensi dare i più disparati giudizî. Il Graf nell'opera *L'Anglomania e l'influsso inglese in Italia nel secolo XVIII* lo disse uno « scimunito » (2); il Salza, pur riconoscendo i numerosi errori di fatto in cui il brisighellese incorse, lo giudica « la fonte più antica, se non la principale », delle biografie del Rolli. In realtà non pochi degli svarioni imputati al Tondini sono errori materiali di stampa (3); ed è indubitabile che, nella questione da noi oggi discussa, la testimonianza di quel biografo, primo autore di un *Indice delle opere stampate* da Paolo Rolli e unico autore di un *Indice delle opere* da lui lasciate *inedite*, è tra le più autorevoli.

Ma, ciò riconosciuto col Salza, è pure fuor di dubbio che per l'odierna ricerca la testimonianza del Tondini è proprio contraria all'ipotesi per

(1) *Marziale* | *in Albion* | *di* | PAOLO ROLLI | *premessevi le Memorie della vita dell'Autore* | *compilate* | *dall'ab.* GIAMBATTISTA TONDINI | *brisighellese* | *Accademico Fiorentino* | *e pubblico professore di belle lettere, e di eloquenza* | *in Jesi* | . . . In Firenze MDCCLXXVI | Nella Stamperia di Francesco Moücke. Il Tondini, prima che a Jesi, aveva insegnato « umane lettere » nel seminario di Ancona.

(2) Pag. 414.

(3) Anche lo svarione *Dragoni* per *Frugoni*, sul quale tanto si è insistito per giudicare il Tondini, è errore meccanico di stampa, come appare dal secondo rimaneggiamento dell'edizione del *Marziale in Albion* (vedi la cit. ediz. delle *Liriche* di PAOLO ROLLI, Torino, Utet, 1926, pp. 323-324). Al Tondini è dovuto l'errore in cui incorse il Graf nell'*Anglomania*, scrivendo a p. 80 e a p. 92 *Innocenzio Dragoni* per Innocenzio Frugoni.

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

cui si immagina e si giunge a descrivere la non mai vista edizione londinese del 1727 di tutte le rime rolliane.

Il Tondini, che in complesso conosce le edizioni capitali delle opere del Rolli, non annovera affatto quest'edizione; anzi non fa parola di essa nemmeno in forma ipotetica. Riproduciamo la pagina, in cui il Tondini descrive l'attività del Rolli dal 1717 al 1727:

« *Rime di Paolo Rolli, Londra per Giovanni Pickard 1717 in 8. grande.*

« Ecco il giudizio che di queste Rime formò il *Giornale de' Let-* « *terati* d'Italia, T. XXXI.

« *Il Sig. Paolo Antonio Rolli sempre piú si rende benemerito* « *della nostra Lingua, e della nostra Poesia, facendone conoscere in* « *Londra, dove ora soggiorna, il buono, ed il bello; e ciò ottiene* « *pubblicando non solamente gli Scritti de' nostri bravi Italiani,* « *siccome ha fatto di alcuni; ma i parti ancora del suo felicissimo* « *ingegno. Chi si diletta di un bel vivo e spiritoso nella Poesia, non* « *si parta dalle sue Rime ... dedicate dal medesimo all'Eccellenza di* « *Mylord Bathurst ... Queste Rime sono divise in cinque libri, il 1.* « *de' quali contiene gli Endecasillabi, il 2. le Ode, il 3. l'Elegie,* « *il 4. i Sonetti, l'ultimo le Canzonette. La maggior parte de' componi-* « *menti fuori dell'Ode è d'argomento o amoroso o piacevole, come quelli* « *di Anacreonte, nel qual genere essendo eccellente l'Autore, ciò però* « *non gli toglie il pregio negli argomenti piú gravi, tra i quali si rende* « *distinto l'Endecasillabo XV. a Venere figliuola del Cielo e del* « *Giorno, che è molto dotto, come pure il Sonetto V. in lode della* « *Città reale di Londra.*

« *Il Pastor Fido Tragicomedia di Batista Guarini Cavaliero di S. Ste-* « *fano, Londra per Giovanni Pickard MDCCXVIII. in 4. grande.*

« È dedicata questa superba edizione *All'Eccellenza di My Lord* « *Riccardo di Burlington*, ec. Vi si legge la Vita dell'Autore, ed un « Ragionamento sull'Opera: ed in fine vi sono alcune *Rime scelte* « *del Cav. Guarini.*

« *Opere burlesche di Messer Francesco Berni, T. I., Londra 1721. T. II.* « *1724. in 8.*

« Questa edizione fu fatta dal Rolli sulla vecchia de' Giunti.

« *Il Decameron di Messer Giovanni Boccaccio. Del MDXXVII.*

« Pretese il Rolli d'imitare con questa edizione, che fece l'anno « 1725, appresso Tommaso Edlin, e che dedicò all'Eccellenza di « Antonio Romualdo del S. R. I. Conte di Collalto, ec. quella de' « Giunti del 1527. e ne fece tali sforzi, che i meno intendenti ne « restano ingannati. Quella de' Giunti però è troppo bella per « contraffarla in maniera che l'inganno non apparisca.

« *Canzonette e Cantate di Paolo Rolli, Londra 1727.*

« Io credo che questo sia quel libro, di cui Monsig. G. de' Cava- « lieri Nunzio Apostolico in Colonia sotto il dí 25. Luglio 1730. « cosí scrive al Rolli: ... » [segue la lettera da noi già addotta].

Da questa pagina appare chiaramente che per il Tondini, primo bibliografo del Rolli, quell'edizione del 1727, immaginata dai moderni, non esisteva.

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

E allora come si spiega l'affermazione da cui prende le mosse l'edizione veronese del 1733?

Per ben intendere quell'introduzione, occorre studiare come sia composto il volume di rime rolliane pubblicato dal Tumermani.

Il *Libro Primo* contiene tutte le *Ode* già stampate il 1717, piú l'oda XI (*Da quest'inclito Soggiorno*) (1), l'oda XII (*Lungo appesa in Ozio altero*), che è certamente del 1730, e la canzone del 1716 *Per la nascita del Serenissimo Arciduca d'Austria*, le quali furono mandate dal Rolli al Tumermani per la nuova edizione.

Il *Libro Secondo* contiene gli *Endecasillabi*, già raccolti nel 1717, eccettuati quattro che il Rolli stesso volle eliminati dalla nuova edizione.

Il *Libro Terzo* contiene tutte le *Elegie* già apparse il 1717 e di piú l'elegia X (*Gran tempo è che all'accesa Fantasia*), la XI (*O di vago Fanciul piú vaga Madre*) e la XII (*Nel grembo alla felice Palestina*), spedite dal Rolli al Tumermani per la nuova edizione.

Il *Libro Quarto* contiene i dieci sonetti già stampati il 1717, piú sedici altri mandati direttamente dal Rolli al Tumermani. Di questi il sonetto *Alla gran donna che al britanno trono* fu composto dal Rolli certamente nel 1727, allorché la principessa di Wales, Carolina Guglielmina di Anspach, protettrice del poeta, divenne Regina d'Inghilterra: se il Rolli in quell'anno avesse raccolto tutte le sue rime, non avrebbe certamente tralasciato questo sonetto, che è tutto un inno alla liberalità e alla munificenza della nuova regina; quindi il Tumermani nel 1733 l'avrebbe trovato in quel volume e non avrebbe dovuto annoverarlo tra le rime « gentilmente favoritegli » dall'autore, le quali dovevan formare l'attrattiva della nuova edizione.

Il *Libro Quinto* contiene innanzi tutto le ventiquattro canzonette pubblicate nel 1727, poi le sette che erano soltanto nel volumetto del 1717 e non erano state ristampate dal poeta nella silloge di *Canzonette e Cantate* dedicata nel 1727 alla Contessa di Pembroke e in fine cinque altre canzonette, mandate dal Rolli al Tumermani nel 1732 per l'edizione del 1733 (2).

Il *Libro Sesto* contiene tutte le cantate pubblicate dal Rolli nel 1727.

Da questo esame appare che la edizione rolliana, fatta dal Tumermani a Verona il 1733, fu composta di tre elementi:

1° *Rime* del 1717, dalle quali furono eliminati soltanto quattro endecasillabi;

2° *Canzonette e Cantate* del 1727;

3° Rime aggiunte mandate direttamente dal Rolli al Tumermani il 1732.

Altre rime, che possano essere derivate dalla problematica edizione

---

(1) Per errore di stampa essa a p. 32 è detta IX.

(2) Anche il sonetto *Siegui oggi, Amor, la tua materna stella*, dedicato a una Fillide inglese, appare tra le rime mandate dal Rolli al Tumermani per l'edizione veronese del 1733. Questo sonetto è certamente anteriore al 1723. Ora, se il Rolli nel 1727 avesse raccolto le sue rime, certamente il Tumermani l'avrebbe trovato in quel volume né il poeta avrebbe avuto bisogno di mandarlo con le rime da aggiungersi a quelle già note.

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

londinese, in cui il Rolli avrebbe raccolto tutte le sue liriche composte fino al 1727, non vi sono.

E allora come il Tumermani poté scrivere ch'egli ristampava «le «poesie contenute nella Edizione di Londra dell'anno 1727»? Con tutta probabilità il Rolli stesso mandò al Tumermani tutto il materiale per l'edizione veronese, cioè quelle parti del volumetto del 1717, ch'egli voleva ristampare, le *Canzonette e Cantate* edite a Londra nel 1727, e le liriche da aggiungersi. Il Tumermani, nella sua avvertenza introduttiva, per ragione di brevità o per errore, considerò tutte le parti già stampate a Londra come edite nel 1727 e celebrò la propria edizione come più ricca di esse per le liriche aggiunte dal Rolli stesso.

In altre parole, a nostro avviso, l'edizione, della quale si discute, non esiste; e l'ipotesi di un volume di rime rolliane, edito a Londra il 1727 e diverso da quello delle *Canzonette e Cantate*, è nata da una inesatta indicazione bibliografica del Tumermani.

Questa conclusione può essere anche avvalorata con una testimonianza del già citato Tondini, sfuggita al Salza. Il biografo del Rolli, nel citare l'edizione veronese del Tumermani, a p. 52 così si esprime: «In questa edizione si leggono più Poesie, che in quella di Londra «del 1717, somministrate dall'Autore medesimo».

È qui evidente che il Tondini stesso aveva già intraveduto l'errore del Tumermani e che, dopo averlo attentamente esaminato, l'aveva corretto, sostituendo alla data *1727* quella del *1717*. Noi con maggior precisione potremo dire d'ora innanzi che il Tumermani per i primi quattro libri della sua edizione rolliana del 1733 si giovò delle *Rime* del 1717; per il quinto si servì delle *Canzonette* già edite il 1727 e di quelle, già apparse nel volumetto del 1717, le quali in parte non erano state accolte tra le meliche dedicate alla Contessa di Pembroke; nel sesto ripubblicò le *Cantate* del 1727. Accrebbero pregio ad alcuni di questi libri le rime aggiunte, fin allora non raccolte.

CARLO CALCATERRA.

LETTERA DEL LEOPARDI A FRANCESCO PAOLO RUGGIERO. — Fra qualche autografo di Giacomo e di altri della famiglia Leopardi, ho una letterina del poeta scritta da Firenze il 23 ottobre, come vedremo, del 1832, che non si trova nell'edizione dell'Epistolario curata nel 1925 da Giuseppe Piergili, e può quindi presumersi inedita. Eccone il testo:

Firenze, 23 ottobre.

«Carissimo e pregiatissimo amico.

«Ricevo oggi dal mio amicissimo Filippo, che ora è costì, una lettera «di 3 righe, che mi mette in un'estremissima apprensione. Se mai «avete amato al mondo, abbiate compassione di me, che ve ne prego «in ginocchio, per le cose più care e più dolci che avete: informatevi «delle sue nuove, e datemele brevemente, a prontissimo corso, senza «dissimularmi nulla, quando anche il caso fosse disperato dai medici.

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

« Spero che mi farete questo piacere in ogni modo, e che mi perdonerete « se mi prevalgo della vostra amicizia per darvi quest'incomodo. Co- « mandatemi in ogni caso ch'io possa. Addio.

« Vostro servitore ed amico vero
GIACOMO LEOPARDI.

(*a tergo*): « Al Nobil Uomo
« Il Sig. Avv. Francesco Paolo Ruggieri — Napoli ».

Nell'*Indice delle persone, a cui sono indirizzate le lettere del Leopardi* raccolte nell'Epistolario, il nome del Ruggieri non si trova. Si tratta però senza dubbio di lui nella lettera, che il Leopardi scrisse da Firenze, il 14 giugno 1832, al cugino marchese Matteo Antici, per avvertirlo d'aver *dovuto* in quello stesso giorno *scrivere e mandare una lettera commendatizia* per lui *ad un amico di Napoli*, che era a Roma di passaggio. La commendatizia non fu forse presentata, e sembra ad ogni modo perduta. Nella lettera confidenziale il Leopardi scriveva: « La sola « cosa ch'io desidero che tu facci a lui ed al suo compagno di viaggio « che vedrai seco, è d'introdurli in qualche buona società, e niente altro. « Ti prego per alcune ragioni a non condurli presso D.ª M. d'Altemps. « L'uno di essi, cioè il Ruggieri, è un bravo uomo, sta assai bene in « società, e ti farà onore dovunque lo presenterai, l'altro è un po' colle- « giale, ma parla poco o nulla, e vien dietro all'altro ».

Chi è l'avvocato napoletano Francesco Paolo Ruggieri, il cui nome viene ad aggiungersi alla serie dei corrispondenti del Leopardi? Un antico possessore della lettera qui pubblicata scrisse sulla camicia, entro la quale è racchiusa, che destinatario è Francesco Paolo Ruggiero, e ripetè il cognome *Ruggiero* nell'indicare la provenienza dell'autografo. Credo dunque che scrivendo *Ruggieri* il Leopardi sia caduto in una piccola inesattezza, e che si tratti veramente del Ruggiero, che nel 1848 fece parte per breve tempo del Ministero Troya e che nel 1867 fu eletto rappresentante alla Camera dei Deputati del primo collegio di Napoli. Nell'importante pubblicazione di Fausto Nicolini, *Niccola Nicolini e gli studî giuridici nella prima metà del sec. XIX* (Napoli, 1907), trovo, a p. 120, una lettera, di cui *l'egregio avvocato Ruggiero* doveva esser latore da Siena a Napoli, scritta il primo luglio 1833 da Celso Marzucchi a Niccola Nicolini; e l'editore pone in nota il nome di Francesco Paolo Ruggiero, facendolo seguire da un punto interrogativo, che ora potrebbe forse esser tolto. Nasce però un altro dubbio. Il Ruggiero, che il primo luglio del 1833 era sul punto di partire da Siena per Napoli, sarà proprio stato a Napoli alla fine d'ottobre del 1832 per riceverví la lettera del Leopardi e avrà poi fatto un nuovo viaggio in Toscana, o avrà errato il Leopardi nel credere che da Roma egli avesse fatto ritorno in patria? È un dubbio, al quale non so rispondere, e che del resto non ha per noi importanza.

L'*amicissimo Filippo*, di cui il Leopardi chiede notizie con parole appassionate, è Antonio Ranieri, indicato già con tale nome convenzionale nelle lettere a Carlo Troya del 29 dicembre 1831 e del 9 gennaio 1832. Da queste due lettere abbiamo notizia delle *angustie*, in cui si trovava il Ranieri, in urto col padre e indebitato: il che spiega l'uso del nome convenzionale per il caso che le lettere fossero aperte o cades-

Digitized by Google
Original from INDIANA UNIVERSITY

sero in mano d'estranei, e forse anche il fatto, che più tardi, cioè quando il Ranieri nell'autunno del 1832 si recò a Napoli e vi si trattenne per circa sei mesi lontano dal Leopardi, questi gli abbia più volte scritto indirizzando le lettere a persone interposte e non a lui direttamente. Dalle lettere al Troya veniamo a conoscere, che in favore del Ranieri s'adoperava Donna Margherita Fabbri d'Altemps, alla quale il Leopardi, sempre nell'interesse del Ranieri, scrisse poi il biglietto del 25 febbraio 1832 edito nell'Epistolario. Più tardi, raccomandando il Ruggiero al cugino marchese Antici, egli, come abbiam veduto, lo prega di non condurlo in casa Altemps. Forse temeva che Donna Margherita, essendole presentato un napoletano raccomandato da lui, chiacchierasse troppo col nuovo ospite, sia sul conto suo, sia anche su quello del Ranieri. Le lettera del Leopardi all'Antici non ha indicazione d'anno, e gli editori, attribuendola al 1832, fanno seguire questa data da un punto interrogativo. Da quanto ora s'è detto, e specialmente dalla lettera al Ruggiero, risulta chiaramente che il dubbio non ha ragion d'essere.

Che la lettera al Ruggiero sia del 1832, è più che certo, accennando essa alla dimora del Ranieri in Napoli e alla sua malattia. Di questa malattia è memoria in varie lettere del Leopardi e in una della Fanny Targioni-Tozzetti allo stesso Ranieri, in data 5 gennaio 1833, edita dal Mestica in *Studi leopardiani*, Firenze, 1901, pagg. 129-130.

FEDERICO PATETTA.

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

CRONACA

PERIODICI

Archivio storico per la Dalmazia (a. I, vol. I, fasc. 3, giugno 1926, Roma): A. Cippico, *Di Francesco Salghetti-Drioli*, discorrendo dell'insigne pittore zaratino, annunzia la pubblicazione delle 280 lettere di Nicolò Tommaseo, a lui: « lettere vive di vita vissuta in spirituale « fraterna sodalità per quasi quarant'anni ».

Athenaeum (IV, 2, aprile 1926): F. Ermini, *La letteratura latina del Medio Evo*, sintesi notevole.

Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino (LXI, 1): S. Debenedetti, *Sull'antichissima carta consolare pisana*, il placito del giudice Mariano de Lacon, con un fac-simile.

Atti e Memorie della R. Accademia Virgiliana di Mantova (N. S., XVII-XVIII, 1924-25): E. Tedeschi, *La « Rappresentazione d'Orfeo » e la « Tragedia d'Orfeo »*, pare assai probabile al T. che rifacitore della « Rappresentazione » dell'Ambrogini sia stato il Tebaldeo e che la « Tragedia » abbia allietato la corte di Ferrara; G. Sassi, *Relazioni d'arte e di cortesia nel nostro Rinascimento. Vittoria Colonna e Baldesar Castiglione*, a proposito specialmente del *Cortegiano*, scritto quasi ad invito della colta gentildonna; M. Capitelli-Quazza, *Marie de Gonzague et Gaston d'Orléans*, un episodio di politica segreta ai tempi di Luigi XIII, con documenti inediti.

Bibliofilia (*La*) (XXVII, 10-11, gennaio-febbraio 1926): T. Valenti, *Gl'inizî della tipografia degli Orfini in Foligno* (1470), prime ricerche d'archivio, con un documento inedito; — (12): G. Semprini, *Il concetto dell'arte secondo L. B. Alberti*, mirò a formulare un'estetica in cui l'antica dottrina dell'armonia trovava la sua più compiuta espressione nelle stupende creazioni artistiche del Rinascimento.

Bollettino d'arte del Ministero della Pubblica Istruzione (S. II, V, 7, gennaio 1926): B. Berenson, *Due illustratori italiani dello « Speculum « Humanae Salvationis »*, cod. parigino dell'Arsenale, sec. XV (cont. e fine nel fasc. 8, febbr.); — (10, aprile): A. Morassi, *Un nuovo ciclo di pittura profana nel Trentino*, pitture quattrocentesche del castello di Coredo, raffiguranti la leggenda di Genoveffa.

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

Bollettino del Museo Civico di Padova (N. S., I, 1925): E. Lovarini, *L'eredità di Gian Maria Falconetto*, inventario dell'8 gennaio 1535, cui precede un elegante profilo spirituale dell'artista. Nello stesso *Bollettino* e nel numero unico *I. Centenario del Museo Civico di Padova*, G. Reichenbach pubblica due lettere inedite di G. Gozzi, gennaio e febbraio 1745 (*Sorrisi e miseria nella vita di Gaspare Gozzi* e *Settecento letterario a Padova*).

Bollettino storico per la Provincia di Novara (XX, 1): P. Strigini, *Fra Dolcino sulla scena. Saggio storico-critico-letterario* (cont. e fine).

Critica (*La*) (XXIV, 3, 20 maggio 1926): B. Croce, *Il pensiero italiano nel Seicento* (cont.), la logica delle scienze fisiche e Galileo; la teoria della morale e della politica, il machiavellismo e la ragion di stato; G. Brognoligo, *Appunti per la storia della cultura in Italia nella seconda metà del secolo XIX. VI. La cultura veneta* (cont.), Vittorio Salmini, Gaetano Leone Patuzzi, Vittorio Betteloni e altri; B. C., *Alessandro Dumas a Napoli nei primi anni della nuova Italia* (cont.), spigolature dall'*Indipendente*, in cui abbondano articoli del D. non mai raccolti in volume.

Emporium (n. 376, aprile 1926): J. Rusconi, *Medicea. Il magnifico Lorenzo*, illustra specialmente il suo illuminato mecenatismo; con belle illustrazioni; R. Lustig, *Filippo Juvara scenografo*.

Fiera (*La*) *letteraria* (I, 2, 20 dic. 1925): G. Lipparini, *Il Parini innamorato*; — (3, 27 dic.): M. Moretti, *La « scapigliatura » e i suoi poeti*; Em. Praga, *Tre storie in una*, novella inedita; — (II, 1, 3 gennaio 1926): A. Frateili, *Giovanni Pascoli nelle lettere ai « tre Gigi »*, il Valli, il Pietrobono e il Siciliani; A. Sorani, *Guido Biagi a un anno dalla sua morte*; — (2, 10 genn.): A. Frateili, *Anticipazioni spicciole d'un epistolario pascoliano*; — (4, 24 genn.): A. Conti, *Chi comprende i « Fioretti » vede San Francesco*; — (10, 7 marzo 1926): A. Pompeati, *Bilancio tra le due parti*, citiamo questo, d'una serie di articoli sulla critica contemporanea, poichè il P. accenna al nostro *Giornale* (confortandoci a proseguire nell'analisi erudita!) ed alla produzione universitaria; il nostro Momigliano intervenne nella polemica (n. 13, del 28 marzo) con uno scritto molto opportuno, *Critici, critici militanti e critici dilettanti*; — (15, 11 aprile): B. Croce, *Vecchia poesia italiana*, dallo studio su Angelo Di Costanzo, letto all'Accademia Pontaniana; — (20, 16 maggio): G. A. Borgese, *Figurazione e trasfigurazione*, lineamenti d'estetica (cont. nel n. seg.); — (22, 30 maggio): P. Zanfrognini, *Sull'estetica di G. A. Borgese*; G. Lesca, *Rievocazioni pascoliane: Pascoli e De Musset*; G. Orsini, *L'avventuroso poeta*, Ranieri Calzabigi, per il libretto dell'*Alceste* di Glück; — (23, 6 giugno): B. Tecchi, *Tra nuova e vecchia « Antologia »*, sulla rivista del Vieusseux.

Folklore (*Il*) *italiano* (I, 4, dicembre 1925): A. Pisaneschi, *Maremma amara*, canti popolari; E. Chironi, *La poesia popolare nel Nuorese* (cont.); F. Babudri, *Il contrasto dei mesi nella mascherata istriana del Calendario*; A. Balladoro, *Un mazzetto di proverbi veronesi*; A. D'Amato, *Folklore irpino*, canti d'amore, di nozze e ninne-nanne; R. Corso, *Note e commenti*.

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

Giornale critico della filosofia italiana (VII, 3, maggio 1926): E. Reggio, *Introduzione all'Umanismo*, i primi indizî del Rinascimento, come affermazione laica della vita, spuntano e ricorrono nelle tendenze anti-imperiali, anti-ecclesiastiche ed anti-scolastiche del Medio Evo; C. Oliva, *Note sull'insegnamento di Pietro Pomponazzi.*

Giornale (Il) dantesco (XXVIII, 4): G. Mambelli, *Le traduzioni della « Divina Commedia » e delle opere minori* (cont. e fine), con un'appendice di correzioni e aggiunte, e un indice dei nomi; C. Pellegrini, *Dante ed altri scrittori italiani nel pensiero del Sismondi*, da un vol. di prossima pubblicazione sul Sismondi e la storia delle letterature dell'Europa meridionale; G. Lidonnici, *L'epitafio dantesco di G. Del Virgilio e l'egloga al Mussato*, illustra e commenta l'uno e l'altra, curandone la trascrizione. Nelle *Varietà* F. Ermini offre la fine delle sue indagini su *I religiosi nella « Divina Commedia »*; L. Pietrobono polemizza col prof. S. Frascino intorno alle critiche mosse al suo commento dell'*Inferno*; B. Cestaro discute *Un drammatico silenzio* di Dante, quello che segue al drammatico racconto di Francesca; seguono *Note di esegesi dantesca* di C. Cristofolini sui seguenti passi: *Inf.*, I, 70; IV, 55; V, 33, 59, 63, 66, 83. Fra le *Curiosità e Appunti*, G. Agnelli tratta *Del momento in cui Dante ricomincia il suo viaggio pel Paradiso* e insiste pel mezzogiorno; C. Guerrieri Crocetti illustra *L'elemento infernale in una leggenda popolare abruzzese.*

Libri (I) del giorno (IX, 5, maggio 1926): A. Ottolini, *Il centenario del Pontano.*

Marzocco (Il) (XXXI, 21, 23 maggio 1926): G. Mazzoni, *Testamenti burleschi e satirici e un testamento di Mantova*, quasi totalmente inedito, del gennaio o febbraio 1797; — (22): A. Pompeati, *Evoluzione e involuzione nel teatro di G. B. Niccolini*, a proposito del recente studio della Borgomaneri; — (23): G. S. Gargàno, *Boileau nei rapporti con l'Inghilterra e con l'Italia*; A. Panella, *I corrispondenti francesi di G. B. Vieusseux*; — (24): G. Ortolani, *Seicento e Settecento a Venezia*, a proposito della nuova ediz. della 3ª parte della *Storia di Venezia* del Molmenti; — (25): A. Faggi, *Intuizione ed espressione*, conviene col Bevilacqua (per cui v. sotto la *Rivista d'Italia*) che nel complesso le rime di Michelangiolo sono poesia mancata; B. Brunelli, *Collezionisti veneziani del Settecento.*

Nuova Antologia (n. 1298, 16 aprile 1926): G. Mazzoni, *Roma imperiale e Roma italiana nella nostra poesia*, da Dante al Carducci; L. Rava, *Roma negli scrittori stranieri*, variazioni non prive di interesse, dalle quali si apprende che tra gli « scrittori stranieri » vanno annoverati anche il Gorani e il Pilati; — (n. 1299): F. Gentili, *Una tragedia inedita di G. Leopardi*, « La virtù indiana », scritta dal Poeta appena tredicenne e che il G. pubblicherà a parte; F. Picco, *Simbolismo francese e simbolismo italiano*, Paul Verlaine e Giovanni Pascoli, pei quali simbolismo è sinonimo di idealismo; A. Giulini, *Episodi di vita milanese tratti dal carteggio inedito di un gentiluomo del '700*, di Alberico di Belgioioso, nel quale si pretese, a torto, che il Parini avesse voluto designare il « giovin « Signore ».

Rassegna Italiana (IX, 96, maggio 1926): P. Misciattelli, *La romanità di Caterina da Siena*, la santa sentì più di tutti la necessità di riaffermare in Roma e da Roma l'idea del Primato cattolico italiano.

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

Rivista d'Italia (XXIX, 5, 15 maggio 1926): E. Bevilacqua, *Michelangelo scrittore*, in polemica col Rizzi, sostiene che M. poeta interessa variamente, ma non si ama: la sua opera poetica, faticosa sempre, è il più delle volte lambiccata e contorta; Q. Ficari, *Orazio e la Villa Sabina nei poemetti latini del Pascoli*. I. *Il Tempio di Vacuna*, traduzione in versi italiani di vario metro.

Rivista Musicale italiana (XXXIII, 1, gennaio 1926): U. Rolandi, *Didascalie sceniche in un libretto dell'«Euridice» del Rinuccini*, raro esemplare di una prima edizione di Firenze, Giunti, 1600, su cui sono annotazioni manoscritte che sembrano contemporanee alla prima esecuzione.

Rivista storica benedettina (XVI, 68, 30 aprile 1926): A. Chiari, *Il «Planctus B. Mariae» operetta falsamente attribuita a San Bernardo.*

Universo (L') (VII, 4, aprile 1926): G. Boffito, *Due vedute di Firenze nel Cinquecento*, con due carte antiche fuori testo.

Vita e Pensiero (XII, 4, aprile 1926): V. Crispolti, *Il Cantico di frate Sole ed il Rinascimento cristiano*; — (5): V. Crispolti, *L'arte francescana nella vita e nella storia di settecento anni*; — (6): S. Vismara, *Francesco Redi, medico e poeta*, pel centenario della morte.

Annales de l'Université de Grenoble (N. S., III, 1, 1926): M. D. Busnelli, *Stendhal traducteur de Goldoni*, versione degli «Amori di Zelinda «e Lindoro», inedita fra le carte stendhaliane della Bibl. Municipale di Grenoble. La memoria del B. figura anche nella raccolta Champion, *Éditions du Stendhal-Club*, n. 18.

Revue de littérature comparée (VI, 2, aprile-giugno 1926): F. C. Roe, *Le voyage de Gray et Walpole en Italie*, il viaggio dei due giovani ebbe luogo fra il 1739 e il 1741 e l'opera loro ne serbò più tardi l'impronta; P. Hazard, *Romantisme italien et romantisme européen*, prolusione del corso al Collège de France, assai ben informata ed interessante; P. Jourda, *Vieusseux et ses correspondants français* (cont. e fine). Fra le recensioni, G. Le Gentil esamina il vol. di Al. Marcu, *La Spagna ed il Portogallo nella visione dei romantici italiani*, Roma, 1924.

Revue (La) de Paris (XXXIII, 10 e 11, 15 maggio e 1° giugno 1926): A. Lefranc, *Le premier voyage d'Ernest Renan en Italie*, ottobre 1849-giugno 1850, con lettere e documenti inediti.

Romania (LI, 204, ottobre 1925): P. Aebischer, *Fragments de moralités, farces et mystères retrouvés à Fribourg*; P. Rajna, *Un frammento delle «Enfances Hector» da un codice perduto*, pergamena vaticana di provenienza Barberini.

Roma (București, VI, maggio 1926): A. Marcu, *Jacopone din Todi poet mistic franciscan*, discorre del misticismo di Jacopone e mette in rilievo i caratteri drammatici e, come l'autore si esprime, il «realismo «delle imagini» (e vuol dire il vigore, la potenza, l'immediatezza) di alcune laude.

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

* La maggiore opera di Francesco Novati — le *Origini* — rimasta incompiuta dal 1915 (data della morte dell'autore) è stata ultimata da Angelo Monteverdi (Milano, Vallardi, 1926), che all'ardua e delicatissima impresa ha lavorato con amore di discepolo e con sicura competenza, la quale traspare, si può dire, da tutte le pagine dettate a compimento dell'insigne volume (pp. 450-682). Si sa che, durante la stesura del suo libro, frutto di un lungo e tenace sforzo, che era destinato a coronare le fatiche di tutta una vita di studio, il Novati era venuto via via modificando il piano dell'opera. Nel 1909 aveva ceduto tutta la trattazione del *Duecento* a chi scrive con animo commosso queste linee; quindi aveva rinunciato a un esteso capitolo sul laicato italiano dal sec. VI al XII. Tuttavia, le *Origini*, malgrado queste amputazioni, s'erano venute componendo in un organismo ricco e complesso, sì da conquistare, dopo poche puntate, il primo posto fra gli studî sull'alto medio evo letterario in Italia. Si capisce, perciò, che la continuazione di quest'opera vasta e lungamente meditata, che rinnovava con fortuna una delle sezioni più belle e ardite della *Storia* del Tiraboschi, fosse da tutti desiderata. Il Monteverdi ha assolto il suo còmpito in modo egregio, sforzandosi di penetrare nell'ordine d'idee del suo predecessore, industriandosi di evitare bruschi trapassi e fastidiose incongruenze o ripetizioni, e procurando di mantenere al volume una certa signorilità d'esposizione, che era una mira costante del Novati. Le difficoltà da vincere erano numerose, poichè nei manoscritti del maestro poco o nulla si trovava, che servisse, non dico alla compilazione dei capitoli mancanti, ma all'orientamento di chi s'accingeva a continuare il grandioso lavoro. Ma il Monteverdi ha avuto, compagno nella sua fatica, il suo cuore di allievo devoto; ha ricostruito da frammenti di lezioni e da conversazioni il pensiero del Novati ed è riuscito a darci completa la storia delle *Origini*, quale aveva vagheggiata il compianto direttore di questo *Giornale*, l'autore dell'*Influsso latino sopra la civiltà italiana del medio evo*: una storia, cioè, in cui allo spirito della classicità romana fosse dato un posto preminente. Considerate sotto questo aspetto, le *Origini* rimarranno un libro fondamentale. E il Monteverdi, ultimandole, ha contribuito ad erigere al suo maestro, che anche fuori della sua scuola si faceva tanto più amare quanto più era conosciuto, il monumento più duraturo, poichè le *Origini* sono il capolavoro del Novati. In esse si riflettono pienamente le rare qualità di questo studioso ammirevole, che fu un intelligente assertore di un indirizzo, di cui ai suoi tempi si sentiva vivissimo il bisogno, e un illustre rappresentante di una generazione modesta e severa, che con la sua costante e proba operosità ha bene meritato della coltura italiana. G. Bert.

* Il prof. Federico Olivero, nel grazioso volumetto *La Perla* (Torino, Libreria Treves, 1926) presenta una traduzione letterale, verso a verso, del poemetto inglese del secolo XIV, *The Pearl*, che si trova in un unico ms. del British Museum (Cotton Nero A X) ed il cui autore rimane ignoto. Questo componimento, dotato di una squisita leggiadria d'immagine e di forma e di un vivo ardore di sentimento religioso, appare specialmente interessante agli studiosi della letteratura nostra in quanto che offre alcune relazioni coll'Alighieri e col Boccaccio.

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

Il poeta di *The Pearl* mostra rapporti con Dante nel trattare la questione sulla grazia e sul merito nella ricompensa in Cielo (*Div. Com.*, *Par.*, XX, 130-138; XXXII, 40-66; *Conv.*, III, 12 — *Pearl*, st. XXXV-LXI), nella struttura del lavoro, in quanto che il suo poemetto è la visione di una persona amata dipartita dal mondo, e che prima appare al poeta nel Paradiso terrestre e quindi in Cielo. Anche in *The Pearl* abbiamo la divina foresta, colla sua aulente fioritura, col canto armonioso degli augelli, e l'apparizione della persona diletta al di là d'una riviera; così pure il poeta è rimproverato dalla donna per la sua debolezza spirituale; e v'è nelle parole di Pearl quella stessa « mancanza di « tenerezza » che si nota in Beatrice. Come nella *Divina Commedia*, la donna discende dal suo luogo di beatitudine per venire al poeta e condurlo a contemplarla in Paradiso. Si noti che anche Dante crea l'immagine di perle per gli spiriti beati (*Par.*, XXII, 28) e che i cento canti della *Commedia* corrispondono alle cento stanze del poemetto.

L'A. osserva, seguendo l'Osgood e lo Schofield, che il poeta può aver ricevuto suggerimento dalla XIV Ecloga del Boccaccio, *Olympia*; come *The Pearl*, questo componimento venne scritto per la morte di una figlioletta, che appare gloriosa e beata in Cielo al padre addolorato. Oltre l'argomento, *The Pearl* mostra parecchie affinità d'immagine e di frase coll'elegia latina del Boccaccio (*Pearl*, 77-80: Bocc., 27 sgg.; 87-90: Bocc., 185 sgg.; 105 sgg.: Bocc., 180 sgg.; 185 sgg.: Bocc., 43 sgg.; 205-214: Bocc., 267 sgg.; 320 sgg.: Bocc., 147 sgg., ecc.).

* Nell'Annuario per l'anno scolastico 1924-25 del R. Liceo-Ginnasio di Aosta (Aosta, Marguerettaz, 1925) il preside prof. Federico Ravello, a proposito de *La leggenda del « ghibellin fuggiasco »*, confermando una verità da tempo acquisita alla critica, dimostra, sulla scorta di passi della *Commedia*, l'errore della frase foscoliana e conchiude che Dante fu guelfo fin quando visse in patria « e nell'esilio si andò essenzialmente « tramutando, per forza degli eventi e per la naturale evoluzione della « sua coscienza politica, in imperialista ».

* Nell'Annuario del R. Liceo-Ginnasio Classico di Novara per gli anni scolastici 1924-26 (Novara, Tip. Gaddi, 1926), pubblicato per cura del Preside prof. Augusto Corradi, segnaliamo alcune *Note intorno al sentimento di patria nella poesia degli ultimi anni del secolo XV* della prof. Carlotta Boattini (pp. 79-93); e le pagine di E. M. Casazza su *Il poverello di Assisi* (pp. 135-55).

* Nell'*Annuario* 1924-1925, a. III, del R. Istituto Magistrale « R. Bonghi » di Assisi (Assisi, Tipografia Metastasio, 1926), la P. II contiene un buon contributo alla storia della scuola in Italia, dovuto a Michele Catalano, *Maestri di grammatica in Assisi da S. Francesco al 1500*. È una ricca serie di documenti, tratti quasi tutti da quell'Archivio Comunale e che vanno dal 1365 fino al 1500.

* Nell'*Annuario* del R. Istituto tecnico « Donato Bramante » di Pesaro per l'anno 1924-25 (Pesaro, Offic. graf. Federici, 1926) il prof. L. Manicardi pubblica un'accurata notizia su *Un eroe metaurense alla bat-*

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

taglia di Lepanto (*Gio. Battista Bonarelli della Rovere*). *Stanze inedite di Marco Montano.* Le 23 stanze sono tratte da un codice della Oliveriana e il M. le illustra con sagace diligenza. Fra le sue illustrazioni rileviamo quelle alle stanze 11-20, nelle quali è ricordato e celebrato con calore e con impeto di buona poesia Antonio Stati, conte di Montebello, prode cavaliere e scaltro diplomatico, che ancor giovinetto era stato inviato in Francia « con cento cavalier » dal Duca Emanuele Filiberto di Savoia e più tardi conquistò la grazia di don Giovanni d'Austria. L'ottava (12) in cui è ricordata la prima sua gesta, ha veramente un certo sapore ariostesco:

. . . .
. . . .
Ma dove lasci, che del primo fiore
Non avea sparsa ancor la fresca guancia,
Che 'l Duca degli Allobrogi e 'l Signore
Con cento cavalier mandollo in Francia ?
E tra l'armi nemiche il cammin tenne:
Ed intrepido e salvo al Re pervenne.

L'identificazione proposta dal M. di questo cavaliere nel conte di Montebello, che fu caro anche a Bernardo ed a Torquato Tasso, è seducente, ma la perifrasi della st. 11 dove si accenna alla sua scaltrezza nelle arti della diplomazia (« Un cavalier, che 'l nome in sè rinnova — Di chi, tessendo (= *Aracne*), a Pallade contese ») potrebbe suscitar qualche dubbio. Comunque, essa non è soltanto « non delle più chiare », come scrive il M. in nota; è anche un segno di artificiosità secentistica.

Di Marco Montano (m. 1586) osserva il M. che, anche dopo il *Saggio* del Gregorini (*La « Theonemia « favola pastorale e l'Herode insano » tragedia, ecc., precedute da un saggio intorno alla vita e alle opere dell'autore*, Rocca S. Casciano, 1898), esso meriterebbe « una più esauriente monografia ». Meriterebbe davvero? Non esageriamo, via! Sul Montano poeta pastorale vedasi la pagina giustiziera del Carrara ne *La poesia pastorale*, Milano, Vallardi, s. a., p. 340.

* Un saggio critico degno di considerazione è quello su *Il « Giorno » del Parini*, pubblicato dal prof. Francesco Losavio nell'*Annuario del R. Liceo Scientifico « A. Tassoni »* di Modena per l'anno scol. 1925-26 (Modena, Soc. Tip. Modenese, 1926). In esso il L., prendendo occasione da note e appunti di recenti commentatori del *Giorno*, tende a dimostrare che nell'opera maggiore del Parini c'è soprattutto la coscienza e il proposito di far poema degli aspetti particolari di una società e dei suoi uomini: il bisogno di canto è in prima linea, poi viene la satira come un elemento subordinato. Le osservazioni del L. ci sembrano molto assennate e rivelano finezza di mente critica e buon gusto.

* Nel cenno necrologico di Luigi Valmaggi, che pubblicammo nel *Giorn.* (**85**, 396), demmo notizia di un interessante volume sul cicisbeismo italiano, che il compianto amico e collega aveva lasciato inedito, e facevamo voti che questo lavoro vedesse presto la luce. Siamo lieti di annunciare che, pel buon volere della benemerita Casa Editrice Chiantore, il volume del Valmaggi, intitolato *I Cicisbei. Contributo*

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

alla storia del costume italiano nel sec. XVIII, sarà pubblicato quanto prima per cura di Luigi Piccioni, il quale vi premetterà una breve prefazione e lo correderà di un Indice delle cose e delle persone notevoli mentovate nell'opera.

* Una delle pubblicazioni più importanti che si vengono preparando in silenzio, a cura del Comitato giobertiano e in particolar modo per l'opera assidua di Giovanni Gentile e di Gustavo Balsamo-Crivelli, è l'*Epistolario di Vincenzo Gioberti*, che è destinato ad un serio successo anche fra i cultori di lettere. Ad acuire la curiosità dei nostri lettori e a dar loro un'idea delle novità interessanti che questi volumi procureranno loro, siamo lieti di poter offrire qui due primizie di essi, primizie di quasi un secolo fa.

Nel 1° vol., sotto il n° XII, troverà posto una lettera fino ad ora inedita e ignota, che il Gioberti indirizzò da Torino, il 3 d'aprile 1830, « al nobile uomo il signor Cavaliere Tommaso De Ocheda » a Firenze. Essa è un documento, singolarmente prezioso, di quella crisi di dubbio religioso, dalla quale il giovine filosofo piemontese era appena uscito; e perciò crediamo opportuno riprodurne la parte più saliente:

« ... mi credo ancora obbligato dalla sincerità che professo, dalla « confidenza con cui le ho manifestati altra volta i miei più intimi pen« sieri, e dallo stretto dovere che ha ognuno di ridirsi delle sue opinioni, « quando s'accorge d'essere stato lontano dal vero, a dichiararle un « cambiamento succeduto nel mio modo di pensare intorno alle cose, « che maggiormente importano. E lo fo senza rossore o vergogna, « conoscendo per prova l'ingenuità e la nobiltà d'animo di V. S. Ill.ma « per le quali correrei pericolo di scapitare nell'affezione di Lei, se « volessi mascherarle una persuasione profonda, tenere un linguaggio « diverso dal cuore, trasgredire un dovere di coscienza, anzi il fonda« mento di tutti i doveri che è la professione della verità riconosciuta. « Le dico adunque candidamente, che dopo un esame schietto ed impar« ziale ho riconosciuto la verità e divinità della Religione cattolica, e la « debolezza delle ragioni, per cui aveva dubitato di essa, tantochè « sono ritornato a professarla col cuore, e ad ingegnarmi coll'aiuto di « Dio e a malgrado della mia debolezza di non più smentirla colle parole « o colle opere. E per accennarle di volo la via che ho tenuta in questa « disamina, io sottoposi ad analisi il concetto del sovrannaturale, e lo « trovai in se medesimo probabile e conoscibile. Apersi l'istoria, e rin« venni in essa il fatto del Cristianesimo: esaminai i presupposti coi « quali s'è voluto da molti spiegare naturalmente questo fatto, e fui « chiaro che tutti peccaro in qualche punto fondamentale; o travi« sando i fatti, o violando le più inconcusse leggi della critica. Passai « quindi al contenuto del Cristianesimo, cioè alla sua dottrina, e la « trovai mirabilmente conforme alla ragione ne' suoi dettati chiari e « per nulla opposta alla medesima in quelli che sono oscuri. Ventilai « le obbiezioni precipue de' testi, e mi parve che tutte si possan ridurre « a due classi: l'una delle quali abbraccia quelle opposizioni che presup« pongono nella dottrina rivelata ciò che non v'è, e confondono questa « colle opinioni di alcuni teologi; l'altra contiene argomenti che feriscono « bensì i dogmi della Rivelazione, ma non hanno alcun valore contro

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

« l'evidenza storica della medesima, in quanto che procedono e pigliano « tutto il loro valore da principii razionali o falsi, o almeno dubbii ed « incerti. Da queste mie ricerche ho ricavato principalmente questa « conclusione, che nella mia mente ha ottenuta tutta quella stabilità « che si vuole per una morale certezza, cioè: che tra la ragione e la « Rivelazione si trovano dei vuoti, non delle ripugnanze, e che non è « meraviglia che vi siano delle lacune tra ordini così diversi, poichè « siffatta è la condizione di molte scienze, ciascuna delle quali fa un « tutto da sè e non ha per la mente umana alcuna connessione colle « altre. Come sono per esempio le scienze dello spirito e quelle della « materia; tra le quali molto minori sono le analogie che non tra la filo- « sofia e la religione. Ma non voglio oramai fastidirla di più con queste « mie ciancie; le quali le ho esposte solamente per render chiara V. S. Ill.ma « che il cangiamento delle mie idee non fu nè cieco nè avventato, ma « bensì venne dopo un diligente e maturo esame. Nè pure v'ebbe « molta parte il sentimento, o l'affetto; quantunque questo presente- « mente sia in me tale, che basterebbe solo a formare per il mio intel- « letto un sufficiente motivo di credere. Ma io non mi sono sentito muo- « vere ad amare la Religione da un vivo sentimento di consolazione, « che provai nell'amarla, se non dopo, che l'ebbi esaminata e ricevuta « per vera, e per divina. Appena che il mio intelletto vi aderì come a « tale, e la mia volontà propose di fermamente seguirla, e amarla, « provai nel cuore una consolazione indicibile, che non è finora scemata; « e mille dubbî, oscurità, incertezze, che prima mi molestavano, si « dileguarono; e ora provo una pace d'animo, una tranquillità di co- « scienza che da buon tempo più non conosceva, e che mi addolcisce « i mali che mi travagliano, e l'aspetto della morte che non è forse lon- « tana. Eccole la schietta confessione del presente mio stato, e de' miei « sentimenti. Continuo con qualche lentezza i miei studi a cagione della « mia salute: ora ho per le mani, e fo camminare di pari passo lo studio « degli Apologisti della Religione, e della filosofia, e trovo tra questi « due studi molta convenienza che prima non immaginava. La prego « a riverire in mio nome il sig. auditore Bigazzi, e gli abati Calvelli, « e Mazzoni, che ho avuto il piacere di conoscere in casa sua, e di noti- « ficar loro il mio cangiamento nel modo di pensare intorno alla Reli- « gione; di che la scongiuro caldamente quanto so e posso; imperocchè, « sebbene sia ridicolo il presupporre, che i discorsi che io ho tenuti al « loro cospetto possano avere avuto la menoma influenza sul loro spi- « rito; tuttavia la Religione che io professo mi fa un obbligo stretto, e « inviolabile di ritrattare ogni menoma mia parola che mi possa essere « uscita contro di essa, e di far sapere, a tutti quelli, che mi hanno « conosciuto come non credente, che ora sono e voglio essere d'ora « innanzi credente, e cristiano ... ».

Prezioso documento, dicevamo, che fa pensare al Manzoni, col quale l'abate piemontese ebbe dunque, questo in comune, l'avere attraversato la stessa fase di crisi profonda e l'esserne uscito rinnovato e rafforzato saldamente nella fede con uno sforzo consimile, ma più energico e più rapido, di revisione critica e di rielaborazione dialettica. Perciò si è tratti a pensare appunto al contatto personale e spirituale che il Gioberti ebbe coi due grandi contemporanei, il Manzoni e il Leopardi.

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

È giusto poi rilevare che l'autografo di questa lettera, offerta agli editori dell'*Epistolario* giobertiano, è posseduto da quell'insuperabile raccoglitore e studioso che è il nostro amico prof. Federico Patetta.

Ancora una « primizia » giobertiana. Del filosofo subalpino si conoscono pochissime epigrafi, ma tali, da farci desiderare che altre ne vengano in luce. Orbene: da ben novantadue anni i visitatori del Camposanto torinese, sostando dinanzi al monumentale sepolcro di Adele Nasi del Carretto Marchesa di Monforte, inaugurato nel 1834, hanno potuto leggere le stupende epigrafi che lo fasciano a destra e a sinistra; ma, anche ammirando, dovevano rassegnarsi a ignorarne l'autore. Infatti, ben poche persone lo conoscevano; e poichè il suo era un nome allora politicamente « proibito », il segreto fu mantenuto, e il ricordo di esso scomparso. Soltanto ai giorni nostri quelle epigrafi, grazie alle diligenti indagini del Balsamo-Crivelli, sono state rivendicate al Gioberti, già esule quando il monumento fu scoperto. Crediamo di far cosa gradita ai lettori del *Giornale* anticipandone loro la conoscenza.

(*a destra*): QUI RIPOSA — ADELE NASI DEL CARRETTO MARCHESA DI MONFORTE — NATA IL 1° AGOSTO 1815 — MORTA IL 14 9BRE 1832.

BELLA E AMABILE — NELLA BREVE SUA VITA — RIFULSE PER SINGOLARE BONTÀ — E PER COSTUME MODESTO E MAGNANIMO — ONDE POSTA IN ALTEZZA DI FORTUNA — NON NE PAREVA LIETA — NÈ RICORDEVOLE — CHE PER SOCCORRERE AGLI INFELICI — FU PIA E FORTISSIMA NEL MORIRE — BENCHÈ LASCIASSE UNO SPOSO — CHE ERA TUTTO IL SUO AMORE TUTTA LA SUA VITA — E SENTISSE PER LA PRIMA VOLTA MORENDO — LE GIOIE E I DOLORI DI MADRE.

(*a sinistra*): RICEVI ANIMA DILETTA — QUESTA DOLOROSA E SACRA MEMORIA — DA ENRICO DI MONFORTE TUO SPOSO MESTISSIMO.

LA FANCIULLINA — CHE MI LASCIASTI NELLA TUA DIPARTITA — COME SUPREMO PEGNO DI AFFETTO — E QUASI UNA EFFIGIE TUA — VERRÀ UN GIORNO — A PREGARTI E RIFIORIRE QUESTA TOMBA — UDRÀ PIANGENDO — RIMEMORARE I PRIMI ED ULTIMI BACI — CHE COLSE SULLE TUE LABBRA SPIRANTI — NON CONSCIA DI SUA SVENTURA — E ONORERÀ IL NOME MATERNO — SOAVISSIMO CONFORTO AL VEDOVO PADRE — RINNOVANDO L'ESEMPIO DELLE TUE VIRTÙ.

* Il sen. Luca Beltrami ha avuto l'ottima idea di raccogliere in un elegante volumetto (*Giacomo Boni*. Venezia, MDCCCLIX - Roma, MCMXXV - Milano, MCMXXVI) stampato dalla Tipografia Allegretti, con l'aggiunta di alcuni ritratti, di lettere e di un saggio bibliografico, gli articoli che aveva pubblicati nel *Marzocco*, su quella figura simpaticamente geniale e italianamente operosa, che fu Giacomo Boni. Si capisce che, data la materia, del tutto estranea ai nostri studî, non ci è concesso di entrare in uno speciale esame di questa pubblicazione. Ma non possiamo non rilevare come nella sua giovinezza l'architetto veneziano traducesse in dialetto veneto le *Siracusane* di Teocrito; e come, nel 1907, egli, a illustrare la leggenda di Trajano, si fosse rivolto oltre che all'amico Beltrami, a mons. Ratti, l'attuale Pio XI, allora vice-prefetto dell'Ambrosiana (cfr. lett. XXIX e XXXII). La lett. XLI, del 1914, con l'accenno all'Arcadia e alla Memoria che il Boni diceva di preparare sul

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

soggiorno degli Arcadi negli Orti Farnesiani, trova la sua illustrazione nel numero della *Bibliografia* (p. 171), dov'è registrato il notevole studio *L'Arcadia sul Palatino*, pubbl. nel *Bollettino d'Arte* del Ministero della Istruzione pubblica, a. VIII, n. 12, Roma, 1914. Com'è noto, il Boni si dilettava anche di studî danteschi e ne seguiva le vicende all'estero (cfr. *Giornale*, **33**, 181).

* Segnaliamo volentieri nel *Leonardo* del 20 maggio u. sc. (a. II, n. 5) l'affettuosa e penetrante rievocazione che Adolfo Omodeo ci offre di Eugenio Donadoni, sovrattutto di quello che egli dice « inedito », cioè di quanto era men comunemente noto nell'uomo interiore, nella sua vita spirituale, che fu quasi di « un tardo romanticismo » operante sur un fondo di bontà grande e di sensibilità squisita; nell'attività, infine, del maestro, la cui parola illuminava le pagine degli autori e insieme le anime dei giovani.

* Libri ricevuti:

Concetta Alajmo. — *Il mito di Didone nella letteratura italiana.* — Girgenti, Stabilim. tip. P. Montes, 1926 [In questa sua corsa attraverso la nostra letteratura l'A. ha dato prova di una preparazione discreta e diligente, e nel presentare i frutti delle sue ricerche rivela un certo gusto. Ma la conclusione finale e, in genere, la valutazione letteraria ci sembrano deboli anzichè no].

Dante Alighieri. — *La « Divina Commedia » commentata da* Giov. Ant. Venturi. III: *Il « Paradiso ».* — Milano, Signorelli [1926].

Francesco Biondolillo. — *Saggi e ricerche.* — Catania, Studio editoriale moderno, 1926 [Riproduce, opportunamente raccolti in elegante edizione, cinque buoni scritti già pubblicati in varie riviste, sulla religiosità di T. Folengo e del Petrarca, sull'estetica del Goethe, su Antonio Veneziano, nonchè su certi mss. ignoti del medesimo].

— — *La poesia di Guido Gozzano.* — Catania, Studio editoriale moderno, 1926 [Ripubblicando due suoi articoli recenti, il primo e più notevole dei quali già edito nella *Rivista d'Italia*, il B. conferma essere il poeta canavesano « l'ultima agonizzante voce del naturalismo italiano].

Antonio Boselli. — *Due lettere di A. A. Renouard a G. B. Bodoni.* — Parma, Cooperativa Tipo-Lito Parmense [1925] [Sono del 1796; notevoli ed egregiamente presentate e annotate. L'opuscolo è estr. dal *Numero unico « Parma Grafica »* pubblicato il 26 luglio 1925 in occasione del Cinquantesimo della Sezione di Parma della Federazione italiana fra i Lavoratori del Libro].

Natale Busetto. — *La crisi della Rinascenza e il Seicento italiano.* — Messina, Industrie graf. meridion. [1916] [Estr. dall'*Annuario* del R. Istituto di Magistero Super. di Messina. È il discorso inaugurale dell'anno accademico 1925-26. Il B. nota che « il barocco è, dirò così, la *forma mentis* del Seicento italiano »; e l'*Adone* definisce come il « grandioso « monumento del barocchismo italiano »].

Carteggio di Pietro e di Alessandro Verri dal 1766 al 1797 a cura di Emanuele Greppi *e di* Alessandro Giulini. Volume quinto: gennaio-dicembre 1772. — Milano, Casa Editrice L. F. Cogliati, 1926.

Digitized by Google — Original from INDIANA UNIVERSITY

Domenico Cavalca. — *Le Vite de' S. S. Padri. Introduzione e note di* Carmelina Naselli. — Torino, Utet [1926] [La Nas., la quale ha mandato innanzi a questa sua Scelta una bene pensata *Introduzione*, si è attenuta; in mancanza di un'edizione critica, a quella del Manni, con gli emendamenti del Sorio].

Gabriele Chiabrera. — *Liriche. Introduzione e note di* Fr. L. Mannucci. — Torino, Utet [1926] [Nessun altro poteva offrirci una scelta, come questa, con più adeguata preparazione del Man., autore d'un recente ed utile volume sulla lirica chiabreresca. Della quale la presente raccolta ci porge un'idea sufficiente, agevolata da sobrie chiose e didascalie illustrative].

Giuseppe Cocchiara. — *Le vastasate. Contributo alla storia del teatro popolare.* — [Palermo], Edizioni Sandron, 1926.

Mario Conigliani. — *Il dramma di un poeta. G. Leopardi.* — Firenze, Bemporad e figlio editori, MCMXXVI.

Francesco Ercole. — *La politica di Machiavelli.* — [Roma], « A. R. E. » Anonima Romana Editoriale, 1926 [Fa parte della Collezione *Πολιτεία*, diretta da Amedeo Giannini].

Domenico Guerri. — *Il commento del Boccaccio a Dante. Limiti della sua autenticità e questioni critiche che n'emergono.* — Bari, Laterza, 1926 [Come i lettori comprenderanno facilmente, questo volume entra a far parte degli *Scrittori d'Italia* solo perchè viene ad essere un complemento alla edizione critica che lo stesso G. pubblicò, in quella raccolta, degli scritti boccacceschi su Dante, sino dal 1918, nei tre volumi recensiti dall'Hauvette nel vol. **78** di questo *Giornale*].

Ugo Foscolo. — *Saggi letterari. Introduzione e note di* Mario Fubini. — Torino, Utet [1926] [Gli studiosi, specie i giovani, accoglieranno con festa e studieranno con profitto questa buona raccolta fatta con giusti criterî e convenientemente illuminata dall'ampia *Introduzione*, che è uno studio organico sulla formazione della critica foscoliana, sui suoi presupposti teorici e sui suoi risultati, anche in confronto alla critica dei romantici. Accurata ed utile, l'*Avvertenza* storico-bibliografica].

— — *Poesie scelte. Odi, sonetti, i Sepolcri, le Grazie*, con note di Egidio Bellorini. — Torino, G. B. Paravia [1926].

Giovanni Gentile. — *Gino Capponi e la cultura toscana nel secolo decimonono.* Seconda edizione riveduta. — Firenze, Vallecchi editore [1926] [Libro ben noto ai lettori del *Giornale* e che rimarrà fondamentale. È superfluo rammentare che esso è formato dei contributi dati dal G. alla *Critica*, fra il 1916 e il 1917, via via accuratamente e sapientemente ritoccati e aggiornati].

David Hume. — *Trattato su l'intelligenza umana. Traduzione, note e commento critico di* A. Carlini. — Bari, Laterza, 1926.

Lettres de Michel-Ange traduites en français intégralement et pour la première fois par Marie Dormoy. — Paris, Rieder, et C., éditeurs, MCMXXVI [Sono due bei tomi, i quali comprendono 495 lettere secondo l'edizione del Centenario, non tutte tradotte, tralasciatovi, cioè, il testo di alcune più insignificanti, con poche e sobrie note esplicative. La versione, da alcuni assaggi fatti, ci sembra eseguita con cura e con garbo].

Ezio Levi. — *L'unità del mondo latino.* — [Roma, Stabilim. tipografico R. Garroni, 1926] [Fa parte delle *Pubblicazioni dell'Istituto Cristoforo*

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

Colombo. Da questo elevato discorso, che è la prolusione tenuta nella R. Università di Napoli, al corso di storia comparata delle lingue e letterature neo-latine, la parte più notevole è consacrata a rievocare degnamente la figura e l'opera del compianto Francesco D'Ovidio].

GIULIO NATALI. — *Idee, costumi, uomini del Settecento. Studî e Saggi letterarî*. II Edizione arricchita di nuovi saggi. — Torino, Sten editrice, 1926 [Come anche l'A. avverte, in questa nuova edizione che esce a dieci anni di distanza dalla prima, alcuni saggi riguardanti la letteratura napoleonica sono stati sostituiti da altri più numerosi d'indole più schiettamente letteraria, già sparsamente pubblicati altrove; e tutti gli altri hanno avuto nuove cure].

PARINI. — « *Il Giorno* ». *Introduzione e note di* ARTURO MARPICATI. — Palermo, Industrie riunite editoriali siciliane, MCMXXVI [Fa parte della Collezione « Ires » per le Scuole medie].

GIOVANNI PASCOLI. — *Carmi latini. I poemetti cristiani tradotti da* QUIRINO FICARI. — Imola, Cooperativa tipogr. editr. P. Galeati, 1925 [È un estr. de *La Romagna*, a. XIV-XV, 1923-24 e comprende *Tallusa*, *Il Centurione*, *Pomponia Grecina*, *La scuola dei paggi*, *L'Agape*, *Il tempio d'Apollo*, *Dopo il tramonto di Roma*, tradotti con fresca disinvoltura e con vivo senso fedele della poesia pascoliana].

— — *Carmi latini. I poemetti georgici tradotti da* QUIRINO FICARI. — Lanciano, « I nostri Quaderni », 1925 [Sono i quattro *Myrmedon*, *De pecore*, *Canis*, *Castanea*, che Enrico Pappacena presenta con un caldo fervore di devoto pascoliano e con lodi che non ci sembrano esagerate. Perciò godiamo di apprendere che il bravo Ficari promette anche la traduzione degli undici poemetti del ciclo *De Poëtis*. Ne godiamo, perchè il nuovo traduttore, che bene si aggiunge alla schiera già numerosa dei suoi predecessori, e qui trova un degno collaboratore in Adolfo Balduini, forte xilografo, contribuirà così a diffondere anche fra i non *letterati* la conoscenza di quel grande e originale poeta che è il Pascoli latino].

Rime giullaresche e popolari d'Italia a cura di VINCENZO DE BARTHOLOMAEIS. — Bologna, Nicola Zanichelli editore [1926] [Salutiamo con viva soddisfazione questa buona raccoltina, che forma il 1° vol. della Collezione di testi ad uso delle Scuole di filologia romanza. Fare gli incontentabili sarebbe inopportuno ed ingiusto. Nell'*Avvertenza* il De B. espone i criterî da lui adottati nella scelta e nell'ordinamento, nonchè il carattere dei testi ch'egli ci ripresenta qui convenientemente raggruppati, e accompagnati da *Note bibliografiche ed esplicative* e da un *Glossario*].

RUTH SHEPARD PHELPS. — *The earlier and later forms of Petrarch's Canzoniere*. — Chicago, The University Chicago Press [1925].

LUIGI SORRENTO. — *Il Medio Evo e la filologia romanza*. — Milano, Soc. editr. « Vita e Pensiero » [1925] [È la prolusione al Corso di filologia romanza, letta il 17 marzo 1925 all'Università Cattolica di Milano].

— — *I dialetti d'Italia e le tradizioni popolari*. — Vigevano, Arti graf. Frat. Valvassori, 1925 [Estr. dall'*Educazione Nazionale*, agosto-settembre 1925. È il discorso inaugurale al primo Congresso dei dialetti in Milano, promosso dalla Famiglia Meneghina. L'A., che dice molte

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

cose sensate e opportune, avrebbe dovuto ricordare, a fianco del Pitré, il D'Ancona ed il Nigra].

Testi fiorentini del Dugento e dei primi del Trecento, con Introduzione, Annotazioni linguistiche e glossario a cura di ALFREDO SCHIAFFINI. — Firenze, G. B. Sansoni editore, MCMXXVI.

---

† Il 1° marzo 1926 si spegneva a Modena, nell'età di anni 77, TOMMASO SANDONNINI, cultore appassionato di storia civile e letteraria, e autore di importanti pubblicazioni, fra cui primeggiano gli studî, tutti notevoli, sul Sigonio, sul Tassoni (in questo *Giorn.*, **9**, 345), su R. Montecuccoli, sul Tiraboschi, su E. Cialdini e, in particolare, il solido e nutrito libro su Lodovico Castelvetro, per non ricordare altri meno noti, ma sempre importanti, scritti sullo Studio modenese nel sec. XIV, su Modena sotto il governo dei Papi, sugli Estensi nella *Divina Commedia*, ecc. Era Presidente della R. Deputazione di Storia Patria per le provincie modenesi, Ispettore onorario per i monumenti e gli scavi della città e del circondario di Modena, Direttore di Sezione della R. Accademia di Scienze, Lettere e Arti di Modena. Aveva diretto, per molti anni, l'Archivio comunale della sua città, la cui storia conosceva come nessun altro, e, interinalmente, la R. Galleria Estense.

A Lui, alla Sua solerzia e al Suo amore per l'arte, si debbono principalmente i magnifici risultati ottenuti coi restauri del Duomo di Modena. Era uno studioso di razza, un uomo giusto, leale, schivo d'ogni apparenza, un degno continuatore della tradizione erudita modenese, i cui ultimi rappresentanti si chiamavano (ricordo i maggiori) Giuseppe e Cesare Campori, Pietro Bortolotti, Arsenio Crespellani, L. A. Gandini, G. Ferrari-Moreni; tutti dilettanti nel miglior senso della parola, forniti di una cultura e di un discernimento critico, quali raramente si dànno negli scienziati di professione, e tutti dominati da una pura e candida passione per la storia della loro regione. Pari, per lo meno, all'amore per gli studî era nel Sandonnini la bontà, che rifulgeva nel Suo viso schietto, nel Suo occhio sereno, e che in ogni atto e in ogni parola traspariva limpida e soave nella luce di una incomparabile modestia. Conoscerlo voleva dire amarlo.

GIULIO BERTONI.

FERDINANDO NERI, *Redattore responsabile.*

Torino — Tipografia VINCENZO BONA.

Digitized by Google

Original from INDIANA UNIVERSITY

G. B. PARAVIA & C.

EDITORI - LIBRAI - TIPOGRAFI

TORINO - MILANO - FIRENZE - ROMA - NAPOLI - PALERMO

"BIBLIOTECA DEI CLASSICI ITALIANI„

ANNIBAL CARO

L'ENEIDE

DI

VIRGILIO

Con introduzione di VITTORIO CIAN

« L'*Eneide* di Virgilio, tradotta in versi sciolti da Annibal Caro, è la più fortunata fra le traduzioni volgari di classici uscita dal nostro Rinascimento. Il Caro vi seppe cogliere il fiore della bellezza Virgiliana e trasfondere quasi una nuova vita nell'opera sua, facendone una cosa bella e viva, anche in grazia di quella dovizia felice di linguaggio, rampollante fresca come una vena montana..... ».

VITTORIO CIAN.

Prezzo del volume L. 10,50.

Le richieste vanno fatte o alla Sede Centrale di Torino, Via Garibaldi, N. 23 o alle Filiali di Milano, Firenze, Roma, Napoli, Palermo.

SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE

TORINO — CORSO REGINA MARGHERITA, 174 — TORINO

UNA IMPORTANTE PUBBLICAZIONE:

UMBERTO MORICCA

STORIA DELLA LETTERATURA LATINA CRISTIANA

Volume I: **Dalle origini fino al tempo di Costantino.**

Elegantissimo volume in-8°, di pagine XI-700 L. 40; franco L. 42,50.

Mancava finora assolutamente in Italia un'opera che con ampiezza di disegno, con nobiltà di forma, con genialità di vedute, « raccogliendo, come dice lo stesso Autore nella Prefazione, i frutti delle più recenti indagini scientifiche, desse una larga e luminosa visione del pensiero letterario della civiltà cristiana nelle varie e graduali forme della sua evoluzione ». Intende colmare questa grave lacuna della nostra cultura l'opera di UMBERTO MORICCA, della quale ora presentiamo al pubblico il primo volume, che abbraccia tre secoli di storia, dalle origini fino alla pace della Chiesa. L'intera opera consterà di tre volumi (il secondo in gran parte è già scritto), e si spingerà fino al tempo di Isidoro di Siviglia, sul limitare del medioevo.

Il testo è sempre accompagnato da copiose e dotte note; ed ogni capitolo è preceduto da una ricchissima bibliografia, razionalmente distribuita in gruppi corrispondenti a varie categorie ideali (*Studi particolari sulla vita; Studi particolari sulle opere; Cronologia delle opere; Lingua e stile; Filosofia e teologia; Influenza letteraria e studi vari; Manoscritti; Critica del testo; Edizioni generali e parziali;* ecc.).

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

PERIODICI IN CORSO DI PUBBLICAZIONE

Archivio glottologico italiano fondato da G. I. Ascoli. 18 Volumi pubblicati ed 8 Supplementi. – Nuova serie diretta da M. Bartoli e P. G. Goidànich. *(Semestrale)*.

Abbonamento annuo: Interno . . . . L. 60 —
„ „ Estero . . . . „ 80 —

Bollettino di filologia classica, diretto da A. Taccone e L. Castiglioni. 32 Volumi pubblicati. *(Mensile)*.

Abbonamento annuo: Interno . . . . L. 20 —
„ „ Estero . . . . „ 30 —

Giornale storico della letteratura italiana, diretto da V. Cian. Redattori G. Bertoni, A. Momigliano, F. Neri, L. Piccioni. 86 Volumi pubblicati con 23 Supplementi.

Abbonamento annuo (2 vol.): Interno . . . . L. 100 —
„ „ „ Estero . . . . „ 120 —

Indice dei primi 50 volumi (1887-1907) . . . . „ 40 —

Rivista di filologia e d'istruzione classica, diretta da G. De Sanctis e A. Rostagni. 53 Volumi pubblicati. *(Trimestrale)*.

Abbonamento annuo: Interno . . . . L. 60 —
„ „ Estero . . . . „ 80 —

Il cinquantenario della Rivista di filologia e d'istruzione classica (1872-1922). Riassunto generale dei 50 volumi redatto da D. Bassi, U. Pedroli, B. Terracini, C. O. Zuretti, sotto la direzione di E. Stampini . . . . L. 50 —

Il Risorgimento Italiano. 18 Volumi pubblicati. Terza serie diretta da Adolfo Colombo e Luigi Collino. *(Trimestrale)*.

Abbonamento annuo: Interno . . . . L. 30 —
„ „ Estero . . . . „ 50 —

Giornale di matematica finanziaria (Rivista del Credito e della Previdenza), diretto da F. Insolera e S. Ortu-Carboni. 8 Volumi pubblicati. *(Bimestrale)*.

Abbonamento annuo: Interno . . . . L. 55 —
„ „ Estero . . . . „ 75 —

Il libro classico. (Bollettino *trimestrale* bibliografico della Casa Editrice). Anno II.

Torino - Casa Editrice GIOVANNI CHIANTORE successore Ermanno Loescher - Torino

Digitized by Google · Original from INDIANA UNIVERSITY

Conto corrente con la Posta. *Pubblicazione trimestrale.*

Vol. LXXXVIII (fasc. 3) ANNO XLIV. Fasc. 264.

GIORNALE STORICO

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

DIRETTO DA

VITTORIO CIAN

Redattori:

Giulio Bertoni - Attilio Momigliano - Ferdinando Neri - Luigi Piccioni.

TORINO

Casa Editrice

GIOVANNI CHIANTORE

SUCCESSORE ERMANNO LOESCHER

1926

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

SOMMARIO

VITTORIO CIAN, *Pietro Bembo (Quarant'un anno dopo)* (31. VIII. 1926)* . . Pag. 225
CARLO BERTANI, *Sul testo e sulla cronologia delle satire di Ludovico Ariosto.* Prima Parte: *Il testo* (24. XII. 1925) . . . . » 256

VARIETÀ

EUGENIO PASSAMONTI, *Cesare Tapparelli d'Azeglio e Vittorio Alfieri* (14. VI. 1926) » 282

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

VITTORIO CIAN. — SEBASTIANO VENTO, *La prima allegoria del poema dantesco. Ricerche e studi* (15. IX. 1926) . . . . » 318
GIUSEPPE RUA. — LETTERIO DI FRANCIA, *Novellistica.* Vol. I: *Dalle origini al Bandello* (10. XI. 1926) . . . . » 325

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

Si parla di: FR. ERCOLE, *La politica di Machiavelli* (Pl. Carli), p. 337. — L. DI FRANCIA, *The Real Source of a Novella by Bandello* (I, 41) *on the Loves of Sofonisba and Masinissa* (V. Cian), p. 340. — I. CECCOLI, *L'eroina alfieriana* (R. Dusi), p. 341. — A. PARISI, *Contributo allo studio dell'Enciclopedismo nel Ducato Estense,* con prefaz. del prof. G. BERTONI (V. Cian), p. 342. — A. GALLETTI, *La poesia e l'arte di G. Pascoli* (Dr.), p. 344. — A. MOCCHINO, *Il gusto letterario e le teorie estetiche in Italia* (G. Gentile), p. 345. — N. ABBAGNANO, *Il problema dell'arte*; L. PAGANO, *Il Vangelo e il Breviario: celebrazione dell'estetica crociana*; U. OJETTI, *Commenti* (R. Dusi), p. 347.

Annunzi analitici . . . . Pag. 349

Si parla di: E. Lazzeroni. — A. Bacchiani. — B. Cellini. — J. Hookham Frere. — G. Leopardi. — G. Praga. — E. Di Carlo. — G. Mazzoni. — R. Sacchetti. — L. Fucile. — G. Barbera. — L. De-Mauri (E. Sarasino).

Pubblicazioni nuziali . . . . Pag. 354

COMUNICAZIONI ed APPUNTI . . . . Pag. 355

A proposito del sonetto: « Amore e Monna Lagia e Guido ed io » (Ed. Rho). — *Un aneddoto di bibliografia dantesca* (V. Cian). — *Pietro Giannone e Lodovico Antonio Muratori* (G. Bertoni). — *Derivazione di una canzonetta vittorelliana* (P. Zorzanello).

CRONACA . . . . Pag. 365

Necrologi: Emilio Costa (V. Cian). — Cesare Levi (F. Neri).

* A fine di evitare le possibili polemiche di priorità con le altre Riviste, crediamo utile di indicare sempre nel Sommario il giorno in cui ciascun manoscritto pervenne alla Direzione.

Prezzo d'abbonamento al GIORNALE STORICO DELLA LETTERATURA ITALIANA:

Per l'Italia: per un anno (due volumi) . . . . . L. 100. —
Per l'Estero: » » . . . . . . » 120. —

Digitized by Google — Original from INDIANA UNIVERSITY

PIETRO BEMBO

(QUARANTUN ANNO DOPO)

Questo « medaglione » ha una sua piccola storia che non è forse inutile richiamar qui brevemente, se non altro, a mia giustificazione.

Si sa bene, le occasioni fanno l'uomo colpevole e anche recidivo. In tal caso, c'è stata un'occasione che mi ha spinto a ritornare agli antichi amori pel fortunato amico di Lucrezia Borgia, di Lodovico Ariosto e di Raffaello; un invito irresistibile, al quale, coi miei « precedenti », non potevo sottrarmi senza riuscire scortese e senza venir meno a un dovere elementare. Alludo all'invito rivoltomi, nella forma più lusinghiera, dalla reale Accademia di Scienze, Lettere ed Arti di Padova, la quale desiderava che un suo Socio rievocasse la figura e l'opera del cardinale Pietro Bembo pel giorno in cui, nel magnifico palazzo da lui posseduto in quella città, — come risultava dalla dimostrazione riccamente documentata del dottore Oliviero Ronchi (1) — si sarebbero inaugurate due lapidi, a ricordo dell'antico possessore e di Benvenuto Cellini, suo ospite fra quelle mura, degnamente restaurate dall'attuale proprietario, il Duca Paolo Camerini, « uomo preclaro per « virtù civili e per molti titoli benemerito di Padova » (2).

(1) *La casa di Pietro Bembo a Padova* (da documenti inediti), Padova, Stabilim. tipogr. L. Penada, 1924.

(2) Sono le giuste parole testuali della lettera con la quale la Presidenza dell'Accademia di Padova mi comunicava la deliberazione

Digitized by Google

Original from
INDIANA UNIVERSITY

La commemorazione fu tenuta il 26 giugno in quella mirabile sede carrarese dell'Accademia, nella quale aleggia ancora lo spirito geniale di Francesco Petrarca; e poichè l'accoglienza fattale dall'uditorio di serî studiosi m'induce a non abbandonare per le terre il frutto « recidivo » della nuova fatica bembina, penso di trarne la parte più sostanziale e offrirla ai lettori di questa vecchia rivista. Anche per ciò, che mi è dato così il modo di rinnovare pubblicamente all'Accademia padovana l'espressione del mio animo grato. Infatti, grazie al suo invito, essa m'indusse a riandare con un balzo al passato, rituffandomi per un momento in quegli studî della mia giovinezza, nei quali ebbi ad esordire con un volume temerariamente (1) presentato, già a stampa, per la laurea in Torino,

---

presa « di dedicare una seduta » al cardinale Pietro Bembo, e mi rivolgeva l'onorevole invito. Ma poichè è probabile che le benemerenze, anche quelle culturali, del Duca Camerini sieno ignote ai più dei nostri lettori, compio anzitutto il gradito dovere di segnalar loro lo splendido e poderoso volume, illustrato e documentato, su *Piazzola* (Milano, Alfieri e Lacroix, 1925), che è una edizione del tutto nuova della monografia, uscita in una prima forma modesta nel 1902 e nella quale il degno possessore, o ricreatore, della storica villa sulla Brenta, già dei Contarini, la fa rivivere nelle sue glorie passate e nella sua bellezza e grandezza presenti. E con un senso di ammirazione profonda e di nostalgia ricordo le sterminate ricchezze di incunaboli, di stampe rarissime, di libretti teatrali, di statuti, di opere d'arte antica e moderna, severamente ordinate, che a quella villa regale conferiscono un fascino ed un pregio incomparabili per gli studiosi. In servizio dei quali rammenterò ancora che Piazzola fu la reggia di quei Contarini, i cui codici musicali, ora alla Marciana, ebbero un coscienzioso illustratore in Ferd. Wiel, *I codici contariniani del secolo XVII nella R. Biblioteca di S. Marco*, Venezia, Ongania, 1888. Non ho bisogno di dire che la monografia del Duca Camerini, con i ricchissimi *Allegati* di documenti, è un contributo prezioso alla storia del nostro teatro musicale.

(1) Vero è tuttavia che quella giovanile temerità era temperata dal fatto che, già alcuni mesi prima della laurea, una Commissione, nominata dalla Facoltà di Lettere pel Consorzio Universitario e formata dai professori C. Cipolla, A. Graf e R. Renier, tre maestri e complici insuperabili e indimenticabili, aveva espresso il suo parere motivato per la stampa.

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

la bellezza — o la malinconia? — di quarantun'anno fa; e mi porse anche il mezzo di compiere un atto che non esito a dire di *giustizia storica*, serenamente obbiettiva e di compierlo quindi senza la più lontana ombra di appassionata apologia o di riabilitazione indiscreta o di rivendicazione polemica. Ma perchè questo giorno della giustizia giungesse anche pel patrizio e letterato veneziano era pur necessario tutto quel lavorìo preparatorio di indagine e di revisione che, reso possibile dal rinnovarsi della critica, ispirata a sempre maggiore larghezza di criterî sopra salde basi storiche, soltanto oggi può dirsi felicemente avviato verso la mèta.

Se fino ad alcuni decennî sono la memoria del Bembo giaceva, per dirla dantescamente, sotto quella « grave mora » di pedantesco purismo e di impotente imitazione alla quale avevano recato la loro pietra tutta una schiera di innovatori animosi e benemeriti, fra i quali primissimo Giuseppe Baretti, il frustatore violento, oggi (1) la si viene liberando di sotto a quel peso sepolcrale e la si rimette in chiara luce. Se nel segretario di Leone X, un dì acclamato e invidiato dittatore

(1) Ma ancor oggi l'amico G. A. Cesareo, nella sua *Storia della letteratura ital.* (3ª ediz., 1915, P. II, p. 51), per tanti riguardi pregevole, non ischerza. Per lui, il Bembo, « il rinnovatore del petrarchismo « nel Cinquecento », fu « letterato senza vocazione e senza ispirazione; « egli non fu che un pedante ». In compenso, già circa mezzo secolo fa, Giosuè Carducci, sul valore della cui critica è vezzo ormai seccante fare troppe riserve, mostrava d'intuire felicemente la nobiltà e l'importanza della figura e della complessa opera di P. Bembo, allorchè, discorrendo delle sue relazioni con l'Ariosto, ebbe a scrivere in quella sua prosa lucida e vigorosa: « Sarebbe inutile, quando anche non fosse « disconoscente ed iniquo, negare la grande parte che Pietro Bembo « ebbe in cotesta trasformazione moderna del Rinascimento in Italia. « Non ci volle altro che la costanza del suo ingegno e giudizio elegante, « la forza di gentile persuasione che egli attingeva dall'amor suo intel- « ligente e vario del bello, la zelante fede della sua predicazione in « favore della lingua toscana, per dare a intendere a quelle menti « tutte inzuppate di latino che il toscano era una favella da servirsene « e pregiarla, ecc., ecc. » (*Opere*, vol. XV, pp. 223 sg.).

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

della letteratura nostra in quello che fu forse il periodo più splendido di essa, si era finito col vedere poco più che un pretensioso accattone letterario, avvolto sotto la logora cappa del pedante, oggi noi riusciamo a rievocarcelo senza sforzo in panni e in atteggiamenti assai varî e nella varietà loro impensatamente interessanti e decorosi. La sua figura non la giudichiamo più soltanto da quel rovescio della medaglia nel quale la si soleva ingiustamente confinare; noi oggi ne teniamo presente anche il «diritto», e a me gode in particolar modo di ricordare che uno dei primi critici che prepararono questo giorno della giustizia a Pietro Bembo, fu il trevisano Ugo Angelo Canello, che nella Università patavina si affermò maestro benemerito per larga novità e vivo ardore di criterî e di metodi. Sta il fatto, dunque, che, a considerarla con adeguata conoscenza della verità storica e con l'occhio della mente sgombro di passione e di preconcetti, la figura di questo patrizio veneziano, che poteva dirsi anche cittadino padovano, appare come una delle più attraenti (chi l'avrebbe detto fino a cinquant'anni fa?), sovrattutto perchè una delle più schiettamente rappresentative di quella che fu l'età aurea della Rinascita. Essa rivive in una intensità molteplice e quasi gioiosa di vita che fa del Bembo, fra i suoi contemporanei di quella stagione felice della civiltà nostra, uno degli spiriti più veramente moderni.

Nella lunga esistenza egli appare un f o r t u n a t o, non meno di quanto fosse stato l'idolo suo, il Petrarca; un gran fortunato, che le fortune straordinarie scontò duramente dopo morte. Ma poichè la storia della sua vita è in gran parte la storia delle sue vicende avventurose, sarà bene passarle in rapida rassegna; ed io confido che questa non sembrerà scarsa d'interesse, se non altro, per gli sprazzi di luce che se ne proietteranno sulla psicologia e sui costumi, letterarî e non letterarî, del nostro Rinascimento.

Prima e non piccola fortuna, il nascere — l'anno 1470 — nella città delle Lagune, allora giunta al vertice del suo splen-

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

dore; e nascere felice rampollo di quel patriziato che ben poteva dirsi glorioso per opere antiche e nuove. E infatti gli fu genitore uno dei più degni rappresentanti di esso, quel Bernardo Bembo, del quale Marin Sanudo, registrandone la morte, avvenuta, in età tardissima, fra il largo sincero compianto di Venezia, il 28 maggio 1519, con la disadorna ma efficace semplicità dei suoi *Diarî*, dettava il più onorevole e veritiero degli epitafî: « In questo zorno (scriveva l'impareggiabile cronista), « a vespero, morite el clarissimo senator « domino Bernardo Bembo, dotor e cavalier, padre dil reve- « rendo domino Petro, qual di Roma è *in itinere*, vien in questa « terra; di anni 87, stato zorni 9 malato. Questo era patricio « e senator excellentissimo e doctissimo, *maxime* in humanità, « stato in molte ambasarie e rezimenti, e da alcuni anni in « qua si havia da sì abdicato de la republica, nè si feva tuor « di zonta, ni altro. Atendeva a viver, scrivendo sempre fin « l'ultima hora de la sua egritudine letere optime e ben com- « poste, piene di ogni eruditione..... Fo sepulto a di 30 a San « Salvador, dove erano le so arche, in uno deposito, con degne « exequie..... ».

Da questo ricordo del Sanudo esce compiuta, e in piena luce, la bella figura dell'insigne patrizio, che era sceso placidamente nella sua « arca » di famiglia in San Salvador dopo aver consacrato la lunga vita alla patria nei pubblici uffici, giungendo in essi sino alla dignità di vice-doge, ma anche dopo averle accresciuto lustro con gli studî, sì da diventare un vero e proprio umanista, eloquente e dotto, e da meritare l'amicizia, la stima, le lodi dei più illustri contemporanei (1). In Padova aveva conseguito due lauree in filosofia

(1) Tutto questo, con ciò che segue, si può vedere dimostrato e documentato negli articoli che, in forma di lettere indirizzate a R. Renier, e col titolo *Per Bernardo Bembo*, pubblicai in questo *Giornale*, voll. **28** e **29**, e in quelli, eruditissimi, di Arn. Della Torre, *La prima ambascieria di Bern. Bembo a Firenze*, in questo medesimo *Giornale*, **35**,

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

e in legge, e alla vita di quell'Ateneo e di quella città aveva partecipato con la sua presenza, con la sua eloquenza, con l'attività molteplice di uomo politico e di studioso. Così, egli al figlio Pietro aveva aperta e spianata la via con l'esempio di uno spirito largo, che sapeva conciliare in felice armonia il culto dell'antichità classica con quello delle nuove glorie letterarie volgari, col culto delle tre Corone fiorentine, onde il suo nome resta legato alla storia della fortuna di Dante e del Petrarca. Al figlio lasciò in retaggio una biblioteca ricca di preziosi manoscritti, fra i quali erano veri cimelî latini e greci e italiani. Orgoglioso del suo ingegno promettente e presago del suo avvenire, non trascurò occasioni per procurargli incitamenti e ispirazioni, onde fu a lui guida e maestro, e insieme il precursore più immediato e legittimo. Sull'animo del figlio ebbe un'efficacia che non esito a dire decisiva, anche in certi particolari che ad un profano potrebbero sembrare briciole trascurabili della sua biografia.

Sopra uno di questi particolari credo di dover fermare per un istante la nostra attenzione. Inviato per la seconda volta — nel 1478 — ambasciatore della Signoria in Firenze, presso i Medici e da questi desiderato, Bernardo aveva condotto con sè il figlio non ancora decenne; e di quel soggiorno goduto nella città del Fiore, che allora ben poteva dirsi la florida Atene d'Italia, tra le magnificenze medicee d'arte e di vita e la musicale dolcezza dell'idioma gentile, messer Pietro, giunto agli anni maturi, serbava sovra tutti caro un ricordo ch'egli soleva confidare agli amici e che monsignor Lodovico Beccadelli, biografo suo, ebbe la buona idea di riferire. Ed esso è tale che vale la pena che anche noi lo riferiamo qui con le sue stesse parole, perchè è una pagina luminosa che ci

---

e di F. Pintor, *Le due ambascerie di B. Bembo a Firenze e le sue relazioni coi Medici*, nella *Miscellanea Rajna*, Firenze, 1911, pp. 785-813. Certi documenti pubblicati dal Pintor gettano qualche ombra sulla correttezza dell'ambasciatore veneziano.

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

fa comprendere e sentire tante cose di quell'uomo e del suo tempo e dell'opera sua: « Fece il Bembo parte della sua fan- « ciullezza in Fiorenza, e con tanto suo pro'... E io l'ho sen- « tito ragionare alle volte di quei tempi, dei quali con gran- « dissimo piacere si ricordava, lodando la città e il paese e « la conversazione de li uomini, e delle contentezze che per « quella età vi ebbe, fra le quali una ne rammemorava con « gran dolcezza; la quale fu che trovandosi per diporto col « padre un giorno fuor della porta San Gallo a Montughi, « in un palazzo sopra la strada che va da Lombardia a Firenze, « vide passar un bellissimo cavallino bianco e ben guernito « che da un palafreniere era condotto a mano, la vaghezza « del qual cavallo così gli entrò nell'animo, che non poteva « dimenticarlosi, ancor che cercasse di farlo, ma dicea tra « se stesso: « beato me, se l'avessi quel cavallino, io sarei « felice, nè vorrei più altro al mondo! ; e felice reputava e « beato quel che ne fosse signore. E così tutto occupato in « questo pensiero e con esso tornato alla città col padre, fuor « di tutta la sua aspettazione arrivò un servitore del Magnifico « Lorenzo al clarissimo Ambasciatore suo padre, il quale « gli presentò il cavallino, dicendogli che da un signore di « Lombardia gli era stato donato e che esso all'ambasciatore « lo mandava per il suo figliolo, parendogli cosa da lui. La qual « novella a m. Pietro parve che venisse dal cielo, e sempre « di cosa tale ne serbò la memoria ».

Modesto, minuscolo ricordo fanciullesco, certo; ma quanto significativo! Pensiamo: nel Palagio di Via Larga, dove Lorenzo il Magnifico soleva accogliere a festa l'orator veneziano, e nei vicini Orti di San Marco il figliol suo fu senza dubbio compagno di svaghi ai due piccoli figli del Magnifico, Giovanni, il futuro Leone X, e Giuliano, il futuro interlocutore delle *Prose* bembesche (1). Pensiamo ancora quanta parte

(1) Le attestazioni d'affetto pei Medici, e in particolare pel Magnifico Giuliano, sono frequenti nell'epistolario bembesco, anche prima

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

i Medici ebbero nella vita del Bembo e quanta, la lingua fiorentina nell'opera sua di scrittore, e ci convinceremo facilmente che quel « bellissimo cavallino bianco » è come il simbolo di una delle prime e maggiori fortune toccate all'autore degli *Asolani*, di quei dialoghi, che in quanto sono essenzialmente l'esaltazione dell'amore platonico, non a caso ci ricordano la Firenze di Marsilio Ficino, l'intimo amico di Bernardo Bembo — e sia pure che questi rimanesse tenace aristotelico, anzi averroista — e ci ricordano quindi l'Accademia sacra al risorto Platone (1).

Da questa insigne fortuna altre ne rampollarono, naturalmente: l'agevolezza di studî svariati, che permisero al giovine Bembo di cogliere il fiore della coltura della Rinascita nei suoi focolari più ardenti, a Venezia, a Padova, a Ferrara, caro ai prìncipi estensi e ai loro clienti più illustri, e perfino nella lontana Messina, dove soggiornò due anni per apprendere la lingua greca alla scuola di quel Costantino Lascaris, che era il più famoso ellenista del tempo. E si noti che un viaggio da Venezia fino in Sicilia per nave era allora più lungo e disagiato che non sia oggi una traversata sino a New York.

Da questo soggiorno siciliano il Bembo ritornò con due benefici cospicui, che furono due acquisti assicurati per tutta

del pontificato di Leone X. Alla consuetudine d'amicizia contratta con essi « usque a puero » allude anche la lettera latina, piena di sincera esultanza, indirizzata dal Bembo al cardinale Giovanni per la sua elevazione al soglio pontificio, nel settembre del 1512 (*Epist. famil.*, V, 5).

Pei rapporti del Bembo con Giuliano de' Medici, a proposito delle sue *Prose*, nonchè delle *Regole della lingua fiorentina*, dovute probabilmente a L. B. Alberti, rinvio a quanto ne scrissi in questo *Giornale*, **54**, 120 sgg. e nel saggio *Contro il volgare*, nella cit. Miscellanea di *Studi letter. e ling.* dedicati a Pio Rajna, pp. 261-2 nota.

(1) Per le relazioni di Bernardo Bembo coi platonici fiorentini, a cominciare dal Ficino, vedasi la mia seconda lettera cit., in questo *Giornale*, **31**, 51 sgg.; e sul suo averroismo, l'artic. del Della Torre, nello stesso *Giornale*, **35**, 283.

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

la vita: un patrimonio non comune di filologia ellenica e la compagnia d'un giovane messinese, Cola Bruno, che gli si fece secretario inseparabile e amico devoto e diventò il suo collaboratore più fidato anche nelle sue imprese letterarie e politiche. Parte viva della famiglia Bembo, il buon Cola si dimostrò tutt'altro che estraneo anche alla vita e alla coltura padovana di quei giorni (1).

L'ala carezzevole della Fortuna accompagnò il giovane Bembo pur nelle sue avventurose peregrinazioni in quelle Corti che furono i centri più vivi della coltura e dell'arte del Rinascimento: l'estense Ferrara, l'Urbino dei Montefeltro e dei Rovereschi, nonchè, sovrattutto, la Roma di Giulio II e di Leone X. Facile è comprendere la ragione di questo sèguito incessante di felici venture nella vita del patrizio veneziano, nel quale la singolare preparazione di coltura svariata, dovuta in gran parte a quello che ben potrebbe dirsi il mecenatismo paterno, la condizione sociale e l'ingegno aperto, vivace e la piacevolezza del sapiente conversare, nonchè l'amabile aspetto concorrevano a conquistargli il favore dei principi e delle principesse e di tutta quella società cortigiana, in particolar modo delle dame colte e gentili. Pochi furono così fortunati conquistatori di cuori femminili come lui; onde su questo punto, gli amori del Bembo, ci sarebbe tanto da dire, che ad un troppo monco e sgarbato riassunto stimo preferibile questo fuggevole accenno con l'aggiunta eccezionale d'un solo nome eccezionale di donna, che meglio di ogni altro può dar la misura di queste fortune toccate al nostro infaticabile Don Giovanni del Rinascimento. Alludo a quella Lucrezia Borgia, che, andata sposa ad Alfonso d'Este in Ferrara, si mostrò tutt'altro che insensibile alle appassionate incalzanti galanterie del

(1) Vedasi V. Cian, *Un medaglione del Rinascimento. Cola Bruno messinese e le sue relazioni con P. Bembo* (1480 c.-1542), *con Appendice di documenti inediti*, Firenze, Sansoni, 1901 (nº 41 della *Biblioteca crit. d. letterat. ital.* diretta da Fr. Torraca).

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

giovane patrizio veneziano, come attestano abbastanza chiaramente certe lettere superstiti dei due amanti e certa ciocca, anch'essa miracolosamente superstite, di capelli biondi, che punse al vivo di curiosità e forse d'invidia il cuore di quell'altro amatore poeta che fu lord Byron (1).

Come negli amori, così nelle amicizie, il Bembo potè dirsi straordinariamente avventurato; sì che a ricordare i suoi amici illustri, d'ambo i sessi, si sarebbe costretti a tessere una troppo lunga rassegna dei nomi più sonori che onorarono la poesia, le lettere, le arti, la leggiadra civiltà di quel gloriosissimo fra i secoli nostri. Tuttavia alcuni ne ricorderò, fra i più cospicui, a cominciare dalla schiera gentile: Caterina Cornaro, l'ex Regina di Cipro, stretta di parentela alla famiglia Bembo e degna ospite immaginata agli interlocutori degli *Asolani*, Isabella d'Este Gonzaga, marchesa di Mantova, stella di prima grandezza nell'Olimpo femminile del Rinascimento; e con lei la cognata sua, la soave Elisabetta Gonzaga, duchessa di Urbino, e, ancora, Veronica da Gambara e Vittoria Colonna. Fra i poeti, i letterati, gli artisti: Ludovico Ariosto, i due Strozzi, il Poliziano e il Sannazaro, il Castiglione e il Sadoleto, il Bibbiena ed il Varchi, il Fracastoro, il Vida e il Della Casa, Paolo Giovio e il Trissino, il Molza ed il Caro, il Navagero e il Ramusio, Raffaello, il Tiziano e il Cellini; e — perchè no? — anche Pietro Aretino.

La lunga sosta, di sei anni circa, fatta alla Corte luminosa di Urbino, quella immortalata dal Castiglione nei dialoghi del

(1) Su questo amore borgiano del Bembo ebbe a intrattenersi non è molto un maestro che in ogni sua cosa pone una diligenza spinta allo scrupolo; alludo a Pio Rajna, al cui studio sopra *I versi spagnuoli di mano di P. Bembo e di Lucrezia Borgia serbati da un codice ambrosiano*, Madrid, 1924 (estr. dal *Homenaje a Menéndez Pidal*, t. II) godo di poter rinviare. E godo anche di rilevare che il giudizio dato dal Rajna su questo amore del letterato veneziano coincide con quello che fino dal 1897 ebbi a dare, parlando della *Storia dei papi*, vol. III, del Pastor, in questo *Giornale*, **29**, pp. 425 sg., n. 2.

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

Cortegiano, dove si affermava con sue peculiari qualità e con suoi atteggiamenti caratteristici anche il Bembo, sosta interrotta da frequenti rifugî nella solitudine delle ville ducali o della Badia della Vernia, fra la dolcezza della bella natura ed i libri, fu per questo *enfant gâté* della Fortuna un periodo di lavoro intenso, di raccoglimento spirituale, ma anche di mondanità gioconda e serena. Non a caso il nobile suo amico, il Conte Baldassarre Castiglione, nel suo *Tirsi*, da lui recitato insieme con Cesare Gonzaga pel carnevale di Corte del 1506, lo aveva raffigurato sotto le sembianze d'un famoso pastore venuto ad Urbino da Venezia, a rendere omaggio alla « Dea del loco », l'amabile duchessa Elisabetta, così cantando:

Dal seno d'Adria qua venne un Pastore
Fra tutti gli altri assai famoso e degno.
Qual sentendo di questa il gran valore,
Solo a cantar di lei pose il suo ingegno;
Ed ha del suo splendor sì vago il core,
Che non curò lasciar il patrio regno:
Ma venne ad abitar questo paese,
E cantò dolcemente: *Alma cortese* (1).

Ma pel galante poeta e studioso, che, gareggiando coi due amici in questi ludi cortesi, nel carnevale seguente, in veste di ambasciatore di Venere alla gentile duchessa e all'arguta madonna Emilia Pia, reciterà con l'amico Ottaviano Fregoso, le stanze morbide e blande, inneggianti alla onnipotente virtù di Amore e per le veglie urbinati comporrà i *Motti* galanti, sottili, salaci (2), quel soggiorno fu anche tutto un periodo di osservazione e di preparazione e, quasi direi, di orienta-

---

(1) Per questo e per altri particolari della vita del Bembo rinvio all'articolo, assai denso, che gli consacrai nel *Dizionarietto biografico*, aggiunto in fine alla 2ª ediz. del *Cortegiano*, Firenze, Sansoni, 1910, pp. 506-7.

(2) V. Cian, *Motti ined. e sconosciuti di m. P. Bembo pubbl. e illustrati*, Venezia, Merlo, 1888, a cui si aggiunga la « Comunicazione » in questo *Giornale*, **13**, 445-54.

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

mento, a maggiori fortune. Ormai egli s'era liberato dal bivio, era uscito da quello stato d'animo che l'amico suo Raffaello, riprendendo il mito antico, aveva in quegli anni felicemente raffigurato nel delizioso quadretto *Il sogno del cavaliere*, che oggi, purtroppo, è una delle gemme più preziose della Galleria Nazionale di Londra. Ormai, a malgrado — o, non forse, a cagione? — dell'esempio e dei consigli del vecchio genitore, egli s'era staccato e straniato dalla sua Venezia, rinunziando alla via degli onori e degli ufficî pubblici in patria, a quella che noi oggi diremmo carriera politica, per tendere, conscio delle sue vere forze, spinto da una giusta ambizione, ad altri onori e dignità, con gli studî, con le lettere, nelle Corti, specialmente in quella romana. Infatti il favore del giovine principe urbinate, Francesco Maria Della Rovere, giovò ad assicurargli quello dello zio, il grande pontefice Giulio II, a metterlo in vista nei circoli della città eterna, ad aprirgli il passo verso la meta agognata, la Roma papale, destinata a divenire ben presto la Roma medicea di Leone X. Fu un giorno memorando pel Bembo, poco più che quarantenne, quello in cui il nuovo pontefice, il figlio del suo Lorenzo de' Medici, appena promosso alla tiara, lo scelse, insieme col Sadoleto, a segretario dei brevi; giorno memorando e, insieme, inizio sicuro di nuove fortune. Ai beneficî ecclesiastici, già elargitigli dal papa roveresco — e al lauto stipendio altri via via se ne aggiunsero. Che se parve più avventurato di lui il suo buon compagnone anche nei lieti dì urbinati, quel Bernardo da Bibbiena, *factotum* e grande elettore di papa Leone, che in premio dei preziosi servigî s'ebbe senza indugio il cappello cardinalizio e la carica di tesoriere pontificio (1), e se

(1) A documentare con nuove testimonianze l'amicizia del Bembo pel Bibbiena pubblico in APPENDICE un gruppetto di lettere inedite del primo al secondo, scritte nel 1514 e nel 1518, cioè durante il pontificato di Leone X. Ai lettori risparmio le note illustrative, anche perchè queste riescono superflue a chi conosca le vicende principali

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

il suo ritiro a vita privata, nel suo Veneto, fra Padova, la villa prediletta e Venezia, si direbbe cagionato, oltre che da motivi di salute, anche da una certa delusione o sazietà o nostalgia di quiete contemplativa, in realtà egli afferrò anche allora la buona fortuna, e questa fu per lui sovrattutto una sapiente ritirata. Grande e rara sapienza, infatti, è sempre quella che insegna ad attendere l'ora propizia. E l'ora non mancò più tardi al patrizio veneziano, anche se disertore di quella Corte di Roma, ch'egli, del resto, non aveva lasciata a mani vuote. Vent'anni dopo, nel 1539, non senza contrasti, ma con larga eco di commenti quasi tutti favorevoli, il figlio di Bernardo Bembo era assunto da Paolo III all'onore del cardinalato; e parve tanto degno della nuova dignità, che non gli mancarono poi i vaticinî tutt'altro che ingiustificati, che facevano di lui un probabile e desiderato successore del papa Farnese. Della nuova dignità egli parve commosso e sorpreso; ma, in verità, quella fu per lui più che una sorpresa, un'altra fortuna. E non era stata la sola, dopo che aveva abbandonato volontariamente la Roma di Leone X. Grande beneficio per la sua salute spirituale non meno che per quella fisica, fu il potere, dopo i lunghi anni trascorsi nella vita agitata delle Corti, appagare il suo ideale, schiettamente umanistico, fattosi con l'esperienza più intenso, che lo spingeva all'*otium* studioso, e poterlo realizzare e godere anche grazie ai frutti delle sue fatiche di cortigiano e di umanista militante.

Non solo. È ben noto che uno dei più deplorevoli effetti

---

dell'autore della *Calandria*, sulle quali hanno sparsa molta luce le belle ricerche del compianto Giulio Grimaldi e, per l'attività diplomatica del Bibbiena, quelle di P. Richard. Vedasi anche il mio cit. *Dizionarietto* in Appendice al *Cortegiano*. La terza lettera ha una speciale importanza per le notizie che reca sulla gravissima malattia che nell'estate del 1518 colpì il letterato veneziano. Esse sono tratte dal cod. autografo Vatic. Barberino lat. 5692 (già LXI. 1), che trascrissi molti anni sono, allorchè, insieme col compianto prof. G. Cugnoni, attendevo a preparare quella stampa dell'epistolario inedito del Bembo, che un giorno o l'altro dovrebbe pur vedere la luce.

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

dei costumi umanistici e della vita cortigiana fu una profonda dissipazione e un guasto morale diffusissimo e la privazione della famiglia e la sostituzione di essa con quei poco edificanti surrogati che il celibato « forzoso » suggeriva, a somiglianza di quanto accadeva allora in tanta parte della gente di chiesa. Il Bembo, invece, cui l'istinto e l'educazione aristocratica e le abitudini di studioso preservavano dalla volgare scostumatezza (1), riuscì a trovare una disinvolta e decente soluzione al non facile problema di conciliare le sue aspirazioni nella carriera cortigiana e, insieme, in quella ecclesiastica, in certo modo iniziata assumendo gli ordini minori, col bisogno che provava d'una sua famiglia. E la soluzione trovata — che era una transazione di moralità e di legalità discutibile — aveva la sua giustificazione e le sue attenuanti nelle costumanze di quel tempo (2) — Lodovico Ariosto informi — e appariva come un « meno peggio ». Fatto sta che egli, mentre prendeva negli utili la vita di Corte, a fianco di Leone X e dopo la sua partenza da Roma, potè gustare le dolcezze familiari accogliendo nella sua casa una buona e bella giovane appena sedi-

---

(1) Perchè non si creda ch'io sia in vena d'apologia, svelerò qui in nota una concessione, punto lodevole, che il Bembo, probabilmente nei suoi anni giovanili (o romani o urbinati?), fece, anche in volgare, alla tradizione della poesia priapesca o aretinesca o sporcacciona che dir si voglia. Infatti ho motivo di credere autentico, cioè bembesco, il sonetto che col suo nome (« di Monsignor Bembo ») si legge in un cod. romano del sec. XVI, a c. 329 (non ne do la segnatura, per non destare indiscreti appetiti), il quale incomincia: « Un basciar « furioso, un dispogliarsi » e, dopo un'enumerazione di momenti erotici che è d'un crescendo superrealistico, fin.: « Son le catene, che « legato m'hanno ».

(2) È superfluo addurre esempî, ma non è fuori luogo ricordare quanto osservava l'agente da Roma del card. Ercole Gonzaga, in una lettera indirizzata nel gennaio 1539 al suo Signore, che favoriva la candidatura al cardinalato del Bembo. Alle accuse rivolte al candidato veneziano d'aver « tenuta pubblicamente una femmina e havutone « figlioli ecc. » egli chiosava: « il che non pare molto strano a questi « tempi » (Luzio-Renier, *La coltura e le relazioni letterarie di Isabella d'Este* ecc., in questo *Giornale*, **37**, p. 208).

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

cenne, che, già precocemente maritata e già separata o divorziata dal marito, erasi avviata o stava per avviarsi verso una carriera che non era propriamente quella della virtù. La amò, ma anche la educò e la riabilitò nel migliore dei modi, il nome, classicamente romano, di Faustina — nome di battaglia? — sostituendo con quello, venezianamente carezzevole, di Morosina (1). Anche in questo, fortunato, il Bembo ebbe un raro compenso all'amore e alla fiducia riposti in lei, perchè essa fece ottima prova come compagna della sua vita e come madre di tre figlioli; ed egli stesso riuscì, alla sua volta, un marito e un padre modello e potè provare perfino le gioie di quella che Victor Hugo celebrò come « l'art d'être grand-père ».

La Morosina, che messer Pietro soleva designare con un certo pudore come la « madre dei suoi figliuoli », morì (nel 1535) quattro anni prima che egli fosse assunto alla dignità del cardinalato, pianta da lui con un'affettuosa canzone petrarchesca e voluta onorare d'un degno sepolcro nel padovano S. Bartolomeo; ma il Bembo, cardinale, non per questo cessò dal mostrarsi buon padre e poi anche nonno amoroso.

Son certo che farei sorridere i miei lettori non senza una punta di commozione e di sorpresa, se trascrivessi qui certe gustose letterine nelle quali il cardinale patrizio impartiva consigli pieni di tenerezza alla sua Elena, anche quando essa, passata a nobili nozze con un Gradenigo di Venezia, gli aveva regalato un grazioso nipotino, Alvisetto.

Ma a questo punto debbo pur chiudere l'enumerazione,

(1) Sulla Morosina, a quanto scrissi nel *Decennio*, pp. 125 sgg., aggiunsero, *Una lettera autografa della Morosina a P. Bembo* (in questo *Giornale*, **40**, 335-41) A. Ratti, l'attuale papa Pio XI, e preziosi documenti rivelatori il compianto march. A. Ferrajoli nel XIII dei suoi capitoli illustranti *Il ruolo della Corte di Leone X*, nel vol. XXXVII (1914) dell'*Arch. d. Società romana di storia patria*, pp. 280 sgg., pel quale ultimo lavoro è da vedere anche la lucida nota di A. Salza in questo *Giornale*, **69**, 264-5.

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

già lunga, delle fortune toccate al Nostro, le quali culminarono in una fama largamente diffusa in tutta Italia e oltre l'Alpi, e attestante in modo non dubbio la riconosciuta autorità dittatoriale a lui vivo e per molti anni ancora dopo la morte, oltre quello che fu il secolo vero della sua gloria.

A questo punto prevengo, senz'altro, una domanda che il lettore avrebbe il diritto di rivolgermi: « Ma queste fortune « furono poi meritate? »; e ad essa mi affretto a rispondere, senza esitare: « Sì, meritate, meritatissime ». Della quale risposta ho il dovere di addurre, sia pure nella misura più discreta, le giuste ragioni.

E anzitutto è un dovere di storici il riconoscere che la figura morale del Bembo, in tanto dilagare del mal costume, in tanto oscurarsi della moralità, così pubblica come privata, onde va famigerato il nostro Rinascimento, specie negli strati più elevati della società, non presenta una minima macchia. Anche in quelle debolezze che erano più imputabili ai tempi che non a lui — quali l'intraprendenza mondana ed erotica, il desiderio indiscreto e la ricerca di beneficî ecclesiastici e la facilità e la prodigalità nella lode — egli rivela una dignità disinvolta e decorosa che ci costringe a concedergli tutte le attenuanti possibili. Della sua dirittura morale basterebbe ricordare quel documento notissimo che è la satira VII di Ludovico Ariosto, a lui indirizzata, nella quale il poeta ne proclama la sapienza e la virtù e le riconosce al punto, da affidargli la scelta d'un buon maestro di greco, « buono in scienza e più in costumi », pel figlio Virginio (1). Amorevole verso i suoi familiari, ottimo figlio e fratello e marito e padre, fu

(1) Sulla data di questa satira e sulla sua collocazione nella serie delle satire ariostesche si veda lo studio di C. Bertani, nel presente fascicolo del *Giornale*.

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

spesso liberale del suo non largo censo ai parenti e agli amici, meritando per questo perfino le lodi del Bayle (1).

In tutto ciò non esiterei ad affermare che egli, fra i molti contemporanei illustri, è dei pochi che possano esser messi degnamente accanto a quella esemplare figura di gentiluomo e di scrittore, che fu il conte Baldassarre Castiglione, il quale non per nulla gli fu amico carissimo. Anche fisicamente — mi sia lecito soggiungere — i due bene si appaiano, in modo da offrirci due esemplari caratteristici di quella operosa nobiltà italiana, che sapeva secondare degnamente gli impulsi rinnovatori della Rinascita. Era anch'egli quello che si dice un bell'uomo: alto di statura, asciutto, profilo tagliente, ma fine, occhio vivace, spirante amabile dolcezza e intelligenza, quale appare dai ritratti rimastici (2), come quello del Tiziano e l'altro attribuito al Cellini (peccato siano forse smarriti per sempre quelli eseguitigli da Giovanni Bellini e da Raffaello) o, meglio ancora, come quello dovuto alla penna di Monsignor Della Casa, suo amico e biografo degnissimo:

« In forma — lasciò scritto l'insigne prelato — summa « quaedam oris species ac dignitas inerat, et in statura ac « proceritate decor, mira praeterea in moribus suavitas

---

(1) Nel *Dictionnaire histor. et crit.*, Amsterdam, 1734, t. I, pp. 747 sgg. Il B., in fondo, rende giustizia al Bembo come uomo, contro il Moreri, e fondandosi principalmente sul Della Casa, che era un buon testimonio. Gli riconosce, fra l'altro, il carattere « d'un honnête homme « et d'un ami généreux et officieux » (p. 750).

(2) Sulla iconografia del Bembo, anche dopo l'accurata indagine del compianto G. Coggiola, *L'iconografia di P. Bembo*, Venezia, 1914, rimangono lacune da colmare e dubbî da sciogliere. Alle fortune sopra enumerate del Bembo, aggiungasi questa, d'aver potuto egli posare anche innanzi a Giovanni Bellini, il quale eseguì pure il ritratto della sua amante, pel quale ritratto egli scrisse due sonetti (cfr. Crowe-Cavalcaselle, *Gesch. der italien. Malerei*, trad. Jordan, V, I, 178). Rilevo anche il tocco, felice nella sua levità fuggevole, che ci ha lasciato il Castiglione nel *Cortegiano*, là dove (lib. I, cap. XLVI, 37-9 ed. cit.) il Bembo è rappresentato da lui magro e aristocraticamente slanciato, in antitesi col Grasso de' Medici, grasso veramente e panciuto.

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

« quaedam, lenitas amabilis, dulcisque cum sermo, tum tota « vitae victusque consuetudo mitis ac clemens ».

A questa sua figura morale e fisica fa degno riscontro la sua immagine intellettuale, che s'impone subito all'attenzione nostra come una delle figurazioni più genuine e compiute e insieme più interessanti di quella mirabile versatilità e molteplicità di tendenze e di attività che fu uno dei tratti peculiari del Rinascimento italiano. Ho detto « mirabile » e non credo di essermi lasciato andare ad una amplificazione pericolosa; in ogni modo lascio ai lettori il giudicare su questo punto, che merita tutta la loro attenzione.

Il fatto è che io non saprei quale altro dei contemporanei offra altrettanta varietà di doti intellettuali, realizzatesi via via nella lunga esistenza. L'autore del *Cortegiano*, ad esempio, che gli viene assai dappresso, se supera il Bembo nella sua attività pratica di gentiluomo, maestro nelle arti cavalleresche, nonchè di diplomatico, del resto, non troppo fortunato, gli riesce inferiore in tutto il resto. E non è poco.

Non a caso, il Castiglione, in quel suo prezioso *Cortegiano* fa intervenire il suo amico veneziano nella disputa che si svolge nel primo libro, ritraendolo come un campione risoluto delle lettere, sì che le armi avrebbero dovuto, secondo lui, essere considerate ornamento di quelle e non viceversa.

In realtà, Pietro Bembo fu essenzialmente l'uomo di lettere, il letterato del Rinascimento — quale era apparso per primo, in luce mattiniera di gloria, Francesco Petrarca. Umanista nel più largo senso della parola, filologo genialmente sagace, così nel campo latino, come in quello greco, filologo, critico ed artista ad un tempo, dietro l'esempio luminoso di Angelo Poliziano (1), scrittore di prose e di versi squisiti

(1) Giova rammentare la lode che il Poliziano rivolse a lui, appena sedicenne, nel 1491, dicendolo « studiosus litterarum adolescens », mentre un comune amico, a proposito del famoso codice di Terenzio, lo lodava come « mira iuvenis et indole et ingenio » (cfr. il mio *Decennio*, p. 104, n. 3).

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

nell'una e nell'altra lingua classica; raccoglitore e studioso di codici antichi e tanto esperto paleografo, da conquistarsi l'ammirazione e il favore di papa Giulio II col decifrare un manoscritto allora pressochè misterioso di Igino in note tironiane (1), ma insieme capace di risentire in sè e far sentire agli altri la bellezza e la verità del mondo classico, di riaccostarlo alla vita, facendolo rivivere in agile eleganza di forme dinanzi a quella generazione d'italiani che avevano accolto ammirando le prove stupende del Poliziano, del Pontano e del Sannazaro (2). Spirito eclettico in sommo grado e assimilatore felice, alieno dalle permalose e grette intolleranze di troppi umanisti, vagheggia e propugna e assicura sulle orme paterne un accordo fecondo fra le conquiste umanistiche nel campo della lingua, della filologia, dell'arte greco-latina, ed il culto appassionato e devoto, ma anche illuminato e operoso, della lingua e della letteratura volgare.

Il suo latino, pressochè impeccabile, chiaro e armonioso, bene gli serve a trattare questioni filologiche, ma anche a cantare le rinascenti fantasie classiche, i capricci, i casi, sovrattutto le galanterie sue e degli amici; anche, a diffondere per la cristianità, coi brevi pontificî, la parola di Leone X — oppure, a narrare per incarico officiale, con diligenza abbastanza scrupolosa di cronista e insieme con decorosa dignità umanistica, la storia recente della sua Repubblica (3), o a

---

(1) Su questo cod., vedi E. Chatelain, *Le ms. d'Hygin en notes tyroniennes*, nella *Revue des bibliothèques*, XIII, 7-8, 1903.

(2) Rinvio alle sagaci osservazioni d'un compianto nostro collaboratore, G. Pesenti, *Poesie latine di P. Bembo*, in questo *Giornale*, **65**, 347-54, e **69**, 341-50.

(3) Un inglese, benemerito anche dei nostri studî storici, il Rawdon Brown, nel vecchio, ma pur sempre utile volume su *L'Archivio di Venezia con riguardo speciale alla storia inglese* ecc., Venezia, Antonelli, 1865, ricordando l'episodio di Marin Sanudo invitato dal Consiglio dei Dieci a permettere che il Bembo consultasse i suoi *Diarii*, accennò allo storiografo veneziano come al « verboso e pedante car- « dinale » (p. 67). Giudizio, questo, severo sino all'ingiustizia. Vedasi

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

carteggiare, classicamente disinvolto, con gli amici e coi dotti di tutta Italia e dei paesi stranieri. Durante il biennale soggiorno in Messina, punto da una curiosità d'uomo moderno, e fors'anche da ricordi letterarî dell'antichità, tenta animosamente l'ascensione dell'Etna e questa impresa alpinistica narra in una sua prosa colorita con osservazioni che meritarono l'onore di una speciale citazione di Alessandro Humboldt nel *Cosmos* (1). Del suo amore sincero e intelligente per le arti belle è superfluo addurre le prove; ma basti ricordare la sua insigne raccolta e l'amicizia sua per Raffaello, da lui pianto in un caldo epitafio, nonchè le sue relazioni artistiche con Isabella d'Este, che avrebbe voluto fare del patrizio veneziano il suo intermediario-consulente e quasi collaboratore con Giovanni Bellini.

Come può dirsi il primo vero grammatico della nostra lingua, con le *Prose*, così in quella schiera di provenzalisti d'avanguardia che ci viene dal Cinquecento, il Bembo fu uno dei primi in ordine di tempo e di merito (2).

---

il saggio accurato di C. Lagomaggiore, *L' « Istoria viniziana » di m. P. Bembo*, Venezia, 1905 (estr. dal *N. Arch. ven.*, VIII-IX) e la recensione che ne scrissi in questo *Giornale*, **49**, 408-17. Non è senza valore il passo seguente di una lettera inedita che il Bembo scriveva il 19 dicembre 1538, da Padova, « al m.co M. Carlo Gualteruzzi compare e fratello in Roma »: « Alessandro papa Sexto essendo stato eletto « arbitro fra il Re di Portogallo detto Giovanni e Ferdinando e Elisa- « betta re e reina di Spagna dintorno alle differenze che essi haveano « del viaggio delle Indie; fece per una sua bolla sentenza sopra ciò, « dividendo il mondo in due parti. Harei molto caro per conto della « mia historia hauere uno essempio di questa bolla. Se uoi poteste « farla rinuenire e mandarmene detto essempio, ue ne harei molto « obligo » (dal cod. già Chigiano L. VIII. 304, c. 64, ora Vaticano, dove la lettera è autografa).

(1) Nella versione francese del Faye, Paris, Baudray, 1855, t. I, p. 260.

(2) Oltre allo studio fondamentale di S. De Benedetti, pel quale si veda quanto ne scrissi in questo *Giornale*, **60**, 190 sg., sono da tener presenti le due note di G. Bertoni, *Le postille del Bembo sul cod. Pro-*

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

Per questa sua sete ardente di scienza, per la sua inquieta brama di provarsi nei campi più diversi, riuscì uno dei più insigni rappresentanti di quell' e n c i c l o p e d i s mo del Rinascimento, del quale ci è rimasto anche un documento prezioso nel *Methodus studiorum* che, undici anni or sono, pubblicai e feci oggetto di un saggio speciale (1).

Ma a questo punto alcuno potrebbe osservarmi che questa tendenza, anzi attività enciclopedica del Bembo, lodata da contemporanei insigni quali il Sadoleto, il Pomponazzi e Niccolò Leonico Tomeo, doveva essere un segno di scarsa originalità individuale, e quella attività diffusa in tanti e tanto diversi territorî intellettuali, non poteva non riuscire a scapito della profondità sua. Ora, pur non dissimulandomi la forza di questa obiezione e riconoscendo che esagerò non poco quel dotto tedesco, il Günther (2), il quale, nel porre in luce le benemerenze del veneziano come studioso di geografia, volle ravvisare in lui « una individualità scientifica e lette- « raria al cui confronto ben poche altre reggono », affermo che sarebbe ingiusto parlare del Bembo come di uno spirito superficiale. Autorevoli contemporanei ammiravano in lui — e noi non possiamo disconoscere, facendo le debite ragioni ai tempi — una mente larga e ricca di penetrazione. I problemi allora più vivi, quelli, cioè, che più interessavano e appassionavano gli uomini di quell'età — quali il problema dell'amore

---

venz. k, Perugia, 1903 (estr. dagli *Studi romanzi*, nº 1) e *Ancora le postille*, ecc., in questo *Giornale*, **64**, 174-6, nelle quali si dimostra che quelle postille appartengono al Bembo e dovettero essere scritte alla Corte degli Estensi a Ferrara, e attestano lo studio abbastanza accurato, anche se non profondo, che il giovine umanista veneziano fece di quel preziosissimo fra i codici italiani di poesia trovadorica e confermano la serietà della sua cultura di provenzalista.

(1) *Contributo alla storia dell'enciclopedismo nell'età della Rinascita. Il « Methodus studiorum » del card. P. Bembo*, Lucca, Tip. Ed. Baroni, 1915 (estr. dalla *Miscellanea di studi stor. in onore di G. Sforza*).

(2) *Il card. P. Bembo e la geografia*, nella *Rivista d'Italia*, giugno 1903, pp. 869-83.

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

e quello della lingua volgare, trovarono ripercussioni molteplici e tutt'altro che vane nella sua mente e nelle opere sue, negli *Asolani*, i dialoghi dell'amor platonico, e nelle *Prose della volgare lingua*, strenua battaglia in favore della fiorentinità e insieme primo esempio, come dicevo, di grammatica nostra, che è insieme filologica e storica (1). Al quale proposito è debito di giustizia notare che questo patrizio veneziano (insisto su questa sua qualità regionale), facendo tesoro di lunghi studî proseguiti sui libri, ma anche di una serie di esperienze da lui veramente vissute peregrinando nei centri più vivi della coltura italiana — dalla Firenze di Lorenzo il Magnifico sino alla Roma di Leone X — compì un'opera altamente meritoria di unificazione nazionale (2). E come a lui acclamarono i maggiori toscani di quel tempo, quale il Varchi, e una lode squillante lasciò di lui come del dittatore riconosciuto in fatto di lingua, Ludovico Ariosto in una famosa stanza dell'*Orlando Furioso*, così è anche bello vedere che un imparziale storico tedesco della nostra letteratura, il Gaspary, assegna al Bembo il merito principale di aver assicurato alla nazione il patrimonio di una lingua più pura, che si sostituì a quella mista di elementi dialettali invalsa fino al tempo suo nell'Italia superiore e meridionale (3).

Vero, che, come osserva lo stesso critico, lo scrittore veneziano ebbe il torto di predicar sempre l'imitazione degli autori antichi — i trecentisti — quale unica via di salvezza; ma è anche vero che questo falso concetto, prodotto logicamente inevitabile della lunga educazione umanistica, era un canone talmente diffuso, anzi radicato nel Rinascimento, e accolto docilmente da ingegni ben più vigorosi e originali

---

(1) Rinvio alle buone pagine di C. Trabalza, *Storia della grammatica ital.*, Milano, Hoepli, 1908, pp. 75-82.

(2) Vedasi quanto ebbi a scriverne nel cit. studio *Contro il volgare*, pp. 273 sgg.

(3) *Storia d. letter. ital.*, trad. V. Rossi, II, ii, 68-9.

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

del Bembo, che il sottrarvisi sarebbe stato per lui presso che impossibile. Vero, inoltre, ch'egli, poetando in volgare, fu poco più e poco meglio che un frigido petrarchista, un caposcuola, responsabile di avere anche in tale campo offerto il malo esempio d'una sterile imitazione; ma a sua parziale attenuante, valga, oltre ciò che ho detto, il fatto che egli reagì efficacemente contro l'anarchia del mal gusto e il tristo andazzo di quei troppi rimatori di Corte, tra il cadere del Quattrocento e i primi del secolo seguente, che bene furono designati col nome di pre-secentisti. Come egli abbia giovato, riconducendo col suo esempio i poetanti allo studio del grande Aretino, attestano numerosi i contemporanei riconoscenti, fra i quali ricordo quello spirito libero e mordace che fu Niccolò Franco. Alla morte del Bembo egli, in un sonetto pubblicato alcuni anni sono (1), pianse il triste evento, perchè, diceva, una viva luce erasi spenta, un tesoro era stato involato alle genti, un grande maestro era scomparso, maestro a tutti, anche in poesia; e concludeva volgendosi all'estinto con una lode che, sotto l'esagerazione della frase iperbolica d'occasione, cela una parte di vero:

Tanto ch'a le mie spese io giurarei,
Che, se non eri tu mastro di tutti,
Tutti sariemo stati Tebaldei.

Comunque, è innegabile, che e nel poetare italiano e in quello latino, in ogni suo scritto il Bembo, legittimo figlio di quella Venezia che non ha dato un solo poeta vero, il Bembo pieno di fantasia, ma ricco di buon gusto e assimilatore felice, rivela un senso costante della misura e un'eleganza squisita, anche

---

(1) Da A. Luzio, in questo *Giornale*, **29**, 281, n. 2. A dare un'idea dell'ascendente straordinario che il Bembo aveva acquistato nella opinione pubblica del tempo suo, gioveranno i documenti e le considerazioni che pubblicai ed esposi nel contributo *Maestro Pasquino e P. Bembo*, inserito nella *Raccolta di studi critici dedicata ad A. D'Ancona*, Firenze, Barbèra, 1901, pp. 23-34.

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

in ciò interprete fedele dell'età sua, che non per nulla può ben dirsi il fulgido Rinascimento meridiano. Che se, a questo punto, alcuno, amante dei giudizî chiari e sinteticamente precisi, incalzandomi, mi chiedesse senz'altro, quale, nella innumera schiera dei contemporanei letterati, sia la precisa statura di questo Bembo che, anche a detta di Francesco De Sanctis, fu al suo tempo « tenuto principe della prosa e del verso », io non esiterei a rispondere con la parola di un maestro sapiente già ricordato, la cui voce risonò già molti anni sono nelle aule dell'Ateneo padovano. Scrisse giustamente il Canello che il Bembo può dirsi « il più grande tra i mediocri del Cinque- « cento » (1). Questo giudizio può sembrare severo, ma non è; ad ogni modo, risponde alla verità storica. Non è tuttavia severo, quando lo si sappia bene intendere e applicare con discrezione a tutta l'opera vasta e multiforme del patrizio veneziano. Orazio — ricordiamo — non ammetteva la mediocrità in poesia, e aveva ragione; ma il Bembo, per sua e nostra fortuna, non fu solamente poeta o rimatore, come abbiamo veduto; e nella sua nobile e tenace impresa di apostolo vero della Rinascita pei campi più svariati della coltura compì tale un'opera di divulgazione disciplinata, di educazione intelligente e sapiente e di efficace chiarificazione unificatrice dei più contrastanti elementi, che senza esitare può giudicarsi altamente meritoria (2).

Queste benemerenze insigni del Bembo, se spiccano abba-

---

(1) *Storia d. letter. ital. del sec. XVI*, Milano, Vallardi, 1880, p. 76.

(2) All' « attivo » del Bembo andrebbero posti certi episodî particolari che dai più o s'ignorano o si trascurano. P. es., un fatto che lo onora altamente, la difesa coraggiosa da lui assunta del Pomponazzi, presso Leone X; onde il filosofo mantovano, per gratitudine, gli dedicò il terzo libro della sua *Apologia*, compiuta nel dicembre del 1517 (cfr. questo *Giornale*, **31**, 65). Ancora: la parte eminente da lui avuta in quella magnifica officina della Rinascita, e umanistica e volgare, che fu l'Accademia aldina in Venezia (cfr. *Decennio* cit., pp. 109 sg.), e il mio discorso *La coltura e l'italianità di Venezia nel Rinascimento*, Bologna, Zanichelli, 1905.

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

stanza nettamente nella storia della coltura nazionale, pare a me che acquistino una perspicuità maggiore, facendosi più interessanti e quasi tangibili, qualora si consideri l'opera sua nell'ambito più ristretto della vita e della storia di Padova, insigne centro di coltura italiana.

Come già ho accennato, questo nobile veneziano, erede di un modesto patrimonio lasciatogli dal padre e del quale facevano parte certe proprietà in Padova e nel suo territorio (cioè, una casa in città, una villa in quel di Cittadella, alla influenza del Piòvego nella Brenta, in parrocchia di Santa Maria di Non — il Noniano, o la Villa Bozza di tante lettere bembine, e alcuni campi presso Arquà, da lui ceduti ad un nipote), poteva dirsi mezzo padovano. Quivi appunto, nella città cui era affezionato per le memorie di famiglia e della sua prima giovinezza studiosa, egli fissò la sua dimora, quasi in porto sicuro e felice, al quale erasi riparato dopo le tempeste della vita cortigiana di Roma. « Sonmi fermato in « Padova per istanza, città di temperatissimo aere, in sè « molto bella e soprattutto comoda e riposata, ed atta agli « ozî delle lettere e degli studî, quanto altra che io vedessi « giammai, anzi pur molto più. Stonmi ora in città e quando « in villa e di tutte le cure libero..... ». Così, nel suo lindo volgare umanistico, scriveva il Bembo nel luglio del 1522. Come si vede, era la realizzazione intera del suo ideale di umanista; era l'*otium* dopo i *negotia*, la piena dedizione agli studî, nella città degli studî, con vantaggio grande dell'opera sua di letterato. Ma da questa dimora del Bembo derivarono anche alla città di Padova beneficî non pochi, nè lievi. Anzitutto egli si prese efficacemente a cuore la sorte della Università, in particolare presso la Signoria di Venezia, con l'interessarsi direttamente della scelta dei lettori, mercè l'autorità che gli veniva dalla fama ormai diffusa e dalla sua lunga esperienza. Grazie a questa fama e alle innumerevoli simpatie che aveva suscitato e coltivava nei principali centri della coltura italiana, il Bembo esercitava una forte attrazione, tanto da pro-

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

muovere una vera e propria corrente immigratoria di scolari e di letterati, specialmente dalla Toscana, nella quale contava in gran numero ammiratori ed amici, a cominciare dal Varchi.

Un quarto di secolo fa — e precisamente nel 1901 — nel medaglione che disegnai di quel suo impareggiabile segretario e collaboratore che fu Cola Bruno, ebbi occasione di rilevare e documentare questo moto di migrazione culturale verso le rive della Brenta. Non solo, ma potei pure determinarne il carattere speciale, che era quello di conciliare i gravi studî, giuridici, filosofici e classici, che si coltivavano nell'Ateneo, col libero esercizio della lingua e dell'arte volgare, anzi toscana, esercizio che, a partire dal 1540, ebbe la sua palestra speciale nell'Accademia degli Infiammati, la quale ben poteva dirsi bembina, anche se il Bembo, già cardinale, avesse ormai piantato le sue tende in Roma. Di questa Accademia, che diventò in tal modo un focolare acceso di toscanità letteraria, fu l'anima il Bruno, anche in ciò degno luogotenente del Bembo; e divenne socio operoso e, più tardi, « principe », o presidente un padovano illustre, Sperone Speroni. Così l'autore degli *Asolani* e delle *Prose della volgar lingua*, direttamente e indirettamente, e prima e dopo il cardinalato, creò, nella sua casa, e, in seguito, nell'Accademia ricordata, un complemento prezioso della Università per lo studio della lingua e della letteratura fiorentina. Inoltre, anche grazie alla sua qualità di patrizio veneziano, nonchè all'ufficio di storiografo della Repubblica e di bibliotecario Niceno — o di San Marco — egli contribuì fortemente a stringere e rafforzare i legami che univano da più di due secoli in un'alleanza feconda la città delle Lagune, la Dominante, con la città della Brenta.

Non per nulla, in Padova la sua persona era oggetto di un vero culto e il suo palazzo, dov'era lo studio famoso, cioè la biblioteca, ricchissima anche di cimelî preziosi e una pinacoteca rara, fornita di non pochi capolavori di pittura e di scultura, nonchè di una doviziosa raccolta di monete e medaglie d'oro e d'argento, e di « anticaglie » mirabili (« omnis generis

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

« antiquitatis refertum », disse del suo Museo un contemporaneo, Alessandro da Bassano), era la mèta d'un pellegrinaggio continuo di dotti visitatori italiani e stranieri, che naturalmente si facevano più frequenti in occasione della Fiera del Santo. Perciò non è a meravigliarsi che il Varchi, tessendo l'elogio funebre del Cardinal Bembo, ricordasse che « la sua casa era come un pubblico e mondissimo tempio « consecrato a Minerva ». In quel « tempio » fu ospitato signorilmente, l'aprile del 1537, Benvenuto Cellini, il quale, condottovi da Albertaccio Del Bene, uno dei giovini fiorentini dimoranti in Padova a studio e assiduo in casa Bembo, fu da questo accolto con « le più sterminate carezze che mai si « possa fare a uomo del mondo ». Parole, codeste, uscite dalla penna schietta del grande artista; il quale, com'è noto, in ricambio della larga ospitalità, eseguì all'ospite illustre il modello per una medaglia di quella sua « virtuosa testa ». « E perchè egli portava la barba corta alla veneziana — av- « verte il Cellini — mi dette di gran fatiche a fare una testa « che mi sadisfacessi. Pure la finii e mi parve fare la più bella « opera che io facessi mai, per quanto si aparteneva all'arte « mia » (1). Interessante, nella pagina celliniana, quanto Benvenuto ci narra a provare la « grandissima autorità » che il Bembo aveva ed esercitava in Padova; dacchè veniamo a sapere come il Mecenate ed ospite padovano riuscisse a costringere il mirabile artista, invano riluttante, ad accettare il dono dei tre cavalli che gli occorrevano pel suo viaggio in Francia.

Questo episodio mi fa ripensare alle parole con le quali il grande storico dell'arte italiana, Giorgio Vasari, ci ha tramandato il ricordo del patrizio veneziano, di quel « dottis-

(1) A questo episodio artistico della vita del Bembo si riferisce negativamente l'interessante articolo di L. Rizzoli *jun.*, *Una medaglia del Bembo che non è opera di B. Cellini*, ne l'*Arte* di A. Venturi, a. VIII, fasc. IV.

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

« simo e reverendissimo cardinal Bembo, che fu tanto amatore « delle nostre arti, quanto in tutte le sue più rare virtù e doti « d'animo e di corpo, fu sopra tutti gli altri uomini della età « nostra, eccellentissimo ». Parole, codeste, che, anche sfrondate dei troppo floridi superlativi, racchiudono innegabilmente una rispettabile dose di verità storica. Ma io penso anche alle descrizioni entusiastiche che i contemporanei ci hanno lasciato di quello che al Varchi era parso un nuovo « tempio consa« crato a Minerva », penso sovrattutto alla pagina del già Anonimo Morelliano — cioè di Marc'Antonio Michiel — e ricordo ciò che, per suggestione di fantasia felicemente ispirata, e ignaro, io credo, di questa pagina cinquecentesca, scrisse Ippolito Taine nel suo sempre gustoso *Voyage en Italie* (1). Parlando della società veneta, in sui primi decennî del Cinquecento, il critico francese così ne rievocava l'immagine: « In tal modo si svolge la conversazione, fra raffinatezze nuove, « bei periodi, solidi ragionamenti. Teatro di essa, l'apparta« mento del Bembo a Padova: il lettore immagina quelle « alte sale della Rinascita, decorate di busti, di manoscritti « e di vasi, dove il paganesimo e il patriottismo antichi gareg« giavano con l'eloquenza, il purismo e l'urbanità di Cicerone ». Ricordo, e ripenso e ricostruisco anch'io nella mia fantasia, ma con un sentimento che è di profonda tristezza, dacchè i tesori di tele e di tavole, di statue e di cimelî, di manoscritti rari e di medaglie d'oro e d'argento che un dì popolavano, con una virtù vibrante di vita e di bellezza ispiratrice, quelle sale, sono scomparsi, dispersi in gran parte e distrutti, salvo, dei codici, i superstiti, sovrattutto i petrarcheschi, della Vaticana (fondo Orsini) e pochi altri (2). Ma tutto ciò non esime

(1) Nell'ediz. del 1874 (la 1ª, salvo errore, è del 1866, e il viaggio è del 1864), vol. II, p. 332.

(2) A quanto scrissi su quest'argomento nel *Decennio*, *passim*, si aggiungano le pagine pregevoli, ma non ancora definitive, di P. De Nolhac, *La bibliothèque de F. Orsini*, Paris, 1887 e la recensione che ne feci in questo *Giornale*, **11**, 234 sgg.

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

noi posteri tardivi dal dovere di ricordare, non solo, sì anche di giudicare con gratitudine intelligente e con serenità libera da preconcetti e ispirata alla conoscenza dei fatti storicamente sicuri (1).

VITTORIO CIAN.

DOCUMENTI

Al R.mo Sig.r mio il Sig.r Card.e di Santa M.a in Portico Legato.

Io, R.mo Sig.r mio, ho una gran compassione a V. R.ma S.a delle fatiche e di corpo e d'animo infinite, che hauete per questa nuova legation uostra, e del conuenirui essere capitano di così discrepante esercito et inobediente, come si dice essere cotesto uostro. Pure mi conforto, che 'l Signore di sopra, che ui fece ire questi dì passati sicuro tra tante picche e scoppietti ed animi gonfiati di soldati, più uolti a far male che altro, ui darà tanto della sua gratia, che ui manterrete sano, e guiderete a buon porto quella così trauagliata et conquassata naue, che auete in gouerno. Se io sapessi, in che poterui giouare, lo farei. Poichè altro non m'è dato, pregherò ogni dì per la salute di V. R.ma S.a infino a tanto che io la riuegga sana e salua. Il che se fia presto, sarà contra la espettation mia; se pure non ui bisognerà, prima che torniate, andare capitano contra il Turcho, che per essersi fatto signore dell'Egitto, ci poterebbe dare molto presto delle brighe, assai più che non sarebbe il bisogno nostro. Or, Mons.r R.mo mio caro, io bacio a V. S. reuerentemente la mano, e nella sua buona gratia, il più che io posso, mi raccomando; pregandoui, vogliate dire ogni dì una uolta la oratione, che già diedi a V. S., e hora sarà con questa; s'è male scritta, V. S. mi perdoni; chè è stato in fretta. Non fu mai più detto. Alli miei M. Giulio e M. Ermanno mi raccomando, e a tutti gli altri.

Di Roma 14 Aprile 1517

Il uero seruo di V. S. R.ma P. Bembo.

---

(1) *Conditio sine qua non.* Perciò appunto, nella storia della fortuna del B., un episodio curioso e, contro l'intenzione dell'autore, esilarante, è quello offertoci dal GOBINEAU nelle *Scènes historiques* del noto volume *La Renaissance*, giunto, nel 1914, alla 8a ediz. (Paris, Plon)!

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

Al medesimo.

R.^{mo} Signor mio, N. S. e Mons.^{r} R.^{mo} de' Medici m'hanno ordinato, che io mandi a V. S. R.^{ma} la inclusa minuta di un breue, il quale se ha a fare sopra la commission data all'Arciuescouo Rhegino, e li scriua, che V. S. la legga, e ueda, se a lui piace, che il breue si faccia in quella forma o in altra, e, se in altra, che V. S. R.^{ma} la muti è racconci a modo suo, e subito me la rimandi, e di quelli due titoli, che si danno a S. S., o di Nuntio *cum potestate Legati de latere* o di Commissario, V. R.^{ma} S. medesimamente elegga quale le piace. E perchè era già partito il Conte Ruberto, quando io ebbi questa commissione, Mons.^{r} R.^{mo} de' Medici spaccia la presente staffetta solo per questo. V. R.^{ma} S. sarà contenta rispondere quanto li parrà, e piacerà, che si faccia.

Alla buona gratia sua bacio la mano reuerentemente e senza fine me li raccomando.

Di Roma. Alli 27 di Aprile 1517

Il seruitore di V. S. R.^{ma} Pietro Bembo.

Al medesimo.

È pur tempo che io scriua a V. S. R.^{ma}, signor e padron mio antico e caro, se non per altro rispetto (chè ce ne sono molti), almen perchè V. S. non creda, che io stia male, come nel uero hora non sto. Chè sono assai certo, che V. R.^{ma} S. hauerà sempre creduto non esser bene di me, non uedendo mie lettere; estimando non essere possibile, se io non fossi grauato dal male, che io non le scriuessi. Sono quattro mesi passati, che V. S. si dipartì, lasciando me nel lètto e nel termine, nel quale io era, nè mai da poi sono stato se non in dubbio della mia uita e il più in oppinione d'auerne a morire, se non da 20 giorni in qua, ne' quali ho incominciato a ripigliar spirito e a scacciar da me quella seccaggine e interno mancamento di naturale uigore e febricelle, che dauano sospetto di condurmi a tal fine, qual fu quello del nostro gentile et misero M. Camillo Paleotto, se fussero iti innanzi, come ageuolmente poterono. Or, laude a Dio e sua dolce mercè, come dico a V. S., quelle male qualità si son partite, e io da loro lasciato. Sì come quello M. Andrione da Rauenna, che mi tenea sotto l'acqua, mi lasciò; subito incominciai a respirare e a ualermi di me stesso; e sono ora a tale, che questa mattina sono andato co' miei piedi a messa qui in

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

S. Apostoli, nel giardino del qual luogo io sono. Crederei essere per poter tornare a palazzo in brieue, se il tempo non fusse così caldo; perocchè è contrariissimo alla mia dispositione, ed è paruto alli medici bella pruoua, che io mi sia così riauuto a questa stagione. Starommi adunque per consiglio di loro e anchora perchè son molto debole, mentre il calore del tempo durerà, in riposo, camminando tra questi cedri e mirti e lauri qualche poco per le fresche ore, e tale uolta caualcando per Montecauallo, e così ripigliando le prime forze, insin a tanto che io possa sicuramente esercitarmi. Ho buon uiso, e sommi leuato la barba, che era assai lunga; ma i piedi non mi dicon per anchora il uero. Se io fussi con V. S. (il che uorrei sopra tutte le altre cose; chè, oltra che sarei con lei, sarei in aeri temperati et buoni; doue sono in un monzibello), non harei un male al mondo, e sarei del tutto ristorato e gagliardo in otto giorni.

Harei da scriuere a V. S. R.^{ma} molte cose, ma questo basti per un principio, e nel uero non ho molta testa e men occhi. Questo solo uoglio dir hora a V. S., che M. mio Padre sarìa uenuto questo dì in Roma, se V. S. ci fusse stata.

Mons.^{r} R.^{mo} Cibo amoreuolissimamente e da dolcissimo Signore m'ha in questo mio male spesse uolte uisitato, nè di V. S. R.^{ma} si è parlato poco tra noi. Mons. mio caro, io non credea uederui mai più, nè più scriuerui. Pensi V. S. quanta dolcezza m'è iscriuerui hora, e il sperare di uederui presto e di poterui anchora godere lungamente: il che a Messer Dio, appresso le altre gratie che esso fatte m'ha, mi conceda, e doni per sua immensa gratia et cortesia. Bacio reuerentemente la mano di V. S. R.ma. Alli miei honorati fratelli M. Agostin Foglietta, M. Zuan Francesco Valiero, M. Ermanno, al Sanga mi raccomando. A M. Latino, a M. Francesco, a M. P. Antonio, al Scochetto so che non bisogna per lettere raccomandarsi. Ma doue lasso io M. Agnolino? V. S. si degnerà essa stessa raccomandarmegli. Sono a baciare la mano a V. S. R.ma, dolcissimo, amorevolissimo, ualorosissimo Sig.^{e} e sostegno e riposo mio.

Di Roma. Il primo d'Agosto 1518.

Il uero seruo di V. S. R.ma

BEMBO.

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

SUL TESTO E SULLA CRONOLOGIA
DELLE SATIRE DI LUDOVICO ARIOSTO

I.
Il testo.

Fra i varî testi a stampa delle sette satire di Ludovico Ariosto, da quello del 1534 a quello che diede nel 1903 il Tambara come « una ricostruzione » (1), corrono tante differenze, e non solo di lessico e di ortografia, ma anche di sostanza, che è pur necessario premettere ad ogni indagine intorno alla cronologia e al contenuto delle satire, che è ancora in parte incompreso, la ricerca di un testo il quale, dati gli elementi di cui disponiamo, sia quanto di più genuino si possa offrire.

La storia bibliografica delle edizioni delle satire è stata già fatta (2) e non è qui il luogo per ripetere quanto è noto agli studiosi; fisserò soltanto i capisaldi che mi occorrono. Una prima serie di testi a stampa, con poche varianti fra loro, si inizia coll'edizione del giugno 1534, che è la prima e non porta nome di stampatore nè di luogo; questa prima serie, fra il 1534 e il 1550, comprende 13 edizioni. Nel 1550 un'edizione veneziana di Gabriel Giolito De' Ferrari inizia una lunga serie di stampe, con un testo assai diverso da

---

(1) *Le Satire di L. A.*, Livorno, Giusti, 1903.

(2) Cfr. il Tambara, cit.; il Polidori, *Opere minori di L. A.*, Firenze, Le Monnier, 1857, vol. I, ecc.

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

quello della prima serie e con varianti anche sostanziali; questo è, con poche modificazioni formali, il testo che fu riprodotto nei secoli seguenti.

Ma alla metà del settecento riapparve, dopo ignote vicissitudini, un codice contenente le sette satire, che fu creduto autografo (1); è il ms. che trovasi ora alla Biblioteca Civica di Ferrara. Con questo ms. si inizia una terza serie di testi. Il primo editore che vi ricorse fu il fiorentino Giuseppe Molini (2) nel 1824, il quale fece collazionare col ms. una propria edizione del 1822; senonchè il confronto fu incompleto e dal canto suo il Molini, per la solita smania di ammodernare e accomodare il testo, si allontanò notevolmente dal ms. L'esemplare Molini, con le correzioni, passò al Tortoli che nel 1856 (3) soppresse quanto di arbitrario aveva introdotto il Molini, pur accettando molte varianti e introducendone delle proprie. A questa serie appartengono l'edizione Polidori, che dà il testo del Molini con qualche ritocco di gusto personale e l'edizione Sonzogno (4) che è la riproduzione *ad literam* di quella del Tortoli.

Una quarta serie comincia col Tambara, che volle ricostruire il testo delle satire, partendo dall'analisi del ms. ferrarese. Il quale, com'è noto, non è autografo, ma è un apografo, con numerose correzioni di mano dell'Ariosto, il che gli conferisce il valore di autografo (5), oltre a correzioni di altra, o altre mani: in tutto 252. Il Tambara cominciò col separare queste correzioni in due gruppi, basando il rag-

(1) Fu riprodotto litograficamente nel 1875, a cura di P. Viani, col titolo: *Le Satire autografe di L. A.*, in Bologna per G. Wenk, litografo.

(2) *Poesie varie di L. A.*, Firenze, Molini, 1824.

(3) *Commedie e Satire di L. A.*, Firenze, Barbera e Bianchi, 1856.

(4) *Bibl. Classica. Satire di L. A... ed altri*, Milano, 1879.

(5) Cfr. E. Bertana, recensendo l'op. del Tambara, in questo *Giornale*, **42**, 418. Dopo che questo studio era stato scritto, M. Catalano, in *Archivum Romanicum*, IX, 1, sostenne, sulla base dell'indagine paleografica sul ms. che questo è un apografo di pugno di Gabriele Ariosto, con correzioni sue e di Ludovico. V'è però anche una terza mano.

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

gruppamento sulla qualità e sul colore più o meno intenso dell'inchiostro adoperato: un primo gruppo di 82 correzioni, un secondo di 161; 9 correzioni lasciò fuori dei due gruppi. Indi, analizzando i due gruppi, giudicò autografe quasi tutte quelle del primo e non autografe quelle del secondo. A questo punto il Tambara osservò che nella prima edizione del 1534, e quindi nella prima serie di edizioni, ci sono tutte le correzioni del primo gruppo, meno 7, mentre non vi entrano quelle del secondo gruppo, salvo 14; invece nell'edizione giolitina del 1550, e quindi nella seconda serie di edizioni, sono accolte le correzioni tanto del 1° che del 2° gruppo, oltre a parecchie altre, introdotte arbitrariamente. Perciò il Tambara, nella convinzione che tanto l'editore del 1534 quanto quello del 1550 avessero utilizzato lo stesso ms., il ferrarese, venne a queste conclusioni: gli stampatori del 1534 trovarono sul ms. soltanto il 1° gruppo di correzioni, gruppo legittimo, quasi tutto autografo, mentre il 2° gruppo vi fu fatto poi « a posta « per l'edizione giolitina »; mani sacrileghe sofisticarono il ms. prima di darlo alle stampe, allo scopo di far corrispondere il testo stampato a quello manoscritto. Perciò il Tambara costruisce il testo delle satire rifiutando tutto il 2° gruppo di correzioni, del secondo inchiostro, e trascrivendo il ms. colle sole correzioni del 1° gruppo; così il suo testo non è quello del 1534, nè quello del 1550, nè quello del ms. con tutte le correzioni e nemmeno quello che voleva essere (e lo vedremo), cioè il ms. col solo 1° gruppo di correzioni. Questa quarta serie, iniziata dal Tambara, continua coll'edizione Fatini (1), che riproduce il testo del Tambara, pur giudicandolo « non completamente immune da errori », e coll'edizione Berardi (2) che, riproducendo il testo del Tambara, lo ammoderna ampiamente, senza economia.

---

(1) *Le opere minori di L. A. scelte e comm. da* G. FATINI, Firenze, Sansoni, 1915.

(2) *Le Satire di L. A., con introduz. e comm. di* C. BERARDI, Campobasso, Colitti, 1918.

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

Abbiamo dunque quattro tipi di testi e un manoscritto. Ma prima di esaminare questo materiale, sarà bene affrontare un quesito: L'edizione 1534 e quella 1550 furono condotte sullo stesso ms., il ferrarese, o su due mss. diversi? (1). E nel primo caso, perchè l'edizione 1534 utilizza solo una parte delle correzioni del ms.?

Se è vero quel che racconta il figlio del poeta, Virginio, nelle *Memorie* sulla vita del padre (2), il poeta non conservò quelle sette satire, scritte in tempi diversi ed in un lasso di anni che va dal 1517 al 1524, secondo me (3), o al 1531, secondo gli altri. Scrive Virginio che il padre « le tenne per perse e « più non ne compose », ma poi, aggiunge, furono ritrovate. Come? Forse richiedendone copia a quelli cui erano state indirizzate quelle epistole satiriche: i fratelli del poeta Alessandro e Galasso, i cugini Annibale e Sismondo Malaguzzi, il Pistofilo e il Bembo, tutti vivi. Oppure fu ricuperata una raccolta completa delle satire, che del resto giravano fra amici ed estimatori; basti ricordare che Luigi Alamanni, vivente ancora l'Ariosto, parlando del « satireggiare » della propria « bassa lira », scriveva nella Sat. III, al Brucioli:

> Nè l'Ariosto ancor di me si lagne,
> Il Ferrarese mio chiaro e gentile,
> Ch'oggi con lui cantando m'accompagne.

Riavute le satire, l'Ariosto, negli ultimi tempi di sua vita, dovè pensare a riordinarle e farle trascrivere in bella copia per

(1) Il Molini già avanzò l'ipotesi che l'edizione 1534 fosse condotta sopra un ms. diverso da quello ferrarese. Anche il Bertana, nella recens. cit. ha un forte sospetto che esistessero delle satire diversi testi a penna, tanto più che l'edizione 1534 ha le satire in ordine diverso da quello del ms. e che « il testo delle prime edizioni anteriori alla « giolitina non corrisponde in tutto e per tutto al ms. ferrarese ».

(2) Pubblicate da G. A. Barotti in una *Vita dell'A.* premessa all'*Orlando Furioso*, Venezia, Pitteri, 1741, e riprodotte nelle *Mem. st. di letterati ferraresi*, Ferrara 1777, t. I, pp. 176 e sgg.

(3) Cfr. la seconda parte di questo studio.

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

pubblicarle, in un tempo non lontano, ma non subito; chè, se erano scomparsi quasi tutti i personaggi importanti cui era toccata qualche sferzata satirica, qualcuno c'era ancora. Per dare un esempio, era ancor vivo, per quanto vecchio e scomparso dalla scena (morì nel 1534), il *biondo Aonio* della satira al Bembo (1), nel quale, come dimostrerò a suo tempo (2), deve riconoscersi *Bernardo Accolti*, il fatuo poeta e improvvisatore che da sè si era dato l'appellativo di *Unico* e di « *Grande luce di Arezzo* » (3), il favorito di Leone X, che allietava con sue gioconde chiacchere toscane, satireggiato nelle pasquinate romane (4). Ognuno ricorda i versi dell'Ariosto:

Altrimenti mi dolgo e mi lamento
Di sentir riputar senza cervello
Il biondo Aonio e più leggier che il vento,

---

(1) Vv. 100 e sgg. *Aonio*, nel linguaggio cinquecentesco equivale a *poeta*.

(2) Anticipo in questo studio, qui e più innanzi, alcune delle mie identificazioni di personaggi delle satire ariostesche, che saranno argomento di un altro lavoro, e rimando ad allora prove e documentazioni.

(3) Cfr. L. Pastor, *Storia dei papi*, Roma, Desclée, 1908, vol. IV, p. 424.

(4) Cfr. V. Rossi, *Pasquinate di Pietro Aretino ed anonime*, Torino, Clausen, 1891, *passim*. A proposito della fatua vanità di questo poeta, V. Cian, recensendo il Pastor, in questo *Giornale*, **29**, 433, ricorda un sonetto dell'Accolti, che reca questa impudente didascalia: ***B. Accolti agli Ambasciatori di Francia e Spagna, havendo in mezzo la figliuola di papa Alessandro VI, con la quale lui faceva l'amore.*** E, soggiunge il Cian, « allora l'Unico faceva lo spasimante per la diva Lucrezia, come « più tardi, oggetto di risate e di scherzi, nella Corte urbinate, tenterà « di farlo con la duchessa Elisabetta ». Quando Pietro Accolti, fratello di Bernardo, fu fatto cardinale, A. Picenardi scriveva ad Isabella Gonzaga che « lui (*l'Unico*) dice che ha da esser Re, perchè suo fra- « tello ha da esser papa ». Cfr. Luzio-Renier, *Mantova e Urbino*, Torino, 1893, p. 268. Morto Giulio II, l'Unico voleva, ad ogni costo, che facessero papa suo fratello Pietro « et lui se contentava de la duchessa « d'Urbino et del regno di Napoli! », come scriveva l'Equicolo al marchese di Mantova (*Ibid.*, p. 261). La leggerezza dell'Unico era dunque fonte di generale sollazzo.

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

Che se del dottoraccio suo fratello
  Odo il medesmo: al quale un altro pazzo
  Donò l'onor del manto e del cappello.

Questo poeta scervellato, come riferiva l'ambasciatore di Urbino al suo duca, aveva « fatto amazare un vecchio « di sessanta anni che havea testificato contro di lui in una « causa » (1). Quanto al *dottoraccio suo fratello*, esso è certamente il cardinale *Pietro Accolti*, fratello del poeta, chiamato *Ancona*, dal nome del suo vescovado, nelle pasquinate romane; in esse è dipinto mattacchione, ma violento e furioso e con concubina e figli (2); fu celebre giurista e dottore di teologia, consultato sempre da Leone X nelle controversie con Lutero, ma pure malfamato in Roma. E allo stesso cardinale *Pietro Accolti* si riferiscono, poco più giù, nella stessa satira al Bembo, i seguenti versi:

O che quel mastro in teologia, ch'al tosco
  Mesce il parlar fachin, si tien la scroffa
  E già n'ha dui bastardi ch'io conosco (3).

Qui l'allusione si precisa; il *dottoraccio* diventa *mastro in teologia*, e come tale l'Accolti era rinomato (4); ma pure ben nota era la sua vita immorale, e Pasquino chiamandolo *Ancona*, non gli risparmiava frecciate. In un dialogo tra *Roma*

---

(1) Rossi, *Pasquinate*, cit., p. 113.

(2) *Ibid.*, pp. 10, 18, 26, 28, 34.

(3) Vv. 118-120. Questi due bastardi l'Ariosto dovette vederli a Roma.

(4) Il titolo di *mastro in teologia* doveva esser dato comunemente in Roma al card. Accolti; infatti vi si scherza su in una pasquinata, pubblicata da E. Percopo, in questo *Giorn.*, **28**, 45, ove è chiamato *mastro in tenebria*, per aver scritto una troppo fiacca ed oscura bolla di scomunica contro Lutero. Nel *Testamento dell'Elefante*, Pietro è accoppiato a suo fratello Bernardo, pel comune carattere furioso, affetto « dal grave parossismo ». Cfr. V. Rossi, *Un elefante famoso*, in *Intermezzo*, a. I, Alessandria, 1890.

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

e *Pasquino* (1) si legge qualcosa che si riferisce strettamente ai versi ariosteschi:

Roma — Se *Ancona* o Grassi toccassi sedere
Sulla sedia di Pietro.....
Pasquino Allor ti veggio
Da figli adulterin porre a iacere.

E il cardinale di Sion, Matteo Scinner, lo chiamava *uxoratus* (2), mentre ancora Pasquino ne lodava ironicamente

La *castitade* e l'umiltà perfetta (3).

Quanto al *pazzo* del v. 104 della satira, che fece cardinale l'Accolti, esso era Giulio II (4). E chi non trova in questa ingiuria ariostesca l'eco del rancore del poeta contro quel papa da cui « fu minazato d'essere butato in fiume, se non « se le toleva denante »? (5).

All'intenzione dell'Ariosto di pubblicare e le Rime e le Satire credo si riferisca un brano d'una lettera del poeta al marchese di Mantova, Federico Gonzaga, in data 15 gennaio 1532, in cui, domandando l'esenzione dal dazio per 400 risme di carta, provenienti da Salò e in transito per Mantova, carta che doveva servire per l'ultima edizione del *Furioso*, aggiunge: « *Io fo pensier anco di stampare alcune mie cosette* » (6), e preannunzia perciò di dover chiedere al Marchese altri favori del genere. E Galasso Ariosto, fratello del poeta, annunziando da Roma la morte di Ludovico, scriveva che questi aveva intenzione di ristampare, oltre al *Furioso*, anche « *tutte l'altre*

(1) V. Rossi, *Op. cit.*, sonetto IV.
(2) *Ibid.*, p. XLIX.
(3) *Ibid.*, sonetto XXI. Accenno qui soltanto ad alcuni elementi di prova, riserbandomi per altro tempo una compiuta dimostrazione.
(4) Pastor, *Op. cit.*, p. 11.
(5) G. Campori, *Notizie per la vita di L. A.*, Firenze, Sansoni, 1896, p. 29.
(6) A. Cappelli, *Lettere di L. A.*, Milano, Hoepli, 1887, p. 284.

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

« *composizioni sue latine e volgari ed attendere che escano belle* « *e corrette* » (1). Infatti quelle satire, composte in pochi giorni, come vedremo, avevan bisogno di molta lima; l'Ariosto lo sapeva e non lasciava girare volentieri tra gli amici nè satire, nè rime. Ce lo conferma Marco Pio in una lettera del 1532, con cui manda a Guidobaldo della Rovere poche rime dell'Ariosto, scrivendo di averle potute avere e porre insieme « *contra sua* (dell'Ariosto) *voglia e con dificultade: contra sua* « *voglia perchè non vorìa che fossero viste, con dire che sono* « *incorrette..... con dificultade perchè da più persone mi è stato* « *forza raccorle insieme* » (2).

Adunque nel 1532 la correzione era appena iniziata; la mano dell'Ariosto scorse sul ms. ferrarese, scritto in bella grafia dal trascrittore, segnando le prime correzioni affrettate e saltuarie, lasciando intatte pagine e pagine, apponendo una crocetta (3) a certi versi, forse per ricordarsi che là occorreva una correzione. A questa prima correzione frettolosa doveva certo seguirne un'altra più paziente e forse il poeta ne aveva già preparati gli elementi su altra copia delle satire; ma egli era sul finire della vita e il male si acuiva, lo spegneva. Non credo temerario congetturare che Virginio, ammiratore fervente delle opere del padre, abbia con lui discussa la forma delle satire, le varianti. Vedremo che, salvo pochi casi, le correzioni sono di pura ortografia e morfologia, onde, stabiliti dei criterî, non restava che continuare ad applicarli. Ed è assai verosimile che esistesse altra copia delle satire, con una prima serie di correzioni fatte, o fatte fare, dall'Ariosto, con un ordine delle satire arbitrario, dato dal copista o da altro

(1) *Lettere da diversi Re ecc. scritte.....* Venezia, Sansovino, 1560, t. I, p. 71. Fu riprodotta da A. Salza in *La data della morte di L. A.*, nella *Rivista d'Italia*, 1906, e poi in *Studi su L. Ariosto*, Città di Castello, 1914, pp. 6-7.

(2) Cfr. G. A. Baruffaldi, *Vita di L. A.*, Ferrara, Bianchi e Neri, 1807, p. 294.

(3) Così alle pp. 4, 10, 13 ecc. del ms.

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

raccoglitore, e che questo ms. sia passato nelle mani di chi lo stampò nel 1534, poco dopo la morte del poeta. E forse esistevano più di due raccolte di satire provenienti da casa Ariosto. Testi a penna di opere del padre aveva Virginio Ariosto, come ne avevano i fratelli del poeta, Gabriele e Galasso (1). Così dei *Cinque Canti* si ha un codice scritto da Gabriele, nella Civica di Ferrara, mentre un altro ms. della stessa opera fornì Virginio Ariosto al Manuzio nel 1545, e un terzo ms., con correzioni autografe, fu adoperato dal Giolito nel 1548. Così pure della commedia *I studenti* ne aveva una copia a mano Gabriele e una Virginio, i quali ne fecero due continuazioni diverse (2), senza consultarsi, quasi geloso ciascuno dei proprî tesori. E perchè lo stesso non può essere avvenuto per le satire? Perchè il ms. adoperato nel 1534 dev'essere quello stesso adoperato nel 1550?

Un esame, anche sommario, dell'edizione 1534, è convincente in proposito. La prima pagina del ms. è senza correzioni, ma l'ediz. 1534 ha una variante; la seconda pagina, incorretta, del ms., nella ediz. 1534 presenta 4 varianti; la terza pagina del ms. presenta 5 correzioni tutte del secondo inchiostro, respinte perciò dal Tambara, salvo una veramente necessaria, quella di *ad temprar* in *a temprar*; ma l'edizione 1534 ha invece altre 5 varianti, non segnate sul ms. La pagina quarta del ms. ha 2 correz. del secondo inchiostro, delle quali una, *uscir* cambiato in *uscier*, il Tambara è costretto ad accettare, ma l'edizione 1534 ha 3 varianti diverse, tra cui una notevole; i versi 77, 78, che nel ms. sono

(1) Il Ruscelli, nell'edizione del *Furioso*, Venezia, Valgrisi, 1587 (io dispongo di questa, ma tali edizioni cominciano col 1556), p. 615, scrive: « Messer Galasso Ariosto mi mostrò già, certi anni adietro, « molti quaderni di carta, scritti parte di mano di M. Ludovico, com'egli « me lo diceva ». Si sa, poi, che anche in casa di Alessandra Benucci l'Ariosto teneva libri e manoscritti, oltre a denaro, come si ricava dal suo secondo testamento, nel quale però dispone che le sue carte siano dalla Benucci consegnate a Virginio Ariosto.

(2) Cfr. A. Salza, *Gli studenti*, Lapi, Città di Castello, 1915.

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

Poi che la vile adulation spagnola
Messe la signoria fin in bordello

diventano nell'ediz. 1534:

Poi *che ha* la vile *adulazion spagnuola*
Messa la signoria..... ecc.

Il ms. è incorretto, a questo punto, ma porta vicino ai due versi una croce che indica una correzione da farsi; chi fece la croce forse aveva presenti gli appunti dell'Ariosto, che voleva qui la variante portata dal ms. che servì all'edizione 1534. Si badi che questa edizione è clandestina, e nelle edizioni alla macchia gli editori non avevano alcun interesse a migliorare il testo, come purtroppo avveniva nelle edizioni ufficialmente curate da letterati. Queste varianti dell'edizione 1534, in confronto del ms. *sono circa 400* e lasciando pure da parte quelle che il Tambara trascura come negligenze tipografiche o come vezzo dello stampatore che troncava, quand'era possibile, i vocaboli, si possono ridurre a 55 nella satira a Galasso, 65 in quella ad Alessandro, 43 nella terza, ad Annibale Malaguzzi, 28 nella quarta a Sismondo, 64 nella quinta ad Annibale, 26 nella sesta, al Bembo, 16 nell'ultima, al Pistofilo; in totale 297, cioè assai più delle correzioni segnate nel ms., tutte assieme, tanto del primo che del secondo inchiostro. E alcune sono importanti, come quella che cambia il *Borna*, della satira 3ª ad Annibale, in *Berna*, su cui tornerò in un secondo studio. Ora, di fronte a questi dati, mi par più che legittimo sostenere che il ms. che servì all'edizione 1534 non è quello ferrarese, utilizzato, senza dubbio, dalla giolitina del 1550.

Ma questo ms. ferrarese, con correzioni autografe e con altre evidentemente progettate dal poeta, dove andò a finire? G. B. Pigna, nei suoi *Scontri dei luoghi i quali M. Lud. Ariosto mutò dopo la prima impressione del suo Furioso* (1), che sono

(1) G. B. Pigna, *I Romanzi*, Venezia, Valgrisi, 1554. Questi *Scontri*, che sono riprodotti nelle sopracitate edizioni Valgrisi del *Furioso*,

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

finora sfuggiti all'attenzione degli studiosi, esemplificando le norme seguite dal poeta nell'emendare successivamente il poema, ricorda alcune correzioni alle satire e, a proposito d'una correzione fatta a 6 versi della satira al Bembo (1), scrive: « *La qual correttione è di sua* (dell'Ariosto) *mano, sì* « *come io ho veduto nel testo che è nello studio del virtuosissimo* « *M. Agostino Mosto che fu suo familiarissimo* ». È noto che il ferrarese Agostino Mosti fu discepolo dell'Ariosto, alle cui ossa nel 1573 fece costruire un bel sepolcro. Dunque un ms. delle satire passò al Mosti, e portava correzioni autografe; il Pigna, il dottissimo storico di Casa d'Este, uno dei più coscienziosi eruditi del Cinquecento, lo vide; egli ebbe familiarità coi fratelli del poeta, specialmente con Alessandro, che fu l'ultimo a morire.

La correzione vista dal Pigna è nel ms. ferrarese e dobbiamo pensare che il Mosti possedesse proprio questo ms. A questo ms. può aver ricorso Virginio Ariosto, prima che il Pigna lo vedesse, quando volle che le opere del padre uscissero più corrette (2). E forse proprio Virginio, col sussidio di altre carte paterne e della memoria, continuò l'opera emendatrice iniziata dal padre, probabilmente apportando sul ms. ferrarese correzioni preparate dal poeta su altri fogli o su altra raccolta delle satire. Questa sarebbe stata la preparazione della edizione giolitina del 1550, alla quale Virginio,

sono dei riscontri, in numero di 100, e rappresentano un primo saggio di un raffronto fra le varie correzioni subite dal *Furioso*, per rilevarne i criterî impostisi successivamente dal poeta.

(1) Ne parlerò più innanzi. Si tratta di una delle correzioni del secondo inchiostro, rifiutata dal Tambara. Il Pigna la giudica autografa e mi par che abbia ragione; con troppa sicurezza il Tambara giudica non autografe certe correzioni.

(2) Virginio e l'altro figlio naturale del poeta, Giambattista, ottennero a questo scopo, sul finire del 1535 dal Senato di Venezia un privilegio decennale per tutte le opere minori dell'Ariosto, le ristampe delle quali si smerciavano copiosamente.

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

che era in buone relazioni col Giolito e coi letterati al suo stipendio, quali il Doni e il Dolce, non potè essere estraneo (1): edizione buona, corretta, che migliore sarebbe stata senza il soverchio zelo manomissore di A. F. Doni che la curò (2). Il titolo prometteva un'aggiunta di due « *Satire non più vedute* », forse perchè Virginio aveva promesso i brani di due o tre satire rimaste imperfette, di cui una al Castiglione, ricordate nelle *Memorie* di Virginio; il quale fornì anche al Giolito, oltre i *Cinque Canti*, il testo integrale delle Commedie in versi. L'editore, dunque, a buon dritto affermò d'aver tratto le satire « dall'originale di mano dell'autore », tanto più che il ms. ferrarese fu sempre creduto autografo.

Ma la questione fondamentale per la ricostruzione del testo delle satire non è questa che ho trattata sin qui. Noi abbiamo un ms. apografo, con molte correzioni autografe, ed è su questo che dobbiamo ricercare il testo delle satire.

Che le correzioni si possano dividere in due gruppi, nessun dubbio: ma l'unica distinzione da farsi è fra autografe e non autografe. Quella basata sugli inchiostri ha poco valore, dal momento che si trovano correzioni di primo inchiostro non autografe. Il Tambara ha voluto sostenere che tutte le

---

(1) È il parere anche del Bongi in *Annali di G. Giolito*, Roma, 1891, vol. II.

(2) Un esempio solo basterà a rilevare la disinvoltura con cui il Doni, o altri, si scostò dal ms. nel riprodurlo per le stampe. Ai vv. 109-114 della satira a Galasso, per togliere le forme *pona* e *dispona*, in fin di verso, e mettere *ponga* e *disponga*, poichè l'altra rima era *persona* si dovettero rimaneggiare due interi versi. Così, invece dei due versi del ms.:

Ma tu vedrai, se Dio vorrà che resti
Questa chiesa in man mia, darla a persona.....

si stampò:

Non è già mio pensier ch'ella mi resti,
Ma ch'in mano a persona si riponga.....

Se il ms. fosse stato manipolato da questi editori, come crede il Tambara, per renderlo conforme all'edizione, anche questa e tant'altre varianti vi sarebbero state apportate.

Digitized by Google · Original from INDIANA UNIVERSITY

correzioni del primo inchiostro sono autografe e, inseguendo questa tesi, giunse a considerare autografo un trattino verticale, con puntino sovrapposto, che cambia il ***medesma*** di pag. 75 del codice in ***medesima*** (1). Vi sono inoltre alcune correzioni del secondo inchiostro fatte dalla stessa mano che segnò quelle giudicate autografe dal Tambara, mentre alcune correzioni sono di mano del copista che trascrisse le sette satire. Così al v. 221 della satira a Galasso vediamo *In la Marca* diventare *Ne la Marca* per opera della stessa mano che trascrisse le satire sul codice, e collo stesso inchiostro. E allora è legittimo pensare che lo stesso poeta abbia indicato al copista la correzione, e ordinato di correggere tutti gli *in lo*, *in la* ecc., che infatti vennero tutti corretti. Il Tambara che ripudia tutte le correzioni del suo secondo gruppo, non accetta la correzione e lascia *In la Marca*. Eppure quelle forme erano state condannate dallo stesso poeta nel *Furioso*; lo rilevò G. B. Pigna nei suoi *Scontri*, di cui fu detto, ed a riprova, nel riscontro 19° cita il verso del Furioso

> Che fosse culta *in la* sua lingua io penso.....

corretto in

> Che fosse culta *in suo* linguaggio io penso.....

Ed al riscontro 21° dà l'esempio del verso

> Donne ch'*in lor* più lieta e fresca etade.....

divenuto

> Donne che *ne la lor* più fresca etade..... (2).

---

(1) Viceversa, osserva il Bertana nella recensione cit., il Tambara giudica non autografo, perchè del secondo inchiostro, il trattino che sopprime il *d* di un *ad*.

(2) Il Tambara, rifiutando le correzioni di secondo inchiostro, lasciò gran parte di questi *in lo*, *in la*, con danno della freschezza delle satire. Così, per es. il terzo verso della satira ad Alessandro Ariosto rimane, nel testo del Tambara, « *S'in la Corte è memoria più di noi* », mentre assai buona e coerente a tutto il sistema di correzioni, è la variante

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

Manca, in sostanza, una distinzione netta fra i due gruppi di correzioni, se la basiamo sul colore più o meno intenso dell'inchiostro (1), manca la corrispondenza precisa fra autografia e primo inchiostro, come, infine, manca la corrispondenza fra gli inchiostri e la legittimità delle correzioni.

Esaminiamo prima le caratteristiche delle correzioni che il Tambara riunì nel 1° gruppo, e che nella massima parte sono autografe. In generale sono correzioni di pura ortografia: *rota* diventa *ruota*; *sin*, *fin*; *giungne*, *giugne*; *ubligarme*, *ubligarmi*; *et*, *e*; *drieto*, *dietro* ecc. Solo quattro volte troviamo modificata la sostanza; in tre casi è corretto un emistichio, ma in un caso — e qui è indiscutibile la mano dell'Ariosto — è mutata tutta una terzina. Si tratta dei vv. 133-135 della IV satira:

Ma nè di Alcina gli orti, nè di Admeto
  Le fresche ripe, senza il cor sereno,
  Mai potrian far che uscisse un verso lieto.

La correzione, fatta approfittando del margine superiore del foglio, sostituisce:

Ma nè d'Ascrea potrian, nè di Libetro
  L'amene valli, senza il cor sereno,
  Far da me uscir iocunda rima o metro.

Ma questa correzione, che appare di sostanza, rientra anch'essa nella categoria delle altre, cioè ha per punto di partenza una

---

fatta nel ms. « *S'in corte è ricordanza più di noi* ». La giolitina del 1550 non si appagò e introdusse nella stampa la variante « *Se la corte ha memoria più di noi* ».

(1) Il Bertana (nella cit. recens.) osserva che vi sono diverse densità di inchiostro persino in una stessa correzione e si spiegano con cause chimiche. Il Carducci in *La gioventù di L. Ariosto* ecc., Bologna, Zanichelli, 1905, p. 12, attribuisce la diversità di inchiostro che appare nelle correzioni ai *Carmi*, alla diversità del tempo in cui le correzioni furon fatte, non a diversità di mano.

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

correzione di forma. Il Pigna, nel suo 4° riscontro, rileva come, emendando il *Furioso*, l'Ariosto mutasse sempre il vocabolo *drieto* in *dietro* (1), e porta in proposito l'esempio della satira IV: « Mutò alcuni versi perciochè posto avea *drieto*, in tal modo:

Erano allora gli anni miei fra aprile
E maggio belli, ch'or l'ottobre *drieto*
Si lasciano, non pur luglio e sestile.

« E poi, mutandolo, disse *dietro*. Là onde fu sforzato a variar « le due rime seguenti che erano tali ..... ». E qui il Pigna riporta la terzina primitiva e la modificata, donde dovettero esulare *Admeto* e *lieto*, rimanti con *drieto*. Il qual *drieto* trovasi anche corretto, col primo inchiostro, al v. 222 della stessa satira IV, a Sismondo Malegucio, ma non è viceversa corretto al v. 200 della satira al Bembo, il che prova che la correzione del ms. ferrarese non fu completata, tra il 1532 e il 1533.

Veniamo ora al 2° gruppo di 161 correzioni, condannate dal Tambara. Di esse solo 3 modificano la sostanza: le altre sono puramente formali e seguono criterî conformi a quelli del 1° gruppo. Così nel 1° gruppo *ve incresca* diventa *v'incresca* e nel 2° gruppo *me debbe* diventa *mi debbe*; *Petro* diventa *Pietro* due volte, una con un inchiostro, l'altra col secondo inchiostro. Evidentemente non è da queste correzioni che possiamo trar lumi circa la loro autenticità. Ricorriamo, invece, a quelle sostanziali.

Nella satira a Galasso, suo fratello, a vv. 205-207, dove si parla del prelato ambizioso che non riesce a diventar papa, anteriormente alla correzione si diceva:

Giugne a quel anco, e la voglia anco il tira
A l'alta sedia, che d'aver bramato
Tanto indarno *alcun* si ange e si martira.

---

(1) PIGNA, *Scontri* cit. Il Pigna riporta un'intiera ottava rifatta per togliere un *adrieto* in fin di verso.

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

Così la terzina comparve nel 1534, salvo *giunge*, invece di *giugne*. Ma il ms. porta, col secondo inchiostro, un'importante correzione che così modifica l'ultimo verso della terzina:

Tanto indarno *San Georgio* si martira.

All'indeterminato *alcun* si sostituisce un'allusione velata, ma precisa. Perchè? Si tratta del cardinal Raffaele Riario, chiamato *San Georgio*, alla latina, dal nome della chiesa di cui era titolare; così lo chiamano i documenti vaticani del tempo di Leone X, così le pasquinate del tempo (1). Anche il Costabili, ambasciatore a Roma degli Estensi, nei rapporti al duca, lo chiama *San Georgio* (2). Di questo fastoso cardinale era nota l'ardente brama di diventar papa, e già nel conclave del 1513, in cui fu eletto Leone X, aveva rivelato, secondo l'autore del *Testamento dell'Elefante* (3), una « tan- « talea sete » della tiara; una pasquinata del tempo parla ironicamente del « *dispregiar di San Giorgio el papato* » (4). Ma alla metà del 1517, pochi mesi prima che l'Ariosto componesse la satira, un avvenimento fece sì che al Riario s'addicesse l' « *indarno si martira* »; fu infatti scoperta una congiura, capeggiata dal cardinale Alfonso Petrucci, per avvelenare Leone X; si doveva far venire a Roma il medico Battista da Vercelli, il quale, nel curare la fistola del papa, avrebbe propinato il veleno (5). La scoperta di una lettera produsse l'arresto dei cardinali Petrucci, Sauli e Riario, nel maggio 1517; Il Petrucci e il Battista furono impiccati; il Riario, cardinale da 40 anni, Camerlengo, Decano del Collegio, dopo aver confessata la sua partecipazione, dopo aver pagata una enorme

---

(1) Cfr. E. Percopo, *Di A. Lelio Romano*, in questo *Giornale*, 28, 1896.
(2) Cfr. Pastor, *Op. cit.*, vol. IV, p. II, doc. 32.
(3) V. Rossi, *Un elefante famoso*, cit.
(4) G. A. Cesareo, *La formazione di Pasquino*, in *N. Antologia*, 1894, Serie 32, vol. 51.
(5) Pastor, *Op. cit.*, vol. IV, p. I, pp. 109 e sgg.

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

somma, fu graziato e riebbe il grado di cardinale, salvo la facoltà di poter votare nel Collegio dei cardinali e nel conclave; quindi non poteva più « *esser al pontificato electo* » come dice il Sanudo (1).

Quell'*indarno alcun si ange* era dunque un'allusione troppo generica che solo il poeta poteva comprendere; il vago *alcun* era necessario in quel 1517 in cui il poeta scriveva la satira. Ma nel 1521 morivano tanto il Riario che Leone X, e molti anni dopo, quando l'Ariosto rivedeva le satire, l'allusione sarebbe stata insanabilmente oscura (2) mentre era scomparsa ogni ragione di riserbo. Come dubitare che quella correzione, non autografa, non sia stata suggerita dall'Ariosto, quand'egli solo poteva ormai precisare l'allusione? Di qui la sostituzione del nomignolo *San Georgio*, che a parecchi faceva chiara l'allusione, pur mantenendole un certo velo perchè ormai soltanto chi avesse conosciuto l'ambiente romano del 1517 poteva ricordare chi fosse stato il *San Georgio*.

Il caso, del resto, non è nuovo, come si vedrà in un mio prossimo studio, ove riferirò sulle mie identificazioni dei personaggi nominati nelle satire, sull'interpretazione di molte terzine e sulla storia di ciascuna satira. Così, per esempio, nel 1523, quando scrive la satira a Sismondo Malaguzzi, l'Ariosto fa allusione al cardinale Armellini, allusione chiara per chi aveva conosciuta la corte di Leone X, ma velata per

---

(1) *Diarii*, XXIV, 511. Questa restrizione gli fu poi condonata, nel 1519, come nota Paride De Grassi nel suo *Diario* (*Il Diario di papa Leone X*, ediz. Delicati, Roma, 1884). Cfr. anche G. A. Cesareo, *La congiura del Petrucci*, in *N. Rassegna*, II, 34.

(2) Infatti il Rolli, che nel 1716 (e negli anni seg., Londra, Pikard) pubblicò le satire in una edizione condotta su quella del 1534, suppose che l'*alcun* alludesse a Franciotto Orsini, cugino di Leone X, che, pagando grandi somme, si fece fare cardinale nel 1517. Il Fatini, nell'*Op. cit.*, in nota al verso, ricorda che alcuno pensò al Bibbiena, altri persino a Leone X.

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

gli altri sotto un anagramma, che trasforma l'*Armelino* delle pasquinate di Pietro Aretino (1) in *Ermiliano*:

Ermilian, sì del danaio ardente
. . . . e che lo brama
Ogni ora, in ogni loco, da ogni gente (2).

Questo, secondo me, è ben quell'*Armelino* di cui parla Pasquino in una filastrocca di cose abbondanti, che comincia: « *Non tanti monsignori hanno i Franzesi* », e finisce:

Nè tanti porci Troia
Fece mai, nè sonetti ebbe Pasquino,
Quanti dazi e gabelle ha l'Armellino (3).

Infatti il perugino Francesco Armellini servì varî papi, specialmente col trovare nuove fonti d'entrate (4); il prodigo Leone X, avendo bisogno di questa abilità fiscale, lo fece cardinale

---

(1) V. Rossi, *Pasquinate cit.*, *passim* e il mio *P. Aretino e le sue opere*, Sondrio, Quadrio, 1901, pp. 22 e sgg.

(2) Vv. 58 e sgg.

(3) V. Rossi, *Pasquinate*, *cit.*, son. 51 a p. 67.

(4) In questa rapace attività dovè essere fecondissimo e davvero *del danaio ardente*, se in una pasquinata (Rossi, *Pasquinate*, cit., son. 50) si dice, con satirica esagerazione, avere l'Armellini ordinato che ogni forestiere fosse pesato e pagasse un tanto per ogni libbra del suo peso.

... Ognun s'ha iustamente a pesare,
Col mantel, colle calze e col brachiero,
E chi a Roma è stato un giorno intero
Un baiocco per libbra abbia a pagare.

Nel dialogo cit., fra *Roma e Pasquino*, è detto:

Roma Se mi toccasse per sorte Armelino?
Pasq. Misera te! n'andresti all'hospitale,
Che il datio crescerebbe al pane e al vino.

Mi valgo del testo che del dialogo diede E. Percopo, in questo *Giorn.*, 28, 45 (*Di A. Lelio Romano*, ecc.), perchè ha la forma *Armelino*, che meglio fa risaltare l'anagramma *Ermiliano*. Del resto il cardinale era anche rapace per conto proprio, dovendo ricuperare la gravissima somma con cui aveva comperato da Leone X la carica di Camerlengo.

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

nel 1517. Ma il popolo l'odiava e l'Ariosto a Roma sentì i lamenti contro colui che spillava denaro

Ogni ora, in ogni loco, da ogni gente.

Siamo, quando il poeta scrive, nel 1523 e la lotta fra gli Estensi e la corte papale è incessante; l'Armellini, camerlengo, aveva maneggiato i complotti contro Ferrara orditi nel 1521 sotto Leone X; sotto Adriano VI aveva redatti dei monitorî minacciosi contro il duca Alfonso che armeggiava per riavere Reggio e che alla morte di Leone X s'era presa la Garfagnana. L'Ariosto era il familiare del duca, il Commissario della Garfagnana, e non ci deve meravigliare se proprio nel 1523 dà una sferzata all'Armellini.

Un altro esempio di nome alquanto velato, ma chiaro per parecchi, trovo in un'altra mia identificazione. Nella satira al Bembo, posteriore alla morte di Leone X, l'Ariosto nomina alcuni letterati della corte di Leone, e fra essi, a v. 112, *Pàndaro*:

Se m'è detto che Pandaro è rapace.

Prima il ms. ferrarese diceva *Pindaro*, poi fu fatta una correzione col secondo inchiostro. Orbene, in una lettera scritta a Pietro Aretino nel 1522 da maestro Andrea Pittore, e pubblicata dal Rossi (1), sono elencati in buffonesca processione certi poetastri parassiti di Leone X, e fra essi un *Pindaro*, nome o soprannome che fosse. L'Ariosto, correggendo o facendo correggere il ms., volle velare quel nome e lo fece diventare *Pandaro* (2). Ma quando poi si tratta di personaggi spregevoli l'Ariosto non ha riguardi nè velature; così nella stessa satira, ai vv. 116-117, nomina senz'altro velo quel *Mastro Battista* che, come vedemmo, sedotto dal Petrucci, doveva avvelenare

(1) *Ibid.*, *App.* III, p. 166.

(2) Pel TAMBARA si tratta di personaggio immaginario; pel BERARDI tutti i personaggi non ancora identificati sono immaginarî. Vedremo, a suo tempo, che l'Ariosto alluse sempre a personaggi realmente esistiti.

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

Leone X. E *Mastro Battista* è proprio la forma che dà al nome del medico vercellese il Costabili, ambasciatore estense a Roma, nel riferire ad Alfonso quegli avvenimenti (1). Onde l'Ariosto scrive anch'egli così questo nome, senza trasformarlo:

. . . . . . o che col tòsco
Mastro Battista mescole il veratro.

Ma è ora di chiudere questa necessaria digressione. *San Georgio* era dunque una tenue velatura, conforme ai criterî adoperati in altri casi, e quindi il testo è legittimo, qualunque sia la densità dell'inchiostro. Di ciò non si appagarono però gli editori della Giolitina, e vollero precisare ancor meglio; infatti in quella edizione il verso diventò

Tanto indarno *il Riario* si martira.

San Georgio non era più abbastanza chiaro nel 1550 e si volle mettere l'indicazione precisa.

Ora io mi domando nuovamente: se chi preparava quella edizione fu autore, come crede il Tambara, del 2° gruppo di correzioni, come mai si scrisse *San Georgio* e si stampò *Riario*? Perchè non si scrisse addirittura *Riario* sul codice? Ma il vero è che nel 1550 nessuno poteva pensare ad indicare il Riario con quel nomignolo di *San Georgio* che solo molt'anni prima poteva essere adoperato da chi fosse pratico dell'ambiente romano del 1513-1521, cioè solo dall'Ariosto stesso.

Così ragionando, le correzioni del 2° gruppo cominciano ad acquistar valore ai nostri occhi. Ma cerchiamo nuova conferma. Nella satira al Bembo, vv. 25-30, il ms. prima della correzione diceva:

Pochi sono grammatici e umanisti
Senza il peccato per cui Sabaot
Fece Gomorra e i suoi vicini tristi;

---

(1) Il doc. tratto dall'Arch. di Stato di Mantova, è pubblicato dal Pastor, *Storia dei papi* cit., vol. IV, P. II, doc. 33, p. 655. Il Costabili lo nomina più volte così, oppure « il Vercelli, cioè mastro Battista ».

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

Che mandò il fuoco giù dal cielo et quot quot
Eran, tutti consunse, sì che apena
Campò fuggendo uno innocente Lot.

Così riprodusse i versi l'edizione 1534, e così li riproduce il Tambara, salvo il verso 26, del quale egli accolse una correzione giudicata autografa che lo muta in

Senza il vizio per cui Dio Sabaot (1),

e salvo una correzione che è opera dello stesso Tambara, il quale tolse al verso 28 il secondo *quot*, ritenendolo un « evidente » errore di trascrizione non corretto, mentre coi due *quot*, letti regolarmente *quótquot*, il verso torna benissimo e il senso anche, perchè *quotquot* vale *tutti quanti*.

Le due terzine sono però col secondo inchiostro cancellate e, nel margine inferiore della pagina, sostituite da quest'altre:

Senza quel vizio son pochi umanisti
Che fe a dio forza non che persuase
Di far Gomorra e i suoi vicini tristi.
Mandò fuoco dal ciel ch'uomini e case
Tutto consumpse et hebbe tempo a pena
Lot a fuggir: ma la moglier rimase.

Correzione arbitraria? Ma è questo il brano che G. B. Pigna, come dissi prima, giudica « di sua mano, come io ho veduto « nel testo ch'è nello studio del virtuosissimo M. Agostino « Mosto ». E lo stesso Pigna (2) spiega che la correzione fu fatta per togliere il *quot quot*, poichè questo criterio di evitare brutte rime fu seguìto anche nel *Furioso*. « Medesimamente

---

(1) Se gli editori del 1534 avessero adoperato il ms. ferrarese, munito del solo 1° gruppo di correzioni, come vuole il Tambara, avrebbero certo accolta questa correzione autografa, del 1° gruppo; ma evidentemente ebbero fra le mani un altro ms.

(2) G. B. Pigna, *Scontri* cit., p. 590 e sg. nell'ediz. Valgrisi, 1587, che ho sottomano.

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

« per rispetto di quot quot, ove è nella Satira scritta al Bembo, « che mandò il fuoco giù dal cielo et quotquot eran tutti con- « sunse, *rifece questi versi che vi si devon rimettere in luogo* « *degli altri* ». E riporta la lezione nuova. Si aggiunga che le espressioni *far forza*, *far tristi* sono frequenti nell'Ariosto e che il vocabolo *mogliera* è usato tre volte nella satira quinta.

Questi esempî rivelano la presenza dell'Ariosto nelle correzioni del ms. ferrarese, anche se non autografe e di altro inchiostro. E aggiungerò un'altra prova. Nella seconda parte di questo studio sarà dimostrato che la satira ad Alessandro Ariosto e Ludovico da Bagno fu scritta prima di quella a Galasso Ariosto. Ora, nel ms. quest'ultima è la prima, ma sotto il titolo, col secondo inchiostro, c'è scritta un'avvertenza: *Satyra seconda*, avvertenza ripetuta nella terza pagina; invece sotto il titolo della satira ad Alessandro, posta nel ms. come seconda, c'è l'avvertenza: *Satyra prima* (1). L'edizione giolitina fece lo scambio indicato. Per quale motivo gli editori del 1550 avrebbero voluto questo scambio? Nessuno, evidentemente; essi trovarono già scritte quelle indicazioni cronologiche. A distanza di 33 anni, da quando furono scritte quelle due satire, era impossibile conoscere le minute circostanze di fatto che volevano la permuta del loro posto nella raccolta, mentre le due satire furono scritte a distanza di poche settimane, in uno stesso momento biografico. Solo il poeta o il figlio del poeta, sugli appunti paterni, poterono segnare o far segnare quell'avvertenza opportuna.

Da questo esame, che non voglio prolungare, esce valorizzato tutto il 2° gruppo di correzioni, le quali non sono un'irriverente manipolazione fatta da editori. Bisogna pertanto accoglierle. Il Tambara non accogliendole ha creato un testo

(1) Questi due sottotitoli aggiunti dopo la compilazione del ms., sono, a mio parere, autografi; ma non ho voluto qui entrare nella discussione di ciò che è autografo e ciò che non è, non potendo disporre di mezzi illustrativi.

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

difforme da pagina a pagina, poichè una stessa correzione è accettata o respinta secondo la densità dell'inchiostro; tale è il caso di *Petro*, corretto nel ms. due volte in *Pietro*, ma corretto una volta sola nel testo del Tambara; così pure al v. 102 della satira a Galasso non è accolto dal Tambara il mutamento di *sian* in *sien* (quantunque ammetta che l'inchiostro « par-« rebbe il primo »), ma viceversa al v. 253 della satira ad Alessandro accoglie lo stesso mutamento di *sian* in *sien*. Poichè la quasi totalità delle correzioni del 2° gruppo sono regolarizzazioni ortografiche e lessicali, opportune e necessarie, in logica continuazione dei criterî seguìti nel 1° gruppo, ne viene di conseguenza che il Tambara debba rifiutare le più ovvie e legittime varianti, lasciando *provvedime*, *Xisto*, *igniuno*, *forsi*, *rinoncia*, le forme *in lo*, *in la*, *drieto*, *me debbe*, *me incresca*, *treme*, *dolve*, ecc., le quali nel ms. sono corrette in *provvedimi*, *Sisto*, *alcuno*, *forse*, *rinuncia*, *ne lo*, *ne la*, *dietro*, *mi debba*, *mi incresca*, *tremi*, *dolse* ecc. Lascia l'articolo *il* davanti ad *s* impura perchè la correzione è del 2° gruppo (1), mentre questi mutamenti dell'erroneo articolo sono conformi a quelli fatti nel *Furioso*; il Pigna (2) cita questo esempio: il verso

Com'egli volse a la donzella *il sguardo*

fu cambiato dall'Ariosto in

Com' a la donna egli drizzò *lo sguardo* (3).

Il Tambara non perdona al secondo inchiostro neppure quando vien corretto con esso un verso sbagliato, e tale lo lascia; questo è il caso del v. 30 della satira III, ad Annibale Malaguzzi, che prima della correzione diceva:

Che io pel contrario a servitù rivolgo;

---

(1) Per es., lascia *il spinge*, della sat. 5ª ad A. Malaguzzi, v. 37, corretto nel ms. in *lo spinge*; *il spirto* (satira al Pistofilo, v. 94), corretto in *lo spirto*; *il spron* (sat. IV a S. Malaguzzi, v. 219) corretto in *lo sprono*.

(2) *Op. cit.*, Scontri 2° e 85°.

(3) Il Pigna rileva parecchi altri esempî analoghi.

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

verso di 12 sillabe che fu aggiustato per mezzo di un semplice trattino, che tolse la *e* del *che*, e con l'aggiunta di un apostrofo, cosicchè si ebbe *ch'io* formante una sola sillaba. Ma trattino e apostrofo paiono al Tambara di secondo inchiostro e non autografi e perciò egli lascia che l'Ariosto sbagli il verso. Ed è strano notare come, per ostinarsi nella distinzione prefissasi, un solido erudito come il Tambara abbia preferito apportare una correzione estranea al ms. Questo avviene nel v. 150 della satira ad Alessandro:

Quando vivevano gli uomini di giande.

verso sbagliato anch'esso, certo per colpa del trascrittore e che fu nel ms. accomodato colla semplice cancellazione di un *v*, per cui *vivevano* divenne *viveano*; il Tambara preferisce seguire l'edizione 1534, ma trascrive *vivevan*. Non ammette neppure che il trascrittore si corregga quando cade in errore: questo è il caso del v. 39 della satira a Galasso, ove chi trascrisse gli autografi, corresse di propria mano *aven* in *avean*; ma il Tambara stampa *aven*. Eppure non poche volte è costretto ad accettare correzioni di secondo inchiostro; così al v. 50 della satira a Galasso accoglie la correzione di *ad temprar* in *a temprar*; al v. 68 della stessa satira quella di *grossi* in *grassi*, per ragion di rima; al v. 72 quella di *uscir* in *uscier*; al v. 177 quella di *nè mai questo* in *nè questo mai*; al v. 248 (sempre della stessa satira) quella di *pontura* in *puntura*; al v. 271 quella di *comperi* in *compri*: tutte del secondo inchiostro. E mi limito ad esempî presi in una sola satira (1).

In sostanza, il Tambara ondeggia incerto fra i due gruppi e i due inchiostri; inoltre sente la necessità « di adattare l'or-

(1) Il Tambara introduce anche correzioni proprie, come quella di *Apollo* in luogo di *Appollo* (sat. III, v. 92), necessaria è vero, ma non più di altre che pur sono nel ms.; così al v. 22 della satira a Galasso scrive *matarazzo*, avvertendo in nota: « Conservo qui la parola tale « e quale è data dal ms. », mentre il ms. ha *mattarazzo*.

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

tografia, tanto nel testo quanto nelle varianti, all'uso moderno ». Anche questo ammodernamento però pecca di incoerenza; perchè, ad esempio, ammodernare *excellenzia* e lasciare *extreme, Ixion*? Potrei dilungarmi in citazioni, poichè queste incoerenze derivano da ciò: che gli ammodernamenti sono come le accademie del marchese Colombi: o si fanno o non si fanno. E, concludendo, debbo dar ragione al Bertana quando osserva che « nel testo offerto dal Tambara le satire non si avvan« taggiano in grazia, in lepore, in correzione, in chiarezza » (1).

Adunque il testo, perchè sia conforme alla volontà dell'Ariosto, deve contenere *tutte le correzioni del ms.*, poichè tutte rivelano caratteri di autenticità. Quanto all'ammodernare, io son poco amico di questa manìa che toglie alle opere del passato il loro sapore caratteristico, la patina del tempo. Senza contare che non sempre è possibile; così, ad esempio, non si può cambiare *alli* in *ai* e l'articolo *li* in *i*, perchè questi cambiamenti eliminano una sillaba ed esigerebbero un ulteriore rimaneggiamento. E non c'è ragione di accomodare *potestade*, *povertade*, *differenzia*, *cingial*, *vole*, *truovi*, *boi*, *justissime*, *avria*; senza contare che or si potrebbero modificare, or no, per ragion di rima, e quindi si avrebbe una serie di incoerenze (2).

---

(1) Recensione cit., p. 421.

(2) È il rimprovero che G. Fatini rivolge all'ammodernamento del Berardi, in una recensione pubblicata in questo *Giornale*, **74**, 1919, p. 292. Il Fatini riconosce che il testo del Tambara è « tutt'altro che definitivo », ma, osserva, non è lecito, dopo aver cambiato *ocio* in *ozio*, cambiare, per la rima, *socio* in *sozio*, nè è lecito per cambiare *nel studio* in *nello studio* rovinare il verso. Per il testo, il Fatini prenderebbe a fondamento l'apografo ferrarese e le correzioni autografe, integrandole « col sussidio delle prime edizioni e tenendo a riscontro « il lessico e la grammatica del *Furioso* ». Questa soluzione andrebbe a creare, secondo me, un nuovo testo il quale non si sa fin dove corrisponderebbe ai voleri dell'Ariosto. Non vi è un lessico, nè una grammatica definitiva nel *Furioso*; la stessa edizione del 1532 non era definitiva nella mente del poeta; il Ruscelli vide (*Orl. Furioso*, cit. edizione Valgrisi, p. 615) una copia del poema nell'edizione 1532 con

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

Meglio limitarsi a sopprimere qualche *h* e scrivere *or*, *ancor*, *avea*, invece di *hor*, *anchor*, *havea*; sopprimere il *t* di *et* davanti a consonante, mentre davanti a vocale è impossibile; correggere gli errori del copista, come *risposte* per *riposte* (1) e completare la trascurata punteggiatura. Ma basta. Per il resto è meglio lasciare intatto quanto non è corretto nel ms., come *mattarazzo*, *cottone*, *lettame*, perchè se si comincia a toccare non si sa dove si finisce. Si tratta di avere un testo legittimo, che sia una trascrizione fedele dell'unico manoscritto che possediamo e una base sicura per l'interpretazione delle satire.

CARLO BERTANI.

(La fine al prossimo fascicolo).

---

correzioni preparate dall'autore; inoltre « in alcuni luoghi avea fatta « una virgoletta sotto per mutarli forse, o per considerarvi sopra » (p. 620).

(1) Tutte le *x*, per *s* o *ss*, vanno eliminate, perchè sono, evidentemente, un mal vezzo in cui, poche volte, è caduto il trascrittore.

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

VARIETÀ

CESARE TAPPARELLI D'AZEGLIO
E
VITTORIO ALFIERI

Per le indagini di recenti studiosi (1) è ormai dimostrato in modo esauriente quanto grande e decisiva sia stata l'efficacia di Vittorio Alfieri nel formare la coscienza nazionale. Tuttavia quanto più si vengono frugando le opere giovanili degli uomini che dettero vita e libertà alla nostra penisola, tanto più ci possiamo convincere come in que' loro anni lo spirito dell'Astigiano fosse di continuo presente al loro animo, temprandolo per la lotta, eccitandolo a conseguire quella meta che in un italiano, nato in periodo di straniera servitù, non poteva esser dubbia.

Questa verità si è palesata in modo ancor più evidente a noi che abbiamo avuto la fortuna di rintracciare gli atti e gli scritti degli Accademici Concordi, molti dei quali ebbero parte di notevole valore nella impresa della patria indipen-

(1) Crediamo inutile il ricordare tutta la copiosa bibliografia sull'argomento, nota anche a' più modesti cultori della letteratura e della storia italiana: basterà, per tutti, menzionare la nota opera di E. Bertana, *V. Alfieri*, ecc., Torino, Loescher, 1904, pp. 543 sgg.; e, fra gli altri: V. Cian, *V. Alfieri*, nel *Fanfulla della Domenica*, a. XXVI, nn. 2-5, del gennaio 1903, e G. Gentile, *Appunti per la Storia della Cultura in Italia nella seconda metà del secolo XIX. V: La coltura piemontese:* Parte prima: *L'eredità di V. Alfieri*, in *Critica*, vol. XIX, fasc. I, 20 gennaio 1921, pp. 12 sgg.

Digitized by Google
Original from INDIANA UNIVERSITY

denza. Rimettendo a migliore e non lontana occasione il dimostrare, come potente sia stato l'influsso dell'Alfieri, patriota e letterato, pensatore ed artista, in que' giovani piemontesi, ci limiteremo a spigolare in due ignote operette di un di essi, di colui che fra' membri del nobile consesso fu rappresentante precipuo della tendenza alfieriana. Carlo Vidua, che a Cesare Balbo fece comprendere ed apprezzare il grande tragico, in una delle più belle sedute accademiche, il 2 marzo 1807, parlando della gloria derivata all'Italia dalla grandezza dell'Astigiano diceva: « La molteplice diversità di « circostanze in un punto così essenziale ai progressi dell'arte « drammatica doveva cagionare una profonda diversità fra « il teatro tragico francese e l'italiano. Senonchè un ingegno « nostro paesano, di signore dissipatissimo divenuto per una « strana metamorfosi autor di Tragedie, empì in parte quel « vuoto che rimanea nelle prime sedi del teatro tragico ita- « liano. Infatti se in Alfieri noi desideriamo uno stile men « duro, meno spezzato e sentimenti sovente meno empî e rivo- « luzionarî, noi possiamo vantare in lui un tragico grande. « Grande è in lui la condotta e l'arte della sceneggiatura, « per cui a lunghi discorsi, a personaggi inutili, che vengono « e vanno senza ragione, ha sostituito molta azione, intreccio « maraviglioso, dialogo breve e conciso. Ma più di tutto insigne « è in lui l'arte di dipingere gli uomini, i caratteri. Nerone, « Bruto, Polinice, l'Elettra, l'Oreste, di Alfieri sono ben diversi « da quelli di Racine, di Voltaire, di Crébillon. Questi sono « francesi cogli abiti romani e greci, ma quelli sono veramente « greci e romani » (1).

Parole, coteste, che attestavano in modo indiscutibile un'ammirazione sconfinata per l'Astigiano, precorrendo la sentenza del nostro maggior critico del secolo scorso (2); e sia pure che alcune d'esse contenessero certi giudizî dei quali l'autore avrebbe dovuto, di lì a poco, fare giusta ammenda inducendo a ricredersi l'amico Cesare Balbo, che aveva con troppo superficiale severità giudicato il pensiero religioso e il sentimento politico dell'Alfieri. Il Vidua dimostrava inoltre quanto questi fosse penetrato nella coscienza dei giovani

(1) *Archivio di Stato di Torino, Accademia dei Concordi*, R. A. I. C., VII.
(2) DE SANCTIS, *Storia*, ecc., Milano, Ist. Ed. Ital., vol. III, pp. 207 sgg.

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

Concordi: nel commemorare in seno all'Accademia il socio Paolo di S. Sebastiano, esclamava: « Egli pensò che aveva « una Patria; che l'averla importava l'amarla, che frutto di « questo amore dovea essere il rendersi utile a lei, ma ciò nol « potendo in molti modi, essendo impedito per la condizione « del tempo, egli si propose di farlo in que' modi che gli resta- « vano: e fu in coltivarne la lingua, locchè fece assiduamente, « in difenderne la gloria, ciò che nelle occasioni non tralasciò mai « di fare, in promuovere l'affetto della Patria e lo studio della « patria lingua ne' suoi amici, per far riuscire, col tempo, e « sè e loro, ornamenti di essa » (1).

Ma se è dimostrazione evidente della grandezza dell'Alfieri la sua efficacia sulla generazione che sorgeva quando egli era già vicino al tramonto, prova ancor più convincente della sua superiorità è il riconoscimento, è l'ammirazione tributatagli dai contemporanei, anche se taluno potè giudicare con durezza la sua condotta privata, e la sua arte. Di fronte ad uno Zacchiroli, o ad un Galeani Napione, che se l'avesse meglio inteso, ne avrebbe diversamente parlato, furono innumerevoli i seguaci e i sostenitori ferventi: prima, fra gli altri, l'Accademia delle Scienze di Torino, che il 28 marzo 1818, affermando errata la valutazione fattane dallo Schlegel, bandiva un apposito concorso per la confutazione del critico tedesco (2).

Fra coloro che sinceramente ammirarono l'Alfieri, e ne risentirono anche tutte le nobili passioni, è da annoverarsi il marchese Cesare Tapparelli d'Azeglio.

Di questa simpatica figura di gentiluomo di antico stampo ebbe a parlare Massimo, secondo che gli dettava il suo cuore di figlio, e ne fece degna menzione la nuora Costanza (3); ma l'uno e l'altra ce l'hanno rappresentato come uomo privato, padre e suocero, lasciando inappagato il desiderio nostro di penetrare nello spirito suo. Li ha trattenuti forse un certo senso di opportunità, per essere, nella seconda metà del secolo

---

(1) *Archivio Balbo*, *Lettere e documenti per la Vita di C. Vidua.*

(2) Bertana, *V. Alfieri*, *Op. cit.*, pp. 356.

(3) D'Azeglio M., *I miei ricordi*, Firenze, Barbera, 1867, vol. I, pp. 25 sg.; D'Azeglio C., *Souvenirs historiques*, Torino, Bocca, 1884; Tononi, *Il marchese Cesare D'Azeglio*, in *Rassegna Nazionale*, Firenze, vol. XVII, a. VI, pp. 685 sgg.

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

scorso, confusi gli uomini dell'antico regime con il tipo antipatico del codino, cieco ed insensibile ad ogni moto largo dello spirito e ad ogni impulso generoso del cuore. Ma come questo pregiudizio fosse errato, ha dimostrato, oggi, la critica storica; ed a poco a poco si vien restituendo a que' signori di una volta ciò che loro spetta; una virtù intellettuale che li rendeva capaci di assorbire con prontezza ogni ritrovato dello spirito, e, ancor meglio, una consumata esperienza politica, per la quale, valutando con serietà ogni nuova tendenza sociale, erano cauti nell'approvarla e mostravansi più guardinghi ancora nell'applicarla, paventandone i mali peggiori celati da una superficialità appariscente. Errore deprecabile in alcuni storici del nostro Risorgimento è stato quindi confondere gli elementi classici reazionarî con molti di que' valentuomini. I quali ci si rivelano nella loro reale natura coll'ampliarsi delle ricerche archivistiche: del padre di Camillo Cavour ci ha dato la vera figura Francesco Ruffini, completato da Gustavo Balsamo Crivelli ed Alessandro Luzio; un indagatore serio attende Cesare Tapparelli d'Azeglio affinchè al nostro paese sia rivelato un gentiluomo, un valente studioso ed un patriota nobilissimo.

Una prova, fra le altre numerose, dell'amore del d'Azeglio per la patria e per la sua indipendenza, ed una dimostrazione della sua perspicacia politica sono le pagine, che egli scrisse nel 1820, alla vigilia quasi della rivoluzione piemontese, insieme con le lettere allora indirizzate al cognato Prospero Balbo. Il 17 aprile 1820 da Roma, ragionando delle riforme, che l'illustre statista di Vittorio Emanuele I veniva preparando e svolgendo negli Stati Sardi, dicevagli: « Passando a Modena, « due anni fa, vidi gli alunni piemontesi di quel Collegio: nel « far loro qualche interrogazione, venne non so come a parlarsi « di Sovrani. Non ricordo la serie delle interrogazioni; solo « mi rammento benissimo che, uno di essi avendo detto l'Im- « peratore essere signore della contrada, io feci un'esclama- « zione di biasimo. Uno dei superiori presenti emendò, o sel « credette, concedendo che l'Imperatore fosse supremo signore, « sì, ma Sovrano il Duca di Modena. Nel 1806 l'Imperatore « rinunziò al titolo Romanico, che era una delle tre bugie, « al dire di Voltaire, del Sacro Romano Impero. Egli non l'ha « riassunto di diritto, non so i patti fra lui e gli Estensi, ma « è idea antiitaliana questa risposta ». E come se ciò non

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

fosse stato sufficiente per convincere il cognato della necessità di combattere le aspirazioni austriache nella penisola a danno dei Sovrani che vi regnavano, specialmente della Casa di Savoia cui assegnava nell'intimo suo mete più alte delle prescrittele dal Congresso di Vienna, il D'Azeglio continuava: «Quanti concetti vi ho qui affastellati, perchè un profes- «sore di Modena disse uno sproposito due anni fa. Eppure «ancora ce n'ha ad entrare un altro. Il cardinale Arciduca, «i moti militari di Osterricche (sic) preparati quando due o «tre anni fa il papa ebbe un lungo svenimento in Castel «Gandolfo, indole ben nota di quell'aquila grifagna che per «più divorar due becchi porta e il sistema nordico di lasciarla «di qua stender l'artiglio perchè lasci altrui agio ad abbrancar «colà ed il suo antipapismo, per cui è meno adastiata dai «liberali itali e barbari, sono motivi di temerne qualche grave «usurpazione allorchè morrà Pio VII. Il Re nostro, cattolico «ed Italiano e Re, ha tre motivi massimi di prevenirla. A mio «giudizio dovrebbero esser già stretti i patti a questo oggetto, «sia col signor Boreale, sia con quello del Mare e della Senna, «non che con questo istesso e con la Magna Grecia. Qui mi «fermo, se potete arrestarvi, se, potendolo, giudicate; lo «farete e differerete ciò che lascio dubbio» (1).

Con un senso di chiaroveggenza che saremmo quasi tentati di chiamar divinazione, indicava quale avrebbe dovuto essere la soluzione di un difficile problema che avrebbe potuto esser di grave danno alla dinastia ed agli Stati Sardi: «Non so «finir meglio», raccomandava a Prospero Balbo, «che pre- «gandovi di persuadere il Re che faccia una qualche mani- «festazione pel neonato Principino (2). Promozioni, allevia- «mento di qualche gravezza, legge restringitrice di deroghe, ecc.; «e sian noti ai sudditi i sensi del suo cuore sì bramoso dell'e- «rede al trono, del mallevadore della pubblica futura securità, «indipendenza nostra! Io ne saprei trovare il modo migliore, «più essenzialmente utile ai sudditi ed onorevole al Sovrano. «Io sincero, io indifferente ogni dì più ai favori che dalla fedeltà, «dalla onoratezza non derivano, io, che potendo decadere «affatto dalle grazie di Corte senza danno pubblico, mi vi

(1) *Archivio Balbo, Documenti per servire alla storia patria* 1820-30.
(2) Vittorio Emanuele II.

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

« posso esporre con tutta coscienza, io posso dirlo, ed a voi, « se lo credete utile, commettere di dirlo per me. Il Re chiami « dunque il Duca del Genevese alla conferenza: fra otto giorni, « il Principe di Carignano. Oh, quanto bene preparerebbe ai « posteri suoi e nostri! Quante storture storiche uscirebbero « dai capi de' successori nel conoscere gli affari in pratica! E « che bel metodo d'affezionarsi il giovane. Gli fosse confe- « rita l'A(ltezza) R(eale). Già indicai questo pensiero e forse « lo svolsi estesamente in fogli che avete in mano. Pensateci, « e, se lo giudicate utile, proponetelo senza timore di nuo- « cermi » (1).

La virtù politica del d'Azeglio si palesava ancor meglio, quando, nella prima metà del 1820, consigliava il Ministro degli Interni sardo di addivenire alla concessione della carta statutaria. Il che sorprende coloro che del marchese Cesare si sono formati il concetto di uomo rigidamente conservatore: ma è pur logico ammettere in lui tanta larghezza di idee, quando si pensi che, nel periodo più doloroso e, quindi, più fecondo della sua vita, egli si era trovato sotto l'influsso diretto di Vittorio Alfieri. Il quale, se aveva rinnegato ciò che gli aveva ispirato la presa della Bastiglia, aveva però sostenuto il diritto dei popoli alla loro emancipazione. Massimo d'Azeglio ci dice che suo padre non approvava il pensiero politico e religioso dell'Astigiano, ma non poteva non risentirne il fascino in quello che la sua costituzione morale ed intellettuale comportavano. Il marchese Cesare, che ammetteva fin dal 1820 il regime costituzionale per salvaguardare il Piemente ed il suo Re dai danni di un sollevamento interno e dell'intervento straniero, era il discepolo del Poeta che aveva celebrato la vera libertà: « Si può egli sperare », osservava nelle note spedite a Prospero Balbo nel luglio 1820, « di la- « sciare passare la costituziomania che, come morbo conta- « gioso, si è diffusa per tutta Europa? Ecco il gran problema « che io non mi attenterei a sciogliere senza taccia di teme- « rario, io, affatto ignaro delle macchine disposte dietro il « palco e dell'intreccio ordinato dall'autore del dramma. Ma « se non si può ragionevolmente sperare di sottrarsi alla cor- « rente, è meglio imbarcarsi volontariamente colle necessarie

(1) *Archivio Balbo*, *Documenti*, *loc. cit.*

Digitized by Google

Original from INDIANA UNIVERSITY

« munizioni, che d'esserne sprovvisto, trasportato a proprio « malgrado. Una costituzione conceduta avrà le condizioni « volute dal Re; strappata è pessima e la forza, che la strappa, « varrà ad ottenerla tale » (1).

L'amicizia dell'Alfieri con Cesare d'Azeglio sorse, com'è noto, in Firenze, quando questi, costretto dalle condizioni politiche del tempo ad abbandonare il Piemonte, era venuto nella capitale toscana. E gli erano compagni di esilio il cognato Balbo, il Perrone, i Solaro del Borgo, il Castellalfero, la marchesa di Priè, lo Scarampi, piemontesi di vecchio stampo che avevano preferito dolori e privazioni non lievi alla dominazione straniera. Tutti costoro avevano trovato conforto ai loro affanni ed a quelli della patria in Vittorio Alfieri che aveva aperto loro la propria casa. Ne ha lasciato indubbia testimonianza lo stesso Cesare Tapparelli scrivendone venticinque anni dopo. In un suo pregevole studio sulla natura del romanticismo e le deformazioni derivatene, diceva: « Era- « vamo alcuni Piemontesi in Firenze, andati colà per non cu- « rarci di qui godere la indicibile felicità che ci prometteva « Buonaparte. Alfieri ci vedea con piacere, chè aveva impa- « rato a stimare la sua e la nostra patria e i fedeli a Dio e S. M. « Ci concedette favor vero, che era leggere a noi le sue *Alcesti*, « cioè la sua propria, dopo la traduzione da lui stesso fatta di « quella di Euripide. In mezzo all'altissimo commovimento « destato dalla maestria del greco autore, non potemmo alcune « volte frenare un tal modo di dispettoso sorriso per le discon- « venienti buffonate intercalatevi da quel poeta che pur ha « tanto nome nel maneggiar delicato degli affetti. Parlandone « poi il nostro celebre tragico, che già aveva abiurato il fana- « tismo pel popolo, con molto senno disse inevitabili quelle « trivialità dacchè doveva il poeta piacere alla plebe di Atene. « Si farà, spero, ad Alfieri, la grazia di credere che ei sapesse « Atene essere stata distinta per l'ingegno e il gusto elegante « dei suoi abitanti » (2).

Prima ancora di entrare nell'intimità del Poeta il d'Azeglio altamente lo ammirava, e lo sappiamo direttamente da lui.

(1) *Archivio Balbo, Documenti, loc. cit.*

(2) *L'Amico d'Italia, Miscellanea morale di lettere, scienze ed arti*, a. IV, fasc. I-II-III, vol. VIII, Torino, Stamperia Reale, 1825, pp. 89.

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

Nelle pagine, piene di commozione e riverenza, che nell'*Ape* pubblicò per commemorare il trageda di *Saul*, confessò di esserne stato entusiasta fin da' primi anni. Data una siffatta disposizione di animo ed il caldo patriottismo dell'uomo che aveva levato alta la voce contro la prepotenza francese e la servitù d'Italia; conosciuto il fascino che l'ingegno dell'Astigiano esercitava su chi lo comprendeva, non riesce difficile sapere, perchè con tanta intensità si radicasse nel Tapparelli l'affetto per il suo illustre conterraneo. Le pagine di Massimo d'Azeglio ci palesano quali rapporti si stabilissero fra suo padre e l'Alfieri e ci fanno conoscere come di buon grado il primo si sottomettesse al giudizio del secondo lasciandosene guidare negli studî letterarî che aveva ripresi in Toscana, sia perchè gli fossero conforto negli affanni, sia anche per una necessità stessa derivatagli dalla educazione ricevuta: « Mio padre », scrive l'autore dell'*Ettore Fieramosca*, « che aveva la pre-« ziosa dote dell'operosità e dell'odio al dolce far niente (Dio « guardi, se, anche bambini, ci coglieva colle mani in mano), « impiegava allo studio i suoi forzati riposi. Istituì un gior-« naletto l'*Ape*, che trattava materie letterarie e morali, ed « ebbe vita e favore. Pubblicò un opuscolo *I trattenimenti* « *dell'Elceto*. Scrisse parecchi componimenti letterari, poli-« tici, di controversie, sempre collo scopo di non essere inutile « e non disdegnava il poco, quando gli era tolto il far molto. « Pei giovani, nei nostri tempi di zuffa continua e patente fra « il buono ed il cattivo principio, è esempio da farne tesoro e « cercar di metterlo in opera all'occasione. Gli venne anche « fatto, un giorno, di scrivere un sonetto indirizzato all'Alfieri, « per ringraziarlo di non so qual cortesia. Alfieri lo gradì e « glielo corresse. Altissimo favore e che concedeva soltanto « ai più cari. Un altro componimento poetico gli fu riveduto « anche questo dall'Alfieri. Mi diceva mio padre che il detto « componimento finiva con un'arietta a uso Metastasio. Quando « il conte Vittorio vi giunse, buttò il foglio sul tavolo dicendo: « ' Roba metastasiana '. Difatti uno dei meriti di quell'alto « cuore fu aver trovato metastasiana l'Italia e di averla lasciata « Alfieriana » (1).

Ma più che i ricordi di Massimo e le pagine dello stesso

(1) D'Azeglio, *Ricordi*, *Op. cit.*, I, pp. 87.

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

marchese Cesare nell'*Ape* e nell'*Amico d'Italia* sono di indiscutibile valore, per conoscere come egli sentisse il valore morale ed intellettuale dell'Astigiano, due suoi scritti inediti. Sappiamo che l'Alfieri usava allietare i suoi amici intimi, negli ultimi tempi, delle sue più recenti produzioni. Prima fu letta l'*Abele* e l'impressione che ne ricevette il Tapparelli fu tale, che non potè mai scancellarsi dal suo spirito. Oltre all'opuscolo che or ricorderemo, ne disse così, nell'*Ape*: « Un nuovo genere « di drammi gli aveva suggerito il suo amore alla tragedia. « Egli vedea con dispiacere che per l'incanto della musica fosse « generalmente all'opera la tragedia posposta. Quindi era « nato in lui il desiderio di proporre sulle scene uno spettacol « di tal fatta che, colle attrattive dell'armonia le maschie bel« lezze di Melpomene accoppiando, a poco a poco il gusto di « questa ridestasse. Non so quanto potrebbe riuscire tal divi« samento: ma dirò io ingenuamente: a me pare probabile, « che, ascoltata la bell'aria o il rondò grazioso, il solito molesto « ronzio succederebbe ad assordare i pochi assennati ascolta« tori, delle bellezze poetiche desiderosi. Checchè ne sia però « di tal pensiero dell'Alfieri, dovrà riconoscere il Parnaso una « bellissima composizione, della quale un lieve cenno darà idea « di questo genere di drammi dall'autore tramelogedia appellato. « Il soggetto di essa è la *Morte di Abele* e credeva l'Alfieri do« versi sempre prendere argomenti o religiosi o mitologici, « perchè vi potesse il meraviglioso intervenire. Interlocutori « umani sono i due primi parenti e i due primi fratelli che « parlano in verso tragico e son persuaso che sarà ammirato « l'artifizio con il quale ha saputo mettere in bocca a que' « primi abitatori della terra discorsi adattati al loro stato ed « al tempo istesso interessanti. Tali almeno me li ha dipinti la « persona dalla quale tengo questi particolari. La parte dei « personaggi sovrumani o fantastici, destinati a cantare, è « scritta in verso lirico-melico; e non è meno osservabile la « studiata asprezza del parlare de' Demoni che contrasta mira« bilmente colla soavità e la passione delle commoventissime « scene de' personaggi umani. Vari altri soggetti per tramelo« gedia rivolgeva in mente ma temo che neppure l'abbozzo « ne avesse delineato » (1). E in un'apposita nota soggiungeva:

(1) *L'Ape, scelta d'opuscoli letterari e morali, estratti per lo più dai*

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

« Alla pubblicazione di questa tramelogedia e dell'*Alcesti* « cesserà sicuramente il rimprovero che alcuni facevano al- « l'autore di esser mal atto ad esprimere le passioni tenere ed « a muovere il pianto » (1).

Questo il d'Azeglio scriveva dopo avere, da vario tempo, udito la lettura dell'*Abele*; eppure non è possibile negare che le sue parole erano l'espressione di un sentimento sincero. Ed il marchese Cesare lo manifestò ancor meglio in un suo lavoretto mezzo classico e mezzo romantico, tale tuttavia da costituire, nei suoi stessi difetti di sostanza e di forma, un documento inoppugnabile per intendere come ne fosse rimasto colpito. E non lui solo. Era presente a questa privata lettura anche Prospero Balbo e dovette egli parlarne in seguito ai suoi figli, se Ferdinando Balbo, accademico concorde, segnalò la *Morte di Abele* al Vidua e questi la richiese all'amico Provana perchè glie l'acquistasse, appena fosse uscita, con le altre opere inedite dell'Alfieri (2).

Il d'Azeglio diceva all'Astigiano di esser rimasto così commosso dall'*Abele*, da non aver potuto prender sonno. Girovagando, durante la notte, per Firenze e ripensando alle scene migliori della tramelogedia, si è trovato ai piedi di una montagna. Avverte in sè due opposte tendenze: l'una che lo invita ad iniziarne l'ascesa, l'altra che ne lo trattiene per il timore dell'ignoto e per la coscienza della propria manchevolezza. In siffatto stato dello spirito, quando la passione sta per prevalere sulla fredda ragione ed egli muove i primi passi nel sacro suolo dell'Elicona, gli appare un uomo bianco-vestito ed incoronato d'alloro. A lui si rivolge il marchese Cesare e lo prega che voglia condurlo fino alla presenza di Apollo. L'Alighieri, che si palesa nella sua grandezza, accondiscende d'essergli guida fino alla meta desiderata; e, durante la salita, educa l'animo del compagno al vero magistero dell'arte. E non può non sorprendere il d'Azeglio il fatto che il sommo Poeta, per dimostrargli che sia poesia perfetta, gli reciti il luogo del-

---

fogli periodici oltramontani, Firenze, presso Domenico Ciardetti, in Borgo Ognissanti, con approvazione, anno I, dal 30 agosto 1803 al 28 luglio 1904, pp. 150, 151.

(1) *L'Ape*, *Op. cit.*, pp. 151.

(2) *Biblioteca Reale di Torino*, *Lettere di vari a L. Provana*, vol. II.

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

l'*Abele*, in cui il Peccato, congiurando con le potenze infernali la rovina dell'uomo, descrive le occupazioni della famiglia di Adamo. La grandezza dell'Alfieri gli è ancora confermata da Dante, quando, interrogatolo se i versi, or ricordati, siano in realtà degni di tanto onore, sente rispondersi così: « Legge è costassù che quanto dai figli di lui (1) si canta al « cospetto dell'intero Parnaso, venga a trutina strettissima « richiamato, e, se degno della celeste sua origine apparisca, « viene a scolpirsi tosto in maniera sovrumana alle menti « degli abitatori del canoro monte: il rimanente dal vecchio « alato vien consegnato a quelle acque lentissime che testè « scorgesti alle falde del poggio, e un ramo son dell'oblivioso « fiume » (2).

Il Tapparelli, seguendo le orme dell'Alighieri, si trova in un ameno luogo, risonante di armonici cori, e vorrebbe a lungo goderne: ma la sua guida lo sospinge verso un edifizio collocato sulla cima del monte, essendo, in questo momento, opportuna colà la sua presenza. Una grave contesa è ivi scoppiata ed al d'Azeglio sarà, forse, concesso quel che ad altri è negato; difendere un accusato illustre. E poichè il marchese Cesare si mostra di ciò sorpreso, il divino Poeta gli replica, spettar tanto ufficio « A te, che le prime aure in quella terra « respirasti, che d'averlo prodotto altamente si onora: a te « fia concesso l'interceder per lui: a noi il dover sacro e severo « di giudici lo vieta: dover grave e doloroso, quando sopra un « figlio: e quale! » (3). La ragione della contesa sta per essergli palesata, quando giunge nel tempio della tragedia. Egli vede il sacro recinto eretto sopra colonne di diaspro; in ognuna delle quali sono incisi nomi in varie lingue e vi legge i titoli, Cid, Cinna, Fedra; altri ne scorge in caratteri ignoti: « tutti di « lucid'oro, in nerissimo marmo risplendevano non altrimenti « che se ognuno di essi, di purissimo cristallo formato, conce- « desse a scintillante retroposta fiammella di trasparire » (4). E mentre egli ciò mira, ode Dante che così gli parla: « Senza « stupor intenderai che, non son molti anni, quasi si desiderava

(1) Allusione ai grandi poeti.
(2) *Archivio Balbo*, *Miscellanea*.
(3) *Archivio Balbo*, *Miscellanea*.
(4) *Archivio Balbo*, *Miscellanea*.

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

« alcun titolo in italico sermone: non senza vivo arrossir, si « andavano aggirando intorno a questa magione gli itali « vati, Francesco, Torquato, Ludovico e quanti altri ne ha « il numeroso stuolo, che per ogni dove presso le altre Divine « suore prevale; qui vergognosi abbassavamo il ciglio, dolenti « sommamente che, se alcuna palma dovessero le straniere « genti, alunne nostre, riportar di noi, dovesse andarne superba « quella distruggitrice dell'Italiano onore e quella, già serva « a noi, quella, infine, cui natural talento trae ad abbellirsi « dei vanti altrui. Quale fosse il contento nostro, il dica quel « tuo cuore, d'immensa patria fiamma ardente, allora quando, « al ritornare in queste soglie, vedemmo molteplici apparir « le italiane note, che a niun'altra nazione la nostra diletta « fosse seconda. Quale il mio, al risaper, che un solo a restituir « lo smarrito onore stato bastante mio figlio fosse, il quale, « disdegnando lo sdolcinato modulare di feminea lira, avesse « con saggio e felice ardire tutto spiegato in accenti maschi « e robusti il valor del favellar mio casto » (1).

Estetica a parte, miglior interprete non poteva essere il d'Azeglio del pensiero alfieriano: dantesco era stato l'Astigiano in ogni momento della sua creazione; e quando nella giovanile Accademia dei Concordi si dibatterà la lotta fra il petrarchismo ed il dantismo, contesa non di forma, ma di sostanza, i dantisti si faran forti del nome dell'Alfieri per il trionfo delle loro idee.

La grandezza del tragico Astigiano è la ragione del tumulto che agita il tempio di Melpomene. La dea è « ferocemente « bella, torva negli occhi, sdegnosa in atto » e si lamenta dell'ingrato e dell'infedele. Il tradimento, da cui è stata colpita, l'affanna, specie per la persona dalla quale le è provenuto: « Egli cui più di ogni altro io favoriva! cui nessuna arte « io nascondea, per cui ridurre al più perfetto pregio li tragici « carmi, cui tanto cortese io era stata dei doni che aveva « potuto in poco d'ora, ei solo, la diletta sua patria condurre « a tanto di onore, che ad essa oramai il primo loco cedere « denno le già primeggianti sprezzatrici rivali della Senna, « del Cefiso ». L'oltraggio per la Dea è grave: ella è stata abbandonata per una forma di arte, della quale non sa rendersi

(1) *Archivio Balbo*, *Miscellanea*.

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

ragione. « Mi avesse abbandonata », ella esclama, « per la « poesia eroica; mi avesse posto in non cale per infiammare « del dovuto ardimento le italiche genti e renderle alle vanda- « liche masnade terribili! Oh! quanto plauso saria al glorioso « tentar dovuto. E a chi se non a lui concesso sarebbe tanto « sperar, operar tanto, a lui, che sotto più maestoso ed avve- « nente aspetto racchiudendo, potria tanto lungi, dietro di « sè, lasciar il vetusto Tirteo, quanto ben più gloriosa ed ordi- « nata impresa sarebbe la comune unica Patria in una con- « corde volontà ridotta, salvare! » (1).

Melpomene, adirata, con l'enumerare i doni del traditore sente accrescersi lo sdegno: Apollo, per placarla, si rivolge allo stesso d'Azeglio, perchè salvi dallo sdegno della Dea il poeta di *Abele*. Il marchese Cesare si serve degli argomenti che ha udito dall'Astigiano: non doversi confondere la *Morte di Abele* con i drammi musicali, i quali, derivando dalla deviazione dell'arte metastasiana, hanno portato ad un deplorevole affievolimento per la tragedia, dando luogo ad una dolorosa degenerazione della pura bellezza. Esser l'*Abele*, anche nella forma presente, essenzialmente tragedia e l'adattamento prestatogli aver lo scopo di elevare la musica all'altezza della tragedia al fine di renderne sempre più intelligibili negli animi degli spettatori la grandezza e la potenza. Da siffatta creazione non doversi sentir offesa la Musa; consideri anzi quanto maggior lustro le deriverà dalla nuova forma di arte. Esservi anche da sperare che la tramelogedia prepari il necessario e prezioso cangiamento per cui gli Italiani « dalla effemminata « opera alla tragedia passando, dalla nullità loro politica alla « dignità di vera nazione a un tempo stesso si innalzino » (2).

Questo dimostra il d'Azeglio; ma Melpomene non si placa, sostenendo che la musica travierà gli spiriti, e si rivolge ad Apollo perchè condanni l'*Abele*: il Tapparelli non si dà per vinto e chiede che, pur eliminando le scene dell'opera alfieriana, le quali non si convengono all'arte tragica, si riconoscano nel loro giusto valore e si conservino nel sacro tempio le altre più degne e che sono le più numerose. Suscita la commozione della Dea fino al pianto, recitandole l'addio di Eva

(1) *Archivio Balbo, Miscellanea.*
(2) *Archivio Balbo, Miscellanea.*

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

al figlio morente: ma la bellezza stessa di questa scena acuisce l'ira di Melpomene, che non si sa dar pace perchè tanto intelletto siasi consacrato a forme di arte inferiori alla tragedia, quando, a conseguire in modo definitivo la vittoria, il marchese Cesare ricorda che, con l'*Abele*, l'Astigiano ha scritto la più pura tragedia con l'*Alcesti seconda*. La dea, allora, sorride, si rasserenano Apollo e lo stuolo de' suoi seguaci; ad Alfieri è concesso di continuare pur tramelogedie quando sian loro compagne creazioni del suo genio, quali l'ultima *Alcesti*.

Così termina l'operetta azegliana. Duplice ne era stato l'intento: da un lato, esaltare il Tragico, dall'altro, dimostrarne la superiorità come patriotta ed italiano. Nella difesa dell'*Abele* egli aveva, in breve, ripetuto i concetti espressi dal Poeta nelle pagine preposte alla tramelogedia, il 25 aprile 1796, nelle quali aveva chiarito quanto valore sociale avesse la sua riforma artistica. La rigenerazione degli animi che egli voleva come elemento fondamentale della risurrezione d'Italia, doveva, per lui, effettuarsi in tutti i campi dell'attività dello spirito e quindi anche nel teatro, dal quale gli spettatori avrebbero dovuto assorbire gli affetti più alti e le più nobili passioni. In ciò era il midollo della riforma alfieriana, che era opera di palingenesi etica e politica. Il d'Azeglio ne aveva nutrito la sua mente, e non a caso egli, più volte, era ritornato sulle sventure della patria, sull'abbiezione d'Italia, come mali da cui bisognava guarire.

Nell'indirizzare all'Alfieri la sua operetta ben poteva il marchese Cesare asserire di aver corrisposto al diletto provato. Il Poeta accolse da pari suo l'omaggio del compatriotta e lo gradì, sia per il modo dignitoso con cui eragli stato tributato, sia per la capacità dimostrata dal Tapparelli nel far proprio ciò che di profondo e di potente era in tutta la creazione alfieriana (1).

L'approvazione del grande Tragico spinse il d'Azeglio a stender un altro lavoretto per l'*Alcesti*, quasi identico a quello suggeritogli dall'*Abele*. Qui non l'ira di Melpomene è il fulcro dell'edificio, ma l'invidia suscitata in tutto il Parnaso dall'ingegno dell'Alfieri. Si dibatte la questione se gli si debba dare la corona, che, dopo aver fregiato il capo di Eschilo, non è

---

(1) *Archivio Balbo*, *Miscellanea*.

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

stata deposta su alcun altro scrittore di tragedie. Il Tapparelli sostiene la causa del suo illustre compaesano: si limita, ora, però, a consegnare l'*Alcesti* nelle mani di Apollo. E, poichè la discordia non ristà dall'agitare gli animi, il Dio della poesia prende la parola: « Or è tempo », dice, « che sentenza « si pronunzi. Io dei rivali i pregi tutti conosco, due eletti, « fra gli altri, dai lidi della Senna ferman gli sguardi miei; « dalla Superba donna dei mari ancor più d'uno sorse con « felice ardire a contrastar la palma » (1). Molti, continua Apollo, da diverse parti della Terra si sono distinti in questa arte, ma nessuno ha raggiunto nell'espressione e nelle idee l'altezza di Alfieri. Non ostante il giudizio del Dio, si accresce la tempesta, ed il Nume, stanco delle vane contese, sta per ricorrere alla forza, che gli proviene dalla sua autorità, quando Melpomene compare ornata di fulgente scudo, nel quale, a simiglianza del clipeo achilleo, sono incise le scene più salienti dell'*Alcesti seconda*. A questa vista tacciono le invide voci: « Dolenti udivi alcuni, per amor di patria, or in attico, or in « franco sermone: tanti la nostra terra sì valenti ne conta; « ed ora quello! Perchè tanti inutili sudori versarono? » (2). Ed a maggior affermazione della supremazia del tragico piemontese, fra i seguaci di Melpomene, un francese ammiratore dell'Alfieri riesce a placare i suoi compatriotti, mentre Euripide si adopera a far tacere gli altri rivali. A sopire in modo definitivo ogni voce discorde Apollo affissa al tempio l'immagine del vincitore ornata del serto conteso ed intona il canto in lode a lui. Il quale è, insieme, celebrazione dell'Astigiano e dell'Italia; la gloria della nostra terra è indissolubile da quella del Tragico e la superiorità italiana, anche in questo campo dell'arte, è affermata in modo assoluto dal Dio della poesia:

Tal denno, Alfieri, rimaner perdenti,
Al sorger tardo d'un Ausonio solo,
Quanti il coturno già calzaro alteri:
Che al gareggiare coll'eletto stuolo,
Onde superbe van l'emule genti,
Trionfa, o Italia, e tuo n'è il vanto, o Alfieri (3).

(1) *Archivio Balbo*, *Miscellanea*.
(2) *Archivio Balbo*, *Miscellanea*.
(3) *Archivio Balbo*, *Miscellanea*.

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

Così il d'Azeglio precorreva tre fra i più grandi ingegni del nostro Risorgimento: le *Speranze* del Santa Rosa e quelle del Balbo, il *Primato* del Gioberti. Con maggiore ampiezza di vedute gli uni, con indiscutibile eccellenza di dottrina e calore di fede l'altro dovevano, dopo pochi lustri, affermar ciò che il Tapparelli limitatamente accennava. Ma nell'uomo dell'antico regime ardeva la stessa fiamma che avrebbe alimentato l'anima dei suoi conterranei ed era ferma la certezza della superiorità e vitalità della nostra razza.

Racconta Massimo d'Azeglio che un dissenso separava tuttora i due amici: per il marchese Cesare, profondo cattolico, di quel cattolicismo, che non è formalità di culto od opportunismo politico, ma ragione stessa dell' esistenza, la vita privata e le credenze religiose dell'Alfieri dovevano esser causa, più di dolore, che motivo ad un atteggiamento di opposizione. Non è ora il momento di discutere quale fosse la fede dell'Astigiano: certo di lui non si può pensare ciò che la Stolberg scriveva al Capponi, come non è lecito accettare quel che alcuni critici ne han detto a questo riguardo. Al disopra delle passioni politiche nell'animo del Poeta era qualcosa di più forte delle stesse convinzioni filosofiche, che con gli anni era venuto a poco a poco modificando. Nel suo spirito si svolgeva la crisi che affannò molti de' più forti pensatori suoi contemporanei, i quali dal sensismo condillachiano, dal materialismo dell'Holbach e della scuola sociale rivoluzionaria dovevano convertirsi all'idealismo filosofico ed alla fede più sincera. In Germania ed in Italia agli inizî dell'Ottocento erane principiato il movimento precursore.

E questo travaglio intimo che l'Alfieri non confessò, ma che si dibattè in lui, non isfuggì al d'Azeglio. Il quale, dolendosi che il suo illustre amico non compisse la trasformazione desiderata ed ancor più lamentando che il conforto estremo della religione gli fosse mancato, non per colpa sua, elevandosi, con vera intelligenza cristiana, alla visione superiore del Bene, ebbe, morto che fu l'Astigiano, le parole di un credente. Nella necrologia, comparsa nell'*Ape*, ne scrisse così: « Sia pace « all'onorato tuo spirito, o gloria delle nostre lettere! Sì, sia « in pace, lo ripeto con effusione di cuore! Lo ripeto, io, sin« ceramente cristiano, perchè so che tale ti mostrasti, e so « che quel tuo carattere, generoso e indomito, tale, se non « eri, finto non si sarebbe. Pagasti tu ancora all'umanità quel

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

« tributo di errori, onde chi si crede esente, è di tutti il più « reo. Ma furono essi sovente dall'intelletto più che dal cuore « prodotti. Nato in alta condizione, furono i tuoi primi sguardi « feriti dalla vista de' traviamenti dei tuoi simili; amante « del giusto, ne concepisti disdegno, e nelle più umili classi, « la virtù credesti rinvenire. L'età, l'esperienza, che tante « tenebre disgombra, ti fecero in molte cose ricredere e conoscere « che in tutte le condizioni, in tutte le modificazioni della civil « società si incontrano misti il bene ed il male; che il buono, « per lo più, qual umile mammoletta agli sguardi si asconde, « mentre, spinoso roveto, a tutti si mostra l'iniquo e si fa con « altrui danno osservare. Se al secolo filosofico in qualche « modo assentisti, il tuo operare negli anni posteriori, e, dicasi « pure a rischio di destare lo spregevole sorriso dell'incredulo, « l'adempimento di quella legge che tutti i figli di Dio ad una « spiritual mensa raccoglie, fanno del tuo diritto pensare « testimonio chiaro e consolante, tanto più che da una qua- « lunque specie di simulazione era del tutto alieno il tuo cuore, « che nè ad ostentazione il facevi, nè dall'imminente estremo « fine costretto » (1).

Concedendo che le espressioni del d'Azeglio fossero dovute alla convinzione che il Tragico illustre si fosse accostato alla mensa eucaristica, convinzione che aveva per solo fondamento la testimonianza incerta della Clementina di Priè (2), è certo che quanto egli diceva sulla religiosità dell'Alfieri era profondamente vero. I tempi avevano dovuto influire per modificare nell'animo suo il contegno assunto nella giovinezza e nella prima maturità di fronte al problema religioso, come avevano a poco a poco trasformato la sua idea politica. E d'altra parte il principio di una fede in Dio doveva esser ben distinto dalla partecipazione ad una confessione il cui organismo sociale poteva trovarsi in conflitto con le sue idealità d'italiano. Al disopra di ogni cosa è l'aspirazione dell'uomo verso Dio, in cui è riposta la ragione stessa della vita: può esprimersi, per alcuni, in determinate norme; per altri esiste in sè e per sè e si alimenta della propria forza. Fra questi ultimi era l'Alfieri, quando lo conobbe il d'Azeglio.

---

(1) *L'Ape*, *Op. cit.*, pp. 155, 156.
(2) D'Azeglio M., *Ricordi*, *Op. cit.*, I, pp. 91.

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

Il quale con altezza di mente e nobiltà di cuore aveva saputo intendere la crisi del suo illustre amico e comprendere altresì che nella pura aspirazione del Bene il grande Poeta aveva trovato la pace, invano perseguita nelle fortunose vicende della sua esistenza. E si dimostrava, così, il marchese Cesare, con questa retta intelligenza della Divina Bontà, non l'uomo dei suoi tempi, ma il precursore di giorni migliori, nei quali lo spirito, avvicinandosi sempre più alla comprensione dell'Infinito, ne apprende meglio la reale sostanza, che è luce di verità e fuoco di amore.

EUGENIO PASSAMONTI.

DOCUMENTI

I.

Al Nobil homo il Sig. Conte Vittorio Alfieri
Cesare Tapparelli d'Azeglio (1).

Se debitore io sono a Voi, Signore, dell'indicibil diletto provato all'udire la Tramelogedia vostra è ben ragione che a tanto favore, come per me si può, corrisponda. Piacquevi allora di chiedere a noi, che intenti pendevamo dal vostro labbro ammiratori, che liberamente l'opinione nostra sulla bell'opera vostra esponessimo. A me della mia insufficienza convinto appieno non potea cader in mente, che appartener potesse di scoprire, se pur vi fosse cosa alcuna da riprendere, andando ritenuto eziandio nel darvi lodi, le quali perchè mie, troppo sariano ineguali al merto vostro. Le sincere lagrime, che spremevan dal mio ciglio, le dolci o ferali immagini, il più dolce testimonio eran forse ch'io vi potessi dare della maestria, con cui del cuore umano le più interne, e delicate fibre sapete ricercare. Ma giacchè per voler supremo io mi trovo a più alto ufficio eletto, piacciavi prestar l'orecchio,

---

(1) Tutto l'inserto di documenti, or dato alla luce, è compreso in due quaderni, trascritti di mano sua da Cesare d'Azeglio, conservato nella cartella I delle *Miscellanee* nell'*Archivio Balbo*. Pubblicato è il solo sonetto, nella *Rassegna Nazionale*, *loc. cit.*, p. 700.

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

a chi del vostro ben sollecito disvela a Voi il periglio estremo che Vi sovrasta, ed a distoglierlo, mentre il potete, v'apre la via.

Nella notte, che a quel giorno avventuroso successe, l'animo ancor vivamente commosso da vari sensi in esso destati, non potè il sonno usato scendendo a chiudermi i lumi quetarlo. Quindi dopo un lungo irrequieto aspettare, balzo dalla coltre, ed al chiarore, che cortese spandea l'argentea Luna, dirigendo il passo alla porta della città, alla sorte commetto la cura de' passi miei. Altra, e ben grata n'avea la mente, che riandando le ascoltate cose, ora ammirava l'artificio egregio, per cui l'idioma più gentile sapeste innasprir sulle labbra de' tartarei mostri, ora il parlar vibrato, ove sì frequenti sono i versi ognun de' quali in brevi detti gran sentenza racchiude, e soprattutto per quanto il concedea la scarsa ricordanza godea fermarsi sulle tragiche scene, che più altamente avevano penetrato il troppo sensibile cuore. In questi dolcissimi pensieri immerso più di me non mi ricordando, non so quanto, nè dove n'andassi errando nè per quale sconosciuto sentiero condotto mi trovassi a piè d'un alto ignoto monte. Scosso all'inaspettata vista, tosto m'intesi contrasto non più provato in seno. Pareami che il core tuttora dolcemente agitato dalla rimembranza del passato giorno anelasse a salir colassù presago che avessero colà a rinnovarsi le troppo fugaci delizie. Ma la mia mente sorpresa da violento tremore ricusava d'inoltrarsi in aspra, ignota ed affatto disusata regione. Tanto più s'accrescea l'orrore all'aspetto d'innumerabili infelici, che or da una or d'altra balza ove temerari s'erano arrampicati, vedea più o meno rovinosi rotolar al basso, ove si perdeano nell'onde chete d'un lentissimo fiumicello, che ivi discorrea, avventurosi ancora quando al tonfo della loro caduta riscosse le Ninfe, dalle vicine Selve, non ne venivano il vano ardire aspramente dileggiando.

Mentre io mi stava così sospeso, ed andava pure mirando, e rimirando desideroso la bipartita cima, vidi, o mi parve, alato destriero, che in due chiare fonti a vicenda le fumanti labbra tuffando, mi fè i non più visti Parnaso ed Elicona ravvisare. Prevalendo allora la ragione sull'impeto di passione che a salir mi spingea, io m'arrestava ben conoscendo quanto inetto, e incapace fosse il piede a sostenermi nell'inusitato sentiero; quando incontrato io fui da uomo avvolto in bianchissimo manto, e della fronda trionfale ornata la fronte, ond'è usato Apollo i suoi cari coronare. Da sacra riverenza compreso io m'inchinava smarrito, ma tosto ebbe ad inanimirmi quel venerando vate con tal guardo in cui la maestà da serena umanità veniva temprato. E, « non torcere, no », pietoso favellava, « non torcere dal dirupato monte il passo: a te, ai tuoi pari può esser concesso giunger « all'alta vetta, senza avviarsi per li perigliosi sentieri per tante cadute « famosi. Benigno Apollo ne schiuse pure il varco facile, e piano almeno, « se non glorioso, a chi contento di ammirare i portenti che il Dio

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

« suole operare nelle menti eccelse de' cantori famosi, non presume « senza il di lui favore premer al meduseo Corsier il dorso ». Ed io a lui: « Deh! se a tanto può aspirare un profano, guidami sì per la piana « via, onde possa al Dio d'Elicona render omaggio. E ben ragione, « che se, palustre augello, non mi reggon l'ali a spiegar il volo all'ono- « rato tempio delle figlie di Mnemosine, almeno in me non rinnovi « l'errore dell'antico Mida non gli mostrando dell'animo mio grato « i veraci sensi per la felice ebbrezza, onde, rapita l'anima mia, se son « desto più non so, se m'aggiro fra i viventi o se fra gl'immortali di « nettare mi pasca o d'ambrosia: questo solo io so, che a lui la deggio, « che in siffatto ammirar delizioso io caddi, da che un'opra ascoltai « da Febo stesso ad un mortale dettata ». Premendo le orme del mio Duce io m'avviava, ciò detto, ed egli precedendo i miei passi per largo calle, onde quasi di varie zone intorno intorno era cinto il monte, guidommi per l'erta in sì piana via, che neppur m'accorgea, che salissi, se non in quanto al ritornar dopo lungo giro sovra un medesimo punto, io mirava ognora impicciolirsi gli oggetti, che m'erano naturali apparsi. Fora impresa alle mie forze troppo impari, se ridir io volessi quali celesti voci io udissi da lui, che s'era fatto mia scorta e che accomodando alle timide mie inchieste le facili risposte, andava discorrendo i pregi de' fidi d'Apollo, e dell'età passate. Pur mi sovviene che d'uno in un altro oggetto ne venimmo a ricordar quella felice, che d'oro detta fu dai favoleggianti Poeti, e di cui nissuna età potè forse tanto dirittamente pensare quanto la nostra, s'egli è ver che i doni della fresca Igea nissuno cotanto apprezzi quanto l'egro infelice presso a cader sotto la falce mietitrice dell'implacabil morte.

Io lo pregai a darmene idea schietta e verace; egli che ognora in divino favellare mi parlava fatto di sè maggiore, così aperse ai detti le labbra « Eva sorge col dì ». Indi proseguì narrando come i padri delle umane generazioni i giorni sudando interi in oprar faticoso, di cui certi di raccorre i frutti, ridotti poi nelle capannucce, asilo, se mai ne fu, della secura tranquillità, di semplici sermoni frammischiando le parche cene con lieta e placida calma, ignari degl'imminenti mali si godessero i brevi istanti, che al Lavoro sopravvanzavano. E sì allora troncandogli i detti, con ansietà il ricercai se di lui, o dello stesso biondo Nume fosse il vaghissimo quadro. « Legge è costassù », risposemi, « che quanto da' figli di lui si canta, tosto al cospetto del- « l'intero Parnaso venga a trutina strettissima richiamato; e se degno « della celeste sua origine apparisca, viene a scolpirsi tosto in maniera « sovrumana nelle menti degli Abitatori del canoro monte; il rima- « nente dal vecchio alato vien consegnato a quelle acque lentissime « che testè scorgesti alle falde del Poggio, e un ramo son dell'obli- « vioso fiume ».

Sì dolci ragionamenti deludendo la lunghezza dell'andare i' mi trovai giunto assai tostamente sull'erboso piano, ove l'animo si ricreava ad un

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

tempo per la vaghezza del sito amenissimo, e per la dolce armonia dei poetici cori, che in sempre verdeggianti viali di nobili allori andavano cantando le gesta degli Eroi, o i casi de' seguaci di Amore. Chi potria ridire quali concenti ammirandi soavemente all'animo un dolce fremito infondessero e così il presagio adempiessero per lo quale s'era il mio core all'insù del sacro monte sentito allettare. Mentre io così sopraffatto da tante delizie d'ambrosia più che divina m'inebbriava, a sè chiamando mi scosse il mio Duca, ed un alto, e nobilissimo Edifizio additandomi « T'affretta » mi disse « colà ove non senza voler superno, « ancorchè profano tu sii, il varco ti si apre. Opportuno, più che non « pensi, giungi fra noi; famosa lite innanzi al Dio d'Elicona in questo « momento pende: a te concesso fia, quello che a noi è negato, la difesa « di un illustre accusato, a te, che le prime aure in quella terra respi- « rasti, che d'averlo prodotto altamente s'onora, a te fia concesso « l'interceder per lui: a noi il dover sacro e severo di giudici il vieta; « dover grave e doloroso (ed in questo dir profondo trasse un sospiro) « quando sopra un figlio, e quale! si debba pronunziare, se pur sarà « la condanna! E sarà vero, che invano i versi, che non ha guari io mi « compiacea ridire a te, ottenessero dal poetico Senato il voto appro- « vatore. Lo sdegno d'una Dea... ». Mentre un doloroso silenzio succedea al di lui lamento, stupito in lui mi affissava e più che finor nol facessi l'andava pur raffigurando, non già ch'io mai con esso lui avessi avuto dimestichezza, ma perchè al non ignoto volto facea la chiosa l'ultimo suo favellare, e mi scopria nelle fattezze non ben conte il gran Padre Alighieri. Quale in me si destasse impetuosa folla di pensieri mal esprimer potrei. Ad un tempo mi ingombrava la mente la meraviglia che un tal grande non avesse a sdegno d'umanamente cotanto meco favellare; di rispetto, di tenerezza, di gioia mi si inondava il core nel mirar lui che primiero a sì alto onore sollevò l'italiana lingua per lui nata gigante e come Pallade tutta armata; pure vinse un curioso desiderio d'intendere della grande inconcepibile lite, cui non poteami cader in mente, chi eccitare potesse contro al più nobil figlio di Padre sì grande.

Ma non di seguir la via nostra, per ragionar lasciando, mi trovai condotto alla soglia del Tempio augusto dal Duca mio additato. Inutilmente intraprenderei a descrivere di questo la vaghezza; solo dirò come sopra a colonne di sanguigno diaspro reggendosi il tondo edifizio con mirabil arte nel fregio, che sopra di esso il cerchio intero occupava, stessero incisi nomi di Idioma varî; qui letto avresti *Cid*, *Cinna*; più lungi *Phèdre*; altrove di caratteri ignoti ne mirava una serie, tutti di lucid'oro inserti in nerissimo marmo risplendevano non altrimenti che se ognuno di essi di purissimo cristallo formato concedesse a scintillante retroposta fiammella di trasparire. Sospeso io mi restava ammirando non solo la maestrevol opera, ma fra me divisando quale si fosse delle misteriose iscrizioni il verace senso, onde rivolto al Padre

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

de' tirreni Poeti il volto mio interrogava lui, pria che a favellar avessi dischiuse le labbra ed egli ognor umano appagava il già noto desio. « Questa augusta soglia ove t'inoltri a Melpomene è sacra; incisi qui « miri i nomi delle Tragedie che a Lei più di ogni altra accette riesci- « rono; quindi non oscuro a te fia perchè tanti ne abbia il nero fregio « in greci lineamenti espressi; e quindi ancora senza stupir intenderai « che non sono molti anni quasi si desiderava alcun titolo in Italico « sermone: non senza vivo arrossir s'andavano aggirando intorno a « questa magione gl'Italici vati; Francesco, Torquato, Lodovico, quanti « altri ne ha il numeroso stuolo che per ogni dove presso l'altre Divine « Suore prevale, qui vergognosi abbassavamo il ciglio dolenti somma- « mente che, se alcuna palma dovessero le straniere genti alunne nostre « riportar di noi, dovesse andarne superba quella distruggitrice del- « l'Italiano onore, quella già serva a noi, quella alfine cui natural « talento trae ad abbellirsi de' vanti altrui. Quale fosse il contento « nostro il dica quel tuo cuore d'immensa patria fiamma ardente, « allora quando al ritornar in queste soglie vedemmo molteplici a segno « apparir le italiane note che a niun altra nazione ormai la diletta « nostra fosse seconda? Quale il mio, al risaper che un solo a restituir « lo smarrito onore stato bastante mio figlio fosse, il quale disdegnando « lo sdolcinato modulare di femminea Lira, avesse con saggio e felice « ardire tutto spiegato in accenti maschi e robusti il valore del favellar « mio casto. Quindi se non ne chiamasse a sè l'opra cui preme assai « vedere condotta a fine, ti mostrerei come con giusto orgoglio nissun « fra tanti, che il Coturno calzarono, ottenne nell'onorato loco sì « numerose le indelebili memorie. Anzi se non m'inganna un mio pen- « siero ascoso, non è d'onor, di fama ancor sazia quella nobil alma; « vedi là tu que' caratteri che nel fregio impressi sembran più pallidi « andar scemando il vivo fiammeggiare, che gli altri fa sì chiari? ». Io vi affissai lo sguardo e se infermo ricordar non mi tradisce, tali eran le cifre mal note... Ei proseguendo: « Or sappi, che qualora simile « mostro appare fra noi, nunzio sicuro egli è doversi de' prischi vati « emulare, e vincere i pregi quello stesso soggetto trattando, per lo « quale già aveva il primiero ottenuto l'onorato loco, nè parmi che « abbia ad esser vano il lusingarmi che tocchi il vanto a lui, cui fu « pure concesso ne' slanci primi nella palestra di Melpomene ottener « tale onore, se invano all'intera Europa chiederei chi, s'egli non è, « aspirar vi potesse ». Io già rispondea; ma non soffrendo indugio l'animo di lui, che mi scorgea, ci traemmo dentro là ove egli anelava. Se al porre il piede entro il sacro recinto io rimanessi oppresso da una piena di affetti non mai provati, agevolmente più il crederete, ch'io non potrei parlando esprimere. Nella nobil sala, che, in cerchio perfettissimo girando, incerta luce dall'alto accoglieva, io scorgea apparato lugubre, che la stanza onde i flebili carmi hanno sorgente espressamente indi- cava. Nero basalto ne ricopria le salde pareti, e i fregi onde s'ornava

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

erano Tazze, Pugnali, Larve, Tombe, urne di pianto, che orrore all'animo infondevano, ma orrore, che bello era pure in sì artifiziosa vista; se non che, il consesso, che vidi là entro accolto, non concedeva allo spirito di fermarsi sopra men nobili oggetti. Sedeva Apollo sovra un trono di giacinti ornato, e in foglie di verde lauro, e d'incorruttibil cipresso (dolorose memorie) era tessuto il serto onde si coronava la divina fronte. Otto bellissime vergini a lui facendo corona chiara di sè davan contezza e in due lunghi ordini seguiano coloro che in lingua degli dei avevano saputo cantare sì, che della fronda immortale cinger la fronte ed immortal fama lasciare aveano potuto. In mezzo Donna ferocemente bella stava, torva negli occhi, sdegnosa in atto, che al noto coturno al funereo ammanto allo stillante pugnale non men che al non perfetto numero delle suore assise ravvisai per la diva Melpomene. In voci di lagno sciogliева allora il labbro, ed io già coll'orecchio e coll'occhio attentamente verso lei intendeva. «Sì, o Nume, vendetta, vendetta «dell'ingrato! Egli a me infedele (e spessi sospiri ne troncavano i detti), «Egli cui più di ogni altro de' seguaci miei io favoriva! cui nissun «arte io nascondeva per cui ridurre al più perfetto pregio li tragici «carmi! cui tanto cortese io era stata de' doni, che avea potuto in poco «d'ora ei solo la diletta sua patria condurre a tanto onore, che ad essa «ormai cedere il primo loco denno le già primeggianti sprezzatrici «rivali della Senna, del Tamigi e del Cefiso; ei mi abbandona!... ed oh! «fosse pur che per dar fiato all'animosa Epica tromba avesse da me «rivolto il piede; a lui non ardua impresa fora l'emulare il grande, «che l'armi cantò pietose e il capitano; o se allentando il morso allo «sdegno, onde gli avvampa il generoso petto all'inondare de' barbarici «oltramontani torrenti, onde l'Italia strazio lungo e crudele a tollerar «costretta, avesse aspirato al pregio d'infiammar del dovuto ardi- «mento le italiche genti, e renderle alle vandaliche masnade terribili! «oh! quanto plauso saria al glorioso tentar dovuto! e a chi se non a «lui concesso sarebbe tanto sperar, oprar cotanto! a lui che sotto più «maestoso ed avvenente aspetto alma più forte, e più giusta racchiu- «dendo, potria tanto lunge dietro di sè lasciar il vetusto Tirteo, quanto «ben più gloriosa, ed ordinata impresa sarebbe la comune unica Patria «in una concorde volontà ridotta salvare, che non greco vate la tiranna «Sparta greca accendere contro il Messenio greco intollerante di non «dovuto giogo. Ma un mio seguace, quegli che fra mille eletto io m'avea «indivisibile amante, fatto inarrivabile modello di tragica severità; «quegli, oh rabbia! abbandonarmi per quelle fra le germane, che più «acerbamente mi offesero! quelle per cui sì oltraggioso abbandono «ebbi a provare ognora in quella regione al Parnaso cara cotanto! «poco mi cale se un volgo ignaro a lor concede vergognosa, non curata «preferenza; ben altri oltraggi dall'invide Sorelle dovetti soffrire! «esse il gran Piero sedusser ad intrecciar di molti affetti le mirabili «scene de' Catoni, de' Regoli, de' Temistocli! Esse!... eh! che vado

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

« rammentando le antiche offese! questa sol una tutte le rinnova, « le supera. Non più mi lice sperare, vederle, come saria pur diritto, « contente del secondo loco, ottenere a gran mercè, ch'io non intiera- « mente le escluda dalle notturne scene. L'unico mi è rapito, in cui « più che mai lieta sovranamente io m'affidava! ». In somiglianti accenti andava disfogando le sue querele Melpomene, quando a me rivolto il biondo Nume: « A Te, qui, per volontà mia condotto, s'aspetta il « salvare (se puoi) dallo sdegno della Musa l'autor di *Abele* ». L'augusta voce per cui tutti alfine si svelavano i portenti dei quali io era testimonio, nuovo tremor mi infuse. « Deh! come » esclamai « come io, « ignoto fra voi, ammiratore sì, ma ignaro troppo e rozzo, come potrei « in questo albergo delle più incantatrici note far udire inesperti ed « inefficaci accenti? Io straniero in Pindo, se non forse seguace, oscuro « il confesso, ma seguace della rivale Euterpe? Io, ammirator d'Abele, « e tuttora da trasporto di gratissima agitazione commosso dall'in- « canto dei lusinghieri carmi! ». « Inutili scuse » instava il Nume. Ancor fra quell'eletto coro paventarsi i prestigi di studiata eloquenza, più periglioso forse quanto è più l'animo di squisito gusto dotato; quindi sovra di me cadea l'onor della scelta cui la patria comune, le dolcezze testè provate più ardente difensore renderebbero. Ridotto all'inevitabile arduo cimento, oh! quanto mi augurai più tenace memoria per cui alla sdegnosa diva tutte potessi coll'energico vostro ragionare esporre le cagioni dell'oprar vostro sì da voi diverso! con quanta miglior fortuna avrei potuto placarla nel palesar che feci l'alto misterio del simulato abbandono! « Così pensò » le ripetea « ricondurre a te « con felice inganno gli allontanati animi. Sono i vezzi delle germane « quel soave licore soltanto per cui i molti fanciulli (e quanti di tai « fanciulli che nol sel credono, eppur lo sono) ei vuol trarre alle severe « tue discipline ». E qui le andava divisando come da voi a chiare note si spiegasse in qual foggia si dovesse la grande emenda operare, in qual modo si dovesse lentamente scemare e andar declinando il tributo alla molle età nostra offerto così a rilento da voi, io le dicea... e che non dissi? che non tentai? ma dessa vieppiù dispettosa e irata « Eh no! « l'ingrato ben sa » riprese « che egli è questo un dare l'estremo crollo « alla tragica arte, al paragone vedresti tosto cadere affatto i miei « austeri carmi e orecchi ed occhi e i volti, e le persone avidamente « suggere delizie più comuni dalle men ritrose suore e negarmisi forse « ancora l'omaggio di quello scarso, ma almen più chiaro ed eletto « novero di seguaci che godono di piangere al pianto mio e di sentirsi « ad eccitare nel seno sensi maschi e fieri ». E in questo dire più che mai da gelosa rabbia invasa, ad Apollo rivolta « Signore, è tempo ormai, « che da tua bocca il gran decreto si ascolti » e proseguendo con tutta l'arte di passionata donna, maestra in esprimer gli affetti non veri ancora, tentava di ottener la fatal condanna, quando ad un cenno del Dio inanimito sentendomi « Ebben si ceda, o Dia » le dissi « sì,

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

« vada lungi dal Tempio a te sacro il disputato Dramma. Solo una cosa « io chieggo, nè giustamente negar si può. Non dee esser grato a Febo « che quanto egli spirò, quanto già del consiglio di lui ottenne il voto « favorevole, nell'onde di Lete si perda. Si serbino adunque nella Reggia « di Pindo le scene che dal chiaro consesso saran credute degne dell'o- « norevol vanto; al periglioso cimento non mi so sgomentarė; e sarò « pur contento se almeno giungo a salvar parte della pregiata opra. « Siedi, Giudice, ancor tu stessa, o Melpomene ». Consente Febo, s'af- follan tosto le canore sorelle, e già la sdegnosa Dea imprende essa ancor il rigido esame. Pago d'averlo ottenuto, securo dell'esito, mi raccolsi presso il gran Padre, che là m'avea scorto e già sorgere vedea gara novella al riandar le incantatrici note. Ognuna avria voluto averle ispirate; nè dubbio mi restava che alcuna benchè picciola parte esclusa esser potesse dall'immortale onore. Melpomene stessa più e più fiso lo spirito sul doloroso addio spargea sul duolo primiero della primiera morte lagrime, per cui non lieve speranza si destava, che fosse alfin caduto di quell'alma feroce il tempestoso furore, quando ad un tratto, oh sorpresa! scagliando da sè i non negletti figli « No, non fia mai « ch'io gli perdoni » esclamando, con femmineo più che Divino pianto, « la vista di sì flebili commoventi scene più lo fa reo. Lasciar me che « a tanto il condussi! me, che a sì alto onor lo scorsi! abbandonarmi « per le rivali! almeno avesse saputo meglio celare delle germane i « favori; chi ai dolci accenti loro potrà chiudere il varco, quando « seduzione tanta per lui acquistano! quando in sì soavi modi si presen- « tano! e per così tradirmi, egli potè deporre il coturno! a me già « Donna dell'anima di lui, appena adesso partito dominar concedere? ». Nè il costume del sesso obliando avria sì tosto posto fine alle querule voci, se, troncandone i detti, nuovo argomento non adducea: « Come « mai ti puoi lagnare, e tacciarlo di abbandono se fedele a te nuovo « tributo offerse nel tesser nuovo e doloroso carme dell'inimitata Donna « d'Admeto? Forse ti scordi che non ha guari a lui la man reggesti « onde egli qui impallidir facesse della greca Alceste lo scolpito nome? « Io già non la udii, ma, se alla fama non sempre menzognera debbo « dar retta, forse sarà questa la più bella fra tante mirabili opere sue. « Questa placarti dovria pur! ». Essa in volto men feroce ma pur dolente: « Sì tutte, ah! tutte non sai le ingiurie dell'ingrato. A lui, ah incauta « troppo, or lo vedo, troppo cortese io fui de' tesori dell'arte mia, egli « oramai è Musa a sè stesso: quando a lui piaccia può d'Ippocren « all'onda bere, senza di me, ma!... è vero adunque? poss'io di te « fidarmi? » « E come! » « Ercole! il Padre del moribondo Admeto?» ed in guisa si confondevano sul labbro i detti, si succedeano impazienti le inchieste che io meno inesperto della nuova Alceste non avrei potuto bastare a soddisfare; ma alfine colto un istante in cui mancava all'af- fannoso petto lena pari al desir « Oh! pensa, o Dia! Se ignoto a te il « vidi sinora tel dissi, invido velo al mio avido sguardo lo coprì, nè

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

« dolermi posso poichè a te fido più che nol dico, ancor non l'offri, « pur troppo il sai! Se Europa tutta da fiero strazio lacera si sta gemendo, « la misera terra nostra più che ogni altra afflitta piange sopra gli « estinti figli suoi, e come fra tanti lai, in mezzo a tragedie ben altra« mente orribili potrà rivolgersi a queste sacre cime un figlio della Patria « amatissimo ove securità sola può guidare: credimi ei t'è fido, e forse « con pompa maggiore ti porgerà egli questo sì raro frutto meno aspet« tato delle cure tue ». Come al delicato soffio di molle zeffiro abbassa i furiosi mobili monti il vicino Tirreno, già men sonori li minuti sprazzi nel sassoso lido si infrangono, ed al travagliato navigatore si va aprendo l'onda in non contrastati solchi, per cui scintilla il bel ceruleo piano di consolante luce, tale io vedeva al favellare, che sul labbro mio movea il nume, andar declinando sul volto della musa i segni dell'angoscioso affanno onde l'avea veduta sì atrocemente smaniosa. Tutto il Parnaso pendea dall'ultimo di lei cenno con desiosi e in un già lieti aspetti; il Nume sorridea ed il mio Duce collo stuolo folto de' seguaci suoi in atto di contento degnava d'uno sguardo favorevole gli sforzi miei, quando con nuovo, ma non più amaro pianto « Hai vinto, basta: riedi « a lui che difendesti: digli che fido a me sua fedele si mostri ognora, « che gli perdono; ma dopo sì grande ragione di dubitare, odi le leggi « che immutabili gli impongo. Se a lui vaghezza ancora venisse di « rinnovare quel che credei onta mia, io gliel consento, ma a patto che « del paro vada un nuovo purissimo omaggio che tutto per me voglio « io; intanto a me tosto il presagito tributo, e se a te ei debbe il riaver « la grazia mia, diritto è ben che a te ancora affidi la cura di recarlo « a piedi miei. A questi patti seco ritorno in pace ».

Grido altissimo di gioia tosto alzossi nel Tempio augusto: ma già il Parnaso non valeva a fermarmi, onde sollecito quanto potei il passo alle sponde dell'Arno rivolsi, non mi ristando fin ch'io voi delle cose del Pindo ragguagliando, l'onorato incarico adempiessi, voi dalla terribil ira della Dea preservando, ed ansioso aspettando che i sacri e venerati cenni ne eseguiste.

II.

Vittorio Alfieri a Cesare Tapparelli D'Azeglio.

Ampiamente e con usura ella mi ha voluto pagare il debito (se pur debito era e non credito) della da me letta tramelogedia, col gentilissimo invio fattomi stamane del suo poemetto; che io tale lo intitolo, e reputo, ancorchè non imprigionato nei metri, poichè non sempre la Poesia è in versi, come nè tutti i versi sono poesie.

Spiacemi che la brevità del tempo, e la stanca quinquagenaria mia musa non mi permettano di rispondere come dovrei ad una sì delicata, e ingegnosa lode, con tanto brio d'invenzione ideata, e con tanta

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

vivezza e varietà di colori eseguita. Le risponderò dunque brevemente ringraziandola in poche righe di umile prosa, ed accertandola che io mi pregio assai di riportare lodi non compre da persone stimabili in tutti gli aspetti. Onde, senza pure prestar piena fede all'estensione di questo poetico encomio, non poco però mi compiaccio vedendo che ella, oltre le due ore di udienza cortesemente prestatemi, me ne ha volute regalar dopo alcune altre non poche di reminiscenza, e direi quasi di una prolungazione di commossi affetti, col fantasticare su l'Abele e su l'autore di esso. Non posso io dunque sodisfare al mio Avvocato vittoriosamente patrocinante presso Melpomene, se non se col proporgli di impiegare, quando che sia, alcune altre sue ore di ozio in ascoltare delle altre letture, ove ciò possa riuscir grato sì a Lei, che alla gentile non meno che colta compagna sua. Onde io sto sempre a loro disposizione del come, del quando, e del quale piacerà loro di ascoltare de' miei scritti pur troppi oramai.

VITTORIO ALFIERI.

III.

Di numerosi lustri al volger lento
Se adamantina gemma informa, e indura
Indica rupe, in sè della più pura
Luce un bel raggio imprigionando a stento

Crisoliti, zaffiri, oro ed argento
Vanti qual altra terra ornò natura;
Ognuno d'essi al paragon s'oscura
Se con quell'una vien posto a cimento.

Tal denno alfine rimaner perdenti
Al sorger tardo d'un Ausonio solo
Quanti il coturno già calzaro alteri;

Che al gareggiare coll'eletto stuolo,
Onde superbe van l'emule genti,
Trionfa Italia, e tuo n'è il vanto, Alfieri.

CESARE TAPPARELLI D'AZEGLIO.

IV.

Non sì tosto compiuto era, Signore, da voi il cenno della Tragica Dea che a ricalcar mi accinsi l'oramai noto sentiero. Ali alle piante erano il proprio onor, che a mantener la promessa mi spingea; la sicurezza in che io m'era di non poter offerire dono ad essa più grato e più acconcio

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

a dimostrarle la verità di quanto primieramente le aveva asserito, ed il contento ch'io ben mi promettea di veder sull'aspetto degl'Italiani Cantori espresso. Ma la soverchia piena d'affetti, dolcissimi sì ma dolorosi a un tempo, da cui agitato, scosso e lacerato era stato il non capace cuore talmente avealo travagliato, che spossato il corpo stesso alle brame dell'animo accese mal rispondeva. Pure non ch'io tentassi, ad altri oggetti rivolgendo il pensiero d'alleviare il soavissimo affanno, in esso anzi d'immergermi vieppiù godea; nè giammai contento maggiore occupavami il cuore, che allorquando ad allentare lo zeppo seno ridondante scorreami dagli occhi rugiadoso umore, nè, credo, senza essere oggetto di riso a chi ignaro del perchè in me s'abbatteva. Ma poco a me premea come quegli, che, ogni altro oggetto posto in non cale, colà solo unicamente agognava nè oggetto alcuno di quanti per la via mi si paravano innanzi anche un guardo da me otteneva. Lentamente però alla meta del viaggio mi trassi, e quando di Teti l'umida stanza di tanto avea lasciata Febo che già verso l'oriente incominciavan l'ombre a farsi maggiori appunto ottenni del sacro monte il giogo. Affaticato dal contrastar continuo dell'egro piede col sospingente desio, andava appena alternando i passi, e talvolta ancora ove fronzuto alloro fea copia d'ombre più dense, e fresche, soffermando il malfermo passo cercava in un breve starmi a rinfrancare lo smarrito vigore. Sebbene però assorto ne' miei pensier mi stessi, l'insolito silenzio, che regnava in quell'ameno soggiorno non potè non destarmi meraviglia: quindi m'andava spiando se fra le macchie o per entro ai folti vireti, che fan corona ai frequenti stagni, per cui tutto è freschissimo il sito e di vivissimo verde smaltato, alcuno delli abitator silvestri io rinvenissi che a me ne potesse render ragione. Alfin non lungi dell'Edifizio maestoso di Melpomene seggio, parea ferisse il mio orecchio sommesso un mormorio dissimile poco dal ronzar di biondi aleggianti insetti. Il non grato suono più e più accrescea lo stupor mio, e così com'era tutto asperso di pianto, tumide e rosseggianti le palpebre mi feci ad incontrar donna che in maestoso ammanto una delle meliche suore mi rappresentava; esciva allor allora dalle soglie auguste ed in aspetto di chi pago dell'ottenuto intento quasi si vede.

Vederla, e a lei della novità chieder ragione una cosa fu, ansioso così ne stava. Essa pria con un tal sorriso al pianto mio parve por mente, quasi giocondo spettacolo a lei fosse; indi della ragion s'inchiese che versar lo facea; a me, dal lungo camminar ansante, dalla vista del tempio, dalle commoventi memorie che tal vista destava vieppiù impedito l'alternar de' respiri, a fatica venne fatto di rispondere interrotto « Alceste... Alfieri ». Nuovo lampo di gioia in volto balenò alla Donna, ed: « Opportuno » mi disse « forse a me qui ti presenti ». Volea dire di più quando altissimo rumore là dentro eccitatosi, ne interruppe. Velocemente rientrava quella, ed io più tardo v'accorsi, desideroso di conoscerne la cagione. Ed, oh! quale divenni, alloraquando al penetrar

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

in quel recinto ebbi a vedere dalla più fiera discordia sommosso tutto il coro poetico, con assordante rombazzo agitarsi intorno al Trono stesso delle Dive e di Apollo.

Mentre a fatica aprendo mi andava un varco per giungere a quella, cui si indirizzava il mio viaggio, venni a dar di cozzo in colei, che primiera io avea fuori del limitare incontrata, la quale, molto qua e là la turba aggirandosi, parea aver non poca parte a quanto colà succedea. Non sì tosto m'ebbe ella raffigurato che, dalle mie precedenti voci, credo, delusa « Animo » dissemi « animo. Se a disacerbar colla vendetta « aspiri il duolo che t'opprime, è tempo, è tempo alfine! Oggi potraila « ottener di lui, che del tuo affanno è cagione; aggiungi al querelar di « codesta frotta le tue voci ». Io che lagnarmi non sapea di chi, attonito l'andava pure mirando, e strano ribrezzo provava in seno solo al trovarmi a lei vicino. Sotto l'altero portamento e le vaghe fattezze pareami ravvisare un secondo men nobile aspetto. Più e più mi trattenea un confuso pensiero che non affatto ignoto mi era l'esterno di lei, sebbene d'averla veduta mai non mi sovvenisse. Quindi sospeso in atto, incerto lentamente la interrogava « Di che querelarmi? » Ed essa dispettosa: « Or ora pur mi mostravi duolo profondo entro l'anelante petto: non è « il cantor d'Alceste la cagione? ». E qui un impetuoso flutto della calca ondeggiante ne venne ad urtare, e, quasi senno o consiglio lo sospingesse, dividendo me spinse là dove appunto tendeva il mio piede, appresso la Divina Musa della tragedia. Pensierosa si stava l'altiera Diva, e facendo alla mesta fronte del destro braccio colonna col volto di fiero sdegno dipinto le tumultuanti turbe andava mirando. Non tosto però mi ebbe scorto, che diradando di repente il nuvolo di duolo che l'ingombrava: e con quell'ahô che di allegrezza dire si suole « In buon « punto, qui giungi » esclamò, ed ergendo il volto mi chiedea che rattamente del successo la ragguagliassi. Ma agitato come io era dal sospetto per quella mal nota femmina eccitato: « Deh! mi perdona, o Dea, « se te io prima ardisco interrogare; qual nuovo inaspettato sconvolgi- « mento veggo io in questo almo soggiorno? » Ed ella a me « Or vieni, « or vieni in riposto loco ove più libero parlar ne sia concesso ». E volenteroso io la seguia ove segreto adito ne ricevea entrambi ed ove il grande Cantor della prigione eterna di feroce dolor sul dispettoso volto dava non dubbi segni; erano con esso gli egregi della Toscana favella lumi maggiori, il Cigno di Valchiusa, i due per cui degli Alfonsi e degl'Ippoliti andrà ad eternitade il nome; e tutti ad una foggia mostravano d'affanno e di sdegno ad un tempo ripieno il core. Ognuno all'apparir che io feci sull'orme della celeste Musa parve rasserenare l'oscuro sembiante. Ella benignamente in me conversa « Tu vedi » mi disse « tutto « in scompiglio il Parnaso; l'alta e degna cagione che sì lo turba, nuova « non è: pure giammai tanto di rabbia nelle discordie sue non apparia, « onde il soverchio ardore non so: breve dirò della nobile gara la sor- « gente. Opra famosa dell'affumicato Nume serbasi qui una corona

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

« ricca per la materia e più pel lavoro, che fregiar debbe quello tra' « figli miei, cui fia concesso di tutti superar quanti nel tragico agone « scendesser mai. Breve ora se ne cinse la fronte il grande Eschilo « nè dopo lui alcuno potè giammai giungere a tanto, sebbene al volger « d'ogni vigesima quinta Olimpiade sia solenne in Parnaso il raccogliersi « a pesar in esatta imparzialissima lance quanti tragici poemi produsse « non solo il cadente secolo, ma ancora i precedenti tutti, ad oggetto « di stabilir dirittamente cui si convenga il sospirato onore. Sebben « non sempre al poetare favorevole sia il Dio di Nisa, pure in questa « stagione lieta per li doni di lui è usanza il consesso adunare, costante « omaggio, e ben dovuto, poichè nelle feste di lui incominciava Tespi « (sorgente in vero oscura di sì chiaro ed altero fiume) a balbettare. « Già cade il settimo dì dacchè chiamonne a parlamento il biondo Nume, « e al nuovo sole la sentenza emanare dovrà. Se al ritornar di sì gran « giorno tutti anelino ansiosi coloro che un qualche diritto hanno o « sel credono al quasi ancor nuovo serto tel pensa, anzi con quale im- « pegno ognuno dei figli di Apollo concorra a sostener dei padri la causa. « Ma sinora accaniti così non gli aveva veduti: non solo emulazione, « ma gelosa rabbia sembra agitarli. Vennero al glorioso cimento nume- « rose proposte tragedie di Autori di clima, di favella, di costumi vari: « fra esse in numero ed in valore a null'altro seconde quelle onde « arricchì l'Italia verso l'uscir dello spirante secolo; dopo un minuto « scrutinare sembrava quasi unanime inclinare il giudizio a coro- « narne il Padre; quando novo rumore udissi insorgere a guisa di vento « che in prima lievissimo dall'estremo orizzonte, poco a poco il liquido « piano va increspando e vie vie ingagliardito agitandolo, già appare « il bianco spumoso gregge, oscurato in fosco colore, invano cercheresti « il vago ceruleo onde si abbelliva la faccia delle onde, già già l'uno « sull'altro accavallandosi i fiotti, in alti monti ingrossano non stabili, « in valli paurosamente profonde si spaccano ed omai forsennati non « che ai fragili sbattuti legni, ma ai più saldi ed elevati scogli con indo- « mabile orgoglio muovono guerra.

« Non altrimenti quel che da pria levissimo era un bisbiglio, d'una « in varie, di varie in molte bocche, di molte in tutte diffondendosi, « fatto ormai schiamazzo irriverente all'Apollineo Senato, turbò ogni « ordine ed impedì che ad alcuna conclusione si venisse. Tre volte il « suo stellato velo stese la notte ad interrompere le onte e le offese; « e tre volte al ricomparir del diurno raggio più ardente il pianto si « riaccese. Quello però, che più mi sorprende, quello per cui dimesse « cader sul petto di questi grandi vedi le onorate fronti, quello che « ancora qui fra l'irritabil gente poetica non lascia d'eccitare stupore « si è che all'opposto del più delle altre simili solennità, non solo fra « gente e gente bolle l'animosità, ma eziandio molti fra quelli che con « questo mio diletto sortir là cuna, vedresti inaspriti opporsi a quella « anco per loro gloriosa scelta. Pensa or tu con quanta impazienza

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

« affrettassi col desio il tuo ritorno, quanto lieta ti riveggio, se consono « a tue promesse l'effetto tanto mi arrechi onde attutir si possa la so« verchia baldanza ». Il favellar della Musa vigore accrescendo al già consaputo sospetto mi stava tuttavia tacito ed essa non men che gli altri vedendomi in gran pensieri immerso parea rispettarlo, quando ad un tratto quasi da profondo sonno destato « E come » le dissi « può egli « mai vedersi tranquillo questo soggiorno quando il più infame fra' « mostri trova in esso secura stanza? O io non mi appongo, o dello « scompiglio ho la cagione ravvisato, ed a lui che fu altra fiata mio « Duca, deh! dell'innocente Abele mi porgi l'aureo carme » (1). Ed in un girar di ciglio fummi da tutti porto ad un tempo, chè ognuno caro il tenea indiviso dal dì che in Pindo prima s'era veduto. Inosservati sopra una loggia ci traemmo d'onde additando quella che incontro mi s'era fatta nel primo ingresso: « Ecco » lor diceva « l'anguivora furia « che al buon Abele troncò i felici giorni: non vi appare chiaro quanto « al maestrevol ritratto s'assomiglia? Mirate il falso riso e 'l fraudolento « sguardo: avvertite come timorosa si scosti dall'occhio indagator « d'Apollo: ma più che ad altro raffiguratela nella maligna gioia che « ad ogni empito della tumultuante folla le traspare, malgrado suo, « nel volto. Testè non la vid'io goder del pianto, dell'affanno mio, « quando non l'era noto quanto dolce se ne fosse per me la cagione? « Non ella tentò sedurmi, perchè forse già mi credea a secondarla « disposto. Folle! » I' non cessava di dire che sdegnosa più che mai fosse la Dea da me si dipartiva, accorrendo verso il seggio del fatidico Dio; ma già fatto era l'orizzonte scuro; già disperdendosi per li freschi recinti ond'è coperto il sempre verdeggiante piano s'andavano restringendo in distinti drappelli i numerosi vati, poichè i soli antipassati colà potendo convenire non è loro d'uopo, della mortale salma ombre già scevre, di chiuso albergo o di mortal cibo. Quindi verso di noi si raccogliea Melpomene ed Apollo con seco, al quale tutto essa svelava quanto aveva da me udito.

Il Dio fremea ed in me affissandosi « Or via, non tardar più; a noi, « finchè annotta, non lice il giudizio portar solenne, ma non si vieta il « prepararlo, la nuova Alceste allo scrutinio rigoroso chiamando ». Desideroso al paro di chi mi richiedea, in atto non men sicuro che rispettoso, allo stesso Dio la consegnai. Con quanta avidità d'ognuno intendessero gli aspetti, non che gli animi al Nume che lettore esserne volle, solo il può credere chi il vide. Ma oh! quanto più crescea nel progresso dell'azione, nell'udire sì fattamente espressi i sensi tutti di madre, di consorte, di sposo, di padre che parean dalla stessa natura

(1) Questo è il testo originale: a parer nostro si potrebbe così modificare: « ... la cagione ravvisato. Ed a lui che fu altra fiata mio Duca « 'Deh' dissi 'dell'innocente Abele ...' ».

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

dettati. Quanto mi compiacea al leggere non dubbi segni di ammirazione, non che di approvazione in volto ai quattro, che godeano nel veder restituita così felicemente da Italiana penna la maestà del Coturno stranamente dal greco poeta offesa. E sopra tutto mirando Apollo stesso cui non una volta la foga di tenerezza troncava le voci. Io mi persuado che a lui fosse viepiù dolce il vedere così un canto non disuguale al di lui desiderio celebrar l'antico ospite suo. Non un respiro, non un batter di ciglio avresti in alcun d'essi osservato finchè parlava il Nume: anzi durava tuttora il religioso silenzio ch'esso già buona pezza taceva. Alla fin fine quando lietissimo in sembiante sorse di Latona il figlio, ansioso di recare alle altre Muse il fausto annunzio, che oramai senza contrasto doveva il gran litigio aver fine, udito avresti come tutti a gara prorompendo in passionati accenti vantassero il più tenero, il più ordinato, il più artatamente ideato, il più espressivo de' tragici poemi. Solo la Dea nel più profondo silenzio durando non palesava pure sul volto gl'intimi sensi suoi; io l'osservava tuttora, e già pareami che minore fidanza mi albergasse in core al vederne aggrottar le ciglia ed accendersi nel sembiante di progressivo sdegno. Quasi soccorso cercando, cominciava dubbioso a rivolgere supplichevoli sguardi ora all'uno ora all'altro, quando di repente, quasi furiosa, alzandosi, la vidi dar di piglio allo scritto e ratta dileguarsi.

Attoniti restavamo, così mirandoci dolenti vieppiù della partita d'Apollo. Ma come al discorso potè lo stupor dar loco, io mi slanciai sull'orme sue, invano purtroppo, chè il divino piede agile sovra umana possa già ben lunge recata l'avea e solo sopra un ciglion di rocca arrivato potei così nella densa oscurità vederne appena l'ombra in fondo alla sacra valle al margine del Lete. Colà al mio incerto sguardo la rapivano i folti dumi ed io desolato stavami quando sopraggiungendomi Dante: « E dove, sconsigliato t'arresti? invano sperasti così nel più « fitto delle tenebre ritrovar, raggiunger lei, cui nel chiaro giorno ancor « tener dietro male potresti: riedi, riedi nosco, ove oltraggio alcuno « l'invida schiera non potrà recarti. Poni intanto in cheto l'intollerante « ardore, poichè non pria infiorar l'estremo orizzonte delle rugiadose « rose vedrassi dall'Aurora, che qui la vedrai di ritorno, non volendo « ragione che all'ultima adunanza manchi quella cui più di ogni altra « si aspetta di fare col suo voto inchinar ove che sia la bilancia ». Alle di lui autorevoli voci tacito, non lieto io mi piegava: tuttavia fra me e me, della misteriosa partita la cagion vera indagando: avrebb'ella mai nel parlar d'Abele aperto a nuovo sdegno il già placato cuore: avrebbe questa a noi, ad Apollo sì cara Alceste mal corrisposto ai preceduti vanti? O forse io infelice Messaggero avrei offesa involontariamente la celeste Donna? Oh! come in divin petto ira cotanta? Non meno di me attoniti, confusi tutti cheti si stavano; ad ora, ad ora bramosi miravamo se albeggiasse all'Oriente il cielo. Già impallidivano le scintillanti faci notturne e già dileguandosi parea che ubbidissero

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

a' voti nostri intolleranti che ne affrettavano la partita. Folli! che allo spuntar del divino raggio, ove ristoro alcuno alle ambasce nostre speravamo, vieppiù dolenti dovevamo richiamare, ma indarno, l'incertezza men penosa in cui le notturne ore avevamo trascorse. Non altramente, cred'io, l'infelice abitatore della turpemente famosa celtica terra stancando col pregare il cielo, alle fugaci ore aggiungere ali vorria: da due e più lustri alla dimane aspettando novelle e più felici vicende, ed ognora deluso vieppiù addentro nell'abisso di non numerevoli calamità ingolfando con desiderio rammenta i men penosi già passati giorni.

Appena il primo fascio de' solari raggi avea la vetta del Parnaso in alternar d'ombre e di luci vagamente dipinta che a schiere a schiere convenir vedevamo quelli che il dì precedente in tanto tumulto avea nel tempio scorti. Non divisa da loro l'Invidia rea io ravvisava che di sue mal opre altera, là entro sen giva, sicura oramai di vietare a chi più degno n'era il supremo onore. Men acerbo assai le riesciva se non meritata conseguisse la palma alcuno di quelli in cui tanto di virtù non fosse, che gli occhi mal atti a troppa luce ne abbagliasse. A prevenire tanto dolore della notte gran parte avea l'empia spesa e seco de' suoi furori ministre tratte nuovamente d'Averno l'Eumenidi onde aggiungere ne' sediziosi cuori novelle fiamme. Quindi all'entrare che fece Apollo nel sacro recinto un mormorare confuso lo fece istrutto che più bollente era e sfrenata omai la tracotanza in que' petti. Volgeva egli torbido e tardo il ciglio, nè quella scorgea in cui precipuamente stava a risolvere la gran lite; dolenti vieppiù al di lui dubitare la tenevamo omai spacciata al tutto; ed a tante ragioni d'affanno s'aggiungeva il rammentare ove avessi per l'ultima volta veduta Melpomene; lungamente soprassedea dubbioso di Delo il Nume aspettandola; ma all'insolentir dell'invidiosa gente al volto fiamma di vivo sdegno dal cor gli accese e tosto ad ognuno che il proprio loco occupasse accennava e già il venerando cerchio sedea e già scioglieva alle Divine voci il labbro: « Ormai è tempo che sentenza si pronunzi. Io de' rivali i pregi « tutti conosco: due eletti fra gli altri da' lidi della Senna fermar gli « sguardi miei, dalla superba Donna de' Mari ancor più d'uno sorse « con felice ardire a contrastar la palma. E fra i Popoli che all'Albi « e al Neva in riva sono più a' gelidi Trioni vicini, tragiche note s'udiro « non indegne di laude: la bella terra da più secoli madre delle severe « discipline e delle più umane lettere nuovi in quel suolo inusitati « frutti germogliò: fatale è colà il principato: in esse se in ogni altro « arringo qual maestra e duce l'ottenne; tarda in questo entrata, in « breve spazio grande via compiendo il conseguì; i pregi suoi per cui « tant'alto sale, sono l'armonia dell'idioma gentil sonante e puro, il « sublime ingegno di lui cui adoprarlo toccò, la maestria con cui forse « ancora lume traendo da falli degli Emuli le languenti confidenze, gli « inutili amori, la ridondanza di sentenze, le stravaganze d'infrenata

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

« fantasia dai robusti espressivi suoi carmi escluse ». A gran pena fu ad Apollo concesso mandar fuori e non ben intere queste voci, che un grido assordante da più canti innalzandosi, a guisa di tuono repentino vietò che più innante ne potesse proseguir l'orazione. Invan più fiate tentò esso or con umani or con minacciosi modi d'ammorbidire quelle inasprite menti. Talor succedea breve silenzio, ma non sì tosto lo scorgeano in atto di oratore disporsi, che più che mai rinforzando le voci toglieano ogni mezzo di udirlo a coloro che più volenterosi porgean l'orecchio. Non diversamente succedea se m'appongo nella fecciosa pozzanghera per grandi scelleraggini solo grande, quando alcun oratore tentava di fare in quelle mura infami risonare insolite voci di ragione, di fè, di giustizia tosto da clamori solo argomento de' deliranti soffocate. Alla fin fine però prevalendo nel Divin petto lo sdegno ricordossi delle freccie e de' trafitti pitoni e già quelle dita usate a trarre soavi suoni dalla cordata lira, il nervo tendeano dell'arco aurato; già sopra v'adattava uno inevitabile dardo; nè per ciò la tumultuante genia si ristando, anzi fatta più che mai temeraria sotto la scorta dell'infernal furia che a discoperta guerra la guidava, risoluta parea a far di sua audacia l'ultima prova: io mi stava tuttora ove dapprima co' venerandi cantori m'era raccolto, il core trafitto di dolor profondo e della fuggitiva Musa mormorando, quando a un tratto per quella stessa via alle mie spalle sovraggiungendo ratta giungere, penetrare e con paventoso lampo i rivoltosi atterrar fu un punto.

Quale allor mi rimanessi quegli sel pensi cui da immenso affanno improvviso piacere a un tratto ebbe sciolto: l'invidioso mostro io vidi cader conquiso, rivolto alle spalle il volto, arcigno tuttora non dimesso e di tema vilissima asperso, le braccia ancora protendenti verso la Dea in atto di schermire dal repentino raggio il debil ciglio. Immoti di lui non meno stavano gli spiriti tartarei consorti della pena come delle opre prave. Al consolante aspetto di gioia mi sentivo il cor ripieno, ma pure timoroso a terra il guardo io chinava, della fatal Gorgone o dello scudo dell'incantatore Atlante paventando le tremende prove. Ma in volto più benigno e pio a me volgendosi la non più sdegnata Melpomene sorridendo dicea: « Bene ti sta la tema, o tu che osasti « tacciarmi di viltà! Ma ti perdono: ergi lo sguardo, non sarà di morte, « sebbene in questo scudo anche l'affissi ». Non aspettai che nuovo cenno ella men facesse, ma desioso verso lei mirando, io vidi, oh contento! nuova eletta opra del Dio di Lemno. Aureo scudo sfavillava dal braccio suo pendente: in esso (simulacro divino d'opra divina) avea il celeste industre fabbro in vari spazi tre principali imagini ritratte. Uom cui canuto e raro il crine fea testimonio dell'antica etade vedeasi dolente pria con Donna in sembrante celeste espressa atteggiata di fosca gioia conversare appiè d'un simulacro della Dea d'Averno. Altrove l'avresti ravvisata, sebben di color atro di morte dipinta, con giovane sposo favellando e con mirabil contrasto, in quel volto già

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

annubilato dal letal velo, forza e coraggio avresti scorto di cui nè ombra pure ne rintracciai sulla faccia sebben vegeta del doloroso garzone. Qui già si mostrava condotto fuor di sè stesso scordarsi quasi il sacro dovere di figlio ed ella pietosa frenar con un detto l'indomito affanno, mentre il contegno dell'antico genitore dolore, compassione, anzichè dispetto tramandava. Più lungi accerchiata la morente donna da pietose matrone parea spirare volontaria la nobile anima e bella morte parea in quel bel volto; mentre più lungi, quasi colla consorte ogni senso perdesse, ributtava il desolato sposo i teneri amplessi degli innocenti figli. Più in là l'avresti veduto ferocemente composto le Deità tutte in testimonio chiamare di solenne giuro e in atto di disperato nel manto avvolgere l'ormai fisse inamovibili membra. Nel mezzo Donna, cui traeva il velo l'Eroe dalla nodosa clava, giuliva il ciglio, sorridente il labbro parea nuova vita respirare non solo, ma trasfondere nell'esultante sposo, nell'annoso genitore e concedere alfine a chi mirava la pietosa storia di respirare quello spazio che da quanto precedea gli era stato interdetto. Intorno al labbro dello scudo miravansi vari cori di Tessale matrone che inni devoti al motor dell'Olimpo ora tesseano, ora facean di spargere qualche dolce stilla sull'amaro cordoglio d'Admeto.

Io mi perdea a contemplare l'egregio artificio da cui per arte, onde non è capace mortal fucina, pareva armonia soavissima uscire l'ultimo lineamento necessario alla fedeltà dell'effigie. Intanto già cessato era col furore esterno l'interior tarlo, per cui si rodean tanti e tanti nobilissimi cantori, e l'invidioso veleno là, onde s'era diffuso, s'era ristretto a pochi spiriti tartarei o del tartaro degni. Letizia si diffondea sul volto di ognuno. Solo andava serpendo sommesso un bisbigliar di pochi, ne' quali più che invidia oprava lo stupore. Dolenti udivi alcuni per amor di patria esclamare, or in attico, or in franco sermone: « Tanti « la nostra terra sì valenti ne conta, ed ora quello...! Perchè tanti « inutili sudori versarono?... » Ma fra quelli che in quest'ultimo idioma si esprimevano, sorse la voce di tale che uso a rintracciare del monte ogni più scosceso sentiero s'era trovato al grande evento. Tratto ivi l'aveva la mattina stessa la sacra triplice fiamma che il nobil cor ne accende e per cui già tanti mirabili carmi intesse sul margo d'Ippocrene da Calliope spirati. Nel cor di lui alcun adito a penetrare non avea l'Invidioso Serpe rinvenuto, e questi andava con diritto parlare quetando i moti che ancora agitavano li superbi cuori: uno stesso uffizio compiendo Euripide fra' suoi, sgombro appieno mostrava il cuore dal rio veleno, onde sorgendo Apollo ognun frenò la lingua: prescrisse il Nume che a maggior lor pena udissero gli abbattuti la sentenza dall'Aonio coro unanime fissata, e quindi senza indugio eretta nel centro al sacro tempio alabastrina effigie del vincitore, tutti eternamente atteggiati così di spavento colla rabbia al cuore immobili fossero a mirarla costretti cinta le tempie dell'invidiato serto e quindi co' seguenti detti al nobile parlamento diè fine.

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

V.

Se una nuova filastrocca Le presento da ingoiare, Signor Conte Stimatissimo, ne incolpi sè stesso che colla favorevole accoglienza fatta alla precedente m'ha di tanto imbaldanzito. Io so benissimo che alla naturale di Lei cortesia, a una tal patria parzialità e forse all'indulgenza per un primo modesto tentativo io la debbo principalmente. Ma comunque vada la bisogna, non m'è stato possibile resistere al desiderio di palesarle come meglio ho saputo l'indicibile piacere provato all'udire la di Lei Alceste. Questo unico pregio almeno non comune forse potrò vantar, quello cioè di non avere aggiunto un apice a' veri miei sensi riguardo alle di lei opere. Se altra prova non avessi, la prego di valutar assaissimo l'essermi attentato a dispetto d'Apollo e delle Muse di stendermi sopra quel penoso letto di Procuste (1), onde dolente ancora, e stritolato l'ossa mi sento. Ma pure sarò pago, se al modo, con cui li espressi, non fermandosi, vorrà ella ravvisare i veraci miei sensi d'altissima stima per Lei, che non le avrei pure palesato, se alla di lei persona più che alle opere sue non appartenessero.

CESARE TAPPARELLI D'AZEGLIO.

(1) Veramente, sul letto «penoso» sono costretti a distendersi i pazienti lettori! (*Nota dell'Ed.*).

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

SEBASTIANO VENTO. — *La prima allegoria del poema dantesco. Ricerche e studi.* — Palermo, Trimarchi editore 1926 (8°, pp. 170 + 2 n. n. di *Indice*).

Giuro che *non hoc erat in votis*; intendo il rituffarmi nell'allegoria iniziale e fondamentale del poema dantesco e il costringere i lettori a un bagno freddo di tal natura. Ma l'invito cortese del V. e le sue buone parole e insieme il tono baldanzoso con cui ha tentato di rimettere in circolazione, inaspettatamente, una vecchia tesi, hanno vinto la mia riluttanza, tanto da farmi credere che il silenzio o un cenno sbrigativamente negativo potessero essere interpretati come una confessione di debolezza o come una fuga. Veramente egli mi ha indotto « ad ovra ch'a me stesso pesa »; ma la colpa non è tutta mia.

Ecco, anzitutto, quale sia, ridotta alla sua espressione più semplice, la tesi ripresa dall'A.: « esser necessaria la restaurazione dell'antica e « tradizionale interpretazione dell'allegoria contenuta nel canto proe« miale del poema sacro » (1) e per far questo, cercare di porsi, per quanto è possibile, « nella medesima condizione culturale degli antichi espo« sitori », quindi, ricusare « l'esegesi di natura politica », nonchè quella del Casella e le altre da essa derivate (*Avvertenza*). E ancora, a ribadire il suo pensiero, il V. denunzia fin da principio quello che, secondo lui, sarebbe uno degli « errori fondamentali » che hanno sviato gli studiosi della questione, l'aver considerato, cioè, il poeta e pubblicista fiorentino come « il cantore e il filosofo dell'idea politica nazionalistica e parti« colaristica » (p. 1). Altro errore, o altra « illusione » da distruggere: l'aver voluto vedere nella *Commedia*, in genere, e nel proemio, in particolare, « il solo dramma o il romanzo intimo dell'anima del poeta « medesimo » (*ib.*). Evidentemente il V. si è compiaciuto di esagerare le malefatte degli avversarî per poter abbondare — o esagerare —

(1) Similmente, circa vent'anni sono, l'ottimo p. G. BUSNELLI, *Il simbolo delle tre fiere dantesche*, 2ª ediz., Roma, 1909, p. 64, esortava a ritornare all'antica interpretazione, la quale, oltre ad avere il suffragio dei secoli, ha per sè l'appoggio della dottrina più corrente e più solida dei Dottori medievali.

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

alla sua volta nella discussione e giustificar meglio la sua offensiva critica.

Venendo a qualche particolare della ermeneutica ripresa dal V., le tre fiere, lonza, leone e lupa, raffigurano rispettivamente la lussuria, la superbia e l'avarizia o cupidigia. E il veltro? A questo punto mi attendeva una straordinaria sorpresa. Infatti, mentre l'A. aveva preannunziato una *tabula rasa* di qualsiasi elemento politico dalla sua interpretazione dell'allegoria dantesca, affermando che « le tre fiere « non possono significare altro che tre concetti morali », in quella stessa pagina 52, dove è asserito che il poema « ha un contenuto e uno spirito « ispiratore prevalentemente religioso », mentre aveva ripetuto « non « esser da accettare la cosiddetta allegoria politica » (p. 52), ed era logico aspettarsi un veltro pontificio od « angelico », ecco sbucar fuori, all'improvviso, un veltro in veste di « messia politico » e di « imperatore ideale » (p. 140). Tutto mi sarei aspettato, fuor che di leggere le parole seguenti:

« Ormai, dopo gli studî del Cian e del Solmi e di altri studiosi insigni, « credo che a nessuno sia lecito mettere in dubbio, che il *Veltro* della « *Commedia* sia l'imperatore o il monarca, del quale Dante delinea la « figura politica e giuridica nei suoi scritti di contenuto civile » (p. 141).

La meraviglia, graditissima, provata al leggere queste dichiarazioni, è stata in me tanto più legittima, dacchè il V. era arrivato nelle sue denegazioni, diremo, antipolitiche, al punto di scrivere che « l'ammet- « tere la cosiddetta allegoria politica », comunque e dovunque « loca- « lizzata » (1), sarebbe stata nientemeno che « una offesa alla maestà « delle stesse idee del poeta » (p. 53). Gli sono grato perchè egli, anche a rischio d'essere accusato di lesa maestà, ha voluto dissipare le sconsolate conclusioni alle quali mi aveva condotto la prima parte del suo

(1) Il V. (p. 55) respinge, con ripetute e recise denegazioni, la mia idea che Dante abbia potuto, per così dire, « localizzare » i tre vizi rappresentati nelle tre fiere specialmente in quelle regioni corrispondenti per lui ai centri di più grave infezione politica: Roma, la Toscana e sovrattutto Firenze e la Francia capetingia, trescante col Papato, quasi tre covi preferiti in particolar modo dalla lupa, e dai quali il Veltro sarebbe venuto a stanarle. Egli crede di cogliermi in contraddizione, perchè poco prima avevo scritto che le *tre faville* « accendono anche i cuori di tutti « gli uomini del mondo ». Ora, contraddizione può esistere solo per chi ignori quella semplicissima fra tutte le umane verità, che nel più è compreso il meno. Ma l'Alighieri, si capisce (e lo fa capire abbastanza in tutto l'Inferno e non in esso soltanto, a chi non voglia tapparsi gli orecchi e coprirsi gli occhi), aveva l'occhio più intensamente fisso a quei luoghi che a lui erano più noti e più gli stavano a cuore, onde non a caso, io dissi, egli anche nel *Purgatorio* (I-XIV) additerà « la maledetta e « sventurata fossa », i cui abitanti sono addirittura *lupi* e uno di essi denunzia destinato a diventare « cacciator di quei lupi », e ad uscirne poi « sanguinosi » da quella città che il Poeta, non a caso, dice « trista selva ». Perciò è chiaro, almeno per chi non preferisca il buio, è chiaro che le tre fiere sono la prefigurazione sintetica o collettiva e insieme la condanna anticipata di quei seguaci di esse che Dante colpirà individualmente e in forme concrete, sovrattutto nel suo *Inferno*. Se il V. volesse fare un'indagine statistica a tale riguardo, vedrebbe come il maggior contributo alle schiere dei dannati lo dànno appunto la Toscana, la gente di Chiesa e, fra gli stranieri, i Francesi e i loro fautori, delinquenti all'ombra di quella « mala « pianta Che la terra Cristiana *tutta* aduggia » (*Purg.*, XX, 43-4).

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

volumetto, onde mi pareva che queste nostre fatiche durate per conquistare a brandelli un po' di verità nel campo della ermeneutica dantesca, fossero un lavoro di Sisifo e che i melanconici dantisti potessero ormai adottare questa parola d'ordine: « Fare e disfare è tutto « un lavorare »; e mi sentivo quasi quasi disposto a dar ragione al Masseron, il dotto ed arguto dantista francese, quando osservava che « l'école des commentateurs de la *Divine Comédie* est une école « de scepticisme » (1).

Veramente a quella sorpresa io avrei dovuto essere preparato, pensando alle forti incrinature che si erano manifestate nella interpretazione rigidamente moralistico-religiosa, di cui il V. s'era annunziato assertore. Ricordo, ad es., la pagina nella quale aveva segnato « imma« gini e considerazioni » nelle opere di San Bonaventura, « che dovet« tero essere presenti alla memoria dell'Alighieri ».

In quella pagina, il V., dopo aver osato l'ardita supposizione che pel santo dottore l'*invidia* si identificasse con la *cupiditas*, aveva soggiunto, senza la minima riserva: « La cupidigia, che il serafico dottore « chiama *invidia*, ossia la *lupa*, bestia *senza pace*, che verrà uccisa « dal *Veltro*, sarebbe la ingiustizia politica, che distrugge ogni ugua« glianza giuridica dei cittadini, il contrario, cioè, della giustizia, che « rende *unicuique suum* » (p. 39). Più grave incrinatura, quest'altra confessione: « Giustamente ed opportunamente osserva il Parodi, che « le belve del prologo devono raffigurare il disordine morale e civile « del mondo » (p. 66).

Ma si capisce che, nonostante la gradita sorpresa procuratami dall'A., io senta egualmente il dovere di additare con tutta serenità quelli che sono i punti deboli, o i puntelli fragili e instabili del suo edifizio.

Il V., convinto che « alla formula *Dante con Dante*, si debba unire « l'altra *Dante con la coltura di Dante* » (p. 2), credette di poter fondare o puntellare l'interpretazione tradizionale da lui adottata per l'allegoria del prologo, segnalando « nelle meditate letture seguite da Dante, « delle opere dei padri e dei dottori della Chiesa e degli scrittori mistici « ed allegoristi » le fonti di « una consapevole ispirazione e gli elementi « della sua meravigliosa costruzione » (p. 1). Perciò egli ci ammannisce tutta una serie non breve di citazioni da S. Agostino, da S. Bernardo, da Anselmo, S. Gregorio Magno, S. Girolamo, dal *Tesoretto*, ecc. Ora, lasciamo pure che il V. avrebbe dovuto avvertire che la maggior parte di queste « letture » dantesche erano state segnalate da altri prima di di lui e ricordare le particolari monografie o i saggi nei quali quei dottori e Padri e mistici erano stati accostati all'Alighieri. Sta il fatto che dei passi da lui riferiti con evidente prodigalità è uscito il più straordinario zibaldone, composto degli elementi più disparati e spesso contrastanti fra loro, un vero cibreo, buono per qualsiasi gusto o tesi.

---

(1) *Les énigmes de la Divine Comédie*, Paris, Librairie de l'Art catholique [1922], nella *Préface*; un libro codesto che il Vento avrebbe potuto leggere con sicuro profitto, anche per ciò che questa dichiarazione di scetticismo non impedì al bravo Masseron di « prender posizione », come si dice, concedendo la debita parte anche agli elementi politici dell'allegoria dantesca (cfr., fra l'altro, a pp. 118 sg.).

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

Tutta questa fantastica ridda di immagini, di simboli e d'interpretazioni, esercitò una strana suggestione deviatrice sullo spirito del V.; il quale, ad es., imbattendosi in un passo di S. Bernardo, dove il monte Tabor è detto il « mons spei », è tratto a vederne un riflesso nel dantesco « la speranza dell'altezza » (p. 22)! Poco più oltre, citati alcuni passi del mistico Anselmo, il quale, secondo lui, « dovette esercitare « un'efficacia diretta sullo sceneggiamento della parte del prologo « riferentesi al concetto di monte e di valle » (p. 29), l'A. s'imbatte in un altro « mons », che è quello dell'umiltà; ma egli tira via e ripete che il *monte* è non solo « l'allegoria della speculazione e della contempla« zione, ma anche il simbolo di Gesù » (p. 30).

Ma se dovessi continuare esemplificando per dare un'idea degli strani accozzamenti che ci offrono queste cosiddette « letture dantesche », abuserei troppo della pazienza dei miei lettori.

Tuttavia, appunto l'impressione di smarrimento che proviamo dinanzi a questa « selva selvaggia » di testi e di chiose, ha il suo lato buono; dacchè, dato e anche concesso che l'Alighieri avesse veramente compiute tutte quelle « letture », si capisce ch'egli, a un certo momento, nell'atto di accingersi alla sua creazione, dovette sentirsi spinto a trarre, con un suo gesto sdegnoso, da quel caos sconcertante il suo cosmo, fatto di coerenza, di unità, di armonia, un mondo tutto suo, originale, improntato della individualità dantesca, anche se ligio, per certo schematismo, alle forme tradizionali. Perciò, mentre è impresa presso che disperata il ricercare fonti sicure di questa allegoria dantesca, per quanto riguarda i materiali costruttivi, negli antecedenti riesumati dal V., riuscirà invece doveroso e vantaggioso il rintracciare nel poema e nelle altre opere dell'Alighieri, tutte quelle manifestazioni consimili del suo pensiero, che servano a illuminare lo spirito e le significazioni di quella costruzione allegorica iniziale e fondamentale. Qui, dunque, deve entrare in giuoco l'analogia, ossia la ricerca delle corrispondenze fra le molteplici espressioni dell'allegoria nel mondo dantesco, ricerca da condursi naturalmente con sagacia e con discrezione, nonchè con quello spirito di coerenza che domina sovrano in tutto il pensiero dell'Alighieri.

E giacchè ho parlato di « coerenza », debbo, appunto in nome di questa, rilevare che il V., costretto a riconoscere il significato anche politico, della lupa e del veltro, doveva estenderlo pure alla lonza ed al leone, se non altro, per evitare di foggiarsi o di attribuire a Dante un bestiario allegorico troppo eterogeneo, o, peggio, una dissonanza e un'incoerenza addirittura inammissibili.

Ricordo — e sono ormai trascorsi quasi trent'anni — ricordo che nel mio vecchio volumetto *Sulle orme del Veltro*, che è del 1897, e nella *Lettera dantesca ad Alessandro D'Ancona*, che è del 1898 e nella recensione del Kraus, che è di poco posteriore (*Bullettino della Società dantesca*, N. S., vol. V) e sovrattutto nel confutare la tesi del bravo Fenaroli, che, in fondo, è quella stessa del V., mi sforzai di fissare e chiarire il carattere dell'allegoria fondamentale di Dante. Ricordo di avere insistito sugli intimi e originarî legami che stringono quell'allegoria in una mirabile unità organica, pur nella vasta e complessa molteplicità dei suoi elementi; in particolar modo cercai di far vedere i nessi indisso-

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

lubili che nella mente di Dante, come in tutta la tradizione medievale, intercedevano fra l'elemento *morale*, il *politico* e il *religioso*, tre elementi e quasi aspetti « trigemini » dai quali apparivano agli uomini dell'età media, proiettandosi nel loro spirito e quindi nella loro arte, il mondo, la vita e la storia. Ricordo di avere invocato perfino l'autorevole testimonianza di Francesco De Sanctis e, per l'appunto sull'allegoria del 1° Canto, d'averne citate le « intuizioni profonde e geniali, i giudizî « sicuri, fatti di buongusto e di buonsenso »; ed eravamo, si badi, al 1897 (1). Ora, mentre quei miei sforzi furono coronati da tale larghezza di consensi, che non avrei osato mai sperarne tanta, in un campo come l'ermeneutica dantesca, nel quale la regola sembra essere il dissenso (e fra questi consensi mi riuscì particolarmente gradito e incoraggiante quello di Vittorio Rossi (2), che non per nulla si è schierato in primissima fila fra i nostri dantisti), il V., pur accogliendo l'interpretazione laica-imperiale del Veltro, si rifiuta per quasi tutto il resto e dà

(1) *Sulle orme* cit., p. 44. Citavo anche una pagina assai felice del Gaspary; ma è curioso che il V., mentre desume da me le due citazioni e riferisce il passo dello storico tedesco dove è asserito che Dante « non fa alcuna distinzione tra « morale, politica e religione, elementi inseparabili e costituenti una vera unità », prosegue poi, per conto suo, imperterrito, in senso del tutto opposto, con un « adunque » che è addirittura stupefacente: « Le tre fiere, adunque, debbono rap- « presentare tre vizî morali, ecc. » (p. 63). Di queste sorprese possiamo confortarci ricordando che, mentre lo HETTNER nelle sue pregevoli *Italienische Studien* (1879, p. 34) arrivò sino ad affermare che la *Divina Commedia* è un poema quasi più politico che non religioso, il Carducci nel suo classico Discorso *Dello svolgimento della letteratura nazionale*, parlò del poema dantesco come d'una « epopea religiosa « a un tempo e politica ». Ma sarebbe ingiusto dimenticare, come ha fatto il V., una profonda osservazione d'uno dei maggiori dantisti tedeschi, il WEGELE, *D. A.'s Leben u. Wercke*, 2ª ediz., 1865, p. 391, il quale, a proposito dell'Allegoria del 1° Canto, notò che per giungere ad una spiegazione soddisfacente di essa, bisogna tener presente un fatto, che la politica di Dante riposa sopra un fondamento religioso e che quanto maggiore è l'acume con cui egli distingue i diritti dell'imperatore e quelli del papa, dello Stato e della Chiesa, tanto più stretto afferma il legame che unisce la religione e la politica. Per finire, assume agli occhi nostri un singolare valore il giudizio di un geniale straniero che nello studio delle cose nostre, sovrattutto del Rinascimento e di Giulio II, recò tanta felice novità d'osservazioni. Alludo a JULIEN KLACZO, il quale nelle sue *Conversazioni fiorentine*, recentemente tradotte in italiano (Bari, Laterza, 1925), scrisse che Dante, nel raccoglimento dell'esilio, giunse a costruirsi « tutto un grande sistema di politica universale che « avrebbe salvato il mondo, com'egli sperava ». E aggiunse: « Questo sistema si « riverbera ormai in tutti i suoi scritti... forma la trama continua e « tenace della *Divina Commedia* » (p. 180).

(2) Nella recensione del volumetto *Sulle orme del Veltro*, pubbl. nell'*Archivio stor. ital.*, S. V, t. XXI, 1898, pp. 192-7. Al V., il quale esclude audacemente qualsiasi elemento personale in questa figurazione allegorica, gioverà meditare le limpide parole che il ROSSI scrive nel proemio al C. I dell'*Inferno* nell'ottima sua edizione commentata (Napoli, Perrella [1924], p. 41): « La selva è nella fantasia quel « turbinio di passioni, agitante la società degli uomini e l'anima individuale del « poeta ». Godo anche di segnalare qui la recensione, seria e penetrante, che dello stesso volumetto diede a questo *Giornale*, **32**, 190-6, UMBERTO RENDA, anche se talora egli riesca, nella sua sottigliezza, incontentabile.

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

macchina indietro, senz'accorgersi di cadere, come dicevo testè, in un'incongruenza assai grave.

Comunque, il V. avrebbe fatto bene dar notizia — magari in una breve introduzione critico-bibliografica — dei suoi più notevoli predecessori, che hanno illustrato il 1° Canto, e avrebbe fatto meglio a non sbrigarsi con due paginette finali, troppo disinvolte (pp. 168-70), dei due studî che Francesco Ercole ebbe a consacrare a quest'ardua materia (1).

Non posso neppure approvare che egli, pel desiderio di accrescere credito alla sua tesi, come la più venerabile per l'anzianità sua e per l'unanimità dei suffragî da essa conseguiti sin dal Trecento, abbia trascurato — credo involontariamente — le testimonianze sicure e precise da me addotte (2) di trecentisti assertori della interpretazione *anche* politica dell'allegoria fondamentale. D'un'altra reticenza non posso non rimproverarlo, quella che, a farlo apposta, riguarda uno dei pochi antecedenti che in questa materia controversa possono considerarsi come una fonte ispiratrice al Poeta allegorizzante, intendo di Geremia; a proposito del quale mi piace ricordare che ne seppe comprendere il valore il Barrili, allorchè, indagando *Il segreto di Dante* (3),

(1) In questo *Giornale*, **80**, 1922, p. 166, l'ERCOLE, dopo aver esaminato a fondo il volume dello stesso V. su *La filosofia politica di Dante nel « De Monarchia »*, ecc., osserva: « L'A. si occupa anche, e a lungo, dell'allegoria fondamentale del Poema, « e ha, anzi, la fiducia di esser riuscito a gettare una luce nuova e definitiva su alcuni « problemi centrali di quella, e sovrattutto su quello del Veltro ». E dopo aver ricordato che su questa materia egli aveva avuto occasione di esporre il suo pensiero, concludeva: « In quasi tutti i punti, le vedute da me enunciate divergono « sostanzialmente da quelle dell'A. ». Si capisce che io, in questo resoconto, abbia voluto prescindere da questo « precedente » critico dell'A. Il V., fra i suoi precursori in traccia di antecedenti, se non di fonti, poteva ricordare l'ANZALONE, il quale in un suo volumetto giovanile, esuberante e farraginoso, ma utile, *Dante e Pier Damiano*, Acireale, 1903, e segnalato, a suo tempo, ai dantisti, cita un passo del *Liber Gomorrianus* del dantesco Pier Damiano, in esaltazione dell'imperatore Enrico di Germania. Questi, che, dapprima, in diverse assemblee aveva tuonato contro l'avarizia e la simonia imperversanti fra il clero, appena ottenuto il trono paterno, « draconteis mox faucibus offam iniecit, et sic immanem bestiam [l'ava- « rizia], quasi Daniel alter extinxit » (pp. 117-8). L'Anzalone giustamente si chiedeva se l'invocazione dantesca del Veltro, il quale « farà morir di doglia » la lupa, non abbia qualche punto di contatto con queste ultime parole del Santo che al Poeta, nel cielo di Saturno, ispirò accenti così terribili contro i moderni pastori.

(2) Nel par. IX, pp. 94-106, dello *Studio* cit. Noto qui, per averla taciuta allora, la curiosa contraddizione in cui era caduto il Fenaroli, il quale, mentre nel suo saggio, dotto ed acuto, sul *Veltro allegorico*, che è del 1891, tentò di far *tabula rasa* di qualsiasi elemento politico, in un suo precedente lavoro, *Dell'allegoria principale della D. C.*, che è del 1880, aveva scritto (p. 74): « Nell'interpretare la *D. C.*, ogni « qual volta noi vogliamo separare l'allegoria morale o spirituale dalla politica, « noi separiamo ciò che nella mente di Dante era indissolubilmente congiunto a « formare un solo tutto, come l'anima e il corpo a formare l'uomo ». Meglio di così non era possibile esprimere una verità tanto ovvia! Intanto il V. continua a scrivere che « l'interpretazione politica comincia, come ha ritenuto il Kraus, col « Gozzi » (p. 54).

(3) Così s'intitola l'articolo che il Barrili pubblicò nella *Rivista d'Italia* del

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

nel parlare delle tre fiere, osservò che il Poeta le « prese da Geremia, « dove pure hanno carattere politico ». Vero è che il V. muove un grave rimprovero agli « interpreti moderni », perchè, senza avere ancora « operata una vera e profonda investigazione del valore simbolico « delle tre fiere dantesche », non si sono « curati di recare il loro esame « sulle probabili fonti, ecc. » (p. 66).

Percorrendo il suo volume rincresce di scorgervi non poche tracce di quella fretta, che, secondo Dante, « l'onestade ad ogni atto dismaga », ma rende anche cattivi servizî in questi nostri studî, necessariamente pazienti. Ad es., come è possibile mai accostare *noia* a *noxia* e, sotto la suggestione di questo dirizzone etimologico, tirare in ballo, come fa l'A. (p. 17), S. Crisostomo e riferire una strofa del suo Inno *de Salterio*, dove si parla delle *noxias tenebras*? Ed è lecito scrivere recisamente, che Dante, « come è noto, derivò dalla visione di Alberigo « qualche situazione del prologo » e limitarsi a citare il D'Ancona e... l'ab. Cancellieri? (p. 20).

Sul *Tesoretto* in attinenza alla *Comedia* ben altro c'era da dire ed era stato già detto, che il V. trascura! (pp. 49 sg.). Con una più pacata revisione sarebbe stato facile all'A. evitare quelle esuberanze e divagazioni, dissonanze e negligenze che troppo spesso danneggiano la sua trattazione (1). Ma un altro danno, e non lieve, gli è derivato dalla « tesi » ch'egli si è imposto sin da principio e che lo ha imprigionato, scemandogli quella libertà di movimenti critici, che è la prima condi-

---

15 marzo 1898, pp. 406-7. Per Geremia, si veda, fra gli altri, KRAUS, *Dante*, 1897, p. 443, nel quale (p. 444) è già accennata la letteratura dei Francescani e Spirituali, come una delle fonti dell'allegoria dantesca, letteratura su cui il V. insiste, mi pare, oltre il giusto limite.

(1) Per non parere di campare giudizî in aria, noterò alcune altre tracce più evidenti della fretta con cui è stato steso il presente lavoro. A p. 56: « La *selva* « e la *lupa* del preludio . . . non *ha* (*sic*) alcun rapporto ecc. »; e poco più oltre: « non guardò che *a* fare penitenza dei propri peccati e *di* additare con l'esempio ecc. »; a p. 78, l. 15, *medebam*, corr. *medelam*; a p. 80: « L'elemento nuovo introdotto dal « poeta, la presenza, cioè, di Beatrice . . . e del *Veltro* e del Cantor di Enea . . . *ci* « *svelano* ecc. »; a p. 83: « L'ermeneutica dantesca trasmise per lungo ordine di anni « sino alla vigilia dell'avvento dell'appassionata e partigiana interpretazione poli- « tica, il ternario, del quale ci siamo occupati »; « Un errore di metodo è stato . . . « quello di aver voluto determinare la *individualità naturalistica* di codesta fiera »; a p. 92, *n.* 6: *Zabuchini*, invece di *Zabughin*; a p. 93: « E Matteo Villani, come « riferiscono gli studiosi del pensiero dantesco, ha la frase che segue. »; a p. 110, due brutti errori di stampa: « La lussuria è il vizio, che va compresa ecc. »; e « l'os- « servazione . . . del *criterio* (corr. *critico*) tedesco »; a p. 112, fra il secondo e il terzo periodo manca il nesso logico; a p. 115: « . . . non fu [Dante] affatto seguace *della* « proposizione transigente *dell'*interpretazione liberale *della* legge *della* povertà cri- « stiana ecc. »; a p. 146: « Il Roselli ci mette *nelle* vere tracce ecc. »; a p. 118, *n.* 1: *Mazzantini*, invece di *Mazzatinti*. Effetto evidente di fretta sono certe contraddizioni o dissonanze che colpiscono il lettore. P. es., mentre il V. disapprova ripetutamente (pp. 107 e 149) quei commentatori che vollero attribuire una portata anche personale, cioè dantesca, alle tre fiere, nel parlare poi della lonza-lussuria e della corda (pp. 134-7 e p. 167) insiste sul significato anche individuale delle tre fiere. Contorto e confuso, a p. 150, il secondo periodo riguardante il Balbo.

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

zione per giungere a conclusioni sicure e per trasfondere negli altri i proprî convincimenti.

Un egregio collaboratore di questo *Giornale*, recensendo un altro volume del V., quello su *Dante e il diritto pubblico italiano* (*Giorn.*, **83**, 330-4), notava, deplorando, che esso era un « lavoro a tesi » e ammoniva con queste parole: « Non bisogna perdere di vista l'insieme della « dottrina [dantesca] e spezzarne la mirabile unità quale ci si rivela « non tanto nel *Convivio* e nelle *Epistole*, quanto nella *Commedia* e « nella *Monarchia* ». Se il V. avesse tratto partito da questi consigli e da questi moniti, avrebbe reso un servigio più vero agli studiosi ed a sè, e avrebbe procurato a me il piacere di concedergli quella approvazione che invece mi ha impedito di dargli (1).

VITTORIO CIAN.

LETTERIO DI FRANCIA. — *Novellistica.* Vol. I: *Dalle origini al Bandello* [*Storia dei generi letterari italiani*]. — Milano, Vallardi, 1924 (8°, pp. 731).

La storia della novella italiana non era nota sin qui che o per alcune scarse schematiche e generiche notizie o per studi particolari su alcuni nostri novellieri e novellatori e su qualche periodo di essa storia: studi che avevano intenti spesso diversi riguardando o l'arte del narratore o la provenienza delle sue narrazioni o il suo mondo etico sociale; e la suppellettile, quanto ai testi, già sovrabbondante, si era andata nell'ultimo secolo accrescendo per edizioni o nuove o più accurate. Ci voleva,

(1) Colgo l'occasione per fare qui un'osservazione in forma di ricordo, intorno al valore poetico di questo primo canto. Rammento che alcuni anni sono, in una lezione, anzi « esercitazione », universitaria, cercai di far sentire ai miei studenti quella particolare, rude e *primitiva*, veramente medievale, ma forte, ma dantesca poesia che ha anche questo canto proemiale, tanto calunniato e tanto frainteso o malinteso; una poesia piena di un suo fascino speciale nella misteriosità solenne e paurosa della materia e delle forme *volute* dall'Alighieri, forme che ad un intelligente e saputo dantista straniero fecero pensare ad uno « scenario di carta »! E ricordo che quelli fra i miei discepoli che mi seguivano, rimasero tutt'altro che insensibili a quel mio tentativo. Ora godo di segnalare un *Saggio* di quel valente studioso dantologo, che è DOMENICO GUERRI, il quale, con un procedimento coraggiosamente nuovo, contribuisce non poco alla comprensione e alla illustrazione e letterale e psicologica ed estetica, di questo canto introduttivo. Ne godo anche perchè questo felice commento viene a confermare quella concezione che dell'allegoria, vigorosamente poetizzata qui dall'Alighieri, m'ero formato trent'anni sono e che oggi mi appare più che mai fedele al pensiero e all'arte dantesca. La parte meno felice nell'opuscolo del Guerri sembra a me il titolo, involuto e sibillino, nonostante la prima nota esplicativa e giustificativa: *Saggio di un « Commento della rappresentazione » sulla Divina Commedia* (Firenze, Tipografia « Stella », 1926, estr. dall'*Annuario* del R. Liceo scientifico « Leonardo da Vinci » di Firenze, a. 1924-25).

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

e si aspettava, l'opera paziente ed intelligente del critico che con sicura e diretta informazione così del copioso e ricco nostro patrimonio novellistico come di quanto s'era precedentemente ricercato e scritto in proposito, non risparmiando la fatica e la cura, e ve n'era bisogno, di ricerche nuove o rinnovate, con vedute più larghe e maggiore unità di criteri si rifacesse da capo e desse all'Italia una storia organica e compiuta di questo genere letterario ch'è uno fra i nostri più importanti. Si può dire sicuramente che il presente volume, di cui stiamo per rendere conto ai lettori del *Giornale*, corrisponde egregiamente alla aspettazione; la quale sarà anche più soddisfatta, quando esso sarà corredato delle necessarie note finali bibliografiche.

Essendo mancati alla novella, in modo quasi assoluto, e per varie ragioni, i germi e gl'influssi greco-latini, il Di Fr. comincia, com'era naturale e ovvio, dal considerare la letteratura buddistica e ne indica e spiega la larga influenza sui popoli d'Oriente e d'Occidente, sia perchè le loro religioni (mussulmana, ebraica e cristiana) avevano un fondo spirituale ed etico in buona parte comune (è noto che una vita del Buddha per mezzo di traduzioni e adattamenti, per limitarci alla religione cristiana, divenne la biografia autentica di San Iosafat), sia, ed anche più, per i molti piacevoli e interessanti racconti di cui si giovarono largamente i seguaci del Buddha per renderne più accessibili e più accette le severe dottrine. Nessuno ignora la singolare fortuna che ebbero in Europa nel M. E. le novelle del *Panciatantra* e del *Sindibâd*: fortuna di cui il Di Fr. opportunamente si limita a riassumere, con rapida e sicura sintesi, la lunga e varia istoria. Dati i frequenti rapporti che fra l'Oriente e l'Occidente corsero nel M. E., non sorprende che le novelle indiane, oltre che per tradizione scritta, giungessero a noi per trasmissione orale: dosare, per così dire, l'importanza del contributo che per questa e per quella corrente fu recato al gran mare della novella europea, è tale impresa ch'è ozioso tentare; e qui e in seguito converrà tener presente il savio avvertimento: « Per questa vitalità e facilità di propagazione che hanno le novelle, la corrente letteraria e la popolare s'intrecciano in mille modi e si alimentano e si aiutano reciprocamente nel corso dei secoli con un continuo scambio di produzioni ». Nel pieno fervore di studi folkloristici che nel secolo scorso dischiusero alla novellistica nuovi vasti campi di ricerche, e vi raccolsero una messe tanto copiosa, convien riconoscere che all'anonima opera creatrice della immaginazione collettiva popolare troppo fu concesso, mentre troppo fu tolto all'arte industriosa e all'invenzione individuale dei novellatori; parimenti fu eccessiva la teoria di alcuni dotti orientalisti, di cui per altro è giusto riconoscere le benemerenze, che facevano risalire alla sola India l'origine prima d'ogni sorta di racconti. Di origine orientale sono indubbiamente molte novelle del *Romulus imperator* e della principale raccolta europea di novelle dei sec. XI-XIII: la *Disciplina Clericalis* di Pietro Alfonso. Ma ad accrescere il patrimonio novellistico, ad atteggiarlo in nuove forme, ad infondergli spiriti diversi, ecco a schiere predicatori, letterati, giullari, che gettano i germi di più culte elaborazioni artistiche. La storia della novella italiana qui è storia della novella europea, e il Di Fr. appare padrone del vasto tema, fermando particolarmente l'attenzione del lettore sovra il primo che foggiò

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

l'*exemplum* a scopo di edificazione religiosa e morale: il predicatore Jacopo da Vitry, ch'ebbe tanti seguaci; sui *Gesta Romanorum* e sui *fableaux*, de' quali, allo stato presente degli studi, non è dato giudicare e apprezzare la parte che ebbero nel periodo formativo della nostra novella, alla quale si può tuttavia ascrivere il merito di aver trattata la greggia materia narrativa con un senso d'arte che, dapprima inconscio, presto trionferà sovrano nel *Decameron*. Così il Di Fr. giunge alla fine della sua Introduzione (nella quale nessuno certo gli moverà l'appunto di non essersi attardato troppo a segnalare elementi e motivi novellistici sparsi in romanzi e poemi e poemetti, in drammi, in cronache e biografie medievali); e preannunciando i criteri da lui seguiti nel tessere la storia della novella italiana, giustamente osserva che « il pregio d'uno scrittore di novelle dipenderà soltanto dall'aver saputo scegliere gli argomenti interessanti, e adattarli sapientemente ai suoi fini, e sopratutto imprimere il suggello indelebile del suo spirito, della sua coltura, dell'arte sua sopra una materia che prima di cadere nelle sue mani o non aveva una particolare fisonomia o ne aveva una ben diversa »: osservazione la quale, se vale particolarmente per quel primo periodo della nostra novella in cui comunemente si dava così scarsa importanza alla novità e originalità dell'invenzione, non è certissimamente facile scusa al Di Fr. per esimersi dal còmpito così difficile come spesso poco grato e poco apprezzato, di rintracciare e segnalare riscontri e fonti certe o probabili per gran numero di novelle. È questa, son per dire, una necessità alla quale un critico erudito e coscienzioso non riesce a sottrarsi; e qualora, come quasi sempre in questo volume, la discrezione sia pari alla dottrina, nessun lettore, che non sia soverchiamente superficiale, si dorrà che gli sia offerto o agevolato il mezzo di penetrar addentro nei procedimenti creativi e formativi dell'arte.

Il cap. I è dedicato alla novella italiana innanzi al Boccaccio. Assai ampia è meritamente la trattazione che riguarda il *Novellino*, ch'è la raccolta italiana di novelle più importante se non anche la più antica. In quel secolo in cui il « bel faulare », il « bel parlare », il « bel dire » erano una professione ricercata e una dote pregiata e ambita, e la gente, fosse delle classi elevate e potenti o delle mezzane e umili, nelle corti, nei fondaci, nelle piazze, trovava suo pascolo e sua ricreazione — il riso allora era assai più facile — nella novella, nella facezia, nel motto, può ben essere che dei moltissimi racconti che si amava narrare e ascoltare se ne fermasse nello scritto qualche modesta raccolta volgare, la quale non avendo avuto la fortuna di essere dettata o ridotta in lingua toscana, non potè diffondersi e propagarsi e giungere sino a noi. Questa ventura toccò al *Fiore di virtù* del bolognese Gozzadini, onde il suo moltiplicarsi in manoscritti ed edizioni, in imitazioni e traduzioni; non così al *Libro de li exempli*, scritto da qualche religioso in dialetto veneziano sulla fine del secolo XIII o sul principio del seguente, e che fu fatto conoscere solo ai tempi nostri dall'Ulrich che lo trasse da un manoscritto del Museo Britannico; non così, ed è facile comprenderne la cagione, a quel favolello che, narrato nella forma metrica della ballata, conserva la sua umile veste dialettale bergamasca, e ci pervenne perchè trascritto sulla coperta di una imbreviatura del notaio Maifredus Joannis de Lino con la data del 1340: documento invero assai interessante, in

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

quanto è ben lecito supporlo avanzo solitario di più altri favolelli italiani dello stesso genere, la cui conoscenza è agevole immaginare quanto gioverebbe alla storia della nostra novella, chi ricordi, fra l'altro, che in quella ballata bergamasca è raccolto come l'eco di una novella che divenne famosa per lo sviluppo magnifico datole dal Boccaccio (VII, 5).

Varie e difficili sono le questioni a cui da tempo ha offerto argomento il *Novellino*: autore, età, composizione, fonti e riscontri, redazioni diverse; e il Di Fr., che appare, ed è gran pregio del suo volume, minutamente e compiutamente informato dei risultati degli studi precedenti, le rappresenta e sottopone a nuovo diligente esame. Merita speciale menzione la conclusione a cui egli giunge nel giudicare e apprezzare il modo e il fine come e perchè fu composto il *Novellino*; il quale non sarebbe nè un manuale per gli uomini di corte o un repertorio dei conti morali d'un favolatore, come si riteneva comunemente, attesa la magrezza quasi scheletrica de' suoi racconti; no: « tale magrezza è da spiegare solo con le modeste qualità intellettuali dello scrittore, e sopratutto con l'avere egli seguito passivamente una tradizione costante dei compilatori medievali ». In tal caso, vorrebbe dire che quegli antichi compilatori di racconti pensavano che l'intelligente lettore avrebbe di per sè compiuto la dolce fatica di rinsanguare e rimpolpare con la propria fantasia i loro aridi sunti ma vitali. De' quali, raccolti *a prode et a piacere di coloro che non sanno e disiderano di sapere*, il Di Fr. riconosce tuttavia i pregi di stile e specialmente di lingua e con più ampio discorso ne indaga novamente le fonti e talvolta gliele accosta (come per la novella di Fabrat e della Matrona di Efeso), e ne rileva in sèguito le figure e i tratti più degni di nota. — Con gli stessi criteri ed egual metodo nel séguito del capitolo primo sono prese in esame le altre antiche raccolte di novelle, quali i *Conti di antichi cavalieri*, in cui richiamano maggiormente l'attenzione i *conti* del Saladino; il *Fiore di filosofi e di molti savi*, compendiato e in parte tradotto liberamente dallo *Speculum historiale* di Vinc. da Beauvais; il *Fiore di virtù* del Gozzadini, derivato in buona parte direttamente dagli *exempla* di Jacopo da Vitry; il *Ludus scacchorum* di fra Jacopo de Cessulis, in cui appare, forse per la prima volta in Italia, la famosissima mazza di Giovanni Gavazza; i *Dodici conti morali*, ove, se non è novità d'invenzione, piace la grazia del dettato e il candore del sentimento; due leggende del Cavalca che sono utilmente raffrontate alle loro fonti (il latino di Guglielmo Peraldo e di Jacopo da Varagine); e poi alcune piacevoli novelle di carattere laico, fra cui le tre note di anonimo senese (la terza, di origine orientale, narra succintamente i casi che faran poi celebri madonna Isabetta e messer Lambertuccio), e i racconti di Francesco da Barberino che si distinguono per il carattere eminentemente soggettivo allora così insolito; e infine traduzioni dal francese e dal latino. E la conclusione è che « in questo periodo l'invenzione è povera, il più delle volte nulla addirittura; tuttavia la produzione si va facendo nel suo complesso più copiosa, si conoscono fonti svariate, letterarie e popolari...; nel continuo esercizio del narrare la tessitura del periodo si va facendo più corretta e agile; la lingua si spoglia mano mano delle impurità esotiche, mentre si dirozza e si arricchisce sempre più ai freschi rivoli della parlata toscana ».

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

Il capitolo II, tutto pel *Decameron*, è certamente, e dovea essere, quello in cui il Di Fr. non solo si giova della sua profonda conoscenza della diversa materia di cui si valse il Boccaccio per costruire il suo capolavoro, splendido monumento d'arte nel primo crepuscolo della nostra novella e della nostra lingua; ma inoltre dispiega le sue attitudini innegabili a considerare e lumeggiare con profondità di pensiero, con finezza d'intuito, con frase colorita i vari problemi e i vari aspetti che necessariamente presenta un'opera d'arte cosiffatta. Sulle diligenti e pazienti indagini dell'erudito vuol levarsi, alta e serena, la visione del mondo boccaccesco nel suo complesso: nelle sue forme, ne' suoi spiriti, ne' suoi intenti. Qui, più che altrove, il critico espone le sue vedute personali, e per naturale conseguenza, qui, più che altrove, sono o possono essere motivi e ragioni di maggiore e minore consenso; ma non so chi potrà non essere d'accordo col Di Fr. nel considerare il *Decameron* come la creazione di uno spirito spregiudicato che riconosce sopratutto due potenze e due diritti sovrani: l'amore e l'arte, perenni fonti di gioia alla vita de' sensi e dello spirito; religione, morale, politica passano in seconda e terza linea.

Qualche appunto. Nel paragr. II, *Spunti e motivi nelle opere anteriori del Bocc.*, si potea ricordare l'introduzione al *Filocolo* a proposito della ragunata in S. Maria Novella, e il *Capitolo* e la *Caccia*, in cui il Bocc. « racconta in propria forma i nomi » delle gentildonne riunite a convegno. Nel paragr. III, *La pestilenza del 1348*, giustamente il Di Fr. osserva che il Bocc. non aveva bisogno dei modelli di Tucidide e Lucrezio per descrivere il terribile flagello: ma, nel caso, era da soggiungere che poteva piuttosto aver presenti Ovidio e le sue *Metamorfosi*. Credo che la *Cronaca* di Marchionne Stefani sia indipendente dal *Dec.* Molto opportunamente (pag. 109) il Di Fr. per giustificare il discorso di Pampinea e la fuga da Firenze e il rifugio nelle ville, ricorda i buoni consigli contro la pestilenza dettati allora dal celebre medico Tomm. Del Garbo: *In prima, il più sicuro rimedio è fuggire di quel luogo ove allora sia la detta pistolenza e andare a quel luogo ove l'aria sia sana* ecc.; e poichè Pampinea invita le compagne ai loro luoghi in contado, ove « quella *festa*, quella *allegrezza*, quello *piacere* che noi potessimo,... prendessimo », non mi par fuori luogo rammentare che, sempre per la peste del 1348, il senato veneto vietò che si portassero abiti di lutto, considerando che era piuttosto « utile pro videntibus removere talem moerorem et suo loco inducere *plenum gaudium atque festum* ». Seguendo la comune credenza originata da un passo del *Commento* del Bocc. alla *Commedia*, anche il Di Fr. è tratto a ripetere che il B. nel 1348 non era in Firenze; ma il Guerra, nella sua nuova ediz. del *Commento*, Bari, II 178; III, 281, inclina ad essere di diverso parere. E sempre restando nell'àmbito della *Introduzione* al *Dec.*, bene osserva il Di Fr., scostandosi da altri critici, che la descrizione della peste quale racconto-cornice del novelliere fu « una geniale invenzione piena d'attualità e palpitante di vita reale, strettamente connessa ad un tempo e con uno dei più luttuosi avvenimenti che ricordi la storia e con le più leggiadre costumanze della società toscana ». Quelle pagine severamente meditate, rigorosamente ordinate, che hanno pure qualche accento di passione e qualche fremito d'eloquenza, conferivano all'opera quell'apparenza di verità

Digitized by Google

Original from
INDIANA UNIVERSITY

storica e reale che il Bocc. mirò sempre ad osservare anche nelle novellette più sbrigliate, perchè la sua arte era tale che non poteva, almeno pel *Decam.*, scompagnarsi dal senso della realtà, anzi tendeva appunto ad avvicinare alla realtà ogni sorta di finzioni, anche quelle che n'erano per lor natura più lontane.

A più riprese il Di Fr. ricorda che nelle corti italiane del Trecento, fra le quali quella di Roberto d'Angiò frequentata dal Bocc., era gradito trattenimento l'udir novellare gli « uomini di corte »: il Torraca, *Giov. Boccaccio a Napoli*, p. 140, informa che a' tempi del Bocc. un « Giovanni da Firenze » rallegrava la corte napolitana *per fabulationes suas*: peccato non saperne di più. — Pag. 133-5: non v'ha dubbio che nelle novelle della decima giornata di carattere eroico e meraviglioso si sente lo sforzo e si scopre l'artificio per ridurle a proporzioni più naturali e umane; ma il giudizio che ne portano i più dei critici moderni mi sembra, per più ragioni, eccessivamente severo, particolarmente per la novella di Griselda. — I lettori del *Giornale* sanno con quanto acume il Di Fr. sviscerò l'annosa questione dei rapporti tra alcune novelle del *Decam.* e consimili racconti francesi; fra i prestiti meno improbabili contratti dal Bocc. con la sua terra natale ne potrebbe aggiungere un altro chi confrontasse la novella del conte d'Anguersa col lungo romanzo provenzale in versi intitolato *Guillaume de la Barre*, composto verso il 1318 da Arnaut Vidal de Castenaudari. Al contrario non sembra proprio necessario far derivare direttamente la novella di Guido Cavalcanti da un raccontino inserito dal Petrarca nei *Rerum memorandarum*; dopo aver raccolto il motto attribuito a quel *Dinus quidam*, il Petrarca soggiunge: « Innumerabilia dixit ad hunc modum, « *quae apud nos vulgo etiam nota sunt* ». — E poichè siamo in tema di fonti, non sarebbe stato inutile per la miglior conoscenza dell'arte e dello stile del Bocc. esaminare più ampiamente come anche pel *Decam.* egli abbia saputo giovarsi de' suoi prediletti autori classici: ad es., Tito Livio per la novella di re Carlo d'Angiò; di Ovidio, *Eroidi* e Seneca, *Ippolito*, per la novella del conte d'Anguersa, oltre Sallustio e i comici già ricordati dal Di Fr. — Fra le novelle del *Decam.* più degne di nota meritava un esame più accurato quella di fra Cipolla che, nel suo genere, più la si legge, più appare perfetta; certo, al lettore moderno la satira del cieco culto di tante strane reliquie potrà sembrare troppo spinta: ma conviene pensare, fra l'altro, come dovettero restare i Fiorentini quando fra il 1350-55 (come narra il Villani) s'accorsero che il braccio venerato della loro santa Reparata era di legno! — E infine, tra i rapidi cenni della fortuna del *Decam.* poteva trovare luogo acconcio qualche indicazione dei luminosi riflessi nell'arte pittorica del Rinascimento di alcuni fantasmi boccacceschi: ad es., delle novelle di Griselda e della Caccia infernale. — Non sono, come si vede, che brevi appunti: per contro segnaliamo in questo capitolo alcune pagine in cui il pensiero vigoroso è espresso in forma eletta, vivace ed attraente.

Il cap. III, *Gli epigoni del Boccaccio*, può dividersi in due parti. Nella prima (pp. 177-202) il Di Fr. passa in rassegna quelle opere che, composte a' tempi del *Decam.*, o poco prima o poco dopo, non ne risentono l'influsso ma seguono per lo più la tradizione del racconto monacale: si rilegge volentieri (p. 186) il sunto della redazione toscana della

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

umile leggenda dell'*Imperatore superbo* e più ancora quello del *Manfredo* e dell'*Urbano* (pp. 188-9), due fra le molte narrazioni della leggenda di Costantino; ma più largo discorso vi è fatto, com'era naturale, di quell'informe eppur così famoso romanzo ch'è l'*Avventuroso Ciciliano*, e degli esempî del Passavanti, « l'artista di quelle paurose leggende « medievali di apparizioni e di visioni infernali, fra neri cavalli e fiamme « rosseggianti e diavoli spaventosi ». Nella seconda parte (pp. 203-300) si presentano al lettore con le loro raccolte che sono le maggiori del sec. XIV dopo il *Decam.*, ser Giovanni fiorentino, il Sercambi e il Sacchetti. Ottima è la preparazione del Di Fr. a trattarne diffusamente e a fondo, in ispecie del Sacchetti sul quale è ben nota una sua ampia monografia. Quanto al *Pecorone* meritano particolar menzione le congetture intorno alla cronologia e al titolo del novelliere (pagg. 205-07), e la bella esposizione della meritamente celebre novella della libbra di carne, che è quanto di meglio uscì dalla penna di ser Giovanni; il quale, d'altronde, non si può negare che, quando vuole e il tema lo invita, sa narrare con semplicità e chiarezza e con un suo special garbo senza pretese, sia pure col procedere lento e un po' trito del racconto familiare e senza darsi gran cura di penetrare addentro nell'animo de' suoi personaggi e dare più singolar forma e rilievo ai loro caratteri.

Una piccante novella del *Pecorone* m'invita a una digressione. È la II, 2: v'ha nimicizia in Firenze fra Buondelmonti e Acciaiuoli: un Buondelmonti s'innamora della Niccolosa maritata a un Acciaiuoli: e finalmente ottiene di esserne ricevuto in casa, ove è crudelmente beffato. Ma, come si dice, l'animo della donna è mutevole. Fattasi la pace fra Buondelmonti e Acciaiuoli, dessa la Niccolosa desidera l'amore del Buondelmonti, il quale, la prima volta che l'ha in casa, la ripaga con la stessa beffa. — Lascio in disparte i precedenti francesi del racconto, come, ad es., il *fableau* dei *Deux changeurs*, e passo allo Straparola (sec. XVI) e alla sua novella II, 2: un vanesio, tal Filenio, in un festino dà noia a tre gentildonne sciorinando loro, una dopo l'altra, dichiarazioni d'amore che si direbbero rubate a un segretario galante: le tre donne, seduta stante, si confidano l'avventura e s'accordano di vendicarsene. Seguono tre beffe. Filenio a sua volta le trae insieme a un festino nel suo palazzo e restituisce le tre beffe in una. — Non fo questione cronologica e trapasso al Bandello, I, 3: lo stesso dare e avere di beffe. — Non imbastisco un processo per furto nè a ser Giovanni, nè allo Straparola, nè al Bandello; noto che i tre convengono nella qualità della beffa finale: le donne sono costrette a coricarsi e i loro corpi sono svelati ai loro mariti su su dai piedi al viso che, gran mercè, non è scoperto; immaginarsi il loro spavento! Nel *Pecorone* v'ha un solo desioso spettatore, l'Acciaiuoli: nello Straparola, sono naturalmente tre: nel Bandello, sono venticinque giovani gentiluomini, addirittura un teatro. — La scena, dirò così, dello svelamento non può non essere attraente: come la descrivono i tre narratori? Dice il trecentista in brevità espressiva:

... E così sendo rovescia nel letto, Buondelmonte e il marito salirono su 'l letto con un torchietto acceso in mano. Onde Buondelmonte prese tosto la rimboccatura e copersele il viso, acciò che il marito non la conoscesse; e poi si fe' da pie' e cominciò a scoprire i piedi e le gambe, essendo l'un di qua, l'altro di là. Disse Buondelmonte: — Vedestù mai le più belle e le più tonde gambe di queste che

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

paiono un avorio? — E così vennero alzando di parte in parte infino al petto, dov'eran due poppelline tonde e sode che non si vide mai la più bella cosa. Ora quando ebbero veduto per infino su al petto ciò che v'era e avutone con gli occhi e con le mani quel piacere che se ne poteva avere, Buondelmonte spense il lume.

La descrizione è necessariamente lascivetta, ma Ser Giovanni poteva in parte addossarne la colpa al Boccaccio, il quale (II, 3) aveva già avuto occasione di raccontare come qualmente:

Alessandro, posta la mano sopra il petto dello abate, trovò due poppelline tonde sode e delicate, non altrimenti che se d'avorio fossero state.

Vediamo lo Straparola. — Filenio:

approssimatosi al letto con un torchietto in mano, leggermente cominciò levar il lenzuolo da' piedi e invilupparlo, e discoperse le donne sino alle ginocchia, e i suoi mariti videro le tondette e bianche gambe con i loro snelli piedi, meravigliosa cosa a riguardare. Indi discopersele sino al petto, e mostrolle le candidissime cosce, che parean due colonne di puro marmo, col ritondo corpo al finissimo alabastro somigliante. Dopo, scoprendole più in su, li mostrò il teneretto e poco rilevato petto con le due popoline sode delicate e tonde, che arebbono constretto il sommo Giove ad abbracciarle e basciarle. Di che i mariti ne prendevano quel trastullo e contento che imaginar si puote.

L'autor di fiabe cinquecentesco si lascia andare a una descrizione più verbosa e luccicante, traendo, si direbbe, e da ser Giovanni e dal Boccaccio: quel « sommo Giove » poi potrebbe essere una delle sue molte e raramente adatte reminiscenze dantesche. Ma il Bandello, il novellatore cortigiano raffinato, pur non allontanandosi dalle linee direttive del disegno, vi si sofferma e le infiora con voluttuosa compiacenza anche ricordando il *Furioso* e il ritratto d'Alcina, e trascorre a particolari che, chi crede, può leggere nel testo che, a quanto pare, i lettori allora contemporanei non dovevano giudicare troppo improprio.

Così detto, avvertendo che il volto non si scoprisse, egli con l'aita d'un suo servidore levò soavemente via le coperte dal letto, di modo che la donna restò solamente coperta da un sottilissimo lenzuolo, che nessuna parte del delicato e morbido corpo pienamente nascondeva. Pompeo, dopo levato un poco di lenzuolo, scoperse due piedi bianchissimi, piccioli, alquanto lunghetti, con le dita che parevano d'avorio schietto, sottili e lunghe, e con l'unghie che di perla rassembravano; nè guari stette ch'egli scoperse quasi tutte le cosce. ..... Domandò loro Pompeo che gli pareva di cotal medicina. Eglino sommamente la commendarono, desiderando di saporarla. In questo egli ..... tutto il petto fino alla gola scoperse; il che a' riguardanti fu di mirabilissima gioia a vedere, perciò che essendo quel corpo bellissimamente formato, era il petto oltre ogni credenza meravigliosamente bello. Miravano tutti con diletto incredibile il ben rilevato e candidissimo petto, con due poppe ritonde e sode che parevano formate di alabastro, se non che, tremando ella, vi si vedeva un certo ondeggiamento che mirabil gioia rendeva.

Chiudiamo la lunga parentesi e veniamo a quell'arraffatore di racconti che fu il Sercambi: il Di Fr. ne reca giustamente un severo giudizio; vero, anche troppo, ch'egli tolse al Boccaccio buon numero di novelle spesso facendone strazio, ma nulla de' suoi pregi d'arte, di stile e di lingua; ove se ne tolga qualche scena e qualche ritratto disegnati alla brava,

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

il Sercambi è uno dei nostri peggiori narratori: aggiungasi che ama diguazzare nella oscenità più brutale. Eppure la sua opera è un ricco e interessante magazzino di curiosi temi e motivi leggendari e tradizionali, copiosa miniera per gli studî comparativi della novella d'ogni secolo e d'ogni paese. È superfluo aggiungere che il Di Fr. sa coglierne e illustrarne i più degni di nota, rinfrescando e protraendo anche per questa raccolta di novelle, come per altre, le indagini di precedenti studiosi. — Le molte e belle pagine dedicate al Sacchetti sono quelle del poderoso volume che si leggono con maggior diletto: si direbbe che le ravviva e le rallegra lo spirito gaio di questo piacevolissimo dicitore di novellette a cui si deve da secoli tanta schiettezza e giocondità di riso. — Una osservazione: nel capitolo che s'intitola *Gli epigoni del Boccaccio*, il Sacchetti è proprio a suo posto?

Quale fu la sorte della novella nel sec. XV? quale accoglienza trovò presso gli Umanisti? A queste domande rispondono gli ampî capitoli IV (pp. 302-422, *La novella nel secolo XV*) e V (pp. 422-576, *Le grandi raccolte del quattrocento*). Che la novella drammatica e la novelletta faceta potessero degnamente vestire forma latina, l'aveva già, autorevole esempio, dimostrato il Petrarca volgendo liberamente in latino la leggenda di Griselda e inserendo nei *Rerum memorandarum* facezie e motti come quello attribuito al *Dinus quidam*: d'altronde erano tutt'altro che ignoti agli Umanisti i motti di Valerio Massimo, di Cicerone e Macrobio or lietamente lepidi, or severamente sentenziosi, or acremente pungenti. Enea Silvio Piccolomini e Bartolomeo Fazio, due umanisti fra i maggiori, narrano in bel latino quegli la nota *Historia duorum amantium* (che il Di Fr. espone ed esamina egregiamente), questi la leggenda della sposa perseguitata, che fa ricordare, a suo discapito, la Griselda del Boccaccio; per contro, altri umanisti, come Leon. Bruni e L. B. Alberti, ritengono che all'umil genere della novella ben si convenga la lingua volgare: onde l'Alberti, se la novella è veramente sua, trae dalla tradizione popolare e nella sua vivace e colorita parlata toscana detta la *Istorietta amorosa di Leonora de' Bardi e Ippolito Buondelmonte*: una novella giustamente fortunata, che fu bellamente ridotta in ottave e cantata sulle piazze in quello stesso secolo in cui poeti d'arte si apprestavano a variare e rallegrare i loro poemi introducendovi novelle di genere diverso. E il Bruni rinarra la generosa rinunzia di Seleuco re di Siria, seguendo sopratutto, come il Di Fr. ritiene e si sofferma a provare, il racconto di Appiano Alessandrino; e qui forse non sarebbe stato inutile osservare che ripetendo il modo come fu scoperta la causa della infermità di Antioco, il Bruni potè aver presente un episodio della novella del conte d'Anguersa del suo Boccaccio. — Infinite poi le facezie, che, mentre in maggiore e minor numero e con punte assai meno acute, nel secolo precedente erano entrate a far parte del complesso organismo del *Novellino*, del *Decameron* e del novelliere del Sacchetti, ora s'accampano a sè, anche perchè, nelle mani di qualche umanista, son forgiate a mire satiriche: onde il *Liber facetiarum* di Poggio Bracciolini che per l'universa Europa diffonderà lo spirito salace e mordace del « Bugiale » romano (vien fatto di pensare a Pasquino, all'Aretino, al Berni, al Boccalini) e le facezie sparse nel *De Sermone* del Pontano; e poi quelle

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

in volgare del Carbone e di due scrittori anonimi fiorentini, di Leonardo da Vinci e del piovano Arlotto, e le *Buffonerie del Gonnella*, ed altre ancora cui non fo che accennare mentre il Di Fr. ne fa argomento di studio serio e diligente; infatti è merito del suo volume tenere e render conto, osservate le debite proporzioni, e dei grandi e dei piccoli prodotti dell'arte narrativa, così di quelle opere che già splendevano in piena luce come di altre che giacevano nell'ombra. — Verso la fine del cap. IV sono illustrate particolarmente la *Novella del Bianco* che il Di Fr. attribuisce a Piero di Filippo del Nero, detto Piero Veneziano, e la *Novella del Grasso*, che anche qui è tolta al Mannetti: novella questa che costituisce una delle prose volgari più notevoli del sec. XV per la spigliatezza ed evidenza del racconto dettato nella parlata del popolo fiorentino, per l'abilità dell'intreccio e la finezza d'osservazione: e poichè è una beffa d'artisti, si riattacca alle novelle di Calandrino e ad altre del Sacchetti ed allarga la via ad alcune allegre simili gesta narrate dal Grazzini nelle sue *Cene.* — Il capitolo si chiude con gli « esempî » di quell'accorto, garbato e vivissimo novellatore che fu S. Bernardino da Siena, e di qualche altro predicatore.

Il cap. V si suddivide in due parti: le raccolte in prosa, le novelle in versi. Diciamo subito che il suo titolo *Le grandi raccolte* vuol essere inteso con discrezione: grandi per la mole assai più che per l'intrinseco valore. Siamo in un secolo di transizione: alla schietta tradizione novellistica paesana, anzi esclusivamente, o quasi, toscana, a stento s'accompagna, e sovente ne discorda, la tendenza erudita umanistica. La lingua nazionale non si è ancora affermata; fra i narratori cominciano ad apparire scrittori di varie regioni d'Italia, la cui lingua tradisce l'origine, mentre certi pretenziosi atteggiamenti stilistici, certe reminiscenze e citazioni classiche mal digeste ci avvertono generalmente dell'influenza ancora immatura de' nuovi studî; nelle ville dei rifugi del *Decam.* si novella, nei ritrovi descritti da Giovanni da Prato e da Sabadino degli Arienti anche si discute, e gl'interlocutori sono insigni personaggi storici; il Boccaccio narra, sì, compiacentemente mariolerie di frati e d'altra gente di chiesa, ma senza che il suo viso sereno faccia cipiglio, e scherza e sorride miniando le astuzie trincate delle sue donne; il nobil uomo Masuccio Salernitano mette alla gogna « il putrido, villano e « imperfettissimo sesso muliebre » e inveisce violentemente contro i religiosi di qualunque ordine e grado, senza fede e senza morale. Anche nel loro spirito le raccolte del '400 recano l'impronta della nuova età. — Con Masuccio, con Sabadino e con Giovanni da Prato abbiamo nominato i maggiori novellatori del sec. XV: compiono la serie il Sermini che si distingue per la singolare novità dell'invenzione e per la scioltezza e il sapore schietto del suo idioma senese, ma altresì per la sconcezza irritante, il Del Tuppo, conterraneo di Masuccio, il quale, oltrechè per la materia de' suoi racconti tradizionali, ha una sua particolar fisionomia che meritava d'essere, come già è stata, studiata a sè, e il piacentino Cornazano, che dapprima in arguti distici latini, poi in un abbozzo di prosa poetica, narrò novellette pescate per lo più nei fondi più bassi e più luridi della tradizione orale e scritta e le volse a dare una qualsiasi spiegazione di altrettanti proverbi: a lui il Di Fr. ritiene di poter attribuire anche la *Novella detta la Ducale.*

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

A respirare aria più libera e più fresca ci trae la seconda parte del cap. V ove sono prese in esame le novelle in versi. Sono quasi tutte di rimatori anonimi che le recitavano e nei palazzi dei signori e sulle piazze specialmente della Toscana nella lingua di questa regione e nella forma omai consueta dell'ottava allettando la curiosità degli ascoltatori col racconto di casi e avventure che facevano parte del comune patrimonio tradizionale oppure erano già stati narrati in prosa, e dall'arte di scrittori insigni, particolarmente del Boccaccio, avevano ricevuto nuova vita e diffusione. Che questi cantimpanchi fossero essi stessi gli autori di tali racconti in rima o si giovassero dell'opera di poeti più culti, è difficile stabilire, com'è difficile risolvere in alcuni casi con certezza di date la questione cronologica che si è indotti a considerare: questione talvolta non priva d'importanza, come, ad es., per la *Lusignacca*, che non si sa bene in quale grado di parentela, più o meno stretta, stia con la novella boccaccesca della figliuola di messer Lizio da Valbona. E poichè a tal proposito il Di Fr. non senza ragionevole fondamento è tratto a scegliere come elemento di confronto un antico favolello tedesco, *Die Nachtigal* (l'usignuolo), risalendo dal caso singolo ad altre considerazioni, vien da pensare se nei sec. XIV e XV le correnti novellistiche fra la gente italiana e la tedesca non fossero più frequenti di quel che generalmente sia noto: qualche altro rapporto di varia natura è segnalato dal Di Fr.: ad es., a proposito delle *Facetiae* del Bracciolini; nell'antica stampa di Padova, P. Meietto, la versione latina petrarchesca della novella di Griselda reca questo titolo: *Historia de Valterio et Griselde in Germanorum gratiam a Petrarcha exactissime ornata et latine descripta*. — Ma ritornando alle novelle popolaresche in rima, delizia non soltanto dei volghi, ecco, oltre il *Geta e Birria*, la *Donna del Vergiù* che sembra attinta direttamente alla *Chatelaine de Vergy*, il noto poemetto composto in ottonari francesi sullo scorcio del XIII secolo; la *Ruffianella*, già addossata al Boccaccio, *Maria per Ravenna*, *Ottinello e Giulia*, la drammatica storia di *Ginevra degli Almieri*, attribuita al fiorentino Agostino Velletti, e la faceta di *Campriano contadino*; e poi la *Storia di Stefano*, ecc., opera di un rozzo rimatore veneto (storia che trae naturalmente il Di Fr. a ridire della fortuna dei *Sette Savi in Italia*), e le due ballate, *fableaux* italiani, che corrispondono, sì, per gli scabrosi argomenti a due novelle del *Decam.* (VII, 4; IX, 2) ma ne è assai incerta la derivazione immediata, mentre la *Novella del Cerbino* non è che un rimaneggiamento poetico del tragico racconto del Bocc. dovuto molto probabilmente a un famoso improvvisatore fiorentino, Cristoforo detto l'Altissimo. Merita meno fuggevole menzione il *Sollazzo*, composto da Simone Prudenzani d'Orvieto sullo scorcio del sec. XIV, più che per pregi d'arte, per il fatto, così raro fra noi, che le sue diciotto novellette sono narrate nella forma della ballata: alcune derivano sicuramente dal *Decam.*, ma con spiriti e intenti molto diversi, tanto che il libro si chiude con alcuni ammaestramenti di carattere morale. — Fanno poi parte a sè alcune novelle cavalleresche che ci riconducono al sec. XIV (taluna è ricordata dal Boccaccio), come il *Bel Gherardino*, la *Pulzella Gaia*, il *Liombruno*: tre cantari che narrano dell'avventuroso amore d'un cavaliere per una bellissima fata, e possono considerarsi « quali propaggini rampollate da *lais* brettoni ».

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

Dal *Bel Gherardino* ai cantari del Pucci il passo è facile, e il Di Fr. li esamina con la solita cura minuziosa e diligente. Verso la fine del capitolo V si scende (forse troppo d'un tratto, ma è impresa assai ardua raggruppare e distribuire nettamente in capitoli e paragrafi una materia così vasta e così varia) si scende alla seconda metà del sec. XV per dar conto degli aneddoti e delle novelle che il Pulci, il Boiardo e il Cieco da Ferrara amarono inserire nei loro poemi: notevoli quelle del *Mambriano* non soltanto per il loro numero rilevante e perchè trattano soggetti interessanti, ma ancora perchè sono narrate con spigliatezza, vivacità e brio che fanno del Cieco un piacevole discorritore. Nel giudizio che ne reca il Di Fr. consento pienamente.

A un'altra digressione, nè spiacerà che sia l'ultima, mi trae una novella del Boiardo in quanto è narrata da Fiordiligi a Rinaldo lungo il viaggio in una selva. Nulla di più verosimile che per rompere la noia del viaggiare si ricorresse allora talvolta a quel passatempo del novellare che per solito rallegrava i lauti desinari e le protratte cene; perciò non sorprende che il Sercambi immagini che le sue novelle siano narrate durante un viaggio fatto da una numerosa brigata per le città d'Italia per sfuggire a una pestilenza, e che Goffredo Chaucer le faccia raccontare da pellegrini che van cavalcando verso il sepolcro di san Tommaso. Ebbene, ecco nel *Decameron* una novella che, allargata a dismisura, bisogna dir così, ne avrebbe potuto formare, disavventuratamente, una tal qual cornice. È la novelletta di madonna Oretta degli Spini (VI, 1). Essendo la via lunghetta, dice a madonna un cavaliere: « Madonna « Oretta, quando voi vogliate, io vi porterò, gran parte della via che « ad andare abbiamo, a cavallo, con una delle belle novelle del mondo ». La bella donna consente; ma il novellatore s'addimostra così maldestro, che, non potendone più, mad. Oretta lo trafigge con un motto che gli fa smettere la novella incominciata « e metter mano in altre ».

Il capitolo VI, *La novella in prosa fino al Bandello*, ci fa entrare ben addentro nel sec. XVI; ma noi fermiamo a questo punto la nostra rassegna con la quale temiamo forte di aver fatto un lavoro inverso a quello che, secondo l'opinione di alcuni critici, gli antichi « faulatori » avrebbero compiuto sul *Novellino*. — Dopo il Bandello la via sarà ancora lunga e faticosa; voglia il Di Fr. percorrerla così come l'ha impresa, e avrà dato alla storia della nostra letteratura un'opera utilissima e nobilissima di dottrina e d'ingegno.

GIUSEPPE RUA.

Digitized by Google	Original from INDIANA UNIVERSITY

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

FRANCESCO ERCOLE. — *La politica di Machiavelli* [nella *Πολιτεία*, 5]. — Anon. romana editoriale, 1926 (16°, pp. 355).

Il corpo di questo bello ed importante volume è costituito dai capitoli II e III, nei quali, sotto i titoli *Lo stato nel pensiero di M.* e *La difesa dello stato secondo M.*, sono rifusi « con numerose aggiunte e modifi-« cazioni », come avverte lo stesso A., due *Studî* dei quali questo *Giornale* rese conto nel vol. 72 (pp. 313 sgg.) e un saggio su *La difesa dello Stato nel M.*, che vide la luce nella rivista *Politica* del marzo-aprile 1921 (fasc. XXII-XXIII). Precede, « con qualche aggiunta » e sotto il titolo primitivo, il saggio su *L'etica di M.*, pubblicato nella rivista *Politica* del settembre 1920 (fasc. XVI-XVII); segue, come capitolo di chiusa, uno studio su *Dante e Machiavelli* (ora *Da D. a M.*), già pubblicato nella citata rivista (luglio-agosto 1921, fasc. XXV-XXVII) e ristampato nei *Quaderni* di *Politica* (n° 2).

Nel leggere il volume dell'E. vien fatto di domandarsi: è questo il lavoro che l'A. prometteva fin dal 1917, nell'*Avvertenza* premessa agli *Studî* sopra ricordati, come tentativo d'una sintetica ricostruzione « del concetto di *Stato* quale dové splendere alla profonda mente del M. », col proposito di indicare « i limiti e il senso della intrinseca originalità « o modernità di quel concetto »? Nulla ci dice l'A. circa i suoi intendimenti: non sembri tuttavia presunzione argomentare dal suo silenzio che senta egli stesso di non avere ancora attuato in pieno quel tentativo e quel proposito. Non abbiamo forse ancora qui, sul pensiero del M., quell'opera definitiva che l'E. ci vuole e ci può dare, e che tutti aspettiamo da lui con grande desiderio; ma è pur vero che in questo solido e nutrito volume, cui gli studiosi di storia e di politica hanno fatto con ragione festose accoglienze, son già condotti ad un grado notevole di elaborazione gli elementi principali che dovranno costituire il libro futuro.

La sapiente distribuzione della materia nei due capitoli centrali; la rifusione, in essi, degli studî che ne furono preparazione diligente e profonda; l'armonica convenienza che ha con quelli il capitolo primo, quasi logica premessa e fondamento alla esposizione della dottrina piú propriamente politica del Segretario fiorentino, dànno già a quest'opera dell'E. un carattere organico che la distingue dalle solite ristampe in volume d'articoli e di studî composti in varî tempi e con vario intendi-

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

mento. Si vede chiaro che lo spirito del critico ha continuato a elaborare intensamente e sagacemente i concetti che aveva raccolto dal suo autore, sí da poterli ripresentare, oggi, in una forma meno rigidamente schematica ma non perciò meno chiara, né meno convincente. L'esposizione ha perduto quel che di troppo analitico e di frammentario che l'E. stesso sentiva nei suoi primi studî su *Lo stato nel pensiero di N. M.* È caduto in gran parte, o s'è ridotto al puro necessario, quel ricco apparato di citazioni dalle opere machiavèllesche che accompagnava e sorreggeva ancora, come un'impalcatura solida ma alquanto ingombrante, quel primo tentativo di ricostruzione sistematica. Ora noi possiamo cominciare a godere le grandi linee architettoniche dell'ingegnoso edificio nella loro purezza di disegno e nell'armonia delle reciproche rispondenze. Alcuni concetti che apparivano in primo piano e che non avevano un'importanza essenziale sono stati opportunamente ritirati; è stato dato un maggior risalto a tutto quel che era ed è essenziale e caratteristico del sistema politico machiavelliano; qualche sottigliezza che aveva dell'artificio è stata abbandonata; qualche punto particolare della visione è stato ritoccato. Per questo appunto a quei due capitoli centrali si potrebbero ripetere duplicate le lodi che già si dettero alla primitiva esposizione della dottrina politica machiavellesca (v. *Giorn.* cit.). Riguardo all'esposizione, anzi, le lodi si possono estendere senz'alcuna riserva o attenuazione, anche al capitolo iniziale e a quello finale. Ma pure bisogna riconoscere che l'elemento espositivo finisce col soverchiare di troppo la parte storica e quella critica, le quali sole possono dare carattere di compiutezza definitiva ad un lavoro come questo dell'E. Il capitolo finale, in cui la concezione politica del Segretario fiorentino è messa a paragone con quella del « Vicin suo grande », è un vero modello di quel che l'E. ci potrà dare quando vorrà compiutamente studiare la dottrina machiavellica nei suoi rapporti con le dottrine politiche precedenti; ma non è che un saggio, relativo ad un punto particolare, e sia pure ad un punto importantissimo. E cosí anche quel che è detto nel primo paragrafo del cap. II circa il concetto che dello Stato ebbe il M. in rapporto, specialmente, col concetto che se ne ha oggi, fa nascere la voglia di vedere piú particolarmente tracciato il cammino che quel concetto e la scienza di Stato con esso hanno percorso dal tempo del M. ai giorni nostri. E ciò porterebbe naturalmente ad una disamina, non meno utile che attraente, di ciò che è vivo e di ciò che è morto nella dottrina politica del grande Statista fiorentino.

Con tutto ciò non abbiamo preteso d'indicare, s'intende bene, lacune o manchevolezze nella trattazione che l'E. ha offerto agli studiosi, trattazione della quale, anche nella forma in cui si presenta, è chiara l'importanza, e che segna un gran passo rispetto ai precedenti saggi del medesimo autore: solo abbiamo voluto cercare di riconoscerne il limite e la portata e spiegare come e perché essa non ci sembri ancora quel libro compiutamente conclusivo che si aspetta dal dotto machiavellista su questo argomento. Né paia strano che si rilevi adesso questo carattere — diremo cosí — di provvisorietà, sul quale non ci parve opportuno d'insistere quando uscirono i primi saggi di questi studî. Da un lato bisogna considerare che quelli s'annunziavano di per sé come un primo tentativo di ridurre a sistema le dottrine sparse nelle

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

opere del M.; e la ingegnosa novità d'un tentativo così fatto, e il carattere stesso di tentativo appunto, imponevano l'obbligo d'una pura e semplice esposizione delle linee fondamentali tracciate dall'E. con tanta sapienza e con tanta sagace avvedutezza. Dall'altra parte bisogna tener conto del fatto che soltanto oggi una più complessa e più armonica sistemazione degli elementi onde risulta la dottrina politica dello Statista fiorentino lascia intravedere la possibilità d'un più pieno sviluppo, e ne fa nascere il desiderio, e fa sentire come si sia avvicinato alla sua completa maturità il disegno fin da principio vagheggiato dall'egregio studioso.

Al quale crediamo non tornerà sgradito che si segnalino intanto due punti dove, secondo il nostro avviso, la sua trattazione non riesce del tutto chiara e convincente. Il primo è quello dove parla delle cause per le quali i popoli dell'Europa occidentale apparivano al M. « quasi « tutti organicamente incapaci di *ordinarsi* alla piena libertà del *vivere* « *politico* » (p. 214 sg.); l'altro è dove spiega in che consista la « riduzione « dello Stato verso i principî » (p. 266 sg.). Il M. avrebbe veduto la ragione della debolezza comune a quasi tutti gli stati occidentali nell'essere essi sorti dalla disgregazione dell'impero romano, dall'avere avuto, in altri termini, un'origine *non libera* o *serva*. Vero, che anche l'E. non dà per sicura la propria interpretazione del pensiero machiavelliano su questo punto, e prudentemente, la mette innanzi con un « forse » e con un « pare »; ma bisogna pur dire che rimarrebbe sempre qualche grave dubbio e qualche oscurità difficilmente superabile. Anzitutto, se il M. avesse posto la moderna debolezza degli stati predetti come conseguenza della corruzione dei tardi tempi romani, che avrebbero, per così dire, trasmesso i germi della decadenza alle nuove formazioni sociali, avrebbe soppresso, nel suo pensiero, la vita e l'ordinamento dei Comuni e delle repubbliche marinare; avrebbe soppresso il medio evo. Ora, posto pure che ciò fosse, bisognerebbe arrivare alla conclusione che, secondo la dottrina del M., dal *disordine* non potesse più nascere l'ordine; e non si capirebbero più, non dico tanto la concezione e il fine del *Principe*, quanto quegli ulteriori sviluppi di vita politica che anche per l'Italia, anzi specialmente per l'Italia, il M. sognava dopo il riordinamento che l'invocato restauratore avrebbe dovuto effettuare secondo i suoi insegnamenti. Perché, chi potrà mai dire che anche per l'Italia uscita di schiavitú l'animoso Segretario non vagheggiasse nel suo secreto, al di là di quella monarchia che, necessaria alla costituzione dello stato, le avrebbe ridato la *libertà civile*, anche quel libero reggimento che l'avrebbe reintegrata nella pienezza della sua dignità, aggiungendo a quella civile la *libertà politica*?

Per ciò che si riferisce alla « riduzione dello Stato verso i principî » o al « ritornare al segno », sia lecito osservare che l'interpretazione data dall'E. ci sembra vada integrata con un altro concetto, che egli stesso rileva nella dottrina del M. È vero che lo *Stato* « si rinnova in quanto « riprende quell'osservanza della religione e della giustizia, o dei *buoni* « *costumi*, che era in lui sull'inizio, e che, sotto l'azione del tempo, in « lui cominciava a macularsi »; ma con ciò pare sia indicato di quel « ritornare al segno » piuttosto l'effetto che il processo. A p. 154 del suo libro l'E. molto bene rileva come la vita di quell'*organismo* che è

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

lo *Stato* sia naturalmente « movimento, evoluzione, dinamismo », e come la « materia » dello Stato, cioè « il popolo », non sia « immutabile « e immovibile »; anzi — afferma l'E. — « muta e si evolve col mutarsi « delle condizioni economiche sociali psicologiche, e col trasformarsi « dello stesso ambiente fisico in cui essa vive ». Ora a noi sembra che di questo concetto bisogni tener conto per intendere appieno quel « ritornare al segno », quella « riduzione dello stato verso i principî ». Per riprendere « l'osservanza della religione e della giustizia » occorre che lo Stato riesamini i proprî *ordini*, alcuni dei quali possono « col « mutarsi delle condizioni economiche sociali e psicologiche » del popolo, aver perduto in tutto o in parte il loro vigore, la loro efficacia e perfino alcunché della loro opportunità. In tal caso può esser necessario qualche ritocco, in virtú del quale gli *ordini* tornino ad adeguarsi alle necessità dello Stato cui debbono servire. Il « ritorno ai principî » verrebbe cosi ad essere un modo di ristabilire fra la forma e la materia dell'organismo statale quel medesimo rapporto che fra l'una e l'altra fu nell'origine: soltanto attraverso un siffatto procedimento par possibile che lo Stato riprenda quell'osservanza della religione e della giustizia che fu in lui sull'inizio.

Un'altra piccola osservazione è da fare circa un termine caratteristico machiavelliano, del quale non sembra che l'E. abbia dato una giusta interpretazione; ma qui l'inesattezza — se inesattezza pur v'è — non pregiudica affatto l'intelligenza della dottrina, poiché tutto si riduce a una questione lessicale. A p. 241 è detto che il M. chiama *umori* « le lotte fra nobili e plebei ». Ora gli esempî stessi che l'E. adduce mostrano abbastanza chiaramente come la parola *umori* stia a designare, nel M., non *le lotte*, ma *gli elementi che vengono in lotta* determinando un'alterazione non sempre malefica nell'organismo statale, a quella stessa guisa che nell'organismo fisico gli « umori », secondo l'antica dottrina allora comunemente adottata. Cosi intendendo, risulta anche piú chiara e piú precisa l'applicazione del concetto galenico da cui lo scrittore traeva quella sua metafora. *Umori maligni* diventano poi quegli elementi contrastanti, quando le loro lotte si vengono a svolgere in contrasto coi supremi interessi dello Stato, fuori dell'ámbito di quelle *leggi* e di quegli *ordini* che sogliono regolarle e volgerle anzi, ordinariamente, a vantaggio della convivenza civile.

PLINIO CARLI.

LETTERIO DI FRANCIA. — *The Real Source of a Novella by Bandello* (I, 41) *on the Loves of Sophonisba and Masinissa* (Estr. da *The Modern Language Review*, apr. 1926, vol. XXI, pp. 195-199).

Risposta documentata ed esauriente ad un appunto fatto dal Krappe nella stessa Rivista (XX, 191 sg.), a proposito dello studio del Di Fr. sulla novella bandelliana sopra indicata. Pur lodando gli articoli *Alla*

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

scoperta del vero Bandello, pubblicati nel *Giornale* (**78**, 290-324; **80**, 37-130 e **81**, 131-205), designati come un « important and valuable study on « the sources of Bandello », e accettandone nel complesso le conclusioni, il Krappe tuttavia notava che non si poteva accusare d'inganno il novellatore, come tante altre volte, anche nel caso del racconto di Sofonisba e Masinissa, perchè, per questo, egli aveva informato nella sua dedicatoria a Rinuccio Farnese, d'averne ricevuto l'ispirazione del Petrarca; ed effettivamente la novella sembrava tolta dal libro V dell'*Africa*. Ciò però è inesatto, e lo dimostra con prove inoppugnabili ora il Di Fr.

Nella sua risposta, sviluppando e documentando più largamente quanto egli aveva prima accennato nel *Giornale* (**80**, 103), egli osserva: 1° che il Bandello non cita già l'*Africa*, ma solo il noto episodio di Sofonisba contenuto nei *Trionfi*, e fra tale episodio e la novella non si coglie alcun rapporto di dipendenza; di maniera che la narrazione stessa potrebbe agli occhi altrui apparire originale, quando non è; 2° che la fonte principale del novellatore fu veramente Livio (XXX, 12, 14, 15), come era già stato detto nel *Giornale*, e non l'*Africa*. Di questo poema, in realtà, si giovò pure il B.; ma solo per trarne alcuni elementi esornativi e di carattere sentimentale, esclusivamente adoperati nei monologhi e discorsi dei due innamorati, dove compendiando, dove imitando e parafrasando gli esametri del Petrarca. Invece, dal confronto istituito risulta pienamente dimostrato, che l'ossatura della novella, l'ordine dei fatti, la successione degli episodî e la forma stessa del racconto, sono ricalcati punto per punto, spesse volte con le parole medesime, sulla drammatica e maschia prosa dello storico padovano. Da tutto ciò il Di Fr. trae la conseguenza che il B. in questa novella non agì diversamente che in molti altri casi ormai noti, e che la sua originalità di scrittore ne risulta più limitata e ristretta, di quanto egli stesso aveva prima affermato. V. Cian.

I. CECCOLI. — *L'eroina alfieriana*. — Bologna, Cappelli, 1926 (8°, pp. 195).

Il lavoro, nato da una tesi di laurea, è nobilmente dedicato « alla « memoria di Eugenio Donadoni — vivo — nella sua parola di maestro « e nell'accorato rimpianto — di chi lo conobbe ». L'A. ha avuto per proposito di avvicinarsi alle figure femminili delle tragedie alfieriane come a creature vive, e di tratteggiarle, lungi dai pregiudizî della critica formalistica, quali le apparvero concepite dalla fantasia del poeta. Riconosce ella stessa di aver forse talora trascurato di rilevare minutamente le deficienze artistiche e tecniche. Sembra anzi, da alcuni cenni sparsi qua e là, che, nel rivedere il suo lavoro per affidarlo alla stampa, abbia avuto coscienza del difetto fondamentale nella impostazione di questo studio: il non giustificato passaggio dal valore psicologico al valore artistico. Ciò aveva potuto far concepire, come lavoro

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

organico, l'esame di una serie di figure staccate ciascuna dalla tragedia in cui vive legata da una unità artistica, la quale nell'Alfieri è molto più forte e più stretta che in altri poeti.

Ma poichè l'A. stessa è pronta a riconoscere tale difetto, non occorre che vi insistano i critici.

Anche così, il lavoro della C. è molto migliore dei precedenti, che, nell'esame particolare delle figure femminili, usavano qualche distinzione arbitraria e artificiosa in categorie o gruppi. Ha preferito seguire l'ordine cronologico, sperando di penetrare meglio lo sviluppo della concezione ideale dell'eroina alfieriana e di trovare una, sia pur relativa, continuità di evoluzione artistica.

In realtà è riuscita a disegnare separatamente molti bei profili psicologici. Uno spirito di vero lirismo, comunicato felicemente con stile efficace, rende vive queste donne alfieriane, e in modo speciale quelle che sono più grandi nell'arte: Mirra, Clitennestra, Merope. Esse rivivono, colle loro passioni indomabili, più che umane, travolte entro vortici vermigli di fiamma e di sangue. R. Dusi.

ARTURO PARISI. — *Contributo allo studio dell'Enciclopedismo nel Ducato Estense*, con prefaz. del prof. G. Bertoni. — Modena, G. Ferraguti e C. tipografi, 1926 (8°, pp. 64).

La storia del nostro enciclopedismo settecentesco non si potrà tentare, se prima non si abbia tutta una serie di contributi speciali, sul fondamento di nuove e pazienti ricerche bibliografiche ed archivistiche, per ognuna delle regioni italiane, e via via nelle varie fasi storiche di quell'età così complessa e così decisiva per le sorti dell'Italia. Appunto pel difetto di questo lavoro preparatorio quell'egregio e benemerito *italianisant* che è Paul Hazard, ha dovuto lasciare nell'opera sua fondamentale, *La révolution française et les lettres italiennes* (1910), una incresciosa lacuna, la quale, a dir vero, è più vasta e grave che non sarebbe potuta essere (1). Purtuttavia qualche tentativo di tali indagini s'era fatto dai nostri studiosi, anche se quello del sempre compianto Salvatore Bongi (2) per la sua Lucca, che è del 1873, avrebbe dovuto ben altrimenti invogliare a imitarlo seriamente. Alcuni anni sono il nostro Giulio Natali pubblicò un eccellente saggio su *F. B. De Felice e gli enciclopedisti italiani del secolo XVIII* (3), la cui conoscenza

---

(1) Il cenno, quasi incidentale, nella *Introduction* (p. x), è in ogni modo insufficientissimo.

(2) *L'Enciclopedia in Lucca*, nell'*Archivio stor. ital.*, S. III, t. XVIII (1873).

(3) Nella *Nuova Rivista stor.*, di Milano, a. III, 1919, col titolo *Enciclopedie italiane del Settecento*. Ricompare ora, opportunamente, nella nuova e accresciuta edizione di *Idee, costumi, uomini del Settecento*, Torino, Sten editrice, 1926.

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

avrebbe indubbiamente giovato al Parisi. Questi, nel ben nutrito *Contributo*, che è frutto di accurate esplorazioni, compiute specialmente nella Biblioteca Estense con la scorta della *Continuazione della Biblioteca modenese*, viene a mostrarci come anche nella regione emiliana e sovrattutto in Modena, sede di una fiorente tradizione di studî eruditi, storico-letterarî, avessero ripercussioni abbastanza vivaci quei problemi filosofico-sociali che erano stati agitati al di là delle Alpi per impulso degli Enciclopedisti francesi.

Egli illustra con ricca documentazione ed espone con sobrietà e chiarezza di osservazioni l'attività che anche in questo campo spiegò un gruppo di studiosi emiliani, fra i quali piace veder rappresentata bene anche la vecchia aristocrazia della regione. Ne registriamo rapidamente i nomi, seguendo l'ordine adottato dall'A.: il reggiano march. Alfonso Vincenzo Fontanelli (1700-77), Lodov. Ant. Loschi di Modena (1744-1811); l'avventuroso grafomane, traduttore di Young e polemista; il march. Gherardo Rangone Terzi, altro modenese (1744-1815), studioso del Montesquieu; il p. Riccardo, al secolo, Andrea Antonio Loschi, reggiano (1747-1806), fervente cattolico, ma anche democratico-repubblicano, autore d'un interessante *Catechismo*; Idelfonso Valdastri di Modena (1762-1818), grande ammiratore del Rousseau e, per questo, tanto severo al Goldoni, da denunziarlo nientemeno che quale autore pericoloso per la morale pubblica; il co. Francesco Valdrighi, anch'esso modenese (1763-1834), del quale il P. esamina due scritti inediti, il primo, sopra una sentenza del Montesquieu, l'altro sul *Contratto* del Rousseau e in difesa della religione cattolica. A questa rassegna di cosiddetti « enciclopedisti » emiliani segue l'esame di un manoscritto, anonimo e probabilmente inedito, della fine del 1799, contenente l'*Analisi della democrazia francese a disinganno degli Italiani sedotti dai suoi vantaggi fallaci*, un titolo che dice tutto.

Il volume si chiude con alcuni utili spogli da giornali modenesi e con una breve notizia intorno a quell'ab. Santo Fattori di Modena (1768-1819), che fu un curioso campione e quasi direi un avventuriero dell'enciclopedismo, un enciclopedista professionale, ma reazionario, medico, professore d'anatomia in patria e poscia a Pavia ed a Padova, nonchè poeta, filologo, ecc., editore di due giornali, *Memorie di morale, politica e letteratura*, e *Il Vaglio critico*. Nelle sue polemiche egli, così poco barettiano, come critico e come scrittore, osò assumere il nome di Aristarco Scannabufali!

Nel suo complesso questa produzione, per la quale il P. trasse partito della *Continuazione della Biblioteca modenese*, offre lo spettacolo d'una grande mediocrità di pensiero, e scarsa v'è la comprensione critica e l'originalità; ma sono degni di nota, oltre i rapporti anche epistolari, di questi emiliani con alcuni dei maggiori rappresentanti dell'enciclopedismo francese, sovrattutto col Voltaire, col Montesquieu e col Rousseau, i segni d'un interessamento nuovo e d'un nuovo dibattito d'idee filosofiche, sociali e politiche, onde si vedranno più tardi gli effetti, anche nella nostra letteratura. V. Cian.

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

ALFREDO GALLETTI. — *La poesia e l'arte di G. Pascoli.* Seconda ediz. — Bologna, Zanichelli [1924] (8°, pp. I-67).

Alla seconda edizione di questo studio critico è aggiunta una *Prefazione* (pp. 1-67), che si intitola: « Dell'estetica come forma dell'ego-« tismo », ed è prevalentemente polemica, come avverte subito il G. E di questa soltanto intendo dar conto brevemente (1). L'A. confessa e giustifica la censura già mossa al suo lavoro, *che manchi in esso*, cioè, *la critica propriamente estetica*, e poi giustifica il difetto censurato ed esalta la colpa. Lo scopo del libro, dichiara il G., è di cogliere « nel suo « erompere dalle profondità del sentimento, il getto creatore della fan-« tasia e di studiarlo in quella trasformazione e purificazione che esso « riceve dal pensiero nello sforzo necessario per trarre il sentimento « fantastico dalla fluttuante penombra interiore ed esprimerlo in quei « segni musicali insieme ed intellettivi che sono le parole », di seguire poi il poeta in tale elaborazione e di mostrare come, nel trovare i modi della sua espressione, incontrasse poeti e artisti di anima affine alla sua propria.

Insiste sopra tutto nell'affermazione che nel suo libro non è data parte alcuna a quella che egli chiama « *vivisezione estetica* ». Nella poesia, dice il G., « comprendere significa amare », onde il giudizio di un'opera poetica è già contenuto « nel primo, immediato, irresistibile « assenso » che essa abbia in noi suscitato.

La posteriore riflessione ha il suo valore in quanto ricerca le ragioni di quel rapimento; nasce così la critica. Ma per avvicinarsi alle opere di poesia occorrono: « preparazione, raccoglimento, umiltà ». Nell'analisi che il G. aveva fatta della poesia pascoliana, era già implicito il riconoscimento della potenza di quella poesia; volendo poi di essa dar ragione a sè e agli altri, ne aveva ricercata l'origine nella sensibilità profonda e nella volontà creatrice del poeta; onde aveva studiato prima l'uomo e la sua vita morale, indi il modo in cui esso si è comunicato agli altri. Ammette il G. che sia lecito, doveroso talvolta, rilevare i difetti dell'artista, ma a patto che il critico sia conscio del fatto che sempre si infiltra l'elemento soggettivo, anche nel più equanime dei giudizî.

Ma se la vecchia critica discuteva almeno intorno a dati appartenenti ad ordine intellettuale, la nuova critica, confinando la poesia nel primo grado dello spirito, nell'intuizione, si sente arbitra di porre al bando anche le opere poetiche più famose.

Così il critico — dice il G. sempre in tono polemico — giudicando l'opera d'arte col riprodurla in sè e sentendosi infallibile, accusò il Pascoli di sentimentalismo lacrimoso, senza comprendere che il poeta, chiuso nel suo dolore, aveva illuminato e liberato se stesso, sentendo, nel suo, il dolore umano e facendosi una religione del senso del mistero che avvolge la vita umana. Ma l'estetica moderna vuol misurare tutta la poesia dei popoli civili alla stessa stregua della primitiva melopea,

---

(1) Questa ristampa si avvantaggia inoltre d'una « nota aggiunta » in fine, che è un'utile « Appendice bibliografica ».

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

riducendo tutto alla « frammentaria lirica » ; mentre a differenza della melopea che ha una forza solo emotiva, la parola è anche pensiero. Perciò il consenso della poesia non è solo l'orecchio, e il lettore, tramutandosi in critico, non può, se non ha quei segni, « risalire al sentimento « ispiratore e al pensiero nato da quel sentimento; mostrare come « l'uno e l'altro, mentre si ricollegano alle esigenze ideali di un dato « periodo storico, siano, ad un tempo, perennemente umani, e come « abbian trovato nelle parole del poeta una forma bella; cioè adeguata, « armoniosa, intensa ». Dr.

ALBERTO MOCCHINO. — *Il gusto letterario e le teorie estetiche in Italia.* — Milano, Mondadori, 1924 (16°, pp. 343).

Il libro del M. è la migliore dimostrazione che si potesse desiderare della opportunità d'introdurre nei programmi delle scuole medie questa materia. Della quale in passato accadeva di far soltanto qualche cenno occasionalmente e senza il sussidio di libri che aiutassero gli stessi insegnanti ad orientarsi e dare una forma ed un assetto alle proprie idee. Ora, basta leggere questo libro, modesto ma coscienzioso, non profondo, nè di erudizione, nè di speculazione, ma solido, di facile e gradevole lettura, quantunque tratti spesso di questioni difficili ed agitate per secoli da controversie laboriose, libro chiaro, snello, disinvolto, per convincersi di una cosa molto semplice: che cioè queste novità appartengono di fatto e di diritto al patrimonio intellettuale d'ogni persona fornita anche di mediocre cultura letteraria: son cose, in fondo, di cui tutti parlano. Soltanto che, per solito, se ne parla così, a caso, sul fondamento d'un paio di idee pescate in un improvvisato articolo di giornale o in qualche vecchio libro, e covate senz'alcun sospetto della storia che queste stesse idee hanno, nè del sistema a cui si connettono e con cui bisognerebbe prenderle perchè avessero il senso e il valore che possono avere; senza il più lontano concetto delle difficoltà che contro quelle idee così facilmente accolte derivano da altre idee, che hanno anch'esse la loro ragione e hanno o hanno avuto anch'esse i loro sostenitori; ai quali non è possibile che non dia ascolto chi, pur non capacitandosi di queste altre idee, ne voglia avere delle sue, bene assodate e salde, e tali che veramente possano appagare quel bisogno di luce, di verità, che spinge ogni uomo a pensare, a discutere, a indagare e infine a definire e conchiudere in qualche modo. Codesta è la condizione dell'uomo incolto, il quale nè sa, nè tace prudentemente intorno alle cose che non sa. Perchè la cultura non è quella soltanto che ci mette in grado di parlare, ma anche quella che ci avverte in tempo quando ci tocca piuttosto di tacere; perchè ci dà il gusto del sapere, e affina quella sensibilità per cui si distingue subito quello che si sa e quello che non si sa.

Ora dei libri, non pochi, a cui questa nuova materia dei programmi scolastici ha dato occasione, questo del Mocchino mi pare uno dei

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

più adatti allo scopo, com'è certamente il più adatto a convincere della possibilità di una trattazione relativamente elementare e didatticamente soddisfacente di argomenti come questi, concernenti il gusto e le teorie estetiche. Giacchè sono sempre molti, anche troppi, tra i nostri letterati e uomini di scuola, che a sentir soltanto nominar l'estetica, si sentono accapponar la pelle, e protestano che ad ogni modo non è materia da giovanetti; e non occorre dire che essi stessi questa materia poi a modo loro la trattano, e hanno in proposito le loro opinioni, e le portano in iscuola, e sentenziano con quel fondamento che s'è detto, e con quell'effetto educativo nelle menti giovanili, che si può immaginare, quando queste si stimolino ed abituino alle affermazioni precipitate, unilaterali e razionalmente ingiustificabili. Ma essi stessi, se leggono questo libro, con quel minimo di attenzione e buon volere che si richiede per ogni lettura seria e proficua, metto pegno che finiranno col riconoscere alla fine che il diavolo poi non è tanto brutto quanto si dipinge; e che anche di estetica si può parlare in linguaggio da cristiani e in maniera intelligibile anche a chi non sia addestrato alle astruserie filosofiche. E riconosceranno fors'anche che tutti quei giudizî letterarî che nella storia della letteratura e nello studio degli scrittori essi hanno avuto sempre occasione di formulare, che i poveri ragazzi per lo più hanno ricevuti (quando vi sono riusciti) come parole da mandare a memoria e ripetere (finchè vi sono riusciti) meccanicamente, possono, una volta che si acquisti qualche familiarità con le questioni trattate in libri come questo del Mocchino, essere ragionati, spiegati, presentati ed appresi come verità che, a pensarci, non si possono rifiutare, e dati perciò ed accettati come cibo che giova e fa sangue.

Il libro del Mocchino non è il libro d'un filosofo. Lo studioso specialista dei problemi, che egli tratta, troverebbe qua e là qualche punto oscuro che bisognerebbe meglio illuminare, qualche concetto da approfondire, qualche passaggio storico alquanto ardito, qualche illustrazione dichiarativa di principî filosofici non rigorosamente esatta. Si vede che l'autore è piuttosto un letterato che un filosofo, e ha maggiore consuetudine con la poesia e le altre arti che col pensiero astratto. Non importa. Anzi forse è meglio per i lettori novizî a cui il libro è destinato. E voglio subito aggiungere che il Mocchino, benchè non particolarmente versato nella materia, non si limita, come tanti altri, a riassumere alla meglio quello che si trova in libri autorevoli. Ma, pur profittando largamente delle opere del Croce, dimostra di avere studiato di suo molti autori d'ogni età, di aver voluto ricercare sempre direttamente alle fonti quel che gli toccava di riferire, di essersi voluto render conto da sè delle dottrine che gli è parso di dover accettare. C'è in ogni pagina una nota personale, ancorchè tenue: c'è il tono schietto e onesto di chi espone soltanto quel che pensa con la sua testa, nel modo in cui è pervenuto a intenderlo egli stesso, avendoci pensato su ed essendosi procurato tutti gli aiuti che potevano essere alla sua portata. Perciò il libro piace ed attrae, e dovrà riuscire persuasivo a chi lo studierà; ed è buon documento del progresso che s'è fatto in Italia in questo secolo nel campo degli studî letterarî.

G. Gentile.

Digitized by Google
Original from INDIANA UNIVERSITY

N. ABBAGNANO. — *Il problema dell'arte.* — Napoli, Perrella, 1926 (8°, pp. 115).

L. PAGANO. — *Il Vangelo e il Breviario: celebrazione dell'estetica crociana* [Estr. dalla *Rivista musicale italiana*, vol. XXXII, fasc. 4°]. — Torino, Frat. Bocca editori, 1925 (8°, pp. 30).

U. OJETTI. — *Commenti* [nella rivista *Dedalo*, « Rassegna d'arte », gennaio 1926].

1. Il titolo della prima pubblicazione ne indica poco esattamente il contenuto, chè essa avrebbe dovuto intitolarsi: « Il problema dell'arte nella storia della filosofia », o, meglio ancora, « Il problema dell'arte in « un aspetto della storia della filosofia ».

Infatti l'A. vi espone in cinque capitoli uno svolgimento, più ideale che cronologico, della storia del problema dell'arte, disegnandolo come appare quando si guarda dal solo punto di vista del rapporto fra l'arte e la realtà. Nel primo capitolo: « L'arte come mimesi » comprende e critica le idee di Platone, Aristotele, Plotino; nel secondo: « Le origini « della nuova estetica », le idee del Vico e del Kant; nel terzo: « L'arte « come momento dialettico », quelle dello Hegel, del Croce e del Gentile; nel quarto: « L'arte come rivelazione dell'assoluto », quelle dello Schelling e di Schopenhauer; nel quinto: « L'arte come assoluto », quelle del Bergson. Nell'ultimo: « Arte e realtà », dopo una « ricapitolazione storica », afferma, in dieci pagine, l'irrealtà dell'arte come « rivelazione mediata della vita ».

Il capitolo più interessante, per le discussioni vive in Italia, è senza dubbio il terzo. L'A. mostra che, se la dottrina dello Hegel, risolvendo tutta la vita dello spirito nella dialettica dei concetti, riesce all'annullamento dell'arte, il Croce tenta di rivendicare il valore autonomo di questa, rivendicando la reale diversità dei momenti nell'unità dello spirito. Ma con la sua « inconcepibile » teoria della circolarità, o implicazione delle forme dello spirito l'una nell'altra, il Croce, per salvare l'autonomia e il valore dell'arte, annulla la razionalità dello spirito. Subito dopo, il Gentile, ritornando alla concezione hegeliana, nega la diversità reale dei momenti per salvare la razionalità dello spirito; ma sacrifica irrimediabilmente il valore e la realtà stessa dell'arte. L'A. conclude che la concezione dialettica dell'arte oscilla tra due opposte vedute, le quali entrambe la rendono logicamente insostenibile: o si nega l'arte, o si nega la dialettica; perchè il valore dell'arte, come espressione e simbolo dei motivi irrazionali della vita, non si lascia comprendere e spiegare in un mondo che sia lo stesso svolgersi e divenire della ragione.

Nelle ultime pagine del suo volume, l'A., accettando qualche idea dell'Aliotta sulla differenza psicologica fra l'arte e la conoscenza, afferma « la necessità d'indagare *se* sussista e *quale* sia la distinzione « effettiva tra il pensiero che è arte e il pensiero che è conoscenza della « realtà », abbandonando per sempre i tentativi di risolvere il problema dell'arte mediante un puro giuoco di concetti. Egli si limita a conclu-

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

dere brevissimamente che l'arte è pensiero che non ha alcun valore di realtà. Perchè i simboli della conoscenza scaturiscono dal seno stesso della realtà e della vita con un atto immediato e spontaneo; mentre l'arte non è espressione immediata della vita, presupponendo non soltanto la realtà stessa e la vita, ma anche il complesso dei simboli conoscitivi, dai quali l'arte è composta e senza i quali non potrebbe in alcun modo sussistere.

Si giunge, insomma, ad una tesi che è l'opposto di quella del Croce: non l'arte precede e condiziona la conoscenza concettuale (come ripete il Croce), ma la conoscenza concettuale condiziona e precede l'arte.

Questi facili capovolgimenti persuadono assai poco coloro che hanno studiato attentamente e in concreto il problema. Parrà ad essi che l'A., pur tanto reciso negatore dello sbrigativo procedimento dialettico, sia alla fine rimasto contagiato dal male da lui stesso combattuto. Al sottoscritto, poi, il problema sembra molto più delicato e complicato, come cercò di esporre in questo *Giornale* (88, pp. 96 sgg.).

Tutti dovranno riconoscere tuttavia che il lavoro dell'A., nel suo svolgimento storico è serio e ben connesso, e nel cenno teorico è una prova novella (fra numerosissime altre) dell'avvenuto abbandono della estetica crociana da parte di molti studiosi d'ogni regione d'Italia.

2. Il tono vivacemente ironico assunto dal Pagano, anche se offende quel gusto della compostezza che fu tradizionalmente in onore prima che la cortesia fosse dichiarata un'intrusa nelle dispute filosofiche e letterarie, reca qua e là, con bagliori improvvisi, qualche luce sulla deficienza gravissima che l'estetica crociana dimostra, quando la si applichi a studiare problemi concreti di arte musicale.

Vi si deride soprattutto la lunga serie di eguaglianze poste in modo astratto e comodissimo fra « intuizione, espressione, conoscenza del« l'individuale, arte, linguaggio, ecc. ecc. ». Inoltre si illustra quanto siano errati ed infelicemente esposti i pochi cenni crociani sulla musica; e come, anche in questo campo, il Croce stravolga quasi sempre le parole dal valore corrente nel linguaggio comune o in quello speciale dei filosofi e degli artisti.

Un difensore del Croce tenta, nel fascicolo seguente della stessa rivista, di rispondere con un articolo, su « La musica e l'estetica dell'idealismo »; ma egli getta molta merce dalla barca pericolante quasi inutile o pericolosa zavorra, ed è troppo inabile per il còmpito disperato. Così non ottiene altri risultati che questi, d'accrescere il valore delle osservazioni del P., e d'offrire argomento ad una replica che è stata ancora più forte.

3. Dal campo letterario a quello della musica, a quelli della pittura e della scultura, le insufficienze del metodo crociano si mostrano sempre più evidenti. Qui è il compitissimo Ojetti, il quale discute, in polemica garbata, ciò che il Croce scrive sul « barocco »; ma il rifiuto non è meno reciso. « Siamo tutt'altro che infallibili intenditori di musica « — scrive l'O. — ma dubitiamo dell'accoglienza che qualche nostro « musico amico farebbe alle idee storiche crociane. E per le arti figura« tive ci ribelliamo, senz'altro... Per quanto tocca la storia dell'arte, « avremmo infinite obiezioni da proporre al concetto storico di ' barocco '

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

« proposto dal Croce, a cominciare dalle sue delimitazioni cronologiche, « che per le arti figurative non sono da accettare in nessun modo ».

L'O. indica, nelle opere di artisti di quel tempo, molti esempî che contraddicono al concetto crociano. E chiede: Allora che valore ha la determinazione di un concetto-guida, che si proclama riassuntivo dei caratteri di tutto un periodo storico e che poi in cinquanta casi va rifiutato e in altri cinquanta (per fare un piacere al Croce) accettato in confronto di opere brutte, cioè di non-arte?

Conclude parlando dell'equivoco crociano d'aver voluto trasformare il concetto psicologico del barocco in concetto storico generale di tutto un periodo d'arte.

Quest'ultima è appunto l'accusa, che il Croce per vent'anni ripetè, con le ironie più violente, contro chi aveva osato discutere con argomenti storici qualche articolo del suo credo estetico. R. Dusi.

ANNUNZI ANALITICI

Enrico Lazzeroni. — *Di un incunabulo contenente il primo volgarizzamento dell'« Eneide » di Virgilio.* — Lodi, Tip. Borini-Abbiati, 1926 [In quest'opuscolo, estr. dall'*Archivio stor. Lodigiano*, a. XLV, fasc. I-II, il L., giovandosi d'un raro esemplare della Biblioteca Laudense, stampato in Vicenza, da Ermanno Levilapide di Colonia, nel 1476, membranaceo e forse unico, per tale riguardo, parla del volgarizzamento che esso contiene dell'*Eneide*. Gli è stato facile identificare questo rifacimento con quello che ormai, grazie alle felici indagini del compianto Parodi, deve assegnarsi al fiorentino Ser Andrea Lancia. Ma la sua trattazione sarebbe riuscita più utile agli studiosi, se fosse stata condotta con maggior rigore di metodo, sovrattutto nell'intento di determinare le relazioni del testo compreso nella stampa quattrocentesca con quelli dei mss. studiati dal Parodi. Vi. Ci.].

Alessandro Bacchiani. — *I fratelli da Verrazzano e l'eccidio di una spedizione italo-francese in America (1528).* — Roma, R. Società geografica ital., 1925 (Estr. dal *Bollettino* d. R. Società geograf. ital., fascicoli VII-IX) [Rileviamo in questa interessante memoria sovrattutto quanto, nella prima parte di essa, si riferisce al secondo documento di cui si giovò il B. a risolvere quello ch'egli dice « l'enigma Verrazzano ». È il poema storico-didascalico, composto in ottava rima da Giulio Giovio (1504-1563), nipote, discepolo e collaboratore di Paolo il vecchio, poema conservato nel Museo Civico di Como. Pesante e sgraziata rapsodia-storica, il cui interesse documentario è ben rilevato dall'A. nel riassunto e nelle spigolature che ne offre ai lettori. Fra queste attira la nostra attenzione sovrattutto la ricca rassegna di spiriti di contemporanei illustri che il poeta — per così dire — immagina di incontrare nel mondo delle ombre. Fra quegli spiriti figura anche il

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

conte Baldassar Castiglione, al quale il Giovio gioca il brutto tiro di svelarci una sua debolezza, quella di tingersi la bella barba, su cui si era posato non invano l'occhio di Raffaello. All'autore del *Cortegiano* egli dice infatti:

Che stando tra le donne volentera
Per far parer ch'in voi non fusse estinta
La giovinezza con bella manera
In nero la tingeste.....

VI. CI.].

BENVENUTO CELLINI. — *La vita ridotta e annotata coi riassunti delle parti omesse e con una Introduzione per cura di* PLINIO CARLI. — Firenze, Felice Le Monnier edit. [1925] [A quest'ampia scelta accrescono valore e attrattiva, per ogni sorta di lettori, la *Introduzione*, vivace e penetrante, e le note, che rivelano lo studioso toscano, consumato conoscitore della prosa e della vita cinquecentesca, ma anche esperto a cogliere e illustrare con felice delicatezza le più caratteristiche manifestazioni dell'anima e dell'arte celliniana. A proposito della quale giova riferire ciò che scrive il C. nella *Introduzione*: «Se per la maggior parte dei « grandi scrittori il segreto dell'arte consistè in ciò che il Manzoni bona« riamente definiva il ' pensarci su ', per Benvenuto par che sia consi« stito proprio nel *non pensarci affatto*. L'arte, nell'opera sua maggiore, « si sente che è qualche cosa di spontaneo, d'istintivo; e se il critico o « anche, più modestamente, il lettore intelligente deve fare a ritroso « il cammino percorso dallo scrittore per rendersi conto dei suoi proce« dimenti e comprenderlo appieno, non si può far altro, nel caso nostro, « che risalire dalla biografia all'uomo; e poichè quella fu il getto incan« descente che fluì quasi inconsapevole dall'anima di quel tipo, unico « anche nel suo tempo a lui pur così simile in tanti tratti, noi dobbiamo « ricercare la sorgente di essa soltanto in Benvenuto. La facoltà dell'ar« tista somiglia assai, in questo caso, a quella dei poeti popolani improv« visatori ». VI. CI.].

JOHN HOOKHAM FRERE. — *The Monks and the Giants*, edited by R. D. WALLER. — Manchester, University Press, 1926 [Il Frere stesso dichiarava, in una lettera al Foscolo, d'aver tratto l'ispirazione del suo poemetto burlesco dalle pagine del Ginguené sul *Morgante*, dove sono larghi estratti dell'opera del Pulci; e quando il Foscolo accennò (nell'articolo della *Quarterly Review*, aprile 1819) alle analogie con la *Secchia rapita* e il *Ricciardetto*, volle riportarsi a tutto il genere di quella poesia, che aveva trovato, a quel punto, in Inghilterra una fortuna confermata dalle ottave del Byron, in *Beppo* (1818) e nel *Don Juan* (iniziato nel 1819). Fra il 1817 e il '18 vennero in luce i quattro canti di *Monks and Giants*, di cui abbiamo ora, per cura del Waller, una ristampa accompagnata da brevi note, e preceduta da un'ampia introduzione: questa comprende un sommario storico della poesia cavalleresca, ed eroicomica, in Italia (ed è una parte che il W. avrebbe potuto abbreviare senza danno per gli studiosi), ed uno studio, forse troppo rapido, delle traduzioni ed imitazioni inglesi; la trattazione si fa equilibrata e sicura quando si volge al periodo proprio del Frere: periodo che rivela, per molti segni, una viva e profonda cultura italiana fra i grandi scrittori inglesi. F. N.].

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

Giacomo Leopardi. — *La Crestomazia italiana, a cura di* Angelo Ottolini *con un Proemio di* Michele Scherillo. — Milano, Hoepli, 1926 [È stata una felice idea questa dello Scherillo, coscienziosamente attuata dall'Ottolini, di ristampare, ristretta in un volume e con qualche eliminazione, la *Crestomazia* che il Recanatese diede in luce circa un secolo fa — e precisamente fra il 1828 e il 1829 — in Milano, presso l'editore Stella. Com'è noto, essa è divisa in due parti: la prima, per la prosa, la seconda, per la poesia. Un fatto può essere rilevato, fra gli altri, che la prima parte si inizia coi prosatori del Cinquecento e che in tutta la serie di questi scrittori i primi secoli sono rappresentati da sole tre pagine del Boccaccio; mentre la *Crestomazia poetica* si apre col Poliziano e si chiude con un copioso gruppo di poesie di Vincenzo Monti, preceduto da un saggio delle liriche foscoliane e precisamente dai *Sepolcri*, quasi interi, e dalle due odi].

Giuseppe Praga. — *Di Niccolò Tommaseo traduttore.* — Zara, Tipografia E. De Schönfeld, 1924 [Quantunque non sia detto, è un estr. del Numero unico tommaseiano, pubbl. dalla *Rivista dalmatica*; ed è tale che crediamo doveroso segnalarlo a parte, anche se con un ritardo indipendente dalla nostra volontà. Il bravo dott. Pr. bene imposta la sua indagine — che vuol essere soltanto un saggio — con l'esporre il pensiero critico del Tom. sul controverso problema del tradurre; e riesce agevolmente a far vedere come il dalmata anticipasse con occhio sicuro quella soluzione, o concezione, alla quale i moderni sono giunti come ad una mèta novissima, faticosamente conquistata. In queste poche pagine, dense e meditate, l'A., di fronte alla ricchezza delle traduzioni lasciateci dal Tom. e alla varietà grande dei suoi tentativi, indaga acutamente « per quali vie e in forza di quali attitudini, « egli, come traduttore, raggiungesse quella eccellenza che oggi gli è « universalmente riconosciuta ». Accenna ai campi diversi nei quali esso ebbe a sperimentare quelle attitudini con una singolare versatilità di preparazione: il latino, classico e cristiano, il greco, antico e moderno, il francese e l'illirico. Fra l'altro, è da ricordare che il Tom. osò, giovane ancora, tradurre in latino un canto della *Divina Commedia* (a cui altri due seguirono poi), suscitando l'ammirazione iperbolica dell'anch'esso giovine amico Antonio Rosmini (1). Con accurate e sagaci osservazioni e documentazioni analitiche il Pr. viene ricercando e fissando i criteri e i procedimenti — direi anche i sentimenti — seguiti dallo scrittore dalmata con semplicità squisita di artista in queste sue molteplici e

(1) « La prima domenica d'Avvento del 1821 », da Rovereto, il Rosmini così scriveva all'amico P. A. Paravia: « L'amico Tommaseo mandommi il primo Canto « di Dante da lui reso latino. I versi latini sono presso che la metà degli italiani. « Ben vi prometto io che questi è un mostro. Io son fermo di credere che, se Dante « vivesse, si direbbe vinto, e Virgilio dispererebbe di far meglio. Queste lodi sono « sperticate ed hanno *faccia di menzogna e vergogna mi fanno senza colpa*, secondo « l'espressione dantesca. Ma pure a voi audacemente le offerisco ». (*Giovane età e primi studi di Antonio Rosmini-Serbati. Lettere a P. A. Paravia raccolte e annotate dall'ab.* Jacopo Bernardi, Italia, 1860, Tipografia di G. Chiantore, Pinerolo, Lett. XXX, p. 125).

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

ardue imprese di traduttore. Verso il quale egli si mostra giudice risolutamente, ma non incondizionatamente favorevole; anzi la sua traduzione dei canti popolari illirici, afferma, per insufficienza di preparazione linguistica, essere riuscita, a paragone delle altre — da Fedro, da Virgilio, dai Vangeli — « la più infedele e la meno rispondente allo « spirito e alla lettera dell'opera tradotta ». Vi. Ci.].

Eugenio Di Carlo. — *Rapporti tra P. G. Romano e V. Gioberti.* — Palermo, Scuola tip. « Boccone del Povero », 1926 (estr. dall'*Arch. Stor. Siciliano per la Storia Patria*, 1925-6) [Proseguendo la sua utilissima opera di documentazione relativa alle controversie tra Gioberti e i Gesuiti, l'A. illustra i rapporti del Padre Romano col filosofo piemontese. Il R. era stato, col Taparelli D'Azeglio e col Curci, un fervido elogiatore del G., e si trovò, quindi, nella stessa delicata situazione dei due confratelli, allorchè l'autore del *Primato*, iniziò, coi *Prolegomeni*, la sua tremenda campagna contro la comunità gesuitica. L'A. offre tutte le notizie che gli è stato possibile raccogliere in merito: particolarmente interessante è la lunga lettera semi-inedita al G. pubblicata sulla *Pragmatologia Cattolica*, nella quale il R. difende la Compagnia e deplora G. Ma è degno di nota che il R., in fatto di filosofia, rimase... giobertiano. A. Br.].

Guido Mazzoni. — *La letteratura italiana nel secolo XIX.* — Padova, Casa editr. Dott. A. Milani, 1926 [È un ben nutrito estr. da *L'Europa nel secolo XIX*, vol. II: *Letteratura*, pubbl. dall'Istituto Super. di perfezionamento per gli studî politico-sociali e commerciali in Brescia, formato da tre lezioni tenute dal M. in quell'Istituto. Non occorre dire come il M. sia riuscito felicemente a riassumere in una sintesi serena e sostanziosa le vicende di un secolo indubbiamente glorioso della nostra letteratura, movendo dal Monti e dal Foscolo per giungere fino al D'Annunzio ed al Pascoli. A p. 48 rileviamo questo passo che riguarda il Carducci: « Non sempre le definizioni valgono a chiarimento; concesso « che al Carducci sia da applicarne una, stimo ch'egli debba essere inti- « tolato piuttosto il poeta della patria italiana che della storia ». E ancora, sempre a proposito del Carducci: « Uomo di parte fu, perchè è impos- « sibile a chi ha coscienza e senno non addirsi a una parte e militare « per lei ». Vi. Ci.].

Rosetta Sacchetti. — *La vita e le opere di Roberto Sacchetti.* — Milano, Treves, 1922 [Questo cenno appartiene a quella bibliografia « retrospettiva » e tardiva, con la quale stimiamo doveroso riparare ad involontarî ritardi. E infatti merita d'essere segnalato questo volume, che ha già avuto una meritata fortuna. Senza pretese critiche, con grande modestia, ma con pari diligenza e misura e con uno sforzo lodevole di serenità, l'autrice vi ha ricostruito la bella figura, i semplici casi, l'attività di giornalista, di scrittore vario e di romanziere, del padre suo, la cui vita, troppo breve, si svolse fra il 1847 e il 1881. L'interesse di questo volume, in gran parte espositivo, sta anche in ciò che l'A. ha saputo collegare con garbata schiettezza la materia speciale della sua esposizione all'ambiente storico, così politico, come letterario e cultu-

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

rale, del Piemonte e della Lombardia, fra il 1860 e l'80. Da quell'ambiente emerge, in una luce di bontà e di sanità morale ed artistica — accanto a quelle del Faldella e di Salvatore Farina — la figura del S., che, dopo aver combattuto con le camicie rosse nella campagna garibaldina del '66, fece le sue prime vere armi giornalistiche a Milano, dove fu redattore-capo del *Pungolo*, diretto da Leone Fortis e continuò l'opera sua di pubblicista a Torino, come direttore del *Risorgimento*. Lo scrittore piemontese (era nato in Torino, ma di famiglia oriunda di Montechiaro d'Asti), che, come l'Oriani, era un fervido ammiratore del Balzac, ha lasciato due romanzi, *Cesare Mariani* ed *Entusiasmi*, grazie ai quali meritava d'avere un posto fra *I Narratori* del Russo. Il libro si chiude utilmente con una ricca *bibliografia*. Vi. Ci.].

L. Fucile. — *Le « Memnonidi » di G. Pascoli* (estr. dall'« Atene e Roma ». Firenze, 1925) [Il F., seguendo le spiegazioni date dal poeta stesso, caratterizza le *Memnonidi* pascoliane dal punto di vista formale come un *νόμος*, e poi ci rinarra commentando il poemetto. Egli cerca di trovare un motivo informatore: inutile fatica, perchè il carme è disciolto in frammenti; e il motivo del supremo rimpianto per la vita, che il F. vuol far predominante, non serve se non per l'ultima parte. Gli accostamenti sono giusti e appropriati; qualche osservazione è fine, come quella sulla giovinezza di Achille, che, del resto, è la parte più felice del carme. Manca però, in questo breve studio, un giudizio deciso sul valore del componimento pascoliano, e l'incerta difesa non è sufficiente a distruggere la recisa negazione del Croce. Sarebbe stato bene — come quasi sempre si deve fare per il Pascoli — cercar di isolare anche qui i frammenti vitali: questo il F. non ha fatto, e il suo saggio ha perciò valore più di commento che di critica vera. Ed. R.].

Gino Barbera. — *Il libro.* — Firenze, editore G. Barbèra [1926] [Questa Conferenza, letta in Roma, il 19 maggio 1926, è una garbata, ma anche nutrita conversazione di carattere divulgativo, fra storica e di attualità. La parte storica è intessuta di rapidi ricordi degli autori che ebbero rapporti con la Casa Barbèra; onde ci sfilano i nomi, e, coi nomi, i ritratti e i fac-simili di Massimo D'Azeglio, di Edmondo De Amicis, di Ferdinando Martini, Gabriele D'Annunzio, ecc. Nel resto della conferenza il B. discorre, fra l'altro, con arguto buon senso di biblioteche e di tante altre cose che rientrano, più o meno, nel ciclo del libro. Ma non s'è accontentato di questo: chè, dopo tenuta la interessante conferenza, l'A. si è rivelato sapiente editore-tipografo, dandole una veste d'impeccabile perfezione, di gusto signorilmente italiano, a cominciare dal frontespizio: così ha predicato bene e ha razzolato meglio. Vi. C.].

L. De-Mauri (Ernesto Sarasino). — *Flores Sententiarum.* Raccolta di sentenze, proverbî e motti latini in ordine per materie con le fonti indicate e la traduzione italiana. — Milano, U. Hoepli edit., MCMXXVI [Volume vario e interessante, che bene si appaia con quello notissimo e meritamente fortunato del Fumagalli, *Chi l'ha detto?* Sennonchè troviamo che il titolo avrebbe potuto utilmente essere più sobrio,

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

anche nel promettere o nell'annunziare. Infatti l'A., nel frontespizio, e l'edit., nell'Avvertenza ai cortesi lettori, assicurano che la raccolta reca anche l'indicazione delle fonti (« sempre citandone con minuziosa esattezza le *fonti* »). Dove almeno quel « sempre » è di troppo. Tanto è vero, che, essendo noi corsi subito a cercare quella sentenza, la cui fonte anni sono ci aveva dato tanto da fare per una nota illustrativa al *Cortegiano* (lib. II, cap. III, 4), la « corruptio optimi, pessima », siamo rimasti delusi dinanzi a questa indicazione, tutto fuor che minuziosa ed esatta. « Prov. ant. », cioè, « proverbio antico »! Ancora: alla nota sentenza: « nisi caste, saltem cautę » (p. 83), s'incontra questa nota e insieme una nuova delusione: « *Secreta monita Societatis Jesu*; « edizione creduta apocrifa: Massima attribuita ai Gesuiti »! Eppure, in una vecchia nota del *Cortegiano* (III, xx, 15) avevo chiosato: « Di « questa immorale sentenza gesuitica, anteriore ai Gesuiti, non mi fu « possibile rintracciare, nonchè la fonte, un solo riscontro più antico ». Questa, precisamente, era la ricerca da fare; e qui non è stata fatta. Nella nota finale della *Praefatio* (perchè in latino?), a p. xv — nota bibliografica stranamente disordinata, arretrata e lacunosa, si legge: « *Erasmi Adagiorum Chiliades*, Lutetiae Paris., M. Sonnius, 1579 ». Ma perchè citare questa edizione, secondaria e tardiva, fra le innumerevoli di un'opera uscita la prima volta nel 1500, in Parigi, e la seconda, con miglioramenti e incrementi, nel 1508, in Venezia, per opera del glorioso Aldo Manuzio? Vi. Ci.].

PUBBLICAZIONI NUZIALI

Fiorita per le belle nozze di Bianca Maria Giusti e Raffaello Giusti — XXVII Settembre MCMXXVI (in fine). — Livorno, coi tipi di Raffaello Giusti, 1926 [In questo squisito volumetto, che è degno della vecchia onorata tipografia livornese, oltre ai versi originali d'una schiera di amici, fra i quali Giovanni Targioni-Tozzetti, che ne ha curato l'edizione, s'incontrano due saggi di versioni umanistiche, che meritano d'essere segnalate ai nostri lettori. Arnaldo Bonaventura e Luigi Pescetti offrono, rispettivamente, tradotti con garbo, un saggio del *Liber Primus Eridani* del Pontano, *Ad Amore Dio* e i distici *Ad amicam* (*All'Amata*), di Tommaso Fedra Inghirami, questi ultimi di sul cod. 5885 della Biblioteca Guarnacci di Volterra, collazionato con l'autografo della Vaticana. Notiamo che in questo carme, vibrante di calda sensualità, l'Inghirami accenna alla sua Toscana esaltandola come « deliciae « terrarum » (« delizia di tutte le terre »). A p. 43, 2° v. del 5° distico, « sottil*e* rughe » andrà corretto in « sottil*i* ». Vi. Ci.].

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

COMUNICAZIONI ED APPUNTI

A proposito del sonetto: « Amore e Monna Lagia e Guido ed io ». — Mesi or sono ebbi a parlare su queste colonne (*Giornale*, **86**, 172-3) di un opuscolo del Corbellini su *Lapo fiorentino reietto dalla corte d'Amore*. Quella mia recensione mi procurò la fortuna di ricevere, in dono cortese, ma con invito ad una rettifica, da Ramiro Ortiz il suo bel volume di *Studî sul Canzoniere di Dante*, il quale era a me — come, credo, al Corbellini — ancora sconosciuto. Sono lieto dell'occasione che mi ha procurato il piacere di leggere il geniale lavoro del valente studioso; e dò volentieri atto all'Ortiz della precedenza. Ma debbo confessare che nell'interpretazione del sonetto « Amore e Monna Lagia e Guido « ed io » mi persuade di più il Corbellini. La ricreazione fatta dall'Ortiz del piccolo dramma nella corte d'Amore è deliziosa, e s'accosta in parte a quella del Corbellini; l'esplicazione, invece, del sonetto urta in parecchie difficoltà. L'Ortiz vuole che Amore nel primo verso sia il *senhal* di Beatrice, identifica il « ser costui » con Lapo Gianni, e la persona dal cui servizio i tre si sono allontanati col Dio Amore. Ora a me pare che questi due Amori (uno esplicito, che non è... Amore, e uno sottinteso, che lo è) generino equivoco e confusione; e più mi pare strano che per gli errori di Lapo gl'innamorati debbano allontanarsi, non da lui che ha tradito il vero Amore, ma dal Dio stesso. Pare a me che la interpretazione del Corbellini potrebbe soddisfacentemente venire accettata dall'Ortiz stesso, non contraddicendo essa, in sostanza, alla sua tesi generale. Senonchè, ripensandoci, sono in me aumentati i dubbî sull'identificazione fatta dal Corbellini del « ser costui » con Amore, perchè è assurdo che nella seconda quartina il poeta dica che questi tre (Monna Lagia, Guido e *lui*) amavano Lapo più di *lui* stesso. Io propendo a credere che il « ser costui » sia proprio un sesto personaggio a noi ignoto, e che si debba leggere « un ser, costui » (adoperando il « costui » a indicarlo quasi fosse presente). — E così sono stato trascinato ad offrire anch'io un'altra interpretazione da aggiungere alle tante: ma il merito rimane sempre all'Ortiz e al Corbellini.

Edmondo Rho.

Digitized by Google

Original from
INDIANA UNIVERSITY

Un aneddoto di bibliografia dantesca. — Guglielmo Libri, colui che ormai non si sa più se dire il famigerato, oppure lo sciagurato autore della *Histoire des sciences mathématiques en Italie*, in una sua lettera che credo inedita, indirizzata da Parigi, il 23 dicembre 1843 ad un ignoto, quasi certamente torinese o dimorante in Torino, lettera che si conserva autografa nella raccolta Cossilla in Torino, presso la Civica, in un *poscritto* aggiungeva: « Come notizia bibliografica favorisca dire al signor Gazzera (1) che ho acquistato un manoscritto antico ove stanno scritte, di carattere del principio del sec. XIV, queste parole: *Di Dante Alighieri*. A me pare per certo che questi siano caratteri dell'*altissimo poeta*, antico possessore del codice ».

Ora — senza star qui a discutere intorno alla fenomenale avventatezza di quel « a me pare per certo » — confesso di non ricordare se questa notizia sia stata rilevata dai dantisti e se il detto codice di recentissimo acquisto sia stato dal Libri registrato nei suoi Cataloghi. Se non altro, come curiosità e, in caso, per pungere la curiosità di qualche studioso, ho creduto non inutile far conoscere questo ciarlatanesco poscritto del bibliomane fiorentino.

Vittorio Cian.

Pietro Giannone e Lodovico Antonio Muratori. — Non sono infrequenti, nell'*Epistolario* muratoriano, i giudizî del grande storico sulle opere che di mano in mano levavano al loro apparire maggior rumore o s'imponevano all'attenzione dei dotti: giudizî « purgati », come allora si diceva, cioè indipendenti, immuni da ogni partigianeria, dettati dal solo amore per il vero, non inquinati, insomma, da nessun preconcetto. Il Muratori era misurato, parco nel biasimo, piuttosto incline alla lode, sincero d'una sincerità candida come il suo animo.

In una sua lettera del 27 settembre 1724 a Costantino Grimaldi a Napoli, egli parla d'un'opera da poco uscita, senza fare, contro le sue abitudini, il nome dell'autore; e ne parla con termini che invogliano a squarciare il piccolo mistero, poichè si sente in tutto il passo una certa prudenza, una certa reticenza, come di chi nasconda un interessamento e una simpatia che siano ben vivi nell'animo. « Non le ho « detto — scrive il Muratori — di quel libro che V. S. illustrissima mi « fece avere e per cui sempre più me le protesto obbligatissimo, quanto

(1) L'abate Costanzo, piemontese (1778-1859), l'erudito cultore di studî storici ed archeologici, nonchè appassionato bibliofilo, membro e segretario della Reale Accademia delle Scienze, alla quale passarono le sue preziose miscellanee con alcuni mss. Fu Prefetto della Biblioteca della Regia università di Torino e corrispondente dell'Istituto di Francia. Avrò a illustrare prossimamente le sue relazioni col Libri e a documentare quelle trattative corse fra i due, per le quali nel 1847 la grande collezione Libri, invece di prendere la via dell'Inghilterra, rischiò di passare — o ripassare — le Alpi.

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

« o doveva » (1). Aggiunge di averne ultimata la lettura in villeggiatura e così discorre dell'autore: « tocca qualche corda con troppo ardire « ma egli mette fuori tant'altre verità, che niun italiano osa dirle ». E continua: « di libri siffatti non se ne vede in Italia. Doveva egli ben « prevedere tutto quanto gli è di poi avvenuto. Ma questa povera verità, « oh quanto è mal veduta da molti! ».

Chi ricorra al carteggio di Costantino Grimaldi nell'Archivio muratoriano, oltrechè all'*Epistolario*, s'avvede facilmente (2) che qui si allude alla *Istoria civile del Regno di Napoli* di Pietro Giannone, pubblicata nel 1723 e colpita, poco dopo, da una condanna, che spiega la prudenza del Muratori. Rispondeva, infatti, il Grimaldi il 10 ottobre: « Godo « che ha dato una rivista al Giannone e che mi abbia dato il suo purgato « giudizio. Altro di ciò non devo dirle » (3). Anche il Grimaldi, adunque, amico del Giannone, si teneva sulle generali e faceva capire molto più di quello che non diceva. Il Muratori, sin dall'aprile del '23, aveva mostrato al Grimaldi il desiderio di avere un esemplare della *Istoria*. Il 20 agosto poi gli scriveva di averne sentito pronunziare giudizî diversi. « Ma io non oso profferir sentenza di un libro da me non veduto « finora. Vero è che passa tal volta per empietà anche il dire certe verità, « che pure non riguardano il fondo della religione e nè pure la religione « medesima » (4). Dal Grimaldi medesimo e dal suo amico Antonio Vallisnieri gli era stata acuita la brama di avere una copia di quel libro, poichè sino dal 6 aprile 1723 il primo gli aveva scritto che l'opera del Giannone « ha svegliato tutti gli ordini di persone, poichè taglia « a tonno qualunque genere di persona e preciso gli ecclesiastici. Il « libro è dotto, buono e istruttivo » (5). E il Vallisnieri da Padova il 3 maggio: « Che dite di quel libro uscito in Napoli in 4 tomi, di- « viso dall'erudita e troppo sincera penna del S^r Pietro Giannone? « Io n'aspetto un esemplare, se saranno vere le promesse d'un mio « dotto amico napoletano, ma intendo che il Vicerè ha mandato a levare « tutte le copie in casa dell'autore, che si sono sollevati contro l'ingenuo « autore tutti i frati bianchi e bigi e neri e tutta la bassa turba de' « preticelli, che son giunti fulmini scomunicanti, che chi ha de' detti « libri, sotto pena di gàlera, di denari e di scomuniche, si portino subito « dal Vicerè, onde temo di non più vederlo. Intanto però l'autore cam- « mina per Napoli, è stato regalato dal Presidente di 30 doble e fatto « avvocato salariato della città ». Le cure del Grimaldi per procurare al Muratori quest'opera non furono poche. Il libro fu spedito per mezzo del libraio Donato Donati di Livorno nell'ottobre, ma il Muratori non

---

(1) *Epistolario di L. A. Muratori*, ediz. M. Campori, VI, p. 2402.

(2) Se n'è già avvisto, sulla scorta del solo *Epistolario*, A. C. Jemolo in un ottimo studio sul *Pensiero religioso di L. A. Muratori*, nella *Riv. trimestrale di studi filos. e religiosi*, IV (1924).

(3) Arch. muratoriano nella R. Bibl. estense. Carteggio di C. Grimaldi.

(4) *Epistolario* cit., VI, pp. 2321 e 2339.

(5) Carteggio del Grimaldi nell'Arch. muratoriano. È noto che delle relazioni dello storico modenese col Grimaldi e con gli studiosi napoletani ha discorso a lungo, in una importante monografia, M. Schipa, il quale però non ha avuto a sua disposizione le lettere dei corrispondenti del Muratori.

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

lo ricevette che nel marzo del '24 (1), quando già il Giannone da nove o dieci mesi aveva dovuto lasciare Napoli e s'era rifugiato, festosamente accolto, a Vienna in corte di Carlo VI. Al quale, nel medesimo anno, erano state dedicate la *Istoria* dal Giannone e il trattato *Della carità cristiana* dal Muratori.

Anche a Vienna questi aveva ottimi informatori, che gli mandavano talvolta notizie dell'esule napoletano. Il 20 novembre 1728 G. B. Panagia, conservatore del Museo Cesareo, gli scriveva: « Non posso far a meno « di soggiungere ch'io ho conosciuto due persone onestissime ed erudi- « tissime nell'istoria dei secoli bassi e tutti due vivono: e sono l'uno « il sig. Abate Valesio, il quale abita in Roma, e l'altro si trova presen- « temente a Vienna, chiamato il sig. Giannoni; questi è più intendente « delle Leggi gothiche, longobardiche ed imperiali; e quegli non ha pari « nelle cose recondite di Roma e delle monete d'Italia, l'uno e l'altro « è ornato d'infinita modestia ». E un anno dopo, Giuseppe Riva, che fu uno dei maggiori e più gustosi corrispondenti del Muratori, gli scriveva sempre da Vienna (27 agosto) che Apostolo Zeno, il conte di Collalto, lo Spanagel, il Bartoli, il Forlosia « ed il non meno dotto che « ardito Giannone (qui un poco d'acqua santa) » gli imponevano di riverirlo. La simpatia, più o meno dissimulata, per l'autore dell'*Istoria* fu causa che al Muratori fosse giocato un brutto tiro, quando il Giannone dopo aver soggiornato a Vienna e a Venezia, fu da questa città sfrattato (o, meglio, rapito) nel 1735. I particolari di questo ratto sono ben noti, perchè il Giannone stesso li ha narrati in un suo « Ragguaglio » (2) e nella « Autobiografia » (3). Una notte, mentre rincasava col Conti, fu avvolto in un mantello, portato sopra una barca e accompagnato a Crespino nel Ferrarese, dove fu rilasciato. Colà, senza difesa, egli sarebbe potuto facilmente cadere nelle mani del S. Uffizio. Appena si seppe che il Giannone s'era rifugiato nel ferrarese, da Roma partì l'ordine di farne ricerca e di incarcerarlo. Si diceva da più parti che si fosse riparato nella città di Modena; anzi, il Padre Tommaso Mannelli scriveva da Venezia il 5 ottobre '35 all'Inquisitore Generale di Modena di aver saputo da « persona autorevole e degna di fede » che « il famoso « Pietro Giannone, autore della iniqua storia del Regno di Napoli » era a Modena, e inviava, per facilitare le ricerche e l'identificazione, questo ritratto: « io, che l'ho veduto e ben considerato più volte, dirogli « che è uomo di sessant'anni incirca, di statura piuttosto piccolo e più « tosto grosso di spalla, di color olivastro, ciglio folto e grigio e barba « grigia, labra grosse e occhio bianco: porta perucca bionda, ora ingrop- « pata, ora alla delfina, veste di panno ora bianco, ora nero, cinge spada, « con canna d'India, ora porta un tabarro di scarlatto ben lungo, scarpa « quadra, cammina adagio e pensieroso e parla napolitano » (4).

(1) Cart. del Grimaldi (6 aprile, 12 ott., 23 nov. 1723 e 28 febbr. '24); *Epist.* del Muratori, VI, p. 2372.

(2) A. PIERANTONI, *Lo sfratto di Pietro Giannone da Venezia*, Roma, 1892.

(3) F. NICOLINI, *Vita di P. Giannone scritta da lui medesimo*, Napoli, 1905, pp. 341-347.

(4) R. Arch. di Stato di Modena. Carteggio dell'Inquisizione, 1726-35.

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

Altre istigazioni giungevano all'Inquisitore di Modena, Padre Martini, da Roma (1), da Milano, da Ferrara. Ma le ricerche non davano alcun risultato. Il curioso è che gli Inquisitori di Milano e di Ferrara affermavano che il Giannone s'era nascosto in casa del Muratori « prete e « bibliotecario ». Alle proteste del Martini, che affermava di non saperne nulla, l'Inquisitore di Ferrara rispondeva il 12 ottobre: « il noto « personaggio... è stato a Modena non per poco tempo in casa del « dr. Muratori. Se poi all'arrivo della mia è partito ci vuol pazienza. « Sarà bene però continuare le diligenze ». La voce era giunta persino a Vienna e il Riva si affrettava a informarne il Muratori, che il 16 novembre così rispondeva: « Questa è una solenne baronata e una voce « maliziosa, di cui ha da rendere conto a Dio chi l'ha inventata. Il Giannone non è mai stato a Modena » (2). E il 7 dicembre: « Costì saran « cessate le ciarle intorno a Giannone. Voglia Dio che lo stesso sia « seguito a Roma. Dagli 8 di settembre, per tutto ottobre, io sono stato « a Spezzano senza mai veder Modena. Ma colui non è passato per « di qua » (3).

Invece, noi sappiamo che il Giannone era stato realmente a Modena dal 16 settembre al 29 ottobre (4), che sotto falso nome vi aveva ricevute lettere da Milano e da Venezia e che vi aveva anche scritto il suo « ragguaglio » sul ratto veneziano. Ma il Muratori aveva davvero soggiornato a Fiorano e a Spezzano senza sospettar nulla della strana accusa o calunnia, di cui era vittima innocente. Non ne ebbe notizia che nell'ottobre dal Riva e contemporaneamente da Roma (5).

GIULIO BERTONI.

---

(1) Il card. Pietro Ottoboni scriveva (Roma, 5 ott. '35): « essendosi presentito « che possa portarsi in questa città, ordinano questi miei Ecc.mi SS.i Card.li Col- « leghi Inq'i generali che V. R. faccia tutte le diligenze possibili per ridurlo alle « carceri del S. Offizio ».

(2) *Epist.*, VIII, p. 3497.

(3) *Epist.*, VIII, p. 3505.

(4) *Vita di P. Giannone* cit., p. 347.

(5) Le relazioni del Muratori col Giannone furono sempre indirette. Al Riva, che gli aveva chiesto per il Muratori un'operetta, il Giannone rispondeva con questa letterina senza data e senz'altra indicazione: « Forse nell'informazione « avuta della risposta uscita [si trattava di una risposta al Gesuita S. Felice] vi « sarà occorso qualche equivoco; poichè la risposta al Gesuita S. Felice corre ancora « manuscritta, non avendo voluto, anzi impedito che altri la stampassero. Intenderanno dunque della risposta fatta ad alcune annotazioni critiche del P. Seba- « stiano Paoli al nono libro dell'Istoria civile, ch'è uscita alla stampa, ed il « S[r] Muratori ne ha già ricevuto un esemplare e letto con piacere, sì com'egli stesso « ne dà avviso al S. Cons.re Grimaldi in Napoli che me lo scrive » (Autografoteca Campori: *Gius. Riva*). Da qualche allusione del Giannone e da lettere di terzi si desume, in modo inequivocabile, che l'interessamento e la stima fra i due storici, napoletano e modenese, erano reciproci. E non si saprebbe dire quale dei due rispettasse più l'altro.

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

Derivazione di una canzonetta vittorelliana. — « *La Nutrice* », *ode di Giacomo Vittorelli*, fu stampata la prima volta nel 1788 dai Remondini di Bassano per le nozze dei veneziani Gian-Domenico Almorò Tiepolo e Maria Priuli; in seguito, ripulita nello stile che, per dirla con Orazio, scorreva in quella prima stesura assai lutulento, e abbreviata di tre strofe, entrò nelle numerose raccolte di poesie dell'autore, fino a quella curata da Attilio Simioni per gli *Scrittori d'Italia* del Laterza (Bari, 1911, pp. 152-157).

L'ode, o piuttosto canzonetta, in quartine accoppiate di saltellanti ottonarî, ha un intento didascalico: guidare la sposa, che naturalmente sarà madre, nella scelta di una balia per il nascituro; instillare in quella ed in questa gli avvedimenti necessarî per la buona riuscita della tenera creatura: è insomma un piccolo trattato d'igiene infantile.

Timidamente, e come per incidenza, il poeta insinua che la *bella* potrebbe anche allattare lei stessa il suo bambino; e in questo caso le promette dal Pindemonte *chiaro in Elicona*

> la medesima corona
> ch'ei tessè di Dori al crin.

Quest'allusione finale all'ode di Ippolito per la contessa Teodora da Lisca Pompei, « che allattava il suo figliuolino », fece dire al Simioni (nella sua monografia sul Vittorelli, Rocca S. Casciano, 1907, p. 111) che la canzonetta del bassanese è *composta sulla traccia* di quell'ode. Non è esatto. Una traccia l'ebbe veramente il V., ma non è nè l'ode del Pindemonte, nè la *Balia* del Tansillo, a cui anche accenna in proposito il Simioni: gli fu data da due opuscoli di un concittadino, il gesuita e poligrafo ben noto Giambattista Roberti.

Di questi opuscoli uno è intitolato *Lettera di un bambino di sedici mesi, colle annotazioni di un filosofo* (1ª ediz.: Bologna, 1767, in *Raccolta di varie operette* del R., to. II); l'altro *Discorsi di due accademici sopra le fasce dei bambini* (1ª ediz.: Parma, 1764, anonimo). Superfluo spendervi intorno parole dopo tanti che hanno trattato del Roberti e de' suoi scritti, ultimo e valente Luigi Cellucci negli *Studi* del Pèrcopo (vol. VIII, 1908). Ma poichè la materia è gentile, non dispiacerà di veder qui raffrontati i versi del Vittorelli e i passi del Roberti che gli servirono di modello. Si vedrà come l'uno per poter offrire, senza troppo lambiccarsi il cervello, un omaggio poetico, tolse all'altro idee parole ed immagini, compose di pietruzze agevolmente raccolte un suo mosaico. Avesse almeno, in segno di riconoscenza, ricordato nella canzonetta, col Boaretti e col Pindemonte, il povero Roberti che, morto da due anni, non poteva protestare! Invece, nella ricordata prima edizione, egli getta in nota, quasi ad ogni precetto rimato, gl'ignudi nomi degli scienziati rivelatigli dal suo autore (Cheyne, Ettmulero, Lancisio, Laveroni, Hoffmann, Winslow, Nollet, Bunon, ecc.), quasi a far credere d'avere attinto direttamente a quei solenni volumi.

Tralascio le quattro strofe d'introduzione e l'ultima, ma inserisco al proprio luogo, in corsivo, le tre strofe cadute nella redazione definitiva del componimento. Anche la seconda quartina della strofa, che qui è penultima, è data, perchè il contesto lo richiede, nella lezione più antica.

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

Ecco dunque venire avanti la nutrice prescelta:

Ah! quell'anima serena,
quel modesto e ingenuo ciglio
ben sapranno al caro figlio
puro latte apparecchiar.
Amarille, ti conforta;
mai non giunse affanno o cura
la meccanica struttura
di quegli organi a turbar.

Non è mica una bagattella ancor per la sanità de' corpi ne' bambini la bontà morale delle balie. Vogliono essere di passioni moderate e di virtuosi costumi, perchè ogni disordine di passione disordina ancora il meccanismo organico...
(*Lettera di un bambino*, ecc., in ROBERTI, *Opere*, to. III, Bassano, 1789, p. 114).

Usa a pascersi del grano
che il festivo ottobre miete,
usa a spegnere la sete
entro l'acque del euscel;
cibo pingue e delicato
raro o mai non le si appresti;
son migliori i cibi agresti:
erbe, poma, e latte e miel.

È Cheyne tanto parco nel vitto, che quasi vorrebbe ridur le nutrici che allattano a essere allattate. Appena a loro concede altro che la dieta bianca appunto del latte, e la tavola verde dell'erbe alla pitagorica...
(*Ib.*, p. 113).

Guarda ben che non assorba
da le tazze orientali
i pungenti amari sali
del volatile caffè;
che infondendosi nel puro
tenue latte cristallino,
ogni fibra del bambino
a irritar bastevol è.

L'Essart nega loro una chicchera di caffè a cagione del suo sale agro e volatile che, misto col latte, può irritar sino allo spasimo le fibre sdegnosissime de' bambini...
(*Ib.*, p. 114).

Guarda ben che troppo spesso
dalle turgide mammelle
nelle fauci tenerelle
non isprema il bianco umor.
Quante volte, o chiara sposa,
la pietà della nutrice
una vittima infelice
diede ai morbi ed al pallor!

Certe balie che lo Kerkringio assai sgrida, per pietà dei bambini che van piagnendo, offrono il latte, nè sono paghe se non ingozzano a tutte l'ore gli allievi, e arrivano a procacciar loro la morte coll'alimento della vita...
(*Ib.*, p. 107).

Non turbare il dolce aspetto,
non accenderti di foco,
se il fanciul vagisce un poco
o se prende a lagrimar;
chè quel tremolo vagito
il polmon rassoda intanto,
e ogni stilla di quel pianto
giova il cerebro a purgar.

Un pocolin di vagito può esser utile, perchè con esso si rassoda il polmone, come nota ancora il Lancisio. Così pur giova il pianto a purgare il capo.
(*Ib.*, p. 109).
(Cfr. G. GIUSTI, *Al medico Carlo Ghinozzi contro l'abuso dell'etere solforico*: « ... il bambinello Per le lacrime fuori « Riversa dal cervello I mal concetti « umori »).

Meglio torna a ciel sereno,
bella sposa, offrirgli il latte,
che tra l'aure rarefatte
de la stanza signoril.
Se più vivo in su le mamme
un elastico aer prema,

Intorno al modo di somministrare il latte ai bambini un moderno... fa un'osservazione certo non osservata comunemente, la quale è secondo le leggi della idrostatica, cioè che si dia il latte non nelle camere chiuse, dove l'aere è rare-

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

forza è ben che il latte gema
via più facile e sottil.

fatto, ma all'aperto, dove l'aere è più elastico e, premendo, colla sua elasticità rende l'uscir del latte più agevole, e però il succhiare più delizioso...
(*Ib.*, p. 121).

Nè temer che soffra danno
il vezzoso pargoletto,
se lo bacia un zeffiretto
che spirando intorno va.
Bacian l'aure mattutine
una rosa, una giunchiglia,
nè si turba o si scompiglia
la lor gracile beltà.

È necessario dunque esporre all'aria discretamente i bambini. Sono utili le moderate alterazioni dell'atmosfera... Queste alterazioni le sostiene una giunchiglia e un gelsomino, e non le potrà sostenere un uomo?...
(*Ib.*, p. 195).

Deh! rivolgiti ai pastori,
e vedrai su quelle irsute
brune carni alma salute
dispiegarsi e tondeggiar.
Sai perchè? Perchè il felice
che a la greggia o al campo nasce,
incomincia da le fasce
l'aure schiette a respirar.

I figli de' contadini che incominciano presto a beversi l'aria aperta sono d'ordinario più sani che i figli dei cittadini delicati custoditi nelle stanze chiuse...
(*Ib.*, p. 194).

Che se il verno procelloso
soffia crudo in ogni lato,
nè consente un delicato
bambinello a l'aria espor,
stanza almeno lo racchiuda
ventilata in largo giro:
nuoce al sonno ed al respiro
la nebbiuzza dei vapor.

L'Hoffmann grida contro al costume di tener i figli troppo difesi dall'aria. Qualora poi si tratta di dormire, vuole *cubicula ampla et perspirabilia...*
(*Ib.*, p. 194).

Quella man che dee fasciarlo
sia perita e sia guardinga;
lo avviluppi e non lo stringa,
chè sarebbe crudeltà.
Mesto allora il polmoncello
si dilata e s'apre a stento,
e il purissimo alimento
chilo impuro allor si fa.

Fra le angustissime fasce ravvolgonsi i bambini delicati, nè ai polmoni è più lecito il dilatarsi e lo stendersi, onde il respiro si trae affannoso e lo stomaco si comprime, onde l'alimento mal si chilifica e si abbassan le costole...
(*Discorsi sopra le fasce*, in ROBERTI, *Opere*, to. I, Bassano, 1789, p. 141).

La pietosa usanza antica
de le fasce io non condanno,
purchè involgan senza affanno
il lattante prigionier;
che disciolto, aimè, potrebbe
farsi oltraggio al viso e al petto,
o agitando il picciol letto,
seminudo rimaner.

Avvolgansi dunque intorno ai teneri corpi i pannicelli con facilità, e si svolgano con sollecitudine a convenienti intervalli... Chi sa per quant'inquieti e licenziosi movimenti s'agiterebbero, se un po' grandicelli, con pericolo di rimanere scoperti, nelle più rigide notti? Chi sa qual abuso farebbero delle lor mani que' piccoli uomini irrazionali, con pericolo di trovarsi or con un occhio ingiuriato, or con una gota graffiata?...
(*Ib.*, pp. 158 e 162).

Ma la provvida nutrice
sempre il carcere non ami,

Recatevi a contemplare i vostri figlioletti, quando per la balia loro d'intorno

Digitized by Google — Original from INDIANA UNIVERSITY

e sviluppi dai legami
la sua tenera metà.
Oh, qual giubilo improvviso
tosto avvien che lo sorprenda!
Guizza, ride e par che intenda
cosa sia la libertà.

si sgombra l'odioso impedimento delle fasce... Un certo caro giubilo, un certo innocente tripudio spira da tutto il corpo che della nuova libertà si risente per un leggero e soavissimo tremore di tutte le parti...

(*Ib.*, p. 150).

Giunte l'ore destinate
a la nanna fanciullesca,
ella sieda e non le incresca
canticchiare un qualche amor.
L'uniforme cantilena
spirar suole un lento lento
uniforme movimento
negli spiriti e nel cor.

Con un dondolar di lenta e blanda uniformità dovrebbero chiamare un sonno, che venisse pian piano invitato e spontaneo. In fatti la uniformità del mormorio e della cantilena è una delle principali ragioni onde un ruscello o un grillo persuadono il sonno...

(*Lettera di un bambino*, ediz. cit., p. 110).

Quel Boaretti che sì spesso
ama bere al greco fonte,
e potrebbe Anacreonte
far tra noi ringiovanir;
su prepari a la nutrice
rime, o sposa, allegre e piane,
che di note rusticane
essa poi godrà vestir.

La perfetta balia ninnando i ragazzi dovrebbe saper cantilenar con voce grata.

(*Ib.*, p. 115).

Nè un fanciullo gli rassembri
d'un poeta ignobil cura.
Ah l'artefice natura
più bell'opra non formò!
Fin Crisippo, austero ingegno,
disse a Febo: il plettro dammi;
e sonniferi epigrammi
alle balie apparecchiò.

Un Crisippo non isdegnò di comporre delle canzoni per la nanna dei fanciulli; ed essa non ha a sdegnare di appararne... Nel Collegio Petroniano del Gigli... le Dame balie cantavano su i crotali leggermente sonanti delle canzonette sonnifere, e furono trascelte le più placide nenie del Pontano.

(*Ib.*, p. 115).

Giova il canto, ma non giova
l'onda spessa de la culla:
ben è ria chi si trastulla
volteggiando il fanciullin;
poichè il sangue risospinto
corre al cerebro geloso,
ed affretta impetuoso
ogni umore il suo cammin.

Avvi delle balie che per impazienza afferrano la sponda manesca della culla e li cullano quasi a dispetto con onde spesse e gagliarde... Con quel moto soverchio si spinge il sangue in su alla testa, dove pesa sopra il cervello e produce una piccola apoplessia, non un sonno vero; impedendosi, come prova l'abate Nollet, la circolazione del sangue e l'agio agli umori tutti di compiere i loro giri naturali.

(*Ib.*, p. 110).

Stian le lucide finestre
di rimpetto ai negri occhietti,
onde entrambi li saetti
il vivifico balen.
chè se in quella e non in questa
pupilletta agisce il lume,
da la forza e dal costume
losco il figlio, oimè, divien.

I fanciulli diventano guerci e guardano di traverso per la inegualità di una forza che agisca più sopra a un occhio che all'altro... Pertanto è necessario avvedimento porre le culle a fronte delle finestre, onde la entrante luce tocchi del pari ed eserciti l'una pupilla e l'altra. Quest'attenzione medesima si ha a usare ponendo la sera la candela

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

nella stanza; perchè il ragazzo torcendo sempre il guardo a un lato luminoso diverrà losco.

(*Ib.*, p. 180).

Come poi la quarta luna
o la quinta il ciel rischiari,
fia che a metter si prepari
un aguzzo lattaiuol:
quindi s'agita improvviso
il tranquillo pargoletto,
e si cruccia sdegnosetto
fra la collera e fra il duol.

Incominciano tali denti [gl'incisivi] a mostrarsi nel terzo o quarto mese... Un bambino allora s'agita, piange, s'adira, tenta il cruccioso rimedio dello sfregamento...

(*Ib.*, p. 175).

Bianco avorio, igneo corallo
di sembianze levigate
a le mani sprigionate
non si nieghi per pietà;
con cui l'umida gengiva
stropicciando lievemente,
al dentuccio impaziente
meglio il varco s'aprirà.

I fanciulli sono lamentosi per lo fastidio che reca loro l'apparire di questi denti lattaiuoli, e però lor si concede a rimenare per le mascelle qualche pezzuolo di pulito avorio o cristallo o corallo... la gengiva così con minore stento si apre, calcata sollecitamente al di dentro dal dente che ha impazienza di uscire, e logorata dolcemente al di fuori da quello stropicciamento lieve ma frequente...

(*Ib.*, p. 178).

Fatto adulto e grandicello,
mutar cibo omai conviene:
ei sen duole e alquanto sviene
nel sembiante paffutel.
Ma la tenera nutrice
non si pieghi a quel lamento,
e ritorni al patrio armento
e ritorni al suo fedel.

In tal tempo dello slattamento alle nutrici è necessaria una costanza severa che non ceda nè a lagrime nè a grida... Se il bambino divien men paffutello e tondo nel viso, non è a dolersene...

(*Ib.*, p. 126).

Questi, o saggia e illustre sposa,
son gli studi di colei
che prescelsero gli dèi
al bambin, tuo dolce amor;
al bambin che fie più lieto,
se presente alle altrui cure
tu sia spesso, e teco pure
l'amoroso genitor.

I padri stessi, non che le madri, dovrebbero tratto tratto visitare i figliuoli e le balie.

(*Ib.*, p. 108).

Anche il celebre Catone,
benchè oppresso dalla soma
di quell'ampia e indocil Roma
ch'ei reggea con savio fren,
ver l'amabile nutrice
rivolgea sovente il ciglio,
allorchè tergeva il figlio
o gli offria cortese il sen.

Catone il censore, dice Plutarco, il quale governava Roma, voleva esser presente quando la nutrice, cioè sua moglie, moveva, lavava, nutriva la prole.

(*Ib.*, p. 108).

PIETRO ZORZANELLO.

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

CRONACA

PERIODICI

Ambrosiano (*L'*) (19 ottobre 1926): F. Neri, *Le pagine sull'Italia di Émile Montégut*; — (5 novembre): F. Neri, *La dama di Challant*, sui rapporti fra la novella del Bandello e la cronaca del pavese Antonio Grumello.

Archiginnasio (*L'*) (XXI, 1-3 gennaio-giugno 1926): U. Dallari, *La chiesa di Santa Maria del Piombo e la casa di Giosue Carducci*, notizie storiche; G. Boffito, *Le acqueforti del Crespi e le stampe dell'edizione illustrata del « Bertoldo »*, quella di Bologna, Lelio della Volpe, 1736. — In *Appunti e Varietà*, D. P. Guerrini fa conoscere *Due lettere inedite di Giovanni Gozzadini a Camillo Ugoni*, che dànno curiose notizie su preziosi autografi settecenteschi che l'Ugoni aveva in animo di acquistare; G. Zaccagnini, *Jacopo Passavanti a Bologna*, di passaggio nel 1353; a complemento del *Contributo* del Di Pierro in *Giorn.*, **47**, 6.

Archivio Storico Italiano (LXXXIII, 4, 1925): F. Nicolini, *Per la biografia di Giambattista Vico* (cont.), postille e aggiunte all'Autobiografia: la famiglia paterna, la data di nascita (23 giugno 1668), il luogo di nascita (nella strada de' Librari, nella casa del monastero di S. Gregorio Armeno segnata col num. 31), la cronologia delle prime pagine dell'*Autobiografia*, la cultura del V. nel 1686; — (LXXXIV, 2, 1926): F. Landogna, *Maestri e scolari pisani nello Studio di Bologna tra il secolo XII e la metà del XIV*, Pisa dette allo Studio di Bologna forse più maestri che non Firenze e scolari in gran numero: fra i maestri, Bulgaro, Uguccione, Bandino Famigliati, Giovanni Fasoli, Guido da Pisa, Noradino degli Upezzinghi e Andrea Zaffi.

Archivio storico lombardo (LIII, 1, 30 aprile 1926): E. Filippini, *Un cancelliere del Ducato sforzesco* (*Andrea da Foligno*); C. Santamara, *Stemmi comunali lombardi*; L. Negri, *Saggio bibliografico su Pietro Verri* (cont.), comprende le opere pubblicate dal V., anteriormente al 1798, colle successive ristampe; si noti la recensione di Al. Visconti su G. Mengozzi, *Ricerche sull'attività della scuola di Pavia nell'alto Medioevo* (Pavia, 1924).

Archivio storico per la Dalmazia (I, 1, aprile 1926): G. Lucio, *Lingua latina e lingue volgari italiana e slava in Dalmazia*, pagine estratte

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

dalle « Memorie storiche di Traù », Ven. 1674 (cont. nei fasc. segg.); — (2, maggio): I. Cantù, *Elio Lampridio Cerva*, dalla « Galleria di Ragusei illustri », 1841; — (4, luglio): *Lettere inedite di Niccolò Tommaseo dirette al pittore zaratino Francesco Salghetti Drioli* (1839-1874), cont. nei fasc. 5 e 6.

Archivum Franciscanum historicum (XIX, 3, luglio 1926): B. Bughetti, *Alcune idee fondamentali sui « Fioretti di S. Francesco »*, brevi note che cercano di precisare idee e fissare conclusioni chiarite o scaturite dalle ultime esperienze e studî intorno a quel libro di storia e di divulgazione francescana.

Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le Provincie di Romagna (XVI, 1-3 gennaio-giugno 1926): O. Trebbi, *Contributo alla storia del teatro dialettale bolognese nel sec. XVII*, esamina due commedie finora ritenute irreperibili e tre altre opere sceniche, le quali possono ritenersi documenti dei primi tentativi d'introduzione del dialetto bolognese sul teatro.

Atti e memorie della Società istriana di archeologia e storia patria (XXXVII, 1925): A. Degrassi, *Un umanista isolano del Cinquecento: Francesco Egidio*, « umanista » per fama degli eruditi locali, poichè non sappiamo nulla delle sue opere, e ben poco della sua cultura.

Augustea (II, 15-16, 1° sett. 1926): numero francescano, con scritti varî di A. Pagano, P. Misciattelli, G. Farina d'Anfiano (*San Francesco e l'Umanesimo*), C. Giardini (*Poeti francescani: Jacopone da Todi e Raimondo Lullo*), ed estratti dalla *Vita di S. Francesco* di A. Fortini.

Aurea Parma (X, 3, maggio-giugno 1926): A. Barilli, *Luci ed ombre nella Camera di San Paolo*, sostiene contro il Ricci che il dipinto correggesco della Camera di S. Paolo in Parma rappresenta l'allegoria della vita umana; N. Grimaldi, *Le origini del Ducato farnesiano di Parma e Piacenza*; G. Copertini, *Capolavori sconosciuti nella Pinacoteca Stuard di Parma*; Cl. Viani Modena, *Pecorelle, Madonna Povertà, di tua pastura* (su Frate Giovanni da Parma e Fra Salimbene degli Adami); A. Marchi, *La sepoltura di Enrichetta d'Este*, la bella principessa che fu consorte dell'ultimo Farnese, dipinta da Rosalba Carriera e cantata dal Frugoni e dai frugoniani; E. Bocchia, *La fine di un'attrice del Settecento. Teodora Ricci*, l'amica di Carlo Gozzi; — (4, luglio-agosto): E. Casa, *La rivoluzione del 1831 a Parma*; M. Montanari, *Un carteggio inedito di Paolina Leopardi*, lettere del 1830, 31, 32, 33, 34, 36, 37, ad Antonietta Tommasini, serbate nella R. Biblioteca di Parma; T. Marchi, *« Due episodi strani » della vita di G. B. Niccolosi*; G. Copertini, *L'arte di due precorreggeschi, A. Araldi e F. Mazzola*; B. Camis, *Una monaca orsolina* (Suor Geltrude Saveria Sassatelli Carissimi) *a un Ministro di Maria Luigia* (Vincenzo Mistrali); A. Marchi, *La ballerina Barbara Campanini*; — (5, sett.-ott.): E. Casa, *La vita privata a Parma nella prima metà dell'Ottocento*; G. Copertini, *I monumenti minori di Parma, la Chiesa di S. Uldarico*; L. Gambara, *Il Lettore eminente G. Pompeo Sacco e la sua scuola medica nel sec. XVII e nel XVIII*; E. Bocchia, *Giornali parmensi prima del 1860*; A. Boselli, *Una lettera del Visconte di Chateaubriand a Luisa di Borbone*; — (6, nov.-dic.): E. Casa, *La vita privata a Parma nella prima metà dell'Ottocento*; G. di Soragna, *Maria Luigia e il Congresso di Vienna*; B. Camis, *A proposito*

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

del carteggio inedito di una Dama Orsolina, Geltrude Saveria Sassatelli; A. Marchi, *La regina d'Etruria*, Maria Luisa Gabriella di Borbone; C. Pariset, *Quando si viaggiava in diligenza* (intorno alle notizie su Parma e il ducato contenute nell'*Itinerario d'Italia*, edito a Milano circa un secolo fa dalla Ditta P. e G. Vallardi).

Bergomum (N. S., I, 1, gennaio-marzo 1926) (1): *A proposito dell'Accademia d'Italia*, ricorda il titolo VIII del Piano generale di Pubblica Istruzione, che ha grande importanza storico-politica e didattica, e che fu elaborato da Lorenzo Mascheroni; fra gli *Appunti e Notizie* si segnala *Una canzone di Gian Marco Filelfo al segretario di Bartolomeo Colleoni*, Abbondio Longhi, che si conserva nella Biblioteca Vaticana; — (2): L. Locatelli, *I mss. autografi di Paolo Vagenti di commento alla Gerusalemme di Torquato Tasso*, conservati al British Museum e nella raccolta Silvestriana della Biblioteca Accademico-comunale di Rovigo.

Bibliofilia (*La*) (XXVIII, 1-2, aprile-maggio 1926): G. Bresciano, *Neapolitana II. Nuovi contributi alla storia della tipografia napoletana nel secolo XVI* (cont.), studio bibliografico in continuazione o a complemento di ricerche precedenti; — (3-4): G. Gabrieli, *I primi Accademici Lincei e gli studî orientali*; G. Bresciano, *Neapolitana II. Nuovi contributi alla storia della tipografia napoletana nel secolo XVI* (cont.); — (5-6): M. A. Martini, *La vita di S. Giovanni Gualberto in una antica laude inedita*, che è in un cod. della Bibl. Nazionale di Firenze; J. A. F. Orbaan, *Bibliofilia documentata* (cont.), materiale archivistico sul libro, la tipografia e le biblioteche italiane alla fine del sec. XVI.

Bollettino d'arte del Ministero della Pubblica Istruzione (V, S. II, 11, maggio 1926): C. Lorenzetti, *Di due codici miniati di Jean Bourdichon in Italia*, un messale della Bibl. Nazion. di Napoli e un libro d'ore della Vaticana (N. 3781); — (12, giugno): M. Barosso, *Un ritratto di Dante*, sulla figura inginocchiata, a destra, nell'affresco giottesco « Un miracolo del Santo » nella chiesa inferiore di S. Francesco in Assisi.

Bollettino Storico-bibliografico subalpino (XXVIII, 1-2, 1926): L. C. Bollea, *Nuove informazioni sul cronista Antonio Astesano*, mette in luce quanto di nuovo emerge, dopo gli studî del Tallone, intorno all'autore del *De vita et fortunae varietate carmen*, dalla ventina di lettere di lui edite da Ludovico Bertalot e quasi ignorate, e da un'altra procuratasi nella sua integrità dal Bollea stesso.

Bollettino Storico per la Provincia di Novara (XX, 3): P. Strigini, *Dante e Regaldi*, studî, reminiscenze e ispirazioni dantesche del R.

Bullettino Senese di Storia Patria (XXXI, 1-2, 1924): L. Zdekauer, *Il mercante senese del Dugento*; A. Nannizzi, *Il « Thesaurus pauperum » di Pietro Spano nei Codici della Comunale di Siena*, uno dei primi maestri dello Studio senese, immortalato da Dante nel C. XII del *Paradiso*.

Civiltà (*La*) *Cattolica* (quad. 1828, 21 agosto 1926): *I nuovi poeti futuristi e la poesia*; — (quad. 1830): C. Bricarelli, *La ricostruzione del*

---

(1) È la continuazione del *Bollettino della Civica Biblioteca* di Bergamo con l'appendice degli Atti dell'Ateneo di scienze, lettere ed arti di Bergamo.

Digitized by Google — Original from INDIANA UNIVERSITY

pergamo del Duomo a Pisa; — (quad. 1832): *Un ritratto filosofico del Petrarca*, contro lo studio del Viscardi che ha tentato d'inquadrare il pensiero petrarchesco nella cornice dello svolgimento storico della filosofia; — (quad. 1833): C. Bricarelli: «*Analecta*» *d'arte subalpina. Chieri.*

Corvina: *Rivista di scienze lettere ed arti della Società ungherese-italiana Mattia Corvino* (V, vol. X, luglio-dicembre 1925): E. Horváth, *Siena ed il primo rinascimento ungherese*; † G. Fraknói, *Dante e Carlo Martello angioino, re titolare d'Ungheria, 1290-1295*; F. Mally, *Gli angeli neutrali del limbo dantesco*, o meglio del vestibolo degl'ignavi, come corregge la stessa direzione della Rivista, facendo giustizia dell'ipotesi del M. che gli angeli neutrali sieno demoni-custodi nella loro zona.

Critica (*La*) (XXIV, 4, 20 luglio 1926): B. Croce, *Il pensiero italiano nel Seicento* (cont.), nella storiografia politica, corrispondente agli interessi meramente politici del tempo e alla sua dottrina della ragion di stato, batteva allora il polso della storiografia vivente; G. Citanna, *Sulla poesia italiana dal Parini al Leopardi*, IV: *Il mondo ideale e l'arte di A. Manzoni*, il M., in quanto artista, «rimase volontario prigione «delle rigide reti, gettate tra le libere correnti dell'oceano, dal suo «moralismo cattolicistico e intransigente»; — (5): B. Croce, *Il pensiero italiano nel Seicento* (cont.), la precettistica circa il modo di comportarsi nelle varie condizioni della vita è la conferma del preponderante interessamento per l'aspetto politico e prudenziale, che si manifesta così nelle disquisizioni filosofiche come nella storiografia secentesca; G. Brognoligo, *Appunti per la storia della cultura in Italia nella seconda metà del secolo XIX*. VI: *La cultura veneta* (cont.), M. A. Canini, Leo di Castelnuovo (Leopoldo Pullè), Giovanni Vaccari e gli avveniristi; C. Dentice d'Accadia, *Il bello nella natura* («*Estetica esistenziale*») *di Antonio Tari* (cont.), del sentimento, del sentimento individuale, de' sodalizi o della sentimentalità collettiva; B. C., *Ludovico Zuccolo*, notizie bio-bibliografiche, incomplete, su questo scrittore faentino del sec. XVII, autore, fra l'altro, di un fortunato trattatello della *Ragion di stato*; F. Nicolini, *Ancora del Sissa e del Vannetti*, conferma il giudizio del Croce (v. *Giorn.*, 87, 395) che i due poeti, Sissa e Vannetti, a cui lo Stigliani attribuisce un canzoniere, non sono mai esistiti.

Cultura (*La*) (V, 6, 15 aprile 1926): A. Zottoli, *Intorno alle origini del pensiero leopardiano*; importanza del «Discorso di un italiano «intorno alla poesia romantica»; R. Brambati, *Unità e contrasto nella poesia carducciana*; G. Bertoni, *Un'amica sincera ed un'amica infida di Gerolamo Tiraboschi*, Paolina Grismondi e Maddalena Frescobaldi; — (7, 15 maggio): C. de Lollis, *La monaca di Monza e madame Bovary*, dal volume, pubblicato nel frattempo, su *A. Manzoni e gli storici liberali francesi della Restaurazione*; F. Boyer, *Virginio Orsini ed i poeti del Seccento*, lettere inedite di G. B. Guarini, G. Chiabrera e G. B. Marino; — (8, 15 giugno): G. Calogero, *Carducci* «*poeta della storia*».

Emporium (LXIII, 377, maggio 1926): G. Donati-Petténi, *Tra libri e stampe di un amatore del Tasso*, l'avv. Luigi Locatelli, bergamasco, con ottime e interessanti incisioni; — (378): A. Boselli, *La mostra del libro italiano a Parigi*; A. Rota, *Marionette veneziane*, dal sec. XVI al XVIII.

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

Felix Ravenna (XXXI, aprile 1926): S. Muratori, *Un arcade di buon gusto e Carlo Goldoni*, l'arcade è il conte ravennate Fabrizio Niccolò Bezzi (1695-1776), il quale compose, e dedicò al Goldoni, numerosi sonetti sulle sue commedie.

Fiera (La) Letteraria (II, 28, 11 luglio 1926): P. Nardi, *Gli ultimi romantici: I poeti della « Scapigliatura »*; — (29, 18 luglio): F. Flora, *Carducci « professore »*; — (31, 1° agosto): E. Allodoli, *Pascoli in Francia*, sulla tesi di A. Valentin; — (32, 8 agosto): M. Buzzichini, *Modernità degli antichi: L'Aretino self-made man*; — (33, 15 agosto): D. Bulferetti, *Il diario di Margherita Collegno*; — (36, 5 sett.): R. Garzia, *Nella prima opera del Pascoli: Due poesie inedite per nozze*; — (38, 19 sett.): G. Raniolo, *Il « Furioso » poema del relativismo*; — (42, 17 ottobre): G. Citanna, *Arrigo Boito e il romanticismo*, su di uno studio di A. Borriello sul *Re Orso*; — (46, 14 novembre): G. Lesca, *Vacanze carducciane: Amicizie e battaglie dei vent'anni*, con lettera inedita a Francesco Donati; — (47, 21 nov.): C. Candida, *Un'apologia del Machiavelli*, sul libro dell'Ercole; G. Lesca, *Vacanze carducciane, II, Gli « amici pedanti » all'opera.*

Folklore (Il) italiano (II, 1, ottobre 1926): R. Corso, *Sviluppo storico del Folklore in Italia*; G. Antonucci, *Kalendae Januari carnis levamen Charivarium*, muove dalle considerazioni del Gaudenzi in appendice al *Calendimaggio* e conclude, un po' troppo alla lesta, che *Charivari* è riduzione di *Carnevale*; E. Chironi, *La poesia popolare nel Nuorese* (cont.), studia il « muttu » e la « battorina »; A. D'Amato, *Folklore irpino* (cont. e fine); L. Natoli, *Le tradizioni cavalleresche in Sicilia*; A. Balladoro, *Alcune locuzioni del dialetto veronese*; R. Corso, *Note e commenti*, fra cui notiamo i *Voti vecchi e nuovi per l'insegnamento del Folklore* e *Giosuè Carducci e la leggenda alpina di Silverio* (sull'ode *In Carnia*).

Giornale (Il) Dantesco (XXIX, 1, 1926): U. Mariani, *Il « De regimine « principum » e le teorie politiche di Egidio Romano*, la base dottrinale del *De r. p.* è aristotelico-tomista, ma il grande filosofo poi l'abbandonò per ispirarsi alle concezioni agostiniane e gregoriane; R. Ortiz, *La corrispondenza poetica fra Dante e Guido Cavalcanti intorno alla colpa d'amore di Lapo*, sono pagine già pubblicate dall'O. nel 1923 in Rumania, sulle quali s'è volta recentemente l'attenzione del Corbellini e del Rho; A. Meozzi, *L'iconoclastia e l'apologia dantesca nel Settecento*, sugli opposti pregiudizî del Bettinelli e del Gozzi, per conchiudere, come s'è già conchiuso da tempo, che nè l'uno nè l'altro portarono alcun contributo alla comprensione del Poema; D. Bianchi, *Due chiose dantesche, Inf.* IV, 46-63 e *Par.* I, 34-36; B. Nardi, *Dante e Alpetragio*, sostanza del pensiero astronomico-filosofico dell'autore dell'*Astrologia*, con speciale riferimento a Dante: L. Pietrobono, *Se la canz. di Dante « E m'incresce di me sì duramente » si possa ritenere scritta per Beatrice*, non crede, ma piuttosto per la *donna gentile*; U. Dorini, *La vendetta privata ai tempi di Dante*; G. G. Lunardi, *Lucca e i Malebranche*, il nome ha riscontro con quello di un'antica famiglia lucchese; G. Scarlata, *Il battesimo « in igni et in aqua » nel Purgatorio di Dante*; C. Cristofolini, *Note d'esegesi dantesca*: *Inf.* VII, 1-6; XXXI, 67; IX, 56; X, 13, 87; XI, 55; XII, init.; XII, 8, 12; XX, 61. In *Curiosità e Appunti*: E. Trucchi, *Dante nella bolgia nona*; G. Agnelli, *Quisquilie sul « piè « fermo »*; G. Vitaletti, *Per la storia retrospettiva degli studî danteschi di Giovanni Pascoli*; — (2): F. Landogna, *« Imperium » e « Regnum*

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

« *italicum* » *nel pensiero di Dante*, l'Italia ha un posto privilegiato nel giardino dell'Impero, chè il suo re è anche l'imperatore universale, il quale è prima re nazionale italiano e poi imperatore; U. Mariani, *Scrittori politici medioevali*, Egidio Romano e Dante; G. Lidonnici, *Dante e Giovanni Del Virgilio*, riconferma, in sostanza, le interpretazioni date parecchi anni fa e ripubblica la corrispondenza dei due poeti trascritta dal cod. laur. XXIX, 8 con le relative postille del Boccaccio; C. Cristofolini, *Note d'esegesi dantesca*: *Inf.* XXXIII, 31; XXXIV, 96, 105; *Par.* I, 31 sgg.; IV, 29 sg., 63; G. Maruffi, *Raab*, fa seguito all'ops. *Raab e Matelda*, pel quale l'A. non potè giovarsi, come fa ora, del ricco materiale che offrono sull'argomento i dottori della Chiesa.

Illustrazione Italiana: il suppl. al n. 4 del 24 gennaio 1926 è tutto dedicato a *San Francesco d'Assisi nel VII centenario della morte* ed è ricchissimo di ottime incisioni e tavole a colori; notiamo fra gli articoli: T. Gallarati Scotti, *La vita di San Francesco*; C. Cecchelli, *San Francesco a Roma*; L. Valli, *Il « Cantico del sole »*; P. Misciattelli, *I Fioretti*; M. Porena, *San Francesco e Dante*; N. Tarchiani, *San Francesco nell'arte dei secoli XIII e XIV*; M. Salmi, *La Basilica di Assisi*.

Leonardo (II, 4, 20 giugno 1926): A. Sainati, *Arti e studî in Italia nell'ultimo venticinquennio. Gli studî sull'Umanesimo e sul Rinascimento. L'eredità del secolo XIX* (cont. e fine nel fasc. 6), conchiude che nell'attuale momento spirituale riguardiamo al Rinascimento come ad una fonte di energie e vi sentiamo una complessità di motivi ispiratori che la generazione passata non vi colse; — (8): L. Russo, *La critica letteraria italiana*, a proposito del 1° vol. dell'*Antologia storica* di Aldo Andreoli, trova modo di prendersela anche col « buon Riccardo Dusi, « autore, per quel che ci dicono, di un'estetica ad uso dei *dissidenti* « *degli Stati subalpini* »: i quali *dissidenti* saremmo, per caso, noi del *Giornale*? (1); — (9): L. Russo, *Jacopone da Todi mistico-poeta*, a proposito specialmente dello studio di N. Sapegno.

(1) Francamente, ci duole per l'autore di queste pagine, il quale ha perduto un'eccellente occasione di tacere. Si sarebbe risparmiato una « stecca » o una « gaffe » o un « dirizzone » che dir si voglia. Infatti, parlare dei « subalpini dissidenti » del *Giornale*, nonchè del « buon Dusi », con quel tono fra di superiore compatimento e di blanda ammonizione, da un'altitudine esagerata anzichè no, è un vero infortunio che gli è capitato sul suo lavoro direttoriale. Non occorre dimostrare quanto innocua sì, ma anche malinconica e infelice, sia stata l'idea sua di venirci a rimestare, a questi chiari di luna, anzi di sole nazionale, quelle miserie regionalistiche che erano la delizia d'altri tempi — gli sporchi tempi nittiani. Possibile ch'egli ignorasse come i « subalpini » che dirigono e redigono il *Giornale* e vi collaborano, appartengono a tutte quante le regioni d'Italia e sono, manco a dire, italianissimi? E a farlo apposta, proprio in questo fascicolo, fra i collaboratori nostri riappare il nome, a noi caro, d'un vecchio amico della nostra rivista, di quell'autentico « subalpino » che è... Giovanni Gentile! Quanto poi all'accusa o puntura riguardante il nostro « dissidentismo », essa non ha maggiore consistenza e serietà dell'altra in tèma di « subalpinismo ». I « subalpini » del *Giornale* non sono « dissidenti », ma semplicemente « indipendenti ». E ci tengono, chè sentono il dovere di continuare così nella loro via, una via sulla quale non sorgono nè chiese, nè chiesuole e nemmanco cappelle. Proseguono la vecchia e nobile tradizione del *Giornale*, che è una bandiera immacolata, non uno zimbello; proseguono serenamente, ma dignitosamente, senza deviare d'un pollice, pur senza irrigidirsi in

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

Levana (IV, 6, nov.-dic. 1925): A. Guzzo, *I nuovi programmi delle scuole medie*; W. Ballerini, *Le scuole infantili in Piemonte nel Risorgimento* (cont. nel fasc. 2-3 del 1926); — (V, 1, genn.-febbr. 1926): R. Giolli, *La storia dell'arte nel liceo classico*; M. Robba, *Sommario analitico delle « Letture di famiglia »*, periodico diretto da Lorenzo Valerio fra il 1841 e il 1847, in continuazione delle « Letture popolari » (cont. nel fasc. 2-3).

Libri (I) del giorno (IX, 7, luglio 1926): L. Lodi, *La lirica nell'Ottocento*, esprime il voto che, con vigile discernimento, si riunisca quello che di più storicamente significativo e artisticamente buono quei poeti ci diedero; — (8): N. D. Evola, *Contributo alla bibliografia francescana*, si propone di mostrare, nelle sue linee essenziali, lo sviluppo degli studî francescani nel lustro che ha preceduto l'odierno centenario.

Lombardia (La) nel Risorgimento italiano (XI, giugno 1926): L. Gasparini, *Per la storia dei manoscritti e dei giornali mazziniani*, specialmente de *La Giovine Italia* e del *Pensiero ed Azione*.

Luce e ombra (Riv. mensile di scienze spiritualiste, Roma, XXVI, 7, luglio 1926): A. Bruers, *L'abate Constant (Eliphas Lévi)*, indichiamo quest'articolo perchè a pp. 318-19 è riprodotta, dal *Dictionnaire de Littér. chrétienne* del Lévi, una lett. di Silvio Pellico, in data 10 giugno 1845; — (8, agosto): A. Bruers, *Nel settimo centenario di S. Francesco d'Assisi*; acuto e anche ardito tentativo di porre in luce certe rispondenze e certe differenze che corrono fra il Vangelo e i *Fioretti*, fra Gesù e S. Francesco.

Marzocco (Il) (XXXI, 26, 27 giugno 1926): in *Commenti e Frammenti* T. Franzi pubblica una lettera inedita del Tommaseo del 2 agosto 1862 contro l'unione della Dalmazia alla Croazia; — (27): P. Rajna, *« La « Geste Francor » di Venezia*, a proposito della recente riproduzione fototipica del manoscritto marciano; D. Angeli, *Roma britannica. X: Milton e Leonora Baroni*, cantante famosa esaltata da molti poeti noti e ignoti; — (29): B. Brunelli, *Un viaggio a Roma sulla fine del Seicento*, dà notizie e qualche spunto della descrizione inedita di un viaggio fatto a Roma dall'ottobre 1696 al luglio del 1697 da un p. Giov. Antonio da Pordenone del convento di Bassano; — (30): A. Giulini, *Ancora di « La Peppina » di C. A. Tanzi*, rifacendosi all'art. del Foresti (*Giorn.* **83**, 224) aggiunge altre notizie sulle vicende sentimentali dell'intellettuale amica del poeta; — (31-36): A. Panella, *Ricordando Gino Capponi*

---

quelle forme d'intransigenza che sarebbero irragionevoli ed antistoriche. Si sforzano di recare anch'essi — come i loro maestri ed amici che li hanno preceduti — qualche modesto contributo agli studî italiani, senza stamburamenti e senza esercitazioni pirotecniche. Non cercano lode, ma non sono neppure professionisti di lodi. Lasciano ad altri il lusso di consumare all'ingrosso il lucido Brill. Non usano fare i sopracciò, ma neppure si rassegnano a fare i ... *sottocciò* (Amico Panzini, registra anche questa!). Non amano impartire lezioni al prossimo, ma neppure riceverne da chi non abbia l'autorità sufficiente per farlo — s'intende col garbo dovuto — dacchè non si credono punto infallibili. Quanto poi al « buon Dusi », essi se lo tengono caro, che è « buono » davvero, questo degno discepolo — « subalpino » di Verona — di quell'altro « subalpino » delle Lagune che risponde al nome di Vittorio Rossi. (*Nota della Direzione*).

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

cinquant'anni dopo la morte, parla del C. politico, molto meno conosciuto dello scrittore; — (38): A. Faggi, *Dante e San Francesco*, se D. non era tale da realizzare in sè lo spirito francescano, tuttavia non solo lo comprese, ma lo tenne presente al suo spirito come un ideale paradigmatico di suprema bellezza e purità cristiana; A. Giulini, *Vincenzo Malacarne e le bizze universitarie di Pavia*, il M. fu non solo noto chirurgo del secolo XVIII, ma anche letterato e erudito cultore delle patrie memorie; — (41): G. Forà, *Curiosità leopardiane*, a proposito del programma di una specie di saggio che il 30 genn. 1808 diedero i tre fratelli Leopardi; — (43): B. Brunelli, *L'ultima amica di Casanova*, la contessa Cecilia di Roggendorff, attraverso alle cui lettere si vede riflessa la vecchiaia sconsolata dell'avventuriero, fattosi consigliere di virtù e moralità alla giovane ventenne ch'egli non vide mai; — (44): G. Panella, *Le disavventure del Machiavelli*, se tentassimo di vedere il M. rifratto nel pensiero degli altri, soprattutto di quelli che lo avversarono e lo coprirono di contumelie, potrebbe essere la più istruttiva celebrazione del prossimo centenario della sua morte; C. Musatti, *La Veneziana a Parigi*, notizie della inedita commedia del Chiari.

Miscellanea storica della Valdelsa (XXXIV, 98, 30 magg. 1926): G. Bucchi, *Chiese francescane in Valdelsa: nel settimo centenario della morte di S. Francesco d'Assisi*; T. Mazzantini, *Un aristarco manzoniano: Giuseppe Salvagnoli Marchetti* (cont.); L. Righi, *Supplemento alla Bibliografia degli scritti a stampa di Orazio Bacci.*

Nuova Antologia (n. 1302, 16 giugno 1926): A. Farinelli, *Prolegomeni sullo studio del Romanticismo nel mondo latino*, dall'opera di prossima pubblicazione su *Il romanticismo nel mondo latino*; F. Torraca, *Alessandro D'Ancona*, degna e commossa commemorazione dello scrittore e del maestro; D. Sansoni, *Il sepolcro dell'arcivescovo Ruggieri nella Chiesa di S. Maria in Gradi a Viterbo*; — (n. 1303): G. Volpe, *Bonifacio VIII e la crisi del papato nel Medioevo*; — (n. 1304): M. Scherillo, *Gioviano Pontano nel quinto centenario dalla nascita*, notevoli pagine sintetiche sulla vita, l'anima e l'arte del grande Umanista; L. Pompili, *Dalle poesie di Giovanni Gioviano Pontano*, traduzioni metriche dal dialogo *Antonius*, dal *De amore coniugali*, dal *De Tumulis*, dalla *Lira*. Notevole fra *Notizie e commenti* la relazione che O. Belsito Prini fa del *Come la salma di Foscolo tornò in patria*; — (n. 1305): in *Notizie e Appunti* una nota di L. Frati su *Dante accusato di plagio*, che si riferisce all'accusa mossa a Dante dal poeta bolognese del sec. XVI Gio. Filoteo Achillini, il quale nel suo poema *Il Fedele* e nelle *Annotazioni della volgar lingua* sostiene che il *Convivio* non è opera di Dante ma del Guinizelli, dal quale il Poeta l'usurpò quasi interamente cambiando il titolo di *Consesso* in *Convivio*; — (n. 1306): T. Tittoni, *La difesa della lingua italiana*, insorge contro la « inondazione di voci « forestiere senza necessità » e sostiene che base dell'istruzione e dell'educazione deve essere abituare i giovani a sentire, a pensare, a parlare ed a scrivere italianamente; — (n. 1307): M. Porena, *Per la storia degli inni sacri e del poema sulla vaccinazione di A. Manzoni*, nella lettera al Degola del febbraio 1812, il M., accennando a un'operetta pensata a Parigi e allora in corso di esecuzione, non allude agli Inni sacri, come molti vorrebbero, ma al poemetto sull'innesto del vaiuolo, *Vaccine*, che fu in abbozzo la vera transizione tra il M. dell'*Urania* e il M. degli Inni sacri; A. Faggi, *Il personaggio shakespeariano di Jago e due tragedie italiane*, il *Galeotto Manfredi* del Monti

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

e il *Don Garzia* dell'Alfieri; G. Bilancioni, *Il virilismo di Cristina di Svezia*; — (n. 1308): L. Frati, *L'Inghilterra alla fine del Seicento*, secondo il diario inedito del conte Ercole Zani (1634-84); — (n. 1309): A. Baccelli, *Pietro Cossa*; — (n. 1310): *Nel VII Centenario francescano*: P. Rajna, *S. Francesco d'Assisi e gli spiriti cavallereschi*, somigliare ai personaggi dei quali udiva e leggeva nelle *chansons de geste* e in altre composizioni, dovette diventare per Francesco aspirazione e proposito; M. Faloci Pulignani, *I « Fioretti » di S. Francesco*, è un libro di polemica, di passione e anche di lotta: in esso si impara molto di lingua, parecchio di religione, ma niente di storia; C. Linati, *Un romanziere lombardo: Emilio De Marchi*, la concezione fondamentale della sua arte e della sua azione educatrice risiedeva in un ideale di moralità e di bene.

Nuova Rivista Storica (X, 2-3, marzo-giugno 1926): E. Rota, *Alessandro Manzoni e il Giansenismo* (cont.), a proposito dell'art. del Ruffini sulle fonti ispiratrici della famosa imagine manzoniana del « masso » nell'inno *Il Natale*. Notevole fra le *Varietà polemiche* la seconda e ultima risposta di G. Calò al Gambaro *Ancora intorno al Lambruschini*; — (4-5): E. Rota, *Alessandro Manzoni e il Giansenismo* (cont.).

Parola (*La*) (XIX, 9, settembre 1926): A. Mangini, *Francesco Domenico Guerrazzi e le donne*, verso le quali lo scrittore livornese non fu sempre benevolo, pur dimostrando sempre reverenza e rispetto.

Rassegna (*La*) (XXXIII, 5-6, ottobre-dicembre 1925): P. Toschi, *Lettere inedite di Dionigi Strocchi su l'« Aristodemo » del Monti*, le lettere conservate nella Biblioteca Comunale di Faenza furono scritte al conte Cesare Naldi, amico del Monti; il T. ne pubblica solo alcune parti, dalle quali risulta che il M. si mise all'opera nell'ottobre del 1784 e attraverso dubbî e pentimenti compì la tragedia ai primi del 1786, destando grande entusiasmo negli ambienti letterarî romani; G. Rotondi, *« La buona novella » di Giovanni Pascoli*, il più notevole componimento che la poesia del Natale abbia ispirato in Italia dopo l'inno manzoniano; L. M. Cappelli, *Noterella pariniana*, a proposito dei vv. 438-43 della *Notte*, in cui è ritratta la macchietta dello sfilacciatore secondo la moda venuta di Francia. — Notevole la recensione di Fl. Pellegrini dell'ediz. delle *Rime* di Cino da Pistoia, curata da G. Zaccagnini; — (XXXIV, 1): L. Manicardi, *La « Repubblica immaginaria » di Lodovico Agostini*, si differenzia dalla serie dei libri vagheggianti in forme utopistiche una migliore umanità, per un certo profondo senso che s'ispira e si adatta all'equilibrata visione della realtà concreta; A. L. Bianchi, *La giovinezza di Giuseppe Guerzoni. Prime armi nella vita e nella letteratura (1835-1859)*, gli anni di scuola e di passione politica, le prime armi letterarie, la sua vita a Torino (1856) e a Milano (1857-9); — (2-3): L. Gasperetti, *Le « Origini Italiche » di Mario Guarnacci e l'utopia della « Sapientia antiquissima »*, è non piccolo vanto per il G. l'aver contribuito con la sua opera alla formazione dell'utopia del *Primato* giobertiano; M. Cerini, *G. Leopardi ed I. Pindemonte*, tra i due un parallelo sul serio sarebbe fatica inutile; tutt'al più si può dire che il P. è una specie di precursore sentimentale del L., in quanto ha talora sentito e cantato le stesse cose, ma quanto diversamente!

Rassegna Italiana (IX, 97, giugno 1926): G. Piccinini, *Lineamenti ignorati del Belli attraverso un epistolario inedito*, con l'aiuto di un

Digitized by Google — Original from INDIANA UNIVERSITY

prezioso carteggio, di cui dà qualche saggio, lumeggia il carattere sentimentale del B., che non è, in verità, quello che appare dalle sue poesie; — (99): M. Cerini, *Difesa del Guicciardini*, è ingiusto fare del G. il teorico e nello stesso tempo l'applicatore della dottrina del proprio particolare, mentre egli ebbe della vita una concezione più alta e più nobile di quanto comunemente si creda.

Rassegna Nazionale (XLVIII, luglio 1926): A. Rapisardi Mirabelli, *S. Caterina da Siena e la concezione della guerra nell'ambito del pensiero cristiano-cattolico*, la Santa, che seppe essere in tutti gli atti e i pensieri della sua vita così profondamente cristiana, vede talvolta nella guerra, con pensiero squisitamente politico, l'intrinseca sua ineluttabilità; — (agosto): F. Rizzi, *Il pianto di Lucia. Dolore e giustizia nel Manzoni*, il M. è il cantore della giustizia umana e solo quando ogni umana possibilità di ricerca è tolta, egli converge sul nostro oscuro mondo un fascio di luce sovrumana; G. Giannini, *Novelle popolari in verso* (*saggio bibliografico*), note tolte da una bibliografia ragionata della ricca collezione di stampe popolari del sec. XIX messa insieme da A. D'Ancona; continua nel fasc. successivo.

Rassegna Storica del Risorgimento (XIII, 2, aprile-giugno 1926): A. Boselli, *La rivoluzione napoletana degli anni 1798-1799. Racconto di Ugo Foscolo*, traduzione dall'inglese, a complemento di quanto il B. ebbe già a pubblicare nel *Giorn.* (**83**, 96); A. De Rubertis, *Nuove discussioni e ricerche sull'* « *Antologia* » *di G. P. Vieusseux*, sostiene che il governo granducale soppresse la rivista di sua iniziativa, profittando delle proteste della stampa reazionaria; accenni ai tentativi del V. per dar vita prima al *Cimento* e poi alla *Fenice*.

Rassegna volterrana (II, 3, dicembre 1925): G. Giannini, *Bibliografia dei* « *maggi* » *stampati dalla tipografia Sborgi di Volterra*, importante.

Rendiconti del R. Istituto lombardo di scienze e lettere (S. II, LIX, 1926, 1-5): A. Casacci, *Per la critica del testo nella prima metà del quattrocento*, interessa in special modo quanto riguarda il Salutati.

Risorgimento (Il) Italiano (XIX, 1-2, genn.-giugno 1926): L. C. Bollea, *Gli esuli piemontesi del 1821 nel carteggio di un botanico* (cont.), G. B. Balbis.

Rivista (La) dalmatica (VIII, 3-4, luglio 1926): A. Selem, *Tommaso Arcidiacono e la storia medioevale di Spalato*; A. Cronia, *L'enigma del glagolismo in Dalmazia dalle origini all'epoca presente* (cont. e fine); A. Zink, *La poesia di Giovanni Pascoli e la critica* (cont.).

Rivista della Società Filologica Friulana G. I. Ascoli (VII, 1, maggio 1926): L. Cicuta, *Un poeta goriziano del '600*, Giovanni Maria Marussig e le sue poesie friulane; R. M. Cossàr, *Rime goriziane del secolo decimottavo*; A. Tellini, *Sentimenti ed affetti nella poesia popolare dei Ladini del Friuli.*

Rivista delle biblioteche e degli archivi (N. S., III, 7-12, luglio-dicembre 1925): C. Pellegrini, *Il Sismondi, la Staël e la traduzione italiana di*

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

« *Corinne* »; G. Bustico, *Drammi, cantate, intermezzi musicali di Carlo Goldoni*, bibliografia (cont. e fine); A. Sapori, *Il quaderno dei creditori di Taddeo dell'Antella e compagni*, documenti su di un fallimento a Firenze nel sec. XIV; E. Nasalli Rocca, *L'archivio del comune di Piacenza: repertorio sommario ragionato* (cont. e fine); *Varietà:* E. Franceschini, *Michele Carducci nei documenti del collegio medico fiorentino*; *Appendice:* G. L. Passerini, *Bibliografia dantesca* (Nuova Serie, 2ª puntata).

Rivista di Bergamo (V, 7, luglio 1926): G. Donati Petteni, *Divagazioni sul Tasso*, a Bergamo ospite di Ercole Tasso; — (8): G. Donati Petteni, *A. Manzoni e uno storico bergamasco del '600*, Lorenzo Ghirardelli, che scrisse nel 1630 un libro sulla peste, che il M. esaminò e studiò pel suo romanzo.

Rivista di Cultura (VII, 4-5): B. Stirpe, *Giacomo Leopardi* (cont.), accennato ai giudizî falsi o ingiusti sull'opera d'arte del poeta, esamina, fra le critiche che l'A. giudica migliori, quella del Mamiani.

Rivista d'Italia (XXIX, 6, 15 giugno 1926): G. Zadei, *Il Manzoni e il « Saggio sull'indifferenza » del Lamennais*, sempre sulle questioni sollevate dal Ruffini nel suo art. su il « masso » del *Natale* manzoniano; — (7): E. Rossi, *Dante a Roma*, non nell'anno del Giubileo, ma, se mai, nel 1301 come ambasciatore; — (8): E. Galli, *La coscienza morale in S. Francesco d'Assisi*, la sua coscienza, con l'amore che eleva al grado supremo la esaltazione del bene nel sacrificio di sè e nella contemplazione della perfezione, ha fuso insieme, come dice Dante, la volontà sua con quella divina; B. Fattori, *Il romanticismo di un antiromantico*, il Carducci, la cui poesia, se la si volesse rappresentare con un volto umano, segnandovi i lineamenti classici e romantici ad essa particolari, ha l'aspetto che il C. stesso immaginò per il suo Satana « giovin « di verde e immortal gioventù, come gli dèi della Grecia, ma severo « e mesto ad un tempo nella sua raggiante bellezza »; E. Bevilacqua, *Selvapiana*, ricorda i conforti che all'ispirazione poetica del Petrarca vennero dal ritiro parmense, fa la storia del sacello famoso e delle nuove iniziative a cui non va negato favore in tanto travaglio di rinascenti valori morali e tradizionali della Patria; — (10): D. Claps, *Il centenario di un grande umanista: il Pontano (1426-1926)*, notizie della vita e delle opere; M. Mazziotti, *Lettere di Mazzini, Garibaldi, Pellico, Manin, ecc.*, trovansi presso la Biblioteca Nazionale di Parigi: notevole per noi una lettera in francese del Pellico, non si sa a chi diretta, da Torino il 18 giugno 1835; I. Zingarelli, *Nicolò Tommaseo e la censura austriaca. Nuove ricerche negli archivî viennesi*, con lettere e documenti inediti riguardanti il periodo dal 1835 al 1842; L. M. Personè, *Il teatro fiorentino*, notevole per la storia della maschera di Stenterello e per le notizie su Luigi Del Buono e l'ab. Zannoni.

Rivista letteraria delle tre Venezie (III, 1926, 1): F. Fattorello, *La storiografia del Friuli nel '500*; G. Perale, *Sull'umorismo ariostesco*, discute l'opinione del Pirandello; — (2): F. Fattorello, *Una curiosa lettera inedita di A. Manzoni*, biglietto al Giorgini dell'11 nov. 1871; — (3): E. Pletti Sarti, *« Tommaso Dalceppo » e « Il sarto del villaggio » nell'opera di A. Manzoni*, confronto delle due redazioni; A. Pilot, *Un giornale politico in versi*, ultimo numero dell'anno 1857 della gazzetta « lombardo-« veneta » *La Sferza*.

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

Rivista mensile del Touring Club Italiano (XXXII, 8, agosto 1926): E. Janni, *San Francesco d'Assisi*, evocazione della figura del Santo e illustrazione delle contrade particolarmente legate alla vita di Lui; la fine è nel fasc. successivo.

Rivista rosminiana (XX, 1926, 3): G. A. Gaddo, *La cause del barocco*, ricerca per quali vie, storicamente, il senso estetico ereditato dall'età precedente abbia dato alla legge dell'armonia di successione una realizzazione materiata di nuovi elementi, delle forme d'arte *vere* e potenti che sono proprie del '600 ed insieme di quelle *disarmonie*, a cui il Croce vuole restringere il nome di barocco; A. Ratti, *Leggendo l'« Educazione « cristiana » di Antonio Rosmini.*

« *Scientia* » (XX, 10): G. Loria, *Il periodo di storia delle scienze dalla morte di Galileo a Newton*, parte seconda, da Bacone all'alba del secolo XVIII.

Studi francescani (già « *La Verna* »; N. S., XII, 1, genn.-marzo 1926): A. Callebaut, *La leggenda del B. Giovanni Duns Scoto e Enrico di Hessia vice-cancelliere di Parigi*; B. Innocenti, *I cronologi della Riformata Provincia Toscana dalla sua costituzione fino all'unione delle quattro famiglie*; E. Palandri, *La « Via Crucis » del Puiati e le sue ripercussioni polemiche nel mondo giansenistico e in quello francescano al tempo di mons. Scipione de' Ricci* (cont.); S. Marino Mazzara, *Costanza di Svevia ed Eleonora di Francia, clarisse medievali di Sicilia* (*Cronache francescane del Trecento*).

Studj romanzi (XVIII, 1926): A. Pasetti, *Canzoni narrative raccolte a Chizzola nel Trentino*; E. Staaff, *Notice sur un manuscrit des Laude de Jacopone da Todi conservé au Musée Condé* (*Chantilly*), ne osserva la corrispondenza col ms. 2306 della Bibl. Angelica; il ms. di Chantilly, più antico d'un secolo, aspira, a miglior titolo, secondo lo S., a prendere posto fra i « doi exemplari Todini assai antichi » cui accennava il Bonaccorsi. — La Società Filologica romana prosegue la pubblicazione dei *Documenti d'Amore*, per cura di F. Egidi (vol. III, fasc. 3 e 4), e degli studî su *I dialetti di Roma e del Lazio* (III, C. Vignoli, *Il vernacolo di Veroli*).

Studi Trentini (VII, S. I, 1, 1926): G. Costa, *L'inno « A Satana » di G. Carducci e « Il Pensiero » di A. Maffei*, affinità e interferenze fra i due inni; — (2): G. Costa, *Tra le figure dell'illuminismo trentino. Francesco Stefano Bartolomei di Pergine* (1738-1819).

Vita e Pensiero (XVII, 7, luglio 1926): S. Vismara, *Una tipica figura di umanista, Giovanni Pontano nel centenario della nascita.*

Études franciscaines (XXXVIII, 215, marzo-aprile 1926): A. Gastoué, *Saint François, les frères mineurs et la musique*, rapida rassegna sino al p. Martini (sec. XVIII).

Études italiennes (VIII, 2, aprile-giugno 1926): E. Jordan, *Les premiers Franciscains et la France* (cont.); H. Cochin, *Les récents progrès*

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

des études pétrarquesques (cont.), esame degli scritti di Arnaldo Foresti; E. Bouvy, *Un portrait inédit de Goldoni*, disegno a matita del gabinetto delle stampe nella Bibl. Naz. di Parigi.

Revue de littérature comparée (VI, 3, luglio-settembre 1926): P. Van Tieghem, *La sensibilité et la passion dans le roman européen au XVIII^e^ siècle*; A. Bédé, *Le « Dernier Abencérage » en Italie*, traduz., e melodramma di G. Peruzzini; — (4, ott.-dic.): F. Ernst, *La tradition médiatrice de la Suisse aux XVIII^e^ et XIX^e^ siècles*; P. H(azard), *Un traducteur imprévu de Dante*, l'abate Borné, curato di Palaiseau, che aveva fra le sue parrocchiane, non più giovane, la poetessa Amable Tastu.

Revue d'histoire franciscaine (III, 2, aprile-giugno 1926): L. Baudry, *La lettre de Guillaume d'Occam au chapitre d'Assise* (1334); M. Prinet, *Deux figures franciscaines dans un recueil de compositions allégoriques du XVI^e^ siècle*, ms. fr. 24461 della Bibl. Nat. Si notino le recensioni di Ét. Gilson, su L. Rougier, *La Scolastique et le thomisme*, e di H. Lemaître, su *Le livre de la bienheureuse Angèle de Foligno*, ed. Doncœur e Faloci-Pulignani, e su A. Gastoué, *Le Cantique populaire en France* (elementi francescani).

Revue du seizième siècle (XIII, 1926, 1-2): P. Jourda, *Marguerite de Navarre: Dialogue en forme de vision nocturne*, nuova ediz. del testo apparso nel 1533 e ripubblicato nel 1920 da C. Pellegrini, il quale additò già nell'uso della terza rima l'influsso della poesia italiana; L. Delaruelle, *La carrière de Janus Lascaris depuis 1494*, notevole pel soggiorno romano sotto il pontificato di Leon X; A. Eckhardt, *Marot et Dante: L'« Enfer » et l'« Inferno »*: semplice reminiscenza del canto III, « Quivi sospiri, pianti ed alti guai... ».

Modern Language Notes (XXXIX, 2, febbr. 1924): W. P. Mustard, *Dante and Statius*; l'A. nota alcuni rapporti fra *Inf.*, I, 1, e *Convivio*, IV, 23, e la *Tebaide*, I, 390, convalidandoli con referenza a *Conv.*, IV, 25; rec. F. A. Cowper, *Italian Folk Tales and Folk Songs*; — (3, marzo): T. F. Tracy, *A Source of Anatole France: Benvenuto Cellini*; — (5, maggio): W. L. Bullock, *Some Notes to a Note*; l'A. combatte la teoria ' of reversed directions ' nelle figurazioni dantesche, proposta da H. D. Austin in *Mod. Lang. Notes*, XXXVIII, 140 sgg.; — (7, novembre 1924): rec. Ferd. Neri, *Le Poesie di François Villon* (U. T. Holmes); — (XL, 2, febbr. 1925): C. H. Ibershoff, *Bodmer's Borrowings from an Italian Poet*; l'A. nota alcune imitazioni del *Jesus Puer* del Ceva nel *Noah* del poeta tedesco; J. G. Gillet, *An early sixteenth-century critical treatise*; è il trattato di F. N. Blancicampiani, *In Artem poeticen carminumque condendorum Primordia* (Venezia, 1522); — (4, aprile): W. A. Bullock, *The Sources of Othello*; rivendica al Giraldi la fonte del dramma shakespeariano contro l'opinione di A. H. Krappe, che aveva suggerito (*Mod. Lang. Notes*, XXXIX) una fonte bizantina; — (5, maggio): B. D. Brown, *The Source of a Fourteenth Century Lyric*; l'A. trova la fonte della lirica del sec. XIV intitolata ' Jesus pleads with the Worldling ' in *Religious Lyrics of the XIV Century* di C. Brown in un passo attribuito a S. Bernardo nella *Legenda Aurea*; rec. H. Cummings, *Il Filostrato by G. Boccaccio, transl. into English verse* (N. E. Griffin); — (6, giugno): H. D. Austin, *Dante Notes*; *Purg.*, XXXIII, 36: ' non teme suppe '; — (7, nov.): rec. R. Kelso, *Girolamo Fracastoro's*

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

Naugerius; — (XLI, 2, febbr. 1926): rec. E. W. Manwaring, *Italian Landscape in Eighteenth Century England* (R. D. Havens) e P. L. Duchartre, *La Comédie Italienne* (W. Smith); — (3, marzo): R. Altrocchi, *Scott-Manzoni-Rovani*; nota un parallelo fra *Pevail of the Peak* dello Scott ed i *Promessi Sposi*, ed un'eco del Manzoni ne *I Cento Anni* del Rovani; rec. E. Levi, *Il Principe Don Carlos nella leggenda e nella poesia* (F. W. Lieder); — (4, aprile): W. R. Bullock, *Italian Sixteenth-Century Criticism*; numerose aggiunte bibliografiche a *Italian Critical Treatises of the sixteenth Century* di R. C. Williams; rec. A. H. Gilbert, *Dante's Conception of Justice* (C. H. Grandgent).

Modern Language Review (XX, 4, ott. 1925): E. G. Gardner, *The Holy Grail in Italian Literature*; l'A. rintraccia segni di questa leggenda in Fra Guittone d'Arezzo, l'*Amorosa Visione* del Boccaccio, il *Dittamondo* di F. degli Uberti e *La Tavola Ritonda*; — (XXI, 1, genn. 1926): R. W. King, *Italian Influence on English Scholarship and Literature during the Romantic Revival*; osservazioni sull'influsso del paesaggio, dell'arte, della poesia e della cultura italica nel Byron, Shelley, Keats, Leigh Hunt, Landor e D. G. Rossetti; rec. A. Farinelli, *Divagazioni erudite* (Gardner) e R. D. Waller, *J. H. Frere and Italian Literature*; — (2, aprile): V. M. Jeffery, *Italian Influence in Fletcher's 'Faithful Shepherdess'*; l'A. nota argomenti ed episodi simili a quelli del Fletcher nella *Mirzia* di Antonio dei Marsi, in un'egloga di Andrea Calmo, nel *Pastor Vedovo* di Dionisio Rondinelli e nei *Falsi Pastori* di Hieronimo Bisaccioni; L. di Francia, *The real source of a Novella by Bandello* (I, 41) *on the loves of Sophonisba and Masinissa*, cfr. *Giorn.*, 88, 340; — (3, luglio): rec. A. Hoare, *An Italian Dictionary* (E. G. Gardner) e A. Farinelli, *Aufsätze, Reden und Charakteristiken zur Weltliteratur*.

Modern Philology (XXIII, 1, agosto 1925): R. S. Phelps, *The Sources of Lorenzo's Sacra Rappresentazione*: vite di Santi (S. Agnese, S. Costanza, S. Gallicano, S. Basilio Magno), con interessanti raffronti; L. W. Ferguson, *The Date of the Raccolta Aragonese*; E. W. Wilkins, *The Genealogy of the Genealogical Trees of the 'Genealogia Deórum'*; rec. K. Vossler, *Leopardi* (J. E. Shaw); — (3, febbr. 1926): E. H. Wilkins, *The Pre-Chigi Form of the Canzoniere of Petrarch*, interessante; di questa e d'altre recenti pubblicazioni petrarchesche darà speciale notizia il nostro Calcaterra.

Quarterly Review (488, aprile 1926): W. J. Payling Wright, *Dante and Giotto.*

Romanic Review (XV, 1-2, genn. 1924): A. H. Krappe, *An Italian Legend in Pierre Damian*; l'A. considera la leggenda di uccelli riguardati come anime di dannati a cui è concessa per alcun tempo tregua dai tormenti nell'Epistola IX, *ad Nicolaum II Pontificem Maximum* di S. Damiano e la raffronta con una leggenda analoga in Conrad di Querfurt; rec. G. L. Bickersteth, *The Poems of Leopardi, with introd. notes and a verse-translation* (J. E. Shaw); — (XVI, 1, genn. 1925): J. B. Fletcher, *The Crux of Dante's Comedy*; studio sui versi 34 sgg. del c. XXXIII del *Purgatorio*; rec. *The Life of Solitude by Francis Petrarch, translated by J. Zeitlin* (D. Bigongiari); — (2, aprile): H. N. Fairchild, *Matelda: a Study in Multiple Allegory*; — (3, luglio): E. Goggio, *Italian Influences on Longfellow's Works*; l'A. nota sorgenti d'ispirazione per il racconto di Emma ed Eginardo nella «Storia del Pensiero

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

nel Medio Evo » del Dandolo e per il ' Galgano ' nel *Pecorone* di Ser Giovanni Fiorentino (I, 1); H. Stein, *The ' laurea ' note in the light of the ' Secretum '*; — (4, ott.): J. B. Fletcher, *The Daughter of the Sun, a Study in Dante's Multiple Symbolism*; — (XVII, 1, genn. 1926): G. Prezzolini, *Italian Essayists and Ironists*; L. Thorndike, *Medicine Versus Law in Late Medieval and Medicean Florence*; — (XVII, 3, luglio): L. Thorndike, *The ' De Constitutione Mundi ' of John Michael Albert of Carrara*; rec. R. Kelso, *Girolamo Fracastoro, Naugerius, sive De Poetica Dialogues, with English translation* (D. Bigongiari): cfr. *Giorn.*, 85, 388.

University Studies (*The Ohio State University*, II, 12, 30 dic. 1925, Contributions in Languages and Literatures, n. 3): Olin H. Moore, *The Young King Henry Plantagenet, 1155-1183, in History, Literature and Tradition*, ampio ed accurato studio, che c'interessa per tutto lo sviluppo della leggenda di Bertran de Born e del Re giovane nel *Novellino*, nei *Conti di antichi cavalieri* e in Dante.

---

* Che lo *Studio* di Modena non si appoggi nelle sue origini a nessuna concessione o diploma o privilegio, ma sia sorto per volontà comunale o di popolo, è una verità, che trova una luminosa conferma in due opuscoli ora pubblicati dalla Facoltà di Giurisprudenza della R. Università modenese e dovuti l'uno al prof. Benvenuto Donati (*La laurea in legge di L. A. Muratori*, 1925) e l'altro al dr. E. P. Vicini (*Profilo storico dell'antico Studio di Modena*, 1926) (1). Quando il celebre Pillio venne a Modena (verso il 1182), lo Studio già fioriva e il Comune non indietreggiava dinanzi a sacrifici economici pur di insignirlo di maestri di grido, quali Ruggero Beneventano e Guido da Pavia. Nel sec. XIII vi tennero scuola i giuristi Alberto da Pavia, Guido da Suzzara, Guglielmo Durante, Nicolò Mattarelli ed altri ancora, dei quali ci discorre il Vicini nel suo diligentissimo opuscolo, che viene ad integrare una buona memoria di T. Sandonnini, *Di un cod. del sec. XIV e dell'antico Studio modenese*, edita negli *Atti e Mem. della R. Dep. di St. P.*, S. V, vol. 4, 1906. Sulla procedura del conferimento delle lauree in tempi meno antichi, ci offre informazioni sicure il Donati, illustrando il dottorato del Muratori sulla scorta di nuovi documenti. Si sa che gli studî di grammatica, sin dal sec. XIII, non furono punto trascurati, nello Studio modenese, accanto a quelli di diritto. Vi insegnò Boto da Vigevano, tra i primi; mentre degli altri maestri, sino al sec. XVI, si può trovare menzione nella monografia di G. Bertoni-E. P. Vicini, *Gli studi di grammatica e la Rinascenza a Modena*, 1906. Dopo le due memorie del Donati e del Vicini, vogliamo ricordare, passando o saltando al nuovo assetto dell'insegnamento medio a Modena a tempo della Dittatura di L. C. Farini (1859), una concisa e limpida cronistoria del R. Liceo-Ginnasio « Muratori » pubblicata dal prof. Giov. Canevazzi nell'*Annuario* del

(1) Ristampati, l'uno e l'altro, nel bellissimo *Annuario* della R. Università di Modena (1925-1926).

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

1923-24 di questo istituto, che ebbe insegnanti quali L. Vischi, G. Trezza, F. Tocco, S. Ferrari, ecc. ecc. E non vogliamo deporre la penna senza segnalare nel medesimo *Annuario* (e in quello successivo) tre pagine sulla disciplina scolastica, le quali, col titolo modesto di « Regolamento « degli alunni », mostrano chiari i segni di una penna elegante ed austera. Incominciano: « Scrisse Niccolò Tommaseo che la disciplina è intel« ligenza ». Si può giurare che autore ne è un cultore di studî sul Tommaseo, e cioè lo stesso Preside prof. A. Bertoldi, nostro apprezzato collaboratore.

* Il ricordo più pregevole e più duraturo delle feste solenni con cui Pisa celebrò degnamente, alla presenza di Benito Mussolini, il ritorno alla vita del pergamo di Giovanni Pisano, con geniale fatica ricostruito e restituito al suo Duomo, è probabile abbia a restare il bel volume *La ricostruzione del pergamo di Giovanni Pisano nel Duomo di Pisa* (Milano-Roma, Casa editrice d'arte Bestetti e Tumminelli, s. d., ma 1926). Lo ha dato in luce il Ministero della Pubblica Istruzione, grazie alle cure sapienti del dott. Pèleo Bacci, regio Sopraintendente all'arte medievale e moderna per la Toscana, al quale si deve pure il merito principale dell'ardua ricostruzione. Questa bella monografia, riccamente illustrata, non contiene soltanto la storia documentata chiara e precisa del sorgere e quella delle tristi vicende corse dal glorioso capolavoro, una vera odissea, dovuta alla cecità e all'ignoranza, all'incuria e alla presunzione inaudita degli uomini. Essa ci offre anche (pp. 61 sgg.), senza pretensioni di critica estetica, un'analisi sagace della grandiosa creazione di Giovanni, nonchè una dotta e fine interpretazione delle allegorie (fiumi e parti del mondo) che l'originale scultore venne figurando sullo zoccolo marmoreo che serve di basamento al pulpito. In omaggio alla verità e con viva soddisfazione devo notare che anche in questo caso le gravi e complicate difficoltà che si opponevano all'opera di ricostruzione artistica furono vinte solo in virtù dei documenti, i quali illuminarono e guidarono la paziente e sagace indagine dei critici e degli artefici.

Ma questa splendida pubblicazione riesce assai suggestiva anche per ogni studioso di Dante. Ecco qui. Attorno al pergamo girava, sotto gli specchi istoriati, l'iscrizione metrica che il Bacci riproduce (p. 50) e nella quale l'ignoto autore, interprete dell'entusiasmo che quella miracolosa creazione di Giovanni Pisano suscitava nei primi suoi ammiratori, era tratto ad attribuirne l'ispirazione e quasi l'esecuzione a Dio: « Laudo Deum verum — per quem sunt optima rerum — Qui « dedit has puras hominem formare figuras... ».

Orbene; chi non ripensa al verso dell'Alighieri, balzato dalla sua mente in condizioni del tutto analoghe, dinanzi, cioè, ai mirabili « intagli » della settima cornice del Purgatorio, tali per la loro perfetta bellezza « . . . che non pur Policreto, Ma la natura lì avrebbe scorno », anzi tali che solo l'Onnipotente potè produrli: « Colui che mai non vide cosa « nuova, Produsse esto visibile parlare » (*Purg.*, X, 32 sg., 94 sg.)?

Ancora: il leggìo del pergamo è sorretto da una possente aquila grifagna ad ali spiegate, fieramente piantata sugli artigli (cfr. la tavola 94), la quale, per la sua figura, fa pensare alla figurazione luminosa immagi-

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

nata da Dante (1) nel Cielo di Giove (*Parad.*, XVIII, 106-14). Ma qui mi sia permesso rievocare un ricordo personale. Anni sono, pregato dagli Amici dei Monumenti pisani, mi indussi a trattare in una pubblica conferenza un curioso problema, che si allargava, naturalmente, all'indagine dei rapporti di Dante con Pisa. La conferenza, che fu tenuta nel marzo del 1903, nella sala maggiore del Museo Civico di Pisa, si intitolava arditamente *Niccola e Giovanni Pisani e Dante Alighieri scultori*. In quell'occasione non mi limitai ad accostare i bassorilievi della prima cornice del Purgatorio dantesco ai capolavori di Niccola e Giovanni Pisani, comprese le vigorose sculture del pulpito del Duomo che allora giacevano miseramente « depositate » (è la parola), *disjecta membra*, nello stesso Museo. Sotto l'impressione, presso che quotidiana, di quei portenti plastici, non potendo persuadermi che Dante non vi avesse posato sopra il suo occhio aquilino, e che, avendoli contemplati, non li avesse anche ammirati, io cercai di risolvere alcuni quesiti che mi sorgevano nell'animo. Mi chiedevo: perchè il Poeta, che pur trovò modo di esaltare l'antico Policleto e Giotto, il genio nuovo dell'arte, ricordando Cimabue e perfino Oderisi da Gubbio e Francesco bolognese, anche quando i bassorilievi del suo Purgatorio gliene offrivano l'occasione, serbò un silenzio assoluto sulle prodigiose creazioni degli scultori pisani? Dimenticanza? Inadeguata valutazione estetica, o, in fine, vendetta contro la città ch'egli aveva proclamata « vituperio delle « genti », nonostante la sua generosa e pericolosa fedeltà alla causa imperiale? Confessavo allora di propendere, sia pure a malincuore, verso quest'ultima risposta, che fino dal 1865 era stata affacciata da Pietro Selvatico. Comunque, l'argomento, delicatissimo, è tale, che meriterebbe d'essere ripreso e studiato serenamente (2).

Per chiudere queste divagazioni, riferirò una citazione fatta nella mia conferenza del 1903. Ricordavo allora che l'ignoto frate pisano dei Domenicani di S. Caterina, il quale compilò la preziosa *Chronica antiqua* del suo convento, avendo occasione di menzionare maestro Niccola, gli conferiva una lode magnifica in una forma singolare, dicendolo « Policretior manu », più valente, cioè, dello stesso Policleto (3). E dicevo che c'era quasi da sospettare che con questo neologismo ardito, con questo comparativo d'un nome proprio, foggiato, del resto, conforme ai gusti medievali (4), il buon frate volesse dar sulla voce

---

(1) Quest'aquila di Giovanni pisano è tale, che meritava di essere riprodotta da Corrado Ricci alla p. 899 del vol. III (*Paradiso*) della sua splendida *Divina Commedia illustrata nei luoghi e nelle persone*, Milano, Hoepli [1921].

(2) Rimando a quanto accennai su questo punto nel concludere l'articolo *Arte pisana*, pubblicato nella *Nuova Antologia* del 1° giugno 1905. Adolfo Venturi, nelle vive pagine *Dante e l'arte* (nel vol. collett. *Dante*, Milano, Treves, 1921, pp. 34-9) pensò anch'egli ai pisani e in una serie d'interrogativi accennò al curioso problema; ma non ebbe, allora, l'agio di considerarlo, com'egli avrebbe potuto meglio di qualsiasi altro.

(3) *Cronaca del Convento di S. Caterina pubbl. dal* Bonaini nell'*Arch. stor. ital.*, VI, II, p. 476 [1845].

(4) Circa l'uso medievale di trattare i nomi propri come aggettivi declinabili vedasi Ronca, *Coltura medievale* ecc., Roma, 1892, vol. I, p. 127, n. 2, dove troviamo ricordati un *Catonior*, *Neronior*, *Codrior*, *Platonior* ecc.

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

all'Alighieri che aveva taciuto dello scultore pisano a lui ben noto, per glorificare quello dell'antica Grecia, da lui conosciuto soltanto di nome. V. Cian.

* Segnaliamo nel *Bollettino del R. Provveditorato agli Studi della Sicilia* (a. IV, n. 7, Palermo, 30 aprile 1926) un articolo di Giuseppe Leanti, *Influenza della dominazione araba sulla lingua dei Siciliani*; utile, se non altro, per la copia dei dati storici e bibliografici raccolti intorno all'importante argomento.

* Siamo lieti d'annunziare che è in corso di stampa, e uscirà fra qualche mese, la seconda edizione del poderoso *Seicento* di Antonio Belloni, editrice sempre la Casa Vallardi. L'A. l'ha rifatto a fondo, non solo mettendolo al corrente, ma — senza chiedere il permesso ad alcuno — dandogli anche uno spirito nuovo. L'opera, così rinnovata, sarà ripartita nel modo seguente:

Introduzione: Ombre e luci nella vita italiana del Seicento.
Cap. I: Il Marino, il marinismo e l'antimarinismo.
» II: La lirica tradizionale dal Chiabrera all'Arcadia.
» III: Il fallimento dell'ideale eroico.
» IV: I poeti del ridere.
» V: Il teatro.
» VI: Storiografi, politici e predicatori.
» VII: La nuova scienza.
» VIII: Del secentismo o barocchismo.

* Che in un libro italiano di storia politica si trovi qualche prezioso documento di letteratura, non deve stupire. Così, nel recente volume *Dux* di Margherita Sarfatti (Milano, Mondadori, MDCCCCXXVI) che ha avuto già tanta e meritata fortuna, troviamo riferito questo pensiero di Benito Mussolini, là dove (p. 269) si tocca della parola-azione: « Dante è grande » — dice il Mussolini con un lampo di religiosità mistica nello sguardo — « perchè comprende quel che troppi scrittori « ignorano: che le parole sono creature. Egli può muoverle, scomporle, « ricomporle a sua posta per trarne armonia di suoni e imagini, ma non « dimentica mai che ogni parola è un essere ». È questa, nella sua lucida brevità, un'osservazione di estetica dantesca che vale tanti saggi e tante scorribande in questo campo, ma che fa un singolare riscontro con certi pensieri luminosi del Tommaseo.

* In un volume che ha per titolo *A travers cinq siècles de littérature italienne* (Paris, Leroux, 1926), Eugène Bouvy, che fondò, or son venticinque anni, insieme con l'Hauvette, il *Bulletin italien* di Bordeaux, trasformato in sèguito nelle *Études italiennes* di Parigi, raccoglie alcuni studî già noti, i quali attestano più riccamente nel loro complesso la costanza di un vivo interesse storico e letterario per l'Italia: fra i due saggi che si collegano, al principio ed alla fine del libro, *De Dante à Alfieri: l'idée de Patrie dans la poésie italienne du XIV^e au XVIII^e siècle* e *Alfieri, Monti, Foscolo: la poésie patriotique en Italie de 1789 à 1815*, stanno varî studî e ricerche, e per la maggior parte larghi esami

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

di opere critiche pubblicate nel periodo sopraccennato: *Laurent de Médicis et l'ancienne Académie florentine*, *L'Italianisme en Angleterre au temps de la Renaissance*, *Une version italienne de la fable: Le meunier, son fils et l'âne*, *L'Improvisation poétique en Italie*, *La Comédie à Venise au XVIII^e siècle.*

* Nel vol. XII della *Biblioteca di storia italiana recente* (1800-1870), pubblicato a cura della R. Deputazione sovra gli Studi di Storia patria per le antiche Provincie e la Lombardia (Torino, Fratelli Bocca, MCMXXVI), dedicato a *La rivoluzione piemontese dell'anno 1821*, merita d'essere additato un ampio e importante contributo di Eugenio Passamonti, *Cesare Balbo e la Rivoluzione del 1821 in Piemonte* (pp. 1-319). Tutto intessuto di documenti attinti all'archivio di Casa Balbo, esso consta di due vasti capitoli, il primo sulle idee di C. Balbo all'inizio della rivoluzione piemontese; il secondo, sull'opera sua durante la rivoluzione stessa. Veramente preziosa è l'appendice di documenti inediti, la quale comprende memorie e lettere del Balbo, nonchè lettere di Santorre di Santa Rosa a lui. Un valore speciale hanno il docum. II, *Opinioni politiche di C. Balbo*, il IV, *Azioni di C. Balbo durante la rivoluzione* e il XIII, *Progetto di Costituzione dell'11 marzo 1821.*

* Negli *Atti del XIII Congresso Nazionale* che la Società Nazionale per la Storia del Risorgimento tenne in Genova fra il 26 e il 28 ottobre 1925, editi dal Comitato ligure (Genova, Stab. tip. G. B. Marsano, 1926), alcune *Comunicazioni* meritano d'essere qui segnalate. In quella del dott. Ettore Kers, riguardante *Il movimento irredentistico a Trieste negli anni 1847-48-49*, fra le copiose notizie tratte dagli atti presidenziali della Direzione di Polizia di Trieste, conservati presso quel regio Archivio di Stato, occorrono i nomi di Leone Fortis, il noto scrittore, allora studente a Padova, di Francesco Dall'Ongaro e di Antonio Gazzoletti. La prof. Tullia Franzi, fra i *Documenti inediti riguardanti i Deportati cisalpini a Cattaro*, fa conoscere il quarto canto del poemetto *La Deportazione*, che, rimasto inedito, era sfuggito alle ricerche di studiosi quali il D'Ancona e Luigi Rava. Essa conferma che l'autore di esso fu il lombardo ab. Michele Vismara, come aveva congetturato il D'Ancona e affermato il Rava; e di lui offre qualche utile ragguaglio. Interessante, anche la notizia che Antonio Monti offre *Di 32 pagine e 414 bozze di stampa corrette e collazionate da Giuseppe Mazzini per la stampa degli Scritti editi ed inediti testè entrati con importanti pubblicazioni nel Museo del Risorgimento di Milano.*

* Il nuovo Istituto Marchigiano di scienze, lettere e arti, fondato e presieduto da Giovanni Crocioni, e fin dal 1° maggio del 1925 eretto in ente morale, ha pubblicato un primo volume di *Rendiconti* (anno 1925), in Ancona [1925]. Vi rileviamo l'elevato *Discorso inaugurale* del Crocioni che vi tesse la storia dell'Istituto, vi commemora i soci defunti (fra i quali Giulio Cantalamessa, di cui è ricordata la pittura raffigurante una lezione di Cecco d'Ascoli; e Adolfo De Bosis), è illustrata la sfera d'azione, la quale comprende — o comprendeva — anche « Zara, la sorella di

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

« Ancona », e sono esposti i nobili scopi e i caratteri dell'Istituto stesso. Fra le memorie notiamo un saggio di L. Paolucci, *Sul significato dei nomi volgari attribuiti agli animali (e) alle piante.*

* Col volume *Dalla culla alla bara: Usi natalizi, nuziali e funerei della provincia di Cuneo* (Borgo S. Dalmazzo, Ist. graf. Bertello, 1925), il prof. Euclide Milano inizia un'ampia e diligente esplorazione del folk-lore, finora scarsamente noto, di quella regione. La prima parte, ch'egli ora ci presenta, riesce di notevole interesse, anche sotto l'aspetto della letteratura popolare (cantilene infantili e canti nuziali quali il *rigulet* francese di Val Varaita) e per gli evidenti residui di costumanze storiche (le *barriere* delle società dei folli, il maggio, la *ciabra*, ecc.), sì da farci desiderare vivamente il secondo volume sulle feste e rappresentazioni tradizionali, a cui il Milano già attende.

* È in corso di stampa, presso la « Fondazione Leonardo per la cultura italiana » la guida bibliografica degli *Studi franco-italiani*, 1901-1925, per cura di Ferdinando Neri.

* Libri ricevuti:

Napoleone Alberghi. — *Rime e prose. Pagine scelte e ordinate da* Piero Zama (in fine). — Faenza, Tip. Ant. Montanari, 1926 [L'Alberghi, nato nel 1847 a Faenza, garibaldino valoroso nel '66, poi maestro, direttore di scuole elementari e direttore didattico, morto nel 1916, legato di affetto fraterno con Alfredo Oriani, fu, come scrive lo Zama, « il poeta improvvisatore », facile e vivo, forte e sincero. Questa bella raccolta è un degno omaggio che i compagni, gli amici e gli ammiratori hanno reso alla sua memoria. A noi essa ha procurato una gradita sorpresa: dacchè vi abbiamo letto con ammirazione e commozione liriche vigorose, come *Italia Italia Italia!* (pel terremoto di Messina e Reggio), *Nel 1° Centenario dalla nascita di G. Garibaldi*, *Ad Alfredo Oriani* e « *Vortice* », anch'essa ad A. Oriani, e vi abbiamo gustati certi stornelli pieni di spontaneità e di fragranza].

Vittorio Alfieri. — *Vita scritta da esso...*, a cura di Giuseppe Rua. — Torino, Casa editr. G. Chiantore, Success. E. Loescher, 1927 [È una larga scelta « ad uso delle Scuole liceali e magistrali », ma fatta con ogni diligenza e annotata con sagacia e sobria dottrina, tale da riuscire utile anche al difuori dell'ambiente scolastico].

— — *Opere. Tragedie coi pareri dell'Autore, del* Calsabigi *e del* Cesarotti *e con Prefazione di* Francesco Maggini. Voll. I e II. — Firenze, Felice Le Monnier editore [1925].

Paolo Bellezza. — *Irradiazioni e riverberi dell'anima italiana.* — Milano, Edizioni Risorgimento, 1926.

Matteo Maria Boiardo. — *Orlando innamorato.* Introduzione e Note di Francesco Foffano. Edizione integra. Volume primo. — Torino, Utet [1926] [Fa parte della Collezione di *Classici italiani con note.* Seconda Serie, vol. 16; reca due Tavole, una delle quali è il ritratto riprodotto come autentico da G. B. Venturi, fino dal 1820, l'altra è il fac-simile d'una lettera autografa del poeta].

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

Francesco Cieco. — *Libro d'arte e d'amore nomato Mambriano.* Introduzione e note di Giuseppe Rua. — Torino, Utet [1926].

Augustin Cochin (1823-1872). — *Ses lettres et sa vie. Avec une introduction et des notes par* Henry Cochin, 2 voll. — Paris, Librairie Blond et Gay, 1926 [Due interessanti volumi, coi quali il nostro egregio collaboratore non ha compiuto soltanto un atto di pietà e di giustizia figliale, ma ha recato anche un pregevole contributo alla storia politica, morale e culturale della sua Francia, nonchè, più o meno direttamente, della nostra Italia durante il Risorgimento. Occorre appena ricordare che Augustin Cochin fu una delle più cospicue figure del mondo cattolico francese; ma giova pur notare che in queste lettere egli si rivela come un'anima nobilissima e uno scrittore impareggiabile].

C. Guerrieri-Crocetti. — *La lirica predantesca.* — Firenze, Vallecchi editore [1926].

Dante. — *The minor poems translated into English Verse by* Lorna De' Lucchi. — Oxford University Press, Humphrey Milford, 1926.

— — *La Divina Commedia commentata da* Isidoro Del Lungo *con prospetto della vita del Poeta e prolusioni alle tre Cantiche.* Voll. tre. — Firenze, Felice Le Monnier editore [1926].

Isidoro Del Lungo. — *Gli amori del Magnifico Lorenzo. Discorso mediceo e Due Novelle di Lorenzo de' Medici ora per la prima volta pubblicate col nome di lui.* — Bologna, Nicola Zanichelli editore [1923].

Francesco De Sanctis. — *Teoria e storia della letteratura, a cura di* Benedetto Croce, voll. 2. — Bari, Laterza, 1926 [È un buon servizio, questo, reso agli studiosi, i quali potranno d'ora innanzi trovarsi raccolte nei due volumi quelle lezioni tenute dal De Sanctis, fra il 1839 e il '48, nella sua scuola privata, che fin qui rimanevano disseminate in parecchi fascicoli della *Critica* (1915-19). Così riuscirà loro più agevole assistere alla graduale formazione del critico napoletano. Il servizio è fatto anche maggiore dal *Preambolo* e dalla *Introduzione* di B. Croce. Vero è che queste lezioni superstiti, desunte dai quaderni di scuola di discepoli inesperti, e non fra i più intelligenti, del grande Maestro, non sono che un pallido e talvolta infedele riflesso di quello che dovettero essere quando uscivano dalla sua viva voce, anzi il « cadavere », in cui egli dichiarava di non riconoscersi più. Consoliamocene tuttavia, pensando che il meglio di quelle lezioni non andò perduto, anzi, migliorato in un processo di lenta epurazione e condensazione che fu una conquista, dovette trapassare nella *Storia* e nei *Saggi*. Un'osservazione: forse era opportuno, a dare un'idea più esatta del contenuto di questi due volumi, aggiungere nel frontespizio il sotto-titolo seguente: *Lezioni giovanili* (1839-48)].

Hans Wilhelm Eppelsheimer. — *Petrarca.* — Bonn, Friedrich Cohen, 1926.

Foscolo. — *Liriche. Prose letterarie scelte.* Introduzione e note di Arturo Marpicati. — Palermo, Industrie riunite editor. siciliane, MCMXXVI.

Alfredo Galletti. — *Poeti, poesia e storia.* — Milano, Edizioni Risorgimento, 1926.

Vincenzo Gioberti. — *Prolegomeni del Primato morale e civile degli Italiani scritti dall'Autore.* Introduzione e note di Gustavo Balsamo-

Digitized by Google
Original from
INDIANA UNIVERSITY

Crivelli, 2 voll. — Torino, Utet [1926] [Bene si accompagna questa ristampa accurata dei *Prolegomeni* a quella del *Primato*, eseguita dallo stesso Bals. Criv., a suo tempo annunziata nel *Giornale*. Le aggiungono valore l'eccellente *Introduzione* sulla *Genesi e fortuna dei Prolegomeni*, due ritratti del Gioberti, riprodotti da disegni di J. B. Madou, degli anni tra il 1840 e il '44, un fac-simile d'autografo giobertiano e la veduta dell'Istituto Gaggia di Bruxelles, dove il Gioberti insegnò e dove scrisse i *Prolegomeni*].

— — *L'Italia, la Chiesa e la civiltà universale*. Pagine scelte a cura di Antonio Bruers. — Torino, Paravia [1926] [Segnaliamo volentieri questo bel volumetto, perchè esso entra degnamente nella Collezione che bene s'intitola *Libretti di vita*. Il suo pregio non consiste soltanto nella giudiziosa raccolta di scritture giobertiane che si raggruppano opportunamente in quattro sezioni: *Il primato italico*, *Il rinnovamento religioso*, *Il rinnovamento civile* e *La missione d'Italia*. Sta ancora nell'ampia (ampia, relativamente alla mole del volume, pp. IX-XXIX) e succosa e fervida *Introduzione*, nella quale è detto chiaramente come debba essere interpretata la visione storica e politica, nonchè religioso-morale, del Gioberti, e quale ne sia il valore anche attuale. Utili a tutti, la *Nota biografica* e la *Nota bibliografica* che chiudono il volume. In una immancabile ristampa del quale l'egregio editore farà bene ad aggiungere un gruppetto di quelle lettere che solo il Gioberti sapeva scrivere.

R. Lambruschini. — *Conferenze religiose e preghiere inedite*. Proemio e note di A. Gambaro. — Venezia, « La Nuova Italia » editrice [1926].

Niccolò Machiavelli. — *Scritti politici scelti*, con Introduzione, appendice bibliografica e commento di Vittorio Osimo [vol. II]. Dai *Discorsi sopra la prima Deca di T. Livio* e dal *Libro dell'Arte della Guerra*. — Milano, Fr. Vallardi, 1926 [Con questo secondo volume, l'O., ben noto ai lettori del *Giornale*, compie e, non occorre dirlo, degnamente, la sua lunga fatica, che sarà « modesta », com'egli dice, ma ha pure un'impronta personale ed è, come quella del Carli, proficua, non solo agli studenti, ma anche agli studiosi tutti. Esso si accompagna bene al primo volume, uscito fino dal 1910; e ad esso dovranno far capo i lettori per l'ampia *Introduzione* e per la ricca *Appendice bibliografica*].

Neli Maltese. — *Minestra maritata. Poesia dialettale siciliana*. Con Prefazione del prof. dott. Giacomo Samperisi. — Vittoria, Stabilimento Tip. « Popolare » [1926] [Segnaliamo questo volume per l'interesse che esso può offrire agli studiosi del *folklore* siciliano, rinviando i lettori alla giudiziosa *Prefazione* del Samperisi, il quale presenta con franca schiettezza, senza indebite esaltazioni e con sagace analisi, questa curiosa raccolta poetica dovuta ad un egregio cultore della scienza enologica].

Giuliano Mambelli. — *Le traduzioni della « Divina Commedia » e delle opere minori. Bibliografia dantesca*. — Firenze, Leo S. Olschki editore, 1926 [Accurata ed utile bibliografia, estratta dal *Giornale dantesco* (vol. XXVIII, quadd. II-IV). Consta di ben 929 numeri, non comprese le *Aggiunte* finali. E a proposito di *Aggiunte*, ce ne soccorre una da fare al n. 153, a proposito della versione del Cary e del Foscolo: quella che riguarda i saggi che di essa aveva fatto inserire il Foscolo nella *Antologia inglese dei poeti italiani*, la quale, negli ultimi mesi della

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

sua vita, aveva iniziato insieme con Giulio Bossi e che, dopo la sua morte, rimase incompiuta ed inedita. Intorno ad essa vedasi l'ampia notizia datane da V. Cian, in *Varietà e cimeli foscoliani*, Pavia, Tipogr. Fusi, 1909, estr. dal numero straordinario del *Bollettino della Società pavese di storia patria*, pp. 17 sg.].

ALEXANDRE MASSERON. — *Assise.* — Paris, Librairie Renouard, H. Laurens éditeur, 1926 [Magnifico libro, riccamente illustrato, ma anche sapientemente meditato e scritto; libro vissuto da un uomo di alto intelletto, di sicura dottrina, di fervida fede. Fa parte della Collezione *Les Villes d'Art célèbres*].

GABRIEL MAUGAIN. — *Ronsard en Italie.* — Paris, Les Belles-Lettres, 1926 [È il fasc. 2, IIª S. delle *Publications de la Faculté des Lettres de Strasbourg*].

GIOVANNI MESTICA. — *San Francesco, Dante e Giotto.* — Macerata, Casa editr. Bisson e Leopardi [1926] [Quantunque l'articolo del Mestica sia necessariamente invecchiato (e perciò sarebbe stato doveroso ricordare che esso vide la luce nella *N. Antologia* del 1881), non può dirsi inopportuna la presente ristampa, che è d'occasione. Gli editori vi hanno aggiunto, quasi appendici, il *Cantico delle Creature a Dio* e una serie di illustrazioni in fototipia. Ma la copertina, anch'essa illustrata, non è punto... giottesca].

GENNARO MARIA MONTI. — *Ricerche su Papa Paolo IV Carafa, con 108 documenti inediti.* — Benevento, Cooperativa tipografi, 1925 [int. 1923].

PIETRO NARDI. — *Novecentismo. Abbozzi e cartoni.* — Milano, Società editrice « Unitas » [1926] [Sebbene per la materia questo bel volume esuli in gran parte dal programma del *Giornale*, lo additiamo per la fine signorilità di una critica penetrante, scevra delle intemperanze di moda, e che spesso diventa vera opera d'arte. Si veda ciò che il N. scrive, ad es., di Guido Gozzano].

GIUSEPPE PALADINO. — *Le idee politiche di un letterato napoletano.* — Padova, Libr. editrice Draghi, 1925 [Il letterato, del quale discorre il P. in questo buon estr. dalla *Miscellanea di studi storici* pubbl. in onore di Camillo Manfroni, è il noto dantista Raffaele Andreoli; le sue idee politiche erano quelle del partito più avanzato che dominò nell'ambiente napoletano del 1848 e il cui maggior interprete fu Silvio Spaventa. La fonte da cui il P. ha tratto queste sue informazioni, è la relazione dei due esperti ai quali la Polizia borbonica affidò l'esame d'un manoscritto sequestrato al Settembrini nel giugno '49].

GIACOMO PORCELLI. — *La letteratura italiana nella critica francese durante la monarchia di luglio (1830-1848).* — Firenze, Vallecchi editore [1926].

Pubblicazioni edite dallo Stato e col suo concorso (1861-1923). Catalogo generale. — Roma, Libreria dello Stato, 1924.

Pubblicazioni edite dallo Stato e col suo concorso. Spoglio dei periodici e delle opere collettive (1901-1925). Parte prima. Scritti biografici e critici o comunque riferentisi a singole persone e alle loro opere. — Roma, Libreria dello Stato, 1926 [Sono due densi ed utili volumi, editi, per iniziativa del Ministero delle Finanze, dal Provveditorato generale dello Stato e compilati con molta cura da una speciale Commissione di

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

competenti ed autorevoli persone. Nel primo di questi volumi ha interesse pei nostri studî la Sez. IX, *Istruzione pubblica*, sovrattutto nelle parti riguardanti le biblioteche e le pubblicazioni scientifiche edite dal Ministero della P. Istruzione, dalle Università, dagli Istituti Universitarî speciali, nonchè dalle Accademie, Società e Istituti reali e dalle Deputazioni e Società di Storia Patria. Nella seconda di queste pubblicazioni lo spoglio sistematico di ben 3241 volumi di riviste o periodici riesce un prezioso complemento al noto *Catalogo degli scritti contenuti nelle pubblicazioni periodiche italiane e straniere*, pubblicato dalla Biblioteca della Camera dei Deputati, e del quale gli studiosi attendono, dopo il vol. II della Nuova Serie, che è del 1921, la continuazione].

Luigi Pulci. — *Il Morgante maggiore*, con commento di Natale Addamiano. — Palermo-Roma, R. Sandron editore, 1926 [Per evidenti ragioni editoriali — il volume giunge quasi alle 800 pagine! — l'Ad. è stato costretto a ridurre ai minimi termini il suo commento e a rinunziare alla introduzione contenente « un lungo studio sull'arte del grande « poeta », introduzione che sarà pubblicata in un volumetto a parte. Sarebbe stato bene, ciononostante, porgere anche una brevissima notizia intorno al testo].

Edmondo Rho. — *Lorenzo il Magnifico*. — Bari, Laterza, 1926.

Virgilio Salvestrini. — *Delle opere di Giordano Bruno e degli scritti ad esso attinenti*. Prefazione di Giovanni Gentile. — Pisa, V. Salvestrini libraio, MCMXXVI.

Natalino Sapegno. — *Frate Jacopone*. — Torino, Edizioni del Baretti, 1926.

Andrea Sorrentino. — *L'estetica di G. B. Vico attraverso la « Scienza nuova » e gli scritti minori con estratti dall' « Autobiografia »*. — Napoli, Rondinella e Luffredo, editori, 1926 [L'A. avverte che, « benchè questa *Antologia* abbia un disegno organico che risponde ad una veduta dottrinale, è conforme al testo del Vico richiesto dagli ultimi programmi ». Annunzia, inoltre, una sua « opera di vasto disegno » che sarà prossimamente pubblicata dall'editore Bocca, col titolo *La retorica e la poetica di G. B. Vico, ossia la prima concezione estetica del linguaggio*].

Domenico Tempio. — *Poesie siciliane. Nuova edizione ricavata dai manoscritti*, con una Introduzione di Raffaele Corso. — Catania, Libreria Tirelli di F. Guaitolini, 1926 [Fa parte della *Biblioteca Siciliana di storia, letteratura ed arte*].

Luigi Tonelli. — *Beato Giovanni Colombini*. — Torino, Soc. editrice internaz. [1921? 1926?] [È un caro volumetto che fa parte de *Le vite dei Santi narrate ai giovani*, Collezione diretta da Gius. Fanciulli. Il medaglione del mistico senese, agile e vivo, si fregia del ritratto che di lui eseguì Sano di Pietro nella tavola posseduta dalla Galleria di Siena; la *Bibliografia minima* finale attesta, se ce ne fosse bisogno, la serietà di questa buona operetta di carattere divulgativo].

Ciro Trabalza, Ettore Allodoli, P. P. Trompeo. — *Esempî di Analisi letteraria raccolti per gli Istituti medî superiori*, 3 voll. — Torino, Paravia [1926] [Vol. I, *Da San Francesco alla fine del Trecento*; vol. II, *Da L. B. Alberti a Giambattista Vico*; vol. III, *Dall'Arcadia ai giorni nostri*].

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

Jacopo da Varagine. — *Leggenda aurea. Volgarizzamento toscano del Trecento, a cura di* Arrigo Levasti. — Firenze, Libreria editrice fiorentina [1926] [Con questo terzo volume si compie la pubblicazione di questo testo, che rimarrà indubbiamente fra i più notevoli di questa raccolta *I libri della fede.* Fra le pp. 1468 e 1469 è riprodotta in fac-simile fotografico la prima pagina del cod. Riccardiano 1256 dal quale è tratto il presente volgarizzamento].

Lionello Venturi. — *Il gusto dei primitivi.* — Bologna, Zanichelli [1926] [È il *volume primo* d'una Collezione che s'intitola *Critica della critica* e alla quale auguriamo la migliore fortuna].

† La scomparsa di Emilio Costa, appena sessantenne (era nato in Parma il 14 giugno 1866), avvenuta il 25 dello scorso giugno a Bologna, nel cui Ateneo Egli insegnava da più d'un trentennio la storia del diritto romano, è un lutto principalmente per gli studî storico-giuridici che vantavano in Lui un maestro insigne. Ma essa ha colpito anche gli studiosi di lettere e in particolare la famiglia di questo *Giornale* che lo annoverò, in altri tempi, fra i suoi più serî e affezionati collaboratori. Dal sapiente magistero del compianto Ildebrando Della Giovanna — del quale tessè, negli *Atti* della Deputazione di Storia patria di Parma, nel 1917, un caldo necrologio — Egli trasse l'incitamento e l'esempio a coltivare anche quegli studî letterarî, nei quali fino dai suoi primissimi anni fece buona prova di sè come ricercatore coscienzioso ed appassionato. Per comprendere quale e quanta sia stata l'attività Sua anche in questo campo basta scorrere gli *Indici* del nostro *Giornale*, nei quali sono via via registrate quasi tutte le sue numerose e svariate pubblicazioni documentarie e figurano i pregevoli contributi di nuovi e interessanti documenti da lui dati a questa rivista, fra i quali è sovrattutto notevole l'accurata descrizione di quel ricchissimo codice di rime che è il parmense 1081 (*Giornale*, **12**, **13**, **14**).

Grazie al cortese concorso del prof. Aldo Albertoni, dell'Università di Bologna, che è uno dei più fedeli e degni discepoli del defunto Maestro, e in servizio dei nostri lettori, diamo qui l'elenco di quelle pubblicazioni riguardanti la letteratura italiana, che non sono comprese nel *Giornale*; onde riuscirà agevole agli studiosi ricostruire la compiuta bibliografia letteraria di Emilio Costa:

1. *Satire inedite del conte Jacopo Sanvitale, con prefazione di* Emilio Costa, Parma, Luigi Battei, 1885. - 2. *Noterelle giordaniane*, Piacenza, coi tipi di F. Solari, 1885 (estr. dalla *Strenna Piacentina* per l'anno 1886). - 3. *Discorso commemorativo del co. J. Sanvitale letto da* Emilio Costa nella r. Università di Parma il 14 marzo 1886, Parma, L. Battei, 1886. - 4. Pietro Giordani, *Lettere scelte ined. o rare, con prefazione di* Amedeo Roux, *pubblicate ed annotate da* E. Costa, Parma, L. Battei, 1886. - 5. E. Costa, *Una lirica amorosa d'un poeta del sec. XVI*, Parma, L. Battei, 1886 (il poeta è quel Paolo Belmesseri, del quale il Costa scrisse l'anno seguente). - 6. *Nozze Allegretti-Rossi*, Parma, luglio 1887: opuscolo di pp. viii, contenente una lettera ined. di P. Giordani ad Elena Bignami, in data 5 ag. 1846. - 7. *Amadio Ronchini*, in *Annuario* della R. Univer-

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

sità di Parma, a. 1890-91. - 8. *Nozze Tamassia-Centazzo*, Parma, L. Battei, 1896, contenente un'introduzione ed una lettera ined. di P. Giordani a Rosa Milesi, in data 28 ott. 1795. — Parecchi dei lavori che il Costa consacrò allo Studio di Bologna e ad alcuni suoi illustri lettori, come il Pomponazzi, l'Alciato, il Cardano, Ulisse Aldovrandi, recano notizie di non lieve interesse anche pei cultori di lettere. Così lo scritto su *La cattedra di Pandette nello Studio di Bologna nei secoli XVII e XVIII*, negli *Studî e Mem.* p. la Storia dell'Università di Bologna, vol. I, 1909, contiene notevoli pagine riguardanti Claudio Achillini, come professore di Pandette nell'Ateneo bolognese.

Alla memoria di questo infaticato lavoratore che nella vita, dalla cattedra, per la famiglia e per la scienza proseguì la sua nobile missione, ci inchiniamo, ripetendo il saluto profondamente affettuoso che a Lui rivolgeva Arrigo Tamassia, commemorandolo, negli *Atti* del reale Istituto Veneto (t. LXXXV, p. 7).

Vittorio Cian.

† Il *Giornale*, che ancora quest'anno (87, 186) ebbe a collaboratore Cesare Levi, ricorda con doloroso rimpianto l'appassionato studioso della storia del teatro: ricorda la sua operosità, la sua curiosità inestinguibile, di cui rimangono, quale prova più duratura, la collezione della *Rivista teatrale italiana* (fondata nel 1901 da G. di Martino, ed elevata dal Levi, che ne restò solo direttore dal 1909 sino alla vigilia della guerra, ad organo di studî originali e serî, segnatamente nel campo goldoniano) e il volume di *Studii molieriani* (1922), che si collega per larga parte alla nostra letteratura e si chiude col pregevole *Saggio di una bibliografia italiana di Molière* (ripreso dalla *Rivista delle biblioteche* del 1906 e condotto fino alle pubblicazioni del centenario). Del Molière, egli aveva inoltre avviato una serie di traduzioni spigliate, con buoni commenti, che furono l'ultimo suo lavoro: il *Don Giovanni* e il *Borghese gentiluomo* nella « Biblioteca sansoniana straniera » e le *Trappolerie di Scapino* presso l'edit. Sandron.

F. Neri.

Ferdinando Neri, *Redattore responsabile.*

Torino — Tipografia Vincenzo Bona.

Digitized by Google | Original from INDIANA UNIVERSITY

INDICE ALFABETICO

DELLA RASSEGNA, DEL BOLLETTINO

E DEGLI ANNUNZI ANALITICI

In quest'Indice, che abbraccia l'intera annata (voll. LXXXVII e LXXXVIII), sono registrati i nomi degli autori e degli editori; i titoli delle opere sono dati per lo più in forma abbreviata. Il primo numero (grassetto) indica il volume; il secondo numero indica la pagina.

ABBAGNANO N., *Il problema dell'arte*, **88**, 347.
ALIGHIERI D., v. Guerri D.
— v. Zonta G.

BACCHIANI A., *I fratelli da Verrazzano*, **88**, 349.
BARBERA G., *Il libro*, **88**, 353.
BARBI M., v. *Studi danteschi.*
BARZON A., *I cieli e la loro influenza*, **87**, 387.
BASILE G. B., *Il Pentamerone*, trad. e annot. da B. Croce, **87**, 160.
BECCARIA C., *Opere scelte*, con note di R. Mondolfo, **88**, 186.
BECK F., v. *Deutsch. Dante-Jahrbuch.*
BELLOTTI S., v. *Dante e la Liguria.*
BERCHET G., *Liriche* scelte e commentate da A. Momigliano, **88**, 186.
BERZERO P., « *L'Adone* » *di G. B. Marino*, **88**, 185.
BIANCHI D., *Le leggende longobarde in Italia*, **88**, 183.
BISCOTTINI U., *Fiorita di poesie côrse*, **87**, 195.
BUSETTO N., *Il problema estetico della « Divina Commedia »*, **87**, 197.

CALCATERRA C., *La « data fatale » nel « Canzoniere » e nei « Trionfi »*, **88**, 173.
— v. *Dante e la Liguria.*
— v. P. Rolli.
CALVI G., *I manoscritti di Leonardo da Vinci*, **87**, 376.
CARAMELLA S., v. *Dante e la Liguria.*
CARLI PL., v. Cellini B.
CARTOJAN N., *Legendele Troadei în Literatura veche românească*, **88**, 159.
CECCOLI I., *L'eroina alfieriana*, **88**, 341.
CELLINI B., *La vita* ridotta e annotata da Pl. Carli, **88**, 350.
CESAREO G. A., *Un'ignota parola siciliana nel Decamerone*, **87**, 389.

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

CHIAPPELLI L., *Intorno all'origine e e al probabile autore delle « Storie Pistoresi »*, **87**, 369.
— *Un carteggio di parte nera*, **87**, 388.
CHIÒRBOLI E. v. Petrarca Fr.
CINO DA PISTOIA, v. Zaccagnini G.
CISORIO L., *Gabriele Faerno di Cremona*, **87**, 390.
CODIGNOLA A., *I fratelli Ruffini*, **87**, 200.
CONIGLIANI M., *Il dramma di un poeta*, **87**, 386.
CROCE B., v. Basile G. B.
CROCIONI G., *Il contrib. delle Marche*, **87**, 200.

DAFFNER H., v. *Deutsches Dante-Jahrbuch.*
Dante e la Liguria, **87**, 137.
DE CARLI A., *L'influence du théâtre français*, **87**, 188.
DE LOLLIS C., *Chi cerca trova*, **87**, 377.
DE MAURI L., *Flores sententiarum*, **88**, 353.
Deutsches Dante-Jahrbuch, **88**, 169.
DI CARLO E., *Rapporti tra P. G. Romano e V. Gioberti*, **88**, 352.
DI FRANCIA L., *Novellistica*, **88**, 325.
— *The Real Source of a Novella by Bandello*, **88**, 340.
D'OVIDIO FR., *Opere*, **88**, 183.

ERCOLE FR., *La politica di Machiavelli*, **88**, 337.

FARINELLI A., *Divagazioni erudite*, **87**, 179.
— *Aufsätze, Reden und Charakteristiken zur Weltliteratur*, **87**, 192.
FERRARA M., *Intorno ad un presunto carnevale savonaroliano*, **87**, 390.
FERRETTO A., v. *Dante e la Liguria.*
FILIPPINI E., *Giovanni Lorenzo Federico Gavotti*, **87**, 390.
FILIPPINI FR., *Il Marco Lombardo dantesco*, **87**, 388.
FRERE J. HOOKHAM, *The Monks and the Giants*, edited by R. O. Waller, **88**, 350.
FUCILE L., *Le « Memnonidi » di G. Pascoli*, **88**, 353.

GALDI M., *Un poemetto maccheronico*, **87**, 199.
GALLETTI A., *La poesia e l'arte di G. Pascoli*, **88**, 344.
GALLI G., *Nel Settecento*, **87**, 191.
GRABMANN M., v. *Deutsches Dante-Jahrbuch.*
GROSSO O., v. *Dante e la Liguria.*
GUERRI D., *Le opere minori di Dante commentate*, **87**, 171.
GUERRIERI-CROCETTI C., v. *Dante e la Liguria.*

JACOPO DA VARAGINE, *Leggenda aurea*, a cura di A. Levasti, **87**, 367.

LAZZERONI E., *Di un incunabulo*, **88**, 349.
LEOPARDI G., *La Crestomazia italiana*, a cura di A. Ottolini con un Proemio di M. Scherillo, **88**, 351.
LESCA G., *Da un inno a regole di metrica neoclassica*, **88**, 188.
LEVASTI A., v. Jacopo da Varagine.
LO PARCO FR., v. Parzanese P. P.
LUZIO A., *La Massoneria e il Risorgimento italiano*, **88**, 150.

MAGNAGHI A., *Amerigo Vespucci*, **87**, 178.
MANICARDI L., *Autografi e manoscritti carducciani*, **87**, 391.
MANNUCCI F. L., v. *Dante e la Liguria.*

Digitized by Google

Original from
INDIANA UNIVERSITY

MARUFFI G., *Matelda e Raab,* **87**, 197.
MASCETTA-CARACCI C., *La poesia politica di Chiaro Davanzati,* **87**, 198.
MASSÈRA A. F., *Appunti per la storia della letteratura umanistica,* **87**, 389.
MAURO A., *Francesco del Tuppo e il suo « Esopo »*, **88**, 140.
MAZZONI G., *La letteratura italiana nel secolo XIX,* **88**, 352.
— v. Parini G.
MENGIN A., *Les manuscrits d'Antoir,* **88**, 187.
MERCATI G., *Per la cronologia della vita e degli scritti di Niccolò Perotti,* **87**, 370.
MICHIELI A. A., *Chi fu e che cosa fece Rusticiano da Pisa,* **88**, 121.
MOCCHINO A., *Il gusto letterario e le teorie estetiche in Italia,* **88**, 345.
MOLMENTI P., *Storia di Venezia nella vita privata,* **88**, 181.
MOMIGLIANO A., v. Berchet G.
MONDOLFO R., v. Beccaria C.
MORTIER A., *Un dramaturge populaire de la Renaissance,* **87**, 181.

NARDI C., *La vita e le opere di F. S. Salfi,* **88**, 146.
NASELLI C., *Domenico Cavalca,* **88**, 172.
NICOLINI F., *L'arte napoletana del Rinascimento,* **87**, 177.

OJETTI U., *Commenti,* **88**, 347.
OLGIATI FR., *L'anima dell'umanesimo,* **88**, 175.
ORTIZ R., v. Radu C.
OTTOLINI A., v. Leopardi G.

PAGANO L., *Il Vangelo e il Breviario,* **88**, 347.
PARINI G., *Tutte le opere edite e inedite* raccolte da G. Mazzoni, **87**, 357.
PARISI A., *Contributo allo studio dell'Enciclopedismo nel Ducato Estense,* **88**, 342.
PARODI E. G., v. *Dante e la Liguria.*
PARZANESE P. P., *Prose educative,* con note di Fr. Lo Parco, **88**, 188.
PEDRINA F., *Alcune varianti in una lirica di A. Manzoni,* **87**, 199.
PETRARCA FR., *Le « Rime sparse »*, comm. da E. Chiòrboli, **88**, 127.
PISA P., *Espressioni musicali nella Divina Commedia,* **87**, 196.
PISTELLI E., v. *Studi danteschi.*
PORENA M., *Pape Satan,* **88**, 184.
PRAGA G., *Di Niccolò Tommaseo traduttore,* **88**, 351.

RADU C., *Influenţa italiană în « Ţiganiada » lui Ion Budai Deleanu,* cu o prefaţă a D.-lui R. Ortiz, **87**, 383.
RAVA L., *Un salotto romano del Settecento,* **88**, 186.
— *Giuseppe Compagnoni di Lugo,* **88**, 187.
REDAELLI A., v. *Dante e la Liguria.*
REVELLI P., v. *Dante e la Liguria.*
ROLLI P., *Liriche,* note di C. Calcaterra, **87**, 384.
ROTONDI G., *« La buona novella » di G. Pascoli,* **87**, 392.

SACCHETTI R., *La vita e le opere di Roberto Sacchetti,* **88**, 352.
SARASINO E., v. De Mauri L.
SARRI FR., *Il Venerabile Bartolomei Cambi de Salutio,* **88**, 178.
SCHERILLO M., *Le origini e lo svolgimento della letteratura italiana,* **88**, 185.
— v. Leopardi G.
SCHIAFFINI A., v. *Dante e la Liguria.*

Digitized by Google
Original from INDIANA UNIVERSITY

SILVESTRINI D., *Una tipografia del Risorgimento*, **87**, 391.
SPOERRI T., *Von der dreifachen Wurzel der Poesie*, **87**, 201.
STAAF E., *Quelques observations sur les recueils de* laude *d'Udine et de Pordenone*, **88**, 183.
Studi danteschi, diretti da M. Barbi, **88**, 164.

TROMBADORI G., *Iacopone da Todi*, **88**, 162.

VALENTINI R., « *De gestis et vita* » *di A. Campano*, **87**, 387.
VALLE L., v. *Dante e la Liguria.*
VALLI L., *La chiave della Divina Commedia*, **88**, 170.
VENTO S., *La prima allegoria del poema dantesco*, **88**, 318.

WALLER R. D., v. Frere J. Hookham.

ZABUGHIN V., *Storia del Rinascimento cristiano in Italia*, **87**, 350.
ZACCAGNINI G., *Le rime di Cino da Pistoia*, **87**, 140.
ZONTA G., *Dante Alighieri. Il Canzoniere*, **87**, 175.

Digitized by Google

Original from
INDIANA UNIVERSITY

INDICE DELLE MATERIE DEL VOLUME LXXXVIII

MICHELE CATALANO, *Messer Moschino (Beoni e buffoni ai tempi di Ludovico Ariosto)* . . . . . Pag. 1
VITTORIO CIAN, *Pietro Bembo (Quarantun anno dopo)* . . . . . » 225
CARLO BERTANI, *Sul testo e sulla cronologia delle satire di Ludovico Ariosto.* Prima Parte: *Il testo* . . . . . » 256

VARIETÀ

ENRICO CARRARA, *Per un sonetto di Benvenuto Cellini* . . . . . » 37
ACHILLE DE RUBERTIS, *Vincenzo Gioberti e la cattedra di filosofia morale all'Università di Pisa* . . . . . » 64
RICCARDO DUSI, *Il primo problema dell'arte letteraria* . . . . . » 96
EUGENIO PASSAMONTI, *Cesare Tapparelli d'Azeglio e Vittorio Alfieri* . . » 282

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

LUIGI FOSCOLO BENEDETTO. — A. A. Michieli, *Chi fu e che cosa fece Rusticiano da Pisa* . . . . . » 121
ENRICO CARRARA. — Francesco Petrarca, *Le «Rime sparse»*, commentate da E. Chiòrboli . . . . . » 127
LETTERIO DI FRANCIA. — Alfredo Mauro, *Francesco del Tuppo e il suo «Esopo»* . . . . . » 140
GIULIO NATALI. — Carlo Nardi, *La vita e le opere di F. S. Salfi* . . » 146
VITTORIO CIAN. — Alessandro Luzio, *La Massoneria e il Risorgimento italiano.* Saggio storico-critico con illustraz. e molti docum. inediti » 150
VITTORIO CIAN. — Sebastiano Vento, *La prima allegoria del poema dantesco. Ricerche e studi* . . . . . » 318
GIUSEPPE RUA. — Letterio Di Francia, *Novellistica.* Vol. I: *Dalle origini al Bandello* . . . . . » 325

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

Si parla di: N. Cartojan, *Legendele Troadei în Literatura veche românească* (C. Tagliavini), p. 159. — G. Trombadori, *Iacopone da Todi* (Edm. Rho), p. 162. — *Studi danteschi*, diretti da M. Barbi, voll. IX-X (S. Debenedetti), p. 164. — *Deutsches Dante-Jahrbuch*, IX (Id.), p. 169. — L. Valli, *La chiave della Divina Commedia. Sintesi del simbolismo della Croce e dell'Aquila* (R. Dusi), p. 170. — C. Naselli, *Domenico Cavalca* (Edm. Rho), p. 172. — C. Calcaterra, *La «data fatale» nel «Canzoniere» e nei «Trionfi» del Petrarca* (V. Cian), p. 173. — Fr. Olgiati, *L'anima dell'umanesimo e del rinascimento* (R. Dusi), p. 175. — P. Fr. Sarri, *Il Ve-*

Digitized by Google Original from INDIANA UNIVERSITY

nerabile Bartolomeo Cambi da Salutio (1557-1617), oratore, mistico, poeta (A. Belloni), p. 178. — P. Molmenti, *Storia di Venezia nella vita privata, dalle origini alla caduta della Repubblica*. VI ediz. in parte rifatta. P. 3ª: *Il decadimento* (V. Cian), p. 181. — Fr. Ercole, *La politica di Machiavelli* (Pl. Carli), p. 337. — L. Di Francia, *The Real Source of a Novella by Bandello* (I, 41) *on the Loves of Sofonisba and Masinissa* (V. Cian), p. 340. — I. Ceccoli, *L'eroina alfieriana* (R. Dusi), p. 341. — A. Parisi, *Contributo allo studio dell'Enciclopedismo nel Ducato Estense*, con prefazione del prof. G. Bertoni (V. Cian), p. 342. — A. Galletti, *La poesia e l'arte di G. Pascoli* (Dr.), p. 344. — A. Mocchino, *Il gusto letterario e le teorie estetiche in Italia* (G. Gentile), p. 345. — N. Abbagnano, *Il problema dell'arte*; L. Pagano, *Il Vangelo e il Breviario: celebrazione dell'estetica crociana*; U. Ojetti, *Commenti* (R. Dusi), p. 347.

ANNUNZI ANALITICI . . . . *Pag.* 186, 349

Si parla di: D. Bianchi. — E. Staaff. — Fr. D'Ovidio. — M. Porena. — M. Scherillo. — G. Berzero. — C. Beccaria. — L. Rava. — G. Berchet. — L. Rava. — *Les manuscrits d'Antoir, l'ami de Lamartine*, par U. Mengin. — P. P. Parzanese. — G. Lesca. — E. Lazzeroni. — A. Bacchiani. — B. Cellini. — J. Hookham Frere. — G. Leopardi. — G. Praga. — E. Di Carlo. — G. Mazzoni. — R. Sacchetti. — L. Fucile. — G. Barbera. — L. De-Mauri (E. Sarasino).

PUBBLICAZIONI NUZIALI . . . . *Pag.* 354

COMUNICAZIONI ED APPUNTI

LUIGI BERRA, *Per la dedica di un sonetto del Guidiccioni*, p. 189. — ATTILIO LEVI, *La lonza di Dante*, p. 190. — ADOLFO GANDIGLIO, *Intorno al testo di alcuni carmi latini dell'Ariosto*, p. 194. — VITTORIO CIAN, *Per la storia del Secentismo - Adventante saec. XVII - Saeviente saec. XVII*, p. 201. — CARLO CALCATERRA, *Un'edizione rolliana invano cercata*, p. 208. — FEDERICO PATETTA, *Lettera del Leopardi a Fr. P. Ruggiero*, p. 208. — EDMONDO RHO, *A proposito del sonetto: « Amore e Monna Lagia e Guido ed io »*, p. 355. — VITTORIO CIAN, *Un aneddoto di bibliografia dantesca*, p. 356. — GIULIO BERTONI, *Pietro Giannone e Lodovico Antonio Muratori*, p. 356. — PIETRO ZORZANELLO, *Derivazione di una canzonetta vittorelliana*, p. 360.

CRONACA . . . . *Pag.* 211, 365

Necrologi: Tommaso Sandonnini (G. Bertoni). — Emilio Costa (V. Cian). — Cesare Levi (F. Neri).

Digitized by Google — Original from INDIANA UNIVERSITY

SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE
TORINO — CORSO REGINA MARGHERITA, 174 — TORINO

UNA IMPORTANTE PUBBLICAZIONE:

UMBERTO MORICCA

STORIA DELLA LETTERATURA LATINA CRISTIANA

Volume I: **Dalle origini fino al tempo di Costantino.**

Elegantissimo volume in-8°, di pagine XI-700 L. 40; franco L. 42,50.

Mancava finora assolutamente in Italia un'opera che con ampiezza di disegno, con nobiltà di forma, con genialità di vedute, « raccogliendo, come dice lo stesso Autore nella Prefazione, i frutti delle più recenti indagini scientifiche, desse una larga e luminosa visione del pensiero letterario della civiltà cristiana nelle varie e graduali forme della sua evoluzione ». Intende colmare questa grave lacuna della nostra cultura l'opera di UMBERTO MORICCA, della quale ora presentiamo al pubblico il primo volume, che abbraccia tre secoli di storia, dalle origini fino alla pace della Chiesa. L'intera opera consterà di tre volumi (il secondo in gran parte è già scritto), e si spingerà fino al tempo di Isidoro di Siviglia, sul limitare del medioevo.

Il testo è sempre accompagnato da copiose e dotte note; ed ogni capitolo è preceduto da una ricchissima bibliografia, razionalmente distribuita in gruppi corrispondenti a varie categorie ideali (*Studi particolari sulla vita; Studi particolari sulle opere; Cronologia delle opere; Lingua e stile; Filosofia e teologia; Influenza letteraria e studi vari; Manoscritti; Critica del testo; Edizioni generali e parziali*; ecc.).

G. B. PARAVIA & C.
EDITORI - LIBRAI - TIPOGRAFI
TORINO - MILANO - FIRENZE - ROMA - NAPOLI - PALERMO

"BIBLIOTECA DEI CLASSICI ITALIANI,,

ANNIBAL CARO

L'ENEIDE

DI

VIRGILIO

Con introduzione di VITTORIO CIAN

« L'*Eneide* di Virgilio, tradotta in versi sciolti da Annibal Caro, è la più fortunata fra le traduzioni volgari di classici uscita dal nostro Rinascimento. Il Caro vi seppe cogliere il fiore della bellezza Virgiliana e trasfondere quasi una nuova vita nell'opera sua, facendone una cosa bella e viva, anche in grazia di quella dovizia felice di linguaggio, rampollante fresca come una vena montana..... ».

VITTORIO CIAN.

Prezzo del volume L. 10,50.

Le richieste vanno fatte o alla Sede Centrale di Torino, Via Garibaldi, N. 23 o alle Filiali di Milano, Firenze, Roma, Napoli, Palermo.

Digitized by Google
Original from INDIANA UNIVERSITY

Pubblicazioni della stessa Casa Editrice

Recentissime pubblicazioni :

G. RUA

VITTORIO ALFIERI

LA VITA SCRITTA DA ESSO

Le maggiori parti scelte collegate e annotate
ad uso delle Scuole liceali e magistrali in conformità dei programmi vigenti
L. 9,50.

G. FINZI

SOMMARIO DI STORIA DELLA LETTERATURA ITALIANA

Compilato ad uso delle Scuole Secondarie
e ripubblicato per le cure e con un'appendice di V. OSIMO
11ª edizione. - L. 15.

F. RAMORINO
G. SENIGAGLIA — P. DE BLASI

NUOVO VOCABOLARIO LATINO-ITALIANO e ITALIANO-LATINO

ad uso delle scuole classiche, tecniche e magistrali
Volume unico, in due parti, di oltre 1500 pagine, elegantem. rilegato,
Lire 35.

C. CALCATERRA

La "data fatale„ nel "Canzoniere„ e nei "Trionfi„ del Petrarca

L. 8.

V. P. PONTI

LETTERE INEDITE DI ALPHONSE DE LAMARTINE ALLA MARCHESA DI BAROLO

con prefazione di FERDINANDO NERI, della R. Università di Torino
Lire 8.

Opere critiche di ARTURO GRAF:

I. Roma nella memoria e nelle immaginazioni del Medio evo, con appendice sulla leggenda di Gog e Magog. . L. 70 —
Legato » 75 —
II. Miti, leggende e superstizioni del Medio evo . . » 40 —
III. Foscolo, Manzoni, Leopardi. Saggi. Aggiuntovi: "Preraffaelliti, simbolisti, esteti„ e "Letteratura dell'avvenire„. » 30 —
IV. Attraverso il Cinquecento . . . . . » 25 —

D'imminente pubblicazione:

LUIGI VALMACCGI — **I CICISBEI**

Digitized by Google
Original from INDIANA UNIVERSITY

Digitized by Google
Original from
INDIANA UNIVERSITY

Digitized by Google
Original from
INDIANA UNIVERSITY

Digitized by Google

Original from
INDIANA UNIVERSITY

Digitized by Google
Original from
INDIANA UNIVERSITY

LASTING AS THE PYRAMIDS
THE
HALL-COSLER CO.
LIBRARY-BOOK-BINDERS

Digitized by Google
Original from
INDIANA UNIVERSITY

3 0000 092 207 509
Digitized by Google
Original from
INDIANA UNIVERSITY